

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

NOTITIAE



569
570

Vol. 50 (2014) Num. 1-2
IAN. • FEB. 2014

CITTÀ DEL VATICANO

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica

Edita cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum

Mensile – sped. Abb. Post – 50% Roma

Directio: Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartulae, manuscripta, his verbis incrypta Notitiae, Città del Vaticano.

Administratio autem residet apud Libreria Editrice Vaticana – Città del Vaticano – c.c.p. N. 00774000.

Pro Commentariis sunt in annum solvendae: in Italia € 28,00 – extra Italiam € 39,00 (\$ 52).

Typis Vaticanis

ACTA FRANCISCI PAPAE

Allocutiones: Maria immagine e modello della Chiesa (1-3); La comunione dei Santi (4-6); La comunione tra i cristiani cresce mediante la partecipazione ai beni spirituali (7-9); Il «potere delle chiavi» (10-12); «Morire in Cristo» (13-15); Grazie al Battesimo, siamo capaci di perdonare e di amare anche chi ci offende e ci fa del male (16-18); Il Battesimo ci fa entrare nel popolo di Dio (19-21); Dobbiamo riconoscere sinceramente e con dolore, che le nostre comunità continuano a vivere divisioni che sono di scandalo (22-23); Quando accogliamo lo Spirito Santo nel nostro cuore e lo lasciamo agire, Cristo stesso si rende presente in noi e prende forma nella nostra vita (24-26).

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

Messaggio del Santo Padre Francesco al Card. Antonio Cañizares Llovera Prefetto, in occasione del Simposio	(27-28)
Conferenza Stampa di presentazione del Simposio « <i>Sacrosanctum Concilium</i> . Gratitudine e impegno per un grande Movimento Ecclesiale»	(29-33)
Rinnovamento Liturgico, Rinnovamento della Chiesa. Cinquant'anni della Costituzione Conciliare <i>Sacrosanctum Concilium</i> (Card. Antonio Cañizares Llovera)	(29-33)
Per un grande Movimento di comunione Ecclesiale (✠ Arthur Roche) . . .	(34-35)
La riforma liturgica, un servizio al popolo (✠ Enrico Dal Covolo, S.D.B.) . . .	(36-39)
<i>Summarium Decretorum</i>	(40-49)
Responsa ad dubia proposita	(50)
Notitiae ad multos annos! I Cinquant'anni della Rivista Notitiae (N. Giampietro)	(51-58)

STUDIA

La Colletta «Respice nos, rerum omnium Deus»: Commento Biblico (G. Ferraro, S.I.)	(59-64)

Allocutiones

MARIA IMMAGINE E MODELLO DELLA CHIESA*

Continuando le catechesi sulla Chiesa, oggi vorrei guardare a Maria come immagine e modello della Chiesa. Lo faccio riprendendo un'espressione del Concilio Vaticano II. Dice la Costituzione *Lumen gentium*: «Come già insegnava Sant'Ambrogio, la Madre di Dio è figura della Chiesa nell'ordine della fede, della carità e della perfetta unione con Cristo» (n. 63).

1. Partiamo dal primo aspetto, Maria come modello di fede. In che senso Maria rappresenta un modello per la fede della Chiesa? Pensiamo a chi era la Vergine Maria: una ragazza ebrea, che aspettava con tutto il cuore la redenzione del suo popolo. Ma in quel cuore di giovane figlia d'Israele c'era un segreto che lei stessa ancora non conosceva: nel disegno d'amore di Dio era destinata a diventare la Madre del Redentore. Nell'Annunciazione, il Messaggero di Dio la chiama "piena di grazia" e le rivela questo progetto. Maria risponde "sì" e da quel momento la fede di Maria riceve una luce nuova: si concentra su Gesù, il Figlio di Dio che da lei ha preso carne e nel quale si compiono le promesse di tutta la storia della salvezza. La fede di Maria è il compimento della fede d'Israele, in lei è proprio concentrato tutto il cammino, tutta la strada di quel popolo che aspettava la redenzione, e in questo senso è il modello della fede della Chiesa, che ha come centro Cristo, incarnazione dell'amore infinito di Dio.

Come ha vissuto Maria questa fede? L'ha vissuta nella semplicità delle mille occupazioni e preoccupazioni quotidiane di ogni mamma,

* Allocutio die 23 octobris 2013 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 24 ottobre 2013).

come provvedere il cibo, il vestito, la cura della casa... Proprio questa esistenza normale della Madonna fu il terreno dove si svolse un rapporto singolare e un dialogo profondo tra lei e Dio, tra lei e il suo Figlio. Il “sì” di Maria, già perfetto all’inizio, è cresciuto fino all’ora della Croce. Lì la sua maternità si è dilatata abbracciando ognuno di noi, la nostra vita, per guidarci al suo Figlio. Maria è vissuta sempre immersa nel mistero del Dio fatto uomo, come sua prima e perfetta discepola, meditando ogni cosa nel suo cuore alla luce dello Spirito Santo, per comprendere e mettere in pratica tutta la volontà di Dio.

Possiamo farci una domanda: ci lasciamo illuminare dalla fede di Maria, che è nostra Madre? Oppure la pensiamo lontana, troppo diversa da noi? Nei momenti di difficoltà, di prova, di buio, guardiamo a lei come modello di fiducia in Dio, che vuole sempre e soltanto il nostro bene? Pensiamo a questo, forse ci farà bene ritrovare Maria come modello e figura della Chiesa in questa fede che lei aveva!

2. Veniamo al secondo aspetto: Maria modello di carità. In che modo Maria è per la Chiesa esempio vivente di amore? Pensiamo alla sua disponibilità nei confronti della parente Elisabetta. Visitandola, la Vergine Maria non le ha portato soltanto un aiuto materiale, anche questo, ma ha portato Gesù, che già viveva nel suo grembo. Portare Gesù in quella casa voleva dire portare la gioia, la gioia piena. Elisabetta e Zaccaria erano felici per la gravidanza che sembrava impossibile alla loro età, ma è la giovane Maria che porta loro la gioia piena, quella che viene da Gesù e dallo Spirito Santo e si esprime nella carità gratuita, nel condividere, nell’aiutarsi, nel comprendersi.

La Madonna vuole portare anche a noi, a noi tutti, il grande dono che è Gesù; e con Lui ci porta il suo amore, la sua pace, la sua gioia. Così la Chiesa è come Maria: la Chiesa non è un negozio, non è un’agenzia umanitaria, la Chiesa non è una ONG, la Chiesa è mandata a portare a tutti Cristo e il suo Vangelo; non porta se stessa – se piccola, se grande, se forte, se debole, la Chiesa porta Gesù e deve essere come Maria quando è andata a visitare Elisabetta. Cosa le portava Maria? Gesù. La Chiesa porta Gesù: questo è il centro della Chiesa, portare Gesù! Se per ipotesi, una volta succedesse che la Chiesa non porta

Gesù, quella sarebbe una Chiesa morta! La Chiesa deve portare la carità di Gesù, l'amore di Gesù, la carità di Gesù.

Abbiamo parlato di Maria, di Gesù. E noi? Noi che siamo la Chiesa? Qual è l'amore che portiamo agli altri? È l'amore di Gesù, che condivide, che perdona, che accompagna, oppure è un amore annacquato, come si allunga il vino che sembra acqua? È un amore forte, o debole tanto che segue le simpatie, che cerca il contraccambio, un amore interessato? Un'altra domanda: a Gesù piace l'amore interessato? No, non gli piace, perché l'amore deve essere gratuito, come il suo. Come sono i rapporti nelle nostre parrocchie, nelle nostre comunità? Ci trattiamo da fratelli e sorelle? O ci giudichiamo, parliamo male gli uni degli altri, curiamo ciascuno il proprio "orticello", o ci curiamo l'un l'altro? Sono domande di carità!

3. E brevemente un ultimo aspetto: Maria modello di unione con Cristo. La vita della Vergine Santa è stata la vita di una donna del suo popolo: Maria pregava, lavorava, andava alla sinagoga... Però ogni azione era compiuta sempre in unione perfetta con Gesù. Questa unione raggiunge il culmine sul Calvario: qui Maria si unisce al Figlio nel martirio del cuore e nell'offerta della vita al Padre per la salvezza dell'umanità. La Madonna ha fatto proprio il dolore del Figlio ed ha accettato con Lui la volontà del Padre, in quella obbedienza che porta frutto, che dona la vera vittoria sul male e sulla morte.

È molto bella questa realtà che Maria ci insegna: l'essere sempre uniti a Gesù. Possiamo chiederci: ci ricordiamo di Gesù solo quando qualcosa non va e abbiamo bisogno, o il nostro è un rapporto costante, un'amicizia profonda, anche quando si tratta di seguirlo sulla via della croce?

Chiediamo al Signore che ci doni la sua grazia, la sua forza, affinché nella nostra vita e nella vita di ogni comunità ecclesiale si rifletta il modello di Maria, Madre della Chiesa. Così sia!

LA COMUNIONE DEI SANTI*

Oggi vorrei parlare di una realtà molto bella della nostra fede, cioè della “comunione dei santi”. Il Catechismo della Chiesa Cattolica ci ricorda che con questa espressione si intendono due realtà: la comunione alle cose sante e la comunione tra le persone sante (n. 948). Mi soffermo sul secondo significato: si tratta di una verità tra le più consolanti della nostra fede, poiché ci ricorda che non siamo soli ma esiste una comunione di vita tra tutti coloro che appartengono a Cristo. Una comunione che nasce dalla fede; infatti, il termine “santi” si riferisce a coloro che credono nel Signore Gesù e sono incorporati a Lui nella Chiesa mediante il Battesimo. Per questo i primi cristiani erano chiamati anche “i santi” (cfr *At* 9, 13.32.41; *Rm* 8, 27; *1Cor* 6, 1).

1. Il Vangelo di Giovanni attesta che, prima della sua Passione, Gesù pregò il Padre per la comunione tra i discepoli, con queste parole: «Perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (17, 21). La Chiesa, nella sua verità più profonda, è comunione con Dio, familiarità con Dio, comunione di amore con Cristo e con il Padre nello Spirito Santo, che si prolunga in una comunione fraterna. Questa relazione tra Gesù e il Padre è la “matrice” del legame tra noi cristiani: se siamo intimamente inseriti in questa “matrice”, in questa fornace ardente di amore, allora possiamo diventare veramente un cuore solo e un'anima sola tra di noi, perché l'amore di Dio brucia i nostri egoismi, i nostri pregiudizi, le nostre divisioni interiori ed esterne. L'amore di Dio brucia anche i nostri peccati.

2. Se c'è questo radicamento nella sorgente dell'Amore, che è Dio, allora si verifica anche il movimento reciproco: dai fratelli a Dio; l'esperienza della comunione fraterna mi conduce alla comunione con

* Allocutio die 30 octobris 2013 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 30 ottobre 2013).

Dio. Essere uniti fra noi ci conduce ad essere uniti con Dio, ci conduce a questo legame con Dio che è nostro Padre. Questo è il secondo aspetto della comunione dei santi che vorrei sottolineare: la nostra fede ha bisogno del sostegno degli altri, specialmente nei momenti difficili. Se noi siamo uniti la fede diventa forte. Quanto è bello sostenerci gli uni gli altri nell'avventura meravigliosa della fede! Dico questo perché la tendenza a chiudersi nel privato ha influenzato anche l'ambito religioso, così che molte volte si fa fatica a chiedere l'aiuto spirituale di quanti condividono con noi l'esperienza cristiana. Chi di noi tutti non ha sperimentato insicurezze, smarrimenti e perfino dubbi nel cammino della fede? Tutti abbiamo sperimentato questo, anch'io: fa parte del cammino della fede, fa parte della nostra vita. Tutto ciò non deve stupirci, perché siamo esseri umani, segnati da fragilità e limiti; tutti siamo fragili, tutti abbiamo limiti. Tuttavia, in questi momenti difficoltosi è necessario confidare nell'aiuto di Dio, mediante la preghiera filiale, e, al tempo stesso, è importante trovare il coraggio e l'umiltà di aprirsi agli altri, per chiedere aiuto, per chiedere di darci una mano. Quante volte abbiamo fatto questo e poi siamo riusciti a venirne fuori dal problema e trovare Dio un'altra volta! In questa comunione – comunione vuol dire comune-unione – siamo una grande famiglia, dove tutti i componenti si aiutano e si sostengono fra loro.

3. E veniamo a un altro aspetto: la comunione dei santi va al di là della vita terrena, va oltre la morte e dura per sempre. Questa unione fra noi, va al di là e continua nell'altra vita; è una unione spirituale che nasce dal Battesimo e non viene spezzata dalla morte, ma, grazie a Cristo risorto, è destinata a trovare la sua pienezza nella vita eterna. C'è un legame profondo e indissolubile tra quanti sono ancora pellegrini in questo mondo – fra noi – e coloro che hanno varcato la soglia della morte per entrare nell'eternità. Tutti i battezzati quaggiù sulla terra, le anime del Purgatorio e tutti i beati che sono già in Paradiso formano una sola grande Famiglia. Questa comunione tra terra e cielo si realizza specialmente nella preghiera di intercessione.

Cari amici, abbiamo questa bellezza! È una realtà nostra, di tutti, che ci fa fratelli, che ci accompagna nel cammino della vita e ci fa trovare un'altra volta lassù in cielo. Andiamo per questo cammino con fiducia, con gioia. Un cristiano deve essere gioioso, con la gioia di avere tanti fratelli battezzati che camminano con lui; sostenuto dall'aiuto dei fratelli e delle sorelle che fanno questa stessa strada per andare al cielo; e anche con l'aiuto dei fratelli e delle sorelle che sono in cielo e pregano Gesù per noi. Avanti per questa strada con gioia!

LA COMUNIONE TRA I CRISTIANI CRESCE MEDIANTE LA PARTECIPAZIONE AI BENI SPIRITUALI*

Mercoledì scorso ho parlato della comunione dei santi, intesa come comunione tra le persone sante, cioè tra noi credenti. Oggi vorrei approfondire l'altro aspetto di questa realtà: vi ricordate che c'erano due aspetti: uno la comunione, l'unità fra noi e l'altro aspetto la comunione alle cose sante, ai beni spirituali. I due aspetti sono strettamente collegati fra loro, infatti la comunione tra i cristiani cresce mediante la partecipazione ai beni spirituali. In particolare consideriamo: i Sacramenti, i carismi, e la carità. (cfr Catechismo della Chiesa Cattolica nn. 949-953). Noi cresciamo in unità, in comunione, con: i Sacramenti, i carismi che ciascuno ha dallo Spirito Santo, e con la carità.

Anzitutto la comunione ai Sacramenti. I Sacramenti esprimono e realizzano un'effettiva e profonda comunione tra di noi, poiché in essi incontriamo Cristo Salvatore e, attraverso di Lui, i nostri fratelli nella fede. I Sacramenti non sono apparenze, non sono riti, ma sono la forza di Cristo; è Gesù Cristo presente nei Sacramenti. Quando celebriamo l'Eucaristia è Gesù vivo, che ci raduna, ci fa comunità, ci fa adorare il Padre. Ciascuno di noi, infatti, mediante il Battesimo, la Confermazione e l'Eucaristia, è incorporato a Cristo e unito a tutta la comunità dei credenti. Pertanto, se da un lato è la Chiesa che "fa" i Sacramenti, dall'altro sono i Sacramenti che "fanno" la Chiesa, la edificano, generando nuovi figli, aggregandoli al popolo santo di Dio, consolidando la loro appartenenza.

Ogni incontro con Cristo, che nei Sacramenti ci dona la salvezza, ci invita ad "andare" e comunicare agli altri una salvezza che abbiamo potuto vedere, toccare, incontrare, accogliere, e che è davvero credibile perché è amore. In questo modo, i Sacramenti ci spingono ad essere missionari, e l'impegno apostolico di portare il Vangelo in ogni ambiente, anche in quelli più ostili, costituisce il frutto più autentico di

* Allocutio die 6 novembris 2013 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 7 novembre 2013).

un'assidua vita sacramentale, in quanto è partecipazione all'iniziativa salvifica di Dio, che vuole donare a tutti la salvezza. La grazia dei Sacramenti alimenta in noi una fede forte e gioiosa, una fede che sa stupirsi delle "meraviglie" di Dio e sa resistere agli idoli del mondo. Per questo è importante fare la Comunione, è importante che i bambini siano battezzati presto, che siano cresimati, perché i Sacramenti sono la presenza di Gesù Cristo in noi, una presenza che ci aiuta. È importante, quando ci sentiamo peccatori, accostarci al sacramento della Riconciliazione. Qualcuno potrà dire: «Ma ho paura, perché il prete mi bastonerà». No, non ti bastonerà il prete; tu sai chi incontrerai nel sacramento della Riconciliazione? Incontrerai Gesù che ti perdona! È Gesù che ti aspetta lì; e questo è un Sacramento che fa crescere tutta la Chiesa.

Un secondo aspetto della comunione alle cose sante è quello della comunione dei carismi. Lo Spirito Santo dispensa ai fedeli una moltitudine di doni e di grazie spirituali; questa ricchezza diciamo "fantasiosa" dei doni dello Spirito Santo è finalizzata alla edificazione della Chiesa. I carismi – parola un po' difficile – sono i regali che ci dà lo Spirito Santo, abilità possibilità... Regali dati non perché siano nascosti, ma per parteciparli agli altri. Non sono dati a beneficio di chi li riceve, ma per l'utilità del popolo di Dio. Se un carisma, invece, un regalo di questi, serve ad affermare se stessi, c'è da dubitare che si tratti di un autentico carisma o che sia fedelmente vissuto. I carismi sono grazie particolari, date ad alcuni per fare del bene a tanti altri. Sono delle attitudini, delle ispirazioni e delle spinte interiori, che nascono nella coscienza e nell'esperienza di determinate persone, le quali sono chiamate a metterle al servizio della comunità.

In particolare, questi doni spirituali vanno a vantaggio della santità della Chiesa e della sua missione. Tutti siamo chiamati a rispettarli in noi e negli altri, ad accoglierli come stimoli utili per una presenza e un'opera feconda della Chiesa. San Paolo ammoniva: «Non spegnete lo Spirito» (1 Ts 5, 19). Non spegniamo lo Spirito che ci dà questi regali, queste abilità, queste virtù tanto belle che fanno crescere la Chiesa.

Qual è il nostro atteggiamento di fronte a questi doni dello Spirito Santo? Siamo consapevoli che lo Spirito di Dio è libero di darli a chi

vuole? Li consideriamo come un aiuto spirituale, attraverso il quale il Signore sostiene la nostra fede e rafforza la nostra missione nel mondo?

E veniamo al terzo aspetto della comunione alle cose sante, cioè la comunione della carità, la unità fra noi che fa la carità, l'amore. I pagani, osservando i primi cristiani, dicevano: ma come si amano, come si vogliono bene! Non si odiano, non parlano uno contro l'altro. Questa è la carità, l'amore di Dio che lo Spirito Santo ci mette nel cuore. I carismi sono importanti nella vita della comunità cristiana, ma sono sempre dei mezzi per crescere nella carità, nell'amore, che san Paolo colloca al di sopra dei carismi (cfr *1 Cor* 13, 1-13). Senza l'amore, infatti, anche i doni più straordinari sono vani; questo uomo guarisce la gente, ha questa qualità, quest'altra virtù... ma ha amore e carità nel suo cuore? Se ce l'ha bene, ma se non ce l'ha non serve alla Chiesa. Senza l'amore tutti questi doni e carismi non servono alla Chiesa, perché dove non c'è l'amore c'è un vuoto che viene riempito dall'egoismo. E mi domando: se tutti noi siamo egoisti, possiamo vivere in comunione e in pace? Non si può, per questo è necessario l'amore che ci unisce. Il più piccolo dei nostri gesti d'amore ha effetti buoni per tutti! Pertanto, vivere l'unità nella Chiesa e la comunione della carità significa non cercare il proprio interesse, ma condividere le sofferenze e le gioie dei fratelli (cfr *1 Cor* 12,26), pronti a portare i pesi di quelli più deboli e poveri. Questa solidarietà fraterna non è una figura retorica, un modo di dire, ma è parte integrante della comunione tra i cristiani. Se la viviamo, noi siamo nel mondo segno, "sacramento" dell'amore di Dio. Lo siamo gli uni per gli altri e lo siamo per tutti! Non si tratta solo di quella carità spicciola che ci possiamo offrire a vicenda, si tratta di qualcosa di più profondo: è una comunione che ci rende capaci di entrare nella gioia e nel dolore altrui per farli nostri sinceramente.

E spesso siamo troppo aridi, indifferenti, distaccati e invece di trasmettere fraternità, trasmettiamo malumore, freddezza, egoismo. E con malumore, freddezza, egoismo non si può far crescere la Chiesa; la Chiesa cresce soltanto con l'amore che viene dallo Spirito Santo. Il Signore ci invita ad aprirci alla comunione con Lui, nei Sacramenti, nei carismi e nella carità, per vivere in maniera degna della nostra vocazione cristiana!

IL «POTERE DELLE CHIAVI»*

Mercoledì scorso ho parlato della remissione dei peccati, riferita in modo particolare al Battesimo. Oggi proseguiamo sul tema della remissione dei peccati, ma in riferimento al cosiddetto “potere delle chiavi”, che è un simbolo biblico della missione che Gesù ha dato agli Apostoli.

Anzitutto dobbiamo ricordare che il protagonista del perdono dei peccati è lo Spirito Santo. Nella sua prima apparizione agli Apostoli, nel cenacolo, Gesù risorto fece il gesto di soffiare su di loro dicendo:

«Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi» (*Gv* 20, 22-23). Gesù, trasfigurato nel suo corpo, ormai è l'uomo nuovo, che offre i doni pasquali frutto della sua morte e risurrezione. Quali sono questi doni? La pace, la gioia, il perdono dei peccati, la missione, ma soprattutto dona lo Spirito Santo che di tutto questo è la sorgente. Il soffio di Gesù, accompagnato dalle parole con le quali comunica lo Spirito, indica il trasmettere la vita, la vita nuova rigenerata dal perdono.

Ma prima di fare il gesto di soffiare e donare lo Spirito, Gesù mostra le sue piaghe, nelle mani e nel costato: queste ferite rappresentano il prezzo della nostra salvezza. Lo Spirito Santo ci porta il perdono di Dio “passando attraverso” le piaghe di Gesù. Queste piaghe che Lui ha voluto conservare; anche in questo momento Lui in Cielo fa vedere al Padre le piaghe con le quali ci ha riscattato. Per la forza di queste piaghe, i nostri peccati sono perdonati: così Gesù ha dato la sua vita per la nostra pace, per la nostra gioia, per il dono della grazia nella nostra anima, per il perdono dei nostri peccati. È molto bello guardare così a Gesù!

E veniamo al secondo elemento: Gesù dà agli Apostoli il potere di perdonare i peccati. È un po' difficile capire come un uomo può perdonare i peccati, ma Gesù dà questo potere. La Chiesa è depositaria

* Allocutio die 20 novembris 2013 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 21 novembre 2013).

del potere delle chiavi, di aprire o chiudere al perdono. Dio perdona ogni uomo nella sua sovrana misericordia, ma Lui stesso ha voluto che quanti appartengono a Cristo e alla Chiesa, ricevano il perdono mediante i ministri della Comunità. Attraverso il ministero apostolico la misericordia di Dio mi raggiunge, le mie colpe sono perdonate e mi è donata la gioia. In questo modo Gesù ci chiama a vivere la riconciliazione anche nella dimensione ecclesiale, comunitaria. E questo è molto bello. La Chiesa, che è santa e insieme bisognosa di penitenza, accompagna il nostro cammino di conversione per tutta la vita. La Chiesa non è padrona del potere delle chiavi, ma è serva del ministero della misericordia e si rallegra tutte le volte che può offrire questo dono divino.

Tante persone forse non capiscono la dimensione ecclesiale del perdono, perché domina sempre l'individualismo, il soggettivismo, e anche noi cristiani ne risentiamo. Certo, Dio perdona ogni peccatore pentito, personalmente, ma il cristiano è legato a Cristo, e Cristo è unito alla Chiesa. Per noi cristiani c'è un dono in più, e c'è anche un impegno in più: passare umilmente attraverso il ministero ecclesiale. Questo dobbiamo valorizzarlo; è un dono, una cura, una protezione e anche è la sicurezza che Dio mi ha perdonato. Io vado dal fratello sacerdote e dico: «Padre, ho fatto questo...». E lui risponde: «Ma io ti perdono; Dio ti perdona». In quel momento, io sono sicuro che Dio mi ha perdonato! E questo è bello, questo è avere la sicurezza che Dio ci perdona sempre, non si stanca di perdonare. E non dobbiamo stancarci di andare a chiedere perdono. Si può provare vergogna a dire i peccati, ma le nostre mamme e le nostre nonne dicevano che è meglio diventare rosso una volta che non giallo mille volte. Si diventa rossi una volta, ma ci vengono perdonati i peccati e si va avanti.

Infine, un ultimo punto: il sacerdote strumento per il perdono dei peccati. Il perdono di Dio che ci viene dato nella Chiesa, ci viene trasmesso per mezzo del ministero di un nostro fratello, il sacerdote; anche lui un uomo che come noi ha bisogno di misericordia, diventa veramente strumento di misericordia, donandoci l'amore senza limiti di Dio Padre. Anche i sacerdoti devono confessarsi, anche i Vescovi:

tutti siamo peccatori. Anche il Papa si confessa ogni quindici giorni, perché anche il Papa è un peccatore. E il confessore sente le cose che io gli dico, mi consiglia e mi perdona, perché tutti abbiamo bisogno di questo perdono. A volte capita di sentire qualcuno che sostiene di confessarsi direttamente con Dio.... Sì, come dicevo prima, Dio ti ascolta sempre, ma nel sacramento della Riconciliazione manda un fratello a portarti il perdono, la sicurezza del perdono, a nome della Chiesa.

Il servizio che il sacerdote presta come ministro, da parte di Dio, per perdonare i peccati è molto delicato ed esige che il suo cuore sia in pace, che il sacerdote abbia il cuore in pace; che non maltratti i fedeli, ma che sia mite, benevolo e misericordioso; che sappia seminare speranza nei cuori e, soprattutto, sia consapevole che il fratello o la sorella che si accosta al sacramento della Riconciliazione cerca il perdono e lo fa come si accostavano tante persone a Gesù perché le guarisse. Il sacerdote che non abbia questa disposizione di spirito è meglio che, finché non si corregga, non amministri questo Sacramento. I fedeli penitenti hanno il diritto, tutti i fedeli hanno il diritto di trovare nei sacerdoti dei servitori del perdono di Dio.

Cari fratelli, come membri della Chiesa siamo consapevoli della bellezza di questo dono che ci offre Dio stesso? Sentiamo la gioia di questa cura, di questa attenzione materna che la Chiesa ha verso di noi? Sappiamo valorizzarla con semplicità e assiduità? Non dimentichiamo che Dio non si stanca mai di perdonarci; mediante il ministero del sacerdote ci stringe in un nuovo abbraccio che ci rigenera e ci permette di rialzarci e riprendere di nuovo il cammino. Perché questa è la nostra vita: rialzarci continuamente e riprendere il cammino.

« MORIRE IN CRISTO »*

Desidero portare a termine le catechesi sul “Credo”, svolte durante l’Anno della Fede, che si è concluso domenica scorsa. In questa catechesi e nella prossima vorrei considerare il tema della risurrezione della carne, cogliendone due aspetti così come li presenta il Catechismo della Chiesa Cattolica, cioè il nostro morire e il nostro risorgere in Gesù Cristo. Oggi mi soffermo sul primo aspetto, « morire in Cristo ».

1. Fra noi comunemente c’è un modo sbagliato di guardare la morte. La morte ci riguarda tutti, e ci interroga in modo profondo, specialmente quando ci tocca da vicino, o quando colpisce i piccoli, gli indifesi in una maniera che ci risulta “scandalosa”. A me sempre ha colpito la domanda: perché soffrono i bambini?, perché muoiono i bambini? Se viene intesa come la fine di tutto, la morte spaventa, atterrisce, si trasforma in minaccia che infrange ogni sogno, ogni prospettiva, che spezza ogni relazione e interrompe ogni cammino. Questo capita quando consideriamo la nostra vita come un tempo rinchiuso tra due poli: la nascita e la morte; quando non crediamo in un orizzonte che va oltre quello della vita presente; quando si vive come se Dio non esistesse. Questa concezione della morte è tipica del pensiero ateo, che interpreta l’esistenza come un trovarsi casualmente nel mondo e un camminare verso il nulla. Ma esiste anche un ateismo pratico, che è un vivere solo per i propri interessi e vivere solo per le cose terrene. Se ci lasciamo prendere da questa visione sbagliata della morte, non abbiamo altra scelta che quella di occultare la morte, di negarla, o di banalizzarla, perché non ci faccia paura.

2. Ma a questa falsa soluzione si ribella il “cuore” dell’uomo, il desiderio che tutti noi abbiamo di infinito, la nostalgia che tutti noi abbiamo dell’eterno. E allora qual è il senso cristiano della morte? Se

* Allocutio die 27 novembris 2013 in Audientia Generali habita (cf. *L’Osservatore Romano*, 28 novembre 2013).

guardiamo ai momenti più dolorosi della nostra vita, quando abbiamo perso una persona cara – i genitori, un fratello, una sorella, un coniuge, un figlio, un amico –, ci accorgiamo che, anche nel dramma della perdita, anche lacerati dal distacco, sale dal cuore la convinzione che non può essere tutto finito, che il bene dato e ricevuto non è stato inutile. C'è un istinto potente dentro di noi, che ci dice che la nostra vita non finisce con la morte.

Questa sete di vita ha trovato la sua risposta reale e affidabile nella risurrezione di Gesù Cristo. La risurrezione di Gesù non dà soltanto la certezza della vita oltre la morte, ma illumina anche il mistero stesso della morte di ciascuno di noi. Se viviamo uniti a Gesù, fedeli a Lui, saremo capaci di affrontare con speranza e serenità anche il passaggio della morte. La Chiesa infatti prega: «Se ci rattrista la certezza di dover morire, ci consola la promessa dell'immortalità futura». Una bella preghiera della Chiesa questa! Una persona tende a morire come è vissuta. Se la mia vita è stata un cammino con il Signore, un cammino di fiducia nella sua immensa misericordia, sarò preparato ad accettare il momento ultimo della mia esistenza terrena come il definitivo abbandono confidente nelle sue mani accoglienti, in attesa di contemplare faccia a faccia il suo volto. Questa è la cosa più bella che può accaderci: contemplare faccia a faccia quel volto meraviglioso del Signore, vederlo come Lui è, bello, pieno di luce, pieno di amore, pieno di tenerezza. Noi andiamo fino a questo punto: vedere il Signore.

3. In questo orizzonte si comprende l'invito di Gesù ad essere sempre pronti, vigilianti, sapendo che la vita in questo mondo ci è data anche per preparare l'altra vita, quella con il Padre celeste. E per questo c'è una via sicura: prepararsi bene alla morte, stando vicino a Gesù. Questa è la sicurezza: io mi preparo alla morte stando vicino a Gesù. E come si sta vicino a Gesù? Con la preghiera, nei Sacramenti e anche nella pratica della carità.

Ricordiamo che Lui è presente nei più deboli e bisognosi. Lui stesso si è identificato con loro, nella famosa parabola del giudizio finale, quando dice: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto

sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi. ...Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (*Mt 25, 35-36.40*). Pertanto, una via sicura è recuperare il senso della carità cristiana e della condivisione fraterna, prenderci cura delle piaghe corporali e spirituali del nostro prossimo. La solidarietà nel compatire il dolore e infondere speranza è premessa e condizione per ricevere in eredità quel Regno preparato per noi. Chi pratica la misericordia non teme la morte. Pensate bene a questo: chi pratica la misericordia non teme la morte! Siete d'accordo? Lo diciamo insieme per non dimenticarlo? Chi pratica la misericordia non teme la morte. E perché non teme la morte? Perché la guarda in faccia nelle ferite dei fratelli, e la supera con l'amore di Gesù Cristo.

Se apriremo la porta della nostra vita e del nostro cuore ai fratelli più piccoli, allora anche la nostra morte diventerà una porta che ci introdurrà al cielo, alla patria beata, verso cui siamo diretti, anelando di dimorare per sempre con il nostro Padre, Dio, con Gesù, con la Madonna e con i santi.

GRAZIE AL BATTESIMO, SIAMO CAPACI DI PERDONARE E DI AMARE ANCHE CHI CI OFFENDE E CI FA DEL MALE*

Oggi iniziamo una serie di Catechesi sui Sacramenti, e la prima riguarda il Battesimo. Per una felice coincidenza, domenica prossima ricorre proprio la festa del Battesimo del Signore.

1. Il Battesimo è il sacramento su cui si fonda la nostra stessa fede e che ci innesta come membra vive in Cristo e nella sua Chiesa. Insieme all'Eucaristia e alla Confermazione forma la cosiddetta «Iniziazione cristiana», la quale costituisce come un unico, grande evento sacramentale che ci configura al Signore e fa di noi un segno vivo della sua presenza e del suo amore.

Può nascere in noi una domanda: ma è davvero necessario il Battesimo per vivere da cristiani e seguire Gesù? Non è in fondo un semplice rito, un atto formale della Chiesa per dare il nome al bambino e alla bambina? È una domanda che può sorgere. E a tale proposito, è illuminante quanto scrive l'apostolo Paolo: «Non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova» (*Rm* 6, 3-4). Dunque non è una formalità! È un atto che tocca in profondità la nostra esistenza. Un bambino battezzato o un bambino non battezzato non è lo stesso. Non è lo stesso una persona battezzata o una persona non battezzata. Noi, con il Battesimo, veniamo immersi in quella sorgente inesauribile di vita che è la morte di Gesù, il più grande atto d'amore di tutta la storia; e grazie a questo amore possiamo vivere una vita nuova, non più in balia del male, del peccato e della morte, ma nella comunione con Dio e con i fratelli.

* Allocutio die 8 ianuarii 2014 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 3 gennaio 2014).

2. Molti di noi non hanno il minimo ricordo della celebrazione di questo Sacramento, ed è ovvio, se siamo stati battezzati poco dopo la nascita. Ho fatto questa domanda due o tre volte, qui, in piazza: chi di voi sa la data del proprio Battesimo, alzi la mano. È importante conoscere il giorno nel quale io sono stato immerso proprio in quella corrente di salvezza di Gesù. E mi permetto di darvi un consiglio. Ma, più che un consiglio, un compito per oggi. Oggi, a casa, cercate, domandate la data del Battesimo e così saprete bene il giorno tanto bello del Battesimo. Conoscere la data del nostro Battesimo è conoscere una data felice. Il rischio di non saperlo è di perdere la memoria di quello che il Signore ha fatto in noi, la memoria del dono che abbiamo ricevuto. Allora finiamo per considerarlo solo come un evento che è avvenuto nel passato – e neppure per volontà nostra, ma dei nostri genitori –, per cui non ha più nessuna incidenza sul presente. Dobbiamo risvegliare la memoria del nostro Battesimo. Siamo chiamati a vivere il nostro Battesimo ogni giorno, come realtà attuale nella nostra esistenza. Se riusciamo a seguire Gesù e a rimanere nella Chiesa, pur con i nostri limiti, con le nostre fragilità e i nostri peccati, è proprio per il Sacramento nel quale siamo diventati nuove creature e siamo stati rivestiti di Cristo. È in forza del Battesimo, infatti, che, liberati dal peccato originale, siamo innestati nella relazione di Gesù con Dio Padre; che siamo portatori di una speranza nuova, perché il Battesimo ci dà questa speranza nuova: la speranza di andare sulla strada della salvezza, tutta la vita. E questa speranza niente e nessuno può spegnere, perché la speranza non delude. Ricordatevi: la speranza nel Signore non delude mai. Grazie al Battesimo, siamo capaci di perdonare e di amare anche chi ci offende e ci fa del male; che riusciamo a riconoscere negli ultimi e nei poveri il volto del Signore che ci visita e si fa vicino. Il Battesimo ci aiuta a riconoscere nel volto delle persone bisognose, nei sofferenti, anche del nostro prossimo, il volto di Gesù. Tutto ciò è possibile grazie alla forza del Battesimo!

3. Un ultimo elemento, che è importante. E faccio la domanda: una persona può battezzarsi da se stessa? Nessuno può battezzarsi da

sé! Nessuno. Possiamo chiederlo, desiderarlo, ma abbiamo sempre bisogno di qualcuno che ci conferisca questo Sacramento nel nome del Signore. Perché il Battesimo è un dono che viene elargito in un contesto di sollecitudine e di condivisione fraterna. Sempre nella storia, uno battezza l'altro, l'altro, l'altro... è una catena. Una catena di Grazia. Ma, io non mi posso battezzare da solo: devo chiedere ad un altro il Battesimo. È un atto di fratellanza, un atto di filiazione alla Chiesa. Nella celebrazione del Battesimo possiamo riconoscere i lineamenti più genuini della Chiesa, la quale come una madre continua a generare nuovi figli in Cristo, nella fecondità dello Spirito Santo.

Chiediamo allora di cuore al Signore di poter sperimentare sempre più, nella vita di ogni giorno, questa grazia che abbiamo ricevuto con il Battesimo. Incontrandoci, i nostri fratelli possano incontrare dei veri figli di Dio, veri fratelli e sorelle di Gesù Cristo, veri membri della Chiesa. E non dimenticate il compito di oggi: cercare, domandare la data del proprio Battesimo. Come io conosco la data della mia nascita, devo conoscere anche la data del mio Battesimo, perché è un giorno di festa.

IL BATTESIMO CI FA ENTRARE NEL POPOLO DI DIO*

Mercoledì scorso abbiamo iniziato un breve ciclo di catechesi sui Sacramenti, incominciando dal Battesimo. E sul Battesimo vorrei soffermarmi anche oggi, per sottolineare un frutto molto importante di questo Sacramento: esso ci fa diventare membri del Corpo di Cristo e del Popolo di Dio. San Tommaso d'Aquino afferma che chi riceve il Battesimo viene incorporato a Cristo quasi come suo stesso membro e viene aggregato alla comunità dei fedeli (cf. *Summa Theologiae*, III, q. 69, art. 5; q. 70, art. 1), cioè al Popolo di Dio. Alla scuola del Concilio Vaticano II, noi diciamo oggi che il Battesimo ci fa *entrare nel Popolo di Dio*, ci fa diventare membri di *un Popolo in cammino*, un Popolo peregrinante nella storia.

In effetti, come di generazione in generazione si trasmette la vita, così anche di generazione in generazione, attraverso la rinascita dal fonte battesimale, si trasmette la grazia, e con questa grazia il Popolo cristiano cammina nel tempo, come un fiume che irriga la terra e diffonde nel mondo la benedizione di Dio. Dal momento che Gesù disse quanto abbiamo sentito dal Vangelo, i discepoli sono andati a battezzare; e da quel tempo a oggi c'è una catena nella trasmissione della fede mediante il Battesimo. E ognuno di noi è un anello di quella catena: un passo avanti, sempre; come un fiume che irriga. Così è la grazia di Dio e così è la nostra fede, che dobbiamo trasmettere ai nostri figli, trasmettere ai bambini, perché essi, una volta adulti, possano trasmetterla ai loro figli. Così è il battesimo. Perché? Perché il battesimo ci fa entrare in questo Popolo di Dio che trasmette la fede. Questo è molto importante. Un Popolo di Dio che cammina e trasmette la fede.

In virtù del Battesimo noi diventiamo *discepoli missionari*, chiamati a portare il Vangelo nel mondo (cf. Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 120). «Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il

* Allocutio die 15 ianuarii 2014 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 16 gennaio 2014).

grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione... La nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo» (*ibid.*) di tutti, di tutto il popolo di Dio, un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati. Il Popolo di Dio è *un Popolo discepolo* – perché riceve la fede – e *missionario* – perché trasmette la fede. E questo lo fa il Battesimo in noi. Ci dona la Grazia e trasmette la fede. Tutti nella Chiesa siamo discepoli, e lo siamo sempre, per tutta la vita; e tutti siamo missionari, ciascuno nel posto che il Signore gli ha assegnato. Tutti: il più piccolo è anche missionario; e quello che sembra più grande è discepolo. Ma qualcuno di voi dirà: «I Vescovi non sono discepoli, i Vescovi sanno tutto; il Papa sa tutto non è discepolo». No, anche i Vescovi e il Papa devono essere discepoli, perché se non sono discepoli non fanno il bene, non possono essere missionari, non possono trasmettere la fede. Tutti noi siamo discepoli e missionari.

Esiste un legame indissolubile tra la dimensione *mistica* e quella *missionaria* della vocazione cristiana, entrambe radicate nel Battesimo. «Ricevendo la fede e il battesimo, noi cristiani accogliamo l'azione dello Spirito Santo che conduce a confessare Gesù Cristo come Figlio di Dio e a chiamare Dio "Abbà", Padre. Tutti i battezzati e le battezzate ... siamo chiamati a vivere e trasmettere la comunione con la Trinità, poiché l'evangelizzazione è un appello alla partecipazione della comunione trinitaria» (*Documento finale di Aparecida*, n. 157).

Nessuno si salva da solo. Siamo comunità di credenti, siamo Popolo di Dio e in questa comunità sperimentiamo la bellezza di condividere l'esperienza di un amore che ci precede tutti, ma che nello stesso tempo ci chiede di essere "canali" della grazia gli uni per gli altri, malgrado i nostri limiti e i nostri peccati. La dimensione comunitaria non è solo una "cornice", un "contorno", ma è parte integrante della vita cristiana, della testimonianza e dell'evangelizzazione. La fede cristiana nasce e vive nella Chiesa, e nel Battesimo le famiglie e le parrocchie celebrano l'incorporazione di un nuovo membro a Cristo e al suo corpo che è la Chiesa (cf. *ibid.*, n. 175b).

A proposito dell'importanza del Battesimo per il Popolo di Dio, è esemplare la storia della *comunità cristiana in Giappone*. Essa subì una dura persecuzione agli inizi del secolo XVII. Vi furono numerosi martiri, i membri del clero furono espulsi e migliaia di fedeli furono uccisi. Non è rimasto in Giappone nessun prete, tutti sono stati espulsi. Allora la comunità si ritirò nella clandestinità, conservando la fede e la preghiera nel nascondimento. E quando nasceva un bambino, il papà o la mamma lo battezzavano, perché tutti i fedeli possono battezzare in particolari circostanze. Quando, dopo circa due secoli e mezzo, 250 anni dopo, i missionari ritornarono in Giappone, migliaia di cristiani uscirono allo scoperto e la Chiesa poté rifiorire. Erano sopravvissuti con la grazia del loro Battesimo! Questo è grande: il Popolo di Dio trasmette la fede, battezza i suoi figli e va avanti. E avevano mantenuto, pur nel segreto, un forte spirito comunitario, perché il Battesimo li aveva fatti diventare un solo corpo in Cristo: erano isolati e nascosti, ma erano sempre membra del Popolo di Dio, membra della Chiesa. Possiamo tanto imparare da questa storia!

DOBBIAMO RICONOSCERE SINCERAMENTE
E CON DOLORE, CHE LE NOSTRE COMUNITÀ
CONTINUANO A VIVERE DIVISIONI
CHE SONO DI SCANDALO*

Sabato scorso è iniziata la *Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani*, che si concluderà sabato prossimo, festa della Conversione di san Paolo apostolo. Questa iniziativa spirituale, quanto mai preziosa, coinvolge le comunità cristiane da più di cento anni. Si tratta di un tempo dedicato alla preghiera per l'unità di tutti i battezzati, secondo la volontà di Cristo: «che tutti siano una sola cosa» (Gv 17, 21). Ogni anno, un gruppo ecumenico di una regione del mondo, sotto la guida del Consiglio Ecumenico delle Chiese e del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, suggerisce il tema e prepara sussidi per la *Settimana di preghiera*. Quest'anno tali sussidi provengono dalle Chiese e Comunità ecclesiali del Canada, e fanno riferimento alla domanda rivolta da san Paolo ai cristiani di Corinto: «È forse diviso il Cristo?» (1 Cor 1, 13).

Certamente Cristo non è stato diviso. Ma dobbiamo riconoscere sinceramente e con dolore, che le nostre comunità continuano a vivere divisioni che sono di scandalo. Le divisioni fra noi cristiani sono uno scandalo. Non c'è un'altra parola: uno scandalo. «Ciascuno di voi – scriveva l'Apostolo – dice: “Io sono di Paolo”, “Io invece sono di Apollo”, “E io di Cefa”, “E io di Cristo”» (1,12). Anche quelli che professavano Cristo come loro capo non sono applauditi da Paolo, perché usavano il nome di Cristo per separarsi dagli altri all'interno della comunità cristiana. Ma il nome di Cristo crea comunione ed unità, non divisione! Lui è venuto per fare comunione tra noi, non per dividerci. Il Battesimo e la Croce sono elementi centrali del discepolato cristiano che abbiamo in comune. Le divisioni invece indeboliscono la credibi-

* Allocutio die 22 ianuarii 2014 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 23 gennaio 2014).

lità e l'efficacia del nostro impegno di evangelizzazione e rischiano di svuotare la Croce della sua potenza (cf. 1, 17).

Paolo rimprovera i Corinzi per le loro dispute, ma anche rende grazie al Signore «a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù, perché in lui siete stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della conoscenza» (1, 4-5). Queste parole di Paolo non sono una semplice formalità, ma il segno che egli vede prima di tutto – e di questo si rallegra sinceramente – i doni fatti da Dio alla comunità. Questo atteggiamento dell'Apostolo è un incoraggiamento per noi e per ogni comunità cristiana a riconoscere con gioia i doni di Dio presenti in altre comunità. Malgrado la sofferenza delle divisioni, che purtroppo ancora permangono, accogliamo, le parole di Paolo come un invito a rallegrarci sinceramente delle grazie concesse da Dio ad altri cristiani. Abbiamo lo stesso Battesimo, lo stesso Spirito Santo che ci ha dato la Grazia: riconosciamolo e ralleghiamoci.

È bello riconoscere la grazia con cui Dio ci benedice e, ancora di più, trovare in altri cristiani qualcosa di cui abbiamo bisogno, qualcosa che potremmo ricevere come un dono dai nostri fratelli e dalle nostre sorelle. Il gruppo canadese che ha preparato i sussidi di questa *Settimana di preghiera* non ha invitato le comunità a pensare a quello che potrebbero dare ai loro vicini cristiani, ma le ha esortate ad incontrarsi per capire ciò che *tutte* possono ricevere di volta in volta dalle altre. Questo richiede qualcosa di più. Richiede molta preghiera, richiede umiltà, richiede riflessione e continua conversione.

Andiamo avanti su questa strada, pregando per l'unità dei cristiani, perché questo scandalo venga meno e non sia più tra noi.

QUANDO ACCOGLIAMO LO SPIRITO SANTO
NEL NOSTRO CUORE E LO LASCIAMO AGIRE,
CRISTO STESSO SI RENDE PRESENTE IN NOI
E PRENDE FORMA NELLA NOSTRA VITA*

In questa terza catechesi sui Sacramenti, ci soffermiamo sulla Confermazione o Cresima, che va intesa in continuità con il Battesimo, al quale è legata in modo inseparabile. Questi due Sacramenti, insieme con l'Eucaristia, formano un unico evento salvifico, che si chiama – l'“iniziazione cristiana” –, nel quale veniamo inseriti in Gesù Cristo morto e risorto e diventiamo nuove creature e membra della Chiesa. Ecco perché in origine questi tre Sacramenti si celebravano in un unico momento, al termine del cammino catecumenale, normalmente nella Veglia Pasquale. Così veniva suggellato il percorso di formazione e di graduale inserimento nella comunità cristiana che poteva durare anche alcuni anni. Si faceva passo a passo per arrivare al Battesimo, poi alla Cresima e all'Eucaristia.

Comunemente si parla di sacramento della “Cresima”, parola che significa “unzione”. E, in effetti, attraverso l'olio detto “sacro Crisma” veniamo conformati, nella potenza dello Spirito, a Gesù Cristo, il quale è l'unico vero “unto”, il “Messia”, il Santo di Dio. Il termine “Confermazione” ci ricorda poi che questo Sacramento apporta una crescita della grazia battesimale: ci unisce più saldamente a Cristo; porta a compimento il nostro legame con la Chiesa; ci accorda una speciale forza dello Spirito Santo per diffondere e difendere la fede, per confessare il nome di Cristo e per non vergognarci mai della sua croce (cf. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1303).

Per questo è importante avere cura che i nostri bambini, i nostri ragazzi, ricevano questo Sacramento. Tutti noi abbiamo cura che siano battezzati e questo è buono, ma forse non abbiamo tanta cura che ri-

* Allocutio die 29 ianuarii 2014 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 30 gennaio 2014).

cevano la Cresima. In questo modo resteranno a metà cammino e non riceveranno lo Spirito Santo, che è tanto importante nella vita cristiana, perché ci dà la forza per andare avanti. Pensiamo un po', ognuno di noi: davvero abbiamo la preoccupazione che i nostri bambini, i nostri ragazzi ricevano la Cresima? È importante questo, è importante! E se voi, a casa vostra, avete bambini, ragazzi, che ancora non l'hanno ricevuta e hanno l'età per riceverla, fate tutto il possibile perché essi portino a termine l'iniziazione cristiana e ricevano la forza dello Spirito Santo. È importante!

Naturalmente è importante offrire ai cresimandi una buona preparazione, che deve mirare a condurli verso un'adesione personale alla fede in Cristo e a risvegliare in loro il senso dell'appartenenza alla Chiesa.

La Confermazione, come ogni Sacramento, non è opera degli uomini, ma di Dio, il quale si prende cura della nostra vita in modo da plasmarci ad immagine del suo Figlio, per renderci capaci di amare come Lui. Egli lo fa infondendo in noi il suo Spirito Santo, la cui azione pervade tutta la persona e tutta la vita, come traspare dai sette doni che la Tradizione, alla luce della Sacra Scrittura, ha sempre evidenziato. Questi sette doni: io non voglio domandare a voi se vi ricordate i sette doni. Forse li saprete tutti... Ma li dico io a nome vostro. Quali sono questi doni? La Sapienza, l'Intelletto, il Consiglio, la Fortezza, la Scienza, la Pietà e il Timore di Dio. E questi doni ci sono dati proprio con lo Spirito Santo nel sacramento della Confermazione. A questi doni intendo poi dedicare le catechesi che seguiranno quelle sui Sacramenti.

Quando accogliamo lo Spirito Santo nel nostro cuore e lo lasciamo agire, Cristo stesso si rende presente in noi e prende forma nella nostra vita; attraverso di noi, sarà Lui lo stesso Cristo a pregare, a perdonare, a infondere speranza e consolazione, a servire i fratelli, a farsi vicino ai bisognosi e agli ultimi, a creare comunione, a seminare pace. Pensate quanto è importante questo: per mezzo dello Spirito Santo, Cristo stesso viene a fare tutto questo in mezzo a noi e per noi. Per questo è importante che i bambini e i ragazzi ricevano il Sacramento della Cresima.

Cari fratelli e sorelle, ricordiamoci che abbiamo ricevuto la Confermazione! Tutti noi! Ricordiamolo prima di tutto per ringraziare il Signore di questo dono, e poi per chiedergli che ci aiuti a vivere da veri cristiani, a camminare sempre con gioia secondo lo Spirito Santo che ci è stato donato.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO
AL CARD. ANTONIO CAÑIZARES LLOVERA, PREFETTO,
IN OCCASIONE DEL SIMPOSIO
«*SACROSANCTUM CONCILIUM*. GRATITUDINE E IMPEGNO
PER UN GRANDE MOVIMENTO ECCLESIALE»

Al Venerato Fratello Cardinale Antonio Cañizares Llovera
Prefetto della Congregazione per il Culto Divino
e la Disciplina dei Sacramenti

Sono trascorsi 50 anni dalla promulgazione della Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, primo documento promulgato dal Concilio Ecumenico Vaticano II, e questo importante anniversario fa sorgere sentimenti di gratitudine per il profondo e diffuso rinnovamento della vita liturgica, reso possibile dal Magistero conciliare, per la gloria di Dio e l'edificazione della Chiesa, e al tempo stesso spinge a rilanciare l'impegno per accogliere e attuare in maniera sempre più piena tale insegnamento.

La Costituzione *Sacrosanctum Concilium* e gli ulteriori sviluppi del Magistero ci hanno fatto maggiormente comprendere la liturgia alla luce della divina Rivelazione, quale «esercizio della funzione sacerdotale di Gesù Cristo», nella quale «il culto pubblico integrale è esercitato dal corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal capo e dalle sue membra» (SC, 7). Cristo si rivela come il vero protagonista di ogni celebrazione, ed Egli «associa sempre a sé la Chiesa, sua sposa amatissima, la quale lo invoca come suo Signore e per mezzo di lui rende culto all'eterno Padre» (*ibid.*). Questa azione, che ha luogo per la potenza dello Spirito Santo, possiede una profonda forza creatrice capace di attrarre in sé ogni uomo e, in qualche modo, l'intera creazione.

Celebrare il vero culto spirituale vuol dire offrire sé stessi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio (cfr *Rm* 12,1). Una liturgia che fosse staccata dal culto spirituale rischierebbe di svuotarsi, di decadere dall'originalità cristiana in un senso sacrale generico, quasi magico, e in un vuoto estetismo. Essendo azione di Cristo, la liturgia spinge dal suo interno a rivestirsi dei sentimenti di Cristo, e in questo dinamismo la realtà tutta viene trasfigurata. «Il nostro vivere quotidiano nel nostro corpo, nelle piccole cose, dovrebbe essere ispirato, profuso, immerso nella realtà divina, dovrebbe diventare azione insieme con Dio. Questo non vuol dire che dobbiamo sempre pensare a Dio, ma che dobbiamo essere realmente penetrati dalla realtà di Dio, così che tutta la nostra vita ... sia liturgia, sia adorazione» (BENEDETTO XVI, *Lectio divina* al Seminario Romano, 15 febbraio 2012).

Al rendimento di grazie a Dio per quanto è stato possibile compiere, è necessario unire una rinnovata volontà di andare avanti nel cammino indicato dai Padri conciliari, perché rimane ancora molto da fare per una corretta e completa assimilazione della Costituzione sulla Sacra Liturgia da parte dei battezzati e delle comunità ecclesiali. Mi riferisco in particolare all'impegno per una solida e organica iniziazione e formazione liturgica, tanto dei fedeli laici quanto del clero e delle persone consacrate.

Mentre esprimo la mia riconoscenza a quanti hanno promosso e preparato tale incontro, auspico che esso porti i frutti sperati. Invoco per questo l'intercessione della Beata Vergine Maria e invio di cuore a Lei, Signor Cardinale, ai Collaboratori, ai Relatori e a tutti i partecipanti la Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 18 febbraio 2014

FRANCISCUS

CONFERENZA STAMPA DI PRESENTAZIONE DEL SIMPOSIO
«*SACROSANCTUM CONCILIUM*.
GRATITUDINE E IMPEGNO
PER UN GRANDE MOVIMENTO ECCLESIALE»

* * *

RINNOVAMENTO LITURGICO,
RINNOVAMENTO DELLA CHIESA

Cinquanta anni della Costituzione Conciliare
*Sacrosanctum Concilium**

A dicembre scorso, si è celebrato il cinquantésimo anniversario dell'approvazione della prima Costituzione del Concilio Vaticano II, «*Sacrosanctum Concilium*». Questa Costituzione ha sostenuto il grande e autentico rinnovamento liturgico del nostro tempo. Per parlare del rinnovamento liturgico del Concilio Vaticano II, occorre situare tale rinnovamento nell'insieme del Concilio stesso e ricordare, a tal fine, che il Vaticano II irrompe come una nuova Pentecoste, una primavera che apre una speranza di vita nuova e una feconda trasformazione interiore, secondo il proposito divino. Il Concilio del nostro tempo, infatti, ha contribuito e continua a contribuire senza dubbio in modo straordinario a fare sì che la Chiesa, rinnovata e santificata interiormente senza posa, viva e intensifichi generosamente con rinnovato vigore la solidarietà con l'umanità nelle sue speranze e inquietudini. Questa Chiesa, che confida in Dio da lui è guidata e per la sua glorificazione sussiste, è chiamata ad affrontare al giorno d'oggi con coraggio, allegria, gioia, libertà e decisione l'evangelizzazione dell'uomo contemporaneo, evan-

* Testo dell'intervento del Card. Prefetto Sua Em.za il Card. Antonio Cañizares Llovera, alla Presentazione in Sala Stampa Vaticana, 13 febbraio 2014.

gelizzazione che – non va dimenticato – è opera di rinnovamento di una umanità nuova fatta di uomini nuovi nella novità del battesimo e della vita conforme al Vangelo. Conoscere bene, rileggere, approfondire e interpretare fedelmente questo Concilio, nell'unità e integrità del suo insieme, costituisce oggi un compito indeclinabile per la Chiesa.

A questo insieme e unità appartengono le finalità e gli obiettivi pretesi dal Concilio, che si andranno determinando e profilando a poco a poco negli anni successivi: essi si trovano con tutta evidenza formulati precisamente nelle parole iniziali della Costituzione sulla sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, promulgata da Paolo VI il 4 dicembre 1963. Essa così dice: «*Il sacro Concilio si propone di far crescere ogni giorno più la vita cristiana tra i fedeli; di meglio adattare alle esigenze del nostro tempo quelle istituzioni che sono soggette a mutamenti; di favorire ciò che può contribuire all'unione di tutti i credenti in Cristo; di rinvigorire ciò che giova a chiamare tutti nel seno della Chiesa. Ritiene quindi di doversi occupare in modo speciale anche della riforma e della promozione della liturgia*» (SC, n. 1). Le finalità del Concilio sono internamente articolate e ordinate tra loro e tendono, nel loro complesso, a fare sì che la Chiesa – e i cristiani che sono in essa e con essa – viva radicata in Gesù Cristo, nel presente della storia, con maggiore profondità e trasparenza la propria comune vocazione alla santità, per la gloria di Dio, dalla quale è inseparabile la salvezza dell'umanità. Il Concilio Vaticano II è stato ed è un Concilio che guarda alla Chiesa, chiamata ad essere ciò che Dio vuole per essa. Pertanto, il Concilio è un invito alla Chiesa ad essere se stessa, come Dio l'ha voluta e creata, e ad agire in modo conforme alla vocazione e alla missione che Dio stesso le ha conferito. Così, ad esempio, il rinnovamento liturgico voluto dal medesimo Concilio, non estrapolato da tale contesto e generalità, tende alla celebrazione più consapevole, partecipata e attiva del mistero pasquale di Cristo, con i relativi frutti di santità, comunione e missione.

Il Concilio Vaticano II, come ricorda Papa Benedetto XVI nel primo volume della sua *Opera omnia*, iniziò i suoi lavori con la deliberazione sulla *schema* della sacra Liturgia, che il 4 dicembre 1963 fu solennemente approvato, come primo frutto della grande assise eccle-

siale, con il rango di Costituzione. È stata per certi versi una casualità, a giudicare dall'esterno, che l'argomento della Liturgia si sia trovato all'inizio dei lavori conciliari e che la relativa Costituzione sia stata il suo primo atto. Papa Giovanni XXIII aveva convocato l'Assemblea dei Vescovi anzitutto con la volontà, da tutti condivisa, di ri-attualizzare il cristianesimo in un'epoca di cambiamenti, senza tuttavia dotarla di un programma pre-ordinato. Una lunga serie di bozze fu presentata dalle Commissioni preparatorie, ma mancava una chiave per individuare un cammino all'interno dell'insieme di proposte pervenute. Il testo sulla sacra Liturgia sembrava essere il meno controverso e, così, è parso come quello più adeguato per costituire una base di partenza per il Concilio, quasi come un rodaggio che permettesse ai Padri conciliari di testare un metodo per i lavori conciliari. Ciò che all'esterno non sembrava essere che una mera casualità risultò come lo strumento più adeguato in rapporto all'importanza degli argomenti trattati e alla metodologia dei lavori del Concilio. Con questo inizio vertente sul tema della Liturgia si metteva inequivocabilmente in evidenza il primato di Dio nella vita della Chiesa: prima di tutto Dio; è questo lo *slogan* che si manifesta affidando l'inizio di tutti i lavori alla liturgia. Quando lo sguardo a Dio non è al primo posto, tutto il resto perde il proprio orientamento: « *La sentenza della Regola benedettina 'Nulla deve anteporsi al culto divino' (Regula Benedicti, 43, 3) vale in modo speciale per monachesimo, ma ha anche importanza rispetto all'ordine delle priorità per la vita stessa della Chiesa e per quella di ciascuno in particolare secondo il proprio stato* » (Benedetto XVI).

Con la medesima chiarezza Paolo VI si è espresso nel discorso di promulgazione di questo importantissimo documento, quando disse: « [sc.: Con l'approvazione di questa Costituzione] *ravvisiamo infatti che è stato rispettato il giusto ordine dei valori e dei doveri: in questo modo abbiamo riconosciuto che il posto d'onore va riservato a Dio; che noi come primo dovere siamo tenuti ad innalzare preghiere a Dio; che la sacra Liturgia è la fonte primaria di quel divino scambio nel quale ci viene comunicata la vita di Dio, è la prima scuola del nostro animo, è il primo dono che da noi dev'essere fatto al popolo cristiano, unito a noi nella fede e nell'assiduità alla preghiera;*

infine, il primo invito all'umanità a sciogliere la sua lingua muta in preghiera sante e sincere ed a sentire quell'ineffabile forza rigeneratrice dell'animo che è insita nel cantare con noi le lodi di Dio e nella speranza degli uomini, per Gesù Cristo e nello Spirito Santo. [...] Sarà dunque utile far tesoro di questo risultato del nostro Concilio, come di quello che deve animare e in un certo senso caratterizzare la vita della Chiesa» (Paolo VI).

Davanti all'allontanamento della fede, alla perdita del senso di Dio, al fallimento dell'umanità a causa dell'emarginazione di Dio dalla vita dell'uomo, già incombenti negli anni a ridosso del Concilio sul mondo contemporaneo, la cui pace era in qualche modo minacciata e il cui futuro incerto, la risposta più efficace e la priorità suprema e fondamentale della Chiesa, allora come adesso, altro non potevano essere che condurre gli uomini a Dio, a quel Dio che parla nella Bibbia e rivelato nel volto umano del suo Figlio, Gesù Cristo: la Chiesa trae, così, essa stessa vita da Dio, dalla sua fedeltà e obbedienza a lui, dall'incentrarsi in lui, dal lasciarsi condurre da lui, dall'entrare in comunione con lui e dal mettersi in adorazione di lui. Tale priorità e tale risposta è stata data e manifestata dai Padri del Concilio Vaticano II, approvando per prima la Costituzione *Sacrosanctum Concilium*. Rimaneva, così, chiaro, letteralmente inclusa nell'architettura del Concilio, che prima di tutto è l'adorazione: Dio anzitutto. Iniziando, dunque, con il tema della Liturgia, tutto il Concilio si è messo esplicitamente sotto la luce del primato di Dio e lo ha indicato al contempo come sicuro punto d'orientamento il cammino da seguire per il futuro.

Alla memoria, allo studio e all'approfondimento di questa Costituzione conciliare è dedicato il Simposio internazionale, di cui diamo qui annuncio, organizzato dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti e dalla Pontificia Università Lateranense in Roma e con il supporto dell'Università Cattolica «S. Antonio» di Murcia (Spagna). Due parole sono la chiave di questo incontro, di queste Giornate di Studio: 'gratitudine' e 'impegno'. Dobbiamo, infatti, ringraziare Dio per questo primo frutto del Concilio, di tanta portata in vista del successivo rinnovamento della Chiesa e dell'umanità; e non

soltanto per la Costituzione in se stessa, ma per il dinamismo rinnovatore della Chiesa che da essa è promanato e continuerà a promanare. Allo stesso tempo, ciò richiede oggi, da parte nostra, l'urgente impegno di continuare ad approfondire il rinnovamento liturgico voluto dal Concilio Vaticano II, nel quale molto si è fatto – è vero – ma molto resta ancora da fare. Di lì scaturiranno frutti di rinnovamento ecclesiale, di nuova evangelizzazione, di edificazione di un'umanità nuova, fatta di uomini nuovi guidati dall'amore di Dio, uomini e donne santificati che lavorino per la pace. In questo impegno ci troviamo immersi e la responsabilità è di tutti, in particolare della Congregazione per il Culto Divino.

PER UN GRANDE MOVIMENTO DI COMUNIONE ECCLESIALE*

Fin dal suo esordio, la *Sacrosanctum Concilium* dichiara che l'interesse per la riforma e l'incremento della liturgia si inserisce nelle grandi prospettive del Vaticano II: far crescere ogni giorno più la vita cristiana tra i fedeli, adattare meglio alle esigenze del tempo presente quelle istituzioni che sono soggette a mutamenti, favorire ciò che può contribuire all'unione di tutti i credenti in Cristo, rinvigorire ciò che giova a chiamare tutti nel seno della Chiesa (cf. SC 1).

Non si può infatti pensare alla liturgia senza pensare alla Chiesa intera, poiché la Chiesa vive e cresce in Cristo attingendo alle sorgenti dell'azione liturgica. Perciò la cura riservata alla liturgia è riservata direttamente al benessere dell'organismo ecclesiale e di ogni suo singolo membro. È celebre l'espressione di *Sacrosanctum Concilium* che indica la liturgia come « fons et culmen » dell'attività della Chiesa (cf. SC 10).

In quest'ottica si coglie l'importanza, spesso ricordata dal magistero dei Papi, di approfondire senza sosta il valore teologico e spirituale della liturgia, coltivando l'esperienza dell'autentica preghiera ecclesiale, tanto più incisiva quanto più risplendente per l'*ars celebrandi*.

L'impegno formativo e la cura delle celebrazioni costituiscono il cuore della pastorale liturgica illuminata da *Sacrosanctum Concilium*, qualificata dalla partecipazione piena, consapevole e attiva ai santi misteri (cf. SC 14).

A tale partecipazione, interiore ed esteriore, si collegano anche temi di grande attualità, quali la traduzione dei libri liturgici nelle varie lingue e l'adattamento alle esigenze delle differenti culture (cf. SC 37-40). La pastorale liturgica è chiamata a misurarsi sempre più con l'ecclesiologia di comunione e con la spiritualità di comunione, alimentate proprio dalla partecipazione del popolo di Dio ai santi misteri.

Certo, i 50 anni dalla *Sacrosanctum Concilium* invitano anche a fare un esame di coscienza. Dal mistero della Chiesa « in preghiera » risuona

* Testo dell'intervento dell'Arcivescovo Segretario, Sua Eccellenza Mons. Arthur Roche.

l'incessante chiamata all'evangelizzazione e alla testimonianza, sull'esempio della primitiva comunità degli *Atti degli Apostoli* (2, 42-47). Da dove partire per offrire al mondo odierno una credibile testimonianza cristiana se non dalla « Chiesa in preghiera », colma della presenza viva e operante di Cristo Salvatore? (cf. SC 7).

In questo orizzonte abbiamo pensato al Simposio per il 50° della promulgazione della *Sacrosanctum Concilium* da parte di Paolo VI (4 dicembre 1963) e dell'inizio della sua applicazione, volendo raccogliere in certo modo i frutti dei numerosi incontri di studio, congressi e convegni, svolti in tutto il mondo per ricordare tale evento. Il Simposio avrà una parte di riflessione teologica e pastorale, costituita da una serie di relazioni, presentate da Sua Ecc.za Mons. Enrico dal Covolo, Rettore Magnifico della Pontificia Università Lateranense, con cui abbiamo organizzato il Simposio e a cui siamo grati per la collaborazione. Non ci fermeremo tuttavia solo alla riflessione, poiché durante il Simposio avranno un posto eminente le celebrazioni e i tempi di preghiera: la Liturgia delle Ore (Terza il martedì e Lodi il giovedì), l'adorazione eucaristica (il giovedì) e l'Eucaristia (il mercoledì e il giovedì) segneranno i lavori congressuali. Non abbiamo dimenticato l'irradiazione della bellezza offerta dall'arte a servizio della liturgia: trovano così posto il concerto *Voci dell'Oriente cristiano* il martedì e la mostra *L'arte liturgica nella Sagrestia Papale dopo il Vaticano II*, che sarà inaugurata prima della sessione pomeridiana di mercoledì.

L'invio alla partecipazione è stato rivolto alle Conferenze Episcopali, ai responsabili delle Commissioni Liturgiche, ai centri di Studio Teologico e Pastorale, a quanti lavorano per la cura e l'animazione della liturgia. Tale universalità si riflette nella varietà dei Relatori e dei Presidenti delle sessioni: Cardinali, Vescovi, Sacerdoti, Religiosi e Laici, Pastori e Professori, provenienti dall'America del Nord e del Sud, dall'Asia, dall'Oceania, dall'Europa occidentale e orientale, dall'Africa. La sinfonia sarà arricchita anche dall'ascolto delle voci dei Riti liturgici non romani.

Nel corso dell'Udienza Generale di mercoledì 19 febbraio incontreremo il Papa Francesco.

LA RIFORMA LITURGICA, UN SERVIZIO AL POPOLO*

L'auspicio è di poter offrire nei giorni del Simposio, attraverso l'ascolto, il dialogo, la preghiera comune, una esperienza di comunione colma di grata memoria e di profetico impegno.

Tra le numerose iniziative, che in ogni parte del mondo si stanno svolgendo nel cinquantesimo anniversario di promulgazione della Costituzione liturgica conciliare *Sacrosanctum Concilium* (4 dicembre 1963), sicuramente questo Simposio si caratterizza in modo peculiare.

1. Si distingue anzitutto per il suo obiettivo, chiaramente espresso nel titolo: «*Sacrosanctum Concilium*: gratitudine per un grande movimento ecclesiale».

Mi pare opportuno riprendere e commentare due parole tematiche di questo stesso titolo.

1.1. La prima parola è *gratitudine*.

Di fronte alla grande esperienza di Chiesa, che è stata il Concilio Vaticano II, non si può non esprimere immensa gratitudine a coloro che cinquant'anni fa, lasciandosi guidare dal soffio potente dello Spirito Santo, hanno donato energia nuova alla santa Chiesa di Dio.

Il Papa Benedetto XVI nell'Esortazione apostolica *Sacramentum caritatis* ha ricordato come i vescovi, radunati nell'XI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo, abbiano «constatato e ribadito il benefico influsso che la riforma liturgica attuata a partire dal Concilio ecumenico Vaticano II ha avuto per la vita della Chiesa» (n. 3).

A questa affermazione fanno eco, in piena continuità con Benedetto, le parole di Papa Francesco: «Il Vaticano II è stato una rilettura del Vangelo alla luce della cultura contemporanea. Ha prodotto un movimento di rinnovamento che semplicemente viene dallo stesso Vangelo. I frutti sono enormi. Basta ricordare la liturgia. Il lavoro della riforma liturgica è stato un servizio al popolo come rilettura del Van-

* Testo dell'intervento del Rettore Magnifico della Pontificia Università Lateranense, Sua Eccellenza, Mons. Enrico dal Covolo, S.D.B.

gelo a partire da una situazione storica concreta. Sì, ci sono linee di ermeneutica di continuità e di discontinuità, tuttavia una cosa è chiara: la dinamica di lettura del Vangelo attualizzata nell'oggi, che è stata propria del Concilio, è assolutamente irreversibile» (*Intervista* di Papa Francesco al padre A. Spadaro, in «La Civiltà Cattolica» del 19 settembre 2013).

Di fatto questo Convegno si pone, con grata memoria, nella scia tracciata dall'azione dello Spirito Santo nella Chiesa e dai frutti che ne sono scaturiti.

1.2. La seconda espressione che riprendo sempre dal titolo è *comunione ecclesiale*.

La comunione ecclesiale – lo sappiamo bene – è un altissimo valore! Eppure oggi, magari anche con le intenzioni migliori, si tende ad alzare troppo la propria voce, a desiderare che le idee di uno prevalgano su quelle degli altri.

Oppure, non senza gravi rischi, si tende a cercare spazi di movimento, in cui agire indipendentemente dal mistero della Madre Chiesa, nella quale invece siamo tutti incorporati, per la grazia del Battesimo.

Anche la liturgia, a volte, diventa occasione o pretesto di divisione, oppure di rivendicazioni, non sempre del tutto comprensibili.

Al contrario, la liturgia è il luogo proprio della comunione ecclesiale. Ci ricordava l'indimenticabile pastore e teologo Benedetto XVI: «La comunione ha sempre, e inseparabilmente, una connotazione *verticale*, e una *orizzontale*: la comunione con Dio e la comunione con i fratelli e le sorelle. Le due dimensioni si incontrano misteriosamente nel dono eucaristico. La *forma eucaristica* dell'esistenza cristiana è indubbiamente una forma ecclesiale e comunitaria» (*Sacramentum caritatis*, n. 76).

Tornano a proposito, e di intensa attualità, le parole di Romano Guardini: «La liturgia non dice “io”, bensì “noi” (...). La liturgia non è opera del singolo, bensì della totalità dei fedeli. Questa totalità non risulta soltanto dalla somma delle persone che si trovano in chiesa in un determinato momento, e non è neppure l'“assemblea” riunita. Essa si dilata piuttosto oltre i limiti di uno spazio determinato, e abbraccia

tutti i credenti della terra intera. E travalica anche i limiti del tempo, in quanto la comunità che prega sulla terra si sente una cosa sola anche con i beati, che vivono nell'eternità (...). Il soggetto, che compie l'azione liturgica della preghiera, non è il semplice totale di tutti i singoli partecipi della stessa fede. È l'insieme dei fedeli, ma in quanto la loro unità ha un valore autonomo, prescindendo dalla quantità dei credenti che la formano: *la Chiesa*» (R. Guardini, *Lo spirito della liturgia*, Morcelliana, Brescia 1980, p. 37).

Del resto, già nel terzo secolo san Cipriano rilevava con acutezza che la preghiera, come la fede, è donata al cristiano con il *Padre Nostro*. Essa è data al plurale, diceva, «affinché colui che prega non preghi unicamente per sé. La nostra preghiera è pubblica e comunitaria e, quando noi preghiamo, non preghiamo per uno solo, ma per tutto il popolo, perché con tutto il popolo noi siamo una cosa sola» (*L'orazione del Signore*, n. 8). Così preghiera e liturgia appaiono inestricabilmente legate tra loro. La loro unità proviene dal fatto che esse sono ugualmente risposta alla medesima Parola di Dio. Il cristiano non dice «Padre mio», ma «Padre nostro», fin nel segreto della camera chiusa, perché sa che in ogni luogo, in ogni circostanza, egli è membro di uno stesso corpo. «Preghiamo dunque, fratelli amatissimi», concludeva il Vescovo di Cartagine nel medesimo trattato, «come Dio, il Maestro, ci ha insegnato».

2. La rilevanza peculiare di questo Simposio è data poi da una seconda ragione.

Esso è stato promosso e organizzato dalla Congregazione per il Culto divino e la Disciplina dei Sacramenti, il Dicastero della Santa Sede che ha il compito di promuovere e ordinare la vita liturgica nella Chiesa universale a servizio del ministero petrino, che è ministero di comunione.

Il programma delle tre giornate evidenzia con energia questo aspetto.

Inoltre, la presenza di relatori che provengono da diversi continenti, il fatto che tra di loro ci siano teologi e pastori, la partecipazione di numerosi Vescovi rappresentanti delle Conferenze Episcopali di varie parti del mondo, dimostra l'impegno del dialogo fraterno e sincero con le Chiese locali, che dovrà guidare queste giornate, e l'intento di

raggiungere insieme un approfondimento di qualità e una sintesi feconda, per celebrare degnamente, in ogni parte del mondo, i santi misteri della Chiesa, in obbedienza al comando del Signore Gesù: “Fate questo in memoria di me”.

Tale approfondimento dovrà condurci a stringere di più il legame intrinseco tra la celebrazione liturgica e la missione di evangelizzazione e di testimonianza della Chiesa, estendendolo fino alle periferie più lontane.

Uno spunto che a questo proposito desidero raccogliere, e che mi permetto di rilanciare, viene dalla più recente Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, dove il Papa Francesco attira l'attenzione su un aspetto, che di per sé è presente in ogni azione liturgica: *l'intercessione*.

Egli ne mette in luce il valore missionario: «C'è una forma di preghiera», scrive il Papa nel n. 281 dell'Esortazione, «c'è una forma di preghiera che ci stimola particolarmente a spenderci nell'evangelizzazione, e ci motiva a cercare il bene degli altri: è *l'intercessione*. Osserviamo per un momento l'interiorità di un grande evangelizzatore come san Paolo, per cogliere come era la sua preghiera. Tale preghiera era ricolma di persone: “Sempre, quando prego per tutti voi, lo faccio con gioia [...], perché vi porto nel cuore” (*Fil* 1, 4.7). Così scopriamo che intercedere non ci separa dalla vera contemplazione, perché la contemplazione che lascia fuori gli altri è un inganno».

Intercessione e contemplazione, adorazione dell'unico Dio e cura per i fratelli: alla scuola della liturgia le nostre comunità ecclesiali potranno trovare nuovo vigore e nuovo slancio per una vita cristiana sempre più evangelica e per un impegno missionario coraggioso.

3. Infine, come Rettore della Pontificia Università Lateranense, non posso non gioire perché per un Congresso di tale rilevanza ecclesiale è stata scelta l'“Università del Papa”, un'istituzione accademica che da due secoli e mezzo – vale a dire da quando il Papa Clemente XIV, nel 1773, affidò le Facoltà di Teologia e di Filosofia del Collegio romano al Clero di Roma – rimane al servizio delle Chiese particolari di ogni continente, come luogo di studio, di ricerca, ma soprattutto di viva esperienza di ascolto reciproco e di efficace comunione ecclesiale.

Summarium Decretorum¹

I. APPROBATIO TEXTUUM

1. *Conferentiae Episcoporum*

Bohemiae et Moraviae: Textus *latinus* Praefationis pro Missa in honorem Sancti Venceslai, *martyris* (6 aug. 2013; Prot. 581/12/L).

Civitatum Foederatarum Americae Septentrionalis: Textus *latinus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae* (13 oct. 2013; Prot. 652/12/L).

Italiae – Provinciarum Ecclesiasticarum Apuliae: Textus *latinus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Sancti Antonii Primaldi et sociorum, *martyrum* (4 iul. 2013; Prot. 409/13/L).

4. *Instituta*

Carmelitarum Discalceatarum Monasteriorum Dominae Nostrae ab Ecclesia in vico Montiniaco, Nivernensis, Sancti Salvii, Vallis de Croso, Vallis Guidonis, Villafrancae in Pago Reitenensi: Textus *latinus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Beatae Mariae, Matris Ecclesiae (4 dec. 2013; Prot. 757.759.761.763.765.755/13/L).

Congregationis Sororum Ancillarum Pauperum: Textus *latinus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Beatae Mariae Matris Ecclesiae (1 dec. 2013; Prot. 642/13/L).

Congregationis Sororum v. d. *Figlie della Divina Carità*: Textus *latinus* Orationis collectae in honorem Beatae Iuliae et sociarum, *virginum* (9 iul. 2013; Prot. 215/12/L).

¹ Decreta Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum a die 1 iulii ad diem 31 decembris 2013 de re liturgica tractantia.

Monasteria Monialium Benedictarum: Abbatiae Sancti Michaelis Archangeli de Villa Conani: Textus *latinus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Beatae Mariae, Matris Ecclesiae (1 dec. 2013; Prot. 644/13/L).

Ordinis Clericorum Regularium Minorum: Textus *latinus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Sancti Francisci Caracciolo, *presbyteri* (5 iul. 2013; Prot. 413/13/L).

Ordinis Fratrum Minorum: Textus *latinus* Orationis colectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatorum Antonii Faúndez López, *presbyteri*, et sociorum, *martyrum* (12 sept. 2013; Prot. 528/13/L).

Societatis Iesu: Textus *latinus* Proprii Missarum (29 aug. 2013; Prot. 17/13/L).

Societatis Sancti Francisci Salesii: Textus *latinus* Orationis colectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Stephani Sándor, *martyris* (9 aug. 2013; Prot. 416/13/L).

II. CONFIRMATIO INTERPRETATIONUM TEXTUUM

1. *Conferentiae Episcoporum*

Belgii: Textus *nederlandicus* formulariorum Missae nn. 7-31 ex Missali Parvo (25 oct. 2013; Prot. 503/13/L);

textus *nederlandicus* formulariorum Consecrationis panis et vini (7 dec. 2013/Prot. 703/13/L);

textus *nederlandicus* Precis Eucharisticae III pro Missis cum pueris atque Praefationis Preci Eucharisticae II pro eisdem Missis (6 dec. 2013; Prot. 382/13/L).

Bohemiae et Moraviae: Textus *bohemicus* Praefationis pro Missa in honorem Sancti Venceslai, *martyris* (6 aug. 2013; Prot. 581/12/L);

textus *bohemicus* Missae pro nova evangelizatione, cum Lectionibus (15 iul. 2013; Prot. 715/12/L).

Civitatum Foederatarum Americae Septentrionalis: Textus *anglicus* et *hispanicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Ioannis Pauli II, *papae* (13 oct. 2013; Prot. 652/12/L);

textus *anglicus* et *hispanicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Sanctae Mariae Annae Cope, *virginis* (11 iul. 2013; Prot. 654/12/L).

Costaricae: Textus *hispanicus* Lectionarii Missarum a Conferentia Episcoporum Mexici exaratus (22 aug. 2013; Prot. 356/13/L).

Hungariae: Textus *hungaricus* mentionis Beati Ioseph, sponsi Beatae Mariae Virginis, in textibus Precum Eucharisticarum II, III et IV agenda (26 nov. 2013; Prot. 596/13/L).

Italiae – Provinciarum Ecclesiarum Apuliae: Textus *italicus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Sancti Antonii Primaldi et sociorum, *martyrum* (4 iul. 2013; Prot. 409/13/L).

Malawii: Textus *chichewa* Ordinis Missae (23 oct. 2013; Prot. 73/09/L).

Mexici: Textus *tseltal* formularum sacramentalium Consecrationis panis et vini, Confirmationis, Baptismi Parvulorum, Unctionis Infirmorum et Poenitentiae (5 aug. 2013; Prot. 284/09/L);

textus *tsoltil* earumdem formularum sacramentalium et Ordinationis Presbyterorum et Diaconorum (5 aug. 2013; Prot. 1002/11/L).

Nederlandiae: Textus *nederlandicus* formularum sacramentalium Consecrationis panis et vini (7 dec. 2013; Prot. 698/13/L);

textus *nederlandicus* Precis Eucharisticae III pro Missis cum pueris atque Praefationis Precis Eucharisticae II pro eisdem Missis (6 dec. 2013; Prot. 332/13/L);

textus *nederlandicus* formulariorum Missae nn. 7-31 ex Missali Parvo (25 oct. 2013; Prot. 446/13/L).

Poloniae: Textus *polonicus* partis Ritualis Romani cui titulus est “De Institutione Lectorum et Acholytorum et de Admissionem inter Candidatos ad Diaconatum et Presbyteratum” (3 dec. 2013; Prot. 637/12/L).

Romaniae: Textus *romanus* mentionis Beati Ioseph, sponsi Beatae Mariae Virginis, in textibus Precum Eucharisticarum II, III et IV agenda (27 nov. 2013; Prot. 415/13/L).

Russiae Latinorum: Textus *russicus* Ordinis Baptismi Parvulorum (31 oct. 2013; Prot. 52/12/L);

textus *russicus* mentionis Beati Ioseph, sponsi Beatae Mariae Virginis, in textibus Precum Eucharisticarum II, III et IV agenda (27 nov. 2013; Prot. 594/13/L).

Venetiolae: Textus *hispanicus* editionis typicae tertiae Missalis Romani a Conferentia Episcoporum Mexici exaratus (12 dec. 2013; Prot. 1303/08/L).

Vietnamiae: Textus *vietnamiensis* Lectionarii ferialis pro Tempore Per annum, hebdomada I-XVII (9 dec. 2013; Prot. 641/09/L);

textus *vietnamiensis* Ordinis Exsequiarum (9 dec. 2013; Prot. 642/09/L).

Ucrainae Latinorum: Textus *ucrainus* mentionis Beati Ioseph, sponsi Beatae Mariae Virginis, in textibus Precum Eucharisticarum II, III et IV agenda (25 nov. 2013; Prot. 463/13/L).

2. Dioeceses

Bellicensis-Arsensis, Gallia: Textus *gallicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatae Rosaliae Rendu, *virginis* (19 nov. 2013; Port. 705/13/L).

Crucis Axeatae, Argentina: Textus *hispanicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Iosephi Gabrielis a Rosario Brochero, *presbyteri* (6 aug. 2013; Port. 248/13/L).

Ordinariatus Personalis Cathedrae Sancti Petri: Textus *anglicus* peculiaris Ordinis Baptismi (12 dec. 2013; Prot. 785/13/L).

Ordinariatus Personalis Dominae Nostrae a Cruce Meridionali in Australia: Textus *anglicus* peculiaris Ordinis Baptismi (12 dec. 2013; Prot. 787/13/L).

Ordinariatus Personalis Dominae Nostrae Walsinghamensis: Textus *anglicus* peculiaris Ordinis Baptismi (12 dec. 2013; Prot. 786/13/L).

4. *Instituta*

Carmelitarum Discalceatarum Monasteriorum Dominae Nostrae ab Ecclesia in vico Montiniaco, Nivernensis, Sancti Salvii, Vallis de Croso, Vallis Guidonis, Villafrancae in Pago Reitenensi: Textus *gallicus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Beatae Mariae, Matris Ecclesiae (4 dec. 2013; Prot. 757.759.761.763.765.755/13/L).

Congregationis Sanctae Mariae Montis Oliveti Ordinis Sancti Benedicti: Textus *italicus* Missae in honorem Sancti Bernardi Tolomei, *abbatis* (5 oct. 2013; Prot. 581/13/L).

Congregationis Servarum Sancti Ioseph: Textus *italicus* Missae et *anglicus, catalaunicus, gallecus, gallicus, pidgin, quechua, swahili, vietnamensis* et *tagalog* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Sanctae Bonifatae Rodriguez Castro, *virginis* et *fundatricis* (10 aug. 2013; Prot. 188/13/L).

Congregationis Sororum Ancillarum Pauperum: Textus *gallicus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Beatae Mariae, Matris Ecclesiae (1 dec. 2013; Prot. 642/13/L).

Congregationis Sororum v. d. *Figlie della Divina Carità*: Textus *albaniensis, anglicus, bohemicus, croatus, germanicus, hispanicus, hungaricus, italicus, lusitanus, polonicus, slovachus, slovenus, et ucrainus* Orationis collectae in honorem Beatae Iuliae et sociarum, *virginum* (9 iul. 2013; Prot. 215/12/L).

Monasteria Monialium Benedictarum: Abbatiae Sancti Michaelis Archangeli de Villa Conani: Textus *gallicus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Beatae Mariae, Matris Ecclesiae (1 dec. 2013; Prot. 644/13/L).

Ordinis Clericorum Regularium Minorum: Textus *italicus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Sancti Francisci Caracciolo, *presbyteri* (5 iul. 2013; Prot. 413/13/L).

Ordinis Fratrum Minorum: Textus *hispanicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatorum Antonii Faúndez López, *presbyteri*, et sociorum, *martyrum* (12 sept. 2013; Prot. 528/13/L).

Ordinis Fratrum Sancti Augustini: Textus *italicus* Proprii Liturgiae Horarum (15 iul. 2013; Port. 437/13/L);

textus *anglicus* Proprii Liturgiae Horarum (16 iul. 2013; Prot. 216/13/L).

Societatis Sancti Francisci Salesii: Textus *italicus* et *hungaricus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Stephani Sándor, *martyris* (9 aug. 2013; Prot. 416/13/L).

III. CONCESSIONES CIRCA CALENDARIA

1. *Conferentiae Episcoporum*

Argentinae: Conceditur ut die 8 decembris, concurrente Dominica II Adventus, in Missis cum populo textus liturgici de Immaculata Conceptione Beatae Mariae Virginis adhiberi possint, per decretum a Conferentia Episcoporum singulis annis proditum (27 nov. 2013; Prot. 734/13/L).

Bielorussiae: *Feria V post Pentecosten*, Domini Nostri Iesu Christi, Summi et Aeterni Sacerdotis, festum (10 dec. 2013; Prot. 213/13/L).

Civitatum Foederatarum Americae Septentrionalis: *23 ianuarii*, Sanctae Mariae Annae Cope, *virginis*, memoria ad libitum (10 iul. 2013; Prot. 653/12/L);

22 octobris, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (12 oct. 2013; Prot. 646/12/L).

Cubae: Conceditur ut singulis feriis per annum celebrari possit Missa votiva Beatae Mariae Virginis sub titulo Virginis a Caritate, non occurrentibus diebus liturgicis in nn. 1-6 tabulae praecedentiae inscriptis (8 aug 2013; Prot. 64/12/L);

Feria V post Pentecosten, Domini Nostri Iesu Christi, Summi et Aeterni Sacerdotis, festum (18 oct. 2013; Prot. 133/13/L).

Iaponiae: 17 martii, Beatae Mariae Virginis de Inventione Christianorum in Iaponia festum (28 oct. 2013; Prot. 626/13/L).

Peruviae: Conceditur ut die 8 decembris, concurrente Dominica II Adventus, in Missis cum populo textus liturgici de Immaculata Conceptione Beatae Mariae Virginis adhiberi possint, per decretum a Conferentia Episcoporum singulis annis proditum (7 oct. 2013; Prot. 597/13/L).

Feria V post Pentecosten, Domini nostri Iesu Christi, Summi et Aeterni Sacerdotis, festum (18 oct. 2013; Prot. 574/13/L).

2. Dioeceses

Ebebiyinensis, Guinea Equatorialis: Conceditur ut die 8 decembris, in Basilica Minori Deo in honorem Immaculatae Conceptionis v. d. *de Mongomo*, concurrente Dominica II Adventus, in Missis cum populo textus liturgici de Immaculata Conceptione Beatae Mariae Virginis adhiberi possint (29 nov. 2013; Prot. 740/13/L).

Paderbornensis, Germania: 9 februarii, Beatae Mariae Teresiae Bonzel, *virginis*, memoria ad libitum (7 dec. 2013; Prot. 766/13/L).

Placentinae-Bobiensis, Italia: Calendarium proprium (24 oct. 2013; Prot. 769/12/L).

Rossanensis-Cariatensis, Italia: Calendarium proprium (7 oct. 2013; Prot. 643/12/L).

Tarraconensis, Hispania: 26 iunii, Sancti Iosephmariae Escrivá de Balaguer, *presbyteri*, memoria ad libitum (28 oct. 2013; Prot. 478/13/L).

Urgellensis, Hispania: 26 iunii, Sancti Iosephmariae Escrivá de Balaguer, *presbyteri*, memoria ad libitum;

conceditur insuper ut memoria Beati Iosephi Sala Picó, *presbyteri*, et sociorum, *martyrum*, a die 23 iulii ad diem 24 eiusdem mensis transferri valeat (31 oct. 2013; Prot. 598-599/13/L).

Vicencis, Hispania: *26 iunii*, Sancti Iosephmariae Escrivá de Balaguer, *preshyteri*, memoria ad libitum (29 nov. 2013; Prot. 739/13/L).

4. *Instituta*

Carmelitarum Discalceatarum Monasteriorum Dominae Nostrae ab Ecclesia in vico Montiniaco, Nivernensis, Sancti Salvii, Vallis de Croso, Vallis Guidonis, Villafrancae in Pago Reitenensi: *Feria II post Pentecosten*, Beatae Mariae, Matris Ecclesiae, festum (4 dec. 2013; Prot. 756.758.760.762.764.754/13/L).

Congregationis Sororum Ancillarum Pauperum: *Feria II post Pentecosten*, Beatae Mariae, Matris Ecclesiae, festum (1 dec. 2013; Prot. 641/13/L).

Instituti Sororum Magistrarum a Sancta Dorothea: Calendarium proprium (25 sept. 2013; Prot. 368/13/L).

Monasteria Monialium Benedictarum: Abbatiae Sancti Michaelis Archangeli de Villa Conani: Textus *gallicus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Beatae Mariae, Matris Ecclesiae (1 dec. 2013; Prot. 644/13/L).

Ordinis Fratrum Minorum: Conceditur ut quaedam Missae votivae in quibusdam Sanctuariis celebrari possint (10 dec. 2013; Prot. 693/13/L).

Ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum: *4 maii*, Beati Thomae de Olera, *religiosi*, memoria ad libitum (26 sept. 2013; Prot. 95/13/L).

Societatis Sancti Francisci Salesii: *8 iunii*, Beati Stephani Sándor, *martyris*, memoria (3 dec. 2012; Prot. 719/12/L).

IV. PATRONORUM CONFIRMATIO

Beata Maria Virgo de Monte Carmelo: Patrona caelestis vici Sancti Alexii Siculorum; Messanensis-Liparensis-Sanctae Luciae, Italia (16 iul. 2013; Prot. 442/13/L).

Beatus Ioannes Paulus II, *papa*: Patronus caelestis Administrationis Apostolicae in Usbekistania (9 aug. 2013; Prot. 698/12/L).

Sanctus Andreas Apostolus: Patronus caelestis coetus Curatorum Aquarum Hispaniae; Hispania (10 aug. 2013; Prot. 23/13/L).

Sanctus Franciscus de Borja, *presbyter*: Patronus caelestis coetus v. d. *Asociación Católica de Cetrería Española*; Hispania (20 aug. 2013; Prot. 371/13/L).

Beatus Bronislaus Markiewicz, *presbyter*: Patronus caelestis urbis v. d. *Pruchnik*; Premisliensis Latinorum, Polonia (6 nov. 2013; Prot. 424/13/L).

Beata Maria Virgo sub titulo Matris Iustitiae et Amoris Socialis: Patrona caelestis urbis v. d. *Piekary Śląskie*; Katovicensis, Polonia (4 dec. 2013; Prot. 685/13/L).

Beata Maria Virgo sub titulo v. d. *Madonna delle Vergini*: Patrona caelestis territorii v. d. *Murgia Materana*; Materanensis-Montis Pelusii, Italia (10 dec. 2013; Prot. 699/13/L).

V. INCORONATIONES IMAGINUM

Beata Maria Virgo cum Iesu Infante: Gratosam imaginem Beatae Mariae Virginis cum Iesu Infante in ecclesia cathedrali Leopoli, sub titulo Gratosae Staellae Leopoli, pie veneratam, a Beato Ioanne Paulo II, *papa*, die 26 iunii 2001 pretioso diademate exornatam fuisse testificatur; Leopolitanae Latinorum, Ucraina (20 nov. 2013; Prot. 790/12/L).

Beata Maria Virgo: Gratosia imago, quae sub titulo Dominae Nostrae *de Juquila* in ecclesia loci v. d. *Oaxaca* pie colitur; Antequerensis, Mexicum (12 dec. 2012; Prot. 575/13/L).

VI. TITVLI BASILICAE MINORIS

Iapalensis, Mexicum: Ecclesia paroecialis Deo in honorem Beatae Mariae Virginis de Guadalupe in civitate Iapalensi dicata (6 aug. 2013; Prot. 399/13/L).

Lomżensis, Polonia: Ecclesia paoecialis Sanctissimae Trinitati et in honorem Sancti Martini, in vico v. d. *Myszyniec* dicata (25 oct. 2013; Prot. 352/13/L).

Radomensis, Polonia: Ecclesia sanctuarium Deo in honorem Beatae Mariae Virginis, Matris Misericordiae, ad Portam Acialem in loco v. d. *Skarżysko-Kamienna* dicata (25 oct. 2013; Prot. 615/13/L).

Coloniensis, Germania: Ecclesia paoecialis Deo in honorem Sancti Laurentii, *martyris*, Elberfeldiae, dicata (21 nov. 2013; Prot. 656/13/L).

VIII. DECRETA VARIA

Acerrarum, Italia: Conceditur ut presbyteri in dioecesi commorantes quattuor Missas diebus dominicis ac festis de praecepto celebrare valeant (3 oct. 2013; Prot. 573/13/L).

Greensburgensis, Civitates Foederatae Americae Septentrionalis: Conceditur ut sacellum in gymnasio vulgo *Giebel Ctaholic* nuncupato, in vico v. d. *Connellsville*, exstruendum, Deo in honorem Beati Petri Georgii Frassati dicari possit (12 dec. 2013; Prot. 741/13/L).

RESPONSA AD DUBIA PROPOSITA

UTRUM LICEAT DIE 1 IANUARIII FORMULARIUM MISSAE PRO PACE ADHIBERE?

R/. *Negative.*

In cap. VIII *Institutionis Generalis Missalis Romani*, quod de Missis et orationibus pro variis necessitatibus agitur, n. 374 statuit: «Occurrente aliqua graviore necessitate vel utilitate pastorali, Missa ipsi conveniens celebrari potest, de mandato vel licentia Episcopi dioecesani, omnibus diebus, exceptis sollemnitatibus, dominicis Adventus, Quadragesimae et Paschae, diebus infra octavam Paschae, Commemoratione omnium fidelium defunctorum et feriis IV Cinerum et Hebdomadae sanctae».

Praeterea, praemissa partis *Missalis Romani*, quae ad *Missas ad diversa* pertinet, eodem n. 374 *Institutionis Generalis* repetito, textum quoque n. 376 refert dicens: «Si autem vera necessitas vel utilitas pastoralis id postulet, Missa aut oratio huic necessitati conveniens, in celebratione cum populo, de iudicio rectoris ecclesiae vel ipsius sacerdotis celebrantis adhiberi potest etiam quando occurrit memoria obligatoria aut feria Adventus usque ad diem 16 decembris, feria temporis Nativitatis a die 2 ianuarii et temporis paschalis post octavam Paschatis».

Demum, sive in formulario n. 25: «Initio anni civilis» sive in formulario n. 30: «Pro pace et iustitia servanda», rubrica professe dicit: «Haec Missa adhiberi nequit in sollemnitate sanctae Dei Genetricis Mariae, die 1 ianuarii».

NOTITIAE AD MULTOS ANNOS! I CINQUANT'ANNI DELLA RIVISTA «NOTITIAE»

Anno dopo anno siamo giunti a cinquanta! Con questo nuovo anno 2014 la rivista *Notitiae* compie cinquant'anni di attività.

Nata come organo divulgativo per informare sui primi passi della riforma liturgica, e per far conoscere le iniziative, gli sviluppi, e il progresso dei lavori di perfezionamento della Costituzione liturgica «Sacrosanctum Concilium». Con questo impegno venivano valorizzati altri fogli di comunicazione di primario valore quali *Quaestiones tractandae*, le *Res Secretariae* e, soprattutto, *Relationes*, tutti di circolazione ristretta, di indole piuttosto tecnico e prodotti in formato di fogli ciclostilati. Le *Relationes* possono considerarsi il precursore diretto della rivista *Notitiae*. Infatti, di *Relationes* uscirono in quattro numeri, di cui l'ultimo porta già come sottotitolo il nome della futura rivista.

Al momento della sua nascita anche *Notitiae* assumeva una veste editoriale molto modesta, anche se la diffusione si estendeva ormai più ampiamente a quanti in un modo o nell'altro erano interessati alla revisione dei libri liturgici e al programma di rinnovamento liturgico conciliare. Tale notevole pubblico comprendeva i vari componenti e collaboratori del famoso «Consilium ad exsequendam Constitutionem de sacra Liturgia», che Papa Paolo VI aveva affiancato alla storica Sacra Rituum Congregatio: membri, consultori e consiglieri, esperti partecipanti ai gruppi di studio, ma, specialmente i Vescovi Presidenti delle commissioni liturgiche nazionali, e i direttori delle numerosissime riviste che all'epoca furono come tanti fari per trasmettere poi in varie lingue, la luce della nascita riforma, in vista di una giusta divulgazione di informazione nelle commissioni liturgiche diocesane e nelle parrocchie.

Riportiamo ora di seguito la Presentazione del Cardinale Giacomo Lercaro, Arcivescovo di Bologna e Preside del «Consilium» apparsa sul primo numero stampato e che per sommi capi indica le finalità di tale nuova rivista:

In nomine Domini

Inde ab exordiis, «Consilium» necessarium duxit sibi comparare instrumentum quoddam, quod et sodales omnes certiores faceret de Coetuum a studiis laborum progressu, et tot cooperatores, per universum orbem dispersos, in unam «familiam» congregaret.

Exinde, die 23 martii 1964, primum editum est folium, moderatissimum quidem, cui nomen «Relationes», quod, forma «reservata», cum membris Consilii et quibusdam Consultoribus, iis praesertim, qui Coetibus a studiis praeerant, notitia internas communicaret. Eodem mense apparuit alter fasciculus cum programme Sessionis plenariae mensis aprilis 1964.

Tertius eiusdem folii numerus sodalibus die 5 iulii, et quartus, die 4 decembris pervenit. Tunc «Relationes» a ceteris sodalibus pedetentim cognitae, ex omnibus partibus exoptari coepae sunt.

Insuper, mense octobri 1964 in conventu Moderatorum periodicorum de re liturgica et pastoralis a «Consilio» ordinato, participantes iterum iterumque petierunt ut de instaurationis laboribus statis temporibus et ipsi certiores fierent.

Denum, E.mi Praesides Coetum Episcoporum, et Commissionum liturgicarum Nationalium exoptaverunt ut relationes cum «Consilio» in dies arctiores fierent. Idem saepius petierunt Centrorum liturgicorum sponsores, sacrae liturgiae magistri, Institutorum liturgicorum moderatores.

Folioli desiderium percubuit, cum principia et praecepta ac normae sive Constitutionis de sacra Liturgia, sive *Instructionis* diei 26 sept. 1964, sub forma explanationis dubiorum illustrari coepta sunt.

Ex hac universa consensione et harmonia, factum est ut «Relationes» sub nomine «Notitiae» novam vestem induerent, quae pro more semel in mense amice liturgiae amicis pervenirent.

Adde opportunitatem, ne dicam necessitate, habendi criteria quaedam generalia in nova instauranda liturgia iuxta recentiorum documentorum praecepta sancte religioseque servanda. Hac de causa, nonnulli Coetus Episcoporum instrumentum invenerunt communicationis directae et immediatae inter Commissionem liturgicam Nationalem et Commissiones dioecesanarum vel quotquot actioni liturgicae operam impigre navant. Quod dilucide apparet in campo nationali, vehementius optatur in campo internationali; quodque periodica singula illic agunt, «Notitiae» hic facere satagent.

Periodica ergo finis est:

- 1) vitam internam «Consilii» alere et fovere;
- 2) Commissiones nationales ac dioecesanarum, Centra liturgica, et omnes qui studio, actione, verbo vel scriptis liturgicum apostolatum promovent, de actuositate «Consilii» certiores reddere;
- 3) periodica liturgica et pastoralia circa instaurationis progressionem, iuxta opportunitatem et facultatem, informare;
- 4) documenta de re liturgica a quacumque Auctoritate emanantia, praesertim a S.C. Rituum, nuntiare ac congrue illustrare;
- 5) actionem liturgicam, per totam Ecclesiam florentem sequi atque fovere, incoepta indolis universalioris in lucem proferre, subsidia praebere, rerum liturgicarum, novitates nuntiare.

Quae omnia fient in perfecta et plena harmonia cum Sacra Rituum Congregatione.

Forma letteraria erit expositiva, latinitas facillima; periodicum enim informationem po-

tius quam formationem persequitur; normas ac praecepta servanda ac spiritum liturgicum alendum, potius quam doctas dissertationes divulgare sibi proponit: instrumentum laboris, potius quam folium meri intellectualis gaudii, fieri cupit.

«Oranti Ecclesiae quasi vocem ac instrumenta praebere»: hoc programma peculiaris operositatis a Summo Pontifice Paulo VI «Consilio» praestitutum, synthetice proclamat totum scopum ac momentum huius cuiuscumque folioli, cui Deus det virtutem et gratiam loquendi et agendi, pro dominico servitio, in sancta Ecclesia.²

Il fine della rivista è evidenziato soprattutto dai verbi: *Sostenere, informare, annunciare, illustrare, seguire*. Il suo titolo era quello semplice e diretto di *Notitiae*, indicandone lo scopo: informare, far conoscere gli sviluppi della riforma voluta dalla *Sacrosanctum Concilium* man mano che essi venivano confermati e realizzati dal *Consilium*.

Il «Consilium» attingeva alle risorse di un personale rappresentato da moltissimi docenti di discipline ecclesiastiche, di pastori che avevano spesso fatto conoscenza e persino amicizia nel corso della loro previa ordinaria attività e, in molti casi, a Roma, per i lavori conciliari, si trattava di un elevato numero di persone di varie nazionalità chiamate a lavorare armoniosamente insieme a ritmi serrati. Lo scambio d'informazione era vitale e altrettanto difficile, ricordiamolo, in un mondo senza computer, fotocopiatrici o fax, e con sistemi telefonici macchinosi, di scarsa e imprevedibile qualità nonché di costo elevato. Tenere insieme e far funzionare il «Consilium» non era per niente semplice.

Inoltre, il rinnovamento liturgico conciliare era privo di vero significato senza la sua applicazione pastorale, che doveva essere alimentata e incoraggiata, ma anche moderata e guidata, in base ad una corretta informazione e una puntuale spiegazione che richiamasse i sani principi fondamentali. Anche in questo il ruolo spettava alla nuova rivista *Notitiae*.

La promulgazione della Costituzione liturgica aveva reso, e in parte superata, un'intera letteratura "tecnica" nota a tutti fino ad allora,

² Giacomo LERCARO, «In nomine Domini», in *Notitiae* 1 (1965) 3-5.

perché la legge procedeva a piccoli passi per adattarsi gradualmente a quanto disposto dal Concilio. Serviva una pubblicazione che potesse fungere da nuovo punto di riferimento specifico per gli sviluppi, facilmente consultabile, e rapidamente aggiornata.

In qualsiasi situazione di rapido cambiamento, proliferano inevitabilmente supposizioni, indiscrezioni, distorsioni e falsità. È proprio dell'umana natura! Proprio perciò *Notitiae* doveva rendere note, con chiarezza e precisione le novità, così da prevenire imprudenze e da fornire rassicurazioni a chi ne avesse bisogno.

Così è stato. Una rivista di formato modesto e senza pretese, all'inizio stampata mensilmente (in realtà in un numero variabile di fascicoli), ma che informava là dove l'informazione era attesa e necessaria.

Da allora ad oggi la rivista ne ha fatta di strada! Lo si può notare da quanto è stato scritto nel corso delle varie ricorrenze sopraggiunte.

Nell'annata di *Notitiae* del 1975, a dieci anni di fondazione, troviamo una paginetta ricordo intitolata: «Sic Decis, Sic Vicies!» Riportiamo di seguito il testo:

Hoc fasciculus Commentarii nostri novum decennium incipiunt. Anno 1965 exorti ut necessarium instrumentum quod congregat omnes qui variis modis incipienti instaurationi liturgicae, a Concilio Vaticano II promotae, operam praestabant, atque notitias darent de laboribus «Consilii», Sanctae Sedis, Confrontationum Episcopatum et Commissionum liturgicarum, totum iter instaurationis liturgicae prosecuti sunt.

Nunc autem, reformatione librorum liturgicorum fere completa, operam praestare pergunt ad renovationem liturgicam omnibus in regionibus perficiendam, altius intelligendam, in actione pastoralis aptius proponendam atque profundius in vita christiana vivendam. Nova problemata cotidie exsurgunt, quae ostendunt necessitatem continuae renovationis et insimul momentum et virtutem Liturgiae in Ecclesia. Ita, a Summo Pontifice Paulo VI sacra Liturgia proponitur ut exemplar, quo via renovationis et reconciliationis ab Ecclesia Anno Sancto 1975 percurrenda est.

Per sottolineare questo si ricorre ad una sostanziale citazione dalla bolla di Papa Paolo VI che indice l'Anno Santo del 1975:³

³ PAULUS PP. VI, Litterae apostolicae sub plumbo datae, Universale Iubilaeum Anni Sacri Millesimi nongentesimi septuagesimi quinti indicitur, *Apostolorum limina* diei 23 maii 1974, n. IV: *Acta Apostolicae Sedis* 66 (1974) 239-307, qui 299-300.

Peculiarique modo hic necessitatem commemorare cupimus inveniendi aequam iustamque rationem, quae, haud secus ac in sacra liturgia mirum in modum factum est, inter diversa postulata hodierni ministerii pastoralis intercedere debet: scilicet inter traditionem atque renovationis opus; inter indolem apostolatus christiani suapte natura religiosi atque eius efficacem vim in omnibus socialis vitae campis; inter liberam eiusdem apostolatus sponte agendi rationem, quam charismaticam quidam appellare solent, et fidelitatem erga leges mandato Christi et Ecclesiae Pastorum innixas; quae quidem, ab Ecclesia latae indesinenterque variis temporibus accomodatae, sinunt ut singularia experimenta intra christianam communitatem ita recipiantur, ut aedificationi prosint Corporis Christi, quod est Ecclesia, minime vero obsint.

L'editorialista prosegue:

Nos quoque vocem Episcoporum, Commissionum liturgicarum et omnium in re liturgica et pastoralis laborantium colligemus. Notitia circa problemata insurgentia, difficultates, incepta, decisiones Auctoritatis diversarum regionum utilis erit iis qui de eadem re agunt sed et ad necessarium unitatem Ecclesiae efformandam operam dabit.

Notitiae instrumentum unionis erunt inter sacram congregationem pro Cultu Divino et omnes operatori locali pastoralis liturgicae, cum quibus fraterne dialogum proseguire cupiunt eorumque postulationes, vota, difficultates, studia recipere.⁴

Questa è una visione preziosa della funzione della rivista, che si esprime non solo in termini dell'utile scambio di informazione ma sottolineandone l'unità e, senza usare il termine esplicito, la comunione ecclesiale.

Nel 1989 la rivista compie il suo venticinquesimo anno di fondazione. Essa è divenuta ormai l'organo di un Dicastero parzialmente riconfigurato dall'Costituzione Apostolica *Pastor Bonus*. Nel numero pubblicato nell'anno 1990 troviamo un breve editoriale che ne rammenta la storia, ma anche l'importanza e la praticità. *Notitiae* è un mezzo, tra i molti, il "più tangibile e immediato di quella comunicazione che, dal Concilio in poi, si è stabilita tra i vari organismi romani e le Chiese particolari". Riportiamo ora integralmente il simpatico testo:

Con il numero di dicembre 1989 si è chiuso il XXV volume di *NOTITIAE*. Un giubileo degno di nota. Nei venticinque volumi si riflette in pratica tutta, o quasi, la storia del grande impegno ecclesiale del nostro tempo, conosciuto come «riforma liturgica». Sfo-

⁴ «Sic decies, sic vicies!» in *Notitiae* 11 (1975) 3.

gliando le pagine della rivista si può seguire il suo svolgersi, la sua applicazione e percepire i frutti del rinnovamento liturgico che la Chiesa, per decisione del Concilio Vaticano II ed animata dallo Spirito Santo, vive ai nostri giorni. Di fatto si può considerare la rivista *NOTITIAE* come uno degli strumenti più tangibili ed immediati di quella comunicazione che, dal Concilio in poi, si è stabilita tra i vari organismi romani e le Chiese particolari. L'anno 1990 si apre ufficialmente sotto l'egida della Congregazione del Culto Divino e della Disciplina dei Sacramenti, anche se di fatto il Dicastero è operante dal marzo dello scorso anno.

La Costituzione Apostolica «Pastor bonus» attribuisce alla Congregazione il compito di regolamentare e promuovere la sacra Liturgia, in primo luogo i Sacramenti, nonché quello di assistere i Vescovi diocesani nell'impegno di favorire la partecipazione attiva dei fedeli nelle celebrazioni.

L'attuazione di tale compito necessita di un mezzo di comunicazione. Per questo la Congregazione ribadisce il proposito di mantenere un regolare rapporto comunicativo con le Chiese particolari e con le Istituzioni dedite alla pastorale liturgica, alla musica e al canto sacro, all'arte sacra. La rivista vorrebbe divenire espressione della «mens» del Dicastero non tanto o necessariamente nella forma di un documento ufficiale, ma piuttosto a modo di riflessione, di notizia circa risposte date a particolari domande, di proposte relative a specifici temi o esigenze pastorali.

Questo è, fin dal presente numero, il senso di quello che potrebbe essere detto, con linguaggio giornalistico, l'«editoriale» di ogni fascicolo.

Tuttavia la comunicazione tra Dicastero, Chiese particolari ed istituzioni specializzate non deve essere od esaurirsi solo in tal modo. Si ribadisce pertanto la volontà di rendere un servizio facendo conoscere con le pagine della rivista *NOTITIAE* il meglio dei documenti provenienti dalle varie Chiese e delle relazioni sulla pastorale liturgica nel senso più ampio, di cui si venga a conoscenza o che ci siano inviate.

Così il periodico continuerà ad essere ciò che ha inteso costituire fin dall'inizio: una fonte per comunicare informazioni utili a tutte le Chiese.⁵

Questo è quanto fu scritto per il “giubileo degno di nota”, dove nella conclusione si fa l'identikit della rivista: “... il periodico continuerà ad essere ciò che ha inteso costruire fin dall'inizio: una fonte per comunicare informazioni utili” in chiave ecclesiale universale. Niente altro, quindi, che l'intento costante che si è preposto la rivista *Notitiae* fin dal suo inizio.

Proprio per questo motivo gli ormai tanti volumi di *Notitiae* costituiscono, in retrospettiva, una singolare e insostituibile fonte di informazione non solo sull'operato degli organi centrali della Chiesa con attinenza alla liturgia, ma anche una fonte unica nel suo genere perché

⁵ «Editoriale», in *Notitiae* 26 (1990) 3-4.

riferisce le coordinate essenziali delle tante misure proposte dai Vesco-
vi o dalle famiglie religiose e accolte dalla Santa Sede in campo litur-
gico. Inoltre, le pagine di *Notitiae* conservano, pur in forma sintetica,
molti echi delle condizioni, delle problematiche e delle aspirazioni e
speranze in campo liturgico-pastorale proprie di molte parti del mon-
do in questo mezzo secolo così significativo.

L'accesso ai contenuti di ben quarant'anni di numeri di *Notitiae* è
notevolmente facilitato dai vari volumi di "Indici generali". Il primo
tale volume⁶ risale al 1975 e il secondo,⁷ che rimpiazza quello prece-
dente, risale al 2007. Viene così offerta una varietà di strumenti anali-
tici per effettuare un grande numero di ricerche.

È interessante riportare quanto troviamo scritto nella Prefazione
del volume degli Indici Generali degli anni 1965-2004:

Con la nuova rivista, si voleva consolidare in qualche modo la vita interna del «Consi-
lium», informare sull'attività di detto «Consilium» le commissioni nazionali e diocesane
di Liturgia, i centri liturgici e quanti promuovevano il rinnovamento liturgico; informare
altresì le molteplici pubblicazioni di liturgia e pastorale sull'evolversi del lavoro di revi-
sione; comunicare ed illustrare i documenti di carattere liturgico emanati dalle Autorità
ecclesiastiche e offrire informazioni sulle diverse iniziative che in materia si promuo-
vevano nell'intera Chiesa, nonché stimolare la riflessione e la pubblicazione di studi di
contenuto liturgico. Un grande progetto al quale il «Consilium» si dedicava con energia,
come mostrano anche gli *Indices Generales*.⁸

Speriamo che le successive generazioni siano degne, anche in que-
sto, dei loro predecessori.

Non poteva mancare alla nostra riflessione il bellissimo discorso
al «Consilium» il 13 ottobre 1966, del Venerabile Papa Paolo VI, quel

⁶ SACRA CONGREGATIO PRO CULTU DIVINO, *Notitiae: Indices generales annorum 1965-1975 (voll. I-XI)*, Città del Vaticano 1976, pp. 241.

⁷ CONGREGATIO PRO CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM, *Notitiae: Indices generales annorum 1965-2005 (voll. I-XL)*, Città del Vaticano 2007, pp. 502.

⁸ CONGREGATIO PRO CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM, 'Prefazio-
ne', in *Notitiae: Indices generales annorum 1965-2005 (voll. I-XL)*, Città del Vaticano
2007, p. 5.

“vero Pastore, autentico cristiano, uomo capace di amare”,⁹ il quale, per consolazione della prima generazione degli Officiali postconciliari del Dicastero, aveva la fama di un assiduo e esigente lettore della rivista *Notitiae*:

Non sine animi gaudio advertimus parvos sed utiles commentarios vestros qui *Notitiae* inscribuntur, huiusmodi opus iam efficere. Quod quidem commentariorum de alia etiam re bene meretur, ob quam libenter honorem adhibemus huic Consilio; scilicet quod per totam Ecclesiam nuntia pertinentia ad liturgicam disciplinam et incepta divulgat, hoc modo studens alios movere ad aemulationem in bono exemplo praebendo, et fovere legitimam varietatem rationum, quibus Liturgia exprimitur, ac simul in primariis rebus unitatem, quam in vita liturgica Ecclesiae semper magni aestimare debemus.¹⁰

Abbiamo presentato per sommi capi la rivista *Notitiae*, la sua nascita, la sua importanza e soprattutto la finalità di questa “preziosissima” rivista della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

Una ricorrenza va celebrata! 50 anni di attività non sono pochi. Quindi non ci rimane che augurare alla rivista *Notitiae*, ancora lunga e prosperosa vita per il servizio e la divulgazione della liturgia della Chiesa Universale. *Ad multos annos!*

Nicola GIAMPIETRO

⁹ PAPA FRANCESCO, *Discorso ai Partecipanti al Pellegrinaggio della Diocesi di Brescia*, Basilica Vaticana, 22 giugno 2013, (*L'Osservatore Romano*, 23 giugno 2014) p. 1.

¹⁰ PAULUS PP. VI, *Allocutio E. mis Patribus Cardinalibus, Exc. mis Praesulibus et disciplinae liturgicae cultoribus e Consilio ad exsequendam Constitutionem de sacra Liturgia, septimum plenarium Coetum habentibus*, diei 13 octobris 1966: *Acta Apostolicae Sedis* 58 (1966) 1148.

LA COLLETTA « RESPICE NOS, RERUM OMNIUM DEUS »: COMMENTO BIBLICO

Le origini di alcune orazioni della Liturgia romana, anche se certamente risalenti a tempi antichi, sono ancora avvolte nel mistero. E questo il caso della preghiera recensita al n. 1045 del cosiddetto « Sacramentario di Verona » (Sacramentario Leoniano) e ripristinata dopo il Concilio Vaticano II nell'uso liturgico per la Domenica XXIV del Tempo Ordinario:

Respice nos, rerum omnium Deus creator et rector,
et, ut tuae propitiationis sentiamus effectum,
toto nos tribue tibi corde servire.
Per Dominum.

La preghiera esprime all'inizio l'invocazione generale e introduttiva che riguarda tutto il seguito: « respice nos »; poi invoca Dio con i titoli « rerum omnium creator et rector »; viene infine la petizione principale, formulata in stretta connessione con la sua finalità « ut tuae propitiationis sentiamus effectum – toto nos tribue tibi corde servire ».

L'espressione « respice nos », molto frequente nel *Missale Romanum* di Paolo VI esprime lo sguardo benevolo da parte di Dio, sguardo che è già in se stesso grazia. All'inizio dell'avventura umana leggiamo il duplice atteggiamento divino: « Caino offrì frutti del suolo in sacrificio al Signore; anche Abele offrì primogeniti del suo gregge e il loro grasso. Il Signore volse il suo sguardo (« respexit ») ad Abele e alla sua offerta, ma non volse il suo sguardo (« non respexit ») a Caino e alla sua offerta » (Gn 4, 45). Il guardare di Dio manifesta la sua benevolenza, la sua accettazione, il suo gradimento dell'offerta; il non guardare indica il sentimento opposto, il non gradimento. Dio è sovrano assoluto. Lo sguardo benevolo di Dio è frequentemente attestato; riguardo al suo popolo: « Dio guardò la condizione degli Israeliti e se ne pre-

se pensiero» (*Es* 2, 25); l'Israelita nella professione di fede proclama: «Gridammo al Signore al Dio dei nostri Padri e il Signore ascoltò la nostra voce, guardò la nostra umiliazione [...] ci fece uscire dall'Egitto» (*Dt* 26, 7); il tema risuona più volte, come costatazione o come invocazione, nei Salmi, sia nei confronti del singolo orante che nei confronti di tutto il popolo; nella domanda individuale di aiuto: «Fino a quando Signore continuerai a dimenticarmi? [...]. Guarda, rispondimi Signore mio Dio» (*Sl* 13, 1.4). «Volgi il tuo sguardo a me, e abbi misericordia» (*Sl* 25, 16). «Rispondimi Signore, benefica è la tua grazia, guarda a me nella tua grande tenerezza [...]. Presto rispondimi» (*Sl* 69, 17). Nella preghiera collettiva di domanda di aiuto il salmista prega per tutto il popolo, designato come la vigna del Signore: «Dio degli eserciti, volgiti, guarda dal cielo e vedi e visita questa vigna» (*Sl* 80, 15). Nel Nuovo Testamento Maria nel suo inno attesta: «Il Signore ha guardato l'umiltà della sua serva» (*Lc* 1, 48). Il padre del fanciullo indemoniato così si rivolge a Gesù:

Maestro, ti prego di guardare a mio figlio, è l'unico che ho, ecco lo spirito lo afferra e subito egli grida, lo scuote ed egli dà schiuma, e solo a fatica se ne allontana lasciandolo sfinite [...]. Gesù minacciando lo spirito immondo risanò il fanciullo e lo consegnò a suo padre (*Lc* 7,38-39.41).

La comunità apostolica così svolge la sua preghiera: «Signore, guarda alle loro minacce e concedi ai tuoi servi di annunziare con tutta franchezza la tua parola» (*At* 4, 29). Il *Missale Romanum* post-conciliare riprende, nella sua eucologia, lo stesso significato biblico del verbo «respicere» indicando con esso lo sguardo benevolo del Signore verso i singoli e verso la comunità; è implorazione di grazia; nella colletta del 17 dicembre leggiamo: «respicere propitius ad preces nostras»; nella colletta del sabato dopo le ceneri: «Deus, infirmitatem nostram propitius respice»; la preghiera sui doni del venerdì della terza settimana di quaresima: «Respicere, quaesumus, Domine, propitius ad munera quae sacramus, ut tibi grata reddantur et nobis salutaria semper existant»; nell'orazione sui doni del martedì della settimana santa: «Re-

spice, Domine propitius sacra mysteria quae gerimus»; nella benedizione dell'acqua battesimale: «Respice in faciem Ecclesiae tuae, eique dignare fontem baptismatis aperire»; è tutta la Chiesa che attraverso il sacerdote celebrante invoca la grazia del Signore per l'intera comunità e i singoli membri.

Lo sguardo di Dio significa e manifesta la sua benevolenza, la sua grazia, il dono della sua misericordia.

Ritornano gli appellativi di Dio: Creatore e reggitore dell'universo; essi richiamano l'inizio del Simbolo della fede: «Credo in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra, delle cose visibili e invisibili»; è la sintesi dell'insegnamento biblico su Dio; così Giuditta invoca Dio: «Dio del padre mio e di Israele tua eredità, creatore delle acque, re di tutte le tue creature, ascolta la mia preghiera» (*Gdt* 9, 12). Similmente la preghiera durante il sacrificio al tempo di Neemia così inizia:

Signore Dio, creatore di tutto, tremendo e potente, giusto e misericordioso, tu solo re e buono, tu solo generoso, tu solo giusto e onnipotente ed eterno, che salvi Israele da ogni male, che hai fatto i nostri padri oggetto di elezione e di santificazione, accetta il sacrificio offerto per Israele tuo popolo, custodisci la tua porzione e santificala (*2 Mac* 1, 24-25).

Nel *Missale Romanum* del 1970 leggiamo, nella orazione sui doni del martedì della prima settimana di quaresima: «Suscipe, creator omnipotens Deus, quae de tuae munificentiae largitate deferimus»; nella Preghiera eucaristica IV: «Ei [= homini] commisisti mundi curam universi ut tibi soli Creatori serviens creaturis omnibus imperaret»; nella colletta per la Messa di anniversario del matrimonio: «Deus, creator omnium, qui virum et feminam condidisti ut vinculum constituerent coniugale unionem famulorum tuorum confirma». Il titolo di «creator», a cui segue quello di «rector», che abbiamo trovato nella colletta della domenica XVII «per annum»: «ut te rectore, te duce sic bonis transeuntibus nunc utamur ut iam possimus inhaerere mansuris» indicano l'attività creatrice e l'attività di governo dell'universo da parte di

Dio, che fanno sentire la sua onnipotenza e trascendenza, verso la quale da parte nostra soltanto l'adorazione può fare da ponte.

La domanda direttamente chiede per noi il servizio reso a Dio con tutto il cuore «ut tuae propitiationis sentiamus effectum, toto nos tribue tibi corde servire»; indirettamente chiede ciò a cui il servizio di Dio è finalizzato, e cioè l'effetto della propiziazione di Dio verso di noi.

Il testo della prima lettera giovannea in cui ricorre il termine «propitiatio» è riprodotto dal *Missale Romanum* di Paolo VI nell'antifona alla comunione del venerdì della seconda settimana di quaresima: «Dilexit nos Deus et misit Filium suum propitiationem pro peccatis nostris» (1 Gv 4, 10). La formula, che deriva dal vocabolario sacrificale dell'Antico Testamento, evoca il sacrificio volontario di Gesù sulla croce; come vittima di espiazione ora egli intercede per noi davanti al Padre suo; tale sacrificio in cui Dio Padre ha dato il suo Figlio per noi, esprime la sua infinita misericordia, che lo rende a noi propizio; nella orazione sui doni del lunedì della seconda settimana di quaresima domandiamo: «Accepta tibi sit, Domine, nostrae devotionis oblatio quae [...] indulgentiam nobis tuae propitiationis obtineat»; nella colletta del martedì della stessa settimana: «Custodi, Domine, Ecclesiam tuam propitiatione perpetua»; nell'orazione dopo la comunione dello stesso giorno: «Sacrae nobis Domine mensae refectio [...] tuae propitiationis continuum praestet auxilium»; nella orazione sui doni della Messa del Cuore Immacolato di Maria chiediamo: «Preces, Domine, tuorum respice, oblationesque fidelium ut [...] nobis conferant tuae propitiationis auxilium». L'idea espressa dal termine «propitiatio», come dal verbo «propinare» e dall'aggettivo «propitius» indica la misericordia divina, quella qualità che esprime l'essenza stessa, la natura profonda di Dio, che consiste nel donare la sua grazia, nel perdonare i nostri peccati, nel venire incontro a noi per salvarci. È questo ciò che noi attendiamo, eseguendo con fedeltà, per suo dono, il suo culto.

Il servizio di Dio nella sacra Scrittura indica il culto divino; tralasciando i testi dell'Antico Testamento, nel Nuovo, che li richiama, tro-

viamo che alla tentazione diabolica rivolta a Gesù: «Tutte queste cose io ti darò, se prostrandoti mi adorerai» (*Mt* 4, 9); il Signore risponde citando: «Sta scritto: Adora il Signore Dio tuo, e a lui solo rendi culto («servies»)» (*Mt* 4, 10); adorare e servire costituiscono il culto di Dio. Zaccaria nel suo cantico di ringraziamento dice: «Si è ricordato del giuramento fatto ad Abramo nostro padre di concederci, liberati dalle mani dei nemici, di servirlo («serviamus») senza timore in santità e giustizia al suo cospetto» (*Lc* 1, 72-74). Questo servizio è il culto autentico reso all'unico vero Dio; di esso parla Stefano nel suo discorso, citando le parole di Dio: «Mi renderanno culto («servient») in questo luogo» (*At* 7,7; *Es* 3, 12). Nella sua difesa davanti al governatore romano, Paolo afferma: «Rendo culto («deservio») al Dio dei miei padri» (*At* 24, 14). Nella Lettera ai Romani l'Apostolo scrive: «Mi è testimone quel Dio al quale rendo culto («Servio») nel mio spirito annunziando il vangelo» (*Rm* 1, 9); e ancora: «Ringrazio Dio al quale rendo culto («servio»)» (*2 Tm* 1, 3). Il culto di Dio, nella sua pienezza, è servizio di Dio secondo la parola inviata da Dio stesso al faraone per bocca di Mosè: «Israele è il mio figlio primogenito. Lascia partire il mio figlio perché mi serva («ut serviat mihi»)» (*Es* 4, 22-23). Il culto a Dio deve essere compiuto con tutto il cuore, come l'osservanza dei comandamenti dell'amore a Dio e al prossimo. La pienezza e perfezione di tale culto viene proclamata da Gesù alla donna di Samaria: «È venuta l'ora ed è questa, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito e verità, perché il Padre cerca tali adoratori; Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in Spirito e verità» (*Gv* 4, 23-24) e svolto nell'epistola agli Ebrei; si tratta anzitutto del culto perfetto reso da Cristo sommo sacerdote con il suo sangue, che consente a noi di praticare il culto da Dio voluto: «Quanto più il sangue di Cristo, il quale con uno Spirito eterno offrì se stesso senza macchia a Dio purificherà la nostra coscienza dalle opere di morte, per servire il Dio vivente» (*Eb* 9, 14). «Poiché noi riceviamo in eredità un regno incrollabile, conserviamo questa grazia, e per suo mezzo rendiamo a Dio un culto («serviamus») gradito a lui con riverenza e timore» (*Eb* 12, 28) e *nApocalisse* ove ci è dato di contemplare

gli eletti che vestiti di bianco «Stanno davanti al trono di Dio e gli rendono culto ("serviunt ei") giorno e notte nel suo santuario» (Ap 7, 15). «Il trono di Dio e dell'Agnello sarà in mezzo e i suoi servi gli daranno culto ("servient illi")» (Ap 22, 3).

Anche nel *Missale Romanum* del 1970 il verbo «servire» indica l'esercizio del culto nella liturgia; tra le 41 ricorrenze del verbo, ecco alcuni esempi; nella orazione sui doni del venerdì della quinta settimana di quaresima imploriamo: «Praesta nobis, misericors Deus, ut digne tuis servire semper altaribus mereamur et eorum perpetua participatione salvari»; nel prefazio della Preghiera eucaristica IV: «Corani te innumerae astant turbae angelorum qui die ac nocte serviunt tibi». Nella colletta del comune della Beata Vergine Maria nel tempo pasquale:

Da nobis, ut ipsa intercedente
maiestati tuae fideliter servire
et nominis tui gloriam
verbo et exemplo diffundere valeamus.

Lo stesso concetto è espresso dal termine «servitium».

L'esperienza della propiziazione di Dio, cioè della sua misericordia è presentato dalla preghiera come conseguenza del nostro servizio di Dio, cioè dell'esercizio del nostro culto verso di lui. È necessario però sottolineare che ambedue questi valori, la misericordia e il culto ben compiuto sono suoi doni; non è il nostro servizio di Dio che causa la sua propiziazione, bensì servizio di Dio e propiziazione di Dio sono suoi doni che l'orazione implora e ottiene da lui.

Giuseppe FERRARO, S.I.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

MISSALE ROMANUM

REIMPRESSIO EMENDATA 2008

Necessitas reimpressionis provehendae editionis typicae tertiae Missalis Romani, anno 2002 Typis Vaticanis datae, quae nusquam inveniri potest, Congregationi de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum opportunitatem obtulit, ut aliquas correctiones praesertim quoad ictus, interpunctionem et usum colorum nigri ac rubri insereret atque formulas recurrentes necnon corpus litterae in titulis sicut et alibi receptum accomodaret.

Variationes quaedam approbationi Sancti Patris subiectae sunt (cf. Decretum N. 652/08/L, diei 8 iunii 2008: Notitae 44 [2008], pp. 175-176), quae de correctionibus aguntur ad n. 149 *Institutionis Generalis*, de *Precibus Eucharisticis pro Missis cum pueris* e Missali latino omittendis et de facultate formulas alteras pro dimissione in fine Missae adhibendi.

Supplementum insuper additum est, ubi textus *Ad Missam in vigilia Pentecostes* referuntur et orationes pro celebrationibus nuperrime in Calendarium Romanum Generale insertis, scilicet S. Pii de Pietrelcina, religiosi (23 septembris), S. Ioannis Didaci Cuauhtlatoatzin (9 decembris) et Beatae Mariae Virginis de Guadalupe (12 decembris).

Paginarum numeri iidem sunt ac antecedentis voluminis anni 2002, praeter sectionem finalem et indicem ob supradictas Preces pro Missis cum pueris praetermissas. Raro species graphica paginarum mutata fuit ad expediendam aliquorum textuum dispositionem sine paginarum commutatione.

Opus, quae haud tamquam nova editio typica Missalis Romani, sed reimpressio emendata habenda est, apud Typos Vaticanos imprimitur eiusque venditio fit cura Librariae Editricis Vaticanae.

In folio, rilegato, pp. 1310

€ 200,00

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

INDICES
1965 - 2004

Volumi I-XL

Dopo oltre 40 anni dalla pubblicazione del primo fascicolo, la redazione della rivista *Notitiae* ha ritenuto utile procedere alla compilazione degli Indici generali delle annate 1965-2004, per offrire ai lettori dell'organo ufficiale della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti e a quanti siano interessati soprattutto alla conoscenza e all'approfondimento dei documenti emanati dalla Santa Sede in ambito liturgico un sussidio di grande utilità. Questo volume viene, così, a sostituire e integrare il più limitato indice apparso nel 1976.

Nel corso di questi anni *Notitiae* ha svolto – com'è noto – una attività assidua e multiforme di studio e promozione della liturgia, non soltanto riferendo sul proprio impegno del Dicastero nella revisione dei libri liturgici, ma altresì comunicando e illustrando quanto emanato dalla Sede Apostolica in materia di liturgia, a partire dai primi organismi provvisori fino all'operato della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

La fitta e ampia materia presentata è distribuita in cinque sezioni:

I: *Acta Summorum Pontificum*: allocuzioni, materiali relativi a beatificazioni e canonizzazioni e documenti, questi ultimi, a loro volta, suddivisi per tipologie;

II. *Acta Sanctae Sedis*: documenti di attinenza soprattutto liturgica prodotti dai vari Organismi della Sede Apostolica;

III. *Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum*: documenti, risposte a dubbi, chiarimenti, testi liturgici e attività varie del Dicastero, ripartiti secondo una sottodivisione tematica;

IV. *Actuositás liturgica*: iniziative e cronaca di attività avvenute nelle Chiese locali, distribuite secondo l'ordine dei soggetti, dalle Conferenze dei Vescovi alle famiglie religiose;

V. *Varia*: studi, editoriali, citazioni complementari, dati bibliografici e molto altro.

Caratteristiche e modalità d'uso del volume sono presentate in lingua italiana.

La distribuzione del volume è a cura della Libreria Editrice Vaticana

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

NOTITIAE



571

572

Vol. 50 (2014) Num. 3-4
MAR. • APR. 2014

CITTÀ DEL VATICANO

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica

Editi cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum

Mensile – sped. Abb. Post – 50% Roma

Directio: Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartulae, manuscripta, his verbis incrypta Notitiae, Città del Vaticano.

Administratio autem residet apud Libreria Editrice Vaticana – Città del Vaticano – c.c.p. N. 00774000.

Pro Commentariis sunt in annum solvendae: in Italia € 28,00 – extra Italiam € 39,00 (\$ 52).

Typis Vaticanis

ACTA FRANCISCI PAPAE

Allocutiones: La festa della Presentazione al Tempio: Festa dell'Incontro (65-66); La celebrazione Eucaristica memoriale della Pasqua di Gesù (68-69); Attraverso l'Eucaristia, Cristo vuole entrare nella nostra esistenza (70-72); Il Sacramento della Riconciliazione, abbraccio dell'infinita misericordia del Padre (73-75); Allargare lo sguardo all'esperienza della malattia e della sofferenza (76-78); Vedendo l'amore che Dio ha per noi, sentiamo la voglia di avvicinarci a Lui (79-80); «Laceratevi il cuore non le vesti» [Gl 2,13] (81-83); Pascere il gregge di Gesù non con la potenza dello spirito (84-86); L'immagine di Dio è la coppia matrimoniale (87-89).

STUDIA

Psalter Collects in the Book «De Exorcismis»: Use and Sources

(A. Ward, S.M.) (90-128)

Un punto dell'Omelia per l'Ordinazione del Vescovo e il Ministero Apostolico nella Seconda Lettera ai Corinzi (F. Manzi)

(129-153)

La *celebratio Passionis Domini* nella Liturgia Romana: gli sviluppi nel corso dei secoli (N. Giampietro)

(154-192)

Allocutiones

LA FESTA DELLA PRESENTAZIONE AL TEMPIO:
FESTA DELL'INCONTRO *

La festa della Presentazione di Gesù al Tempio è chiamata anche la festa dell'*incontro*: nella liturgia, all'inizio si dice che Gesù va incontro al suo Popolo, è l'incontro *tra Gesù e il suo popolo*; quando Maria e Giuseppe portarono il loro bambino al Tempio di Gerusalemme, avvenne il primo incontro tra Gesù e il suo popolo, rappresentato dai due anziani Simeone e Anna.

Quello fu anche un incontro all'interno della storia del popolo, un incontro *tra i giovani e gli anziani*: i giovani erano Maria e Giuseppe, con il loro neonato; e gli anziani erano Simeone e Anna, due personaggi che frequentavano sempre il Tempio.

Osserviamo che cosa l'evangelista Luca ci dice di loro, come li descrive. Della Madonna e di san Giuseppe ripete per quattro volte che *volevano fare quello che era prescritto dalla Legge del Signore* (cfr Lc 2, 22.23.24.27). Si coglie, quasi si percepisce che i genitori di Gesù hanno la gioia di osservare i precetti di Dio, sì, la gioia di camminare nella Legge del Signore! Sono due sposi novelli, hanno appena avuto il loro bambino, e sono tutti animati dal desiderio di compiere quello che è prescritto. Questo non è un fatto esteriore, non è per sentirsi a posto, no! È un desiderio forte, profondo, pieno di gioia. È quello che dice il Salmo: «Nella via dei tuoi insegnamenti è la mia gioia ... La tua legge è la mia delizia (119, 14.77).

* Ex homilia die 2 februarium 2014 habita in Basilica Vaticana, in Presentatione Domini (cf. *L'Osservatore Romano*, 2-3 febbraio 2014).

E che cosa dice san Luca degli anziani? Sottolinea più di una volta che *erano guidati dallo Spirito Santo*. Di Simeone afferma che era un uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione di Israele, e che «lo Spirito Santo era su di lui» (2,25); dice che «lo Spirito Santo gli aveva preannunciato» che prima di morire avrebbe visto il Cristo, il Messia (v. 26); e infine che si recò al Tempio «mosso dallo Spirito» (v. 27). Di Anna poi dice che era una «profetessa» (v. 36), cioè ispirata da Dio; e che stava sempre nel Tempio «servendo Dio con digiuni e preghiere» (v. 37). Insomma, questi due anziani sono pieni di vita! Sono pieni di vita perché animati dallo Spirito Santo, docili alla sua azione, sensibili ai suoi richiami...

Ed ecco l'incontro tra la santa Famiglia e questi due rappresentanti del popolo santo di Dio. Al centro c'è Gesù. È Lui che muove tutto, che attira gli uni e gli altri al Tempio, che è la casa di suo Padre.

È un incontro tra i giovani pieni di gioia nell'osservare la Legge del Signore e gli anziani pieni di gioia per l'azione dello Spirito Santo. È *un singolare incontro tra osservanza e profezia*, dove i giovani sono gli osservanti e gli anziani sono i profetici! In realtà, se riflettiamo bene, l'osservanza della Legge è animata dallo stesso Spirito, e la profezia si muove nella strada tracciata dalla Legge. Chi più di Maria è piena di Spirito Santo? Chi più di lei è docile alla sua azione?

Alla luce di questa scena evangelica guardiamo alla *vita consacrata* come ad un incontro con Cristo: è Lui che viene a noi, portato da Maria e Giuseppe, e siamo noi che andiamo verso di Lui, guidati dallo Spirito Santo. Ma al centro c'è Lui. Lui muove tutto, Lui ci attira al Tempio, alla Chiesa, dove possiamo incontrarlo, riconoscerlo, accoglierlo, abbracciarlo.

Gesù ci viene incontro nella Chiesa attraverso il carisma fondazionale di un Istituto: è bello pensare così alla nostra vocazione! Il nostro incontro con Cristo ha preso la sua forma nella Chiesa mediante il carisma di un suo testimone, di una sua testimone. Questo sempre ci stupisce e ci fa rendere grazie.

E anche nella vita consacrata si vive l'incontro tra i giovani e gli anziani, tra osservanza e profezia. Non vediamole come due realtà con-

trapposte! Lasciamo piuttosto che lo Spirito Santo le anime entrambe, e il segno di questo è la gioia: la gioia di osservare, di camminare in una regola di vita; e la gioia di essere guidati dallo Spirito, mai rigidi, mai chiusi, sempre aperti alla voce di Dio che parla, che apre, che conduce, che ci invita ad andare verso l'orizzonte.

Fa bene agli anziani comunicare la saggezza ai giovani; e fa bene ai giovani raccogliere questo patrimonio di esperienza e di saggezza, e portarlo avanti, non per custodirlo in un museo, ma per portarlo avanti affrontando le sfide che la vita ci presenta, portarlo avanti per il bene delle rispettive famiglie religiose e di tutta la Chiesa.

La grazia di questo mistero, il mistero dell'incontro, ci illumini e ci conforti nel nostro cammino. Amen.

LA CELEBRAZIONE EUCARISTICA MEMORIALE DELLA PASQUA DI GESÙ*

Oggi vi parlerò dell'Eucaristia. L'Eucaristia si colloca nel cuore dell'«iniziazione cristiana», insieme al Battesimo e alla Confermazione, e costituisce la sorgente della vita stessa della Chiesa. Da questo Sacramento dell'amore, infatti, scaturisce ogni autentico cammino di fede, di comunione e di testimonianza.

Quello che vediamo quando ci raduniamo per celebrare l'Eucaristia, la Messa, ci fa già intuire che cosa stiamo per vivere. Al centro dello spazio destinato alla celebrazione si trova l'altare, che è una mensa, ricoperta da una tovaglia, e questo ci fa pensare ad un banchetto. Sulla mensa c'è una croce, ad indicare che su quell'altare si offre il sacrificio di Cristo: è Lui il cibo spirituale che lì si riceve, sotto i segni del pane e del vino. Accanto alla mensa c'è l'ambone, cioè il luogo da cui si proclama la Parola di Dio: e questo indica che lì ci si raduna per ascoltare il Signore che parla mediante le Sacre Scritture, e dunque il cibo che si riceve è anche la sua Parola.

Parola e Pane nella Messa diventano un tutt'uno, come nell'Ultima Cena, quando tutte le parole di Gesù, tutti i segni che aveva fatto, si condensarono nel gesto di spezzare il pane e di offrire il calice, anticipo del sacrificio della croce, e in quelle parole: «Prendete, mangiate, questo è il mio corpo ... Prendete, bevete, questo è il mio sangue».

Il gesto di Gesù compiuto nell'Ultima Cena è l'estremo ringraziamento al Padre per il suo amore, per la sua misericordia. «Ringraziamento» in greco si dice «eucaristia». E per questo il Sacramento si chiama Eucaristia: è il supremo ringraziamento al Padre, che ci ha amato tanto da darci il suo Figlio per amore. Ecco perché il termine Eucaristia riassume tutto quel gesto, che è gesto di Dio e dell'uomo insieme, gesto di Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo.

* Allocutio die 5 februarii 2014 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 6 febbraio 2014).

Dunque la celebrazione eucaristica è ben più di un semplice banchetto: è proprio il memoriale della Pasqua di Gesù, il mistero centrale della salvezza. «Memoriale» non significa solo un ricordo, un semplice ricordo, ma vuol dire che ogni volta che celebriamo questo Sacramento partecipiamo al mistero della passione, morte e risurrezione di Cristo. L'Eucaristia costituisce il vertice dell'azione di salvezza di Dio: il Signore Gesù, facendosi pane spezzato per noi, riversa infatti su di noi tutta la sua misericordia e il suo amore, così da rinnovare il nostro cuore, la nostra esistenza e il nostro modo di relazionarci con Lui e con i fratelli. È per questo che comunemente, quando ci si accosta a questo Sacramento, si dice di «ricevere la Comunione», di «fare la Comunione»: questo significa che nella potenza dello Spirito Santo, la partecipazione alla mensa eucaristica ci conforma in modo unico e profondo a Cristo, facendoci pregustare già ora la piena comunione col Padre che caratterizzerà il banchetto celeste, dove con tutti i Santi avremo la gioia di contemplare Dio faccia a faccia.

Cari amici, non ringrazieremo mai abbastanza il Signore per il dono che ci ha fatto con l'Eucaristia! È un dono tanto grande e per questo è tanto importante andare a Messa la domenica. Andare a Messa non solo per pregare, ma per ricevere la Comunione, questo pane che è il corpo di Gesù Cristo che ci salva, ci perdona, ci unisce al Padre. È bello fare questo! E tutte le domeniche andiamo a Messa, perché è il giorno proprio della risurrezione del Signore. Per questo la domenica è tanto importante per noi. E con l'Eucaristia sentiamo questa appartenenza proprio alla Chiesa, al Popolo di Dio, al Corpo di Dio, a Gesù Cristo.

Non finiremo mai di coglierne tutto il valore e la ricchezza. Chiediamogli allora che questo Sacramento possa continuare a mantenere viva nella Chiesa la sua presenza e a plasmare le nostre comunità nella carità e nella comunione, secondo il cuore del Padre. E questo si fa durante tutta la vita, ma si comincia a farlo il giorno della prima Comunione. È importante che i bambini si preparino bene alla prima Comunione e che ogni bambino la faccia, perché è il primo passo di questa appartenenza forte a Gesù Cristo, dopo il Battesimo e la Cresima.

ATTRAVERSO L'EUCARISTIA, CRISTO VUOLE ENTRARE NELLA NOSTRA ESISTENZA *

Nell'ultima catechesi ho messo in luce come l'Eucaristia ci introduca nella comunione reale con Gesù e il suo mistero. Ora possiamo porci alcune domande in merito al rapporto tra l'Eucaristia che celebriamo e la nostra vita, come Chiesa e come singoli cristiani. *Come viviamo l'Eucaristia?* Quando andiamo a Messa la domenica, come la viviamo? È solo un momento di festa, è una tradizione consolidata, è un'occasione per ritrovarsi o per sentirsi a posto, oppure è qualcosa di più?

Ci sono dei segnali molto concreti per capire come viviamo tutto questo, come viviamo l'Eucaristia; segnali che ci dicono se noi viviamo bene l'Eucaristia o non la viviamo tanto bene. Il primo indizio è il nostro *modo di guardare e considerare gli altri*. Nell'Eucaristia Cristo attua sempre nuovamente il dono di sé che ha fatto sulla Croce. Tutta la sua vita è un atto di totale condivisione di sé per amore; perciò Egli amava stare con i discepoli e con le persone che aveva modo di conoscere. Questo significava per Lui condividere i loro desideri, i loro problemi, quello che agitava la loro anima e la loro vita. Ora noi, quando partecipiamo alla Santa Messa, ci ritroviamo con uomini e donne di ogni genere: giovani, anziani, bambini; poveri e benestanti; originari del posto e forestieri; accompagnati dai familiari e soli... Ma l'Eucaristia che celebriamo, mi porta a sentirli tutti, davvero come fratelli e sorelle? Fa crescere in me la capacità di gioire con chi gioisce e di piangere con chi piange? Mi spinge ad andare verso i poveri, i malati, gli emarginati? Mi aiuta a riconoscere in loro il volto di Gesù? Tutti noi andiamo a Messa perché amiamo Gesù e vogliamo condividere, nell'Eucaristia, la sua passione e la sua risurrezione. Ma amiamo, come vuole Gesù, quei fratelli e quelle sorelle più bisognosi? Per esempio, a Roma in questi

* Allocutio die 12 februarii 2014 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 13 febbraio 2014).

giorni abbiamo visto tanti disagi sociali o per la spiaggia, che ha fatto tanti danni a quartieri interi, o per la mancanza di lavoro, conseguenza della crisi economica in tutto il mondo. Mi domando, e ognuno di noi si domandi: Io che vado a Messa, come vivo questo? Mi preoccupo di aiutare, di avvicinarmi, di pregare per coloro che hanno questo problema? Oppure sono un po' indifferente? O forse mi preoccupo di chiacchierare: Hai visto com'è vestita quella, o come com'è vestito quello? A volte si fa questo, dopo la Messa, e non si deve fare! Dobbiamo preoccuparci dei nostri fratelli e delle nostre sorelle che hanno bisogno a causa di una malattia, di un problema. Oggi, ci farà bene pensare a questi nostri fratelli e sorelle che hanno questi problemi qui a Roma: problemi per la tragedia provocata dalla pioggia e problemi sociali e del lavoro. Chiediamo a Gesù, che riceviamo nell'Eucaristia, che ci aiuti ad aiutarli.

Un secondo indizio, molto importante, è la grazia di *sentirsi perdonati e pronti a perdonare*. A volte qualcuno chiede: «Perché si dovrebbe andare in chiesa, visto che chi partecipa abitualmente alla Santa Messa è peccatore come gli altri?». Quante volte lo abbiamo sentito! In realtà, chi celebra l'Eucaristia non lo fa perché si ritiene o vuole apparire migliore degli altri, ma proprio perché si riconosce sempre bisognoso di essere accolto e rigenerato dalla misericordia di Dio, fatta carne in Gesù Cristo. Se ognuno di noi non si sente bisognoso della misericordia di Dio, non si sente peccatore, è meglio che non vada a Messa! Noi andiamo a Messa perché siamo peccatori e vogliamo ricevere il perdono di Dio, partecipare alla redenzione di Gesù, al suo perdono. Quel "Confesso" che diciamo all'inizio non è un "*pro forma*", è un vero atto di penitenza! Io sono peccatore e lo confesso, così comincia la Messa! Non dobbiamo mai dimenticare che l'Ultima Cena di Gesù ha avuto luogo «nella notte in cui veniva tradito» (1Cor 11, 23). In quel pane e in quel vino che offriamo e attorno ai quali ci raduniamo si rinnova ogni volta il dono del corpo e del sangue di Cristo per la remissione dei nostri peccati. Dobbiamo andare a Messa umilmente, come peccatori e il Signore ci riconcilia.

Un ultimo indizio prezioso ci viene offerto dal rapporto tra la celebrazione eucaristica e *la vita delle nostre comunità cristiane*. Bisogna sempre tenere presente che l'Eucaristia non è qualcosa che facciamo noi; non è una nostra commemorazione di quello che Gesù ha detto e fatto. No. È proprio un'azione di Cristo! È Cristo che lì agisce, che è sull'altare. È un dono di Cristo, il quale si rende presente e ci raccoglie attorno a sé, per nutrirci della sua Parola e della sua vita. Questo significa che la missione e l'identità stessa della Chiesa sgorgano da lì, dall'Eucaristia, e lì sempre prendono forma. Una celebrazione può risultare anche impeccabile dal punto di vista esteriore, bellissima, ma se non ci conduce all'incontro con Gesù Cristo, rischia di non portare alcun nutrimento al nostro cuore e alla nostra vita. Attraverso l'Eucaristia, invece, Cristo vuole entrare nella nostra esistenza e permearla della sua grazia, così che in ogni comunità cristiana ci sia coerenza tra liturgia e vita.

Il cuore si riempie di fiducia e di speranza pensando alle parole di Gesù riportate nel Vangelo: « Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno » (Gv 6, 54). Viviamo l'Eucaristia con spirito di fede, di preghiera, di perdono, di penitenza, di gioia comunitaria, di preoccupazione per i bisognosi e per i bisogni di tanti fratelli e sorelle, nella certezza che il Signore compirà quello che ci ha promesso: la vita eterna. Così sia!

IL SACRAMENTO DELLA RICONCILIAZIONE, ABBRACCIO DELL'INFINITA MISERICORDIA DEL PADRE*

Attraverso i Sacramenti dell'iniziazione cristiana, il Battesimo, la Confermazione e l'Eucaristia, l'uomo riceve la vita nuova in Cristo. Ora, tutti lo sappiamo, noi portiamo questa vita «in vasi di creta» (2Cor 4, 7), siamo ancora sottomessi alla tentazione, alla sofferenza, alla morte e, a causa del peccato, possiamo persino perdere la nuova vita. Per questo il Signore Gesù ha voluto che la Chiesa continui la sua opera di salvezza anche verso le proprie membra, in particolare con il Sacramento della Riconciliazione e quello dell'Unzione degli infermi, che possono essere uniti sotto il nome di «Sacramenti di guarigione». Il Sacramento della Riconciliazione è un Sacramento di guarigione. Quando io vado a confessarmi è per guarirmi, guarirmi l'anima, guarirmi il cuore e qualcosa che ho fatto che non va bene. L'icona biblica che li esprime al meglio, nel loro profondo legame, è l'episodio del perdono e della guarigione del paralitico, dove il Signore Gesù si rivela allo stesso tempo medico delle anime e dei corpi (cf. *Mt* 2, 1-12 // *Mt* 9, 1-8; *Lc* 5, 17-26).

1. Il Sacramento della Penitenza e della Riconciliazione scaturisce direttamente dal mistero pasquale. Infatti, la stessa sera di Pasqua il Signore apparve ai discepoli, chiusi nel cenacolo, e, dopo aver rivolto loro il saluto «Pace a voi!», soffiò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati» (*Gv* 20, 21-23). Questo passo ci svela la dinamica più profonda che è contenuta in questo Sacramento. Anzitutto, il fatto che il perdono dei nostri peccati non è qualcosa che possiamo darci noi. Io non posso dire: mi perdono i peccati. Il perdono si chiede, si chiede a un altro e nella Confessione chiediamo il perdono a Gesù. Il perdono non è frutto dei

* Allocutio die 19 februarii 2014 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 20 febbraio 2014).

nostri sforzi, ma è un regalo, è un dono dello Spirito Santo, che ci ricolma del lavacro di misericordia e di grazia che sgorga incessantemente dal cuore spalancato del Cristo crocifisso e risorto. In secondo luogo, ci ricorda che solo se ci lasciamo riconciliare nel Signore Gesù col Padre e con i fratelli possiamo essere veramente nella pace. E questo lo abbiamo sentito tutti nel cuore quando andiamo a confessarci, con un peso nell'anima, un po' di tristezza; e quando riceviamo il perdono di Gesù siamo in pace, con quella pace dell'anima tanto bella che soltanto Gesù può dare, soltanto Lui.

2. Nel tempo, la celebrazione di questo Sacramento è passata da una forma pubblica – perché all'inizio si faceva pubblicamente – a quella personale, alla forma riservata della Confessione. Questo però non deve far perdere la matrice ecclesiale, che costituisce il contesto vitale. Infatti, è la comunità cristiana il luogo in cui si rende presente lo Spirito, il quale rinnova i cuori nell'amore di Dio e fa di tutti i fratelli una cosa sola, in Cristo Gesù. Ecco allora perché non basta chiedere perdono al Signore nella propria mente e nel proprio cuore, ma è necessario confessare umilmente e fiduciosamente i propri peccati al ministro della Chiesa. Nella celebrazione di questo Sacramento, il sacerdote non rappresenta soltanto Dio, ma tutta la comunità, che si riconosce nella fragilità di ogni suo membro, che ascolta commossa il suo pentimento, che si riconcilia con lui, che lo rincuora e lo accompagna nel cammino di conversione e maturazione umana e cristiana. Uno può dire: io mi confesso soltanto con Dio. Sì, tu puoi dire a Dio "perdonami", e dire i tuoi peccati, ma i nostri peccati sono anche contro i fratelli, contro la Chiesa. Per questo è necessario chiedere perdono alla Chiesa, ai fratelli, nella persona del sacerdote. «Ma padre, io mi vergogno...». Anche la vergogna è buona, è salute avere un po' di vergogna, perché vergognarsi è salutare.

Quando una persona non ha vergogna, nel mio Paese diciamo che è un «senza vergogna»: un «*sin verguenza*». Ma anche la vergogna fa bene, perché ci fa più umili, e il sacerdote riceve con amore e con tenerezza questa confessione e in nome di Dio perdona. Anche dal punto

di vista umano, per sfogarsi, è buono parlare con il fratello e dire al sacerdote queste cose, che sono tanto pesanti nel mio cuore. E uno sente che si sfoga davanti a Dio, con la Chiesa, con il fratello. Non avere paura della Confessione! Uno, quando è in coda per confessarsi, sente tutte queste cose, anche la vergogna, ma poi quando finisce la Confessione esce libero, grande, bello, perdonato, bianco, felice. È questo il bello della Confessione! Io vorrei domandarvi – ma non ditelo a voce alta, ognuno si risponda nel suo cuore –: quando è stata l'ultima volta che ti sei confessato, che ti sei confessata? Ognuno ci pensi... Sono due giorni, due settimane, due anni, vent'anni, quarant'anni? Ognuno faccia il conto, ma ognuno si dica: quando è stata l'ultima volta che io mi sono confessato? E se è passato tanto tempo, non perdere un giorno di più, vai, che il sacerdote sarà buono. È Gesù lì, e Gesù è più buono dei preti, Gesù ti riceve, ti riceve con tanto amore. Sii coraggioso e vai alla Confessione!

3. Cari amici, celebrare il Sacramento della Riconciliazione significa essere avvolti in un abbraccio caloroso: è l'abbraccio dell'infinita misericordia del Padre. Ricordiamo quella bella, bella parabola del figlio che se n'è andato da casa sua con i soldi dell'eredità; ha sprecato tutti i soldi, e poi, quando non aveva più niente, ha deciso di tornare a casa, non come figlio, ma come servo. Tanta colpa aveva nel suo cuore e tanta vergogna. La sorpresa è stata che quando incominciò a parlare, a chiedere perdono, il padre non lo lasciò parlare, lo abbracciò, lo baciò e fece festa. Ma io vi dico: ogni volta che noi ci confessiamo, Dio ci abbraccia, Dio fa festa! Andiamo avanti su questa strada. Che Dio vi benedica!

ALLARGARE LO SGUARDO ALL'ESPERIENZA DELLA MALATTIA E DELLA SOFFERENZA*

Oggi vorrei parlarvi del Sacramento dell'Unzione degli infermi, che ci permette di toccare con mano la compassione di Dio per l'uomo. In passato veniva chiamato "Estrema unzione", perché era inteso come conforto spirituale nell'imminenza della morte. Parlare invece di "Unzione degli infermi" ci aiuta ad allargare lo sguardo all'esperienza della malattia e della sofferenza, nell'orizzonte della misericordia di Dio.

1. C'è un'icona biblica che esprime in tutta la sua profondità il mistero che traspare nell'Unzione degli infermi: è la parabola del « buon samaritano », nel Vangelo di Luca (10, 30-35). Ogni volta che celebriamo tale Sacramento, il Signore Gesù, nella persona del sacerdote, si fa vicino a chi soffre ed è gravemente malato, o anziano. Dice la parabola che il buon samaritano si prende cura dell'uomo sofferente versando sulle sue ferite olio e vino. L'olio ci fa pensare a quello che viene benedetto dal Vescovo ogni anno, nella Messa crismale del Giovedì Santo, proprio in vista dell'Unzione degli infermi. Il vino, invece, è segno dell'amore e della grazia di Cristo che scaturiscono dal dono della sua vita per noi e si esprimono in tutta la loro ricchezza nella vita sacramentale della Chiesa. Infine, la persona sofferente viene affidata a un albergatore, affinché possa continuare a prendersi cura di lei, senza badare a spese. Ora, chi è questo albergatore? È la Chiesa, la comunità cristiana, siamo noi, ai quali ogni giorno il Signore Gesù affida coloro che sono afflitti, nel corpo e nello spirito, perché possiamo continuare a riversare su di loro, senza misura, tutta la sua misericordia e la salvezza.

2. Questo mandato è ribadito in modo esplicito e preciso nella Lettera di Giacomo, dove raccomanda: « Chi è malato, chiami presso di sé i presbiteri della Chiesa ed essi preghino su di lui, ungendolo

* Allocutio die 26 februarii 2014 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 27 febbraio 2014).

con olio nel nome del Signore. E la preghiera fatta con fede salverà il malato: il Signore lo solleverà e, se ha commesso peccati, gli saranno perdonati» (5, 14-15). Si tratta quindi di una prassi che era in atto già al tempo degli Apostoli. Gesù infatti ha insegnato ai suoi discepoli ad avere la sua stessa predilezione per i malati e per i sofferenti e ha trasmesso loro la capacità e il compito di continuare ad elargire nel suo nome e secondo il suo cuore sollievo e pace, attraverso la grazia speciale di tale Sacramento. Questo però non ci deve fare scadere nella ricerca ossessiva del miracolo o nella presunzione di poter ottenere sempre e comunque la guarigione. Ma è la sicurezza della vicinanza di Gesù al malato e anche all'anziano, perché ogni anziano, ogni persona di più di 65 anni, può ricevere questo Sacramento, mediante il quale è Gesù stesso che ci avvicina.

Ma quando c'è un malato a volte si pensa: «chiamiamo il sacerdote perché venga»; «No, poi porta malafortuna, non chiamiamolo», oppure «poi si spaventa l'ammalato». Perché si pensa questo? Perché c'è un po' l'idea che dopo il sacerdote arrivano le pompe funebri. E questo non è vero. Il sacerdote viene per aiutare il malato o l'anziano; per questo è tanto importante la visita dei sacerdoti ai malati.

Bisogna chiamare il sacerdote presso il malato e dire: «venga, gli dia l'unzione, lo benedica». È Gesù stesso che arriva per sollevare il malato, per dargli forza, per dargli speranza, per aiutarlo; anche per perdonargli i peccati. E questo è bellissimo! E non bisogna pensare che questo sia un *tabù*, perché è sempre bello sapere che nel momento del dolore e della malattia noi non siamo soli: il sacerdote e coloro che sono presenti durante l'Unzione degli infermi rappresentano infatti tutta la comunità cristiana che, come un unico corpo si stringe attorno a chi soffre e ai familiari, alimentando in essi la fede e la speranza, e sostenendoli con la preghiera e il calore fraterno. Ma il conforto più grande deriva dal fatto che a rendersi presente nel Sacramento è lo stesso Signore Gesù, che ci prende per mano, ci accarezza come faceva con gli ammalati e ci ricorda che ormai gli apparteniamo e che nulla – neppure il male e la morte – potrà mai separarci da Lui. Abbiamo questa

abitudine di chiamare il sacerdote perché ai nostri malati – non dico ammalati di influenza, di tre-quattro giorni, ma quando è una malattia seria – e anche ai nostri anziani, venga e dia loro questo Sacramento, questo conforto, questa forza di Gesù per andare avanti? Facciamolo!

VEDENDO L'AMORE CHE DIO HA PER NOI,
SENTIAMO LA VOGLIA DI AVVICINARCI A LUI*

Inizia oggi, Mercoledì delle Ceneri, l'itinerario quaresimale di quaranta giorni che ci condurrà al Triduo pasquale, memoria della passione, morte e risurrezione del Signore, cuore del mistero della nostra salvezza. La Quaresima ci prepara a questo momento tanto importante, per questo è un tempo "forte", un punto di svolta che può favorire in ciascuno di noi il cambiamento, la conversione. Tutti noi abbiamo bisogno di migliorare, di cambiare in meglio. La Quaresima ci aiuta e così usciamo dalle abitudini stanche e dalla pigra assuefazione al male che ci insidia. Nel tempo quaresimale la Chiesa ci rivolge due importanti inviti: prendere più viva consapevolezza dell'opera redentrice di Cristo; vivere con più impegno il proprio Battesimo.

La consapevolezza delle meraviglie che il Signore ha operato per la nostra salvezza dispone la nostra mente e il nostro cuore ad un atteggiamento di gratitudine verso Dio, per quanto Egli ci ha donato, per tutto ciò che compie in favore del suo Popolo e dell'intera umanità. Da qui parte la nostra *conversione*: essa è la *risposta riconoscente al mistero stupendo dell'amore di Dio*. Quando noi vediamo questo amore che Dio ha per noi, sentiamo la voglia di avvicinarci a Lui: questa è la conversione.

Vivere fino in fondo il Battesimo – ecco il secondo invito – significa anche *non abituarsi alle situazioni di degrado e di miseria* che incontriamo camminando per le strade delle nostre città e dei nostri paesi. C'è il rischio di accettare passivamente certi comportamenti e di non stupirci di fronte alle tristi realtà che ci circondano. Ci abituiamo alla violenza, come se fosse una notizia quotidiana scontata; ci abituiamo a fratelli e sorelle che dormono per strada, che non hanno un tetto per ripararsi. Ci abituiamo ai profughi in cerca di libertà e dignità, che non vengono accolti come si dovrebbe. Ci abituiamo a vivere in una società che pre-

* Allocutio die 5 martii 2014 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 6 marzo 2014).

tende di fare a meno di Dio, nella quale i genitori non insegnano più ai figli a pregare né a farsi il segno della croce. Io vi domando: i vostri figli, i vostri bambini sanno farsi il segno della croce? Pensate. I vostri nipoti sanno farsi il segno della croce? Glielo avete insegnato? Pensate e rispondete nel vostro cuore. Sanno pregare il Padre Nostro? Sanno pregare la Madonna con l'Ave Maria? Pensate e rispondetevi. Questa assuefazione a comportamenti non cristiani e di comodo ci narcotizza il cuore!

La Quaresima giunge a noi come tempo provvidenziale per cambiare rotta, per recuperare la capacità di reagire di fronte alla realtà del male che sempre ci sfida. La Quaresima va vissuta come tempo di conversione, di rinnovamento personale e comunitario mediante l'avvicinamento a Dio e l'adesione fiduciosa al Vangelo. In questo modo ci permette anche di guardare con occhi nuovi ai fratelli e alle loro necessità. Per questo la Quaresima è un momento favorevole per convertirsi all'amore verso Dio e verso il prossimo; un amore che sappia fare proprio l'atteggiamento di gratuità e di misericordia del Signore, il quale «si è fatto povero per arricchirci della sua povertà» (cf. *2Cor* 8, 9). Meditando i misteri centrali della fede, la passione, la croce e la risurrezione di Cristo, ci renderemo conto che il dono senza misura della Redenzione ci è stato dato per iniziativa gratuita di Dio.

Rendimento di grazie a Dio per il mistero del suo amore crocifisso; fede autentica, conversione e apertura del cuore ai fratelli: questi sono elementi essenziali per vivere il tempo della Quaresima. In questo cammino, vogliamo invocare con particolare fiducia la protezione e l'aiuto della Vergine Maria: sia Lei, la prima credente in Cristo, ad accompagnarci nei giorni di preghiera intensa e di penitenza, per arrivare a celebrare, purificati e rinnovati nello spirito, il grande mistero della Pasqua del suo Figlio.

«LACERATEVI IL CUORE E NON LE VESTI» (*Gl* 2, 13)*

Con queste penetranti parole del profeta Gioele, la liturgia ci introduce oggi nella Quaresima, indicando nella conversione del cuore la caratteristica di questo tempo di grazia. L'appello profetico costituisce una sfida per tutti noi, nessuno escluso, e ci ricorda che la conversione non si riduce a forme esteriori o a vaghi propositi, ma coinvolge e trasforma l'intera esistenza a partire dal centro della persona, dalla coscienza. Siamo invitati ad intraprendere un cammino nel quale, sfidando la routine, ci sforziamo di aprire gli occhi e le orecchie, ma soprattutto aprire il cuore, per andare oltre il nostro "orticello".

Aprirsi a Dio e ai fratelli. Sappiamo che questo mondo sempre più artificiale ci fa vivere in una cultura del "fare", dell'"utile", dove senza accorgercene escludiamo Dio dal nostro orizzonte. Ma anche escludiamo l'orizzonte stesso! La Quaresima ci chiama a "riscuoterci", a ricordarci che noi siamo creature, semplicemente che noi non siamo Dio. Quando io guardo nel piccolo ambiente quotidiano alcune lotte di potere per occupare spazi, io penso: questa gente gioca a Dio Creatore. Ancora non si sono accorti che non sono Dio.

E anche verso gli altri rischiamo di chiuderci, di dimenticarli. Ma solo quando le difficoltà e le sofferenze dei nostri fratelli ci interpellano, soltanto allora possiamo iniziare il nostro cammino di conversione verso la Pasqua. È un itinerario che comprende la croce e la rinuncia. Il Vangelo di oggi indica gli elementi di questo cammino spirituale: la preghiera, il digiuno e l'elemosina (cfr *Mt* 6, 1-6.16-18). Tutti e tre comportano la necessità di non farsi dominare dalle cose che appaiono: quello che conta non è l'apparenza; il valore della vita non dipende dall'approvazione degli altri o dal successo, ma da quanto abbiamo dentro.

Il primo elemento è la preghiera. La preghiera è la forza del cristiano e di ogni persona credente. Nella debolezza e nella fragilità della

* Ex homilia 5 martii 2014 habita in Basilica Vaticana, infra Missam feriae IV Cinerum (cf. *L'Osservatore Romano*, 6 marzo 2014).

nostra vita, noi possiamo rivolgerci a Dio con fiducia di figli ed entrare in comunione con Lui. Dinanzi a tante ferite che ci fanno male e che ci potrebbero indurire il cuore, noi siamo chiamati a tuffarci nel mare della preghiera, che è il mare dell'amore sconfinato di Dio, per gustare la sua tenerezza. La Quaresima è tempo di preghiera, di una preghiera più intensa, più prolungata, più assidua, più capace di farsi carico delle necessità dei fratelli; preghiera di intercessione, per intercedere davanti a Dio per tante situazioni di povertà e di sofferenza.

Il secondo elemento qualificante del cammino quaresimale è il digiuno. Dobbiamo stare attenti a non praticare un digiuno formale, o che in verità ci "sazia" perché ci fa sentire a posto. Il digiuno ha senso se veramente intacca la nostra sicurezza, e anche se ne consegue un beneficio per gli altri, se ci aiuta a coltivare lo stile del Buon Samaritano, che si china sul fratello in difficoltà e si prende cura di lui. Il digiuno comporta la scelta di una vita sobria, nel suo stile; una vita che non spreca, una vita che non "scarta". Digiunare ci aiuta ad allenare il cuore all'essenzialità e alla condivisione. È un segno di presa di coscienza e di responsabilità di fronte alle ingiustizie, ai soprusi, specialmente nei confronti dei poveri e dei piccoli, ed è segno della fiducia che riponiamo in Dio e nella sua provvidenza.

Terzo elemento, l'elemosina: essa indica la gratuità, perché nell'elemosina si dà a qualcuno da cui non ci si aspetta di ricevere qualcosa in cambio. La gratuità dovrebbe essere una delle caratteristiche del cristiano, che, consapevole di aver ricevuto tutto da Dio gratuitamente, cioè senza alcun merito, impara a donare agli altri gratuitamente. Oggi spesso la gratuità non fa parte della vita quotidiana, dove tutto si vende e si compra. Tutto è calcolo e misura. L'elemosina ci aiuta a vivere la gratuità del dono, che è libertà dall'ossessione del possesso, dalla paura di perdere quello che si ha, dalla tristezza di chi non vuole condividere con gli altri il proprio benessere.

Con i suoi inviti alla conversione, la Quaresima viene provvidenzialmente a risvegliarci, a scuoterci dal torpore, dal rischio di andare avanti per inerzia. L'esortazione che il Signore ci rivolge per mezzo del

profeta Gioele è forte e chiara: « Ritornate a me con tutto il cuore » (*Gl* 2, 12). Perché dobbiamo ritornare a Dio? Perché qualcosa non va bene in noi, non va bene nella società, nella Chiesa e abbiamo bisogno di cambiare, di dare una svolta. E questo si chiama avere bisogno di convertirsi! Ancora una volta la Quaresima viene a rivolgere il suo appello profetico, per ricordarci che è possibile realizzare qualcosa di nuovo in noi stessi e attorno a noi, semplicemente perché Dio è fedele, è sempre fedele, perché non può rinnegare se stesso, continua ad essere ricco di bontà e di misericordia, ed è sempre pronto a perdonare e ricominciare da capo. Con questa fiducia filiale, mettiamoci in cammino!

PASCERE IL GREGGE DI GESÙ CON LA POTENZA DELLO SPIRITO*

Abbiamo già avuto modo di rimarcare che i tre Sacramenti del Battesimo, della Confermazione e dell'Eucaristia costituiscono insieme il mistero della «iniziazione cristiana», un unico grande evento di grazia che ci rigenera in Cristo. È questa la vocazione fondamentale che accomuna tutti nella Chiesa, come discepoli del Signore Gesù. Ci sono poi due Sacramenti che corrispondono a due vocazioni specifiche: si tratta dell'Ordine e del Matrimonio. Essi costituiscono due grandi vie attraverso le quali il cristiano può fare della propria vita un dono d'amore, sull'esempio e nel nome di Cristo, e così cooperare all'edificazione della Chiesa.

L'Ordine, scandito nei tre gradi di episcopato, presbiterato e diaconato, è il Sacramento che abilita all'esercizio del ministero, affidato dal Signore Gesù agli Apostoli, di pascere il suo gregge, nella potenza del suo Spirito e secondo il suo cuore. Pascere il gregge di Gesù non con la potenza della forza umana o con la propria potenza, ma quella dello Spirito e secondo il suo cuore, il cuore di Gesù che è un cuore di amore. Il sacerdote, il vescovo, il diacono deve pascere il gregge del Signore con amore. Se non lo fa con amore non serve. E in tal senso, i ministri che vengono scelti e consacrati per questo servizio prolungano nel tempo la presenza di Gesù, se lo fanno col potere dello Spirito Santo in nome di Dio e con amore.

1. Un primo aspetto. Coloro che vengono ordinati sono posti *a capo della comunità*. Sono "A capo" sì, però per Gesù significa porre la propria autorità *al servizio*, come Lui stesso ha mostrato e ha insegnato ai discepoli con queste parole: «Voi sapete che i governanti delle nazioni dominano su di esse e i capi le opprimono. Tra voi non sarà così;

* Allocutio die 26 martii 2014 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 27 marzo 2014).

ma chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore e chi vuole essere il primo tra voi, sarà vostro schiavo. Come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mt 20, 25-28 // Mc 10, 42-45). Un vescovo che non è al servizio della comunità non fa bene; un sacerdote, un prete che non è al servizio della sua comunità non fa bene, sbaglia.

2. Un'altra caratteristica che deriva sempre da questa unione sacramentale con Cristo è *l'amore appassionato per la Chiesa*. Pensiamo a quel passo della Lettera agli Efesini in cui san Paolo dice che Cristo «ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola, e per presentare a se stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché» (5, 25-27). In forza dell'Ordine il ministro dedica tutto se stesso alla propria comunità e la ama con tutto il cuore: è la sua famiglia. Il vescovo, il sacerdote amano la Chiesa nella propria comunità, l'amano fortemente. Come? Come Cristo ama la Chiesa. Lo stesso dirà san Paolo del matrimonio: lo sposo ama sua moglie come Cristo ama la Chiesa. È un mistero grande d'amore: questo del ministero sacerdotale e quello del matrimonio, due Sacramenti che sono la strada per la quale le persone vanno abitualmente al Signore.

3. Un ultimo aspetto. L'apostolo Paolo raccomanda al discepolo Timoteo di non trascurare, anzi, di *ravvivare sempre il dono che è in lui*. Il dono che gli è stato dato per l'imposizione delle mani (cf. 1Tm 4, 14; 2Tm 1, 6). Quando non si alimenta il ministero, il ministero del vescovo, il ministero del sacerdote con la preghiera, con l'ascolto della Parola di Dio, e con la celebrazione quotidiana dell'Eucaristia e anche con una frequentazione del Sacramento della Penitenza, si finisce inevitabilmente per perdere di vista il senso autentico del proprio servizio e la gioia che deriva da una profonda comunione con Gesù.

4. Il vescovo che non prega, il vescovo che non ascolta la Parola di Dio, che non celebra tutti i giorni, che non va a confessarsi regolarmente, e lo stesso il sacerdote che non fa queste cose, alla lunga perdono

l'unione con Gesù e diventano di una mediocrità che non fa bene alla Chiesa. Per questo dobbiamo aiutare i vescovi e i sacerdoti a pregare, ad ascoltare la Parola di Dio che è il pasto quotidiano, a celebrare ogni giorno l'Eucaristia e andare a confessarsi abitualmente. Questo è tanto importante perché riguarda proprio la santificazione dei vescovi e dei sacerdoti.

5. Vorrei finire con una cosa che mi viene in mente: ma come deve fare per diventare sacerdote, dove si vendono gli accessi al sacerdozio? No. Non si vendono. Questa è un'iniziativa che prende il Signore. Il Signore chiama. Chiama ognuno di quelli che Egli vuole diventino sacerdoti. Forse ci sono qui alcuni giovani che hanno sentito nel loro cuore questa chiamata, la voglia di diventare sacerdoti, la voglia di servire gli altri nelle cose che vengono da Dio, la voglia di essere tutta la vita al servizio per catechizzare, battezzare, perdonare, celebrare l'Eucaristia, curare gli ammalati... e tutta la vita così. Se alcuno di voi ha sentito questa cosa nel cuore è Gesù che l'ha messa lì. Curate questo invito e pregate perché cresca e dia frutto in tutta la Chiesa.

L'IMMAGINE DI DIO È LA COPPIA MATRIMONIALE*

Oggi concludiamo il ciclo di catechesi sui Sacramenti parlando del Matrimonio. Questo Sacramento ci conduce nel cuore del disegno di Dio, che è un disegno di alleanza col suo popolo, con tutti noi, un disegno di comunione. All'inizio del libro della Genesi, il primo libro della Bibbia, a coronamento del racconto della creazione si dice: «Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò ... Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un'unica carne» (*Gen* 1, 27; 2, 24).

L'immagine di Dio è la coppia matrimoniale: l'uomo e la donna; non soltanto l'uomo, non soltanto la donna, ma tutti e due. Questa è l'immagine di Dio: l'amore, l'alleanza di Dio con noi è rappresentata in quell'alleanza fra l'uomo e la donna. E questo è molto bello! Siamo creati per amare, come riflesso di Dio e del suo amore. E nell'unione coniugale l'uomo e la donna realizzano questa vocazione nel segno della reciprocità e della comunione di vita piena e definitiva.

1. Quando un uomo e una donna celebrano il sacramento del Matrimonio, Dio, per così dire, si "rispecchia" in essi, imprime in loro i propri lineamenti e il carattere indelebile del suo amore. Il matrimonio è l'icona dell'amore di Dio per noi. Anche Dio, infatti, è comunione: le tre Persone del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo vivono da sempre e per sempre in unità perfetta. Ed è proprio questo il mistero del Matrimonio: Dio fa dei due sposi una sola esistenza. La Bibbia usa un'espressione forte e dice «un'unica carne», tanto intima è l'unione tra l'uomo e la donna nel matrimonio. Ed è proprio questo il mistero del matrimonio: l'amore di Dio che si rispecchia nella coppia che decide di vivere insieme. Per questo l'uomo lascia la sua casa, la casa dei suoi genitori e va a vivere con sua moglie e si unisce tanto fortemente a lei che i due diventano – dice la Bibbia – una sola carne.

* Allocutio die 2 aprilis 2014 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 3 aprile 2014).

2. San Paolo, nella Lettera agli Efesini, mette in risalto che negli sposi cristiani si riflette un mistero grande: il rapporto instaurato da Cristo con la Chiesa, un rapporto nuziale (cfr *Ef* 5, 21-33). La Chiesa è la sposa di Cristo. Questo è il rapporto. Questo significa che il Matrimonio risponde a una vocazione specifica e deve essere considerato come una consacrazione (cfr *Gaudium et spes*, 48; *Familiaris consortio*, 56). È una consacrazione: l'uomo e la donna sono consacrati nel loro amore. Gli sposi infatti, in forza del Sacramento, vengono investiti di una vera e propria missione, perché possano rendere visibile, a partire dalle cose semplici, ordinarie, l'amore con cui Cristo ama la sua Chiesa, continuando a donare la vita per lei, nella fedeltà e nel servizio.

È davvero un disegno stupendo quello che è insito nel sacramento del Matrimonio! E si attua nella semplicità e anche nella fragilità della condizione umana. Sappiamo bene quante difficoltà e prove conosce la vita di due sposi... L'importante è mantenere vivo il legame con Dio, che è alla base del legame coniugale. E il vero legame è sempre con il Signore. Quando la famiglia prega, il legame si mantiene. Quando lo sposo prega per la sposa e la sposa prega per lo sposo, quel legame diviene forte; uno prega per l'altro. È vero che nella vita matrimoniale ci sono tante difficoltà, tante; che il lavoro, che i soldi non bastano, che i bambini hanno problemi. Tante difficoltà. E tante volte il marito e la moglie diventano un po' nervosi e litigano fra loro. Litigano, è così, sempre si litiga nel matrimonio, alcune volte volano anche i piatti. Ma non dobbiamo diventare tristi per questo, la condizione umana è così. E il segreto è che l'amore è più forte del momento nel quale si litiga e per questo io consiglio agli sposi sempre: non finire la giornata nella quale avete litigato senza fare la pace. Sempre! E per fare la pace non è necessario chiamare le Nazioni Unite che vengano a casa a fare la pace.

È sufficiente un piccolo gesto, una carezza, ma ciao! E a domani! E domani si comincia un'altra volta. E questa è la vita, portarla avanti così, portarla avanti con il coraggio di voler viverla insieme. E questo è grande, è bello! È una cosa bellissima la vita matrimoniale e dobbiamo custodirla sempre, custodire i figli. Altre volte io ho detto in

questa Piazza una cosa che aiuta tanto la vita matrimoniale. Sono tre parole che si devono dire sempre, tre parole che devono essere nella casa: permesso, grazie, scusa. Le tre parole magiche. *Permesso*: per non essere invadente nella vita dei coniugi. Permesso, ma cosa ti sembra? Permesso, mi permetto. *Grazie*: ringraziare il coniuge; grazie per quello che hai fatto per me, grazie di questo. Quella bellezza di rendere grazie! E siccome tutti noi sbagliamo, quell'altra parola che è un po' difficile a dirla, ma bisogna dirla: *scusa*. Permesso, grazie e scusa. Con queste tre parole, con la preghiera dello sposo per la sposa e viceversa, con fare la pace sempre prima che finisca la giornata, il matrimonio andrà avanti. Le tre parole magiche, la preghiera e fare la pace sempre. Che il Signore vi benedica e pregate per me.

PSALTER COLLECTS IN THE 1999 BOOK «DE EXORCISMIS»:
USE AND SOURCES

The Holy See has retained the recitation of the Psalms as an integral part of the celebration in the postconciliar revision of the Rite of Exorcisms.¹ The Psalms used include those found in the *Rituale Romanum* of 1614² and 1952³ (*Ps* 3; 10; 12; 21; 30; 34; 67) plus *Psalm* 53:3-9. At the same time, an element of innovation is the introduction of collects following each Psalm.

The 'psalm collects' or 'Psalter collects' are one of the devices used from ancient times to impart to the praying of the Psalms a distinctively Christian sense. In the opinion of the late Abbot Salmon, the 'Psalm titles', by which the Psalm receives a Christian thematic heading with the same purpose, date back to the third or fourth century.⁴ As to the 'psalm collects', they appear to date as a genre both in West and East

¹ *Rituale Romanum ex decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Ioannis Pauli Pp. II promulgatum, De Exorcismis et supplicationibus quibusdam, editio typica*, Typis Vaticanis, 1999; *editio typica emendata*, Typis Vaticanis, 2004.

² Manlio Sodi & Juan Javier Flores Arcas (edd.), *Rituale Romanum, Editio princeps (1614)*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2004 (= *Monumenta Liturgica Concilii Tridentini* 5).

³ Anthony Ward & Cuthbert Johnson (edd.), *Rituale Romanum, Reimpressio editionis primae post typicam anno 1953 publici iuris factae, textibus postea approbatis, introductione et tabulis aucta*, CLV-Edizioni Liturgiche, 2001 (= *Instrumenta Liturgica Quarrensiensia: Supplementa* 6).

⁴ Pierre Salmon, *Les 'Tituli Psalmorum'*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1959 (= *Collectanea Biblica Latina* 12).

to the period stretching from the fourth to sixth century, when great interest was being shown in ensuring a conscious and intelligent praying of the Psalms, in reaction against mechanical excesses. Some of the texts that have survived might be ascribed to the second half of the fifth century. These are prayers which, while respecting the euchological style of the milieu in which they were composed, echo phrases and concepts from the Psalm just recited, offering a sort of summary in prayer form and often linking the Psalm text to the mystery of Christ or to the struggles of the Christian life in such a way as to 'Christianize' the content of the pre-Christian Psalm texts.⁵

The *Institutio Generalis de Liturgia Horarum* makes mention of psalm collects,⁶ even if to date these have not been issued by the Holy See. In the most recent edition of the Rite of Exorcisms, however, they do appear, along with the other features introduced by the post-conciliar liturgical reform, namely the 'Psalm titles' already referred to above,

⁵ Henry Ashworth, 'The Psalter Collects of Pseudo-Jerome and Cassiodorus', in *Bulletin of the John Ryland Library* 45 (1963) 287-304; Louis Brou, *The Psalter Collects from V-VIth Century Sources: Edited [...] from the papers of the late Dom André Wilmart*, Henry Bradshaw Society, London, 1947 (= *Henry Bradshaw Society Publications* 83), pp. 9-70; Louis Brou, 'Études sur les collectes du Psautier, 1. La série africaine e l'évêque Verecundus de Junca', in *Sacris erudiri* 6 (1954) 73-95; Louis Brou, 'Où en est la question des Psalter Collects?', in Kurt Aland & Frank Leslie Cross (ed.), *Studia Patristica Vol. II*, Akademie-Verlag, Berlin, 1957 (= *Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur* 64), pp. 17-20; Jordi Pinell i Pons, *Liber orationum psalmographus: Colectas de salmos del antiguo rito hispánico, recomposición y edición crítica*, Instituto P. Enrique Florez, Barcelona / Madrid, 1972 (= *Monumenta Hispaniae Sacra, Serie liturgica* 9), esp. pp. 33-51; Pierre-Patrick Verbraken, *Oraisons sur les cent cinquante psaumes*, Paris, 1967 (= *Lex orandi* 42), pp. 9-16; Juan Maria Canals Casas, *Las colectas de Salmos de la serie «Visita nos»: Introducción, edición crítica e índices*, Universidad Pontificia de Salamanca, 1978 (= *Bibliotheca Salmanticensis: Estudios* 26).

⁶ *Institutio Generalis de Liturgia Horarum*, n. 112, in *Officium Divinum ex decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, Liturgia Horarum iuxta Ritus Romanum, editio typica altera*, Libreria Editrice Vaticana, 1985, p. 58.

and the biblical or patristic quotations which may also be used to give a Christian tone to the praying of the particular Psalm.⁷

It should be noted that in the new Rite of Exorcisms the Psalm is recited with a particular purpose in mind, namely the invocation of the protection of the Most High and the extolling of the victory of Christ over the Evil One.⁸ In this context, therefore, the psalm collects likewise take on a particular character, being specifically geared to the circumstances of the liturgy of Exorcism.

The aim of this contribution is to highlight these texts and to discuss their sources. We reproduce here in biblical order, not in the order of the liturgical book, the text of the Psalms as they appear in the Rite itself,⁹ the text being that of the first typical edition of the Neo-Vulgate. Following upon each Psalm, we reproduce the text of the oration, together with indications of the source phrase. In addition, we provide in each case some brief elements of commentary.¹⁰

In presenting the ancient euchological material we have adjusted the orthography and punctuation as necessary in order to facilitate comparisons with the modern text.

⁷ Cf. *Institutio Generalis de Liturgia Horarum*, n. 111.

⁸ *De Exorcismis et supplicationibus quibusdam, editio typica emendata*, Typis Vaticanis, 2004, *praenotanda*, n. 23, p. 13.

⁹ As in the Rite itself, we shall use here throughout the Vulgate numbering.

¹⁰ In an earlier study, here revised in various particulars, we gave for each Psalm that we examined further examples of relevant ancient orations. These are omitted here for reasons of space. The reader can find them in Anthony Ward, 'The Psalm Collects of the Rite of Exorcisms', in *Ephemerides Liturgicae* 114 (2000) 270-301.

67. PSALMUS 3¹¹

R/. *Tu, Domine, protector meus es.*

Domine, quid multiplicati sunt, qui tribulant me? ...

*Oratio*¹²

a Protector noster, aspice, Deus,
 b et vide quoniam multiplicati sunt
 c qui tribulant servum tuum N.;
 d accurre, fortis propugnator,
 e sitque copiosa super eum benedictio tua,
 f ut te salvatorem suum,
 g in ipsa diaboli expugnatione, cognoscat.
 Per Christum Dominum nostrum.

a Tu autem, Domine, *protector* meus es (*Ps* 3: 4a, R/.)¹³

b Domine, quid *multiplicati sunt* (*Ps* 3: 2a)

c *qui tribulant* me? (*Ps* 3: 2a)

d et *super* populum tuum *benedictio* tua. (*Ps* 3: 9b)

e Domini est *salus*, (*Ps* 3: 9a)

¹¹ The Psalm titles and the initial thematic quotation are here omitted throughout. The number placed at the head of each Psalm at the lefthand margin is the number it has within the *editio typica*. Psalmus 3 appears in n. 67 of the Rite: *De Exorcismis et supplicationibus quibusdam, editio typica emendata*, Typis Vaticanis, 2004, *praenotanda*, n. 23, pp. 41-42.

¹² Though the text of the psalm collects in the Rite itself includes at appropriate points in brackets the feminine forms, for simplicity these have been omitted here.

¹³ In the biblical and liturgical texts adduced in each case for comparison, we have marked in Italics those parts of the wording that are close to the modern psalm collect, disregarding the question of word order.

As can be seen, the psalm collect has not simply echoed the text of the Psalm in a mechanical way but has picked up on the essential note of the psalm, a direct address to God in the midst of grave tribulation, confessing his might, acknowledging that in him alone is salvation, and asking his blessing and his powerful intervention for the rescuing of the person possessed by the devil.

The intermediate model is recognizable in a traditional text of Hispanic origin that is reported in a number of editions:

Series I: III¹⁴

Domine, contra *multiplicationem tribulantium* nos,
fortis propugnator accurre,
 et adversus multitudinem insurgentium in nos,
 pius defensor assiste,
sitque benedictio tua super populum tuum,
 ut qui salutem animae nostrae in te esse denegant,
te salvatorem nostrum ipsa sua expugnatione cognoscant.

The incipit introduced here, ‘Protector noster, aspice, Deus’, is based upon *Psalm* 83: 10: ‘protector noster aspice, Deus, et respice in faciem christi tui.’ It is not, however, unknown in Latin euchology. As part of a genuinely Roman tradition it appeared, for example, until the recent reform among the orations following the readings on the Ember Saturday of Lent:

Protector noster aspice Deus,
et qui malorum nostrorum pondere praemimur,
 percepta misericordia libera tibi mente famulemur.
 Per Dominum.¹⁵

¹⁴ J. Pinell, *Liber orationum psalmographus*, n. 316, p. 93; cf. Series hispana III in L. Brou, *Psalter Collects*, p. 113; Super Psalmum in P.-P. Verbraken, *Oraisons*, III, p. 26.

¹⁵ Cuthbert Johnson & Anthony Ward (edd.), *Missale Romanum anno 1962 promulgatum: Reimpressio, introductione aucta*, CLV-Edizioni Liturgiche, 1994 (= *Instrumenta*

The same incipit occurs also in two orations of the Verona *libelli* and the same orations are found likewise in various other ancient Roman and later witnesses. The first of the two reads as follows:

*Protector noster aspice, Deus,
et ab hostium nos defende formidine,
ut omni perturbatione submota
liberis tibi mentibus serviamus. Per.*

In the Verona book the same prayer appears with our incipit among the ‘Orationes et Praeces Diurnae’,¹⁶ and also in a variant form with a different incipit.¹⁷ The version with the incipit ‘Protector noster aspice, Deus’ features in some later sources as part of a formula with some such title as ‘Missa contra diabolicas temptationes’, or ‘Missa pro temptatione diaboli’, this latter, for example, in the eleventh-century Sacramentary of Vich. It was also widely used in a variety of circumstances, including the ‘Missa contra paganos’ or ‘tempore belli’.¹⁸

Liturgica Quarneriensia: Supplementa 2), n. 497; Anthony Ward & Cuthbert Johnson (edd.), *Missalis Romani editio princeps, Mediolani anno 1474 prelis mandata*, CLV-Edizioni Liturgiche, 1996 (= *Instrumenta Liturgica Quarneriensia: Supplementa* 3), n. 454; Manlio Sodi & Achille M. Triacca (edd.), *Missale Romanum, Editio princeps (1570)*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1998 (= *Monumenta Liturgica Concilii Tridentini* 2), n. 698; cf. Bertrand Coppeters ‘t Wallant, (ed.), *Corpus orationum, tomus VII: P-Q, Orationes 4335-4954*, Brepols, Turnhout, 1995 (= *Corpus Christianorum, series latina* 160F), n. 4748.

¹⁶ Leo Cunibert Mohlberg, & Leo Eizenhöfer & Petrus Siffrin (edd.), *Sacramentarium Veronense (Cod. Bibl. Capit. Veron. LXXXV [80])*, Casa Editrice Herder, Roma, 1956 (= *Rerum Ecclesiasticarum Documenta: Series Major, Fontes* 1), n. 444; cf. *Corpus orationum*, n. 4746.

¹⁷ *Veronense*, n. 626; *Corpus orationum*, n. 3784.

¹⁸ Alejandro Oliver (ed.), *El sacramentario de Vich*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid / Barcelona, 1953 (= *Monumenta Hispaniae Sacra: Serie Liturgica* 4), n. 1118; cf. *Corpus orationum*, n. 4746; A. Ward & C. Johnson (edd.), *Missalis Romani editio princeps, Mediolani anno 1474 prelis mandata*, n. 3079; M. Sodi & A.M. Triacca (edd.), *Missale Romanum, Editio princeps (1570)*, n. 4008.

A second prayer, on the other hand, which shares only the modern psalm collect incipit,¹⁹ does not seem to have been diffused beyond the small collection of Masses for the Roman martyrs SS. Felix, Philip, Vitalis, Martial, Alexander, Silanus and Januarius.

As for the expression ‘accurre, fortis propugnator’, derived from the Hispanic psalm collect cited above, it seems to be a generic allusion to texts such as *2 Maccabees* 14: 34 (‘invocabant eum qui semper propugnator esset gentis’), *Isaiah* 19: 20 (‘et mittet eis salvatorem et propugnatorem qui liberet eos’), and especially perhaps *Isaiah* 63: 1 (‘... iste ... gradiens in multitudine fortitudinis suae, ego qui loquor iustitiam et propugnator sum ad salvandum’). The phrase ‘in ipsa diaboli expugnatione, cognoscat’, likewise taken first of all from the Hispanic psalm collect we have cited, uses generic biblical coinage.

68.²⁰ PSALMUS 10

R/. *In Domino confido.*

In Domino confido, quomodo dicitis animae meae: ...

Oratio

a Deus, qui iustitiam diligis et in pauperem respicis
 b servum tuum N.
 c ab occultis libera laqueis
 d et a manifestis defende,
 e ut tibi placita sectans
 f vultum tuum prospicere mereatur.
 Per Christum Dominum nostrum.

¹⁹ ‘Protector noster aspice, Deus, et misericordiam tuam humiliter inplorantes clementer exaudi. Per.’ cf. *Veronense*, n. 390; *Corpus orationum*, n. 4747.

²⁰ *De Exorcismis et supplicationibus quibusdam, editio typica emendata*, pp. 42-43.

a iustus Dominus et *iustitias dilexit*, (*Ps* 10 (11): 7a)
Oculi eius *in pauperem respiciunt*, (*Ps* 10 (11): 4c)
f recti videbunt *vultum* eius. (*Ps* 10 (11): 7b)

The new composition follows closely an ancient model, lightening somewhat a few of the expressions and shedding the final line. This Hispanic original already appeared in the various monuments in a double version:

Series hispana X²¹

Iuste Domine, *qui iustitiam diligis* et *aspicis* aequitatem,
confidentes in te *ab occultis libera laqueis*
et a manifestis defende,
atque da nobis ante oculos tuos
tibi placita et placitura perficere,
semperque digna visui tuo
iustitiae atque aequitatis opere consummare. Per.

Series I: X²²

Iustus es, Domine, *qui iustitiam diligis* atque *aspicis* equitatem;
da nobis ante oculos tuos
tibi placita et placitura perficere,
et semper digna
 tuae iustitiae atque aequitatis opera consummare. Per.

In following these models, the prayer connects the text of *Psalm* 10 with other generic biblical elements, *Psalm* 10 providing the material which furnishes a sort of framework for the new composition, that then starts with the first member of the final verse (v. 7) and ends with the second:

²¹ L. Brou, *Psalter Collects*, p. 116; cf. Super Psalmum X in P.-P. Verbraken, *Oraisons*, p. 40.

²² J. Pinell, *Liber orationum psalmographus*, n. 10, p. 13.

Quoniam iustus Dominus et *iustitias dilexit*,
recti videbunt *vultum* eius.

God is himself just and favours justice, is accessible to the upright, and himself constitutes the reward of those who do right. At the same time God favours those who have no entitlement to favour, and his benevolence is gratuitous. It is interesting, moreover, to note a second theme which is also lightly touched upon, namely that of seeing and looking. God looks or sets his gaze upon the poor man and in turn the just man is admitted to the sight of God's face.

Of the additional elements, the expression 'ut tibi placita sectans' is based upon a widely generalized biblical theme,²³ while the theme of the hidden trap or snare is strong throughout the *Book of Psalms*.²⁴ Indeed, its presence may have been a contributory factor in the selection for use in this Rite, as in other similar Rites in times past, of Psalms 10, 30, 34 and 90, though these have also, of course, been used in the Liturgy of the Hours.

69.²⁵ PSALMUS 12

R/. *Exsultabit cor meum in salutari tuo.*

Usquequo Domine, oblivisceris me in finem? ...

Oratio

a Ne avertas faciem tuam a servo tuo N., omnipotens Deus,
b ne inimicus noster exaltetur adversus eum,
c sed ita cor eius

²³ Cf. e.g. 2 Chr 20: 32, Tob 14: 10, Prov 10: 32, Jn 8: 29, 1 Jn 3: 22.

²⁴ Cf. Ps 9: 16, 31, 10: 7, 17: 6, 24: 15, 30: 5, 34: 7-8, 56: 7, 63: 6, 65: 11, 68: 23, 90: 3, 118: 110, 123: 7, 139: 6, 140: 9, 141: 4.

²⁵ *De Exorcismis et supplicationibus quibusdam, editio typica emendata*, pp. 44-45.

d salutaris tui exultatione perfunde,
e ut facias lacum secundae mortis evadere.
 Per Christum Dominum nostrum.

- a** Usquequo *avertes faciem tuam a me?* (*Ps* 12 (13): 2b)
- b** Usquequo *exaltabitur inimicus* meus super me? (*Ps* 12 (13): 3c)
- c** Exsultabit *cor* meum in salutaris tuo (*Ps* 12 (13): 6b, R/.)
- d** Exsultabit cor meum in *salutaris tuo* (*Ps* 12 (13): 6b, R/.)

This collect follows again an ancient model, this time one seemingly from the Roman euchological tradition, and introduces but a few variations:

Series romana XII²⁶

*Ne avertas faciem tuam a nobis, omnipotens Deus,
 ne inimici nostri exaltentur adversus nos,
 sed ita cor nostrum
 salutaris tui exultatione perfunde,
 ut facias somnum secundae mortis evadere.* Per.

While not present in the current *Missale Romanum*, incipits of this kind are found elsewhere in the Roman tradition, such as in this text from the *Veronense*: ‘Ne despicias, Domine, quaesumus, in afflictione clamantes, sed laborantibus celeri succurre placatus auxilio. Per’.²⁷

The material of this modern psalm collect is all drawn from *Psalm* 12, with the exception of the final line, where the expression ‘ut facias lacum secundae mortis evadere’, is derived from the Roman psalm collect cited above, which alludes in turn to *Revelation* 21: 8 (‘... idolatris et omnibus mendacibus pars illorum erit in stagno ardenti igne et sul-

²⁶ L. Brou, *Psalter Collects*, p. 177; cf. Super Psalmum XII [R] in P.-P. Verbraken, *Oraisons*, p. 44.

²⁷ *Veronense*, n. 576; *Corpus orationum*, n. 3548.

phure quod est *mors secunda*') and others such as *Revelation* 2: 11 ('Qui vicerit, non laedetur a morte secunda').²⁸

Regarding the mention of the 'stagnum' above in the quotation from to *Revelation* 21: 8 and of the 'lacus' in the phrase likewise highlighted above from our modern psalm collect, namely, 'ut facias lacum secundae mortis evadere', we can recall that while 'stagnum' is often given as meaning 'pond, pool, swamp, fen, standing water' and the like (the emphasis often being on lack of flow), and 'lacus' as 'hollow, basin, tank, tub, vat, lake, pond, reservoir, cistern' (the emphasis often being on flow), in poetic texts the two are non rarely brought together as near equivalents.²⁹

As can be seen above, the ancient Roman series Psalter collect did not mention the 'lacus' but the 'somnum' (sleep, slumber), whioch the modern compilers modified by importing the term 'lacus', perhaps influenced by the text of the distinctive offertory chant in the preconciliar *Missale Romanum*, in the form of a responsory which reads as follows:³⁰

Domine Jesu Christe, Rex gloriae,
libera animas omnium fidelium defunctorum
de poenis inferni et de profundo *lacu*:
libera eas de *ore leonis*,
ne absorbeat eas tartarus,
ne cadant in obscurum: sed signifer sanctus Michaël
repraesentet eas in lucem sanctam: *
Quam olim Abrahae promisisti
et semini eius.
V/. Hostias et preces tibi, Domine,
laudis offerimus:
tu suscipe pro animabus illis,

²⁸ Cf. *Rev* 20: 6, 20: 14.

²⁹ Charlton T. Lewis & Charles Short, *A Latin Dictionary*, Clarendon Press, Oxford, 1993, s.v.

³⁰ The line divisions are ours.

quaram hodie memoriam facimus:
 Fac eas, Domine,
 de morte transire ad vitam,
 Quam olim Abrahae promisisti,
 et semini eius.³¹

An object of criticism³² and discussion³³ for centuries, this text interests us here only for the fact of its being extremely well known to an earlier generation, one used to the very frequent celebration of Masses for the Dead.

We had occasion in an earlier publication to survey some material relating to this notion of ‘second death’.³⁴ Along with the biblical texts named above, it was attracted the attention of various Western commentaries of the patristic era, especially among African writers.³⁵ This concentration of interest in the West was in part the result of the East’s late recognition of the canonicity of the *Book of Revelation*. We encounter the concept of ‘second death’ in the writings of the African Lactantius (c. 240 – c. 320), including the following passage from the *Divinarum Institutionum Libri VII* of Lactantius (c. 240 – c. 320):

³¹ C. Johnson & A. Ward (edd.), *Missale Romanum anno 1962 promulgatum*, n. 5096; A. Ward & C. Johnson (edd.), *Missalis Romani editio princeps, Mediolani anno 1474 prelis mandata*, n. 3161; M. Sodi & A.M. Triacca (edd.), *Missale Romanum, Editio princeps (1570)*, n. 4188.

³² Cf. [Pierre Lebrun], *Superstitions anciennes et modernes, préjugés vulgaires qui ont induit les peuples à des usages & à des pratiques contraires à la religion, Tome second*, Chez Jean Frederic Bernard, Amsterdam, 1736, pp. 143-144.

³³ Cf. Fernand Cabrol, ‘L’Offertoire de la Messe des Morts’, in *Revue grégorienne* 6 (1921-1922) 165-170, 205-207; Mario Righetti, *Manuale di storia liturgica, volume II*, Ancora, Milano, terza edizione 1969 [anastatic reprint 1998], pp. 493-495.

³⁴ Anthony Ward, ‘The Weekday Orations of the Third Week of Easter in the 2000 “Missale Romanum”’, in *Ephemerides Liturgicae* 126 (2012) 195-235, here n. [64], pp. 219-224.

³⁵ Joseph C. Plumpe, ‘Mors secunda’, in *Mélanges Joseph de Ghellinck, S.J., tome I: Antiquité*, Duculot, Gembloux, 1951 (= *Museum Lessianum, Section historique* 13), pp. 387-403, here pp. 390, 401.

Mors igitur non exstinguit hominem, sed ad praemium virtutis admittit. Qui autem se (ut ait idem) vitiis ac sceleribus contaminaverit, voluptatique servierit, is vero damnatus aeternam luet poenam; quam divinae litterae *secundam mortem* nominant, quae est et perpetua, et gravissimis cruciatibus plena. Nam sicuti duae vitae propositae sunt homini, quarum altera est animae, altera corporis: ita et mortes duae propositae sunt, una pertinens ad corpus, qua cunctos secundum naturam fungi necesse est; altera pertinens ad animam, quae scelere acquiritur, virtute vitatur; et ut vita haec temporalis est, certosque terminos habet, quia corporis est: sic et mors aequae temporalis est, certumque habet finem, quia corpus attingit.³⁶

The use of this term and concept by St Augustine (354-430), who returns to the topic time and again, is complex and varied.³⁷ We need only note two brief passages that make clear the general sense:

[...] per hoc a liberi arbitrii malo usu series calamitatis huius exorta est, quae humanum genus origine depravata, velut radice corrupta, usque ad *secundae mortis* exitium, quae non habet finem, solis eis exceptis qui per Dei gratiam liberantur, miseriarum conexione perducit.³⁸

Quae cum ita sint, neminem umquam eorum, qui ad Christum accesserunt per baptismum, sana fides et sana doctrina putavit exceptum a gratia remissionis peccatorum nec esse posse alicui praeter regnum eius aeternam salutem. Haec enim parata est revelari in tempore novissimo, hoc est in resurrectione mortuorum pertinentium non ad mortem aeternam, quae *secunda mors* appellatur, sed ad vitam aeternam, quam promisit non mendax Deus sanctis et fidelibus suis, cuius vitae participes omnes non vivificabuntur nisi in Christo, sicut in Adam omnes moriuntur.³⁹

A very similar approach is found in another African, St Fulgentius of Ruspe (462/467-527/533):

³⁶ Lactantius, *Divinarum Institutionum Libri VII*, Lib. VII, 10: PL 6: 768-769.

³⁷ J.C. Plumpe, 'Mors secunda', pp. 390-400.

³⁸ S. Augustinus Hipponensis, *De Civitate Dei*, XIII, XIV: PL 41: 386-387.

³⁹ S. Augustinus Hipponensis, *De Peccatorum meritis et remissione et de baptismo parvulorum* ad Marcellinum, lib. I, 28, 55: PL 44: 140.

Hoc ergo in eis agitur per gratiam, ut primum hic in eis per iustificationem, in qua spiritaliter resurgitur, mutatio divini muneris inchoetur, et postmodum in corporis resurrectione, qua iustificationum immutatio perficitur, in aeternum manens perfecta glorificatio non mutetur. Ad hoc enim illos primum gratia iustificationis, deinde glorificationis mutat, ut in eis ipsa glorificatio incommutabilis aeterna que permaneat. Mutantur hic enim per primam resurrectionem, qua illuminantur ut convertantur; qua scilicet transeunt de morte ad vitam, de iniquitate ad iustitiam, de infidelitate ad fidem, de malis actibus ad sanctam conversationem. Ideo in illis *secunda mors* non habet potestatem. De talibus in Apocalypsi dicitur: *‘Beatus qui habet partem in resurrectione prima; in his secunda mors non habet potestatem.’* In eodem rursus libro dicitur: *‘Qui vicerit, a morte secunda non laedetur.’* Sicut ergo in conversione cordis prima consistit resurrectio, sic *mors secunda* in supplicio sempiterno. Festinet itaque hic primae resurrectionis particeps fieri, omnis qui non vult *secundae mortis* aeterna punitione damnari. Si qui enim in praesenti vita timore divino mutati, transeunt a vita mala ad vitam bonam, ipsi transeunt de morte ad vitam, qui etiam postmodum de ignobilitate mutabuntur in gloriam.⁴⁰

In the Middle Ages, Rupert of Deutz (c. 1070-1129), in his commentary on *Revelation*, equates the ‘*mors secunda*’ with the ‘*mors animae*’:

Eiusdem namque perseverantiae quam persuadet dicens: esto fidelis usque ad mortem, in semetipso exemplum praebuit *factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis*. [...] ita subiungit: *Qui vicerit non laedetur a morte secunda*. Et est sensus: Qui fidelis permanserit usque ad mortem carnis *mortem animae* non timebit aeternam. *Mortem secundam, mortem animae* dixit. [...] Itaque *mors animae*, quae per peccatum animam a Deo separat, causa quidem vel origine prima est, sensu autem vel experimento *mors secunda*.⁴¹

We should note that this tradition of Christian commentary also has affinities with much earlier Jewish intellectual tradition,⁴² including the

⁴⁰ S. Fulgentius Ruspensis, *De Remissione peccatorum*, II, 12: PL 65: 563BCD. The reference to this text is given in William C. Weinrich (ed.), *Revelation*, InterVarsity Press, Downers Green, Illinois, 2005 (= *Ancient Christian Commentary on Scripture*, New Testament 12), pp. 27-28.

⁴¹ Rupertus Tuitensis, *In Apocalypsin Ioannis Apostoli Commentaria*, II, II: PL 169: 875AB.

⁴² Cf. Gregory K. Beale & Donald A. Carson (edd.), *Commentary on the New Testament Use of the Old Testament*, Baker Academic, Grand Rapids, Michigan & Apollos, Nottingham, 2007, pp. 1093-1094.

Targumim⁴³ and Philo of Alexandria. The latter's work *De praemiis et poenis* has this to say of Cain:

[70] Since then the deed was without precedent, the punishment devised had to be also without precedent. What is this punishment? That he should live forever in a state of dying and, so to speak, suffer a death which is deathless and unending. For there are two kinds of death, one consists in being dead, which is something either good or indifferent, the other consists in dying and that is entirely bad, more painful because more durable. [71] Death thus remains with him perpetually; observe how that is effected [...] [72] [God] laid a curse upon the fratricide, that he should ever 'groan and tremble'. And he set a sign upon him, that no man should slay him, so that he should not die once, but continue perpetually dying with anguish and distress and sufferings unceasing [...].⁴⁴

Finally, we may mention that as we saw, for example, in Rupert of Deutz, there is a thematic link with the expression 'mors animae', also not rare in Christian literature. For example, referring to the *Book of Tobit* (cf. *Tobit* 12: 9), St Cyprian (c. 200-258) mentions the term in his treatise *De opere et eleemosynis*, and again in his work *De lapsis*:

Nec sic, fratres charissimi, ista proferimus ut non quod Raphael angelus dixit veritatis testimonio comprobemus: In Actibus apostolorum facti fides posita est, et quod eleemosynis non tantum a secunda, *sed a prima morte animae liberentur*, gestae et impletae rei probatione compertum est.⁴⁵

Orare oportet impensius et rogare, diem luctu transigere, vigiliis noctes et fletibus ducere, tempus omne lacrymosis lamentationibus

⁴³ Cf. Martin McNamara, *The New Testament and the Palestinian Targum to the Pentateuch*, Pontifical Biblical Institute, Rome, 1966 (= *Analecta Biblica* 27), pp. 117-125.

⁴⁴ Philo Alexandrinus, *De praemiis et poenis*, 70-72. We quote from the English translation by Francis Henry Colson, *Philo Volume VIII*, Harvard University Press, Cambridge Massachusetts & London, 1939 (= *Loeb Classical Library* 341), pp. 355-357. The original Greek can be found on the page facing. The text is accessible also in the bilingual edition: André Beckaert (ed.), *Philon d'Alexandrie, De praemiis et poenis, De Execrationibus: Introduction, traduction et notes*, Cerf, Paris, 1961 (= *Oeuvres de Philon d'Alexandrie* 27), pp. 76-79.

⁴⁵ S. Cyprianus Carthagensis, *De Opere et eleemosynis*, 6: PL 4: 606C-607A

occupare, stratos solo adhaerere, in cinere et cilicio et sordibus volutari, post indumentum Christi perditum nullum iam velle vestitum, post diaboli cibum malle ieiunium, iustis operibus incumbere, quibus peccata purgantur, eleemosynis frequenter insistere, quibus *a morte animae* liberantur.⁴⁶

70.⁴⁷ PSALMUS 21

R/. *Salva me ex ore leonis.*

Deus, Deus meus, quare me dereliquisti? ...

Oratio

a Deus, qui Filii tui passione mundum tibi reconciliasti,

b te humiliter deprecamur:

c ne longe facias auxilium tuum a servo tuo N.,

d sed ad defensionem eius respice

e eumque ex ore leonis

f qui illum rapere quaerit libera.

Per Christum Dominum nostrum.

c *Ne longe fias a me*, (*Ps* 21 (22): 12a)

d *ad defensionem meam conspice* (Vulgate *Ps* 21: 20)

e *Salva me ex ore leonis* (*Ps* 21 (22): 22a; cf. 2 Tim 4: 17)

f sicut leo *rapiens* et *rugiens*. (*Ps* 21 (22): 14b)

The greater length of this Psalm offers proportionally much more potential material to be taken up by the corresponding psalm collect. In fact the compilation of the modern prayer seems to owe something

⁴⁶ S. Cyprianus Carthagensis, *De Lapsis*, 35: PL 4: 494BC.

⁴⁷ *De Exorcismis et supplicationibus quibusdam, editio typica emendata*, pp. 45-48.

to a number of ancient texts related to the same Psalm. The opening, not drawn from the Psalm, but rather from a reminiscence of texts such as *Romans* 5: 10-11, *2 Corinthians* 5: 19, or *Colossians* 1: 22, comes immediately from a Hispanic oration:

Oracionál Visigótico, De Psalmo XXI⁴⁸

Deus, Dei Filius,

qui passione tua mundum tibi reconcilias Patri,

da nobis, ut nec circumdantium nos

luxurians vitulorum multitudo deludat,

nec taurorum scelerata auctoritas

ad erroris nebulas pertrahat,

quo, crucis tuae praedicando insignia,

malorum semper evadamus decipula.

The rest of this Hispanic text, however, has had no influence, ceding ground rather to material from another ancient prayer from the same milieu, whose final phrases form the heart of the new prayer:

Series hispana XXI⁴⁹

Domine Deus,

qui patres nostros clamantes ad te liberasti,

et in te sperantes salvasti,

te quaesumus ac precamur,

ne longe facias auxilium tuum a nobis,

ad defensionem nostram respice,

et salva nos de ore leonis. Per.

⁴⁸ José Vives, *Oracional Visigótico, edición crítica*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Barcelona, 1946 (= *Monumenta Hispaniae Sacra: serie litúrgica* 1), n. 705, p. 228; cf. Super Psalmum XXI [d] in P.-P. Verbraken, *Oraisons*, pp. 62-63.

⁴⁹ L. Brou, *Psalter Collects*, p. 120; = Series I: X in J. Pinell, *Liber orationum psalmographus*, n. 10, p. 13) cf. Super Psalmum XXI [H] in P.-P. Verbraken, *Oraisons*, p. 62.

As for the expression ‘sed ad defensionem eius respice’, derived from the Hispanic psalm collect just cited, it is found in turn in *Psalm* 21: 20 itself, in the Vulgate text.

We already saw how in the offertory chant of the preconiliar Missal the expression ‘de ore leonis’ occurs, very close to the ‘ex ore leonis’ found here. Perhaps this is a mere coincidence, but as to the remaining material of our modern Psalter collect, it is to be found in yet a further Hispanic text, and in this case there seems more than just a coincidence. The Hispanic precedent, which contains also the expression ‘ad defensionem’, the term ‘rapere’ and the imperative ‘libera’, may have suggested the modern amplification regarding the imagery of the lion, drawing on the Psalm itself, and probably also on two New Testament texts, *2 Timothy* 4: 17 (‘*liberatus sum de ore leonis*’) and *1 Peter* 5: 8-9 (‘*Adversarius vester diabolus tamquam leo rugiens circuit quaerens quem devoret*’):

Series II: 21⁵⁰

Ad defensionem nostram,
Domine, *Deus* noster, dignanter respice:
eripe a framea animas nostras,
et ne doctrinae pateamus letali,
tuo nos tutamine tege;
simulque de ore leonis rapere nos cupientis, libera;
et ob latrantis perfidiam canis,
pervigili contuitu sollicita nos protege cura.

⁵⁰ J. Pinell, *Liber orationum psalmographus*, n. 220, p. 62.

71.⁵¹ PSALMUS 30

R/. *Eripe me de manu inimicorum meorum.*

In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum; * ...

Oratio

a Esto, Domine, rupes praesidii servo tuo N.,
 b et educ eum de laqueo persequentis inimici,
 c quia pretioso Filii tui sanguine eum redemisti:
 d illustra faciem tuam super eum
 e et, quia anxietates animae eius agnoscis,
 f salvum fac illum in misericordia tua.
 Per Christum Dominum nostrum.

- a *Esto mihi in rupem praesidii* (Ps 30 (31): 3c)
 b *Educes me de laqueo, quem absconderunt mihi*, (Ps 30 (31): 5a)
 d *illustra faciem tuam super servum tuum*, (Ps 30 (31): 17a)
 e *agnovisti necessitates animae meae*, (Ps 30 (31): 8c)
 f *salvum me fac in misericordia tua* (Ps 30 (31): 17b)

The collect appears a substantially free draft, drawn in large part from the text of the Psalm itself. On the other hand, the additional Christological element represented by the phrase ‘quia pretioso Filii tui sanguine eum redemisti’ may echo 1 Peter 1: 19: ‘pretioso sanguine quasi agni incontaminati et immaculati Christi’. Nevertheless, it is more immediately drawn from a Hispanic text on the same Psalm:

Series Orationis collectionis C, XXXI⁵²

⁵¹ *De Exorcismis et supplicationibus quibusdam, editio typica emendata*, pp. 49-52.

⁵² J. Pinell, *Liber orationum psalmographus*, n. 599, p. 197; = Series hispana XXX in L. Brou, *Psalter Collects*, p. 123; cf. Super Psalmum XXX [H] in P.-P. Verbraken, *Oraisons*, p. 82.

Redemptor noster, Domine Deus veritatis,
 qui genus humanum sub peccato venditum
 non auri argentique pondere,
 sed *pretioso Filii tui sanguine redemisti*,
esto protector noster, et respice humilitatem nostram,
 et quia magna est multitudo dulcedinis tuae,
 semper ad eam desideria nostra suscita
 ac intentionem mentis instiga. Per.

Similar phrasing is found in a wide variety of historical texts, such as these:

Deus aeternae, Domine Iesu, qui tuo pretioso sanguine nos redemisti, ...⁵³
 ... quos benigni Filii tui Domini nostri Iesu Christi pretioso redemisti sanguine.⁵⁴

Deus, qui Unigeniti Filii tui pretioso sanguine ...⁵⁵

Deus, qui Unigeniti tui Domini nostri Iesu Christi pretioso sanguine ...⁵⁶

... ut Ecclesiam tuam catholicam, quam pretioso sanguine redemisti, ...⁵⁷

... quas pretioso sanguine redemisti, ...⁵⁸

... Serva in nomine tuo, quos redemisti sanguine pretioso....⁵⁹

... quos pretioso Filii tui sanguine redemisti.⁶⁰

⁵³ Cf. *Corpus orationum*, n. 1099.

⁵⁴ *Ibidem*, n. 1751.

⁵⁵ Ferdinando Dell'Oro (ed.), 'Sacramentarium Tridentinum', in Ferdinando Dell'Oro & Hyginus Rogger (edd.), *Monumenta Liturgica Ecclesiae Tridentinae saeculo XIII antiquiora*, Società Studi trentini di Scienze storiche, Trento, Vol. IIA, 1985 (= *Collana di Monografie edita dalla Società per gli Studi trentini* 38: 1), p. 241, n. 728; cf. *Corpus orationum*, n. 2148.

⁵⁶ *Sacramentarium Tridentinum*, n. 731; *Hadrianum*, in Jean Deshusses, *Le Sacramentaire grégorien, ses principales formes d'après les plus anciens manuscrits, édition comparative, tome premier: Le sacramentaire, le supplément d'Aniane*, Presses universitaires de Fribourg, Fribourg, Suisse, troisième édition 1992 (= *Spicilegium Friburgense* 16), p. 271, n. 690; cf. *Corpus orationum*, n. 2149.

⁵⁷ *Corpus orationum*, n. 2332.

⁵⁸ *Veronense*, n. 520; cf. *Corpus orationum*, n. 2774.

⁵⁹ Cf. *Corpus orationum*, n. 3142.

⁶⁰ *Ibidem*, n. 3930.

... non auri argentique pondere sed pretioso Filii tui redemisti sanguine,
 ...⁶¹
 ... quos pretioso Filii tui sanguine redemisti.⁶²
 Populum tuum, Domine, Unigeniti Filii tui sanguine pretioso redemptum,
 ...⁶³
 ... quos redemisti pretioso sanguine Filii tui Domini nostri Iesu Christi.⁶⁴

It may be that the opening of the new prayer owes something to the two other prayers of the same Hispanic tradition:

Series I: XXX⁶⁵

Esto nobis in Deum protectorem, Domine,
 et respice humilitatem nostram,
 ut exultemus et laetemur in misericordia tua;
 et quoniam magna est multitudo dulcedinis tuae,
 semper ad eam desideria nostra
 in tentatione nostrae mentis instiga.

Series III: XXX⁶⁶

Esto nobis, Domine, in Deum protectorem,
 ne incolis obsidentibus nostrarum integritas mentium feriat;
 pro loco autem munito, tuum habere mereamur auxilium;
 nam te nobis obumbrante nulla vis valebit inrumpere in recessus,
 neque tentatio penetrabit nostros sinus,
 si tu intra extraque adfueris,

⁶¹ *Ibidem*, n. 3753.

⁶² *Sacramentarium Tridentinum*, n. 515, *Hadrianum*, n. 468; cf. *Corpus orationum*, n. 4132.

⁶³ Cf. *Corpus orationum*, n. 4296.

⁶⁴ *Sacramentarium Tridentinum*, n. 730; cf. *Corpus orationum*, n. 4993.

⁶⁵ J. Pinell, *Liber orationum psalmographus*, n. 32, p. 18.

⁶⁶ *Ibidem*, n. 343, p. 101.

et firmamentum refugiumque nostrum
tuam dexteram dederis.

While present in the current *Missale Romanum* on only two occasions,⁶⁷ incipits with ‘Esto’ are, however, found elsewhere in the Roman tradition, such as this text from the *Veronense*: ‘Esto, Domine plebi tuae sanctificator et custos, ut, apostolicis gubernata [or munita] praesidiis, et conversatione tibi placeat et secura deserviat. Per’⁶⁸ and a certain number of others.⁶⁹

72.⁷⁰ PSALMUS 34

R/. *Exsurge, Domine, in adiutorium mihi.*

Iudica, Domine, iudicantes me; ...

Oratio

⁶⁷ The *super populum* of the Thursday of the fifth week of Lent (p. 264) and the first in the section of *super populum* that follows the *Ordo Missae* (p. 616) in the *editio typica tertia*. Cf. for the Lenten text *Corpus orationum*, n. 2450; *Veronense*, n. 664; Maurizio Barba, ‘Le orazioni super populum’, in Maurizio Barba, *Il Messale Romano: tradizione e progresso nella terza edizione tipica*, Libreria Editrice Vaticana, 2004 (= *Monumenta Studia Instrumenta Liturgica* 34), pp. 117-169, here pp. 158-159; Cuthbert Johnson & Anthony Ward, ‘The Orations of Lent for the Fifth Week in the 2000 “Missale Romanum”’, in *Ephemerides Liturgicae* 122 (2008) 452-510, here pp. 487-489, n. [150]; and for the *Ordo Missae* text *Corpus orationum*, n. 2447; *Veronense*, n. 1325; Leo Cunibert Mohlberg, & Leo Eizenhöfer & Petrus Siffrin (edd.), *Liber Sacramentorum Romanae Aeclesiae ordinis anni circuli* (Cod. Vat. Reg. lat. 316 / Paris Bibl. Nat. 7193, 41/56) (*Sacramentarium Gelasianum*), Casa Editrice Herder, Roma, 3. Auflage 1981 (= *Rerum Ecclesiasticarum Documenta, Series maior, Fontes* 4), nn. 113, 187; M. Barba, *Il Messale Romano*, p. 130.

⁶⁸ Cf. *Veronense*, n. 363; cf. *Corpus orationum*, n. 2445.

⁶⁹ Cf. *Corpus orationum*, n. 2446; n. 2447 (*Veronense*, n. 1325); n. 2448 (*Veronense*, n. 52); n. 2449 (*Veronense*, n. 1228).

⁷⁰ *De Exorcismis et supplicationibus quibusdam, editio typica emendata*, pp. 52-55.

a Protector in te sperantium, Deus,
 b apprehende clipeum et scutum
 c et exsurge in adiutorium servi tui N.,
 d redime eum ab insidiis inimici
 e tuaque potestate eum impugnantes impugna.
 Per Christum Dominum nostrum.

b *Apprehende clipeum et scutum* (Ps 34 (35): 2a)
 c *et exsurge in adiutorium mihi* (Ps 34 (35): 2b, R/.)
Exsurge et evigila ad iudicium meum, (Ps 34 (35): 23a)
 e *impugna impugnantes me.* (Ps 34 (35): 1c)

While the substance of the prayer is drawn from the Psalm itself, the modern compilation seems based more immediately on the following ancient text:

Series 'Visita nos' XXXIV⁷¹

Apprehende arma et scutum,
et exsurge, Deus Pater omnipotens, in adiutorium nostrum;
redime animas nostras ab astutiis inimici,
 ut omnia ossa dicant: 'Domine, quis similis tibi?'

The phrase 'exsurge in adiutorium servi tui', drawn from verse 2 of the Psalm, appears also in another ancient text:

Series 'Visita nos' III⁷²

Contere, Domine, dentes peccatorum

⁷¹ J.M. Canals, *Las colectas*, p. 153; = Series africana XXXIV in L. Brou, *Psalter Collects*, p. 80; cf. Super Psalmum XXXIV [A] in P.-P. Verbraken, *Oraisons*, p. 90.

⁷² J.M. Canals, *Las colectas*, p. 138; = Series africana III in L. Brou, *Psalter Collects*, p. 73; cf. Super Psalmum III [A] in P.-P. Verbraken, *Oraisons*, p. 26.

et maligni diaboli hostis nostri,
et vocem nostram de monte sancto tuo exaudi;
exsurge, itaque, *in adiutorium* nostrum,
ut, omnibus expiati delictis,
atque castis moniti supernis,
non timeamus a milibus malis.

The expression ‘redime eum ab insidiis inimici’, derived from the Hispanic psalm collect *Apprehende arma et scutum*, cited above, does not come ultimately from *Psalm* 34 but seems to be a generic reminiscence of other biblical phrasing.

As to the additional elements, one (‘tuaque potestate eum impugnantes impugna’) is drawn, as we have indicated in our scheme above, from the opening verse of the Psalm itself: ‘impugna impugnantes me’, but probably on the model of the following Hispanic text:

Series III: XXXIV⁷³

Dic animae nostrae, Domine: «Salus tua ego sum»;
quamque cernis imbecillitatis suae turbari contuitu,
non sinas in aeternum tuo confundi eloquio;
nec deseras nostra intima,
dum se iniquitas prodiderit virulenta;
sed nocentes nos, tu iudica;
tuaque potestate nos impugnantes expugna.

Finally, as to the incipit ‘Protector in te sperantium, Deus’, among the many euchological texts which use it we may cite the following ancient Roman text, from the Verona *libelli*:

Protector in te sperantium, Deus,
salva populum tuum, tuere, dispone,

⁷³ J. Pinell, *Liber orationum psalmographus*, n. 346, p. 102.

ut a peccatis liber, ab hoste securus,
in tua semper gratia perseveret. Per.⁷⁴

73.⁷⁵ PSALMUS 53, 3-9

R/. *Dominus susceptor est animae meae.*

Deus, in nomine tuo saluum me fac ...

Oratio

a Saluum fac, Domine, servum tuum N.

b et in virtute tua iudica malignum qui quaerit animam eius,

c ut, ex omni tribulatione ereptus,

d nomen sanctum tuum confessione magnificet.

Per Christum Dominum nostrum.

a Deus, in nomine tuo *saluum* me *fac* (Ps 53 (54): 2a)

b *et in virtute tua iudica* me. (Ps 53 (54): 3a)

quaerentes animam meam; (Ps 53 (54): 5b)

c *ex omni tribulatione eripuit* me, (Ps 53 (54): 9b)

⁷⁴ *Veronense*, n. 35. Cf. Henry Ashworth, 'Practical Commentaries on Some Prayers of the Missal', in Placid Murray (ed.) *Studies in Pastoral Liturgy, Volume Three*, The Furrow Trust & Gill, Dublin, 1967, pp. 74-115, esp. p. 85; Anthony Ward, 'The Collects of the Weeks I-XXVI "per annum" in the Present Roman Missal', in *Ephemerides Liturgicae* 120 (2006) 457-506, here pp. 487-488; Maurizio Barba, 'Le orazioni super populum', in Maurizio Barba, *Il Messale Romano: tradizione e progresso nella terza edizione tipica*, Libreria Editrice Vaticana, 2004 (= *Monumenta Studia Instrumenta Liturgica* 34), pp. 117-169, here p. 155. See also other prayers: *Veronense*, n. 350 (*Corpus orationum*, n. 4743); *Veronense*, n. 534 (*Corpus orationum*, n. 4740); *Veronense*, n. 1057 (*Corpus orationum*, n. 4742); and *Corpus orationum*, nn. 4738, 4739, 4745.

⁷⁵ *De Exorcismis et supplicationibus quibusdam, editio typica emendata*, pp. 56-57.

It seems likely that this text is a new and largely free composition, drawn almost exclusively from the text of the Psalm itself. While the incipit is not found as such, for example, either in the current *Missale Romanum*, or in the texts assembled by the *Corpus orationum*, it may at the same time owe something here to two ancient texts, one from the Roman and one from the Hispanic euchological tradition:

Series romana LIII⁷⁶

*Salvifica, Domine, Ecclesiam tuam
in tui nominis protectione fidentem,
ut, despectis inimicis,
voluntaria te confessione magnificet.*

Series III: LIII⁷⁷

*Salva nos, Domine, in tuo nomine,
et libera in virtute;
educ de tribulatione,
et reple in iucunditate;
nec a salute nostra praesidium retrahas,
ne quominus libereremur virtutem inpendas;
ut dum nobis salus tuo praestatur ex munere,
tibi gloria rependatur in laudem,
et nobis libertas contingat in requiem.*

The only element not drawn from the Psalm that precedes it, is the concluding theme of this collect, ‘nomen sanctum tuum confessione magnificet’. Something similar is found in the Roman collect *Salvifica, Domine, Ecclesiam*, already cited above, as also in the following:

⁷⁶ L. Brou, *Psalter Collects*, p. 190; cf. Super Psalmum LIII [R] in P.-P. Verbraken, *Oraisons*, p. 130.

⁷⁷ J. Pinell, *Liber orationum psalmographus*, n. 371, p. 110.

Series 'Visita nos' CVII⁷⁸

Suscipe, Domine, tuorum preces servorum,
et para tibi cor nostrum
ad conlaudandum *nomen sanctum tuum*;
da nobis auxilium de *tribulatione*,
et tribue nobis dignas tibi,
in canticis et psalmis, gratiarum actiones offerre.

Similar expressions are also found in a variety of other texts linked to the practice of exorcism, such as the following, from the *Pontificale Romanum* of 1961:

Exorcizo te, creatura aquae,
in nomine Dei Patris, et Filii et Spiritus sancti,
ut repellas diabolum a termino iustorum,
ne sit in umbraculis huius ecclesiae et altaris.
Et tu, Domine Iesu Christe,
infunde Spiritum sanctum
in hanc Ecclesiam tuam et altare;
ut proficiat ad sanitatem corporum, animarumque adorantium te,
et *magnificetur nomen tuum* in gentibus;
et increduli corde convertantur ad te,
et non habeant alium Deum, praeter te Dominum solum,
qui venturus es iudicare vivos et mortuos
et saeculum per ignem. Amen.⁷⁹

⁷⁸ J.M. Canals, *Las colectas*, p. 190; = Series africana CVII in L. Brou, *Psalter Collects*, pp. 97.

⁷⁹ Anthony Ward & Cuthbert Johnson (edd.), *Pontificale Romanum: reimpressio editionis iuxta typicam anno 1962 publici iuris factae, partibus praecedentis editionis ab illa omissis, introductione et tabulis aucta*, CLV-Edizioni Liturgiche, 1999 (= *Instrumenta Liturgica Quarreriensia* 8), n. 794; cf. Manlio Sodi & Achille M. Triacca (edd.), *Pontificale Romanum, Editio princeps (1595-1596)*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1997 (= *Monumenta Liturgica Concilii Tridentini* 1), n. 543.

74.⁸⁰ PSALMUS 67, 2-4. 29. 33-36

R/. *Exsurgit Deus, et dissipantur inimici eius.*

Exsurgit Deus, et dissipantur inimici eius; ...

Oratio

a Vide, Domine, afflictionem servi tui N.

b et exsurge in auxilium eius;

c ut a captivitate diaboli liberatus

d et tranquillae devotioni restitutus,

e te mirabilem esse confiteatur.

Per Christum Dominum nostrum.

b *Exsurgit Deus, et dissipantur inimici eius; (Ps 67 (68): 2a, R/.)*

This text appears to be a recent new composition based this time not so much on direct euchological sources as upon reminiscences of traditional expressions which are derived however largely from biblical texts. While not able to give a full commentary here, we may simply note some features.

There is little literary reference to the Psalm itself, with the exception of verse 2. The opening, however, is strictly biblical. *Lamentations* (1: 9) calls upon the Lord: '*Vide Domine afflictionem meam quoniam erectus est inimicus*', while Hanna's prayer opens, '*Domine exercituum, si respiciens videris afflictionem famulae tuae ...*' (1 Sam 1: 11). This 'afflictio' is often identified with the slavery in Egypt,⁸¹ traditionally seen also as a figure of servitude to the Evil One.

Our modern prayer has a further possible biblical allusion in its use of 'tranquillus', for after Jesus' dramatic calming of the storm on the lake by a sort of exorcism, the Evangelists tell us that there came a great calm:

⁸⁰ *De Exorcismis et supplicationibus quibusdam, editio typica emendata*, pp. 57-58.

⁸¹ Ex 3: 7, 9; 4: 31; Acts 7: 34.

et exsurgens comminatus est vento et dixit mari tace obmutesce et cessavit ventus et facta est *tranquillitas* magna (*Mk* 4: 39, cf. *Mt* 8: 26; *Lk* 8: 24).

It would be possible to trace numerous other biblical reminiscences relating to 'tranquillus'. For example in *Tobit* we read 'non enim delectaris in perditionibus nostris quia post tempestatem *tranquillum* facis et post lacrimationem et fletum exultationem infundis' (*Tob* 3: 22), while *1 Timothy* characterizes the Christian life thus 'ut quietam et *tranquillam* vitam agamus in omni pietate et castitate' (*1 Tim* 2: 2).

The affirmation that God is *mirabilis* (cf. *Ps* 67: 36; 92: 4) and brings about *mirabilia* is widespread in the Scriptures, not least in the *Psalms*. The Canticle of Moses exclaims: 'Quis similis tui in fortibus, Domine, quis similis tui, magnificus in sanctitate terribilis atque laudabilis et faciens *mirabilia*?' (*Ex* 15: 11). Elsewhere we find the repeated call to proclaim the *mirabilia Dei*.⁸² Often the term used in the Vulgate is *confiteor*, especially in the *Psalms*.⁸³ At the same time, it would seem that the closer reference is to the Psalm verse 67: 36, which reads: 'Mirabilis Deus in sanctis suis; Deus Israel ipse dabit virtutem et fortitudinem plebi suae.' and conforms closely to the Greek construction and to the Hebrew, which both employ a noun in the plural corresponding to the Latin 'sanctis'.⁸⁴

⁸² *Jg* 6: 13, 13: 18-19; *1 Chr* 16: 9, 12, 24; *Neh* 9: 17; *Tob* 12: 20, 22; 13: 4; 2 *Mac* 7: 20; 15: 13; *Ps* 9: 2; 25: 7; 39: 6; 64: 6; 67: 36; 70: 17; 71: 18; 74: 2; 76: 12, 15; 77: 4; 77: 11-12; 85: 10; 88: 6; 95: 3; 97: 1; 104: 2, 5; 106: 8, 15, 21, 24, 31; 135: 4; 138: 6, 14; 144: 5; *Job* 5: 9; 9: 10; *Sir* 11: 4; 17: 8; 31: 9; 36: 10; 38: 6; 42: 17; *Dan* 6: 27; 4 *Esd* 6: 48; 7: 27; 13: 57; *Rev* 15: 3.

⁸³ *Ps* 6: 6; 7: 18; 9: 2; 17: 50; 27: 7; 29: 5, 10, 13; 31: 5; 32: 2; 34: 18; 41: 6, 12; 42: 4-5; 43: 9; 44: 18; 48: 19; 51: 11; 53: 8; 56: 10; 66: 4, 6; 70: 22; 73: 19; 74: 2; 75: 11; 78: 13; 85: 12; 87: 11; 88: 6; 91: 2; 96: 12; 98: 3; 99: 4; 104: 1; 105: 1, 47; 106: 1, 8, 15, 21, 31; 107: 4; 108: 30; 110: 1; 117: 1, 19, 21, 28-29; 118: 7, 62; 121: 4; 135: 1-3, 135: 26; 137: 1-2, 4; 138: 14; 139: 14; 141: 8; 144: 10.

⁸⁴ Cf. for example John Joseph Owens, *Analytical Key to the Old Testament, vol. 3: Ezra-Song of Solomon*, Baker, Grand Rapids, Michigan, 1991, p. 373.

The current exegetical tendency, based upon Hebrew idiom, is to understand the expression ‘in sanctis suis’ as referring to the holy place of God’s habitation, or his ‘sanctuary’, and this is reflected not only in the King James or Authorized version (*Psalms* 68: 35 ‘O God, *thou art* terrible out of thy holy places’), but also in the New Vulgate’s ‘Mirabilis, Deus, de sanctuario tuo!’. However, the tradition has often interpreted ‘in sanctis suis’ as meaning ‘in his Saints’, as exemplified in the Douay-Rheims version: ‘God is wonderful in his saints’. This interpretation is reflected in an oration of the *Veronense* for St Felicity:

In sanctorum tuorum passionibus pretiosis
te, Domine, *mirabilem* praedicantes,
munera votiva deferimus:
praesta, quaesumus,
ut, sicut illorum tibi grata sunt merita,
sic nostrae servitutis accepta reddantur officia. Per.⁸⁵

Likewise, the same reference is intended, even if less clearly, in this *super oblata* of the *Veronense* for St Andrew:

Oblatis muneribus, Domine, plebs fidelis exsultet,
quia pariter apostolicae gaudia passionis
et in eis te praedicare *mirabilem* confidit
ad suae pertinere salutis augmenta. Per.⁸⁶

The same is true of this oration of the *Gelasianum Vetus* for St Peter:

Laetificet nos, Domine, munus oblatum,
ut, sicut in apostolo tuo Petro te *mirabilem* praedicamus,
sic per illum tuae sumamus indulgentiae largitatem. Per.⁸⁷

⁸⁵ *Veronense*, n. 1210; cf. *Corpus orationum*, n. 3098.

⁸⁶ *Veronense*, n. 1230; cf. *Corpus orationum*, n. 3640.

⁸⁷ *Gelasianum Vetus*, n. 920; cf. *Corpus orationum*, n. 3225.

A similar applied usage is found in other ancient and medieval prayers,⁸⁸ and again in the *Missale Romanum* of the Blessed Paul VI: in the *super oblata* for St Martha (p. 794),⁸⁹ employed also for St Teresa of Avila (p. 840) and the first and second Mass formulary of the Common of Virgins (pp. 946, 948),⁹⁰ and also in the postcommunion for All Saints (p. 858), the postcommunion of the second formulary for Founders of Churches in the Common of Pastors (p. 938),⁹¹ and in the opening protocol of the second preface of the Blessed Virgin (p. 548).

Were we to look among the Latin euchology for a prayer beginning with 'Vide', it would seem there is only one, the very brief, 'Vide, Domine, iniquitates nostras et celeri nobis pietate succurre. Per.', which though absent from both the current *Missale Romanum* and the preconiliar editions, does occur, among other places, in the Gregorian Sacramentary.⁹²

As to the remaining elements, it is very difficult to speak of a true source, in the sense of being able to guarantee the literary derivation of our modern exorcism Psalter collect from a previously existing text. However, we have gathered here below a selection of prayers in which some features resemble the Psalter collect in question.

A

Respice, Domine, quaesumus, *afflictionem* populi tui
et, ab omnibus necessitatibus *liberatum*,
secura tribue tibi mente servire. Per.⁹³

⁸⁸ Cf. *Corpus orationum*, nn. 1555, 3225, 5485.

⁸⁹ Reference is to the pages of the *Missale Romanum ex decreto sacrosancti oecumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, cura Ioannis Pauli Pp. II recognitum, editio typica tertia emendata*, Typis Vaticanis, 2008.

⁹⁰ Based upon *Veronense*, n. 1210; cf. *Corpus orationum*, n. 3098, quoted above.

⁹¹ Influenced apparently by *Gelasianum Vetus*, n. 920; cf. *Corpus orationum*, n. 3225.

⁹² *Sacramentarium Tridentinum*, n. 945; *Hadrianum*, n. 956; *Corpus orationum*, n. 6077.

⁹³ *Veronense*, n. 648; cf. *Corpus orationum*, n. 5096.

B

Suscipe, *Domine*, munus oblatum
 et conserva **famulum tuum**⁹⁴ atque
 ab omnibus, quas meretur, adversitatibus redde securum,
 ut, *tranquillitate* percepta,
 de omnium visibilium et invisibilium inimicorum insidiis *liberatus*,
 devota tibi mente deserviat.⁹⁵

A little off the highway of Latin liturgical sources is the intriguing Rotulus of Ravenna, which contains this prayer:

C

Deus, qui, initio statim mundi promulgans lucem,
 densas tenebrarum nebulas dissipasti, quaesumus,
 ut ipse iam procedat, conditor lucis, sponsus veri thalami,
 ante saecula quem parasti,
 ut populus a vetustatis errore *liberatus*,
 in occursum Filii tui adveniat,
 cum dignis operibus praeparatus. Per.⁹⁶

As to the noun 'devotio' qualified by the adjective 'tranquilla', the same combination is found in this *Veronense* oration:

⁹⁴ In the context of the Latin euchological tradition, functionally similar to the 'servus tuus' of our modern exorcism Psalter collect.

⁹⁵ Cf. *Corpus orationum*, n. 5744.

⁹⁶ *Rotulus*, n. 32; *Veronense*, n. 1363 (in an appendix devised by the editor Dom Mohlberg); cf. *Corpus orationum*, n. 6805; normalized text taken here from Anthony Ward, 'Entry-Point to the Rotulus of Ravenna', in *Notitiae* 25 (1989) 351-382, here p.355. Cf. Suitbert Benz, *Der Rotulus von Ravenna nach seiner Herkunft und seiner Bedeutung für die Liturgiegeschichte kritisch untersucht*, Aschendorff, Münster, 1967 (= *Liturgiewissenschaftliche Quellen und Forschungen* 45), pp. 285-290; Anthony Ward, 'The Perennial Rotulus of Ravenna', in *Questions liturgiques* 70 (1989) 127-167, here p. 156.

D

Da nobis, *Domine* Deus noster,
 ut et mundi cursus pacifico nobis tuo ordine dirigatur
 et Ecclesia tua *tranquilla devotione* laetetur. Per.⁹⁷

We can comment briefly that the expression ‘*tranquilla devotione*’ is the functional equivalent of both ‘*secura ... mente*’ (A) and ‘*devota ... mente*’ (B). The same is true of ‘*a vetustatis errore liberatus*’ (C) in relation to ‘*a captivitate diaboli liberatus*’, the expressions both having the sense of the condition of sinfulness. If we turn our attention to ‘*de omnium visibilium et invisibilium inimicorum insidiis liberatus*’ (B) and compare it again with ‘*a captivitate diaboli liberatus*’, we can see both as referring to the grasp of the forces of darkness, whether personified or not. There might be reasonable grounds for wondering if our modern Psalter collect is not in some degree a mosaic of these or similar texts or at least inspired by them.

As a final point here, it may be helpful to recall that in the context of the rites foreseen by the *Rituale Romanum* and the *Pontificale Romanum* there exist certain structures and conventions in the euchology form that arise almost naturally from the particular nature of the rites and which are widely used. For purposes of comparison we can cite two here, limiting ourselves to the Ritual Masses of the current *Missale Romanum*. The first concerns the administration of Viaticum and the second from among the Masses for the Dead:

⁹⁷ *Veronense*, n. 633; cf. *Corpus orationum*, n. 899. Currently employed as the Collect for the eighth Sunday ‘per annum’: *Missale Romanum* 2008, p. 458. Cf. Anthony Ward, ‘The Origins of the Collect for the Eighth Week “per annum”’, in *Notitiae* 37 (2001) 527-529; Anthony Ward, ‘The Collects of the Weeks I-XXVI “per annum” in the Present Roman Missal’, in *Ephemerides Liturgicae* 120 (2006) 457-506, here pp. 472-474. A comment from the standpoint of biblical theology was published by the late Fr Giuseppe Ferraro, ‘Commento biblico alla Colletta della Domenica VIII “per annum”’, in *Notitiae* 37 (2001) 530-538.

Deus, cuius Filius nobis est via, veritas et vita,
 respice clementer famulum tuum N.
 et praesta, ut, tuis promissionibus se committens,
 et Corpore Filii tui recreatus,
 ad regnum tuum progrediatur in pace.
 Per Dominum.⁹⁸

Absolve, quaesumus, Domine, famulum tuum N.
 ab omni vinculo delictorum,
 ut, qui in hoc saeculo Christo meruit conformari,
 in resurrectionis gloria
 inter Sanctos tuos resuscitatus respiret.
 Per Dominum.⁹⁹

Obviously, other aspects of these two orations differ from the Psalter collects, given the conditioning of the latter by the distinctive vocabulary and phrasing of the *Psalms*.

75.¹⁰⁰ PSALMUS 69

R/. *Adiutor meus et liberator meus es tu.*

Deus, in adiutorium meum intende; ...

Oratio

a Intende in adiutorium nostrum, Domine,
b et servum tuum N. adiuvere festina,

⁹⁸ Missae rituales, III. Ad ministrandum Viaticum, Collecta: *Missale Romanum* 2008, p. 988.

⁹⁹ Missae Defunctorum, III. In variis commemorationibus, A. Pro uno defuncto, 2 Collecta: *Missale Romanum* 2008, p. 1205.

¹⁰⁰ *De Exorcismis et supplicationibus quibusdam, editio typica emendata*, pp. 58-59.

c ut, evictis diaboli inimici tentationibus,

d tuis semper auxiliis muniatur.

Per Christum Dominum nostrum.

a Deus, *in adiutorium meum intende*; (Ps 69 (70): 2a)

b Domine, ad *adiuvandum me festina*. (Ps 69 (70): 2b)

Only the first part of the prayer is drawn from the Psalm, from the opening verses, presumably changing the strict word order of the biblical text to avoid reflex responses based on habits of reciting the Office. In its choice of the basic text it seems possible that it was influenced by the following model, from the Hispanic tradition:

Series II: LXIX¹⁰¹

In adiutorium nostrum intende, Domine,

nosque adiuvere festina;

nihil enim in bonis operibus

conatus nostri te desistente proficiunt,

a quo gressus hominis diriguntur;

tu es enim, per quem nostra roboratur fragilitas,

et expediatur iniquitas, tribuitur iustitia, redditurque corona. Per.

The concluding part of the prayer, on the other hand, is a redrafting of a Roman oration that in its opening likewise reflects *Psalm* 69: 2, but in this latter phrasing appears to be independent from any specific biblical text.

Series romana LXIX¹⁰²

¹⁰¹ J. Pinell, *Liber orationum psalmographus*, n. 254, p. 72; cf. Series hispana LXIX in L. Brou, *Psalter Collects*, pp. 139-140; Super Psalmum LXIX [H] in P.-P. Verbraken, *Oraisons*, p. 162.

¹⁰² L. Brou, *Psalter Collects*, p. 196; cf. Super Psalmum LXIX [R] in P.-P. Verbraken, *Oraisons*, p. 162.

Inexhausti *adiutorii* Deus aeterne,
 ad *adiuvandum* familiae supplici *festinus* occurre,
ut, evictis malorum opprobriis,
tuis semper auxiliis muniamur.

We may also cite another ancient prayer which has some points of contact in wording and structure:

Series 'Visita nos' LXIX¹⁰³

Cerne, *Domine*, supplicum fletum tuorum,
 et *intende in adiutorium nostrum*,
 quo, confusis omnibus qui quaerunt animam nostram,
 exultet et iucundetur in te plebs tua.

50.¹⁰⁴ PSALMUS 90

R/. *Tu es, Domine, refugium meum.*

Qui habitat in protectione Altissimi, ...

Oratio

a Susceptor et refugium nostrum, Domine,
 b libera servum tuum N.
 c a laqueo daemonum venantium
 d et a verbo aspero persequentium eum;
 e protege eum sub umbra alarum tuarum,
 f circumda eum tuae fortitudinis scuto,

¹⁰³ J.M. Canals, *Las colectas*, p. 171; = Series africana LXIX in L. Brou, *Psalter Collects*, p. 88; cf. Super Psalmum LXIX [A] in P.-P. Verbraken, *Oraisons*, p. 162.

¹⁰⁴ *De Exorcismis et supplicationibus quibusdam, editio typica emendata*, pp. 25-27.

g et salutare tuum ei clementer ostende.
Per Christum Dominum nostrum. Amen.

- a *Refugium* meum et fortitudo mea (*Ps* 90: 2)
Quoniam tu es, *Domine*, *refugium* meum (*Ps* 90: 9, R/.)
b Quoniam ipse *liberabit* te de laqueo venantium (*Ps* 90: 3)
Quoniam mihi adhaesit, *liberabo* eum; (*Ps* 90: 14)
c Quoniam ipse liberabit te de *laqueo venantium* (*Ps* 90: 3)
d *et a verbo* maligno (*Ps* 90: 3)
e *Alis* suis obumbrabit tibi (*Ps* 90: 4)
f *scutum* et lorica veritas eius (*Ps* 90: 4)
Refugium meum et *fortitudo* mea (*Ps* 90: 2)
g *et ostendam* illi *salutare* meum. (*Ps* 90: 16)

The final Psalm that appears in the Rite of Exorcism has furnished almost without exception all the material for the correspondending psalm collect. However, this has been carefully complied with an eye on a number of texts that have survived from distant centuries. The first of these seems to have furnished the idea for the opening of the prayer:

Series ‘Visita nos’ XC¹⁰⁵

Refugium nostrum, Deus noster, salva nos, quaesumus,
quoniam *sub alis* tuis speramus;
libera nos, quaesumus, de muscipula *venantium*,
et procul fac tabernaculo animae nostrae flagellum. Per.

As regards the exact wording of the incipit, it derives from the prayer printed immediately below, which together in particular with the oration *Speramus*, likewise from Hispanic milieux, has furnished the rest of our text.

¹⁰⁵ J.M. Canals, *Las colectas*, p. 182; = Series africana XC in L. Brou, *Psalter Collects*, p. 93; cf. Super Psalmum XC [A] in P.-P. Verbraken, *Oraisons*, p. 204.

Series IV: XC¹⁰⁶

Susceptor noster et refugium nostrum, Domine,
 da nobis perspicacem intellegentiam,
 et *fortitudinem* animae tribue inconcussam,
 ut nec doloso capiamur *venantium laqueo*,
 nec *verbo* deterreamur adverso,
sed tuarum alarum protectione muniti,
 nec nocturno ignorantiae metu pavidī,
 nec desperationis ruina depressi,
 nec a daemonio meridiano publica et violenta impugnatione
 deiiciamur penitus indefensi,
 ut tuo glorificeris in munere,
 dum nos invicta protegis maiestate. Per.

Series III: XC¹⁰⁷

Speramus in te Domino Deo nostro,
libera nos a laqueo venantium,
et a verbo aspero persequentium,
protege nos sub umbra alarum tuarum obtentu,
 et *circumda* nos tuae veritatis *scuto*,
 et quia tu spes nostra es, Domine,
 altissimum nobis in te *refugium* pone,
 dierum longitudine nos adimple
et salutare tuum clementer nobis ostende.

¹⁰⁶ J. Pinell, *Liber orationum psalmographus*, n. 558, p. 178; cf. Series hispana XC in L. Brou, *Psalter Collects*, p. 148; cf. Super Psalmum XC [H] in P.-P. Verbraken, *Oraisons*, p. 204.

¹⁰⁷ J. Pinell, *Liber orationum psalmographus*, n. 412, p. 123.

CONCLUSION

Of the ten psalm collects we have treated, it has become clear how strong is the influence of texts from the Hispanic or Mozarabic liturgy on the modern Roman compositions. Prevalently from Hispanic euchological sources come the orations on *Psalms* 3, 10, 21, 90, while the oration on *Psalm* 30 has been subject to Hispanic influence. As to the rest, the Roman tradition has furnished the oration on *Psalm* 12 in its entirety, and the incipits to the orations on *Psalm* 3 ('Protector noster, aspice, Deus') and 34 ('Protector in te sperantium, Deus'). One text, the oration on *Psalm* 34, has as its core a prayer from what some scholars have referred to as an 'African' tradition. There are three of the ten psalm collects which are largely new compositions, one is in any case apparently drawn largely from Hispanic material, one has strong but varied biblical influence, and one is freely drafted, perhaps (a mere hypothesis) on the basis of a sketch in a modern language.

In the absence so far of other *editiones typicae* which draw upon the psalm collects, the usage of the *De Exorcismis* may serve as a reminder of their potential effectiveness in more than one liturgical context.

In any event, the initiative of incorporating psalm collects into the *De Exorcismis* is surely a welcome one and has introduced texts of quality which merit closer examination than has been possible in the survey we have undertaken here.

Anthony WARD, S.M.

UN PUNTO DELL'OMELIA PER L'ORDINAZIONE DEL VESCOVO E IL MINISTERO APOSTOLICO NELLA SECONDA LETTERA AI CORINZI

I. «IMMEDESIMAZIONE» DI PAOLO CON CRISTO

Nell'omelia-modello prevista nel rito dell'ordinazione del Vescovo del *Pontificale Romanum*, il Vescovo ordinante principale invita i presenti a mostrare il debito onore a colui che è stato eletto all'episcopato, dicendo:

Illum honorate ut ministrum Christi et dispensatorem mysteriorum Dei, cui testificatio Evangelii veritatis concreditur atque ministratio Spiritus et iustitiae.¹

La concisa esortazione è densa di allusioni alla concezione paolina del ministero apostolico. In primo luogo, è citato il passo della *Prima Lettera ai Corinzi*, in cui Paolo esorta i fedeli a stimare gli apostoli autentici, lui compreso, come «ministri di Cristo e amministratori dei misteri di Dio». ² Ma soprattutto vi si concentrano allusioni alla *Seconda Lettera ai Corinzi*, che conferma la visione paolina degli apostoli come «ministri di Dio», ³ precisando che a loro è affidato non il «ministero» anticotestamentario «della morte» e «della condanna», ma il «ministero dello Spirito» e «della giustizia». ⁴ Il testo omiletico aggiunge che al Vescovo è

¹ PONTIFICALE ROMANUM ex decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II renovatum auctoritate Pauli PP. VI editum Ioannis Pauli Pp. II cura recognitum. De ordinatione Episcoporum, Presbyterorum et Diaconorum. Editio typica altera, Typis Polyglottis Vaticanis, [In Civitate Vaticana] 1990, n. 39, p. 11.

² 1 Cor 4, 1 (Vulgata): «Sic nos existimet homo ut ministros Christi et dispensatores mysteriorum Dei». [In questa citazione e nelle successive, il corsivo è nostro].

³ 2 Cor 6, 4 (Vulgata): «Sed in omnibus exhibeamus nosmet ipsos sicut Dei ministros in multa patientia in tribulationibus in necessitatibus in angustiis».

⁴ 2 Cor 3, 7-9 (Vulgata): «Quod si ministratio mortis litteris deformata in lapidibus fuit in gloria ita ut non possent intendere filii Israel in faciem Mosi propter gloriam vultus eius quae evacuatur, quomodo non magis ministratio Spiritus erit in gloria? Nam si ministratio damnationis gloria est, multo magis abundat ministerium iustitiae in gloria».

affidato il compito di «testimoniare il Vangelo di verità»,⁵ un'espressione attinta in parte dalla *Lettera ai Romani*,⁶ ma soprattutto dal discorso d'addio tenuto da Paolo agli anziani (*presbyteroi*) della Chiesa efesina raccolti nel porto di Mileto, come narrano gli *Atti degli Apostoli*.⁷

Il passo omiletico citato, che rispecchia quasi alla lettera il dettato della Costituzione dogmatica *Lumen gentium* sul tema della sacramentalità dell'episcopato,⁸ giunge così a sottolineare il legame indissolubile dei Vescovi con Cristo, il quale, mandando gli apostoli in missione, disse loro: «*Qui vos audit me audit, et qui vos spernit me spernit. Qui autem me spernit, spernit eum qui me misit*». ⁹

Per sviluppare questo punto importante della predica, approfondiamo la concezione che nella *Seconda Lettera ai Corinzi* Paolo mostra di avere del ministero apostolico e, in specie, del proprio ministero nell'orizzonte della Chiesa delle origini. In questo scritto più che in altri, dovendo difendere il proprio modo di svolgere la missione apostolica, egli giunge a «immedesimarsi» con Cristo. Ma, più in generale, se si dovesse sintetizzare nel frammento di una parola il tutto di Paolo – il tutto delle sue lettere, della sua instancabile attività missionaria, del suo essere uomo di fede e apostolo –, il concetto d'«immedesimazione» con Cristo risulta oggi particolarmente comprensibile, benché Paolo preferisse ricorrere a

⁵ Cf. Col 1, 5 (Volgata): «*Propter spem, quae reposita est vobis in caelis: quam audistis in verbo veritatis Evangelii*».

⁶ Rm 15, 16 (Volgata): «*Ut sim minister Christi Jesu in gentibus: sanctificans Evangelium Dei, ut fiat oblatio gentium accepta, et sanctificata in Spiritu Sancto*».

⁷ At 20, 24 (Volgata): «*Sed nihil horum vereor: nec facio animam meam pretiosius quam me, dummodo consummem cursum meum, et ministerium verbi quod accepi a Domino Jesu, testificari Evangelium gratiae Dei*».

⁸ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa, *Lumen gentium* [16.XI.1964], n. 21: «*Hi pastores [= episcopi] ad pascendum dominicum gregem electi, ministri Christi sunt et dispensatores mysteriorum Dei (cf. 1 Cor 4, 1), quibus concredita est testificatio Evangelii gratiae Dei (cf. Rom 15, 16; Act 20, 24), atque ministratio Spiritus et iustitiae in gloria (cf. 2 Cor 3, 8-9)*».

⁹ Lc 10, 16 (Volgata).

quello più teologicamente profondo di «conformazione» al Figlio.¹⁰ Sta di fatto che, maturando nella fede in Cristo crocifisso e risorto incontrato sulla via di Damasco,¹¹ Paolo si è sempre più «immedesimato» con lui.

Più che in altre lettere, è nella *Seconda Lettera ai Corinzi* che egli ha testimoniato la propria limpida consapevolezza di essere «apostolo di Cristo», permanentemente teso a fare una «medesima realtà» con lui, così da proseguirne l'opera di diffusione della «bella notizia» (*euaggélion*) del «Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione» (1, 3). Sono tre gli aspetti dell'immedesimazione di Paolo con Cristo che emergono dalla lettera. Anzitutto, l'Apostolo ha continuato a diffondere l'evangelo della nuova alleanza, ossia l'annuncio che Cristo ha realizzato in maniera efficace e definitiva la nuova alleanza di Dio con gli uomini, mediando l'incondizionato perdono divino dei loro peccati. In seconda istanza, la missiva mostra come Paolo si sia immedesimato a tal punto con Cristo da lasciar trasparire nella propria esistenza la dinamica salvifica attuata nel mistero della morte e della risurrezione di Cristo stesso. Infine, l'Apostolo è maturato in questa immedesimazione con Cristo grazie alla collaborazione pastorale, non sempre facile, con altri missionari, comunque costantemente tesa alla collegialità.

II. APOLOGIA DEL MINISTERO APOSTOLICO AUTENTICO

Questa profonda consapevolezza che Paolo aveva del proprio servizio alla Chiesa non toglie che, negli anni successivi alla prima evangelizzazione di Corinto,¹² egli abbia avuto notevoli contrasti con gli stessi Corinzi. Anzi, l'Apostolo ha dettato la *Seconda Lettera ai Corinzi* proprio perché non poteva, in quel periodo, tornare a fare visita alla Chiesa corinzia, come avrebbe voluto.¹³ Perciò ha tentato di risolvere

¹⁰ Cf. *Rm* 8, 29; *Fil* 3, 10-11.20-21.

¹¹ Cf. *At* 9, 1-19; 22, 1-21; 26, 9-23; *1 Cor* 15, 8; *Gal* 1, 15-17.

¹² Cf. *At* 18, 1-18.

¹³ Dopo l'evangelizzazione della città, l'Apostolo vi era già tornato una seconda volta, anche se in modo abbastanza rapido (cf. *2 Cor* 2, 1). Ma sul finale

per iscritto alcune cause della tensione che ancora persisteva nel suo rapporto con loro. Si capisce allora l'intento primariamente apologetico dell'intero scritto, in cui Paolo si difende non tanto da persecutori giudei e pagani, quanto piuttosto da oppositori cristiani; anzi, da missionari, che, per di più, provenivano come lui dal giudaismo.

Di conseguenza, pur non presentando in questa lettera una teologia sistematica del ministero apostolico, egli ha cercato di tutelare il proprio modo di svolgerlo. Più esattamente: Paolo ha replicato alle accuse degli avversari, che intendevano metterne in questione l'identità apostolica e delegittimarne il ministero ecclesiale. Seguitavano cioè a denunciare pervicacemente che egli si arrogava in maniera illegittima il titolo di «apostolo», che Gesù aveva attribuito ai Dodici, chiamandoli a seguirlo fin dal periodo galilaico del suo ministero pubblico.¹⁴ Per di più, gli avversari di Paolo ne criticavano alle spalle non solo l'illegittima autorità apostolica, ma anche le scarse capacità personali e persino l'affettato disinteresse economico, con cui si vantava di servire la Chiesa.

Per difendersi da queste critiche radicali, nella *Seconda Lettera ai Corinzi* Paolo chiarisce soprattutto due aspetti del suo ministero: il suo modo di mantenersi sul piano economico e le sue debolezze personali. Anzitutto, dichiara la propria scelta di non gravare finanziariamente sulla comunità cristiana di Corinto (cf. 11, 9; 12, 16). Le ha annunciato gratuitamente l'evangelo di Cristo (cf. 11, 7). Perciò nessuno a Corinto avrebbe potuto fondatamente sostenere l'accusa (cf. v. 12) secondo cui egli l'avrebbe fatto per biechi interessi economici (cf. v. 10).

Ma visto che i suoi rivali diffondevano a Corinto anche altre dicerie sui suoi molteplici punti deboli, l'Apostolo ha fatto ricorso in questa lettera a una «tattica» piuttosto strana: ha trasformato cioè le proprie multiformi debolezze in motivi di vanto.¹⁵ Aveva capito infatti che Dio dispiega la sua onnipotenza salvifica non nonostante le debolezze dei

della *Seconda Lettera ai Corinzi* (12, 19 – 13, 10) ha dato disposizioni per un'altra visita che intendeva fare a quella comunità cristiana (13, 1; cf. 12, 14).

¹⁴ Cf. 2 Cor 11, 5; 12, 11-12 e anche 1 Cor 9, 1.

¹⁵ Cf. 2 Cor 11, 30; 12, 5.9-10; 13, 9.

suoi servi, ma precisamente per mezzo di esse (cf. 12, 9). Del resto, Dio Padre aveva agito allo stesso modo con il Figlio suo crocifisso (cf. 13, 4). Quindi Paolo, che per fede cercava di prender parte alle sofferenze sopportate da Cristo nella passione (cf. 1, 5; 13, 4), asserisce nella *Seconda Lettera ai Corinzi* che, proprio con il suo modo di vivere, stava manifestando agli altri la vita divina che continua a sgorgare misteriosamente dalla morte di Cristo (cf. 4, 10-12). Di conseguenza, le sue debolezze personali, che gli oppositori utilizzavano per delegittimarne l'attività apostolica, sono usate paradossalmente da lui in questo scritto come conferma dell'autenticità evangelica del suo ministero (cf. 13, 3-4).

III. MINISTERO DELLA NUOVA ALLEANZA

È nel sofferto contesto apologetico di questa missiva che Paolo illustra la propria concezione del ministero apostolico. Secondo lui, questo ministero ha due dimensioni essenziali: quella «verticale» – se così si può dire – del rapporto dell'apostolo con il Signore e quella «orizzontale» delle sue relazioni con le persone. In questo senso, Paolo comprende se stesso come ministro della nuova alleanza di Dio con gli uomini (3, 6). È convinto che il suo compito fondamentale nella Chiesa sia di mediare questa nuova relazione salvifica che Cristo ha istituito in maniera piena e definitiva.

3.1 *Ambasciatore di Dio per Cristo*

Grazie a Cristo, «immagine» insuperabilmente nitida e definitiva «di Dio» (4, 4),¹⁶ il Padre ha rivelato nella storia la propria gloria (cf. v. 6), la propria verità ultima. Così, per mezzo del Figlio suo fatto uomo, crocifisso e risorto, è riuscito a rappacificare con sé l'intera umanità: Dio «ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi[, apostoli autentici,] il ministero della riconciliazione. [...] In nome di Cristo, dunque, siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta». E, rivolgendosi direttamente ai suoi figli spirituali di Corinto,

¹⁶ Cf. 2 Cor 3, 18 e anche Col 1, 15.

l'Apostolo conclude: «Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio» (5, 18-20). In questo modo, grazie a Cristo e agli apostoli da lui inviati, Dio ha mantenuto fede alla parola data in passato (cf. 1, 20) di stabilire una nuova alleanza con gli uomini (cf. 3, 3-6).

In effetti, secondo il libro dell'*Esodo*, Mosè sul monte Sinai aveva ricevuto le due «tavole di pietra scritte dal dito di Dio». ¹⁷ Ma, costatate con amarezza le incessanti disobbedienze peccaminose degli Israeliti ai precetti dell'antica alleanza sinaitica, Dio aveva promesso, mediante il profeta Geremia, di stipulare con loro una nuova alleanza, scrivendo le sue leggi «sui loro cuori». ¹⁸ Non solo: negli oracoli profetici di Ezechiele aveva aggiunto la promessa del suo Spirito rinnovatore:

Vi darò un cuore nuovo e metterò dentro di voi uno Spirito nuovo e toglierò il cuore di pietra dalla vostra carne e vi darò un cuore di carne. E porrò il mio Spirito dentro di voi e vi farò procedere secondo le mie leggi e vi farò osservare e mettere in pratica le mie norme. ¹⁹

Facendo memoria di questi celebri passi scritturistici, nella *Seconda Lettera ai Corinzi* Paolo interpreta la propria attività evangelizzatrice come «ministero dello Spirito» (3, 8), compimento ben superiore del già glorioso «ministero della morte, inciso in lettere su pietre» (v. 7). Mostra così la propria fierezza di essere «ministro della nuova alleanza» (v. 6), totalmente dedito a servire la nuova relazione salvifica che Dio Padre ha istituito per sempre con gli uomini, mediante Cristo e il suo Spirito. Pienamente consapevole di questa sua missione salvifica e «gloriosa», l'Apostolo non ha temuto di farsi servo sia di Dio che della comunità cristiana.

Sul versante del servizio reso a Dio, Paolo, fin dall'enunciazione della tesi fondamentale (*propositio*) della *Seconda Lettera ai Corinzi*, in 1, 12, riconosce di aver esercitato il proprio ministero apostolico con la

¹⁷ Es 31, 18 (LXX).

¹⁸ Ger 31(38), 33 (LXX).

¹⁹ Ez 36, 26-27 (LXX); cfr. 11, 19-20.

«semplicità» e la «trasparenza» donategli da Dio stesso. Per rendere immediatamente lo stile «trasparente» con cui ha annunciato l'evangelo a Corinto, l'Apostolo ricorre al sostantivo greco *eilikrineia*. Il termine deriva dal sostantivo *heilê*, che indica la «luce solare», e dal verbo *krinein*, che significa «giudicare» o «ritenere». Quindi con l'espressione *eilikrineia* Paolo lascia intendere di aver sempre svolto il ministero apostolico «alla luce del sole», nella completa sincerità e rettitudine d'intenzione.²⁰ È con questa «trasparenza» che, da vero apostolo, egli osa parlare «da parte di Dio e davanti a Dio», in comunione con Cristo (2, 17) e a servizio dello Spirito (3, 6; cf. v. 8). Ma sempre per questo, ha evitato di comportarsi come i missionari suoi rivali, che barattavano a scopo di lucro la parola di Dio, edulcorandone i contenuti (cf. 2, 17).

3.2 *Servo della riconciliazione di Dio con gli uomini*

Nella *Seconda Lettera ai Corinzi* Paolo illustra anche il servizio che ogni apostolo autentico è chiamato a rendere al prossimo. Come «apostolo di Gesù Cristo» (1, 1), Paolo non può predicare se stesso. Deve proclamare come «Signore» unicamente «Cristo Gesù» (4, 5a).²¹ Ma, proprio «a motivo di Gesù», l'Apostolo si mette a totale disposizione delle persone e, in questo caso specifico, della comunità cristiana di Corinto (cf. v. 5b).

In sostanza, la sua collaborazione con Dio è volta a favorire la gioia dei fedeli. Senza però avanzare la pretesa di spadroneggiare sulla loro fede (cf. 1, 24). Per esperienza personale, Paolo sa che la gioia più profonda nasce dall'essere stati riconciliati da Dio per mezzo di Cristo (cf. 5, 18-19). Si rende conto che in fondo è precisamente a questo scopo che Dio gli ha assegnato il «ministero della riconciliazione» (5, 18): grazie al servizio reso alle comunità cristiane da lui e da altri veri apostoli, può continuare ad attuarsi nella storia la nuova alleanza di Dio con tutti gli uomini, per amore dei quali Cristo è morto (cf. vv. 14-15).

²⁰ Cf. 2 Cor 2, 17; 1 Cor 5, 8 e anche Fil 1, 10 e 2 Pt 3, 1.

²¹ È verosimile che Paolo stia anche qui polemizzando con i suoi oppositori (cfr. Fil 2, 21) oppure si sta difendendo da una loro ingiuria.

È questa consapevolezza di essere «ambasciatore di Dio» (5, 20) che, a questo punto della missiva, spinge Paolo a invitare i fedeli di Corinto a rappacificarsi anche con lui. Certo, per riuscirvi, era necessario che essi smettessero di dare retta alle ingiurie che sul suo conto circolavano nella loro comunità. Ma, prima ancora, dovevano accogliere da Dio stesso il dono della riconciliazione con lui (v. 20).

Per far cogliere in maniera ancora più cristallina la portata di questo suo «ministero della riconciliazione», Paolo ricorre anche a un'immagine presa dalle consuetudini matrimoniali giudaiche dell'epoca. Se la Chiesa può essere immaginata come la promessa sposa di Cristo (cf. 11, 2), allora la funzione svolta da Paolo – e dagli altri apostoli autentici – è simile a quella dell'amico dello sposo. In quanto tale, egli ha il dovere di condurre a Cristo la Chiesa pura e casta. In quest'orizzonte simbolico si coglie in che senso Paolo giunga a confessare apertamente: «Io provo infatti per voi[, Corinzi,] una specie di gelosia divina: vi ho promessi infatti a un unico sposo, per presentarvi a Cristo come vergine casta» (11, 2).

Alla luce di questi passi suggestivi della *Seconda Lettera ai Corinzi*, perveniamo a una prima conclusione sulla consapevolezza apostolica di Paolo: l'apostolo è totalmente dedito a Cristo e alla Chiesa. Il suo ministero è finalizzato a favorire la comunione della Chiesa con Cristo. Grazie al ministero apostolico, animato dallo Spirito santo, i cristiani di ogni tempo possono entrare nella nuova ed eterna alleanza con Dio, definitivamente realizzata da Cristo crocifisso e risorto.

IV. UN MINISTERO CHE MANIFESTA LA MORTE SALVIFICA DI CRISTO

Coerentemente con questa concezione del ministero apostolico, del tutto relativo, da un lato, a Cristo e, dall'altro, agli uomini, Paolo insiste sul fatto che tra la potenza di Dio e la debolezza dell'apostolo esista un legame inscindibile. È il secondo aspetto caratteristico del suo modo di delineare il ministero apostolico soprattutto – ma non solo – nella *Seconda Lettera ai Corinzi*. Difatti, anche a riguardo delle sue debolezze personali, Paolo non teme di ammettere con grande umiltà:

Noi [apostoli autentici] però abbiamo questo tesoro [= la conoscenza di Cristo e del suo evangelo] in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi (4, 7).

Paolo è fermamente convinto che il suo servizio alla Chiesa e, ancor più radicalmente, la sua stessa persona, fragile come un « vaso di creta », siano il « luogo » della manifestazione di Cristo e soprattutto della sua morte e risurrezione (cf. 4, 10-12). Da questa sua consapevolezza di fondo derivano almeno tre conseguenze: vi è anzitutto in Paolo una profonda armonia tra la spiritualità e il ministero apostolico. In secondo luogo, le debolezze personali sono intese da lui come motivo di legittimazione del proprio ministero apostolico. Infine, il ministero apostolico è vissuto da lui come una *via crucis* alla sequela di Cristo.

4.1 *Armonia tra spiritualità e ministero*

In primo luogo, Paolo vive un'intima armonia tra la spiritualità e il ministero apostolico. In lui non esiste separazione tra la vita privata e quella pubblica. Per lui non ha alcun senso una visione meramente funzionale del ministero ecclesiale. Certo, Paolo è consapevole di essere « apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio » (1, 1) e di espletare la funzione di ambasciatore « di Dio » inviato da Cristo,²² che solo è stato crocifisso per la salvezza degli uomini.²³ Eppure non assolve questo compito all'interno della Chiesa quasi fosse un mestiere come un altro, semplicemente per procurarsi da vivere.

Al contrario, Paolo nella *Seconda Lettera ai Corinzi* afferma, senza falsa umiltà, di aver ormai trasformato la propria esistenza in una permanente manifestazione della vita di Gesù e, in particolare, della sua morte salvifica. Scrive: « [Noi, apostoli autentici, portiamo] sempre e dovunque nel nostro corpo la morte [*nékrōsin*, letteralmente: « il pro-

²² Cf. 2 Cor 5, 20 e anche 1 Cor 3, 9.

²³ Cf. 1 Cor 1, 13.

cesso mortale”]²⁴ di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo» (4, 10). Paolo riconosce così che la sua vita, finalizzata com'è a lasciar trasparire segni credibili di rivelazione di Cristo, è diventata un tutt'uno indivisibile con il suo stesso ministero apostolico.

4.2 *Debolezze personali e legittimazione del ministero*

La seconda conseguenza della convinzione paolina secondo cui l'esistenza del vero apostolo è «luogo» privilegiato della rivelazione salvifica del Signore Gesù, è che anche nella propria debolezza – anzi, soprattutto in essa – Paolo individua uno dei motivi fondamentali di legittimazione del proprio ministero apostolico.

Alla luce della «sapienza carnale»²⁵ dei suoi oppositori, questa convinzione sarebbe inaccettabile per la sua illogicità. Come può essere legittimo apostolo un uomo come Paolo che ha così tante debolezze? Di per sé i suoi limiti non dovrebbero consigliare alle autorità ecclesiastiche di non riconoscergli tale dignità? Il buon senso non dovrebbe suggerire a Paolo stesso di dimettersi dal ministero? A obiezioni del genere, facilmente congetturabili sulla base di vari indizi testuali reperibili nell'epistolario paolino, Paolo sembra rispondere di non aver iniziato ad annunciare l'evangelo di Cristo semplicemente per una sua decisione personale, quanto piuttosto per una scelta di Dio:²⁶ è stato lui a chiamarlo come «apostolo di Cristo Gesù» (cf. 1, 1). A irrobustire in Paolo questa convinzione sono state le parole rassicuranti che, in un periodo di «notte» spirituale, il Signore gli aveva suscitato in cuore: «Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (12, 9). Grazie a quella rassicurazione divina, Paolo aveva capito che la «spina» nella «carne» (12, 7), come egli ha definito icasticamente la causa – a noi

²⁴ Per una veloce panoramica delle ipotesi interpretative più significative del sostantivo *nékrosis*, rimandiamo a Maurice CARREZ, *La Deuxième Épître de Saint Paul aux Corinthiens*, Labor et Fides, Genève 1986 (= *Commentaire du Nouveau Testament; Deuxième Série* 8), p. 116.

²⁵ 2 Cor 1, 12; cf. anche 1, 17; 10, 2.3.4; 11, 18.

²⁶ Cf. Gal 1, 15-16.

ignota²⁷ – della propria debolezza, avrebbe potuto anche non costituire un ostacolo allo svolgimento efficace del ministero apostolico. Al contrario: nella misura in cui Paolo l'avesse affrontata continuando ad affidarsi con docilità al Signore, precisamente quella «spina» sarebbe diventata un'occasione favorevole per lasciar trasparire in lui l'onnipotenza salvifica di Dio. L'Onnipotente fa «grandi cose» attraverso persone umili che, pur con i loro limiti, si mettono con fede nelle sue mani.²⁸ Così, l'Apostolo, attento a quanto gli suggeriva lo Spirito del Risorto, si è sempre più persuaso che questa «logica» divina, per quanto possa sembrare paradossale, valga per ogni debolezza del credente. Corrisponde, infatti, al modo consueto in cui Dio salva gli uomini che non pongono fiducia in se stessi, ma in lui «che risuscita» persino «i morti» (1, 9).²⁹

4.3 Accettazione quotidiana della propria «croce»

Con questa consapevolezza di fede, Paolo è riuscito ad affrontare quotidianamente le difficoltà e le sofferenze del ministero in maniera coerente con l'insegnamento di Gesù, attestato nel *Vangelo secondo Luca* – non a caso discepolo e collaboratore di Paolo –: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua». ³⁰ Per Cristo, non si diventa suoi discepoli, se non si vive «in» lui e dunque «come» lui. Non si può seguirlo, se non si considera la vita come dono di sé, dicendo conseguentemente di «no» a se stessi,

²⁷ Una nutrita panoramica di posizioni è rintracciabile, ad es., nell'*excursus* di Ernest-Bernard ALLO, *Seconde Épître aux Corinthiens*, Gabalda, Paris 1937 (= *Études bibliques*), pp. 313-323.

²⁸ Emblematica, da questo punto di vista, è la professione di fede di Maria nel *Magnificat* (Lc 48-49).

²⁹ Cf. specialmente Stanislas LYONNET, «La loi fondamentale de l'Apostolat formulée et vécue par Saint Paul (2 Cor. 12, 9)», in Ignace de la POTTERIE – Stanislas LYONNET, *La vie selon l'Esprit, condition du chrétien*, Cerf, Paris 1965 (= *Unam Sanctam* 55), pp. 263-282.

³⁰ Lc 9, 23. Cf. i paralleli Mt 16, 21 e Mc 8, 31.

ovvero al peccatore, all'«uomo vecchio»,³¹ che continua a rifiutarsi di credere effettivamente in Cristo.³² Per ogni cristiano, la «croce» principale è «evangelizzare» sempre da capo, «ogni giorno», l'incredulo che ancora abita in qualche anfratto del proprio cuore. Al contrario, chi segue Cristo è invitato a ripetere quotidianamente il proprio «sì» a Dio, persino a costo di perdere la vita fisica – se necessario –, come fece Gesù in croce.

Pienamente coerente con questa visione dell'esistenza cristiana, Paolo affronta le «croci» della missione apostolica, perseverando nella *sequela Christi*. Continuando cioè a farsi carico delle proprie «croci», con «gli stessi sentimenti» con cui Cristo ha portato la sua:³³ cioè nell'obbedienza a Dio Padre e nella solidarietà verso gli altri. In questo senso, per Paolo, dal «corpo» di ogni autentico apostolo traspira realmente il mistero salvifico della morte di Gesù (4, 10). Difatti, anche Paolo, a causa dell'evangelo, è stato perseguitato e ha affrontato pericoli di ogni genere. Ma ormai era diventato capace di sopportare «a causa di Gesù» (4, 11) tutti questi ostacoli alla missione. In queste sofferenze egli sapeva riconoscere la stessa dinamica salvifica della morte e della vita risorta di Gesù (vv. 10-12). Quindi, i patimenti del ministero apostolico non apparivano a Paolo come assurdi. Per fede egli riusciva a cogliervi le stesse «sofferenze di Cristo» (1, 5) o, più esattamente, la manifestazione della croce e, in germe, anche della risurrezione del Signore. Anzi, egli credeva che proprio questo processo di rivelazione fosse in grado di comunicare vita eterna anche alle persone con cui entrava in relazione. In effetti, costoro non potevano non constatare le difficoltà, le sofferenze e le persecuzioni da lui affrontate per tentare di annunciare ovunque l'evangelo di Cristo. Ma, allo stesso tempo, osservavano anche come egli fosse «tribolato in tutto, ma non schiacciato [...]; sconvolto, ma non disperato [...]

³¹ Cf. i passi esistenzialmente suggestivi di *Ef* 4, 22-24 e *Col* 3, 8-10, che, sulla scia di *1 Cor* 5, 7-8 e di *2 Cor* 5, 17, approfondiscono il concetto di «uomo vecchio».

³² Cf. Giovanni MOIOLI, *La parola della croce*, Glossa, Milano 1994 (= *Contemplatio* 9), pp. 61-62.

³³ *Fil* 2, 5.

Da parte sua, l'Apostolo sperava che almeno qualcuno si chiedesse: «Perché Paolo vive così? Chi glielo fa fare?». E soprattutto: «Come fa a continuare ad affrontare tante contrarietà, senza cedere mai alla disperazione?». L'insorgenza di questi interrogativi in coloro con cui entrava in contatto era proprio ciò che egli si aspettava, sicuro che alcuni di loro potessero intuire come la risposta a domande del genere fosse una sola: la sorgente della speranza irremovibile dell'uomo è Cristo (cf. 1, 10).³⁴ Paolo viveva per lui. Anzi, era come se Cristo stesso visse in lui, tanto egli s'immedesimava costantemente con il «suo Signore».³⁵

[...] Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me.³⁶

Come avveniva soprattutto per i profeti anticotestamentari,³⁷ la cui esistenza complessivamente intesa era usata da Dio come segno di rivelazione per il suo popolo, così Cristo utilizzava Paolo come «strumento» efficace per rivelarsi «alle nazioni, ai re e ai figli d'Israele».³⁸ D'altronde, Paolo sperava che, continuando a «portare in giro» nella sua persona la morte di Cristo – affrontando cioè le innumerevoli sofferenze della missione come Cristo aveva sostenuto le proprie –, egli stesso potesse giungere alla risurrezione con lui.³⁹

Ricorrendo al binomio «resistenza e resa»,⁴⁰ con cui è stata significativamente intitolata la raccolta postuma (1951) di lettere scritte dal pastore e teologo luterano Dietrich Bonhoeffer (1906-1945), potremmo costatare

³⁴ Cf. specialmente 2 Cor 3, 11-12, Rm 8, 31-39; 1 Cor 15, 19-20 e anche Col 1, 27.

³⁵ Fil 3, 8.

³⁶ Gal 2, 19-20.

³⁷ Cf. specialmente Is 20, 3; Ez 12, 6.11; 24, 24.27.

³⁸ At 9, 15; cf. Rm 15, 18.

³⁹ Cf. 2 Cor 4, 14; 13, 4 e anche 1, 9; Fil 3, 20-21.

⁴⁰ Dietrich BONHOEFFER, *Widerstand und Ergebung. Briefe und Aufzeichnungen aus der Haft*, Kaiser, Gütersloh 1998 (= *Gesammelte Werke Band 8*); trad.: *Resistenza e resa: lettere e altri scritti dal carcere*, Queriniana, Brescia 2002 (= *Biblioteca di Cultura 19; Opere di Dietrich Bonhoeffer 8*).

che Gesù ha vissuto la sua morte in croce arrendendosi al Padre e resistendo al male. Si è arreso a Dio, continuando a ricevere da lui la forza dello Spirito per fare del bene a tutti, persino ai crocifissori, amandoli «fino alla fine»,⁴¹ in maniera conforme al desiderio eterno di Dio di salvare ogni uomo. Quindi, obbedire alla volontà salvifica universale di Dio non significa amare la croce in quanto tale: sarebbe masochismo, non cristianesimo! Lo scopo della vita di Gesù non era la croce, ma l'obbedienza a Dio «fino alla morte e a una morte di croce».⁴² Ed era tutt'altra cosa!

Quest'atteggiamento di fondo è stato anche il modo in cui Paolo ha affrontato tutti i pericoli e le prove del ministero, anche nei periodi più «crocifiggenti» (cf. 11, 23-33): come Cristo, egli si è arreso a Dio Padre, ricevendo da lui la potenza dello Spirito, per resistere soprattutto alla malvagità dei persecutori della Chiesa (cf. vv. 24-26) e, all'interno di essa, all'opposizione dei «falsi fratelli» (v. 26). Paolo ha imitato così⁴³ la resistenza del Crocifisso al male, fondata sulla sua resa incondizionata a Dio, da lui invocato nonostante tutto come Padre: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito».⁴⁴ Obbedendo al comando di Gesù nell'ultima cena – «Fate questo in memoria di me»⁴⁵ –, Paolo è diventato «memoria» originale di lui nella «forma» di vita specifica del ministero apostolico. A ogni buon conto, ogni cristiano è chiamato a diventare memoria originale e creativa di Cristo.⁴⁶ Con le parole

⁴¹ *Gv* 13, 1; cfr. 19, 30.

⁴² *Fil* 2, 8; cf. soprattutto *Mt* 26, 39.42.44 (e i paralleli *Mc* 14, 36.39 e *Lc* 22, 42); *Gv* 4, 34; 5, 30; 6, 38; 10, 17-18.

⁴³ Cf. *1 Cor* 11, 1 e anche *Fil* 3, 17a (*Symmimētai mou gínesthe*, letteralmente: «Diventate miei co-imitatori [di Cristo] »).

⁴⁴ *Lc* 23, 46, che cita il *Sal* 31 (30), 6.

⁴⁵ *1 Cor* 11, 25; cf. *Lc* 22, 19.

⁴⁶ Sotto il profilo della teologia spirituale, Giovanni MOIOLI, «Esperienza cristiana», in Stefano DE FIORES – Tullo GOFFI (edd.), *Nuovo Dizionario di Spiritualità*, Paoline, Roma 1979, pp. 536-542, in particolare pp. 537-538, individua la colonna portante della vita cristiana nella «memoria» credente della rivelazione di Cristo, cui si perviene grazie alla mediazione ecclesiale dei sacramenti e della sacra Scrittura. Animato dallo Spirito santo che agisce in queste mediazioni, ogni cristiano è in grado di rapportarsi con «coerenza creativa» a Cristo stesso, senza cedere all'illusione di esserne una mera ripetizione materiale.

della *Lettera ai Romani*: noi cristiani siamo «[...] eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria».⁴⁷ Ma, nella vita di Paolo, l'essere memoria vivente di Cristo in maniera creativa e originale si è attuato nella modalità concreta del ministero apostolico e, in particolare – come spesso sottolinea egli stesso nella *Seconda Lettera ai Corinzi* –, nelle prove e nelle sofferenze implicate in tale ministero.

A questo riguardo, va precisato che Paolo non ha mai esaltato la sofferenza in quanto tale. Ma è arrivato audacemente a individuare nelle tribolazioni del ministero le stesse sofferenze di Cristo: «[...] In noi – ha scritto – abbondano le sofferenze di Cristo» (1, 5). Dunque, per lui, i patimenti – soprattutto quelli del ministero apostolico – non sono una realtà insensata e innominabile, perché, in un'ottica di fede, egli riusciva a dare loro il nome di «sofferenze di Cristo»⁴⁸ e di «*nékrōsis* di Gesù» (4, 10). Vi riconosceva cioè il senso salvifico che si sprigionava dallo stesso processo che ha portato Gesù alla morte. Convinto di ciò, Paolo continuava a sperare che, cercando di essere memoria originale di Gesù soprattutto nella debolezza, sarebbe stato anche risuscitato con lui per opera dello Spirito santo (cf. 4, 14),⁴⁹ al quale egli docilmente si affidava:

«Infatti – ha scritto sempre nella *Seconda Lettera ai Corinzi* – egli [= Cristo] fu crocifisso per la sua debolezza, ma vive per la potenza di Dio. E anche noi siamo deboli in lui, ma vivremo con lui per la potenza di Dio a vostro vantaggio» (13, 4).

V. UN MINISTERO NELLA COLLEGIALITÀ ECCLESIALE

Per il biblista francese P. Ernest-Bernard Allo (1873-1945) il titolo di «apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio», che Paolo si attribuisce fin dall'indirizzo della *Seconda Lettera ai Corinzi* (1, 1), costituirebbe in quanto tale una «rivendicazione di autorità, in vista della polemica che

⁴⁷ *Rm* 8, 17.

⁴⁸ Cf. *Fil* 3, 10; *Col* 1, 24.

⁴⁹ Cf. anche *Rm* 8, 11; *1 Cor* 6, 14; *Col* 2, 12.

comincerà al capitolo X» della lettera.⁵⁰ Sta di fatto che in questo scritto la questione dell'autorità apostolica sia più complessa di una semplice «rivendicazione» e vada inquadrata nell'ambito dell'intero epistolario paolino. Individuiamo qui il terzo aspetto fondamentale dell'immedesimazione di Paolo con Cristo: il suo amore per il corpo ecclesiale di Cristo⁵¹ si determinava nel senso di una sostanziale collegialità con gli altri missionari.

5.1 *Maturazione di Paolo nella collegialità apostolica*

Già la menzione di due mittenti nell'indirizzo della lettera (1, 1) consente di fare alcuni rilievi sulla coscienza apostolica di Paolo. A questo proposito, registriamo un'evoluzione all'interno dei suoi scritti.

Il dato di partenza è che nell'intero *corpus paulinum* solo la *Prima Lettera ai Tessalonicesi* e – sempre che non sia stata scritta da un suo discepolo – la *Seconda Lettera ai Tessalonicesi*⁵² hanno tre mittenti: Paolo, Silvano e Timoteo. Nessuno dei tre presenta titoli. Nel resto dell'epistolario paolino Silvano non compare più in alcun «prescritto». D'altra parte, anche quando il nome di Paolo è accompagnato da quello di Sostene⁵³ o di Timoteo,⁵⁴ è sempre al primo posto dei mittenti. Questi semplici dati letterari diventano più significativi nella misura in cui ricordiamo alcuni tratti del temperamento di Paolo, desumibili dal suo epistolario e dagli *Atti degli Apostoli*: si trattava di un carattere forte, impulsivo, suscettibile, certe volte addirittura scontroso. Lo testimoniano specialmente i diverbi avuti da Paolo con il collaboratore Barnaba⁵⁵ e persino con Cefa,⁵⁶ una delle figure eminenti della Chiesa madre di Gerusalemme. Dai suoi scrit-

⁵⁰ E.-B. ALLO, *Seconde Épître aux Corinthiens*, p. 1 (traduzione nostra).

⁵¹ Cf. specialmente *Rm* 12, 4-5; *1 Cor* 6, 15; 10, 17; 12, 12-30.

⁵² *1 Ts* 1, 1; *2 Ts* 1, 1.

⁵³ Sostene affianca Paolo come mittente della *1 Cor* (1, 1).

⁵⁴ All'interno dell'epistolario paolino, Timoteo compare dopo Paolo come mittente in: *2 Cor* (1, 1), *Fil* (1, 1), *Col* (1, 1), *1 Ts* (1, 1), *2 Ts* (1, 1) e *Fm* (1).

⁵⁵ Cf. *At* 15, 39.

⁵⁶ Cf. *Gal* 2, 11-14.

ti Paolo appare anche piuttosto suscettibile. Come abbiamo evidenziato in alcuni passi della *Seconda Lettera ai Corinzi*, era capace di polemizzare a lungo e senza mezzi termini con i suoi oppositori. Più in genere, era portato ad affermare se stesso, senza paura di andare controcorrente. Nei suoi scritti ha parlato di sé più di ogni altro autore biblico. Tanto quanto lui non hanno parlato di sé né Geremia né Gesù. Dunque, già da questo punto di vista psicologico, è più che comprensibile che nell'indirizzo della *Seconda Lettera ai Corinzi* l'Apostolo abbia menzionato il proprio nome al primo posto.

Per quanto riguarda poi i titoli che definiscono i mittenti delle lettere paoline, osserviamo che soltanto in quella ai *Filippesi*⁵⁷ Paolo definisce se stesso e Timoteo con il medesimo titolo plurale di «servi (*doûloi*) di Cristo Gesù». Invece, nei «prescritti» delle altre missive di sicura paternità paolina⁵⁸ – e anche di quelle tradizionalmente attribuitegli⁵⁹ – i nomi dei mittenti non sono accomunati mai dallo stesso titolo. Più esattamente: nella *Seconda Lettera ai Corinzi* (1, 1) Paolo riserva soltanto a sé il titolo di «apostolo» (*apóstolos*). Timoteo è definito con il semplice appellativo di «fratello» (*adelphós*). All'interno poi dello scritto, Silvano è sì menzionato, ma senza alcun appellativo (1, 19). Senza dubbio, ad altri «fratelli» Paolo riconosce la dignità di «apostoli delle Chiese» (8, 23). Tuttavia, non li menziona per nome.

Si nota anche l'uso diverso del titolo di «apostolo» nella *Seconda Lettera ai Corinzi* rispetto all'utilizzo che Paolo ne fa nella *Prima ai Tessalonicesi*. Questo suo primo scritto è complessivamente caratterizzato da tonalità collegiali. Paolo non enfatizza la propria autorità apostolica. Tant'è vero che il titolo di «apostolo» compare una volta sola e al plurale,⁶⁰ riferendosi non solo a Paolo, ma anche agli altri due mittenti, cioè Silvano e Timoteo. Si tratta di un indizio del fatto che, nel suo primo scritto, Paolo non sia preoccupato di rivendicare la propria autorità apostolica.

⁵⁷ *Fil* 1, 1.

⁵⁸ *Rm* 1, 1; *1 Cor* 1, 1; *2 Cor* 1, 1; *Gal* 1, 1; *Fm* 1, 1.

⁵⁹ *Ef* 1, 1; *Col* 1, 1; *1 Tm* 1, 1; *2 Tm* 1, 1; *Tt* 1, 1.

⁶⁰ *1 Ts* 2, 6.

In generale, le tonalità collegiali della *Prima Lettera ai Tessalonicesi* confermano piuttosto che Paolo intendeva il ministero dell'apostolo essenzialmente come un'opera di collaborazione con altri ministri della Chiesa e non come l'attività di un «battitore libero». Su questo punto, però, ribadiamo che si è verificata un'evoluzione all'interno dell'epistolario di Paolo. Dopo la *Prima Lettera ai Tessalonicesi*, Paolo ha iniziato a rivendicare in maniera sempre più decisa il carattere apostolico del suo ministero. Dopo che nel «prescritto» della *Lettera ai Filippesi* (1, 1) il titolo plurale di «servi di Cristo Gesù» è attribuito sia a Paolo che a Timoteo, nelle altre lettere questa traccia di collegialità è venuta meno. È innegabile che gli scritti del *corpus paulinum* inizino sempre con la menzione del nome di Paolo, qualificato con uno o più titoli riferiti soltanto a lui. Talvolta, sono accompagnati dal nome di qualche altro mittente. Se, come nella *Seconda Lettera ai Corinzi*, è nominato un altro missionario – nel caso specifico, Timoteo –,⁶¹ il suo nome è comunque collocato dopo quello di Paolo. Per di più, è determinato soltanto con il titolo di «fratello», di solito usato per designare un semplice cristiano o – al massimo – un collaboratore nella missione.⁶² Allo stesso tempo, Paolo ha sottolineato sempre di più la propria dignità apostolica. Il titolo di «apostolo», con cui egli si è presentato in quasi tutti gli indirizzi,⁶³ appare specificato in riferimento a Gesù Cristo e a Dio.

5.2 Fronte antipaolino e rivendicazione dell'autorità apostolica

Qual è il motivo fondamentale di questo passaggio da una marcata tendenza collegiale a un'indubbia sottolineatura dell'autorità

⁶¹ Cf. *Col* 1, 1 e *Fm* 1, 1. Si vedano anche le ricorrenze di Timoteo in qualità di destinatario negli indirizzi di *1 Tm* 1, 2 e *2 Tm* 1, 2. Lo stesso rilievo vale per Sostene, menzionato in *1 Cor* 1, 1 (cf. *At* 18, 17).

⁶² Cf. *1 Ts* 3, 2 e *Fm* 20.

⁶³ L'unica eccezione è *Fm* 1, in cui Paolo si presenta come «prigioniero di Cristo Gesù». Nelle altre lettere, anche se d'incerta o improbabile paternità paolina (*Rm*, *1-2 Cor*, *Gal*, *Ef*, *Col*, *1-2 Tm* e *Ti*), ritorna costantemente accanto al nome di Paolo il titolo di «apostolo».

apostolica? È lo scontro di Paolo con un fronte a lui contrario, sorto all'interno di varie comunità cristiane da lui fondate oppure, più verosimilmente, infiltratosi in esse dall'esterno.⁶⁴ Comunque sia, come risulta dalla *Seconda Lettera ai Corinzi*, ma anche da vari passi delle altre lettere, Paolo ha subito numerosi attacchi da avversari, che molto verosimilmente tentavano d'incrinare l'autorità ecclesiale. Per riuscirvi – come si è visto –, sostenevano che Paolo non fosse un apostolo in senso stretto.⁶⁵ Difatti, non sarebbe stato in grado di far risalire il suo mandato apostolico al Gesù terreno. Ma sarebbe stato inviato in missione da autorità umane. Passare da queste osservazioni a una critica del contenuto della sua predicazione, ormai indebolita nella sua autorevolezza, il passo era breve.

In particolare, stando alla *Seconda Lettera ai Corinzi*, alcuni missionari cristiani appartenenti a questo fronte antipaolino predicavano la parola di Dio per interesse personale, finendo per distorcerne il significato autentico (cf. 2, 17). Verosimilmente i discorsi di questi predicatori itineranti si fondavano su una lettura giudaizzante dell'Antico Testamento (cf. 3, 14-18). Non è escluso che essi giungessero persino a paragonarsi a Mosè per le loro capacità estatiche (cf. vv. 7-11), visioni, rivelazioni (cf. 12, 1.7), prodigi e miracoli (v. 12). Certo è che si gloriavano di appartenere, come ebrei e israeliti, alla discendenza di Abramo (cf. 11, 22). Per di più, introducendosi in comunità cristiane fondate da Paolo e dal suo circolo missionario, si pavoneggiavano come « ministri di Cristo » (11, 23).

⁶⁴ Questa seconda ipotesi è propugnata, ad es., da Margaret E. THRALL, *A Critical and Exegetical Commentary on the Second Epistle to the Corinthians. Volume I: Introduction and Commentary on II Corinthians I–VII*, T. & T. Clark, Edinburgh 1994 (= *The International Critical Commentary*), p. 82.

⁶⁵ Nella stessa direzione interpretativa si muovono: Philipp BACHMANN, *Der zweite Brief des Paulus an die Korinther*, Deichert, Leipzig 4. Auflage 1922 (= *Kommentar zum Neuen Testament* 8), pp. 22-23; Karl PRÜMM, *Diakonia Pneumatos. Der Zweite Korintherbrief als Zugang zur apostolischen Botschaft Auslegung und Theologie. 1. Theologische Auslegung des Zweiten Korintherbriefes*, Herder, Freiburg im Breisgau 1967, p. 1; M.E. THRALL, *Second Epistle to the Corinthians*, I, p. 82.

Nella *Seconda Lettera ai Corinzi* Paolo ha smascherato senza mezzi termini il loro vero intento: ingannare la Chiesa di Corinto come il serpente genesiaco fece con Eva (cf. 11, 3). Difatti, il contenuto della loro predicazione, che purtroppo continuava a essere seguita benevolmente dai Corinzi, era ben diverso dall'evangelo annunciato da Paolo (cf. v. 4). Perciò egli li ha svergognati con una missiva che sarebbe stata letta davanti alla comunità cristiana di Corinto: costoro, che sembravano «superapostoli» (11, 5; 12, 11), erano in realtà «falsi apostoli, lavoratori fraudolenti, che si mascheravano da apostoli di Cristo» (11, 13). Imitavano Satana nel camuffarsi da apostoli di Cristo, senza esserlo (cf. vv. 14-15). Inoltre, abbiamo visto come denigrassero non solo la capacità oratoria di Paolo (cf. 11, 6) e l'origine cristologica della sua predicazione (cf. 13, 3), ma anche la sua stessa persona (cf. 10, 10). Così facendo, cercavano di metterne in crisi l'autorità apostolica (cf. 10, 7-8). Pare che gli rinfacciassero che, certo, non aveva accettato di essere sostenuto economicamente dalla Chiesa corinzia, ma era riuscito comunque a sfruttarla con sistemi fraudolenti (cf. 12, 13-17), anche grazie all'aiuto di Tito e di un altro suo collaboratore (cf. v. 18). Resosi conto che la Chiesa di Corinto stava correndo il pericolo gravissimo di passare a credere in un «evangelo diverso» da quello predicato da lui (cf. 11, 4), Paolo ha fatto di tutto, sia pure per iscritto, per metterla in guardia.

Questo intento apologetico anima tutta la *Seconda Lettera ai Corinzi*, ma anche altre lettere paoline. Lo si può constatare con chiarezza dalla puntualizzazione che Paolo ha fatto sul titolo di «apostolo» nell'intestazione della *Lettera ai Galati*:

«Paolo, apostolo non da parte di uomini, né per mezzo di uomo, ma per mezzo di Gesù Cristo e di Dio Padre che l'ha risuscitato dai morti, e tutti i fratelli che sono con me, alle Chiese della Galazia».⁶⁶

In uno scritto ad alta tensione polemica com'è la *Lettera ai Galati*, l'Apostolo non si presenta affiancato da alcun collaboratore. Dalla sua

⁶⁶ Gal 1, 1.

parte sono schierati piuttosto «tutti» i cristiani delle comunità della Galazia settentrionale (1, 2). Ma soprattutto stanno Cristo e Dio Padre. Anzi, è proprio grazie all'intervento di Cristo e, in origine, di Dio Padre che Paolo è diventato apostolo (cf. v. 1). In questo modo egli chiarisce, fin dalle prime parole della lettera, l'origine divina del proprio ministero apostolico. Quindi nega di essere stato semplicemente inviato in missione da una comunità cristiana. Esclude di aver ricevuto il mandato missionario «da parte di uomini». Tiene ad aggiungere persino di non averlo ricevuto da Dio «per mezzo di un uomo», come Simon Pietro o un'altra figura di spicco del cristianesimo delle origini. È esclusivamente attraverso la mediazione di Cristo (*διὰ Ἰησοῦ Χριστοῦ*) che Paolo è stato inviato in missione da Dio Padre (*διὰ [...] Θεοῦ Πατρὸς*). È da Dio, dunque, che proviene la sua dignità apostolica.⁶⁷ Paolo ha risposto così all'attacco mossogli dai rivali all'interno delle comunità cristiane galate,⁶⁸ mettendone allo scoperto il tentativo subdolo e infondato d'incrinare l'autorità apostolica datagli da Dio. Ma Paolo l'ha fatto primariamente per salvaguardare l'integrità del messaggio di Cristo da lui annunziato e quindi l'autenticità della fede delle comunità cristiane da lui servite. Perciò si è sentito quasi costretto ad accentuare il peso della propria autorità. Mantenere le tonalità collegiali della *Prima Lettera ai Tessalonicesi* avrebbe comportato notevoli rischi per le stesse comunità cristiane.

Questa crisi d'identità apostolica che Paolo ha vissuto segna vari passi delle due lettere ai Corinzi. Ad esempio, nella prima egli si pre-

⁶⁷ Cfr. soprattutto Albert VANHOYE, *Lettera ai Galati*, Paoline, Milano 2000 (= *I Libri Biblici; Nuovo Testamento* 8), p. 32.

⁶⁸ Tra i tanti studiosi che riconoscono la portata apologetica di *Gal* 1, 1, menzioniamo, ad es.: Pierre BONNARD, *L'Épître de Saint Paul aux Galates*, Delachaux et Niestlé, Neuchâtel, Suisse 2e éd. 1972 (= *Commentaire du Nouveau Testament* 9), p. 19; Bruno CORSANI, *Lettera ai Galati*, Marietti, Genova 1990 (= *Commentario Storico ed Esetico all'Antico e al Nuovo Testamento; Nuovo Testamento* 9), p. 56; James D.G. DUNN, *A Commentary on the Epistle to the Galatians*, A. & C. Black, London 1993 (= *Black's New Testament Commentaries*), p. 25; A. VANHOYE, *Galati*, p. 32.

senta ai suoi figli spirituali come «apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio»,⁶⁹ un titolo quasi identico a quello del «prescritto» della *Seconda Lettera ai Corinzi*: «Paolo, apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio» (1, 1). Nella *Prima Lettera ai Corinzi*, poi, egli ribadisce con forza la sua dignità apostolica contro coloro che la mettevano in dubbio (9, 2), scrivendo: «[...] Non sono forse un apostolo? Non ho veduto Gesù, Signore nostro?» (v. 1). Evidentemente sono domande retoriche: guai se qualcuno avesse osato sostenere il contrario! Anche perché Paolo ha usato in greco il verbo «vedere» al tempo perfetto (*heōraka*), che indica un'azione del passato i cui effetti perdurano nel presente. Dunque, è il Risorto in persona, che si è fatto vedere da lui sulla via di Damasco, ad avergli dato il mandato apostolico.⁷⁰ L'identità apostolica di Paolo è la conseguenza permanente di quell'incontro.

Ma è soprattutto nella *Seconda Lettera ai Corinzi* che – come si è visto – Paolo passa fieramente al contrattacco: prima, definisce i suoi oppositori come «superapostoli» (11, 5) e, poi, li bolla come «falsi apostoli» (11, 13). La conclusione è sferzante: «Non sono affatto inferiore a quei superapostoli». Ma subito aggiunge con vera umiltà al cospetto di Dio: «Anche se sono un nulla» (12, 11).

Tutto sommato, anche in questo ruvido scritto epistolare, in cui lo scontro con gli avversari è senza esclusione di colpi, Paolo s'è mosso su due livelli: quando nella terza parte della lettera (10, 1-13, 10) ha dovuto difendersi dalle ingiurie diffuse a Corinto sul suo modo di esercitare il ministero, ha rivendicato la propria autorità apostolica, anche a costo di rinunciare a un'esposizione dei contenuti in termini collegiali. Quando, invece, nella prima parte (1, 12-7, 16) ha trattato del ministero apostolico da un punto di vista più generale, oppure quando nella seconda parte (8, 1-9, 15) ha affrontato la questione della colletta per la Chiesa di Ge-

⁶⁹ 1 Cor 1, 1.

⁷⁰ Cf. Max ZERWICK, *Analysis philologica Novi Testamenti Graeci*, Pontificium Institutum Biblicum, Romae 4a ed. 1984 (= *Scripta Pontificii Instituti Biblici* 107), p. 375 e anche Rinaldo FABRIS, *Prima Lettera ai Corinzi*, Paoline, Milano 1999 (= *I Libri Biblici; Nuovo Testamento* 7), p. 122, n. 4.

rusalemme, allora si è espresso con tonalità più collegiali. Un indizio letterario che conferma quest'interpretazione è l'uso, all'interno della lettera, dei pronomi personali di prima singolare e di prima plurale. Nella terza parte dello scritto, in cui era costretto a rispondere alle critiche menzognere rivolte direttamente a lui, Paolo si è lasciato andare a una difesa in prima persona singolare.⁷¹ Invece, nei primi nove capitoli della missiva, ha preferito la prima persona plurale⁷² e il suo stile letterario appare più simile a quello della *Prima Lettera ai Tessalonicesi*.⁷³ In sintesi: quando Paolo non era costretto, per il bene della Chiesa, a duellare con i suoi avversari, attenuava i toni apologetici e polemici, lasciando emergere il suo modo di comprendere il ministero apostolico in termini collegiali.

VI. INVITO A «IMMEDESIMARSI» CON CRISTO

Abbiamo visto che la *Seconda Lettera ai Corinzi* è lo scritto paolino più personale e più autobiografico. Allo stesso tempo, è anche un'opera di alto livello teologico. Anzi, si potrebbe definirla come l'«autobiografia teologica» di Paolo. La sua vita si fonde indissolubilmente con la sua relazione di fede con Cristo e con la sua riflessione teologica su di essa. L'esistenza dell'Apostolo, totalmente a servizio dell'evangelo di Cristo, diventa rivelazione «trasparente» (cf. 1, 12) ed efficace della potenza salvifica di Dio. Ma questa «potenza di Dio per la salvezza di

⁷¹ Mentre nei primi nove capitoli della lettera il pronome personale di prima singolare compare 21 volte, nei soli quattro capitoli della sua ultima parte ricorre ben 33 volte. Inoltre, le 10 ricorrenze del pronome in 2 Cor 2, 1-13 andrebbero sommate a quelle dei quattro capitoli finali, perché in quel punto dello scritto Paolo sta giustificando il proprio rapporto con i Corinzi e il proprio atteggiamento nei confronti di un tale di Corinto che, in maniera più o meno diretta, l'ha offeso personalmente.

⁷² In 2 Cor 1-9 si rilevano 94 ricorrenze del pronome di prima persona plurale, mentre in 2 Cor 10-13 esso compare solo 14 volte.

⁷³ Nella 1 Ts il pronome personale di prima singolare compare soltanto 2 volte, mentre il pronome di prima plurale ricorre ben 47 volte.

chiunque crede, del giudeo, prima, come del greco», non è altro che il contenuto dell'evangelo predicato da Paolo.⁷⁴ In questo senso, l'«autobiografia» di Paolo è «teologia», ossia discorso credibile su Dio. Il ministero apostolico, così appassionatamente difeso nella *Seconda Lettera ai Corinzi*, è presentato da Paolo come una situazione vitale privilegiata per l'automanifestazione del Dio di Gesù Cristo (cf. 12, 9; 13, 4).

Perciò quest'attestazione della coscienza apostolica di Paolo diventa, proprio perché canonica, un invito per ciascun lettore cristiano delle sue lettere a misurare – *canón* significa questo – la propria esperienza di fede sulla sua. Certo, Paolo ha determinato il suo itinerario d'«immedesimazione» con Cristo nella «forma» del ministero apostolico, nonostante tante sue debolezze che pure ha confessato soprattutto in questa lettera. Ma ciascun cristiano ha la propria «forma» di vita in cui cercare, giorno dopo giorno, d'«immedesimarsi» con Cristo. Più profondamente: è chiamato a lasciarsi «conformare» a lui dallo Spirito santo,⁷⁵ superando così i propri limiti, le proprie mancanze di coerenza con l'evangelo, i propri compromessi con il male e persino i propri peccati. A ciascun fedele, che scommette la propria esistenza su questo tentativo, Paolo rivolge il medesimo invito fatto ai Corinzi: «Esaminate voi stessi, se siete nella fede [...]. Non riconoscete forse che Gesù Cristo abita in voi? [...]» (13, 5). Ma alla domanda di Paolo i fedeli potrebbero rispondere – paradossalmente – con le sue stesse parole entusiaste: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me».⁷⁶

Chiamati a dare una risposta così radicalmente credente sono in particolare i Vescovi, che, come successori degli apostoli, ricevono in dono da Dio «il ministero dello Spirito», «che porta alla giustizia» (3, 8-9). Per sollecitare l'eletto all'episcopato ad assumerlo con fede gioiosa e responsabile, la suddetta omelia del rituale dell'ordinazione del Vescovo tiene a mettergli davanti agli occhi il modello di Gesù,⁷⁷ Buon

⁷⁴ *Rm* 1, 16.

⁷⁵ Cf. soprattutto *Rm* 8, 29-30.

⁷⁶ *Gal* 2, 20bc.

⁷⁷ Cf. *Eb* 12, 2.

Pastore,⁷⁸ con cui fare un tutt'uno, con una tensione spirituale simile a quella dello stesso apostolo Paolo:⁷⁹

In Ecclésia tibi crédita, mysteriórum Christi dispensátor, moderátor et custos esto fidélis. Eléctus a Patre ad eius gubernándam famíliam, memor esto semper boni Pastóris, qui oves suas cognóscit et quem oves cognóscunt, et qui ánimam pónere pro óvibus suis non dubitávit.⁸⁰

Franco MANZI

⁷⁸ *Gv* 10, 11.14 (Volgata): «Ego sum pastor bonus. Bonus pastor animam suam dat pro ovibus. [...] Ego sum pastor bonus: et cognosco meas, et cognoscunt me meae».

⁷⁹ *1 Cor* 4, 1-2 (Volgata): «[...] dispensatores mysteriorum Dei. Hic iam quaeritur inter dispensatores ut fidelis quis inveniatur»; 12, 28: «et quosdam quidem posuit Deus in ecclesia primum apostolos, secundo prophetas, tertio doctores, deinde virtutes, exin gratias curationum opitulationes, gubernationes, genera linguarum». Cf. anche *1 Tm* 6, 20: «O Timothee, depositum custodi [...]»; *2 Tm* 2, 14: «Bonum depositum custodi per Spiritum Sanctum, qui habitat in nobis».

⁸⁰ PONTIFICALE ROMANUM [...] *De ordinatione Episcopi, Presbyterorum et Diaconorum*, n. 39, p. 12.

LA CELEBRATIO PASSIONIS DOMINI NELLA LITURGIA ROMANA: GLI SVILUPPI NEL CORSO DEI SECOLI

In questo studio vogliamo ripercorrere gli sviluppi, nel corso dei secoli, della *Celebratio Passionis Domini* del venerdì santo a Roma, servendoci dei vari libri liturgici che riportano tale celebrazione, prendendo in esame soprattutto le differenze tra un libro liturgico e un altro tenendo presente i vari contesti storici.

A. GLI INIZI

Fu certamente nel V secolo, che si fissò la stazione di Parascève a Santa Croce in Gerusalemme, considerato in qualche senso la raffigurazione o rappresentazione a Roma della Città santa, e perciò comunemente detta anche «sancta Jerusalem» o «Jerusalem» *tout court*.¹

Iniziamo col prendere in considerazione la liturgia del giorno dipinta dal *Sacramentario Gregoriano*, che scopriamo ripercorrendo le splendide edizioni critiche di cui oggi disponiamo: dei tre maggiori testimoni dell'antico Sacramentario papale, cioè il cosiddetto Sacramentario di Padova,² il Sacramentario di Trento³ e il grande Sacra-

¹ Mario RIGHETTI, *Manuale di Storia liturgica, Volume II: L'Anno liturgico*, Ancora, Milano 1969 [ristampa anastatica 1998], p. 220. Per il nostro studio il lettore troverà estesi elementi bibliografici in Herman A.P. SCHMIDT, *Hebdomada sancta*, Herder, Romae, 1956, 2 vol.

² Padova, Biblioteca capitolare, cod. D 47, fol. 11r-100r, testo datato c. 663, manoscritto del 845 all'incirca o poco prima, edito da Alceste CATELLA – Ferdinando DELL'ORO – Aldo MARTINI (edd.), *Liber sacramentorum paduensis (Padova, Biblioteca capitolare, cod. D 47)*, CLV-Edizioni Liturgiche, Roma, 2005 (= *Bibliotheca «Ephemerides Liturgicae» Subsidia 131; Monumenta Italiae Liturgica 3*).

³ Trento, Castello del Buonconsiglio, cod. 1590, testo datato c. 685, manoscritto del 1°-2° quarto del secolo XI, edito da Ferdinando Dell'Oro (ed.), *Monumenta liturgica Ecclesiae Tridentinae saeculo XII antiquiora, vol. IIA: Fontes liturgici, Libri sacramentorum*, Società Studi Trentini di Scienze Storiche, 1985, pp. 83-310.

mentario Adrianeo.⁴ Esaminando le loro pagine, il lettore moderno è abbastanza sorpreso nel costatare che ciò che ivi rappresenta la liturgia del Venerdì Santo dipinge una celebrazione sobria, austera, persino scarna. Infatti, si limita alle celebri *Orationes solemnes*, splendide nel loro genere, ma sprovviste, nel *Sacramentario Gregoriano*, di qualsiasi rubrica, normativa o direttiva. Dal momento che il testo usato ai nostri giorni ha subito una certa evoluzione con il passaggio del tempo, riproduciamo qui il testo dell'antichità, utilizzando però il primo testimone da noi conosciuto, quello del manoscritto che San Giuseppe Maria Tomasi denominò⁵ *Missale Gallicanum Vetus*, fatto risalire dagli esperti più recenti⁶ ad un testimone romano giunto in Gallia prima che vi penetrassero il *Gelasiano* o il *Gregoriano*.⁷ Il testo recita così:⁸

⁴ Cambrai, Bibliothèque municipale, ms 164, testo datato prima della metà del secolo VIII, manoscritto del 811-812, edito da Jean DESHUSSES (ed.), *Le Sacramentaire grégorien*, t. 1, Presses universitaires Fribourg, Fribourg, Suisse, 3me édition, 1992 (= *Spicilegium Friburgense* 16), pp. 85-348.

⁵ Cf. il titolo dell'opera: S. Giuseppe Maria TOMASI (ed.), *Codices sacramentorum nongentis annis vetustiores, nimirum libri III sacramentorum Romanae Ecclesiae, Missale Gothicum sive Gallicanum Vetus, Missale Francorum, Missale Gallicanum Vetus, Ex typographia Angeli Bernabò, Romae, 1680*.

⁶ Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, cod. Palatinus latinus 493, essendo questa parte del manoscritto della metà del secolo VIII, edita da Leo Cunibert MOHLBERG – Leo EIZENHÖFER – Petrus SIFFRIN (edd.), *Missale Gallicanum Vetus (Cod. Vat. Palat. lat. 493)*, Herder, Roma, 1958 (= *Rerum ecclesiasticarum documenta, Series maior, Fontes* 3).

⁷ Cf. Antoine CHAVASSE, *Le Sacramentaire gélasien (Vaticanus Reginensis 316), sacramentaire presbytéral en usage dans les titres romains au VIIe siècle*, Desclée, Tournai, 1958 (= *Bibliothèque de théologie, série IV: Histoire de la théologie* 1), pp. 634-635; Paul DE CLERCK, *La « Prière universelle » dans les liturgies latines anciennes: Témoignages patristiques et textes liturgiques*, Aschendorff, Munster, Westfalen, 1977 (= *Liturgiewissenschaftliche Quellen und Forschungen* 62), p. 131.

⁸ *Missale Gallicanum Vetus*, nn. 96-111 nell'edizione di Mohlberg, che corrisponde tra l'altro a Padova, nn. 303-320; Trento, nn. 394-411; e Adrianeo, nn. 338-355. Abbiamo numerato in cifre romane le singole intercessioni, normalizzato l'ortografia e indicato in nota le poche varianti. Qua e là abbiamo anche corretto qualche errore scribale, come l'inutile aggiunta di « Per. » o « Per Dominum. », ecc. alla fine di qualche

INCIPIT ORATIO IN VI FERIA⁹

I

94. Oremus, dilectissimi nobis, in primis¹⁰ pro Ecclesia sancta Dei, ut eam Deus et Dominus noster pacificare et custodire dignetur toto orbe terrarum, subiciens ei principatus et potestates, detque nobis tranquillam et quietam vitam¹¹ degentibus glorificare Deum Patrem¹² omnipotentem.

95. *Oremus.* Omnipotens sempiterne Deus, qui gloriam tuam omnibus in Christo gentibus¹³ revelasti, custodi opera misericordiae tuae, ut Ecclesia toto orbe diffusa, stabili fide in confessione tui nominis perseveret. Per eundem.

II

96. Oremus et pro beatissimo papa nostro N.,¹⁴ ut Deus et Dominus noster, qui elegit eum in ordinem episcopatus, salvum atque incolumem custodiat Ecclesiae sanctae¹⁵ ad regendum populum sanctum Dei.

97. Oremus. Omnipotens sempiterne Deus, cuius aeterno iudicio¹⁶ universa fundantur, respice propitius ad preces nostras, et electum nobis antistitem tua pietate conserva, ut christiana plebs quae tali gubernatur auctore, sub tanto pontifice credulitatis suae meritis augeatur. Per Dominum.

invitatorium. C'è una edizione propriamente critica in P. DE CLERCK, *La "Prière universelle"*, pp. 126-129, basata soprattutto su Geoffrey Grimshaw WILLIS, «The Solemn Prayers of Good Friday», in Geoffrey Grimshaw WILLIS, *Essays in Early Roman Liturgy*, SPCK, London, 1964 (= *Alcuin Club Collections* 46), pp. 1-48, qui pp. 14-17.

⁹ Il titolo del Gregoriano è invariato nei tre testimoni: 'Orationes quae dicendae sunt VI feria maiore in Hierusalem'.

¹⁰ Padova, n. 303; Trento, n. 394 e Adrianeo, n. 338.: manca «in primis».

¹¹ Padova, n. 303; Trento, n. 394 e Adrianeo, n. 338: «quietam et tranquillam vitam».

¹² Trento, n. 394 manca «Pater».

¹³ Trento, n. 395: «gloriam tuam in Christo omnibus gentibus».

¹⁴ Abbiamo adottato qui la convenzione dei libri liturgici, mentre gli antichi manoscritti usano le parti di «ille».

¹⁵ Padova, n. 305; Trento, n. 396; e Adrianeo, n. 340: «Ecclesiae suae sanctae».

¹⁶ Padova, n. 306; Trento, n. 397; e Adrianeo, n. 341: «cuius iudicio».

III

98. Oremus et pro omnibus episcopis, presbyteris, diaconibus, subdiacombus, acolythis, exorcistis, lectoribus, ostiariis, confessoribus, virginibus, viduis, et pro omni populo sancto Dei.

99. Oremus. Omnipotens sempiterne Deus, cuius Spiritu totum corpus Ecclesiae sanctificatur et regitur, exaudi nos pro universis ordinibus supplicantes, ut gratiae tuae munere ab omnibus tibi gradibus fideliter serviatur. Per Dominum.

IV

100. Oremus et pro christianissimis regibus,¹⁷ ut Deus et Dominus noster subditas illis¹⁸ faciat omnes barbaras nationes ad nostram perpetuam pacem.

101. Oremus. Omnipotens sempiterne Deus, in cuius manu sunt omnium temporum potestates¹⁹ et omnia iura regnorum, respice ad Romanum²⁰ benignum imperium, ut gentes quae in sua feritate confidunt, potentiae tuae dextera comprimantur. Per Dominum.

V

102. Oremus et pro catechuminis nostris, ut Deus et Dominus noster adaperiat aures praecordiorum ipsorum ianuamque misericordiae, ut per lavacrum regenerationis accepta remissione omnium peccatorum, et ipsi inveniantur in Christo Iesu Domino nostro.

103. Oremus. Omnipotens sempiterne Deus, qui Ecclesiam tuam nova semper prole fecundas, auge fidem et intellectum catechumenis nostris, ut renati fonte baptismatis adoptionis tuae filiis adgregentur. Per Dominum.

¹⁷ Padova, n. 309: «pro christianissimo imperatore nostro N.»; Trento, n. 400 e Adriano, n. 344: «pro christianissimo imperatore nostro» (cioè, non prevedono che ne sia pronunciato il nome proprio).

¹⁸ Padova, n. 309; Trento, n. 400; e Adriano, n. 344: «illi».

¹⁹ Padova, n. 310; Trento, n. 401; e Adriano, n. 345: «omnium potestates».

²⁰ Padova, n. 310; Trento, n. 401; e Adriano, n. 345: «christianum».

VI

104. Oremus, dilectissimi nobis, Deum Patrem omnipotentem, ut cunctis mundum purget erroribus, morbos auferat, famem depellat, aperiat carceres, vincula dissolvat, peregrinantibus reditum, infirmantibus sanitatem, navigantibus portum salutis indulgeat.

105. Oremus. Omnipotens sempiterne Deus, maestorum consolatio, laborantium fortitudo, perveniant ad te preces de quacumque tribulatione clamantium, ut omnes sibi in necessitatibus suis misericordiam tuam gaudeant adfuisse. Per Dominum.

VII

106. Oremus et pro haereticis et schismaticis, ut Deus et Dominus noster eruat eos ab erroribus universis, et ad sanctam matrem Ecclesiam catholicam atque apostolicam revocare dignetur.

107. Oremus. Omnipotens sempiterne Deus, qui salvas omnes et neminem vis perire, respice ad animas diabolica fraude deceptas, ut omni haeretica pravitate deposita, resipiscant²¹ et ad veritatis tuae redeant firmitatem²². Per.

VIII

108. Oremus et pro perfidis iudaeis, ut Deus et Dominus noster auferat velamen de cordibus eorum, ut et ipsi cognoscant Iesum Christum Iesum²³ Dominum nostrum.

109. Oremus. Omnipotens sempiterne Deus, qui etiam iudaicam perfidiam a tua misericordia non repellis, exaudi preces nostras, quas pro illius populi obcaecatione deferimus, ut agnita veritatis tuae luce, quae Christus est, a suis tenebris eruantur. Per.²⁴

²¹ Padova, n. 316; Trento, n. 407; e Adrianeo, n. 351: «deposita, errantium corda resipiscant».

²² Padova, n. 316; Trento, n. 407; e Adrianeo, n. 351: «unitatem».

²³ Padova, n. 317 e Trento, n. 408: «agnoscant Iesum Christum»; Adrianeo, n. 352: «agnoscant Christum Iesum».

²⁴ Non essendo in grado di approfondire qui la questione di queste formule antiche, oggi urtanti per molti, rimandiamo allo studio classico di Erik PETERSON, «Perfidia

IX

110. Oremus et pro paganis, ut Deus omnipotens auferat iniqua de cordibus²⁵ eorum, et relictis idolis suis, convertantur ad Deum verum²⁶ et unicum Filium eius Iesum Christum: cum quo vivit et regnat cum Spiritu sancto in saecula saeculorum].²⁷

111. Oremus. Omnipotens sempiterna Deus, qui non mortem peccatorum sed vitam semper inquiris, suscipe propitius orationem nostram et libera eos ab idolorum cultura et adgrega Ecclesiae tuae sanctae ad laudem et gloriam nominis tui: per Dominum Iesum Christum Filium tuum, qui vivit et regnat in saecula saeculorum.

Sulla storia di questo testo si è indagato da tempo.²⁸ La redazione più antica si trova nel *Missale Gallicanum Vetus*, che risale al 700 circa, ma le origini di questi brani eucologici sono romane. Pare che gli esperti si avvicinino alla conclusione che gli *invitatoria* e le orazioni abbiano origini distinte, rag-

judaica», in *Ephemerides liturgicae* 50 (1936) 296-311. Cf. Andrea NICOLOTTI, «Perfidia judaica: Die schwierige Geschichte eines liturgischen Gebets vor und nach Erik Peterson», in Giancarlo CARONELLO (ed.), *Erik Peterson: Die theologischen Präsenz eines Outsiders*, Duncker & Humbolt, Berlin, 2012, pp. 511-554; e soprattutto la bibliografia in Herman A.P. SCHMIDT, *Hebdomada sancta*, Herder, Romae, 1956, vol. II, pp. 278-279.

²⁵ Trento, n. 410 e Adrianeo, n. 354: «iniquitatem a cordibus».

²⁶ Trento, n. 410 e Adrianeo, n. 354: «Deum vivum et verum».

²⁷ Trento, n. 410: «Iesum Christum Deum et Dominum nostrum, cum quo vivit et regnat cum Spiritu sancto Deus per omnia saecula saeculorum»; Adrianeo, n. 354: «Iesum Christum Deum et Dominum nostrum, cum quo vivit et regnat cum Spiritu sancto». In Padova, n. 319 la formula è troncata dopo «Filius eius».

²⁸ Tra altri Richard Hugh CONNOLLY, «Liturgical Prayers of Intercession, I: The Good Friday Orations Sollemnes», in *Journal of Theological Studies* 21 (1920) 219-232; Maïeul CAPPUYNS, «L'auteur du «De Vocatione omnium gentium», in *Revue bénédictine* 39 (1927) 198-226; Pio ALFONSO, «San Prospero d'Aquitania e le «orationes sollemnes», in *Rivista liturgica* 17 (1930) 199-203; Maïeul CAPPUYNS, «Les Orations Sollemnes du vendredi saint», in *Questions liturgiques et paroissiales* 23 (1938) 18-31; G.G. WILLIS, «The Solemn Prayers of Good Friday», pp. 1-48; P. DE CLERCK, *La «Prière universelle»*. Cf. anche e soprattutto H.A.P. SCHMIDT, *Hebdomada sancta*, vol. II, p. 278.

gruppati poi per formare un tutt'uno prima del 450.²⁹ Prospero d'Aquitania, che nella sua *De Vocatione omnium gentium* (450 c.) sembra citare frasi sia dagli *invitatoria* che dalle orazioni, le considerò in stretto rapporto con la disciplina apostolica, anzi, con i comandi del Signore («Praecipit itaque Apostolus, immo per Apostolum Dominus, qui loquebatur in Apostolo»).³⁰

Per completare la nostra comprensione degli antichi riti del Venerdì Santo a Roma, purtroppo non ci aiuta il Sacramentario di Verona, detto anche Sacramentario Leoniano, in quanto monco della prima parte dell'anno liturgico, inclusi la quaresima e il triduo pasquale. Tra i più grandi monumenti rimane quindi solo il Sacramentario Gelasiano antico (*Gelasianum Vetus*),³¹ dove troviamo effettivamente una sezione intitolata *Incipit Ordo de Feria VI Passione Domini*. Tale testo è dotato di un breve *praenotandum* e da un impianto rubricale, ma è chiaro che le indicazioni nel loro stato attuale non si riferiscono alla funzione papale bensì a una celebrazione presieduta da un vescovo in un luogo sacro che non può essere al Laterano e non è Santa Croce in Gerusalemme. Infatti, anche se la formulazione del testo delle *orationes sollemnes* è pressoché identica a quella del *Missale Gallicanum Vetus* che abbiamo riprodotta qui sopra, ci sono differenze significative che suggeriscono che sia stato effettuato un qualche adattamento rispetto alla redazione utilizzata in alcuni casi a Roma. Nel *Gelasianum Vetus* si prega, per esempio, sia per il papa che per un vescovo (II)³² e inoltre l'orazione per il regnante (IV) è concepita così:

²⁹ P. DE CLERCK, *La « Prière universelle »*, p. 96.

³⁰ S. PROSPER AQUITANUS, *De Vocatione omnium gentium*, I, 12 in Pietro BALLERINI – Girolamo BALLERINI (edd.), *Sancti Leonis Magni Romani pontificis opera, tomus II*, Apud Simonem Occhi, Venetiis, 1766, p. 185, citato da P. DE CLERCK, *La « Prière universelle »*, p. 95. Prospero prosegue citando subito *1 Tim 2*, 1-6.

³¹ Principalmente Vaticano, cod. Reginensis latinus 316; con il frammento Paris, Bibliothèque nationale, ms. latin 7193, fol. 41-56, l'intero testo datato c. 663, manoscritto dell'845 circa o poco prima, edito da Leo Cunibert MOHLBERG – Leo EIZENHÖFER – Petrus SIFFRIN (edd.), *Liber sacramentorum romanae Ecclesiae ordinis anni circuli (Cod. Vat. Reg. lat. 316 / Paris Bibl. Nat. 7193, 41/56) (Sacramentarium Gelasianum)*, Herder, Roma 3a edizione 1981 (= *Rerum ecclesiasticarum documenta, Series maior: fontes*, IV).

³² A questo punto torneremo più tardi.

Omnipotens sempiterne Deus, qui regnis omnibus aeterna potestate dominaris, respice propitius ad romanum sive francorum benignus imperium, [...]».³³

Torneremo tra poco al Sacramentario Gelasiano antico.

Per avere una visione più ampia, è necessario portare lo sguardo ad altre testimonianze dei riti romani, tra cui diverse fonti di tipo cerimoniale. In particolare possiamo disporre di quattro antichi *Ordines* che sono attestati da manoscritti anteriori a Carlo Magno.

Di questi uno è l'*Ordo Einsiedlensis*, denominato *Ordo XXIII* secondo la numerazione di Mons. Andrieu. È in questo testimone che troviamo la più antica descrizione della celebrazione romana, chiaramente di carattere papale, forse calcata in qualche senso sui riti sviluppatisi a Gerusalemme.³⁴

Il cosiddetto *Ordo Einsiedlensis* è in realtà un *memorandum* della fine dell'VIII secolo (795-800) steso da un testimone oculare, un liturgista francese, che descrive le cerimonie papali, alle quali egli stesso aveva assistito stando a Roma. L'accurata descrizione dei riti non li contiene tutti ma, trattandosi di un documento non ufficiale, doveva sfuggire al pericolo, appena accennato qui sopra, di subire aggiornamenti adeguandolo all'evoluzione dei riti.³⁵ Ci aiuta moltissimo a capire il contesto vivo della sobria celebrazione che abbiamo visto nei vari testimoni del Sacramentario Gregoriano. Il dotto editore dell'*Einsiedlensis* è del parere³⁶ che la redazione si situi prima dell'incoronazione a Roma di Carlo Magno da imperatore (nell'800) non dopo la morte di Adriano I (795), il Papa che negli anni 784-791 aveva inviato a Carlo il manoscritto del Sacramentario Gregoriano,³⁷ che da lui prende nome, e il cui testo della celebrazione papale del Venerdì Santo con le *orationes*

³³ *Gelasianum Vetus*, n. 407.

³⁴ Il punto non può trattenerci qui. Cf. M. RIGHETTI, *Storia liturgica*, vol. II, p. 226.

³⁵ M. ANDRIEU, *Les « Ordines romani » du haut moyen-âge*, t. III, pp. 270-271: *Ordo XXIII*, (manoscritto Einsiedeln 326). I numeri sono quelli della stessa edizione.

³⁶ Michel ANDRIEU, *Les « Ordines romani » du haut moyen âge*, *Spicilegium Sacrum Lovaniense*, Louvain, t. III, 1974 (= *Spicilegium Sacrum Lovaniense* 24), p. 255.

³⁷ Cf. Jean DESHUSSES (ed.), *Le Sacramentaire grégorien*, t. 1, Presses universitaires Fribourg, Fribourg, Suisse, 3^{me} édition, 1992 (= *Spicilegium Friburgense* 16), p. 61.

sollemnes abbiamo visto sopra. Quanto descritto dall'*Einsiedlensis*, allora, è da sovrapporre al testo gregoriano già esaminato. Facciamolo seguendo punto per punto questa « istantanea » della prassi liturgica del Papa:

9. Feria VI, hora quasi VIII, descendit apostolicus de Lateranis in sanctum Iohannem, verumtamen discalciatus, tam ipse quam reliqui ministri sanctae aecclesiae, et veniunt ante altare.

10. Et p[re]cipit dominus apostolicus accendere lumen ex ungiario et accendit ex ipso lumen cui ipse iusserit duas faculas albas, quas portent duo clerici de cubicolo ante domnum.

11. Et procedent de sancto Iohanne psallendo Beati immaculati, archidiacono tenente sinistram manum domni apostolici, et ipso pontifice in dextera sua portante turibulum cum incenso, et alio diacono post dorsum domni apostolici, portante lignum p[re]tiosae crucis in capsula de auro cum gemmis ornata: crux vero ipsa de ligno p[re]tioso, desuper ex auro cum gemmis, intus cavam habens confectionem ex balsamo satis bene olentem.³⁸

La descrizione racconta la processione che si svolge poco prima delle due del pomeriggio « hora quasi VIII », ³⁹ per recarsi dal Laterano a Santa Croce in Gerusalemme. È un tragitto piuttosto lungo e fatto a piedi scalzi. Il Papa incensa la preziosa reliquia della santa Croce, mentre si canta il salmo 118: *Beati immaculati in via*, antifonato con *Ecce lignum Crucis*.

12. Et, dum pervenerint ad Hierusalem, intrant aecclesiam et ponit diaconus ipsam capsam ubi est crux super altare et sic aperit eam dominus apostolicus.

13. Deinde prosternit se ante altare ad orationem et, postquam surgit, osculatur eam et vadit et stat circa sedem.

³⁸ M. ANDRIEU, *Les « Ordines romani » du haut moyen-âge*, t. III, pp. 270-271: Ordo XXIII, (manoscritto Einsiedeln 326). I numeri sono quelli della stessa edizione.

³⁹ Seguiamo, tra l'altro, il commento di A. CHAVASSE, *Le Sacramentaire gélasien*, pp. 88-90, il quale elabora un paragone dettagliato con le rubriche del *Gelasianum Vetus*.

14. Et per eius iussionem osculantur episcopi, presbiteri, diaconi, subdiaconi, super altare ipsam crucem.

15. Deinde ponunt eam super arcellam ad rugas et ibi osculatur illam reliquus populus.

16. Tamen foeminae ibi non introeunt, sed postea portant eam oblationarii et alii subdiaconi, et osculatur a feminis.⁴⁰

Arrivata la processione a Santa Croce in Gerusalemme, la Croce viene posta sull'altare e dopo una preghiera, il Papa la bacia e si reca alla cattedra e quindi il clero e il popolo baciano a loro volta la santa reliquia della Croce.

17. Verumtamen, ut a domno apostolico fuerit osculata, statim ascendit subdiaconus in ambonem et incipit legere lectionem Oseae prophetae, post cuius descensum ascendit cantor et canit gr[adale] Domine audiui, cum versibus suis.

18. Et iterum ascendit subdiaconus et legit aliam lectionem Deuteronomii, post quam cantor ascendens incipit trac[ta]tum Qui habitat.

19. Quo completo vadit diaconus discalciatus cum evangelio, et cum eo duo subdiaconi, et legit passionem domini secundum Iohannem.

20. Et, dum completa fuerit, dicit domnus apostolicus orationem: Oremus pro ecclesia sancta Dei, et dicit archidiaconus: Flectamus genua, et postea dicit: Levate, et reliqua omnia in ordine suo, et ad finem tantum dicit: Dominus vobiscum, et respondent: Et cum spiritu tuo.

21. Et procedent iterum ad Lateranis, psallendo Beati immaculati.⁴¹

Dopo che il Papa si è seduto, mentre continua il bacio della croce da parte dei fedeli, comincia la sinassi aliturgica,⁴² dove troviamo

⁴⁰ M. ANDRIEU, *Les « Ordines romani » du haut moyen-âge*, vol. III, p. 271.

⁴¹ *Ibidem*, pp. 271-272.

⁴² Ricordiamo che « aliturgico » in senso tecnico significa che è assente la celebrazione dell'Eucaristia.

due letture coi relativi responsori, come all'Eucaristia dell'epoca, e un lungo Vangelo. Di orazioni, ovvero preghiere iniziali, non si fa cenno. Il canto è tratto da *Qui habitat*, al quale alla fine del secolo VIII sarà sostituito da *Eripe me*. È a questo punto che si succedono le venerabili *orationes sollemnes*, concluse semplicemente dal saluto *Dominus vobiscum* con la risposta *Et cum spiritu tuo*. L'austero rito termina così e si torna al Laterano, continuando il salmo interrotto prima *Beati immaculati in via*.

Colpisce la sobrietà di questa celebrazione, che combacia con la nostra lettura del Sacramentario Gregoriano. È un indizio del suo carattere primitivo. In fondo il tutto è consistito in un omaggio alla croce, per cui la reliquia della croce viene baciata e tutti i canti sono in suo onore.

Il nostro resoconto si chiude con un'osservazione:

22. Attamen Apostolicus ibi non communicat nec diaconi. Qui vero communicare voluerit, communicat de capsis de sacrificio quod feria V servatum est. Et qui noluerit ibi communicare, vadit per alias ecclesias Romae seu per titulos et communicat.⁴³

Il Papa, «ibi non communicat, nec diaconi». Questa totale astensione dalla comunione, certo risponde in qualche modo all'antica prescrizione di Innocenzo I, al principio del V secolo: «In hoc biduo sacramenta penitus non iterari».⁴⁴ Si tratta di una disciplina radicale, di cui la fine del testo prospetta l'applicazione già in atto. Sicuramente ciò porta a pensare che il sentimento cristiano dei fedeli abbia stimolato in loro il bisogno di fare la comunione in questo sacro giorno e abbiano strappato al loro pastore la concessione di una forma così anormale come quella che si riflette nella frase finale del nostro *Ordo*.⁴⁵ In ciò è probabile anche un influsso della prassi greca trami-

⁴³ M. ANDRIEU, *Les «Ordines romani» du haut moyen-âge*, vol. III, p. 272.

⁴⁴ Cf. S. INNOCENTIUS PP I, *Epistula XXV ad Decentium episcopum Eugubinum*, c. 4, in PL 56, 516B.

⁴⁵ Il manoscritto che è stato qui riportato riproduce esattamente il testo: «noluerit» sarebbe stato cambiato in «voluerit».

te l'immigrazione a Roma di fedeli dall'Oriente.⁴⁶ Ricordiamoci che, nonostante la menzionata prescrizione di Papa Innocenzo I († 416), già dal Sacramentario Gelasiano, come dal Sacramentario Gregoriano, risulta che il venerdì, pure di quaresima, non è più aliturgico a Roma, e questo all'incirca dall'inizio del secolo VI.⁴⁷ Onde l'eccezionalità per il popolo di non potersi comunicare il Venerdì Santo, giorno di particolare fervore cristiano.

Anche se è permesso dubitare che il nostro manoscritto abbia reso con tutte le sfumature la disciplina che all'epoca vigeva, in tutti i casi risultano due cose:

1. che la celebrazione papale aveva il suo parallelo nelle chiese della città, o *Tituli*;
2. che il popolo poteva liberamente comunicarsi in questi *Tituli* e volendo, addirittura alla conclusione della celebrazione papale a Santa Croce in Gerusalemme.

Chavasse mette in evidenza come le rubriche del già detto *Gelasianum Vetus* divergono dalla prassi descritta nell'*Ordo Einsiedlensis* (e confermata in qualche senso dal papale Sacramentario Gregoriano). La celebrazione del *Gelasianum Vetus* inizia non più con la processione «hora quasi VIII», ma direttamente in chiesa e a «ora nona».⁴⁸ Ma anche così, data l'evidente lunghezza della celebrazione papale a Santa Croce in Gerusalemme descritta dall'*Einsiedlensis*, si esclude la possibilità di un'altra celebrazione nei *Tituli* alla quale il popolo si potesse recare al termine della liturgia papale. Quindi il *Gelasianum Vetus* descrive una liturgia presbiterale celebrata nei *Tituli* in contemporanea a quella papale a Santa Croce. Certo, questa celebrazione dei *Tituli* rassomiglia alla celebrazione

⁴⁶ Cf. M. RIGHETTI, *Manuale di Storia liturgica*, vol. II, p. 227. Cf. anche la bibliografia in H.A.P. SCHMIDT, *Hebdomada sancta*, vol. II, pp. 277-278, 279-280.

⁴⁷ Cf. M. RIGHETTI, *Manuale di Storia liturgica*, vol. II, p. 149.

⁴⁸ *Gelasianum Vetus*, n. 395.

papale ma, come abbiamo già appreso, non manca la grande differenza, vale a dire la distribuzione della santa Comunione, sotto le due specie, attingendo ai Presantificati. Inoltre, il rito inizia con un elemento finora non visto, cioè la colletta, *Deus, a quo et Iudas*:⁴⁹

Deus, a quo et Iudas reatus sui poenam et confessionis suae latro praemium sumpsit, concede nobis tuae propitiacionis effectum, ut sicut passione sua Christus dominus noster diuersa utrisque intulit suspendia meritorum, ita nobis ablato uetustatis errore, resurrectionis suae gratiam largiatur: qui tecum uiuit.

Tale era la situazione a Roma nel VIII secolo. Passa ancora un secolo, poi Amalario di Metz († 850 c.), noto liturgista e discepolo di Alcuino, apprende dall'arcidiacono Romano che per il Laterano la situazione non era mutata (dunque dai tempi di Carlo Magno): «In ea statione, ubi Apostolicus salutatur crucem, nemo ibi communicat».⁵⁰

Nel periodo successivo però, come prese a svolgersi la doppia celebrazione, quella del Laterano e quella dei *Tituli*? Ce lo insegna l'*Ordo XXX B*, del tardo secolo VIII, che Mons. Duchesne chiamava l'*Ordo* di Sant'Amando.⁵¹ Ma ce lo insegna indirettamente, perché in questo resoconto le funzioni che descrive, sommariamente, attingendo a varie fonti, non sono più celebrate dal Papa in persona, ma da un altro vescovo e non si parla più della processione dal Laterano a Santa Croce. Una prima conseguenza, quindi, è che il rito diventa così applicabile in qualsiasi sede episcopale.

29. Ipsa autem die, hora V, procedit ad ecclesiam omnis clerus et ingreditur archidiaconus cum aliis diaconibus in sacrario et induunt se planetas fuscas.⁵²

⁴⁹ *Ibidem*, n. 396.

⁵⁰ AMALARIUS METENSIS, *De ecclesiasticis officiis*, I, 15, in PL 105, 1032B.

⁵¹ M. ANDRIEU, *Les « Ordines romani » du haut moyen-âge*, t. III, pp. 461-464. Si tratta del Paris, Bibliothèque nationale, ms Latin 974, scritto nel secolo IX, ma di cui il testo precede forse di poco l'800. Apparteneva nel secolo XV all'abbazia di Saint-Amand en Pevèle, nei pressi di Valenciennes.

⁵² M. ANDRIEU, *Les « Ordines romani » du haut moyen-âge*, t. III, p. 470.

Seguono i particolari della prima parte della celebrazione. Nella chiesa principale – informa il testo – la funzione inizia verso le undici, «hora V». In quanto al rito, esso è strettamente quello della sinassi aliturgica, come abbiamo già visto, con le letture bibliche, compresa la Passione secondo Giovanni, e le *orationes sollemnes*, ma non c'è niente per rappresentare la santa Croce o la sua adorazione, e nessuna recezione della Comunione da parte di alcuno. Poco dopo il nostro testo riassume i contenuti della funzione corrispondente, cioè quella che si svolgeva nei *Tituli*:

34. Deinde revertuntur presbiteri per titula sua et, hora nona, tam de lectionibus quam responsorii vel evangelium seu et orationes sollemnes faciunt similiter.⁵³

Quindi, nella celebrazione pomeridiana si ripetono le *orationes sollemnes*. Il testo aggiunge ancora due cose, come era da aspettarsi.

35. Et adorant sanctam crucem et communicantur omnes.⁵⁴

Da allora in poi l'«hora nona» e il «communicantur omnes» figureranno negli *Ordines* e regoleranno la pratica dei fedeli.

Il rito al quale abbiamo visto ispirarsi l'*Ordo* di Sant'Amando, non è altro che quello che ci danno le rubriche del *Gelasianum Vetus*, testo che abbiamo già in parte considerato. Come nel Gelasiano, nell'*Ordo* di Sant'Amando si tratta di una celebrazione presieduta da un «sacerdos», cioè da un vescovo, ma è più completa e ha luogo anch'essa in «hora nona», cioè alle tre, e dopo la sinassi aliturgica che termina con le *orationes sollemnes*.

Ecco delinearsi sinteticamente, per la prima volta, il rito dei Pre-santificati:⁵⁵

⁵³ *Ibidem*, p. 471.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ Sull'introduzione di questa prassi greca a Roma, cf. Michel ANDRIEU, *Immixtio et consecratio*, Picard, Paris, 1924 (= *Université de Strasbourg: Bibliothèque de l'Institut de droit canonique* 2), pp. 20-25, 196-201; M. ANDRIEU, *Les «Ordines romani» du haut moyen-âge*, t. III, pp. 138-140.

Hora nona procedunt omnes ad ecclesiam, et ponitur sancta crux super altare. Et egreditur sacerdos de sacrario cum sacris ordinibus, cum silentio, nihil canentes, et veniunt ante altare, postulans sacerdos pro se orare et dicit [...]:⁵⁶

Poi:

Istas orationes supra scriptas expletas, ingrediuntur diaconi in sacrario.

Procedunt cum corpore et sanguine Domini quod ante die remansit; et ponunt super altare. Et venit sacerdos ante altare, adorans crucem Domini et osculans. Et dicit: Oremus. Et sequitur Praeceptis salutaribus moniti et oratio dominica. Inde Libera nos, Domine, quaesumus. Haec omnia expleta, adorant omnes sanctam crucem et communicant.⁵⁷

Quello che l'*Ordo* di Sant'Amando riassumeva dicendo: « Adorant sanctam crucem et communicantur omnes », si trova qui in modo equivalente ed esplicito.

Notiamo che i Presantificati sono allora il Corpo e il Sangue del Signore, secondo la prassi bizantina,⁵⁸ che semplicemente si trasportano dalla sacrestia all'altare. Segue l'adorazione della croce compiuta dal *sacerdos* prima, poi dai fedeli. Da ultimo, la comunione è preceduta dal *Pater noster*; e l'« omnes communicantur » ha quasi il valore di un precetto.

B.

IMPOSTAZIONI NUOVE DEL TARDO SECOLO VIII

Dal momento che l'*Ordo* papale, legato alla processione a Santa Croce in Gerusalemme, veniva utilizzato al Laterano e, poco dopo, ad altri luoghi, i cerimoniali d'ora innanzi si serviranno di preferenza della più pratica descrizione del rito dei *Tituli*. Stiamo per vederlo in una

⁵⁶ *Gelasianum Vetus*, n. 395.

⁵⁷ *Ibidem*, n. 418.

⁵⁸ Cf. M. ANDRIEU, *Immixtio et consecratio*, pp. 20-25, 196-201; M. ANDRIEU, *Les « Ordines romani » du haut moyen-âge*, t. III, pp. 139.

delle sue applicazioni più notevoli: quella che si faceva nelle chiese episcopali suburbicarie di Roma, quelle che circondavano la città eterna. Si tratta dell'*Ordo XXIV*, della fine dell'VIII secolo.⁵⁹ Esso merita una particolare attenzione, non fosse altro per l'influenza che eserciterà nell'evoluzione posteriore dei riti.

Vediamo anzitutto l'ora della celebrazione. L'*Ordo XXIV* mantiene la ripartizione in due momenti: quello del mattino – non solo a Roma, ma anche nelle sedi episcopali dei dintorni – «*hora tertia*», celebrato solo dal vescovo del luogo; e quello del pomeriggio – ad *vesperum* – che compivano tanto il vescovo quanto gli altri sacerdoti nelle rispettive sedi.

La celebrazione del mattino si limita alla classica sinassi aliturgica:

22. FERIA sexta, hora tertia, conveniunt omnes presbiteri tam civitatis quam de suburbanis et omnis clerus cum populo in ecclesia statuta infra urbem, non tamen in maiore ecclesia, et expectant pontificem, vel qui vicem illius tenuerit,⁶⁰

e, come si nota, il ministro principale non è necessariamente il vescovo.

23. Qui, dum veniens de sacrario processuerit ante altarem ad orandum, ordine quo in Sacramentorum continetur, mox ut surrexerit, cum silentio ascendit ad sedem.

24. Quo sedente, statim subdiaconus ascendit ad legendum et post lectionem cantatur canticum Domine audi vi cum versibus suis. Deinde de sequitur altera lectio, post quam sequitur tractus Qui habitat in adiutorio, vel Eripe me, domine, ab.⁶¹

A questa prima parte della celebrazione seguono la proclamazione della Passione secondo San Giovanni, le orationes sollemnes e la spoliatura dell'altare. Poi, il rito vespertino prescrive che:

⁵⁹ M. ANDRIEU, *Les « Ordines romani » du haut moyen-âge*, t. III, pp. 277-279, 287-297: *Ordo XXIV* (manoscritti Bruxelles, Bibliothèque royale, cod. 10127-10144 et alia).

⁶⁰ M. ANDRIEU, *Les « Ordines romani » du haut moyen-âge*, t. III, pp. 291-292.

⁶¹ *Ibidem*, p. 292.

28. Presbiteri vero ecclesiarum, sive de urbe seu de suburbanis, vadunt per ecclesias, ut hoc ordine cuncta ad vesperam faciant, hoc tantum mutantes ut, ubi pontifex meminit apostolicum, ipsi nement episcopum suum.

29. Ad vesperum vero, tam in ecclesia in qua pontifex dicit orationes quam in ceteris presbiterorum, post orationes preparatur crux ante altare, interposito spatio inter ipsam et altare, sustentata hinc inde a duobus acolitibus.

30. Posito ante eam oratorio, venit pontifex et adoratam deosculatur crucem, deinde episcopi, presbiteri, diaconi et ceteri per ordinem, deinde populus.

31. Pontifex vero redit in sedem usque dum omnes saluant.⁶²

Leggendo i paragrafi successivi veniamo inoltre a scoprire qualcosa di molto importante:

32. Presbiteri vero duo priores, mox ut salutaverint, intrant in sacrario, vel ubi positum fuerit corpus domini, quod pridie remansit, ponentes eum in patena, et subdiaconus teneat ante ipsos calicem cum vino non consecrato et alter subdiaconus patenam cum corpore domini.

33. Quibus tenentibus, accipit unus presbiter patenam et alter calicem et deferunt super altare nudatum.

34. Pontifex vero sedet dum persalutet populus crucem.⁶³

I Presantificati si limitano solo alle ostie, e si specifica che il vino non è consacrato. È un'evoluzione. Il luogo della loro conservazione è la sacrestia, oppure – l'Ordo aggiunge – «vel ubi positum fuerit corpus Domini»; con ciò la rubrica crea lo spazio per gli onori che in futuro saranno resi alle sacre specie.

Quanto alla *salutatio*, l'Ordo ritiene necessario precisare che:

35. Nam, salutante pontifice vel populo crucem, canitur semper antiphona: Ecce lignum crucis, in quo salus mundi pendit. Venite adoremus. Dicitur psalmus CXVIII.⁶⁴

⁶² *Ibidem*, p. 293.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 294.

Si tratta del Salmo *Beati immaculati in via*, probabilmente un residuo dell'antica processione: per la prima volta appare un saluto che non è semplicemente muto.

Allora, come attesta l'Ordo stesso ai nn. 36, 37 e 38, la comunione è preceduta – come voleva il Sacramentario Gelasiano – soltanto dal *Pater noster* e dall'embolismo:

36. Qua [la croce] salutata et reposita in loco suo, descendit pontifex ante altare et dicit: Oremus: Praeceptis salutaribus. Pater noster. Sequitur Libera nos, quesumus domine.

37. Cum vero dixerint : Amen, sumit de Sancta et ponit in calicem nihil dicens, nisi forte aliquid secrete dicere voluerit. Pax Domini non dicit, quia non sequuntur oscula circumadstantium. Santificatur autem vinum non consecratum per sanctificatum panem.

A questo punto tutti si comunicano e così termina la celebrazione:

38. Et communicant omnes cum silentio et expleta sunt universa.⁶⁵

Notiamo che non si fa accenno alla croce portata in una previa processione o all'entrata, come non si parla di una processione dall'esterno con il Corpo del Signore.

Sembra perciò risaltare, in un certo senso, una triplice celebrazione: una alla mattina, nel contesto di un raduno generale del clero con il popolo: «In ecclesia statuta infra urbem, non tamen in maiore ecclesia» (n. 22); una seconda presieduta nel pomeriggio dal vescovo; e una terza, dai contenuti identici, celebrata sempre al pomeriggio, simultaneamente in ogni *Titulus*.

La grandezza di questo Ordo suburbicario supera di gran lunga il suo contenuto, perché in realtà reca un'impostazione celebrativa capace di determinare l'evoluzione posteriore dei riti. Difatti è questo Ordo che riprodurrà ben presto un monaco anonimo nel Pontificale detto romano-germanico, da lui compilato verso la metà del secolo

⁶⁵ *Ibidem*.

X (c. 950-963/4) a Sant'Albano di Magonza.⁶⁶ Questo documento ci accompagnerà fino ai rituali del secondo dopo Guerra e del dopo Concilio. Di primaria importanza è il fatto che sia stato incorporato proprio in un Pontificale,⁶⁷ e per di più in un'edizione che ha avuto in seguito un successo inimmaginabile.

Esaminiamo dunque l'Ordo del Pontificale romano-germanico, che ha ormai inglobato tutto l'Ordo suburbicario appena analizzato: sia la celebrazione del mattino⁶⁸ che quella del pomeriggio.⁶⁹

La celebrazione mattutina inizia alle undici «hora quinta» e segue le tracce dell'Ordo suburbicario: raduno generale del clero e del popolo in una chiesa tra quelle meno grandi o meno prestigiose, senza una previa processione o entrata solenne, e senza portare una croce o una reliquia della croce, né i Presantificati. Il tutto può essere presieduto da un delegato del vescovo invece che da lui stesso e non c'è né l'adorazione della croce né la Comunione. Si apprende invece che la prima lettura è presa da *Osea*, la seconda da *Esodo*, e la Passione, secondo da tradizione, da *Giovanni*, mentre si specifica che, dopo la prima lettura, si recita l'orazione *Deus, a quo et Iudas*, riportata per esteso nel Pontificale, come anche nell'Ordo del Gelasianum Vetus.⁷⁰ Alla Passione succedono le orationes sollemnes che conosciamo, e subito dopo la rubrica prescrive: «Quas ut finierit, omnes tacite exeunt foras».⁷¹

⁶⁶ Cyrille VOGEL – Reinhard ELZE, *Le Pontifical romano-germanique du dixième siècle, Le texte*, t. I. Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1963 (= *Studi e testi* 226), p. XI.

⁶⁷ Sulla natura e sulle origini del Pontificale, cf. ad es. Niels Krogh RASMUSSEN, *Les Pontificaux du haut moyen-âge: Genèse du livre de l'évêque*, Spicilegium Sacrum Lovaniense, Leuven, 1998 (= *Spicilegium Sacrum Lovaniense: Études et documents* 49).

⁶⁸ Cyrille VOGEL – Reinhard ELZE, *Le Pontifical romano-germanique du dixième siècle, Le texte*, t. II, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1963 (= *Studi e testi* 227), nn. 304-328, pp. 86-90.

⁶⁹ *Ibidem*, nn. 330-335, pp. 90-93.

⁷⁰ *Gelasianum Vetus*, n. 396.

⁷¹ C. VOGEL – R. ELZE, *Le Pontifical romano-germanique du dixième siècle*, t. II, n. -328, p. 90.

È già l'ora del Vespro quando comincia la doppia celebrazione pomeridiana che abbiamo già visto nell'Ordo suburbicario. È previsto che il rito presieduto dal «pontifex» e quelli che si svolgono sotto la presidenza dei preti saranno in sostanza identici:

330. Tam in ecclesia ubi pontifex dicit orationem quam in in ceteris ecclesiis presbiterorum, post orationes preparatur crux ante altare, interposito spatio inter ipsam et altare, sustentata hinc inde a duobus acolitis.⁷²

Non vengono date indicazioni precise, ma si deve supporre che prima il tutto sia molto più o meno come già visto alle undici. Una volta sistemata la Croce, si compie l'adorazione o «salutatio»: invece del semplice *Ecce lignum crucis* ripetuto durante tutto il tempo dell'adorazione della croce, è prescritta una lunga sequela di canti, nella quale figurano l'*Agios* o *Theos*, gli *Improperia* e anche un *Vadis propitiator* di origine greca, ma mutuato dalla liturgia ambrosiana;⁷³ poi una triplice genuflessione seguita ogni volta da una preghiera molto lunga, grazie alla quale senza dubbio viene valorizzata l'Adorazione:

331. Oratio ad crucem domini in prima genuflexione. Domine Iesu Christe, Deus verus de Deo vero, qui pro redemptione generis humani serpentina suasionem decepti, mundum erroribus implicatum illuminare et crucis patibulum subire evoluisti, ut et lignum ligno vinceret et peccati hereditariam mortem morte potentissima superares, exaudi me miserum et indignum prostratum ante oculos tuae benignissimae maiestatis, et adorantem te et benedicentem nomen tuum sanctum atque terribile, et concede michi te puro corde sapere, te laudare, te praedicare et per vexillum huius sanctae crucis, quam hodie in tuo nomine adoraturus adveni, mentem meam corpusque sanctifica, scuto fidei tuae me circumtege, galeam salutis michi impone, gladio spiritali accinge, ut contra hostem nequissimum bellaturus et tuae muniar miserationis auxilio et salutiferae crucis vexillo, cunctique tuo sancto nomine insigniti, ab hostis perfidi sint incursione secuti. Per te, Iesu Christe, qui vivis.

⁷² *Ibidem*, n. 330, p. 90.

⁷³ M. RIGHETTI, *Manuale di Storia liturgica*, vol. II, p. 558.

332. Oratio in secunda genuflexione. Deus, qui Moysi famulo, in via squallentis heremi, serpentem aeneum in media populi multitudine ad liberandas laetali veneno infectas animas exaltare iussisti, ut si quis mortifero vulnere afflicto ad eum respiceret et venenum exitiale evaderet et optatae salutis vitam adipisceretur, significans te ipsum, futura longe post curricula, pro tui salute plasmatis crucis extollendum patibulo, ut quos diabolus armis invidiae captivaverat tua desiderabilis passio ad patriam revocaret, concede tam mihi misero et peccatori, quam omnibus tuo cruore mercatis, qui hodie sanctam passionem tuam supplices venerantur lignumque vitae adorant, ut diabolicas insidias, te adiuvante, vincamus et aeternae participes esse mereamur. Qui cum patre.

333. Oratio in tertia genuflexione. Domine Iesu Christe, qui nos per crucis passionem hodierna die de diabolica servitute liberasti, ut quo die hominem condideras eodem et reformares, exaudi me miserum et peccatorem coram hoc signaculo crucis confitentem et deprecantem, ut huius venerabilis et vitalis ligni tuitione munitus et hostis nequissimi tela ignea repellere et ab inflictis evacuari vulneribus, et ad vitam aeternam valeam pervenire, per te, salvator mundi, qui cum patre et spiritu sancto vivis et regnas.⁷⁴

L'inno *Crux fidelis*, termina questa lunga solennizzazione dell'antico rito:

334. Pontifex vero redit in sedem usquedum omnes saluent crucem. Nam salutante pontifice vel populo crucem, canitur semper antiphona: Ecce lignum crucis, cum palmo CXVIII, id est, Beati immaculati, ut supra. Item antiphona: Crucem tuam <adoramus, domine>, cum psalmo: Deus miseatur nostri. Item antiphona: Dum fabricator mundi. <Versus: O ammirabile pretium cuius gloria captivitas redempta est mundi tartarea, confracta sunt claustra inferni, et aperta est nobis ianua regni> cum versibus istis: *Crux fidelis* <inter>.⁷⁵

Dopo l'adorazione, troviamo infine, il riferimento alla comunione. Questa viene accompagnata da una considerazione che, grazie ad Amalario di Metz, diventerà poi celebre: « Sanctificatum autem vinum

⁷⁴ C. VOGEL – R. ELZE, *Le Pontifical romano-germanique du dixième siècle*, t. II, n. -328, pp. 91-92.

⁷⁵ *Ibidem*, p. 92.

non consecratum per sanctificatum panem»,⁷⁶ con il connesso grande problema della consacrazione per contatto.⁷⁷

Tutto termina con l'ammonizione classica: «Et communicant omnes cum silentio»:

335. Qua salutata et deposita in loco suo, duo subdiaconi et presbiteri duo priores intrant in sacrarium vel ubi positum fuerit corpus domini quod pridie remansit, ponentes illud in patenam. Et subdiaconus teneat ante ipsos calicem cum vino non consecrato, et alter subdiaconus patenam cum corpore domini. Quibus tenentibus, accipit unus presbiter prior patenam et alter calicem et deferunt super altare nudatum. <Tunc descendens pontifex ante altare inclinatur se et iterum elevans dicit>: Oremus. Praeceptis salutaribus moniti et ita in antea. Pater noster. Sequitur Libera nos domine <ab omnibus malis preteritis, presentibus et futuris et intercedente beata et gloriosa semper virgine Dei genitrice Maria et beatis apostolis tuis Petro et Paulo atque Andrea, cum omnibus sanctis, da propitius pacem in diebus nostris, ut ope misericordiae tuae adiuti et a peccato simus semper liberi et ab omni perturbatione securi> usque: Per omnia saecula saeculorum. Cum vero dixerit Amen, sumit de sancta et ponit in calicem nichil dicens, nisi forte aliquid secrete dicere voluerit. Pax domini non dicit, quia non sequuntur oscula circumstantium. Sanctificatum autem vinum non consecratum per sanctificatum panem. Et communicant omnes cum silentio.⁷⁸

A conclusione, si recita il Vespri. Notiamo una incongruenza: l'ora che viene fissata per tale celebrazione è mezzogiorno, dunque come mai quando tutto termina dopo un breve intervallo si recitano i Vespri e poi il clero va a mensa?

335. [...] Et post paululum vespas dicit unusquisque privatim et sic vadunt ad mensam.⁷⁹

⁷⁶ Cf. Pierre BATIFFOL, recensione «Michel ANDRIEU, *Immixtio et consecratio. La consécration par contact dans les documents liturgiques du moyen âge*, vol. in 8°, 268 pp. A. Picard, Paris 1924», in *Journal des savants* 23 (mars-avril 1925) 89-90.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ C. VOGEL – R. ELZE, *Le Pontifical romano-germanique du dixième siècle*, t. II, pp. 92-93.

⁷⁹ *Ibidem*, p. 93.

Com'è noto, il Pontificale romano-germanico si diffuse in tutta Europa e dal X secolo, la sua influenza si farà sentire anche a Roma. I successivi cerimoniali ne porteranno l'impronta, a cominciare dal Pontificale papale romano del XII secolo, capostipite di quello attuale.

Anche dal pieno medioevo possediamo una serie di documenti pubblicati da Mons. Andrieu e poi da P. Dykmans, le cui ammirevoli edizioni permettono di seguire i successivi sviluppi del nostro rito.

Questa volta abbiamo a che fare con un'autentica liturgia papale: non si tratta più di un vescovo di una sede qualunque, poiché il nostro Ordo è diventato il Pontificale papale. Il testo giunto a noi recita così:

1. *Feria sexta parasceves, pulsata tabula, hora sexta, convenire debent omnes ad ecclesiam. Hoc die statio est ad Ierusalem, quo dominus papa et cardinales nudis pedibus ab ecclesia Lateranensi procedunt psallendo. Et tunc iunior presbiterorum cardinalium portare debet capsam, in qua sunt oblatae respositae, quae a caena domini sunt reservatae. Et cum venerit ad Ierusalem, lotis pedibus et indutis (altari namque nullo temporis nudis pedibus est ab aliquo ministrandum), suppressa voce psallendo procedunt ad altare et ibi diutius flexis genibus orant.*

2. *Parvum autem lintheamen poni debet super nudum altare et super lintheamen textus evangeliorum. Completa vero oratione, pontifex vel sacerdos, deosculato altari, vadat ad sedem more solito. Sedente itaque pontifice vel sacerdote, subdiaconus procedat ad legendum [...]*

3. *Qua adorata [la croce] et in loco suo reposita, mittatur parvum lintheamen super altare illud, videlicet quod prius, dum legeretur evangelium, inde ablatum fuerat, super quod extendatur a diacono corporale. Tunc venire debet pontifex ad altare, cui corpus domini, quod pridie reservatum fuerat, diligenter positum in patena et calix, cum vino non consecrato et sine aqua offerri debent.*

11. *Quibus in altari iuxta morem collocatis et incensatis, inclinare debet pontifex et dicere: In spiritu humilitatis. Postea surgens dicat media voce: Oremus. Praeceptis salutaribus. Deinde choro respondente: Sed libera nos a malo. Amen, dicat hanc orationem: Libera nos, quaesumus, domine, non sub silentio sed media voce. Et cum dixerit: Per omnia saecula saeculorum, et responsum fuerit, Amen, Pax domini non dicatur neque per oscula detur. Sed, divisa hostia in tres partes, tertiam partem iuxta consuetudinem in cali-*

cem mittat nihil dicens. Sic enim sanctificatur vinum non consecratum per corpus domini immissum. Et omnes qui volunt communicent cum silentio.⁸⁰

Ci ritroviamo dunque a Santa Croce in Gerusalemme, ma senza l'antica processione a piedi nudi,⁸¹ poiché così recita la rubrica, ed è abbastanza curioso, «altari [...] nullo temporis nudis pedibus est ab aliquo ministrandum»: non è conveniente fare delle funzioni a piedi nudi!

Il rito termina ancora con la rubrica finale seppur un poco attenuata: «Et omnes qui volunt communicent cum silentio».⁸²

Alla base della redazione, fino alla fine delle *orationes sollemnes*, vi è ancora il testo di Magonza. Ma si nota che non è più lo stesso, dal momento in cui comincia l'estensione della croce, anche il rituale dei canti si specchia quasi integralmente a quello dei nostri tempi.

Si nota così l'evoluzione. Non vi è più la necessità di correre nei *Tituli*. Addirittura anche la fine è nuova: si nota, dopo il trasporto delle sacre specie di Cristo, l'incensazione dell'altare, l'inchino all'altare, l'«*In spiritu humilitatis*» prestati dal cerimoniale della messa; ma non vi è ancora l'elevazione.⁸³

17. Pontifex vero, ut mos est, utrumque adoleat incenso, dicendo: Incensum istud, et cet. Et altare thurificet, dicendo: Dirigatur, et cetera Deinde inclinet se ante altare, orans et dicens: In spiritu humilitatis, et cetera, usque Per omnia secula seculorum.⁸⁴

Questa era la situazione prima della riforma di Innocenzo III, all'inizio del secolo XIII.

⁸⁰ Michel ANDRIEU, *Le Pontifical romain au moyen-âge*, tome I, *Le Pontifical romain du XIIe siècle*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1938 (= *Studi e testi* 86), n. XXXI, 1, p. 234-235, 237.

⁸¹ *Ibidem*, p. 234.

⁸² *Ibidem*, p. 237.

⁸³ M. ANDRIEU, *Le Pontifical romain au moyen-âge*, t. I, pp. 234-235-237.

⁸⁴ Michel ANDRIEU, *Le Pontifical romain au moyen-âge*, tome II, *Le Pontifical de la Curie romaine au XIIIe siècle*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1940 (= *Studi e testi* 87), p. 468.

L'influsso di questo Pontificale sul nostro Ordo del Venerdì Santo si è scoperto grazie agli studi di Andrieu. Il frutto di tale riforma si trova riassunto fedelmente nel testo pubblicato da Mabillon come *Ordo Romanus X*, che si pensava erroneamente del secolo XI, mentre in realtà è della fine del secolo XIII, e rappresenta un estratto dal Pontificale della Curia romana.

1. Feria sexta in Parasceve, hora sexta, convenient omnes ad Lateranensem ecclesiam, vel ad aliam ecclesiam et dicant sextam. Tunc dominus papa induat se omni ornatu suo quadragesimali tantum, episcopi pluvialibus, presbiteri, diaconi et subdiaconi planetis.

2. Tunc iunior presbiterorum cardinalium ferat adornatam capsidem cum dominico corpore hesternae die reservato. Et sic, subdiacono cum papali cruce processionem precedente, omnes discalciati sine cantu salendo <psalterium> ad ecclesiam sanctae Crucis que est <in> Ierusalem, ubi statio fieri debet, ordinate procedant, quando dominus papa est Laterani.

3. Cum autem illuc pervenerint, ingrediuntur ecclesiam sine cantu et prostrati in medio ecclesie diutius orent. Presbiter, qui portat corpus Christi, in secretarium ponat illud, dum dominus papa preparat se. Illo preparato, reportet illud ante dominum papam in processione ad altare. <vel dimittatur in capella et ibi conservetur, donec papa ingrediatur ad altare, et tunc ad eum processionaliter deferatur per eundem presbiterum qui illud in processione portaverat et presentetur diacono. Et hoc est usitatus>.

4. Surgens ab oratione, dominus papa cum clero intret secretarium et abstracta planeta cum pallio sedeat in sede sua et, lotis pedibus, ministri calcient eum cotidiana calciamenta. Veniens ad faldistorium, dicit nonam.⁸⁵

⁸⁵ M. ANDRIEU, *Le Pontifical romain au moyen-âge*, t. II, pp. 464-465. Tranne la sezione in parentesi angolari, la citazione corrisponde quasi *ad litteram* ad un brano del Cerimoniale di Stefaneschi: Marc DYKMANS, *Le Cérémonial papal de la fin du moyen âge à la Renaissance*, tome II, *De Rome en Avignon ou Le Cérémonial de Jacques Stefaneschi*, Institut historique Belge de Rome, Bruxelles – Rome, 1981 (= *Bibliothèque de l'Institut historique Belge de Rome* 25), n. 93, 4-10, pp. 386-387.

L'*Ordo Romanus X* costituisce pertanto, invariata, la primissima edizione della riforma di Innocenzo III. Rileviamo che su parecchi punti il Pontefice ritorna a usanze più antiche quali il rito della processione a piedi nudi, e sente quale momento d'inizio l'ora della riunione. Arrivato a Santa Croce, il Pontefice si prepara e, prima di cominciare, «dicit nonam», conservando così il ricordo dell'ora tradizionale.

Ai nn. 13 e 14 troviamo memoria della Sinassi antica:

13. Hora sexta conveniunt omnes ad Lateranensem ecclesiam, vel ad aliam ecclesiam et dicant septem psalmos.⁸⁶ Tunc dominus papa induat se ornatu suo quadragesimali tantum [...]. Tunc iunior presbyterorum cardinalium ferat adornatum capsidem cum dominico corpore, hesternae die reservato;⁸⁷ et sic [...] omnes discalceati sine cantu psallendo ad ecclesiam sancte crucis, quae est Jerusalem, ubi statio fieri debet, ordinate tamen, procedant [...].

Presbyter, qui portat corpus Christi in secretario ponat illud, dum dominus papa praeparat se [...] Veniens ad faldistorium, dicit Nonam; et post paululum [...] sine luminaribus et incenso, cum silentio ordinate ad altare procedant, et tunc omnes prostrati diutius orent.

14. Interim autem ministri unam tantum tobaleam extendant super altare nudatum. Completa vero oratione [...] subdiaconus statim procedat ad legendum, et sine titulo sic incipiat; etc...

Quibus finitis, dominus papa adorat crucem. Deinde representat eam populo, cantans Antiphonam Ecce lignum crucis.

Adorata cruce, diaconus expandat corporale super altare, super quo posito corpore Domini, et calice cum vino et aqua, dicat pontifex plana voce ut mos est, sine Per omnia saecula saeculorum, Amen: Oremus Praeceptis salutari-bus moniti et cet. Pater noster. Similiter in eadem voce, Libera nos. Oremus. Quaesumus, Domine. Finita vero oratione, Pax Domini non dicatur. Agnus Dei non cantatur, neque pacis osculum datur, nec postcommunio cantatur.⁸⁸

⁸⁶ È usanza di recitare i sette salmi penitenziali in quel giorno.

⁸⁷ Troviamo già l'espressione del Pontificale seguente.

⁸⁸ Stessa redazione di quella odierna.

15. Communicat autem solus pontifex [et] sine ministris, non ad sedem sollempniter, sed ibi tantum ea die, ante altare, ob reverentiam passionis Christi.⁸⁹

A quanto sembra tutto si svolge regolarmente: il rito dell'ostensione della croce si svolge sobriamente, vengono soppressi i gesti e le preghiere presi dalla messa. Una cosa risalta subito: Papa Innocenzo III rifiuta tutte le innovazioni più recenti, che tuttavia tramite una personale revisione ristabilirà circa venticinque anni più tardi, determinandone con precisione le rubriche. In ogni caso, Innocenzo III modifica su di un punto per lui di capitale importanza: abolisce la comunione del popolo, mantenendo però quella del Pontefice. Da tenere presente che ci troviamo nel secolo XIII.

Come spiegare questa eccezione per il solo Papa? L'esegesi che a noi pare la più verosimile, sembra questa: Innocenzo III, consultando il Pontificale del XII secolo in cui trova la comunione prevista per tutti, e rendendosi conto che all'origine non esisteva, volle ripristinare la prassi primitiva, pur senza astenersi anche lui stesso. Può sembrare forse un'interpretazione che non risponde alla realtà; resta però il fatto che egli, come Pontefice, istituì un privilegio prima di lui sconosciuto!

La fase finale di questo periodo storico è caratterizzato dalla riellaborazione del Pontificale iniziata e realizzata da Durando di Mende, la cui opera ebbe grande influsso: i nostri riti del Venerdì Santo gli devono infatti il rito dell'estensione della Croce, così come si pratica ancor oggi:

14. Hiis omnibus expletis, pontifex, deposita tantum casula, procedit ad posterius cornu altaris dextrum et ibi accipit crucem velatam, sibi a ministris preparatam, quam, versa facie ad chorum, revelat parum a summitate eius, incipiens solus antiphonam: Ecce lignum crucis. Et ab illo loco antiphona in antea iuvatur in cantu a ministris et choro. Eis vero dicentibus Venite adoremus, omnes genua flectunt.

15. Postea procedit pontifex ad anterius dextrum cornu altaris et ibi revelat amplius crucem et, elevans paulisper illam similiter et vocem altius

⁸⁹ Jean MABILLON *Ordo Romanus* X: PL 78, 1013-1014.

quam prius, incipit iterum antiphonam: Ecce lignum crucis, choro cantante et omnibus genuflectentibus, ut supra.

16. Deinde procedit pontifex ante medium altaris et, ibi revelans crucem totaliter ac elevans eam simul et vocem parum altius, incipit tertio antiphonam: Ecce lignum crucis, choro cantante et omnibus genuflectentibus, ut supra.

17. Post hec, deponit crucem in loco ad hoc ante altare preparato et ipse primo et post eum immediate et successive ministri accedunt ad adorandum crucem, flectentes ter genua ante deosculacionem eius.⁹⁰

All'adorazione segue il trasporto dei Presantificati, «reverenter et sollemniter»:

23. Deinde unus sacerdotum discalciatus, associatus hinc et inde aliis sacerdotibus similiter discalciatis, precedentibus squilla, cereis et cruce, reverenter et sollemniter, prout fieri moris est, affert ad altare capsidem adornatam cum corpore dominico, quod fuerat die precedenti reservatum, cuncto clero et populo genua devote flectentibus et illud reverenter adorantibus.⁹¹

Come abbiamo già detto prima, Papa Innocenzo III, reagì con forza contro i riti dell'altare che richiamavano i gesti e le preghiere della messa. Questo si nota chiaramente dalla prescrizione: «nec thurificat altare, nec se inclinatur ante illud, nec dicit Orate fratres, nec In spiritu humilitatis». Durando, quanto a lui, concordava con Innocenzo, pur mantenendo anch'egli il privilegio per il Pontefice di comunicarsi lui solo:

24. Pontifex autem, lotis manibus, ponit illud super patenam iuxta pedem calicis in quo est vinum non consecratum et aqua, nec cantat Hoc corpus quod pro vobis, et cetera., nec thurificat altare, nec se inclinatur

⁹⁰ Michel ANDRIEU, *Le Pontifical romain au moyen-âge*, tome III, *Le Pontifical de Guillaume Durand*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1940 (= *Studi e testi* 88), p. 584.

⁹¹ *Ibidem*, p. 586.

ante illud, nec dicit Orate fratres, vel Obsecro vos fratres, nec In spiritu humilitatis, sed, posito corpore domini super patenam, iuxta pedem calicis, ut premissum est, mox pontifex, non permittens Per omnia secula seculorum, incipit absolute: Oremus. Preceptis salutaribus, et cet. Pater noster, et cetera.⁹²

A Roma la tradizione fissata da Innocenzo III si mantenne fino alla fine del Medioevo.

C.

DAL MEDIOEVO VERSO IL RINASCIMENTO

Anche per il periodo conclusivo del Medioevo siamo ben documentati tramite la notevole opera del P. Marc Dykmans, S.J.⁹³ Un primo protagonista dei relativi sviluppi studiato è il cardinale romano Jacopo Caetani degli Stefaneschi (c. 1270 – 1343), al servizio dei papi Celestino V, Bonifacio VIII (suo nipote), Giovanni XXII e Benedetto XII, il quale compilava un *Liber caeremoniarum Curiae Romanae*, ripreso al XV secolo da Pietro Amelli (Pierre Ameil, † 1401); è formale specialmente sull'ora della funzione. Hora sexta ci si reca alla basilica del Laterano e si recita «sesta».

Dopo essere arrivati a Santa Croce, dove si prega «diutius», il Papa, avendo recitato nona, comincia la celebrazione vera e propria.

Un ruolo particolare nella descrizione della liturgia della Passione del Signore spetta a Giovanni Burckardo, che nel campo cerimoniale collaborava con diversi altri, tra cui il vescovo Agostino Patrizi Piccolomini (1435-1495).⁹⁴ Fu anche cerimoniere di Alessandro VI,

⁹² *Ibidem*.

⁹³ Per qualche altra testimonianza sparsa riguardante soprattutto la Veglia pasquale nella liturgia papale del Medioevo, cf. bibliografia in H.A.P. SCHMIDT, *Hebdomada sancta*, vol. II, pp. 267, 277-278, 288-289.

⁹⁴ Per uno sguardo d'insieme su questo periodo e sulle attività di Patrizi Piccolomini e Burckardo, cf. Marc DYKMANS, *Le Pontifical roman révisé au XV^e siècle*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1985 (= *Studi e Testi*, 311), pp. 108-133.

e nel 1510 pubblicò un'edizione del Cerimoniale Patritii, ritenuto l'antenato del Cerimoniale dei Vescovi del Concilio di Trento. In essi Burckardo fissa alla mattina la funzione del Venerdì Santo. I Papi, afferma, hanno preso la consuetudine di distribuire in quel giorno elemosine, «antequam vadant ad missam de mane». Amelli aveva scritto «antequam vadat ad ecclesiam seu pro officio facendo», e quello che segue immediatamente nel testo di Amelli dimostra che l'«officium faciendum» è quello che abbiamo già visto come la funzione del mattino:

Et est sciendum quod ista die dominus papa, antequam vadit ad ecclesiam seu capellam pro officio faciando, bis venit ad fenestram pro indulgentia more solito danda, videlicet de mane semel, et 'sero' cum ad capellam vult ire pro officio faciando [...].

Qua indulgentia secundo data, vadit ad cameram, et ibi deponit... et recipit [...] intrat capellam pro officio faciando.⁹⁵

Et est notandum quod si populorum multitudo convenerit ad urbem hoc tempore devotionis gratia, consueverunt Pontifices antequam vadant ad Missam de mane, et similiter in die antequam vadant ad Matutinas tenebrosas, exire ad locum benedictionis publicae cum pluviali rubro et mitra simplicibus, et populo benedicere, cardinalibus, prelati et aliis officialibus in habitu consueto capellae euntibus.

Et si hoc debet fieri, locus ille paratur per aliquot horas ante, ut populus intelligat pontificem daturum esse benedictionem.

⁹⁵ Marc DYKMANS, *Le Cérémonial papal de la fin du moyen âge à la Renaissance*, tome IV, *Le Retour à Rome ou Le Cérémonial du patriarche Pierre Ameil*, Institut historique Belge de Rome, Bruxelles – Rome, 1985 (= *Bibliothèque de l'Institut historique Belge de Rome* 27), nn. 548-549, p. 146. I primi due paragrafi sono presi pressappoco tali e quali dal cosiddetto Cerimoniale lungo: Marc DYKMANS, *Le Cérémonial papal de la fin du moyen âge à la Renaissance*, tome III, *Les Textes avignonnais jusqu'à la fin du Grand schisme d'Occident*, Institut historique Belge de Rome, Bruxelles – Rome, 1983 (= *Bibliothèque de l'Institut historique Belge de Rome* 26), n. 181, pp. 222-223.

Post benedictionem, papa reversus ad cameram et dimissis sacris vestibus, cum cappa et mitra plana ad missas vesperae autem cum cappa et sine mitra, cum tempus sibi videbitur vadit ad capellas ad matutinas, ut supra.⁹⁶

Si è giunti a capire con esattezza il momento in cui la funzione del Venerdì Santo, finora considerata una funzione del pomeriggio, è stata portata al mattino. La nostra liturgia del Venerdì Santo è stata fissata al mattino solo all'inizio del secolo XVI, non certo un'epoca buona per lo sviluppo della liturgia romana. Anche la disposizione fissata da Papa Innocenzo III, che restringeva al solo celebrante la comunione al Corpo di Cristo, curiosamente dai papi che si succedettero – qualunque fossero le loro tendenze personali – non fu abolita, e questo privilegio senza precedenti rimase intatto.

Qualche conclusione sui dati storici

Dopo lo studio e l'esame dei documenti sin qui affrontato, risultano delle importanti conclusioni. La prima cosa che risalta è il mutamento di orario per lo svolgimento di tale rito, ebbe varie fissazioni.

Le testimonianze forniteci dalle nostre 'fonti' sono apparentemente complesse, dato che tutte, ad eccezione del Gelasiano, che è la più antica, e Burckardo che è la più recente, distinguono due celebrazioni: quella nella chiesa principale e quella nelle chiese secondarie.

Se le raggruppiamo secondo questa distinzione, le nostre informazioni ritrovano facilmente il loro senso. Per la funzione celebrata nella chiesa principale, e a Roma era Santa Croce in Gerusalemme, la prima testimonianza autenticamente romana, quella del Codice d'Einsiedeln, è ufficiale.

⁹⁶ Marc DYKMANS, *L'œuvre de Patrizi Piccolomini ou Le Cérémonial papal de la première Renaissance*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, tome II, 1982 (= *Studi e Testi*, 294), n. 1163, p. 390. Inoltre cf. [Agostino PATRIZI PICCOLOMINI – Cristoforo MARCELLO], *Rituum ecclesiasticorum sive sacrarum ceremoniarum S.S. romanae Ecclesiae libri tres* [...], Gregorio de Gregoriis, Venetiis 1516 [ristampa Agostino PATRIZI PICCOLOMINI, *Caeremoniale Romanum of Agostino Patrizi Piccolomini*, Gregg Press, Redgwood, New Jersey 1965], pp. CIIIrv.

La riunione prima della funzione propriamente detta, aveva luogo verso le due del pomeriggio al Laterano, ciò che – data la distanza da percorrere a piedi – ci avvicina di molto alle ore tre del pomeriggio.

Ci furono poi alcune fluttuazioni, delle quali abbiamo visto i particolari, dovute a cause sconosciute, che già dal XII secolo, poi nel XIII e nel XIV secolo, anticiparono la celebrazione dal mezzogiorno, anche se questa cominciava solo dopo la recita di nona, ma solo per il Laterano e le chiese principali.

Nei Tituli, o parrocchie, l'unanimità delle fonti è però impressionante: l'antico Gelasiano, Einsiedeln, Sant'Amando, l'Ordo suburbicario, il Pontificale romano-germanico, tutti stabiliscono «all'ora nona», cioè alle tre del pomeriggio l'inizio della funzione.

Nel XV secolo Amelli, invece, parlando del Laterano, dirà ancora, come abbiamo appena visto, «sero»: termine degno di rilievo.

Bisognava aspettare la triste epoca del secolo XVI per vedere la funzione trasportata in blocco da Burckardo alle nove del mattino; ma non senza questa duplice anomalia traccia dell'antica collocazione cronologica: «dicta nona», all'inizio delle rubriche, e «dicuntur Vesperae» alla fine.

D.

LA RIFORMA DEL SECONDO DOPO GUERRA

Il nostro studio non avrebbe forse che un interesse storico, se i suoi risultati non venissero opportunamente incontro alle condizioni dei nostri giorni.

Tante furono le lamentele presentate da vari Vescovi che finalmente rupperò gli indugi di fronte alla domanda collettiva dell'episcopato francese e tedesco, presentata al Papa Pio XII verso la fine del 1950. Essi si dolevano che proprio queste celebrazioni tanto importanti, erano vuote, senza la partecipazione del popolo.

Si dovrà aspettare la riforma liturgica della Settimana Santa⁹⁷ con la prima riforma della Veglia Pasquale del 1951 e dell'intera Settimana Santa nel 1955 per vedere ripristinata l'ora della celebrazione alla notte per il Sabato Santo e al pomeriggio per le altre del giovedì e venerdì santo.

L'organo incaricato per affrontare questo estenuante lavoro, passata alla storia come la «Commissione Piana», poté avvantaggiarsi del lavoro già compiuto dalla Sezione Storica della Sacra Congregazione dei Riti, appositamente istituita da Pio XI nel 1930⁹⁸ e poi favorita e sostenuta da Pio XII.

Difatti la «Commissione Piana», nonostante il chiaro intento iniziale di pianificare organicamente la riforma della liturgia, cosa di cui si sentiva la mancanza già dal secolo XVI, ebbe subito il bisogno di rispondere alle difficili esigenze pastorali del dopoguerra, intraprendendo una riforma della Settimana Santa. Premeva in particolare cercare di facilitare la partecipazione dei fedeli alle celebrazioni pasquali, la cui importanza era ormai stata messa in evidenza dal movimento liturgico-biblico. Bisognava perciò trovare un'ora più adeguata, per le celebrazioni cercando di riportare la Veglia pasquale di notte, come il termine stesso richiedeva.

Analogamente, il primo scopo della riforma del Venerdì Santo fu soprattutto quello che riguardava «l'ora» da stabilirsi per la celebrazione, ma particolare per venire incontro alle necessità del tempo, adattando l'ora più conforme agli usi del popolo, così da renderla più accessibile.

La «Commissione Piana» era ben consapevole del fatto che

⁹⁷ Cf. Nicola GIAMPIETRO, «A cinquant'anni dalla riforma liturgica della Settimana Santa», in *Ephemerides Liturgicae* 120 (2006) 293-332; N. GIAMPIETRO, «Il decreto "Maxima Redemptionis" e il rinnovo della Settimana Santa», in *Notitiae* (43 (2006) 622-636.

⁹⁸ Nicola GIAMPIETRO, *Il Card. Ferdinando Antonelli e gli sviluppi della riforma liturgica dal 1948 al 1970*, Pontificio Ateneo S. Anselmo, Roma 1998 (= *Studia Anselmiana* 121; *Analecta liturgica* 21), pp. 412.

la funzione del Venerdì Santo è una delle più belle e più commoventi di tutta la liturgia.⁹⁹

Per il resto, come abbiamo visto, i riti del Venerdì Santo si sono conservati sostanzialmente intatti dall'antichità fino ai tempi moderni e costituiscono un complesso liturgico preziosissimo che deve esser custodito con somma venerazione:

Per ciò che concerneva la forma del rito stesso i revisori rilevavano il carattere «asacrificale» del giorno e gli elementi essenziali della celebrazione: «Lecture, con al centro quella del Passio di S. Giovanni, orationes solemnes o communes per i bisogni della Chiesa, e l'Adoratio crucis. Questi elementi rimasero sostanzialmente intatti. I ritocchi furono pochi e del tutto giustificati.¹⁰⁰

Innanzitutto, non tanto per ragioni storiche, quanto per motivi pastorali, la Commissione, tenendo conto delle autorevoli richieste di Vescovi, liturgisti e quelle, sempre più frequenti, di settimane e convegni liturgici, fu del parere di riportare anche la funzione del Venerdì Santo nelle ore pomeridiane così da renderla accessibile al popolo.

Gli austeri riti infatti del Venerdì Santo, con il canto del Passio, le grandi preghiere per i bisogni della Chiesa e l'adorazione della Croce, proprio nel momento in cui Gesù spirò sul patibolo, sono capaci di commuovere anche i cuori più induriti.¹⁰¹

Storicamente, quando la liturgia della Passione

fu retrocessa al mattino, si venne a creare un vuoto di silenzio nelle ore proprie dell'agonia e della morte del Salvatore, con un disagio ben avvertito

⁹⁹ Ferdinando ANTONELLI, «La Riforma dell'Ordo, Liturgico della Settimana Santa», p. 5, copione manoscritto per trasmissione RAI, in La Verna, Archivio dell'Ordine dei Frati Minori, fondo Antonelli.

¹⁰⁰ SACRA RITUUM CONGREGATIO, *De Instauratione Liturgica Maioris Hebdomadae. Positio. E.mo ac Rev.mo D. Card. Caietano Cicognani, S.R.C. Praefecto Ponente*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1955 (= *Sacra Rituum Congregatio, Sectio Historica*, n. 90), p. 52.

¹⁰¹ *Ibidem*, p. 51.

dai fedeli, tanto che si è cercato di rimediarvi, introducendo elementi para-liturgici, come le tre ore d'agonia, la Via Crucis, l'Addolorata.¹⁰²

Riportando la celebrazione al pomeriggio, l'ora più indicata sembra quella della morte del Signore: quindi il rito con il Vespri non dovevano cominciare prima delle 15,00, anche se si poteva iniziare più tardi a seconda delle necessità locali. La recita corale del Mattutino e delle Lodi, dove c'era l'obbligo, si sarebbe svolta al mattino, come previsto dal nuovo *Ordo* del Sabato Santo¹⁰³ del 1951.¹⁰⁴

Per il resto, i ritocchi auspicabili erano pochi. Il Venerdì Santo, infatti, lungo i secoli era caratterizzato da una celebrazione liturgica di *collecta*, senza sacrificio eucaristico.¹⁰⁵ Dopo le letture e l'adorazione della croce, la celebrazione continuava con il *Pater noster*, che costituiva la primitiva preparazione alla comunione.

La proposta relativa recitava:

[...] La parte delle letture può restare immutata con il Passio, solo che il celebrante non dovrebbe essere obbligato a leggere tutto a sua volta, come si è fatto nella Veglia pasquale.¹⁰⁶

[...] Anche la celebrazione della grande supplica può restare sostanzialmente immutata; qualche ritocco (*Flectamus genua...*, formula per il governo; forse l'inserzione di qualche necessità per la Chiesa) sarà facile.¹⁰⁷

¹⁰² *Ibidem*, p. 51.

¹⁰³ SACRA RITUUM CONGREGATIO, *Ordo Sabbati Sancti quando Vigilia Paschalis instaurata peragitur*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1951, p. 9.

¹⁰⁴ Cf. N. GIAMPIETRO, «Ricordando il nuovo Ordo Instauratus della Veglia Pasquale: febbraio 1951», in *Notitiae* 48 (2011) 33-64; N. GIAMPIETRO, «"O vere beata nox". L'accoglienza dell'"Ordo Sabbati Sancti" del 1951-1952», in *Ephemerides Liturgicae* 125 (2011) 142-189. Per altri echi contemporanei: H.A.P. SCHMIDT, *Hebdomada sancta*, vol. II, pp. 282—288.

¹⁰⁵ Cf. PONTIFICA COMMISSIONE PER LA RIFORMA LITURGICA, *Sulla sistemazione, del Giovedì Santo e del Venerdì Santo*, pp. 4-5, dattiloscritto in Congregazione per le Cause dei Santi, Archivio.

¹⁰⁶ *Ibidem*, p. 4.

¹⁰⁷ *Ibidem*, p. 5.

[...] Dare il massimo risalto alla cerimonia dell'adorazione della santa Croce, fare in maniera che tutti i presenti possano partecipare a questo atto di fede.¹⁰⁸

[...] Ridurre le amplificazioni strutturali del medioevo, tanto poco indovinate della cosiddetta "messa dei presantificati" alle severe e pure linee originali di una grandiosa comunione generale.¹⁰⁹

Vale a dire che gli antichi elementi permasero intatti; le modifiche furono poche e giustificate:

Si è cercato anzitutto di dare maggiore rilievo all'adorazione della croce, che è l'elemento più importante di tutta la funzione primitiva. Un punto invece delicato era quello della cosiddetta messa dei presantificati, costituita da elementi molto posteriori e poco felici. La Commissione per la riforma liturgica, dopo maturo esame, ha creduto opportuno di ridurre i formulari attuali alla loro natura e funzione primitiva, che fu quella di un semplice rito di comunione.¹¹⁰

Un problema con implicazioni storiche era invece quello riferito alla comunione dei fedeli, prassi conosciuta a Roma già nel secolo VIII,¹¹¹ che

ben presto divenne universale e durò per secoli. La sua cessazione si spiega facilmente con la generale rarefazione della comunione, rarefazione che nel sec. XIII era giunta a tal punto da provocare la nota prescrizione del Concilio Ecumenico Lateranense del 1215, che ogni fedele si accosti alla sacra mensa almeno una volta all'anno.¹¹²

¹⁰⁸ *Ibidem*, p. 5.

¹⁰⁹ *Ibidem*, p. 5.

¹¹⁰ Ferdinando ANTONELLI, «Importanza e carattere pastorale della Riforma Liturgica della Settimana Santa», in *L'Osservatore Romano*, 27 novembre 1955, p. 2.

¹¹¹ L'abbiamo visto nell'*Ordo Einsiedlensis* ovvero *Ordo XXIII*: cf. M. ANDRIEU, *Les «Ordines romani» du haut moyen-âge*, vol. III, n. 22, p. 272.

¹¹² F. ANTONELLI, «Importanza e carattere pastorale della Riforma Liturgica della Settimana Santa», p. 2. Cf. CONCILIUM OECUMENICUM LATERANENSE IV, Cap. 21. *De Confessione facienda et non revelanda a sacerdote et saltem in Pascha communicando*, in Henricus DENZINGER – Adolfus SCHÖNMETZER, *Enchiridion symbolorum definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, Herder, Friburgi Brisgoviae, Editio XXXVI emendata, 1976, n. 812.

La «Commissione Piana», nella *Positio de Instauratione Liturgica Maioris Hebdomadae*, espone ampiamente la questione:

c) Questione della Comunione. – Questo è l'unico punto su cui si concentrano le discussioni e i pareri non sempre concordi dei liturgisti. Ci sia consentito di riassumere brevemente e oggettivamente lo stato della questione.

1. La liturgia del Venerdì Santo, tanto in Oriente che in Occidente, fu sempre asacrificale, cioè non ci fu mai il sacrificio eucaristico, proprio perché in quel giorno si commemora direttamente il sacrificio cruento della croce.

2. Dato che nell'antichità cristiana, Messa e Comunione erano una cosa sola, nel senso che l'assistenza al sacrificio eucaristico importava ordinariamente anche la partecipazione al sacrificio stesso con la Comunione, nel Venerdì Santo, non celebrandosi il sacrificio, non vi era neanche la Comunione, né dei fedeli, né del Sacerdote. Questo all'inizio dei riti del Venerdì Santo nell'antichità cristiana.

3. In un tempo però non troppo tardo e già durante il sec. VII, a Roma si cominciò a distribuire la Comunione ai fedeli: il Papa però, secondo l'uso antico, non si comunicava. Ciò risulta con ogni evidenza da un Ordo papale della prima metà del sec. VIII conservato in un ms. di Einsiedeln (ed. Andrieu, II, 269-273).

4. A questa stessa epoca però, a Roma e fuori di Roma, anche il celebrante (Vescovo, abate, parroco) si comunicava con tutti i fedeli, con un rito molto semplice: dopo l'adorazione della croce si portava l'eucaristia riservata dal giorno precedente e si distribuiva la comunione. Negli Ordines si legge: « Et communicant omnes cum silentio et expleta sunt universa » (cfr. Andrieu, III, 294).

5. Questa Comunione nel Venerdì Santo durò come uso universale fino al sec. XII; poi cominciò a decadere, anche perché la pratica della Comunione frequente si affievolì sempre più.

6. Ciononostante la Comunione anche dei fedeli nel Venerdì Santo non scomparve né subito, né ovunque; in alcuni Ordini religiosi e in alcune regioni rimase in uso fino al sec. XVII: in un paese della Westfalia dura ancora.

7. Quando scomparve la Comunione dei fedeli nel Venerdì Santo rimase in vigore quella del celebrante; anzi il rito di questa Comunione del celebrante fu sviluppato e arricchito con elementi presi dalla Messa, fino a formare quella specie di Messa oggi in uso e detta appunto « Messa dei presantificati ».

8. L'evoluzione storica dunque della Comunione nel Venerdì Santo può essere riassunta così: in origine nè Messa, nè Comunione, tanto per il Sacerdote che per i fedeli; poi Comunione dei fedeli e del Sacerdote, ma a Roma il Papa che celebrava le funzioni a S. Croce in Gerusalemme, continuò per un certo tempo a non comunicarsi e a non distribuire la Comunione, seguendo così l'uso primitivo; finalmente un lento cadere dalla Comunione dei fedeli fino alla sua cessazione assoluta (sec. XVII), rimanendo soltanto la Comunione del celebrante.¹¹³

La Commissione affrontò la questione pratica della celebrazione, tenendo presente anche l'aspetto pastorale, senza scansare la rinata pietà popolare:

9. Venendo ora alla questione pratica, si può osservare:

a) Dal momento che il Sacerdote si comunica senza aver celebrato il sacrificio, dal punto di vista puramente teorico, non si vede perché non potrebbero comunicarsi anche i fedeli, come si usò per tanti secoli. E basterebbe una parola del Sacerdote, per far comprendere anche al popolo più semplice, che, dopo aver adorato la croce, proprio nel momento della morte del Signore, non è fuori proposito che ciascuno prenda parte ai frutti del sacrificio stesso della croce, accostandosi alla Comunione che è il memoriale vivente della passione e morte del Salvatore.

Si può aggiungere che, dal punto di vista pastorale, in questo clima di rinata pietà eucaristica, le Comunioni anche nel Venerdì Santo sarebbero copiose, molto devote e ricche di frutti spirituali.

b) Se si esclude la Comunione dei fedeli, in linea di principio, sarebbe logico tornare all'uso primitivo, escludendo anche la Comunione del Sacerdote. Liturgicamente la funzione tornerebbe ad avere l'austera semplicità che ebbe all'inizio e terminerebbe con l'adorazione della croce.

c) Fra i liturgisti anche più seri, ci sono di quelli che vedrebbero volentieri ripristinata la Comunione dei fedeli; altri invece preferirebbero un ritorno puro e semplice all'antico; niente Comunione, nè dei fedeli, nè del Sacerdote.

¹¹³ SACRA RITUM CONGREGATIO, *De Instauratione Liturgica Maioris Hebdomadae*, (= *Sacra Rituum Congregatio, Sectio Historica*, n. 90), pp. 52-53.

d) La Commissione, dopo lungo esame, fu del parere di proporre la Comunione anche dei fedeli, oltre quella del Sacerdote, eliminando alcune sovrastrutture della Messa dei presantificati, per tornare liturgicamente ad un rito di Comunione «extra Missam».

e) Questione della cosiddetta « Messa dei presantificati ». – Come abbiamo accennato or ora, nell'antichità e nell'alto Medioevo, dopo l'adorazione della croce seguiva un rito di Comunione semplicissimo. Veniva portata l'Eucaristia riservata il giorno antecedente, si distribuiva la Comunione ai fedeli e tutto era finito. Negli Ordines ritorna continuamente la citata rubrica: *Et communicant omnes et expleta sunt universa*. In seguito, nel basso Medioevo, quando cessò la Comunione dei fedeli e rimase in uso solo quella del Sacerdote, quel rito di Comunione ebbe un grande sviluppo, con elementi presi dalla Messa, tanto che si introdusse anche la denominazione impropria di « Messa dei presantificati ». Ora tutti i liturgisti sono concordi nel riconoscere che questa cosiddetta Messa dei presantificati deve essere semplificata e che certi elementi impropri devono essere eliminati.

La Commissione ha studiato accuratamente tutto questo insieme ed ha apportato alcune modificazioni semplificative che non presentano alcuna difficoltà.¹¹⁴

Dunque, la «Commissione Piana», dopo approfondimenti e matura considerazione, decise di ripristinare ai fedeli la possibilità di potersi comunicare anche il Venerdì santo:¹¹⁵

Così d'ora innanzi, dopo aver ricordato la passione e la morte del Signore, avvenuta in questo giorno e in questa ora, e dopo avere adorato la croce, strumento e trofeo della nostra redenzione, ciascuno potrà rendere più copiosi, nella sua anima, i frutti del sacrificio del Calvario, con la partecipazione sacramentale alla vittima divina.¹¹⁶

Nicola GIAMPIETRO

¹¹⁴ *Ibidem*, pp. 53-54.

¹¹⁵ Altri elementi su questo dibattito sono segnalati in H.A.P. SCHMIDT, *Hebdomada sancta*, vol. II, pp. 280-281.

¹¹⁶ F. ANTONELLI, «La Riforma dell'Ordo», p. 6.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

MISSALE ROMANUM

REIMPRESSIO EMENDATA 2008

Necessitas reimpressionis provehendae editionis typicae tertiae Missalis Romani, anno 2002 Typis Vaticanis datae, quae nusquam inveniri potest, Congregationi de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum opportunitatem obtulit, ut aliquas correctiones praesertim quoad ictus, interpunctionem et usum colorum nigri ac rubri insereret atque formulas recurrentes necnon corpus litterae in titulis sicut et alibi receptum accomodaret.

Variationes quaedam approbationi Sancti Patris subiectae sunt (cf. Decretum N. 652/08/L, diei 8 iunii 2008: Notitae 44 [2008], pp. 175-176), quae de correctionibus aguntur ad n. 149 *Institutionis Generalis*, de *Precibus Eucharisticis pro Missis cum pueris* e Missali latino omittendis et de facultate formulas alteras pro dimissione in fine Missae adhibendi.

Supplementum insuper additum est, ubi textus *Ad Missam in vigilia Pentecostes* referuntur et orationes pro celebrationibus nuperrime in Calendarium Romanum Generale insertis, scilicet S. Pii de Pietrelcina, religiosi (23 septembris), S. Ioannis Didaci Cuauhtlatoatzin (9 decembris) et Beatae Mariae Virginis de Guadalupe (12 decembris).

Paginarum numeri iidem sunt ac antecedentis voluminis anni 2002, praeter sectionem finalem et indicem ob supradictas Preces pro Missis cum pueris praetermissas. Raro species graphica paginarum mutata fuit ad expediendam aliquorum textuum dispositionem sine paginarum commutatione.

Opus, quae haud tamquam nova editio typica Missalis Romani, sed reimpressio emendata habenda est, apud Typos Vaticanos imprimitur eiusque venditio fit cura Librariae Editricis Vaticanae.

In folio, rilegato, pp. 1310

€ 200,00

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

INDICES
1965 - 2004

Volumi I-XL

Dopo oltre 40 anni dalla pubblicazione del primo fascicolo, la redazione della rivista *Notitiae* ha ritenuto utile procedere alla compilazione degli Indici generali delle annate 1965-2004, per offrire ai lettori dell'organo ufficiale della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti e a quanti siano interessati soprattutto alla conoscenza e all'approfondimento dei documenti emanati dalla Santa Sede in ambito liturgico un sussidio di grande utilità. Questo volume viene, così, a sostituire e integrare il più limitato indice apparso nel 1976.

Nel corso di questi anni *Notitiae* ha svolto – com'è noto – una attività assidua e multiforme di studio e promozione della liturgia, non soltanto riferendo sul proprio impegno del Dicastero nella revisione dei libri liturgici, ma altresì comunicando e illustrando quanto emanato dalla Sede Apostolica in materia di liturgia, a partire dai primi organismi provvisori fino all'operato della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

La fitta e ampia materia presentata è distribuita in cinque sezioni:

I: *Acta Summorum Pontificum*: allocuzioni, materiali relativi a beatificazioni e canonizzazioni e documenti, questi ultimi, a loro volta, suddivisi per tipologie;

II. *Acta Sanctae Sedis*: documenti di attinenza soprattutto liturgica prodotti dai vari Organismi della Sede Apostolica;

III. *Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum*: documenti, risposte a dubbi, chiarimenti, testi liturgici e attività varie del Dicastero, ripartiti secondo una sottodivisione tematica;

IV. *Actuositás liturgica*: iniziative e cronaca di attività avvenute nelle Chiese locali, distribuite secondo l'ordine dei soggetti, dalle Conferenze dei Vescovi alle famiglie religiose;

V. *Varia*: studi, editoriali, citazioni complementari, dati bibliografici e molto altro.

Caratteristiche e modalità d'uso del volume sono presentate in lingua italiana.

La distribuzione del volume è a cura della Libreria Editrice Vaticana

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

NOTITIAE



573
574

Vol. 50 (2014) Num. 5-6
MAG. • GIU. 2014

CITTÀ DEL VATICANO

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica

Edita cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum

Mensile – sped. Abb. Post – 50% Roma

Directio: Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartulae, manuscripta, his verbis incripta Notitiae, Città del Vaticano.

Administratio autem residet apud Libreria Editrice Vaticana – Città del Vaticano – c.c.p. N. 00774000.

Pro Commentariis sunt in annum solvendae: in Italia € 28,00 – extra Italiam € 39,00 (\$ 52).

Typis Vaticanis

ACTA FRANCISCI PAPAE

Allocutiones: San Giuseppe Educatore (193-195); I Doni dello Spirito Santo: 1. La Sapienza (196-198); Settimana Santa nel mistero della morte di Gesù e della sua Risurrezione (199-200); Gesù raggiunge la completa umiliazione con la «morte di croce» (201-202); Unti con l'olio della gioia (203-207); «Galilea delle genti» (*Mt* 4,15; *Is* 8,23): orizzonte del Risorto, orizzonte della Chiesa: desiderio intenso di incontro (208-209); «Perché cercate tra i morti colui che è vivo?» (210-212); San Giovanni XXIII e San Giovanni Paolo II hanno avuto il coraggio di guardare le ferite di Gesù, di toccare le sue mani piagate e il suo costato trafitto (213-215); I Doni dello Spirito Santo: 2. L'intelletto (216-217); I Doni dello Spirito Santo: 3. Il Consiglio (218-220); «Riconoscete dunque ciò che fate, imitate ciò che celebrate» (221-223); I Doni dello Spirito Santo: 4. La Fortezza (224-225); I Doni dello Spirito Santo: 5. La Scienza (226-228); I Doni dello Spirito Santo: 6. La Pietà (229-230); «Tutti furono colmati di Spirito Santo» (*At* 2,4) (231-233); I Doni dello Spirito Santo: 7. Il Timore di Dio (234-236); La Chiesa: 1. Dio forma un popolo (237-240) «Il Signore, tuo Dio... ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi» (*Dt* 8,2) (241-242).

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

Decretum *Pastor aeternus*, quo Sancti Ioannis XXIII, papae et Sancti Ioannis Pauli II, papae, in Calendarium Romanum generale inserentur (243-244); Textus Liturgici: Sancti Ioannis XXIII, papae: oratio collecta (245); in Liturgiam Horarum inserenda (246-252); Textus Liturgici de Sancto Ioanne Paulo II, Papadenuo reprodundi: Pro Missali (253-254); Pro Liturgia Horarum (254-281); Circulares Litterae: Significatio ritualis doni pacis in Missa (282-287); Lettera Circolare: L'espressione rituale del dono della pace nella messa (288-293); Circular Letter: The Ritual Expression of the Gift of Peace at Mass (294-300); Lettre Circulaire: La signification rituelle du don de la paix pendant la messe (301-307); Rundschreiben: Die rituelle Bedeutung der Gabe des Friedens in der Messe (308-314); Carta circular: El significado ritual del don de la paz en la misa (315-320)

ACTA FRANCISCI PAPAE

Allocutiones

SAN GIUSEPPE EDUCATORE*

Oggi, 19 marzo, celebriamo la festa solenne di san Giuseppe, Sposo di Maria e Patrono della Chiesa universale. Dedichiamo dunque questa catechesi a lui, che merita tutta la nostra riconoscenza e la nostra devozione per come ha saputo *custodire* la Vergine Santa e il Figlio Gesù. L'essere *custode* è la caratteristica di Giuseppe: è la sua grande missione, essere custode.

Oggi vorrei riprendere il tema della custodia secondo una prospettiva particolare: la prospettiva *educativa*. Guardiamo a Giuseppe come il modello dell'educatore, che *custodisce e accompagna Gesù nel suo cammino di crescita* «*in sapienza, età e grazia*», come dice il Vangelo. Lui non era il padre di Gesù: il padre di Gesù era Dio, ma lui faceva da papà a Gesù, faceva da padre a Gesù per farlo crescere. E come lo ha fatto crescere? In sapienza, età e grazia.

Partiamo dall'*età*, che è la dimensione più naturale, la crescita fisica e psicologica. Giuseppe, insieme con Maria, si è preso cura di Gesù anzitutto da questo punto di vista, cioè lo ha "allevato", preoccupandosi che non gli mancasse il necessario per un sano sviluppo. Non dimentichiamo che la custodia premurosa della vita del Bambino ha comportato anche la fuga in Egitto, la dura esperienza di vivere come rifugiati – Giuseppe è stato un rifugiato, con Maria e Gesù – per scampare alla minaccia di Erode. Poi, una volta tornati in patria e stabilitisi a Nazareth, c'è tutto il lungo periodo della vita di Gesù nella sua famiglia. In quegli anni Giuseppe insegnò a Gesù anche il suo lavoro, e Gesù ha

* Allocutio die 19 martii 2014 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 20 marzo 2014).

imparato a fare il falegname con suo padre Giuseppe. Così Giuseppe ha allevato Gesù.

Passiamo alla seconda dimensione dell'educazione, quella della «*sapienza*». Giuseppe è stato per Gesù esempio e maestro di questa sapienza, che si nutre della Parola di Dio. Possiamo pensare a come Giuseppe ha educato il piccolo Gesù ad ascoltare le Sacre Scritture, soprattutto accompagnandolo di sabato nella sinagoga di Nazareth. E Giuseppe lo accompagnava perché Gesù ascoltasse la Parola di Dio nella sinagoga.

E infine, la dimensione della «*grazia*». Dice sempre San Luca riferendosi a Gesù: «La grazia di Dio era su di lui» (2, 40). Qui certamente la parte riservata a San Giuseppe è più limitata rispetto agli ambiti dell'età e della sapienza. Ma sarebbe un grave errore pensare che un padre e una madre non possono fare nulla per educare i figli a crescere nella grazia di Dio. Crescere in età, crescere in sapienza, crescere in grazia: questo è il lavoro che ha fatto Giuseppe con Gesù, farlo crescere in queste tre dimensioni, aiutarlo a crescere.

Cari fratelli e sorelle, la missione di san Giuseppe è certamente unica e irripetibile, perché assolutamente unico è Gesù. E tuttavia, nel suo custodire Gesù, educandolo a crescere in età, sapienza e grazia, egli è modello per ogni educatore, in particolare per ogni padre. San Giuseppe è il modello dell'educatore e del papà, del padre. Affido dunque alla sua protezione tutti i genitori, i sacerdoti – che sono padri –, e coloro che hanno un compito educativo nella Chiesa e nella società. In modo speciale, vorrei salutare oggi, giorno del papà, tutti i genitori, tutti i papà: vi saluto di cuore! Vediamo: ci sono alcuni papà in piazza? Alzate la mano, i papà! Ma quanti papà! Auguri, auguri nel vostro giorno! Chiedo per voi la grazia di essere sempre molto vicini ai vostri figli, lasciandoli crescere, ma vicini, vicini! Loro hanno bisogno di voi, della vostra presenza, della vostra vicinanza, del vostro amore.

Siate per loro come san Giuseppe: custodi della loro crescita in età, sapienza e grazia. Custodi del loro cammino; educatori, e camminate con loro. E con questa vicinanza, sarete veri educatori. Grazie per tutto

quello che fate per i vostri figli: grazie. A voi tanti auguri, e buona festa del papà a tutti i papà che sono qui, a tutti i papà. Che san Giuseppe vi benedica e vi accompagni. E alcuni di noi hanno perso il papà, se n'è andato, il Signore lo ha chiamato; tanti che sono in piazza non hanno il papà. Possiamo pregare per tutti i papà del mondo, per i papà vivi e anche per quelli defunti e per i nostri, e possiamo farlo insieme, ognuno ricordando il suo papà, se è vivo e se è morto. E preghiamo il grande Papà di tutti noi, il Padre. Un "Padre nostro" per i nostri papà: *Padre Nostro...*

I DONI DELLO SPIRITO SANTO:

1. LA SAPIENZA*

Iniziamo oggi un ciclo di catechesi sui *doni dello Spirito Santo*. Voi sapete che lo Spirito Santo costituisce l'anima, la linfa vitale della Chiesa e di ogni singolo cristiano: è l'Amore di Dio che fa del nostro cuore la sua dimora ed entra in comunione con noi. Lo Spirito Santo sta sempre con noi, sempre è in noi, nel nostro cuore.

Lo Spirito stesso è "il dono di Dio" per eccellenza (cfr *Gv* 4, 10), è un regalo di Dio, e a sua volta comunica a chi lo accoglie diversi doni spirituali. La Chiesa ne individua *sette*, numero che simbolicamente dice *pienezza, completezza*; sono quelli che si apprendono quando ci si prepara al sacramento della Confermazione e che invochiamo nell'antica preghiera detta "Sequenza allo Spirito Santo". I doni dello Spirito Santo sono: *sapienza, intelletto, consiglio, forza, scienza, pietà e timore di Dio*.

1. Il primo dono dello Spirito Santo, secondo questo elenco, è dunque *la sapienza*. Ma non si tratta semplicemente della saggezza umana, che è frutto della conoscenza e dell'esperienza. Nella Bibbia si racconta che a Salomone, nel momento della sua incoronazione a re d'Israele, aveva chiesto il dono della sapienza (cfr *1Re* 3, 9). E la sapienza è proprio questo: è la grazia di poter *vedere ogni cosa con gli occhi di Dio*. È semplicemente questo: è vedere il mondo, vedere le situazioni, le congiunture, i problemi, tutto, con gli occhi di Dio. Questa è la sapienza. Alcune volte noi vediamo le cose secondo il nostro piacere o secondo la situazione del nostro cuore, con amore o con odio, con invidia... No, questo non è l'occhio di Dio. La sapienza è quello che fa lo Spirito Santo in noi affinché noi vediamo tutte le cose con gli occhi di Dio. È questo il dono della sapienza.

2. E ovviamente questo deriva dalla *intimità con Dio*, dal rapporto intimo che noi abbiamo con Dio, dal rapporto di figli con il Padre. E

* Allocutio die 9 aprilis 2014 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 10 aprile 2014).

lo Spirito Santo, quando abbiamo questo rapporto, ci dà il dono della sapienza. Quando siamo in comunione con il Signore, lo Spirito Santo è come se trasfigurasse il nostro cuore e gli facesse percepire tutto il suo calore e la sua predilezione.

3. Lo Spirito Santo rende allora il cristiano «sapiente». Questo, però, non nel senso che ha una risposta per ogni cosa, che sa tutto, ma nel senso che «*sa*» di Dio, sa come agisce Dio, conosce quando una cosa è di Dio e quando non è di Dio; ha questa saggezza che Dio dà ai nostri cuori. Il cuore dell'uomo saggio in questo senso ha *il gusto e il sapore di Dio*. E quanto è importante che nelle nostre comunità ci siano cristiani così! Tutto in loro parla di Dio e diventa un segno bello e vivo della sua presenza e del suo amore. E questa è una cosa che non possiamo improvvisare, che non possiamo procurarci da noi stessi: è un dono che Dio fa a coloro che si rendono docili allo Spirito Santo. Noi abbiamo dentro di noi, nel nostro cuore, lo Spirito Santo; possiamo ascoltarlo, possiamo non ascoltarlo. Se noi ascoltiamo lo Spirito Santo, Lui ci insegna questa via della saggezza, ci regala la saggezza che è vedere con gli occhi di Dio, sentire con le orecchie di Dio, amare con il cuore di Dio, giudicare le cose con il giudizio di Dio. Questa è la sapienza che ci regala lo Spirito Santo, e tutti noi possiamo averla. Soltanto, dobbiamo chiederla allo Spirito Santo.

Pensate a una mamma, a casa sua, con i bambini, che quando uno fa una cosa l'altro ne pensa un'altra, e la povera mamma va da una parte all'altra, con i problemi dei bambini. E quando le mamme si stancano e sgridano i bambini, quella è sapienza? Sgridare i bambini – vi domando – è sapienza? Cosa dite voi: è sapienza o no? No! Invece, quando la mamma prende il bambino e lo rimprovera dolcemente e gli dice: “Questo non si fa, per questo...”, e gli spiega con tanta pazienza, questo è sapienza di Dio? Sì! È quello che ci dà lo Spirito Santo nella vita!

Poi, nel matrimonio, per esempio, i due sposi – lo sposo e la sposa – litigano, e poi non si guardano o, se si guardano, si guardano con la faccia storta: questo è sapienza di Dio? No! Invece, se dice: “Beh, è passata la tormenta, facciamo la pace”, e ricominciano ad andare avanti

in pace: questo è sapienza? [la gente: Sì!] Ecco, questo è il dono della sapienza. Che venga a casa, che venga con i bambini, che venga con tutti noi!

E questo non si impara: questo è un regalo dello Spirito Santo. Per questo, dobbiamo chiedere al Signore che ci dia lo Spirito Santo e ci dia il dono della *saggezza*, di quella *saggezza di Dio* che ci insegna a guardare con gli occhi di Dio, a sentire con il cuore di Dio, a parlare con le parole di Dio. E così, con questa saggezza, andiamo avanti, costruiamo la famiglia, costruiamo la Chiesa, e tutti ci santifichiamo. Chiediamo oggi la grazia della sapienza. E chiediamola alla Madonna, che è la Sede della sapienza, di questo dono: che Lei ci dia questa grazia. Grazie!

SETTIMANA SANTA NEL MISTERO DELLA MORTE DI GESÙ E DELLA SUA RISURREZIONE *

Questa settimana incomincia con la processione festosa con i rami di ulivo: tutto il popolo accoglie Gesù. I bambini, i ragazzi cantano, lodano Gesù.

Ma questa settimana va avanti nel mistero della morte di Gesù e della sua risurrezione. Abbiamo ascoltato la Passione del Signore. Ci farà bene farci soltanto una domanda: chi sono io? Chi sono io, davanti al mio Signore? Chi sono io, davanti a Gesù che entra in festa in Gerusalemme? Sono capace di esprimere la mia gioia, di lodarlo? O prendo distanza? Chi sono io, davanti a Gesù che soffre?

Abbiamo sentito tanti nomi, tanti nomi. Il gruppo dei dirigenti, alcuni sacerdoti, alcuni farisei, alcuni maestri della legge, che avevano deciso di ucciderlo. Aspettavano l'opportunità di prenderlo. Sono io come uno di loro?

Abbiamo sentito anche un altro nome: Giuda. 30 monete. Sono io come Giuda? Abbiamo sentito altri nomi: i discepoli che non capivano niente, che si addormentavano mentre il Signore soffriva. La mia vita è addormentata? O sono come i discepoli, che non capivano che cosa fosse tradire Gesù? Come quell'altro discepolo che voleva risolvere tutto con la spada: sono io come loro? Sono io come Giuda, che fa finta di amare e bacia il Maestro per consegnarlo, per tradirlo? Sono io, traditore? Sono io come quei dirigenti che di fretta fanno il tribunale e cercano falsi testimoni: sono io come loro? E quando faccio queste cose, se le faccio, credo che con questo salvo il popolo?

Sono io come Pilato? Quando vedo che la situazione è difficile, mi lavo le mani e non so assumere la mia responsabilità e lascio condannare – o condanno io – le persone?

* Ex homilia 13 aprilis 2014 habita in area quae respicit Basilicam Vaticanam, in celebratione Dominicae in Palmis de Passione Domini (cf. *L'Osservatore Romano*, 13-14 aprile 2014).

Sono io come quella folla che non sapeva bene se era in una riunione religiosa, in un giudizio o in un circo, e sceglie Barabba? Per loro è lo stesso: era più divertente, per umiliare Gesù.

Sono io come i soldati che colpiscono il Signore, Gli sputano addosso, lo insultano, si divertono con l'umiliazione del Signore?

Sono io come il Cireneo che tornava dal lavoro, affaticato, ma ha avuto la buona volontà di aiutare il Signore a portare la croce?

Sono io come quelli che passavano davanti alla Croce e si facevano beffe di Gesù: "Era tanto coraggioso! Scenda dalla croce, a noi crediamo in Lui!". Farsi beffe di Gesù...

Sono io come quelle donne coraggiose, e come la Mamma di Gesù, che erano lì, soffrivano in silenzio?

Sono io come Giuseppe, il discepolo nascosto, che porta il corpo di Gesù con amore, per dargli sepoltura?

Sono io come le due Marie che rimangono davanti al Sepolcro piangendo, pregando?

Sono io come quei capi che il giorno seguente sono andati da Pilato per dire: "Guarda che questo diceva che sarebbe risuscitato. Che non venga un altro inganno!", e bloccano la vita, bloccano il sepolcro per difendere la dottrina, perché la vita non venga fuori?

Dov'è il mio cuore? A quale di queste persone io assomiglio? Che questa domanda ci accompagni durante tutta la settimana.

GESÙ RAGGIUNGE LA COMPLETA UMILIAZIONE CON LA « MORTE DI CROCE »*

Oggi, a metà della Settimana Santa, la liturgia ci presenta un episodio triste: il racconto del tradimento di Giuda, che si reca dai capi del Sinedrio per mercanteggiare e consegnare ad essi il suo Maestro. « Quanto mi date se io ve lo consegno? ». Gesù in quel momento ha un prezzo. Questo atto drammatico segna l'inizio della Passione di Cristo, un percorso doloroso che Egli sceglie con assoluta libertà. Lo dice chiaramente Lui stesso: « Io do la mia vita... Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo » (*Gv* 10, 17-18). E così, con questo tradimento, incomincia quella via dell'umiliazione, della spogliazione di Gesù. Come se fosse nel mercato: questo costa trenta denari.... Una volta intrapresa la via dell'umiliazione e della spogliazione, Gesù la percorre fino in fondo.

Gesù raggiunge la completa umiliazione con la « morte di croce ». Si tratta della morte peggiore, quella che era riservata agli schiavi e ai delinquenti. Gesù era considerato un profeta, ma muore come un delinquente. Guardando Gesù nella sua passione, noi vediamo come in uno specchio le sofferenze dell'umanità e troviamo la risposta divina al mistero del male, del dolore, della morte. Tante volte avvertiamo orrore per il male e il dolore che ci circonda e ci chiediamo: « Perché Dio lo permette? ». È una profonda ferita per noi vedere la sofferenza e la morte, specialmente quella degli innocenti! Quando vediamo soffrire i bambini è una ferita al cuore: è il mistero del male. E Gesù prende tutto questo male, tutta questa sofferenza su di sé. Questa settimana farà bene a tutti noi guardare il crocifisso, baciare le piaghe di Gesù, baciarle nel crocifisso. Lui ha preso su di sé tutta la sofferenza umana, si è rivestito di questa sofferenza.

Noi attendiamo che Dio nella sua onnipotenza sconfigga l'ingiustizia, il male, il peccato e la sofferenza con una vittoria divina trion-

* Allocutio die 16 aprilis 2014 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 17 aprile 2014).

fante. Dio ci mostra invece una vittoria umile che umanamente sembra un fallimento. Possiamo dire che Dio vince nel fallimento! Il Figlio di Dio, infatti, appare sulla croce come uomo sconfitto: patisce, è tradito, è vilipeso e infine muore. Ma Gesù permette che il male si accanisca su di Lui e lo prende su di sé per vincerlo. La sua passione non è un incidente; la sua morte – *quella* morte – era “scritta”. Davvero non troviamo tante spiegazioni. Si tratta di un mistero sconcertante, il mistero della grande umiltà di Dio: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito» (Gv 3, 16). Questa settimana pensiamo tanto al dolore di Gesù e diciamo a noi stessi: questo è per me. Anche se io fossi stato l'unica persona al mondo, Lui l'avrebbe fatto. L'ha fatto per me. Bacia il crocifisso e diciamo: per me, grazie Gesù, per me.

Quando tutto sembra perduto, quando non resta più nessuno perché percuoteranno «il pastore e saranno disperse le pecore del gregge» (Mt 26, 31), è allora che interviene Dio con la potenza della risurrezione. La risurrezione di Gesù non è il finale lieto di una bella favola, non è *l'happy end* di un film; ma è l'intervento di Dio Padre e là dove si infrange la speranza umana. Nel momento nel quale tutto sembra perduto, nel momento del dolore, nel quale tante persone sentono come il bisogno di scendere dalla croce, è il momento più vicino alla risurrezione. La notte diventa più oscura proprio prima che incominci il mattino, prima che incominci la luce. Nel momento più oscuro interviene Dio e risuscita.

Gesù, che ha scelto di passare per questa via, ci chiama a seguirlo nel suo stesso cammino di umiliazione. Quando in certi momenti della vita non troviamo alcuna via di uscita alle nostre difficoltà, quando sprofondiamo nel buio più fitto, è il momento della nostra umiliazione e spogliazione totale, l'ora in cui sperimentiamo che siamo fragili e peccatori. È proprio allora, in quel momento, che non dobbiamo mascherare il nostro fallimento, ma aprirci fiduciosi alla speranza in Dio, come ha fatto Gesù. Cari fratelli e sorelle, in questa settimana ci farà bene prendere il crocifisso in mano e baciare tanto, tanto e dire: grazie Gesù, grazie Signore. Così sia.

UNTI CON L'OLIO DELLA GIOIA*

Cari fratelli nel sacerdozio! Nell'Oggi del Giovedì Santo, in cui Cristo ci amò fino all'estremo (cfr *Gv* 13, 1), facciamo memoria del giorno felice dell'Istituzione del sacerdozio e di quello della nostra Ordinazione sacerdotale. Il Signore ci ha unto in Cristo con olio di gioia e questa unzione ci invita a ricevere e a farci carico di questo grande dono: la gioia, la letizia sacerdotale. La gioia del sacerdote è un bene prezioso non solo per lui ma anche per tutto il popolo fedele di Dio: quel popolo fedele in mezzo al quale è chiamato il sacerdote per essere unto e al quale è inviato per ungere.

Unti con olio di gioia per ungere con olio di gioia. La gioia sacerdotale ha la sua fonte nell'Amore del Padre, e il Signore desidera che la gioia di questo Amore «sia in noi» e «sia piena» (*Gv* 15, 11). A me piace pensare la gioia contemplando la Madonna: Maria, la «madre del Vangelo vivente, è sorgente di gioia per i piccoli» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 288), e credo che non esageriamo se diciamo che il sacerdote è una persona molto piccola: l'incommensurabile grandezza del dono che ci è dato per il ministero ci relega tra i più piccoli degli uomini. Il sacerdote è il più povero degli uomini se Gesù non lo arricchisce con la sua povertà, è il più inutile servo se Gesù non lo chiama amico, il più stolto degli uomini se Gesù non lo istruisce pazientemente come Pietro, il più indifeso dei cristiani se il Buon Pastore non lo fortifica in mezzo al gregge. Nessuno è più piccolo di un sacerdote lasciato alle sue sole forze; perciò la nostra preghiera di difesa contro ogni insidia del Maligno è la preghiera di nostra Madre: sono sacerdote perché Lui ha guardato con bontà la mia piccolezza (cfr *Lc* 1, 48). E a partire da tale piccolezza accogliamo la nostra gioia. Gioia nella nostra piccolezza!

Trovo tre caratteristiche significative nella nostra gioia sacerdotale: è una gioia che *ci unge* (non che ci rende untuosi, sontuosi e presun-

* Homilia die 17 aprilis 2014 in Missa Chrismatis habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 17 aprile 2014).

tuosi), è una gioia *incorruttibile* ed è una gioia *missionaria* che si irradia a tutti e attira tutti, cominciando alla rovescia: dai più lontani.

Una gioia che ci unge. Vale a dire: è penetrata nell'intimo del nostro cuore, lo ha configurato e fortificato sacramentalmente. I segni della liturgia dell'ordinazione ci parlano del desiderio materno che ha la Chiesa di trasmettere e comunicare tutto ciò che il Signore ci ha dato: l'imposizione delle mani, l'unzione con il santo Crisma, il rivestire con i paramenti sacri, la partecipazione immediata alla prima Consacrazione... La grazia ci colma e si effonde integra, abbondante e piena in ciascun sacerdote. Unti fino alle ossa... e la nostra gioia, che sgorga da dentro, è l'eco di questa unzione.

Una gioia incorruttibile. L'integrità del Dono, alla quale nessuno può togliere né aggiungere nulla, è fonte incessante di gioia: una gioia incorruttibile, che il Signore ha promesso che nessuno potrà togliercela (cfr *Gv* 16, 22). Può essere addormentata o soffocata dal peccato o dalle preoccupazioni della vita ma, nel profondo, rimane intatta come la brace di un ceppo bruciato sotto le ceneri, e sempre può essere rinnovata. La raccomandazione di Paolo a Timoteo rimane sempre attuale: Ti ricordo di ravvivare il fuoco del dono di Dio che è in te per l'imposizione delle mie mani (cfr *2Tm* 1, 6).

Una gioia missionaria. Questa terza caratteristica la voglio condividere e sottolineare in modo speciale: la gioia del sacerdote è posta in intima relazione con il santo popolo fedele di Dio perché si tratta di una gioia eminentemente missionaria. L'unzione è in ordine a ungere il santo popolo fedele di Dio: per battezzare e confermare, per curare e consacrare, per benedire, per consolare ed evangelizzare.

E poiché è una gioia che fluisce solo quando il pastore sta in mezzo al suo gregge (anche nel silenzio della preghiera, il pastore che adora il Padre è in mezzo alle sue pecorelle) e per questo è una "gioia custodita" da questo stesso gregge. Anche nei momenti di tristezza, in cui tutto sembra oscurarsi e la vertigine dell'isolamento ci seduce, quei momenti apatici e noiosi che a volte ci colgono nella vita sacerdotale (e attraverso i quali anch'io sono passato), persino in questi momenti il popolo di

Dio è capace di custodire la gioia, è capace di proteggerti, di abbracciarti, di aiutarti ad aprire il cuore e ritrovare una gioia rinnovata.

“Gioia custodita” dal gregge e custodita anche da tre sorelle che la circondano, la proteggono, la difendono: sorella povertà, sorella fedeltà e sorella obbedienza.

La gioia del sacerdote è una gioia che ha come sorella la povertà. Il sacerdote è povero di gioia meramente umana: ha rinunciato a tanto! E poiché è povero, lui, che dà tante cose agli altri, la sua gioia deve chiederla al Signore e al popolo fedele di Dio. Non deve procurarsela da sé. Sappiamo che il nostro popolo è generosissimo nel ringraziare i sacerdoti per i minimi gesti di benedizione e in modo speciale per i Sacramenti. Molti, parlando della crisi di identità sacerdotale, non tengono conto che l'identità presuppone appartenenza. Non c'è identità – e pertanto gioia di vivere – senza appartenenza attiva e impegnata al popolo fedele di Dio (cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 268). Il sacerdote che pretende di trovare l'identità sacerdotale indagando introspektivamente nella propria interiorità forse non trova altro che segnali che dicono “uscita”: esci da te stesso, esci in cerca di Dio nell'adorazione, esci e dai al tuo popolo ciò che ti è stato affidato, e il tuo popolo avrà cura di farti sentire e gustare chi sei, come ti chiami, qual è la tua identità e ti farà gioire con il cento per uno che il Signore ha promesso ai suoi servi. Se non esci da te stesso, l'olio diventa rancido e l'unzione non può essere feconda. Uscire da sé stessi richiede spogliarsi di sé, comporta povertà.

La gioia sacerdotale è una gioia che ha come sorella la fedeltà. Non tanto nel senso che saremmo tutti “immacolati” (magari con la grazia di Dio lo fossimo!) perché siamo peccatori, ma piuttosto nel senso di una sempre nuova fedeltà all'unica Sposa, la Chiesa. Qui è la chiave della fecondità. I figli spirituali che il Signore dà ad ogni sacerdote, quelli che ha battezzato, le famiglie che ha benedetto e aiutato a camminare, i malati che sostiene, i giovani con cui condivide la catechesi e la formazione, i poveri che soccorre... sono questa “Sposa” che egli è felice di trattare come prediletta e unica amata e di esserle sempre nuovamente fedele. È la Chiesa viva, con nome e cognome, di cui il sacerdote si prende

cura nella sua parrocchia o nella missione affidatagli, è essa che gli dà gioia quando le è fedele, quando fa tutto ciò che deve fare e lascia tutto ciò che deve lasciare pur di rimanere in mezzo alle pecore che il Signore gli ha affidato: «Pasci le mie pecore» (Gv 21, 16.17).

La gioia sacerdotale è una gioia che ha come sorella l'obbedienza. Obbedienza alla Chiesa nella Gerarchia che ci dà, per così dire, non solo l'ambito più esterno dell'obbedienza: la parrocchia alla quale sono inviato, le facoltà del ministero, quell'incarico particolare... bensì anche l'unione con Dio Padre, dal quale deriva ogni paternità. Ma anche l'obbedienza alla Chiesa nel servizio: disponibilità e prontezza per servire tutti, sempre e nel modo migliore, a immagine di "Nostra Signora della prontezza" (cfr Lc 1, 39: *meta spoudes*), che accorre a servire sua cugina e sta attenta alla cucina di Cana, dove manca il vino. La disponibilità del sacerdote fa della Chiesa la Casa dalle porte aperte, rifugio per i peccatori, focolare per quanti vivono per strada, casa di cura per i malati, campeggio per i giovani, aula di catechesi per i piccoli della prima Comunione... Dove il popolo di Dio ha un desiderio o una necessità, là c'è il sacerdote che sa ascoltare (*ob-audire*) e sente un mandato amoroso di Cristo che lo manda a soccorrere con misericordia quella necessità o a sostenere quei buoni desideri con carità creativa.

Colui che è chiamato sappia che esiste in questo mondo una gioia genuina e piena: quella di essere preso dal popolo che uno ama per essere inviato ad esso come dispensatore dei doni e delle consolazioni di Gesù, l'unico Buon Pastore che, pieno di profonda compassione per tutti i piccoli e gli esclusi di questa terra, affaticati e oppressi come pecore senza pastore, ha voluto associare molti al suo ministero per rimanere e operare Lui stesso, nella persona dei suoi sacerdoti, per il bene del suo popolo.

In questo Giovedì Santo chiedo al Signore Gesù che faccia scoprire a molti giovani quell'ardore del cuore che fa ardere la gioia appena uno ha la felice audacia di rispondere con prontezza alla sua chiamata.

In questo Giovedì Santo chiedo al Signore Gesù che conservi il brillare gioioso negli occhi dei nuovi ordinati, che partono per "man-

giarsi” il mondo, per consumarsi in mezzo al popolo fedele di Dio, che gioiscono preparando la prima omelia, la prima Messa, il primo Battesimo, la prima Confessione... È la gioia di poter condividere – meravigliati – per la prima volta come unti, il tesoro del Vangelo e sentire che il popolo fedele ti torna ad ungere in un’altra maniera: con le loro richieste, porgendoti il capo perché tu li benedica, stringendoti le mani, avvicinandoti ai loro figli, chiedendo per i loro malati... Conserva Signore nei tuoi giovani sacerdoti la gioia della partenza, di fare ogni cosa come nuova, la gioia di consumare la vita per te.

In questo Giovedì sacerdotale chiedo al Signore Gesù di confermare la gioia sacerdotale di quelli che hanno parecchi anni di ministero. Quella gioia che, senza scomparire dagli occhi, si posa sulle spalle di quanti sopportano il peso del ministero, quei preti che già hanno tastato il polso al lavoro, raccolgono le loro forze e si riarmano: “cambiano aria”, come dicono gli sportivi. Conserva Signore la profondità e la saggia maturità della gioia dei preti adulti. Sappiano pregare come Neemia: la gioia del Signore è la mia forza (cfr *Ne* 8, 10).

Infine, in questo Giovedì sacerdotale, chiedo al Signore Gesù che risplenda la gioia dei sacerdoti anziani, sani o malati. È la gioia della Croce, che promana dalla consapevolezza di avere un tesoro incorruttibile in un vaso di creta che si va disfacendo. Sappiano stare bene in qualunque posto, sentendo nella fugacità del tempo il gusto dell’eterno (Guardini). Sentano, Signore, la gioia di passare la fiaccola, la gioia di veder crescere i figli dei figli e di salutare, sorridendo e con mitezza, le promesse, in quella speranza che non delude.

«GALILEA DELLE GENTI» (Mt 4, 15; Is 8, 23):
ORIZZONTE DEL RISORTO, ORIZZONTE DELLA CHIESA;
DESIDERIO INTENSO DI INCONTRO*

Il Vangelo della risurrezione di Gesù Cristo incomincia con il cammino delle donne verso il sepolcro, all'alba del giorno dopo il sabato. Esse vanno alla tomba, per onorare il corpo del Signore, ma la trovano aperta e vuota. Un angelo potente dice loro: «Voi non abbiate paura!» (Mt 28, 5), e ordina di andare a portare la notizia ai discepoli: «È risorto dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea» (v. 7). Le donne corrono via subito, e lungo la strada Gesù stesso si fa loro incontro e dice: «Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea: là mi vedranno» (v. 10). «Non abbiate paura», «non temete»: è una voce che incoraggia ad aprire il cuore per ricevere questo annuncio.

Dopo la morte del Maestro, i discepoli si erano dispersi; la loro fede si era infranta, tutto sembrava finito, crollate le certezze, spente le speranze. Ma ora, quell'annuncio delle donne, benché incredibile, giungeva come un raggio di luce nel buio. La notizia si sparge: Gesù è risorto, come aveva predetto... E anche quel comando di andare in *Galilea*; per due volte le donne l'avevano sentito, prima dall'angelo, poi da Gesù stesso: «Che vadano in Galilea, là mi vedranno». «Non temete» e «andate in Galilea».

La Galilea è *il luogo della prima chiamata, dove tutto era iniziato!* Tornare là, tornare al luogo della prima chiamata. Sulla riva del lago Gesù era passato, mentre i pescatori stavano sistemando le reti. Li aveva chiamati, e loro avevano lasciato tutto e lo avevano seguito (cfr Mt 4, 18-22).

Ritornare in Galilea vuol dire *rileggere* tutto a partire dalla croce e dalla vittoria; senza paura, «non temete». Rileggere tutto – la predicazione, i miracoli, la nuova comunità, gli entusiasmi e le defezioni, fino al tradimento – rileggere tutto a partire dalla fine, che è un nuovo inizio, *da questo supremo atto d'amore.*

* Ex homilia 19 aprilis 2014 habita in Basilica Vaticana, in celebratione Vigiliae Paschalis (cf. *L'Osservatore Romano*, 19-21 aprile 2014).

Anche *per ognuno di noi c'è una "Galilea"* all'origine del cammino con Gesù. "Andare in Galilea" significa qualcosa di bello, significa per noi riscoprire il nostro Battesimo come sorgente viva, attingere energia nuova alla radice della nostra fede e della nostra esperienza cristiana. Tornare in Galilea significa anzitutto tornare lì, a quel punto incandescente in cui la Grazia di Dio mi ha toccato all'inizio del cammino. È da quella scintilla che posso accendere il fuoco per l'oggi, per ogni giorno, e portare calore e luce ai miei fratelli e alle mie sorelle. Da quella scintilla si accende una gioia umile, una gioia che non offende il dolore e la disperazione, una gioia buona e mite.

Nella vita del cristiano, dopo il Battesimo, c'è anche un'altra "Galilea", una *"Galilea" più esistenziale*: l'esperienza dell'*incontro personale con Gesù Cristo*, che mi ha chiamato a seguirlo e a partecipare alla sua missione. In questo senso, tornare in Galilea significa custodire nel cuore la memoria viva di questa chiamata, quando Gesù è passato sulla mia strada, mi ha guardato con misericordia, mi ha chiesto di seguirlo; tornare in Galilea significa recuperare la memoria di quel momento in cui i suoi occhi si sono incrociati con i miei, il momento in cui mi ha fatto sentire che mi amava.

Oggi, in questa notte, ognuno di noi può domandarsi: *qual è la mia Galilea?* Si tratta di fare memoria, andare indietro col ricordo. *Dov'è la mia Galilea?* La ricordo? L'ho dimenticata? Cercala e la troverai! Lì ti aspetta il Signore. Sono andato per strade e sentieri che me l'hanno fatta dimenticare. Signore, aiutami: dimmi qual è la mia Galilea; sai, io voglio ritornare là per incontrarti e lasciarmi abbracciare dalla tua misericordia. Non abbiate paura, non temete, tornate in Galilea!

Il Vangelo è chiaro: bisogna ritornare là, per vedere Gesù risorto, e diventare testimoni della sua risurrezione. Non è un ritorno indietro, non è una nostalgia. È ritornare al primo amore, per *ricevere il fuoco* che Gesù ha acceso nel mondo, e portarlo a tutti, sino ai confini della terra. Tornare in Galilea senza paura.

«Galilea delle genti» (Mt 4, 15; Is 8,23): orizzonte del Risorto, orizzonte della Chiesa; desiderio intenso di incontro... Mettiamoci in cammino!

«PERCHÉ CERCATE TRA I MORTI COLUI CHE È VIVO?»*

Questa settimana è la settimana della gioia: celebriamo la Risurrezione di Gesù. È una gioia vera, profonda, basata sulla certezza che Cristo risorto ormai non muore più, ma è vivo e operante nella Chiesa e nel mondo. Tale certezza abita nel cuore dei credenti da quel mattino di Pasqua, quando le donne andarono al sepolcro di Gesù e gli angeli dissero loro: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo?» (*Lc* 24, 5). «Perché cercate tra i morti colui che è vivo?» Queste parole sono come una pietra miliare nella storia; ma anche una “pietra d’inciampo”, se non ci apriamo alla Buona Notizia, se pensiamo che dia meno fastidio un Gesù morto che un Gesù vivo! Invece quante volte, nel nostro cammino quotidiano, abbiamo bisogno di sentirci dire: “Perché stai cercando tra i morti colui che è vivo?”. Quante volte noi cerchiamo la vita fra le cose morte, fra le cose che non possono dare vita, fra le cose che oggi sono e domani non saranno più, le cose che passano... “Perché cercate tra i morti colui che è vivo?”

Ne abbiamo bisogno quando ci chiudiamo in una qualsiasi forma di egoismo o di auto-compiacimento; quando ci lasciamo sedurre dai poteri terreni e dalle cose di questo mondo, dimenticando Dio e il prossimo; quando poniamo le nostre speranze in vanità mondane, nel denaro, nel successo. Allora la Parola di Dio ci dice: “Perché cercate tra i morti colui che è vivo?”. Perché stai cercando lì? Quella cosa non ti può dare vita! Sì, forse ti darà un’allegria di un minuto, di un giorno, di una settimana, di un mese... e poi? “Perché cercate tra i morti colui che è vivo?”. Questa frase deve entrare nel cuore e dobbiamo ripeterla. La ripetiamo insieme tre volte? Facciamo lo sforzo? Tutti: “Perché cercate tra i morti colui che è vivo?” [ripete con la folla] Oggi, quando torniamo a casa, diciamola dal cuore, in silenzio, e facciamoci questa domanda: perché io nella vita cerco tra i morti colui che è vivo? Ci farà bene.

* Allocutio die 23 aprilis 2014 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 24 aprile 2014).

Non è facile essere aperti a Gesù. Non è scontato accettare la vita del Risorto e la sua presenza in mezzo a noi. Il Vangelo ci fa vedere diverse reazioni: quella dell'apostolo Tommaso, quella di Maria di Màgdala e quella dei due discepoli di Emmaus: ci fa bene confrontarci con loro. Tommaso pone una condizione alla fede, chiede di toccare l'evidenza, le piaghe; Maria Maddalena piange, lo vede ma non lo riconosce, si rende conto che è Gesù soltanto quando Lui la chiama per nome; i discepoli di Emmaus, depressi e con sentimenti di sconfitta, giungono all'incontro con Gesù lasciandosi accompagnare da quel misterioso viandante. Ciascuno per cammini diversi! Cercavano tra i morti colui che è vivo e fu lo stesso Signore a correggere la rotta. Ed io che faccio? Quale rotta seguo per incontrare il Cristo vivo? Lui sarà sempre vicino a noi per correggere la rotta se noi abbiamo sbagliato.

«Perché cercate tra i morti colui che è vivo?» (Lc 24, 5). Questa domanda ci fa superare la tentazione di guardare indietro, a ciò che è stato ieri, e ci spinge in avanti verso il futuro. Gesù non è nel sepolcro, è il Risorto! Lui è il Vivente, Colui che sempre rinnova il suo corpo che è la Chiesa e lo fa camminare attirandolo verso di Lui. "Ieri" è la tomba di Gesù e la tomba della Chiesa, il sepolcro della verità e della giustizia; "oggi" è la risurrezione perenne verso la quale ci sospinge lo Spirito Santo, donandoci la piena libertà.

Oggi viene rivolto anche a noi questo interrogativo. Tu, perché cerchi tra i morti colui che è vivo tu che ti chiudi in te stesso dopo un fallimento e tu che non ha più la forza di pregare? Perché cerchi tra i morti colui che è vivo, tu che ti senti solo, abbandonato dagli amici e forse anche da Dio? Perché cerchi tra i morti colui che è vivo tu che hai perso la speranza e tu che ti senti imprigionato dai tuoi peccati? Perché cerchi tra i morti colui che è vivo tu che aspiri alla bellezza, alla perfezione spirituale, alla giustizia, alla pace?

Abbiamo bisogno di sentirci ripetere e di ricordarci a vicenda l'ammonimento dell'angelo! Questo ammonimento, «Perché cercate tra i morti colui che è vivo», ci aiuta ad uscire dai nostri spazi di tristezza e

ci apre agli orizzonti della gioia e della speranza. Quella speranza che rimuove le pietre dai sepolcri e incoraggia ad annunciare la Buona Novella, capace di generare vita nuova per gli altri. Ripetiamo questa frase dell'angelo per averla nel cuore e nella memoria e poi ognuno risponda in silenzio: "Perché cercate tra i morti colui che è vivo?" Ripetiamola! [ripete con la folla] Guardate fratelli e sorelle, Lui è vivo, è con noi! Non andiamo da tanti sepolcri che oggi ti promettono qualcosa, bellezza, e poi non ti danno niente! Lui è vivo! Non cerchiamo fra i morti colui che è vivo! Grazie.

SAN GIOVANNI XXIII E SAN GIOVANNI PAOLO II
HANNO AVUTO IL CORAGGIO DI GUARDARE LE FERITE
DI GESÙ, DI TOCCARE LE SUE MANI PIAGATE
E IL SUO COSTATO TRAFITTO *

Al centro di questa domenica che conclude l'Ottava di Pasqua, e che san Giovanni Paolo II ha voluto intitolare alla Divina Misericordia, ci sono *le piaghe gloriose di Gesù risorto*.

Egli le mostrò già la prima volta in cui apparve agli Apostoli, la sera stessa del giorno dopo il sabato, il giorno della Risurrezione. Ma quella sera, come abbiamo sentito, non c'era Tommaso; e quando gli altri gli dissero che avevano visto il Signore, lui rispose che se non avesse visto e toccato quelle ferite, non avrebbe creduto. Otto giorni dopo, Gesù apparve di nuovo nel cenacolo, in mezzo ai discepoli: c'era anche Tommaso; si rivolse a lui e lo invitò a toccare le sue piaghe. E allora quell'uomo sincero, quell'uomo abituato a verificare di persona, si inginocchiò davanti a Gesù e disse: « Mio Signore e mio Dio! » (Gv 20, 28).

Le piaghe di Gesù sono *scandalo per la fede*, ma sono anche *la verifica della fede*. Per questo nel corpo di Cristo risorto le piaghe non scompaiono, rimangono, perché quelle piaghe sono il segno permanente dell'amore di Dio per noi, e sono *indispensabili per credere in Dio*. Non per credere che Dio esiste, ma per credere *che Dio è amore, misericordia, fedeltà*. San Pietro, riprendendo Isaia, scrive ai cristiani: « Dalle sue piaghe siete stati guariti » (1Pt 2, 24; cfr Is 53, 5).

San Giovanni XXIII e san Giovanni Paolo II *hanno avuto il coraggio di guardare le ferite di Gesù, di toccare le sue mani piagate e il suo costato trafitto*. Non hanno avuto vergogna della carne di Cristo, non si sono scandalizzati di Lui, della sua croce; non hanno avuto vergogna della carne del fratello (cfr Is 58, 7), perché in ogni persona sofferente vedevano Gesù. Sono stati due uomini coraggiosi, pieni della *parresia* dello

* Ex homilia 27 aprilis 2014 habita in Basilica Vaticana, in Dominica II Paschae seu De Divina Misericordia (cf. *L'Osservatore Romano*, 27-28 aprile 2014).

Spirito Santo, e hanno dato testimonianza alla Chiesa e al mondo della bontà di Dio, della sua misericordia.

Sono stati sacerdoti, e vescovi e papi del XX secolo. Ne hanno conosciuto le tragedie, ma non ne sono stati sopraffatti. Più forte, in loro, era Dio; più forte era la fede in Gesù Cristo Redentore dell'uomo e Signore della storia; più forte in loro era la misericordia di Dio che si manifesta in queste cinque piaghe; più forte era la vicinanza materna di Maria.

In questi due uomini contemplativi delle piaghe di Cristo e testimoni della sua misericordia dimorava «*una speranza viva*», insieme con una «*gioia indicibile e gloriosa*» (1Pt 1, 3.8). La speranza e la gioia che Cristo risorto dà ai suoi discepoli, e delle quali nulla e nessuno può privarli.

La *speranza e la gioia pasquali*, passate attraverso il crogiolo della spogliazione, dello svuotamento, della vicinanza ai peccatori fino all'estremo, fino alla nausea per l'amarezza di quel calice. Queste sono la speranza e la gioia che i due santi Papi hanno ricevuto in dono dal Signore risorto e a loro volta hanno donato in abbondanza al Popolo di Dio, ricevendone eterna riconoscenza.

Questa speranza e questa gioia si respiravano nella *prima comunità dei credenti*, a Gerusalemme, di cui parlano gli Atti degli Apostoli (cfr 2, 42-47), che abbiamo ascoltato nella seconda Lettura. È una comunità in cui *si vive l'essenziale del Vangelo*, vale a dire l'amore, la misericordia, in semplicità e fraternità.

E questa è l'immagine di Chiesa che il Concilio Vaticano II ha tenuto davanti a sé. Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II hanno collaborato con lo Spirito Santo per *ripristinare e aggiornare la Chiesa secondo la sua fisionomia originaria*, la fisionomia che le hanno dato i santi nel corso dei secoli. Non dimentichiamo che sono proprio i santi che mandano avanti e fanno crescere la Chiesa. Nella convocazione del Concilio san Giovanni XXIII ha dimostrato una delicata *docilità allo Spirito Santo*, si è lasciato condurre ed è stato per la Chiesa un pastore, una guida-guidata, guidata dallo Spirito. Questo è stato il suo grande servizio alla Chiesa; per questo a me piace pensarlo come il *Papa della docilità allo Spirito Santo*.

In questo servizio al Popolo di Dio, san Giovanni Paolo II è stato *il Papa della famiglia*. Così lui stesso, una volta, disse che avrebbe voluto essere ricordato, come il Papa della famiglia. Mi piace sottolinearlo mentre stiamo vivendo un *cammino sinodale sulla famiglia e con le famiglie*, un cammino che sicuramente dal Cielo lui accompagna e sostiene.

Che entrambi questi nuovi santi Pastori del Popolo di Dio intercedano per la Chiesa affinché, durante questi due anni di cammino sinodale, sia docile allo Spirito Santo nel servizio pastorale alla famiglia. Che entrambi ci insegnino a non scandalizzarci delle piaghe di Cristo, ad addentrarci nel mistero della misericordia divina che sempre spera, sempre perdona, perché sempre ama.

I DONI DELLO SPIRITO SANTO: 2. L'INTELLETTO*

Dopo aver preso in esame la sapienza, come primo dei sette doni dello Spirito Santo, oggi vorrei puntare l'attenzione sul secondo dono, cioè l'*intelletto*. Non si tratta qui dell'intelligenza umana, della capacità intellettuale di cui possiamo essere più o meno dotati. È invece una grazia che solo lo Spirito Santo può infondere e che suscita nel cristiano la capacità di andare al di là dell'aspetto esterno della realtà e *scrutare le profondità del pensiero di Dio e del suo disegno di salvezza*.

L'apostolo Paolo, rivolgendosi alla comunità di Corinto, descrive bene gli effetti di questo dono - cioè che cosa fa il dono dell'intelletto in noi -, e Paolo dice questo: «Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, Dio le ha preparate per coloro che lo amano. Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito» (1Cor 2, 9-10). Questo ovviamente non significa che un cristiano possa comprendere ogni cosa e avere una conoscenza piena dei disegni di Dio: tutto ciò rimane in attesa di manifestarsi in tutta la sua limpidezza quando ci troveremo al cospetto di Dio e saremo davvero una cosa sola con Lui. Però, come suggerisce la parola stessa, l'intelletto permette di "*intus legere*", cioè di "leggere dentro": questo dono ci fa capire le cose come le capisce Dio, con l'intelligenza di Dio. Perché uno può capire una situazione con l'intelligenza umana, con prudenza, e va bene. Ma capire una situazione in profondità, come la capisce Dio, è l'effetto di questo dono. E Gesù ha voluto inviarci lo Spirito Santo perché noi abbiamo questo dono, perché tutti noi possiamo capire le cose come Dio le capisce, con l'intelligenza di Dio. È un bel regalo che il Signore ha fatto a tutti noi. È il dono con cui lo Spirito Santo ci introduce nell'intimità con Dio e ci rende partecipi del disegno d'amore che Lui ha con noi.

* Allocutio die 30 aprilis 2014 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 30 aprile 1 maggio 2014).

È chiaro allora che il dono dell'intelletto è *strettamente connesso alla fede*. Quando *lo Spirito Santo* abita nel nostro cuore e illumina la nostra mente, ci fa crescere giorno dopo giorno nella *comprensione di quello che il Signore ha detto e ha compiuto*. Lo stesso Gesù ha detto ai suoi discepoli: io vi invierò lo Spirito Santo e Lui vi farà capire tutto quello che io vi ho insegnato. Capire gli insegnamenti di Gesù, capire la sua Parola, capire il Vangelo, capire la Parola di Dio. Uno può leggere il Vangelo e capire qualcosa, ma se noi leggiamo il Vangelo con questo dono dello Spirito Santo possiamo capire la profondità delle parole di Dio. E questo è un gran dono, un gran dono che tutti noi dobbiamo chiedere e chiedere insieme: Dacci, Signore, il dono dell'intelletto.

C'è un episodio del Vangelo di Luca che esprime molto bene la profondità e la forza di questo dono. Dopo aver assistito alla morte in croce e alla sepoltura di Gesù, due suoi discepoli, delusi e affranti, se ne vanno da Gerusalemme e ritornano al loro villaggio di nome Emmaus. Mentre sono in cammino, Gesù risorto si affianca e comincia a parlare con loro, ma i loro occhi, velati dalla tristezza e dalla disperazione, non sono in grado di riconoscerlo. Gesù cammina con loro, ma loro sono tanto tristi, tanto disperati, che non lo riconoscono.

Quando però il Signore spiega loro le Scritture, perché comprendano che Lui doveva soffrire e morire per poi risorgere, *le loro menti si aprono e nei loro cuori si riaccende la speranza* (cfr Lc 24, 13-27). E questo è quello che fa lo Spirito Santo con noi: ci apre la mente, ci apre per capire meglio, per capire meglio le cose di Dio, le cose umane, le situazioni, tutte le cose. È importante il dono dell'intelletto per la nostra vita cristiana. Chiediamolo al Signore, che ci dia, che dia a tutti noi questo dono per capire, come capisce Lui, le cose che accadono e per capire, soprattutto, la Parola di Dio nel Vangelo. Grazie.

I DONI DELLO SPIRITO SANTO: 3. IL CONSIGLIO*

Abbiamo sentito nella lettura di quel brano del libro dei Salmi che dice: «Il Signore mi ha dato consiglio, anche di notte il mio cuore mi istruisce» (*Sal* 16, 7). E questo è un altro dono dello Spirito Santo: il dono del *consiglio*. Sappiamo quanto è importante, nei momenti più delicati, poter contare sui suggerimenti di persone sagge e che ci vogliono bene. Ora, attraverso il dono del consiglio, è Dio stesso, con il suo Spirito, a illuminare il nostro cuore, così da farci comprendere il modo giusto di parlare e di comportarsi e la via da seguire. Ma come agisce questo dono in noi?

Nel momento in cui lo accogliamo e lo ospitiamo nel nostro cuore, lo Spirito Santo comincia subito a renderci sensibili alla sua voce e a orientare i nostri pensieri, i nostri sentimenti e le nostre intenzioni secondo il cuore di Dio. Nello stesso tempo, ci porta sempre più a rivolgere lo sguardo interiore su Gesù, come modello del nostro modo di agire e di relazionarci con Dio Padre e con i fratelli. Il consiglio, allora, è il dono con cui lo Spirito Santo *rende capace la nostra coscienza di fare una scelta concreta in comunione con Dio*, secondo la logica di Gesù e del suo Vangelo. In questo modo, lo Spirito ci fa crescere interiormente, ci fa crescere positivamente, ci fa crescere nella comunità e ci aiuta a non cadere in balia dell'egoismo e del proprio modo di vedere le cose. Così lo Spirito ci aiuta a crescere e anche a vivere in comunità. La condizione essenziale per conservare questo dono è la preghiera. Sempre torniamo sullo stesso tema: la preghiera! Ma è tanto importante la preghiera. Pregare con le preghiere che tutti noi sappiamo da bambini, ma anche pregare con le nostre parole. Pregare il Signore: “Signore, aiutami, consigliami, cosa devo fare adesso?”. E con la preghiera facciamo spazio, affinché lo Spirito venga e ci aiuti in quel momento, ci consigli su quello che tutti noi dobbiamo fare. La preghiera! Mai di-

* Allocutio die 7 maii 2014 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 7 maggio 2014).

menticare la preghiera. Mai! Nessuno, nessuno, se ne accorge quando noi preghiamo nel bus, nella strada: preghiamo in silenzio col cuore. Approfittiamo di questi momenti per pregare, pregare perché lo Spirito ci dia il dono del consiglio.

Nell'intimità con Dio e nell'ascolto della sua Parola, pian piano mettiamo da parte la nostra logica personale, dettata il più delle volte dalle nostre chiusure, dai nostri pregiudizi e dalle nostre ambizioni, e impariamo invece a chiedere al Signore: qual è il tuo desiderio?, qual è la tua volontà?, che cosa piace a te? In questo modo matura in noi una *sintonia profonda*, quasi connaturale nello Spirito e si sperimenta quanto siano vere le parole di Gesù riportate nel Vangelo di Matteo: «Non preoccupatevi di come o di che cosa direte, perché vi sarà dato in quell'ora ciò che dovrete dire: infatti non siete voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi» (Mt 10, 19-20).

È lo Spirito che ci consiglia, ma noi dobbiamo dare spazio allo Spirito, perché ci possa consigliare. E dare spazio è pregare, pregare perché Lui venga e ci aiuti sempre.

Come tutti gli altri doni dello Spirito, poi, anche il consiglio costituisce un tesoro *per tutta la comunità cristiana*. Il Signore non ci parla soltanto nell'intimità del cuore, ci parla sì, ma non soltanto lì, ma ci parla anche attraverso la voce e la testimonianza dei fratelli. È davvero un dono grande poter incontrare degli uomini e delle donne di fede che, soprattutto nei passaggi più complicati e importanti della nostra vita, ci aiutano a fare luce nel nostro cuore a riconoscere la volontà del Signore!

Io ricordo una volta nel santuario di Luján ero nel confessionale, davanti al quale c'era una coda lunga. C'era anche un ragazotto tutto moderno, con gli orecchini, i tatuaggi, tutte queste cose... Ed è venuto per dirmi cosa gli succedeva. Era un problema grosso, difficile. E mi ha detto: io ho raccontato tutto questo alla mia mamma e mia mamma mi ha detto: vai dalla Madonna e lei ti dirà cosa devi fare. Ecco una donna che aveva il dono del consiglio. Non sapeva come uscire dal problema del figlio, ma ha indicato la strada giusta: vai dalla Madonna e lei ti

dirà. Questo è il dono del consiglio. Quella donna umile, semplice, ha dato al figlio il consiglio più vero. Infatti questo ragazzo mi ha detto: ho guardato la Madonna e ho sentito che devo fare questo, questo e questo... Io non ho dovuto parlare, avevano già detto tutto la sua mamma e il ragazzo stesso. Questo è il dono del consiglio. Voi mamme che avete questo dono, chiedetelo per i vostri figli, Il dono di consigliare i figli è un dono di Dio.

Cari amici, il Salmo 16, che abbiamo sentito, ci invita a pregare con queste parole: «Benedico il Signore che mi ha dato consiglio; anche di notte il mio animo mi istruisce. Io pongo sempre davanti a me il Signore, sta alla mia destra, non potrò vacillare» (vv. 7-8). Che lo Spirito possa sempre infondere nel nostro cuore questa certezza e ricolmarci così della sua consolazione e della sua pace! Chiedete sempre il dono del consiglio.

«RICONOSCETE DUNQUE CIÒ CHE FATE,
IMITATE CIÒ CHE CELEBRATE»*

Per l'Omelia, il Santo Padre ha pronunciato le parole suggerite dal Rito di Ordinazione dei Presbiteri, soffermandosi a sottolinearne alcuni passaggi.

Fratelli carissimi, questi nostri figli e fratelli sono stati chiamati all'ordine del presbiterato. Come voi ben sapete, il Signore Gesù è il solo sommo sacerdote del Nuovo Testamento; ma in Lui anche tutto il popolo santo di Dio è stato costituito popolo sacerdotale. Nondimeno, tra tutti i suoi discepoli, il Signore Gesù vuole sceglierne alcuni in particolare, perché esercitando pubblicamente nella Chiesa in suo nome l'ufficio sacerdotale a favore di tutti gli uomini, continuino la sua personale missione di maestro, sacerdote e pastore.

Dopo matura riflessione, noi stiamo per elevare all'ordine dei presbiteri questi nostri fratelli, perché al servizio di Cristo maestro, sacerdote e pastore cooperino a edificare il corpo di Cristo, che è la Chiesa, in popolo di Dio e tempio santo dello Spirito.

Essi saranno infatti configurati a Cristo sommo ed eterno sacerdote, ossia saranno consacrati come veri sacerdoti del Nuovo Testamento, e a questo titolo, che li unisce nel sacerdozio al loro Vescovo, saranno predicatori del Vangelo, pastori del popolo di Dio, e presiederanno le azioni di culto, specialmente nella celebrazione del Sacrificio del Signore.

Quanto a voi, fratelli e figli diletteggissimi, che state per essere promossi all'ordine del presbiterato, considerate che esercitando il ministero della sacra dottrina sarete partecipi della missione di Cristo, unico maestro. Dispensate a tutti quella Parola, che voi stessi avete ricevuto con gioia, dalle vostre mamme, dalle vostre catechiste. Leggete e meditate assiduamente la parola del Signore per credere ciò che avete letto,

* Ex homilia 11 maii 2014 habita in Basilica Vaticana, in ordinatione presbyterorum (cf. *L'Osservatore Romano*, 11-12 maggio 2014).

insegnare ciò che avete appreso nella fede, vivere ciò che avete insegnato. Sia dunque nutrimento al popolo di Dio la vostra dottrina, che non è vostra: voi non siete padroni della dottrina! È la dottrina del Signore, e voi dovete essere fedeli alla dottrina del Signore! Sia dunque nutrimento al popolo di Dio la vostra dottrina, gioia e sostegno ai fedeli di Cristo il profumo della vostra vita, perché con la parola e l'esempio edificiate la casa di Dio, che è la Chiesa.

E così voi continuerete l'opera santificatrice di Cristo. Mediante il vostro ministero il sacrificio spirituale dei fedeli viene reso perfetto, perché congiunto al Sacrificio di Cristo, che per le vostre mani in nome di tutta la Chiesa viene offerto in modo incruento sull'altare nella celebrazione dei santi misteri.

Riconoscete dunque ciò che fate, imitate ciò che celebrate, perché partecipando al mistero della morte e risurrezione del Signore, portiate la morte di Cristo nelle vostre membra e camminate con Lui in novità di vita.

Con il Battesimo aggregherete nuovi fedeli al popolo di Dio; con il sacramento della Penitenza rimetterete i peccati in nome di Cristo e della Chiesa. E qui voglio fermarmi e chiedervi, per l'amore di Gesù Cristo: non stancatevi mai di essere misericordiosi! Per favore! Abbiate quella capacità di perdono che ha avuto il Signore, che non è venuto a condannare, ma a perdonare! Abbiate misericordia, tanta! E se vi viene lo scrupolo di essere troppo "*perdonatori*", pensate a quel santo prete del quale vi ho parlato, che andava davanti al tabernacolo e diceva: "Signore, perdonami se ho perdonato troppo. Ma sei tu che mi hai dato il cattivo esempio!". E io vi dico, davvero: a me fa tanto dolore quanto trovo gente che non va più a confessarsi perché è stata bastonata, sgridata.

Hanno sentito che le porte delle chiese gli si chiudevano in faccia! Per favore, non fate questo: misericordia, misericordia! Il buon pastore entra per la porta e la porta della misericordia sono le piaghe del Signore: se voi non entrate nel vostro ministero per le piaghe del Signore, non sarete buoni pastori.

Con l'Olio santo darete sollievo agli infermi; celebrando i sacri riti e innalzando nelle varie ore del giorno la preghiera di lode e di supplica, vi farete voce del popolo di Dio e dell'umanità intera.

Consapevoli di essere stati scelti fra gli uomini e costituiti in loro favore per attendere alle cose di Dio, esercitate in letizia e in carità sincera l'opera sacerdotale di Cristo, unicamente intenti a piacere a Dio e non a voi stessi.

E pensate a quello che diceva Sant'Agostino dei pastori che cercavano di piacere a se stessi, che usavano le pecorelle del Signore come pasto e per vestirsi, per indossare la maestà di un ministero che non si sapeva se fosse di Dio. Infine, partecipando alla missione di Cristo, capo e pastore, in comunione filiale con il vostro Vescovo, impegnatevi a unire i fedeli in un'unica famiglia, per condurli a Dio Padre per mezzo di Cristo nello Spirito Santo. Abbiate sempre davanti agli occhi l'esempio del Buon Pastore, che non è venuto per essere servito, ma per servire, e per cercare e salvare ciò che era perduto.

I DONI DELLO SPIRITO SANTO:

4. LA FORTEZZA*

Abbiamo riflettuto nelle scorse catechesi sui primi tre doni dello Spirito Santo: la sapienza, l'intelletto e il consiglio. Oggi pensiamo a quello che fa il Signore: Lui viene sempre a *sostenerci nella nostra debolezza* e questo lo fa con un dono speciale: il dono della *fortezza*.

C'è una *parabola*, raccontata da Gesù, che ci aiuta a cogliere l'importanza di questo dono. Un *seminatore* esce a seminare; non tutto il seme che sparge, però, porta frutto. Quello che finisce sulla strada viene mangiato dagli uccelli; quello che cade sul terreno sassoso o in mezzo ai rovi germoglia, ma viene presto seccato dal sole o soffocato dalle spine. Solo quello che finisce sul terreno buono può crescere e dare frutto (cfr *Mc* 4, 3-9 // *Mt* 13, 3-9 // *Lc* 8, 4-8). Come Gesù stesso spiega ai suoi discepoli, questo seminare rappresenta il Padre, che sparge abbondantemente il seme della sua Parola. Il seme, però, si scontra spesso con l'aridità del nostro cuore e, anche quando viene accolto, rischia di rimanere sterile. Con il dono della *fortezza*, invece, lo Spirito Santo *libera il terreno del nostro cuore*, lo libera dal torpore, dalle incertezze e da tutti i timori che possono frenarlo, in modo che la Parola del Signore venga messa in pratica, in modo autentico e gioioso. È un vero aiuto questo dono della *fortezza*, ci dà forza, ci libera anche da tanti impedimenti.

Ci sono anche dei *momenti difficili* e delle *situazioni estreme* in cui il dono della *fortezza* si manifesta in modo straordinario, esemplare. È il caso di coloro che si trovano ad affrontare esperienze particolarmente dure e dolorose, che sconvolgono la loro vita e quella dei loro cari. La Chiesa risplende della testimonianza di tanti *fratelli e sorelle che non hanno esitato a dare la propria vita*, pur di rimanere fedeli al Signore e al suo Vangelo. Anche oggi non mancano cristiani che in tante parti del mondo continuano a celebrare e a testimoniare la loro fede, con profonda convinzione e serenità, e resistono anche quando sanno che ciò può compor-

* Allocutio die 14 maii 2014 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 14 maggio 2014).

tare un prezzo più alto. Anche noi, tutti noi, conosciamo gente che ha vissuto situazioni difficili, tanti dolori. Ma, pensiamo a quegli uomini, a quelle donne, che conducono una vita difficile, lottano per portare avanti la famiglia, educare i figli: fanno tutto questo perché c'è lo spirito di forza che li aiuta. Quanti uomini e donne - noi non sappiamo i loro nomi - che onorano il nostro popolo, onorano la nostra Chiesa, perché sono forti: forti nel portare avanti la loro vita, la loro famiglia, il loro lavoro, la loro fede. Questi nostri fratelli e sorelle sono santi, santi nel quotidiano, santi nascosti in mezzo a noi: hanno proprio il dono della forza per portare avanti il loro dovere di persone, di padri, di madri, di fratelli, di sorelle, di cittadini. Ne abbiamo tanti! Ringraziamo il Signore per questi cristiani che sono di una santità nascosta: è lo Spirito Santo che hanno dentro che li porta avanti! E ci farà bene pensare a questa gente: se loro fanno tutto questo, se loro possono farlo, perché non io? E ci farà bene anche chiedere al Signore che ci dia il dono della forza.

Non bisogna pensare che il dono della forza sia necessario soltanto in alcune occasioni o situazioni particolari. Questo dono deve costituire la nota di fondo del nostro essere cristiani, nell'*ordinarietà della nostra vita quotidiana*. Come ho detto, in tutti i giorni della vita quotidiana dobbiamo essere forti, abbiamo bisogno di questa forza, per portare avanti la nostra vita, la nostra famiglia, la nostra fede. L'apostolo Paolo ha detto una frase che ci farà bene sentire: «Tutto posso in colui che mi dà la forza» (*Fil* 4, 13). Quando affrontiamo la vita ordinaria, quando vengono le difficoltà, ricordiamo questo: «Tutto posso in colui che mi dà la forza». Il Signore dà la forza, sempre, non ce la fa mancare. Il Signore non ci prova più di quello che noi possiamo tollerare. Lui è sempre con noi. «Tutto posso in colui che mi dà la forza».

Cari amici, a volte possiamo essere tentati di lasciarci prendere dalla pigrizia o peggio dallo sconforto, soprattutto di fronte alle fatiche e alle prove della vita. In questi casi, non perdiamoci d'animo, invochiamo lo Spirito Santo, perché con il dono della forza possa sollevare il nostro cuore e comunicare nuova forza ed entusiasmo alla nostra vita e alla nostra sequela di Gesù.

I DONI DELLO SPIRITO SANTO:

5. LA SCIENZA*

Oggi vorrei mettere in luce un altro dono dello Spirito Santo, il dono della *scienza*. Quando si parla di scienza, il pensiero va immediatamente alla capacità dell'uomo di conoscere sempre meglio la realtà che lo circonda e di scoprire le leggi che regolano la natura e l'universo. La scienza che viene dallo Spirito Santo, però, non si limita alla conoscenza umana: è un dono speciale, che ci porta a cogliere, attraverso il creato, la grandezza e l'amore di Dio e la sua relazione profonda con ogni creatura.

Quando i nostri occhi sono illuminati dallo Spirito, si aprono alla contemplazione di Dio, nella bellezza della natura e nella grandiosità del cosmo, e ci portano a *scoprire come ogni cosa ci parla di Lui e del suo amore*. Tutto questo suscita in noi grande stupore e un profondo senso di gratitudine! È la sensazione che proviamo anche quando ammiriamo un'opera d'arte o qualsiasi meraviglia che sia frutto dell'ingegno e della creatività dell'uomo: di fronte a tutto questo, lo Spirito ci porta a lodare il Signore dal profondo del nostro cuore e a riconoscere, in tutto ciò che abbiamo e siamo, un dono inestimabile di Dio e un segno del suo infinito amore per noi.

Nel primo capitolo della Genesi, proprio all'inizio di tutta la Bibbia, si mette in evidenza che Dio si compiace della sua creazione, sottolineando ripetutamente la bellezza e la bontà di ogni cosa. Al termine di ogni giornata, è scritto: «Dio vide che era cosa buona» (1, 12.18.21.25): se Dio vede che il creato è una cosa buona, è una cosa bella, anche noi dobbiamo assumere questo atteggiamento e vedere che il creato è cosa buona e bella. Ecco il dono della scienza che ci fa vedere questa bellezza, pertanto lodiamo Dio, ringraziamolo per averci dato tanta bellezza. E quando Dio finì di creare l'uomo non

* Allocutio die 21 maii 2014 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 21 maggio 2014).

disse «vide che era cosa buona», ma disse che era «molto buona» (v. 31). Agli occhi di Dio noi siamo la cosa più bella, più grande, più buona della creazione: anche gli angeli sono sotto di noi, noi siamo più degli angeli, come abbiamo sentito nel libro dei Salmi. Il Signore ci vuole bene! Dobbiamo ringraziarlo per questo. Il dono della scienza ci pone in profonda *sintonia con il Creatore* e ci fa partecipare alla limpidezza del suo sguardo e del suo giudizio. Ed è in questa prospettiva che riusciamo a cogliere nell'uomo e nella donna il vertice della creazione, come compimento di un disegno d'amore che è impresso in ognuno di noi e che ci fa riconoscere come fratelli e sorelle.

Tutto questo è motivo di serenità e di pace e fa del cristiano un testimone gioioso di Dio, sulla scia di san Francesco d'Assisi e di tanti santi che hanno saputo lodare e cantare il suo amore attraverso la contemplazione del creato. Allo stesso tempo, però, il dono della scienza ci aiuta a non cadere in alcuni atteggiamenti eccessivi o sbagliati. Il primo è costituito dal rischio di considerarci padroni del creato. Il creato non è una proprietà, di cui possiamo spadroneggiare a nostro piacimento; né, tanto meno, è una proprietà solo di alcuni, di pochi: il creato è un dono, è un dono meraviglioso che Dio ci ha dato, perché *ne abbiamo cura e lo utilizziamo a beneficio di tutti, sempre con grande rispetto e gratitudine*. Il secondo atteggiamento sbagliato è rappresentato dalla tentazione di fermarci alle creature, come se queste possano offrire la risposta a tutte le nostre attese. Con il dono della scienza, lo Spirito ci aiuta a non cadere in questo sbaglio.

Ma vorrei ritornare sulla prima via sbagliata: spadroneggiare sul creato invece di custodirlo. Dobbiamo custodire il creato poiché è un dono che il Signore ci ha dato, è il regalo di Dio a noi; noi siamo custodi del creato. Quando noi sfruttiamo il creato, distruggiamo il segno dell'amore di Dio. Distruggere il creato è dire a Dio: "non mi piace". E questo non è buono: ecco il peccato.

La custodia del creato è proprio la custodia del dono di Dio ed è dire a Dio: "grazie, io sono il custode del creato ma per farlo progredire, mai per distruggere il tuo dono". Questo deve essere il nostro atteggia-

mento nei confronti del creato: custodirlo perché se noi distruggiamo il creato, il creato ci distruggerà! Non dimenticate questo. Una volta ero in campagna e ho sentito un detto da una persona semplice, alla quale piacevano tanto i fiori e li custodiva. Mi ha detto: “Dobbiamo custodire queste cose belle che Dio ci ha dato; il creato è per noi affinché ne profittiamo bene; non sfruttarlo, ma custodirlo, perché *Dio perdona sempre, noi uomini perdoniamo alcune volte, ma il creato non perdona mai e se tu non lo custodisci lui ti distruggerà*”.

Questo deve farci pensare e deve farci chiedere allo Spirito Santo il dono della scienza per capire bene che il creato è il più bel regalo di Dio. Egli ha fatto tante cose buone per la cosa più buona che è la persona umana.

I DONI DELLO SPIRITO SANTO:

6. LA PIETÀ*

Oggi vogliamo soffermarci su un dono dello Spirito Santo che tante volte viene frainteso o considerato in modo superficiale, e invece tocca nel cuore la nostra identità e la nostra vita cristiana: si tratta del dono della *pietà*.

Bisogna chiarire subito che questo dono non si identifica con l'avere compassione di qualcuno, avere pietà del prossimo, ma indica la nostra appartenenza a Dio e il nostro legame profondo con Lui, un legame che dà senso a tutta la nostra vita e che ci mantiene saldi, in comunione con Lui, anche nei momenti più difficili e travagliati.

Questo legame col Signore non va inteso come un dovere o un'imposizione. È un legame che viene da dentro. Si tratta di *una relazione vissuta col cuore*: è la nostra amicizia con Dio, donataci da Gesù, un'amicizia che cambia la nostra vita e ci riempie di entusiasmo, di gioia. Per questo, il dono della pietà suscita in noi innanzitutto la gratitudine e la lode. È questo infatti il motivo e il *senso più autentico del nostro culto e della nostra adorazione*. Quando lo Spirito Santo ci fa percepire la presenza del Signore e tutto il suo amore per noi, ci riscalda il cuore e ci muove quasi naturalmente alla preghiera e alla celebrazione. Pietà, dunque, è sinonimo di autentico spirito religioso, di confidenza filiale con Dio, di quella capacità di pregarlo con amore e semplicità che è propria delle persone umili di cuore.

Se il dono della pietà ci fa crescere nella relazione e nella comunione con Dio e ci porta a vivere come suoi figli, nello stesso tempo ci aiuta a *riversare questo amore anche sugli altri e a riconoscerli come fratelli*. E allora sì che saremo mossi da sentimenti di pietà – non di pietismo! – nei confronti di chi ci sta accanto e di coloro che incontriamo ogni giorno. Perché dico non di pietismo? Perché alcuni pensano che ave-

* Allocutio die 4 iunii 2014 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 4 giugno 2014).

re pietà è chiudere gli occhi, fare una faccia da immaginetta, far finta di essere come un santo. In piemontese noi diciamo: fare la “mugna quacia”. Questo non è il dono della pietà. Il dono della pietà significa essere davvero capaci di gioire con chi è nella gioia, di piangere con chi piange, di stare vicini a chi è solo o angosciato, di correggere chi è nell'errore, di consolare chi è afflitto, di accogliere e soccorrere chi è nel bisogno. C'è un rapporto molto stretto fra il dono della pietà e la mitezza. Il dono della pietà che ci dà lo Spirito Santo ci fa miti, ci fa tranquilli, pazienti, in pace con Dio, al servizio degli altri con mitezza.

Cari amici, nella Lettera ai Romani l'apostolo Paolo afferma: «Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: “Abbà! Padre!”» (*Rm* 8, 14-15).

Chiediamo al Signore che il dono del suo Spirito possa vincere il nostro timore, le nostre incertezze, anche il nostro spirito inquieto, impaziente, e possa renderci testimoni gioiosi di Dio e del suo amore, adorando il Signore in verità e anche nel servizio del prossimo con mitezza e col sorriso che sempre lo Spirito Santo ci dà nella gioia. Che lo Spirito Santo dia a tutti noi questo dono di pietà.

«TUTTI FURONO COLMATI DI SPIRITO SANTO» (At 2, 4)*

Parlando agli Apostoli nell'Ultima Cena, Gesù disse che, dopo la sua partenza da questo mondo, avrebbe inviato loro *il dono del Padre*, cioè lo Spirito Santo (cfr Gv 15, 26). Questa promessa si realizza con potenza nel giorno di Pentecoste, quando lo Spirito Santo discende sui discepoli riuniti nel Cenacolo. Quella effusione, benché straordinaria, non è rimasta unica e limitata a quel momento, ma è un evento che si è rinnovato e si rinnova ancora. Cristo glorificato alla destra del Padre continua a realizzare la sua promessa, inviando sulla Chiesa lo Spirito vivificante, che ci *insegna* e ci *ricorda* e ci *fa parlare*.

Lo Spirito Santo *ci insegna*: è il Maestro interiore. Ci guida per il giusto cammino, attraverso le situazioni della vita. Lui ci insegna la strada, la via. Nei primi tempi della Chiesa, il Cristianesimo era chiamato "la via" (cfr At 9, 2), e Gesù stesso è la Via. Lo Spirito Santo ci insegna a seguirlo, a camminare sulle sue orme. Più che un maestro di dottrina, lo Spirito Santo è un maestro di vita. E della vita fa parte certamente anche il sapere, il conoscere, ma dentro l'orizzonte più ampio e armonico dell'esistenza cristiana.

Lo Spirito Santo *ci ricorda*, ci ricorda tutto quello che Gesù ha detto. È la memoria vivente della Chiesa. E mentre ci fa ricordare, ci fa capire le parole del Signore.

Questo ricordare nello Spirito e grazie allo Spirito non si riduce a un fatto mnemonico, è un aspetto essenziale della presenza di Cristo in noi e nella sua Chiesa. Lo Spirito di verità e di carità ci ricorda tutto ciò che Cristo ha detto, ci fa entrare sempre più pienamente nel senso delle sue parole. Noi tutti abbiamo questa esperienza: un momento, in qualsiasi situazione, c'è un'idea e poi un'altra si collega con un brano della Scrittura... È lo Spirito che ci fa fare questa strada: la strada della memoria vivente della Chiesa. E questo chiede da noi una risposta: più

* Homilia die 8 iunii 2014 habita in basilicam Sancti Petri in Vaticano, infra Missam Pentecostem (cf. *L'Osservatore Romano*, 8-9 giugno 2014).

la nostra risposta è generosa, più le parole di Gesù diventano in noi vita, diventano atteggiamenti, scelte, gesti, testimonianza. In sostanza lo Spirito ci ricorda il comandamento dell'amore, e ci chiama a viverlo.

Un cristiano senza memoria non è un vero cristiano: è un cristiano a metà strada, è un uomo o una donna prigioniero del momento, che non sa fare tesoro della sua storia, non sa leggerla e viverla come storia di salvezza. Invece, con l'aiuto dello Spirito Santo, possiamo interpretare le ispirazioni interiori e gli avvenimenti della vita alla luce delle parole di Gesù. E così cresce in noi la sapienza della memoria, la sapienza del cuore, che è un dono dello Spirito. Che lo Spirito Santo ravvivi in tutti noi la memoria cristiana! E quel giorno, con gli Apostoli, c'era la Donna della memoria, quella che dall'inizio meditava tutte quelle cose nel suo cuore. C'era Maria, nostra Madre. Che Lei ci aiuti in questa strada della memoria.

Lo Spirito Santo ci insegna, ci ricorda, e – un altro tratto – *ci fa parlare*, con Dio e con gli uomini. Non ci sono cristiani muti, muti di anima; no, non c'è posto per questo.

Ci fa parlare con Dio nella *preghiera*. La preghiera è un dono che riceviamo gratuitamente; è dialogo con Lui nello Spirito Santo, che prega in noi e ci permette di rivolgerci a Dio chiamandolo Padre, Papà, *Abbà* (cfr *Rm* 8, 15; *Gal* 4, 4); e questo non è solo un "modo di dire", ma è la realtà, noi siamo *realmente* figli di Dio. «Infatti, tutti coloro che sono guidati dallo Spirito Santo di Dio, costoro sono figli di Dio» (*Rm* 8, 14).

Ci fa parlare nell'atto di fede. Nessuno di noi può dire: "Gesù è il Signore" – lo abbiamo sentito oggi – senza lo Spirito Santo. E lo Spirito ci fa parlare con gli uomini nel *dialogo fraterno*. Ci aiuta a parlare con gli altri riconoscendo in loro dei fratelli e delle sorelle; a parlare con amicizia, con tenerezza, con mitezza, comprendendo le angosce e le speranze, le tristezze e le gioie degli altri.

Ma c'è di più: lo Spirito Santo ci fa parlare anche agli uomini nella *profezia*, cioè facendoci "canali" umili e docili della Parola di Dio. La profezia è fatta con franchezza, per mostrare apertamente le contraddizioni e le ingiustizie, ma sempre con mitezza e intento costruttivo. Penetrati dallo Spirito di amore, possiamo essere segni e strumenti di Dio che ama, che serve, che dona la vita.

Ricapitolando: lo Spirito Santo ci insegna la via; ci ricorda e ci spiega le parole di Gesù; ci fa pregare e dire Padre a Dio, ci fa parlare agli uomini nel dialogo fraterno e ci fa parlare nella profezia.

Il giorno di Pentecoste, quando i discepoli «furono colmati di Spirito Santo», fu il battesimo della Chiesa, che nacque “in uscita”, in “partenza” per annunciare a tutti la Buona Notizia. La Madre Chiesa, che parte per servire. Ricordiamo l'altra Madre, la nostra Madre che partì con prontezza, per servire. La Madre Chiesa e la Madre Maria: tutte e due vergini, tutte e due madri, tutte e due donne. Gesù era stato perentorio con gli Apostoli: non dovevano allontanarsi da Gerusalemme prima di aver ricevuto dall'alto la forza dello Spirito Santo (cfr *At* 1, 4.8). Senza di Lui non c'è missione, non c'è evangelizzazione. Per questo con tutta la Chiesa, con la nostra Madre Chiesa cattolica invochiamo: Vieni, Santo Spirito!

I DONI DELLO SPIRITO SANTO:

7. IL TIMORE DI DIO*

Il dono del *timore di Dio*, di cui parliamo oggi, conclude la serie dei sette doni dello Spirito Santo. Non significa avere paura di Dio: sappiamo bene che Dio è Padre, e che ci ama e vuole la nostra salvezza, e sempre perdona, sempre; per cui non c'è motivo di avere paura di Lui! Il timore di Dio, invece, è il dono dello Spirito che ci ricorda quanto siamo piccoli di fronte a Dio e al suo amore e che il nostro bene sta nell'abbandonarci con umiltà, con rispetto e fiducia nelle sue mani. Questo è il timore di Dio: l'abbandono nella bontà del nostro Padre che ci vuole tanto bene.

Quando lo Spirito Santo prende dimora nel nostro cuore, ci infonde consolazione e pace, e ci porta a sentirci così come siamo, cioè piccoli, con quell'atteggiamento - tanto raccomandato da Gesù nel Vangelo - di chi ripone tutte le sue preoccupazioni e le sue attese in Dio e si sente avvolto e sostenuto dal suo calore e dalla sua protezione, proprio come un bambino con il suo papà! Questo fa lo Spirito Santo nei nostri cuori: ci fa sentire come bambini nelle braccia del nostro papà. In questo senso, allora, comprendiamo bene come il timore di Dio venga ad assumere in noi la forma della docilità, della riconoscenza e della lode, ricolmando il nostro cuore di speranza. Tante volte, infatti, non riusciamo a cogliere il disegno di Dio, e ci accorgiamo che non siamo capaci di assicurarci da noi stessi la felicità e la vita eterna. È proprio nell'esperienza dei nostri limiti e della nostra povertà, però, che lo Spirito ci conforta e ci fa percepire come l'unica cosa importante sia lasciarci condurre da Gesù fra le braccia di suo Padre.

Ecco perché abbiamo tanto bisogno di questo dono dello Spirito Santo. Il timore di Dio ci fa prendere coscienza che tutto viene dalla grazia e che la nostra vera forza sta unicamente nel seguire il Signore

* Allocutio die 11 iunii 2014 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 11 giugno 2014).

Gesù e nel lasciare che il Padre possa riversare su di noi la sua bontà e la sua misericordia. Aprire il cuore, perché la bontà e la misericordia di Dio vengano a noi. Questo fa lo Spirito Santo con il dono del timore di Dio: apre i cuori. Cuore aperto affinché il perdono, la misericordia, la bontà, le carezze del Padre vengano a noi, perché noi siamo figli infinitamente amati.

Quando siamo pervasi dal timore di Dio, allora siamo portati a seguire il Signore con umiltà, docilità e obbedienza. Questo, però, non con atteggiamento rassegnato, passivo, anche lamentoso, ma con lo stupore e la gioia di un figlio che si riconosce servito e amato dal Padre. Il timore di Dio, quindi, non fa di noi dei cristiani timidi, remissivi, ma genera in noi coraggio e forza! È un dono che fa di noi cristiani convinti, entusiasti, che non restano sottomessi al Signore per paura, ma perché sono commossi e conquistati dal suo amore! Essere conquistati dall'amore di Dio! E questo è una cosa bella. Lasciarci conquistare da questo amore di papà, che ci ama tanto, ci ama con tutto il suo cuore.

Ma, stiamo attenti, perché il dono di Dio, il dono del timore di Dio è anche un "allarme" di fronte alla pertinacia nel peccato. Quando una persona vive nel male, quando bestemmia contro Dio, quando sfrutta gli altri, quando li tiranneggia, quando vive soltanto per i soldi, per la vanità, o il potere, o l'orgoglio, allora il santo timore di Dio ci mette in allerta: attenzione! Con tutto questo potere, con tutti questi soldi, con tutto il tuo orgoglio, con tutta la tua vanità, non sarai felice. Nessuno può portare con sé dall'altra parte né i soldi, né il potere, né la vanità, né l'orgoglio. Niente! Possiamo soltanto portare l'amore che Dio Padre ci dà, le carezze di Dio, accettate e ricevute da noi con amore. E possiamo portare quello che abbiamo fatto per gli altri. Attenzione a non riporre la speranza nei soldi, nell'orgoglio, nel potere, nella vanità, perché tutto ciò non può prometterci niente di buono!

Penso per esempio alle persone che hanno responsabilità sugli altri e si lasciano corrompere; voi pensate che una persona corrotta sarà felice dall'altra parte? No, tutto il frutto della sua corruzione ha corrotto il suo cuore e sarà difficile andare dal Signore. Penso a coloro che vivo-

no della tratta di persone e del lavoro schiavo; voi pensate che questa gente che tratta le persone, che sfrutta le persone con il lavoro schiavo ha nel cuore l'amore di Dio? No, non hanno timore di Dio e non sono felici. Non lo sono. Penso a coloro che fabbricano armi per fomentare le guerre; ma pensate che mestiere è questo. Io sono sicuro che se faccio adesso la domanda: quanti di voi siete fabbricatori di armi? Nessuno, nessuno. Questi fabbricatori di armi non vengono a sentire la Parola di Dio! Questi fabbricano la morte, sono mercanti di morte e fanno mercanzia di morte. Che il timore di Dio faccia loro comprendere che un giorno tutto finisce e che dovranno rendere conto a Dio.

Cari amici, il Salmo 34 ci fa pregare così: « Questo povero grida e il Signore lo ascolta, lo salva da tutte le sue angosce. L'angelo del Signore si accampa attorno a quelli che lo temono, e li libera » (vv. 7-8).

Chiediamo al Signore la grazia di unire la nostra voce a quella dei poveri, per accogliere il dono del timore di Dio e poterci riconoscere, insieme a loro, rivestiti della misericordia e dell'amore di Dio, che è il nostro Padre, il nostro papà. Così sia.

LA CHIESA:

1. DIO FORMA UN POPOLO*

Oggi incomincio un ciclo di catechesi sulla Chiesa. È un po' come un figlio che parla della propria madre, della propria famiglia. Parlare della Chiesa è parlare della nostra madre, della nostra famiglia. La Chiesa infatti non è un'istituzione finalizzata a se stessa o un'associazione privata, una ONG, né tanto meno si deve restringere lo sguardo al clero o al Vaticano... "La Chiesa pensa...".

Ma la Chiesa siamo tutti! "Di chi parli tu?" "No, dei preti...". Ah, i preti sono parte della Chiesa, ma la Chiesa siamo tutti! Non restringerla ai sacerdoti, ai vescovi, al Vaticano... Queste sono parti della Chiesa, ma la Chiesa siamo tutti, tutti famiglia, tutti della madre. E la Chiesa è una realtà molto più ampia, che si apre a tutta l'umanità e che non nasce in un laboratorio, la Chiesa non è nata in laboratorio, non è nata improvvisamente. È fondata da Gesù ma è un popolo con una storia lunga alle spalle e una preparazione che ha inizio molto prima di Cristo stesso.

Questa storia, o "preistoria", della Chiesa si trova già nelle pagine dell'Antico Testamento. Abbiamo sentito il Libro della Genesi: Dio scelse *Abramo*, nostro padre nella fede, e gli chiese di partire, di lasciare la sua patria terrena e andare verso un'altra terra, che Lui gli avrebbe indicato (cfr *Gen* 12, 1-9). E in questa vocazione Dio non chiama Abramo da solo, come individuo, ma coinvolge fin dall'inizio la sua famiglia, la sua parentela e tutti coloro che sono a servizio della sua casa. Una volta in cammino, - sì, così incomincia a camminare la Chiesa - poi, Dio allargherà ancora l'orizzonte e ricolmerà Abramo della sua benedizione, promettendogli una discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia sulla riva del mare. Il primo dato importante è proprio questo: cominciando

* Allocutio die 18 iunii 2014 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 18 giugno 2014).

da Abramo *Dio forma un popolo perché porti la sua benedizione a tutte le famiglie della terra*. E all'interno di questo popolo nasce Gesù. È Dio che fa questo popolo, questa storia, la Chiesa in cammino, e lì nasce Gesù, in questo popolo.

Un secondo elemento: non è Abramo a costituire attorno a sé un popolo, ma è Dio a dare vita a questo popolo. Di solito era l'uomo a rivolgersi alla divinità, cercando di colmare la distanza e invocando sostegno e protezione. La gente pregava gli dei, le divinità. In questo caso, invece, si assiste a qualcosa di inaudito: *è Dio stesso a prendere l'iniziativa*. Ascoltiamo questo: è Dio stesso che bussa alla porta di Abramo e gli dice: vai avanti, vattene dalla tua terra, incomincia a camminare e io farò di te un grande popolo. E questo è l'inizio della Chiesa e in questo popolo nasce Gesù. Dio prende l'iniziativa e rivolge la sua parola all'uomo, creando un legame e una relazione nuova con lui. "Ma, padre, com'è questo? Dio ci parla?" "Sì". "E noi possiamo parlare a Dio?" "Sì". "Ma noi possiamo avere una conversazione con Dio?" "Sì". Questo si chiama preghiera, ma è Dio che ha fatto questo dall'inizio. Così Dio forma un popolo con tutti coloro che ascoltano la sua Parola e che si mettono in cammino, fidandosi di Lui. Questa è l'unica condizione: fidarsi di Dio. Se tu ti fidi di Dio, lo ascolti e ti metti in cammino, questo è fare Chiesa. L'amore di Dio *precede* tutto. Dio sempre è primo, arriva prima di noi, Lui ci precede. Il profeta Isaia, o Geremia, non ricordo bene, diceva che Dio è come il fiore del mandorlo, perché è il primo albero che fiorisce in primavera. Per dire che Dio sempre fiorisce prima di noi. Quando noi arriviamo Lui ci aspetta, Lui ci chiama, Lui ci fa camminare. Sempre è in anticipo rispetto a noi. E questo si chiama amore, perché Dio ci aspetta sempre. "Ma, padre, io non credo questo, perché se lei sapesse, padre, la mia vita, è stata tanto brutta, come posso pensare che Dio mi aspetta?" "Dio ti aspetta. E se sei stato un grande peccatore ti aspetta di più e ti aspetta con tanto amore, perché Lui è primo. È questa la bellezza della Chiesa, che ci porta a questo Dio che ci aspetta! Precede Abramo, precede anche Adamo.

Abramo e i suoi ascoltano la chiamata di Dio e si mettono in cammino, nonostante non sappiano bene chi sia questo Dio e dove li voglia condurre. È vero, perché Abramo si mette in cammino fidandosi di questo Dio che gli ha parlato, ma non aveva un libro di teologia per studiare cosa fosse questo Dio. Si fida, si fida dell'amore. Dio gli fa sentire l'amore e lui si fida. Questo però non significa che questa gente sia sempre convinta e fedele. Anzi, fin dall'inizio ci sono le resistenze, il ripiegamento su sé stessi e sui propri interessi e la tentazione di mercanteggiare con Dio e risolvere le cose a modo proprio. E questi sono i tradimenti e i peccati che segnano il cammino del popolo lungo tutta la storia della salvezza, che è *la storia della fedeltà di Dio e dell'infedeltà del popolo*. Dio, però, non si stanca, Dio ha *pazienza*, ha tanta pazienza, e nel tempo continua a educare e a formare il suo popolo, come un padre con il proprio figlio. Dio cammina con noi. Dice il profeta Osea: "Io ho camminato con te e ti ho insegnato a camminare come un papà insegna a camminare al bambino". Bella questa immagine di Dio! E così è con noi: ci insegna a camminare. Ed è lo stesso atteggiamento che mantiene nei confronti della Chiesa. Anche noi infatti, pur nel nostro proposito di seguire il Signore Gesù, facciamo esperienza ogni giorno dell'egoismo e della durezza del nostro cuore. Quando però ci riconosciamo peccatori, Dio ci riempie della sua misericordia e del suo amore. E ci perdona, ci perdona sempre. Ed è proprio questo che ci fa crescere come popolo di Dio, come Chiesa: non è la nostra bravura, non sono i nostri meriti - noi siamo poca cosa, non è quello -, ma è l'esperienza quotidiana di quanto il Signore ci vuole bene e si prende cura di noi. È questo che ci fa sentire davvero suoi, nelle sue mani, e ci fa crescere nella comunione con Lui e tra di noi. Essere Chiesa è sentirsi nelle mani di Dio, che è padre e ci ama, ci accarezza, ci aspetta, ci fa sentire la sua tenerezza. E questo è molto bello!

Cari amici, questo è il progetto di Dio; quando ha chiamato Abramo, Dio pensava a questo: formare un popolo benedetto dal suo amore e che porti la sua benedizione a tutti i popoli della terra. Que-

sto progetto non muta, è sempre in atto. In Cristo ha avuto il suo compimento e ancora oggi Dio continua a realizzarlo nella Chiesa. Chiediamo allora la grazia di rimanere fedeli alla sequela del Signore Gesù e all'ascolto della sua Parola, pronti a partire ogni giorno, come Abramo, verso la terra di Dio e dell'uomo, la nostra vera patria, e così diventare benedizione, segno dell'amore di Dio per tutti i suoi figli. A me piace pensare che un sinonimo, un altro nome che possiamo avere noi cristiani sarebbe questo: siamo uomini e donne, siamo gente che benedice. Il cristiano con la sua vita deve benedire sempre, benedire Dio e benedire tutti. Noi cristiani siamo gente che benedice, che sa benedire. È una bella vocazione questa!

«IL SIGNORE, TUO DIO, ... TI HA NUTRITO DI MANNA,
CHE TU NON CONOSCEVI» (Dt 8,2)*

Queste parole del Deuteronomio fanno riferimento alla storia d'Israele, che Dio ha fatto uscire dall'Egitto, dalla condizione di schiavitù, e per quarant'anni ha guidato nel deserto verso la terra promessa. Una volta stabilito nella terra, il popolo eletto raggiunge una certa autonomia, un certo benessere, e corre *il rischio di dimenticare* le tristi vicende del passato, superate grazie all'intervento di Dio e alla sua infinita bontà. Allora le Scritture esortano a ricordare, a *fare memoria* di tutto il cammino fatto nel deserto, nel tempo della carestia e dello sconforto. L'invito è quello di ritornare all'essenziale, all'esperienza della totale dipendenza da Dio, quando la sopravvivenza era affidata alla sua mano, perché l'uomo comprendesse che «non vive soltanto di pane, ma ... di quanto esce dalla bocca del Signore» (Dt 8, 3).

Oltre alla fame fisica l'uomo porta in sé un'altra fame, una fame che non può essere saziata con il cibo ordinario. È fame di vita, fame di amore, fame di eternità. E il segno della *manna* – come tutta l'esperienza dell'esodo – conteneva in sé anche questa dimensione: era figura di un cibo che soddisfa questa fame profonda che c'è nell'uomo. Gesù ci dona questo cibo, anzi, è *Lui stesso il pane vivo* che dà la vita al mondo (cfr Gv 6, 51). Il suo Corpo è il vero cibo sotto la specie del pane; il suo Sangue è la vera bevanda sotto la specie del vino. Non è un semplice alimento con cui saziare i nostri corpi, come la manna; il Corpo di Cristo è il pane degli ultimi tempi, capace di dare vita, e vita eterna, perché la sostanza di questo pane è l'Amore.

Nell'Eucaristia si comunica l'amore del Signore per noi: un amore così grande che ci nutre con Sé stesso; un amore gratuito, sempre a disposizione di ogni persona affamata e bisognosa di rigenerare le

* Ex homilia 19 iunii 2014 habita in area quae respicit Basilicam Lateranensem in Urbe, in Solemnitate Sacratissimi Corporis et Sanguinis Christi (cf. *L'Osservatore Romano*, 19-20 giugno 2014).

proprie forze. Vivere l'esperienza della fede significa lasciarsi nutrire dal Signore e costruire la propria esistenza non sui beni materiali, ma sulla realtà che non perisce: i doni di Dio, la sua Parola e il suo Corpo.

Se ci guardiamo attorno, ci accorgiamo che ci sono *tante offerte di cibo* che non vengono dal Signore e che apparentemente soddisfano di più. Alcuni si nutrono con il denaro, altri con il successo e la vanità, altri con il potere e l'orgoglio. Ma il cibo che ci nutre veramente e che ci sazia è soltanto quello che ci dà il Signore! Il cibo che ci offre il Signore è diverso dagli altri, e forse non ci sembra così gustoso come certe vivande che ci offre il mondo. Allora sogniamo altri pasti, come gli ebrei nel deserto, i quali rimpiangevano la carne e le cipolle che mangiavano in Egitto, ma dimenticavano che quei pasti li mangiavano alla tavola della schiavitù. Essi, in quei momenti di tentazione, avevano memoria, ma una memoria malata, una memoria selettiva. Una memoria schiava, non libera.

Ognuno di noi, oggi, può domandarsi: e io? *Dove voglio mangiare?* A quale tavola voglio nutrirmi? Alla tavola del Signore? O sogno di mangiare cibi gustosi, ma nella schiavitù? Inoltre, ognuno di noi può domandarsi: qual è la mia memoria? Quella del Signore che mi salva, o quella dell'aglio e delle cipolle della schiavitù? Con quale memoria io sazio la mia anima?

Il Padre ci dice: «Ti ho nutrito di manna che tu non conoscevi». Recuperiamo la memoria. Questo è il compito, recuperare la memoria. E impariamo a riconoscere il pane falso che illude e corrompe, perché frutto dell'egoismo, dell'autosufficienza e del peccato.

Tra poco, nella *processione*, seguiremo Gesù realmente presente nell'Eucaristia. L'Ostia è la nostra manna, mediante la quale il Signore ci dona se stesso. A Lui ci rivolgiamo con fiducia: Gesù, difendici dalle tentazioni del cibo mondano che ci rende schiavi, cibo avvelenato; purifica la nostra memoria, affinché non resti prigioniera nella selettività egoista e mondana, ma sia *memoria viva della tua presenza* lungo la storia del tuo popolo, memoria che si fa "memoriale" del tuo gesto di amore redentivo. Amen.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

Prot. N. 309/14

DECRETUM

Pastor aeternus, a mortuis suscitatus et elevatus in caelum, Dominus Iesus gregem suum non deserit, sed continua protectione eorum custodit et per tempora gubernat, quos ipse suos vicarios constituit. Pastorum Pastori conformati ac genuina eiusdem erga oves gregis obsequentes caritati, ex his Sancti papae eminent Ioannes XXIII et Ioannes Paulus II.

Qui vero Crucem Christi et vulnera fratrum non despexerunt, Spiritus Sancti libera suffulti sinceritate, eximium vivum Ecclesiae ac mundo prae buerunt testimonium benignitatis ac misericordiae Dei, qui diligit omnia quae ab Ipso vocatae sunt et parcit omnibus, quoniam eius sunt (cf. *Sap* 11, 24-26). Spem vivam enim ac laetitiam inenarrabilem (cf. *1Pt* 1, 3. 8) illas, quas duo hi Piscatoris successores Domini resurgentis dono cumulati sunt, ipsi multiplicarunt super populum Dei, a quo invicem grata ac sempiterna recordatione prosecuti sunt. Exinde, vitae et doctrinae excellentia sicut et «scientia amoris» illa elucentes, quae ab illuminatione Spiritus derivatur per experientiam mysteriorum Dei, quibus gavisa est Ecclesia eorundem sollicitudine pastoralis proficientibus et nunc spiritualiter intercedentibus gaudet, eosdem enixioribus precibus recolit.

Cum tantorum Sanctorum Pontificum super excellentiam ad virtutum exemplum clero et christifidelibus exhibendum et vitam in Christo fovendam perpendisset, permultis e diversis mundi plagis efflagitatis petitionibus, Summus Pontifex FRANCISCUS, communia populi Dei excipiens vota, mandavit, ut celebrationes S. Ioannis XXIII, papae, et S. Ioannis Pauli II, papae, in Calendarium Romanum generale insererentur, quarum prior die 11 octobris, altera die 22 octobris, gradu memoriae ad libitum quotannis peragenda.

Novae, igitur, hae memoriae cunctis Ordinibus pro Missae et Liturgiae Horarum celebratione erunt inscribendae atque earum indicatio in libris liturgicis cura Coetuum Episcoporum in posterum edendis ponatur.

Quoad textus liturgicos in honorem S. Ioannis Pauli II, papae, servantur qui in adnexo huius Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum decreto diei 2 aprilis 2011 (Prot. N. 118/11/L) iam probati et editi sunt; quoad vero eosdem textus in honorem S. Ioannis XXIII, papae, adhibeantur qui hic adnectuntur et huius decreti virtute nunc typici declarantur ac praelo dantur.

Contrariis quibuslibet minime obstantibus.

Ex aedibus Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, die 29 mensis maii anno 2014, in sollemnitate Ascensionis Domini.

Antonius Card. CAÑIZARES LLOVERA

Praefectus

✠ Arturus ROCHE

Archiepiscopus a Secretis

TEXTUS LITURGICI

PRO MISSALI

Die 11 octobris
Sancti Ioannis XXIII, papae

De Communi pastorum: pro papa.

COLLECTA

Omnípotens sempitérne Deus,
qui per orbem terrárum in beáto Ioánnē, papa,
Christi boni pastóris vivum effulgére fecísti exéplum,
concéde nobis, quaésumus, ut, eius intercessióne,
abundántiam christiánae caritátis laetánter effúndere valeámus.
Per Dóminum.

LECTIONES

De Communi pastorum [pro papa]

LECTIO I	Ez 34, 11-16: « <i>Sicut visitat pastor gregem suum, sic visitabo oves meas</i> ». Haec dicit Dóminus: Ecce ego ipse requíram oves meas...
PS. RESP.	Ps 22 (23), 1-3. 4. 5. 6. R/. (1): Dóminus pascit me, et nihil mihi déerit.
Alleluia	Io 10, 14: Ego sum pastor bonus, dicit Dóminus, et cognósco oves meas et cognóscunt me meae.
EVANG.	Io 21, 15-17: « <i>Pasce agnos meos, pasce oves meas</i> ». Cum [manifestáset se Iesus discípulis suis et] prandísset cum eis, dicit Simóni Petro ...

PRO LITURGIA HORARUM

Die 11 octobris
Sancti Ioannis XXIII, papae

Angelus Iosephus Roncalli in vico *Sotto il Monte* in provincia Bergomensi in Italia anno 1881 ortus est. Undecim annos natus Seminarium dioecesanum ingressus est et studia dein apud Pontificium Seminarium Romanum perfecit. Anno 1904 presbyter ordinatus est et Secretarii Episcopi Bergomensis officiis functus. Anno 1921, ministerium apud Apostolicam Sedem inivit uti Praeses Consilii centralis pro Italia Pontificii Operis de Propaganda Fide; anno 1925, Visitator Apostolicus ac deinde Delegatus Apostolicus in Bulgaria fuit et, anno 1935, in Turcia et Graecia; anno 1944, Apostolicus Nuntius in Gallia nominatus est. Anno 1953, Cardinalis creatus est et Patriarcha Venetiarum exinde factus. Anno 1958, Summus Pontifex euectus est: in Pontificatu suo Synodum Romanam convocavit, Commissionem pro Codicis Iuris Canonici recognitione instituit et Concilium Oecumenicum Vaticanum Secundum indixit. Romae vesperi diei 3 Iunii 1963 obiit. De Communi pastorum: pro papis.

AD OFFICIUM LECTIONIS

LECTIO ALTERA

Ex allocutió nibus sancti Ioánnis XXIII, papae.

(*In sollemnem Concilii Oecumenici Vaticani II inaugurationem*, die 11 octobris 1962: AAS 54 [1962], 786-787. 792-793)

Ecclesia amantissima omnium mater

Gaudet Mater Ecclésia quod, singulári Divínae Providéntiae múnere, optatíssimus iam dies illúxit, quo, áuspice Deípara Vírgine, cuius matérna dígnitas hódie festo ritu recólitur, hic ad Beáti Petri sepúlcrum Concílium Oecuménicum Vaticanum Secúndum sollémniter inítium capit.

Gravissimae sane res et quaestiones ab humano genere dissolvendae, post viginti fere saecula non mutantur; etenim Christus Iesus semper medium quasi locum tenet historiae et vitae: homines aut ipsi ipsiusque Ecclesiae adhaerent, atque adeo lucis, suavitatis, recti ordinis pacisque bonis fruuntur; aut sine ipso vivunt vel contra ipsum agunt et consulo extra Ecclesiam commorantur, quo fit ut confusio inter eos habeatur, mutuae rationes asperae efficiantur, cruentorum bellorum impendeat periculum.

Ineunte Concilio Oecuménico Vaticanó Secúndo, manifestó ut alias numquam patet, veritatem Dómini in aeternum manere. Siquidem, dum aetas aetati succedit, incertas cernimus hominum opinioniones alias alias excipere atque enascentes errores saepe cito velut nebulam sole depulsam evanescere.

Quibus erroribus Ecclesia nullo non tempore obstitit, eos saepe etiam damnavit, et quidem severitate firmissima. Ad praesens tempus quod attinet, Christi Sponsae placet misericordiae medicinam adhibere, potius quam severitatis arma suscipere; magis quam damnando, suae doctrinae vim uberius explicando putat hodiernis necessitatibus esse consulendum. Non quod desint fallaces doctrinae, opinioniones, pericula praecavenda atque dissipanda; sed quia haec omnia tam aperte pugnant cum rectis honestatis principiis, ac tam exitiales peperere fructus, ut hodie homines per se ipsi ea damnare incipere videantur, ac nominatim illas vivendi formas, quae Deum eiusque leges posthabeant, nimiam in technicae artis progressibus positam confidentiam, prosperitatem unice vitae commodis innixam. Ipsi magis magisque norunt, humanae personae dignitatem eiusque congruam perfectionem negotium esse magni momenti et ad expediendum perarduum. Quod autem maxime interest, fidem experiendo tandem didicerunt, externam vim aliis impositam, armorum potentiam, politicum dominatum minime satis esse, ad gravissimas, quae eos angunt, quaestiones feliciter dissolvendas.

Hisce in rerum adiunctis, Catholica Ecclesia, dum per Oecuménicum hoc Concilium religiosae veritatis facem attollit, amantissimam omnium matrem se vult praebere, benignam, patientem, atque erga filios

a se seiúntos misericórdia ac bonitáte permótam humano géneri, tot difficultátibus laboránti, ipsa, ut olim Petrus mísero illi qui ab eo stipem rogáverat, dicit: *Argentum et aurum non est mihi: quod autem hábeo hoc tibi do; in nómine Iesu Christi Nazaréni surge et ámbula*. Scílicet nostrórum témporum homínibus Ecclésia non cadúcas pórrigit divítias, neque beatitátem dumtáxat terrénam pollicétur; sed supérnae grátiae bona impértit, quae cum hómines ad filiórum Dei dignitátem érigant, tam válido praesídio et adiuménto sunt ad humaniorem efficiéndam eórum vitam; uberióris doctrínae suae fontes áperit, qua hómines luce Christi collustráti pénitus intelligere valent, quid ipsi revéra sint, qua dignitáte excéllant, quem finem prósequi débeant; per filios dénique suos ubíque christiánae caritátis spátia dilátat, qua ad dissensiónum sémina evellénda nihil est áptius et ad provehéndam concórdiam, iustam pacem fraternámque ómnium unitátem nihil est effícíus.

Responsorium

Cf. Mt 16, 18; Ps 47 (48), 9

R/. Dixit Iesus Simóni: Dico tibi quia tu es Petrus, et super hanc petram aedificábo Ecclésiám meam, * Et portae ínferi non praevalébunt advérsus eam.

V/. Deus fundávit eam in aetérnum. *Et portae.

ORATIO

Omnípotens sempitérne Deus, qui per orbem terrárum in beáto Ioánnē, papa, Christi boni pastóris vivum effulgére fecísti exémplum, concéde nobis, quaesumus, ut, eius intercessióne, abundántiam christiánae caritátis laetánter effúndere valeámus. Per Dóminum.

Italice

11 ottobre
SAN GIOVANNI XXIII, papa

Dal Comune dei pastori: per un papa.

COLLETTA

Dio onnipotente ed eterno,
che in san Giovanni, papa,
hai fatto risplendere in tutto il mondo
l'immagine viva di Cristo, buon pastore,
concedi a noi, per sua intercessione,
di effondere con gioia la pienezza della carità cristiana
Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio,
e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo,
per tutti i secoli dei secoli.

LETTURE

DAL COMUNE DEI PASTORI.

PRIMA LETTURA	Ez 34, 11-16 <i>Come un pastore passa in rassegna il suo gregge così io passerò in rassegna le mie pecore</i> Così dice il Signore Dio: Ecco, io stesso cercherò le mie pecore...
SALMO RESPONSORIALE	Salmo 22(23) R/. Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.
CANTO AL VANGELO	Gv 10,14: Io sono il buon pastore, dice il Signore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me.
VANGELO	Gv 21,15-17: <i>Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore</i> In quel tempo, [quando si fu manifestato ai discepoli ed essi] ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro...

11 ottobre
SAN GIOVANNI XXIII, PAPA

Angelo Giuseppe Roncalli nacque a Sotto il Monte (Bergamo) nel 1881. A undici anni entrò nel seminario di Bergamo, per proseguire poi al Pontificio Seminario Romano. Ordinato sacerdote nel 1904, fu segretario del Vescovo di Bergamo. Nel 1921 iniziò il suo servizio alla Santa Sede come Presidente per l'Italia del Consiglio centrale della Pontificia Opera per la Propagazione della Fede; nel 1925 come Visitatore Apostolico e poi Delegato Apostolico in Bulgaria; nel 1935 come Delegato Apostolico in Turchia e Grecia; nel 1944 come Nunzio Apostolico in Francia. Nel 1953 fu creato cardinale e nominato Patriarca di Venezia. Fu eletto Papa nel 1958: convocò il Sinodo Romano, istituì la Commissione per la revisione del Codice di Diritto Canonico, convocò il Concilio Ecumenico Vaticano II. Morì la sera del 3 giugno 1963.

Dal Comune dei pastori: per un papa.

UFFICIO DELLE LETTURE

Seconda lettura

Dai «Discorsi» di san Giovanni XXIII, papa
(Solenne apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II, 11 ottobre 1962: AAS 54 [1962], 786-787. 792-793)

La Chiesa è madre amorevolissima di tutti

La Madre Chiesa si rallegra perché, per un dono speciale della Divina Provvidenza, è ormai sorto il giorno tanto desiderato nel quale qui, presso il sepolcro di san Pietro, auspice la Vergine Madre di Dio, di cui oggi si celebra con gioia la dignità materna, inizia solennemente il Concilio Ecumenico Vaticano II.

Dopo quasi venti secoli, le situazioni e i problemi gravissimi che l'umanità deve affrontare non mutano; infatti Cristo occupa sempre il posto centrale della storia e della vita: gli uomini o aderiscono a lui e alla sua Chiesa, e godono così della luce, della bontà, del giusto ordine e del bene della pace; oppure vivono senza di lui o combattono contro di lui e restano deliberatamente fuori della Chiesa, e per questo tra loro c'è confusione, le mutue relazioni diventano difficili, incombe il pericolo di guerre sanguinose.

Apprendo il Concilio Ecumenico Vaticano II, è evidente come non mai che la verità del Signore rimane in eterno. Vediamo infatti, nel succedersi di un'età all'altra, che le incerte opinioni degli uomini si contrastano a vicenda e spesso gli errori svaniscono appena sorti, come nebbia dissipata dal sole.

Non c'è nessun tempo in cui la Chiesa non si sia opposta a questi errori; spesso li ha anche condannati, e talvolta con la massima severità. Quanto al tempo presente, la Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia invece di imbracciare le armi del rigore; pensa che si debba andare incontro alle necessità odierne, esponendo più chiaramente il valore del suo insegnamento piuttosto che condannando. Non perché manchino dottrine false, opinioni, pericoli da cui premunirsi e da avversare; ma perché tutte quante contrastano così apertamente con i retti principi dell'onestà, ed hanno prodotto frutti così letali che oggi gli uomini sembrano cominciare spontaneamente a riprovarle, soprattutto quelle forme di esistenza che ignorano Dio e le sue leggi, riponendo troppa fiducia nel progresso della tecnica, fondando il benessere unicamente sulle comodità della vita. Essi sono sempre più consapevoli che la dignità della persona umana e la sua naturale perfezione è questione di grande importanza e difficilissima da realizzare. Quel che conta soprattutto è che essi hanno imparato con l'esperienza che la violenza esterna esercitata sugli altri, la potenza delle armi, il predominio politico non bastano assolutamente a risolvere per il meglio i problemi gravissimi che li tormentano.

Così stando le cose, la Chiesa Cattolica, mentre con questo Concilio Ecumenico innalza la fiaccola della verità cattolica, vuole mostrarsi

madre amorevolissima di tutti, benigna, paziente, mossa da misericordia e da bontà verso i figli da lei separati. All'umanità travagliata da tante difficoltà essa dice, come già Pietro a quel povero che gli aveva chiesto l'elemosina: "Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!" (At 3, 6). In altri termini, la Chiesa offre agli uomini dei nostri tempi non ricchezze caduche, né promette una felicità soltanto terrena; ma dispensa i beni della grazia soprannaturale, i quali, elevando gli uomini alla dignità di figli di Dio, sono di così valida difesa ed aiuto a rendere più umana la loro vita; apre le sorgenti della sua fecondissima dottrina, con la quale gli uomini, illuminati dalla luce di Cristo, riescono a comprendere a fondo che cosa essi realmente sono, di quale dignità sono insigniti, a quale meta devono tendere; infine, per mezzo dei suoi figli manifesta ovunque la grandezza della carità cristiana, di cui null'altro è più valido per estirpare i semi delle discordie, nulla più efficace per favorire la concordia, la giusta pace e l'unione fraterna di tutti.

Responsorio

Cfr. Mt 16, 18; Ps 47 (48), 9

Gesù disse a Simone: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa * e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa.

V/. Dio l'ha fondata per sempre:

R/. e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa.

ORAZIONE

Dio onnipotente ed eterno, che in san Giovanni, papa, hai fatto risplendere in tutto il mondo l'immagine viva di Cristo, buon pastore, concedi a noi, per sua intercessione, di effondere con gioia la pienezza della carità cristiana. Per il nostro Signore.

TEXTUS LITURGICI
DE SANCTO IOANNE PAULO II, PAPA
DENUO REPRODUCUNTUR¹

PRO MISSALI

Die 22 octobris
Sancti Ioannis Pauli II, Papae

De Communi pastorum: pro papa.

COLLECTA

Deus, dives in misericórdia,
qui beátum Ioánnem Paulum, papam,
univérsae Ecclésiæ tuæ praeesse voluísti,
praesta, quaesumus, ut, eius institútis edócti,
corda nostra salutíferae grátiae Christi,
uníus redemptóris hóminis, fidénter aperiámus.
Qui tecum.

LECTIONES

De Communi pastorum [pro papa].

LECTIO I *Is 52, 7-10: «Videbunt omnes fines terrae salutare Dei nostri».*
 Quam pulchri super montes pedes annuntiántis ...
PS. RESP. *Ps 96 (95), 1-2a. 2b-3. 7-8a. 10.*
 R/. (3): Annuntiáte in ómnibus pópulis mirabília Dómini.

¹ Occasione data recentis canonizationis, hic denuo reproducuntur textus liturgici, qui iam publici iuris facti sunt, cf. *Notitiae* 48 (2011) 241-270.

- ALLELUIA *Io 10, 14: Ego sum pastor bonus, dicit Dóminus, et cognóscó oves meas et cognóscunt me meae.*
- EVANG. *Io 21, 15-17: «Pasce agnos meos, pasce oves meas». Cum [manifestásset se Iesus discípulis suis et] prandísset cum eis, dicit Simóni Petro ...*

PRO LITURGIA HORARUM

Die 22 octobris

SANCTI IOANNIS PAULI II, PAPAE

Carolus Iosephus Wojtyła anno 1920 in civitate *Wadowice* in Polonia natus est. Presbyteratu auctus, studiis theologiae in Urbe completis, in patriam reditus variis pastoralibus academicisque muneribus functus est. Iam Episcopus auxiliaris Cracoviensis, anno 1964 Archiepiscopus nominatus est et Sacrosancto Concilio Oecumenico Vaticano II interfuit. Summus Pontifex die 16 octobris 1978, Ioannis Pauli II sumpto nomine, electus, summa apostolica praesertim familiarum iuvenumque et aegrotantium sollicitudine emicuit, quae eum ad innumeras populi Dei ubique per orbem terrarum Visitationes duxit cuiusque fructus, inter multos alios, eximius Ecclesiae hereditate relictus ditissimum eius Magisterium et promulgationes Catechismi Catholicae Ecclesiae atque Codicum Iuris Canonici sive Ecclesiae Latinae sive Ecclesiarum Orientalium. In Urbe die 2 aprilis 2005, in vigilia dominicae II Paschatis seu de divina misericordia, pie in Domino quievit.

De Communi pastorum: pro papis.

AD OFFICIUM LECTIONIS

LECTIO ALTERA

Ex Homília Sancti Ioánnis Pauli Secúndi, papae, in initio pontificátus. (Die 22 octobris 1978: AAS 70 [1978], 945-947)

Nolite timere! Aperite ianuas Christo!

Petrus Romam venit! Quid enim eum hanc in Urbem, cor Impérii Románi, diréxit et condúxit, nisi inspiratióni a Dómino infúsae oboediéntia? Fórsitan his Galilaéae piscátor hucúsque veníre nollet. Fórsitan illic manére mallet, apud ripas lacus Genesáreth, sua cum navícula, suis cum rétibus. Sed, a Dómino ductus, eius óbsequens inspiratióni, huc venit!

Secúndum antíquam traditiónem, témpore persecutiónis sub Neróne, Petrus Romam relínquere vóluit. Sed Dóminus intervénit: ei ób-viam éxiit. Petrus ad Eum se vertit, intérogans: «Quo vadis, Dómine?». Et Dóminus ei statim respóndit: «Romam vénio iterum crucifígi». Petrus Romam revérsus est et hic usque ad suam mansit crucifixiόnem.

Aetas nostra nos invítat, nos impéllit, nos óbligat, ut Dóminum inspiciáamus et nos in húmilem piámque immergámus meditatiόnem mystérii suprémae potestátis ipsíus Christi.

Ipse, Qui ex María Vírgine natus est, Fílius fabri lignárii – uti putabátur – Fílius Dei vivi, sicut Petrus conféssus est, venit, ut ex ómnibus nobis «regnum sacerdotum» institúeret.

Concílium Oecuménicum Vaticanum II nobis mystérium memorávit huius potestátis, in lucem próferens missiόnem Christi – Sacerdotis, Prophétae et Magístri, Regis – quae in Ecclésia perséquitur. Omnes, totus Dei Pópulus istam tríplicem participat missiόnem. Et fórsitan praetérito témpore in caput Papae tiára imponebátur, haec nempe triplex coróna, ut significáret, per eiúsmodi signum, quod totus ordo hierárchicus Ecclésiae Christi, tota eius «sacra potestas» in ea exercitáta, áliud non est nisi ministérium, ministérium quod velut unum tenet propósitum: ut univérsus Dei Pópulus hanc triplicem participet Christi missiόnem atque semper sub Dómini potestáte máneat, quae suam originem non e potestátibus huius mundi trahit, sed a Patre caelésti et e mystério Crucis Resurrectionisque.

Potestas absolúta simúlque dulcis et suavis Dómini omni respóndet hóminis profunditáti, eiúsque altíssimis intelléctus, voluntátis cordisque adspiratió nibus. Ea non róboris sermóne lóquitur, sed in caritáte veritatéque exprimitur.

Novus Petri Succéssor in Romána Sede hódie férvidam, húmilem fiduciosámque éleuat precem: «Christe! Fac, ut ego fíeri et esse possim servus únicae tuae potestátis! Servus dulcis tuae potestátis! Servus tuae potestátis quae nescit occásum! Fac, ut ego servus esse possim! Immo, tuórum servus servórum».

Fratres et Soróres! Nolite timére Christum excípere eiúsque potestátem suscípere! Auxiliámini Summum Pontíficem et omnes qui Christo et, cum Christi potestáte, hómīni totíque húmāno géneri servíre cúpiunt!

Nolíte timére! Aperíte, immo, expándite iánuas Christo! Eius salvíficae potestáti aperíte Státuum fines, systémata oeconómica nec non política, vastas cultúrae, civílis cultus et progressiónis províncias. Nolíte timére! Christus scit «quid in hómīne sit». Solus Ille novit!

Hódie saepe homo nescit quid intus, in profunditáte ánimi sui suíque cordis áfferat. Saepe sensus eius vitae hac in terra est incértus. Dúbio obrúitur quod in desperatióem mutátur. Sínite igitur – rogo vos, humíliter ac fidénter vos implóro – sínite Christum cum hómīne loqui. Solus Ille verba vitae habet, sic! vitae aetérnae.

Responsorium

R/. Nolíte timére: Redémptor hómīnis crucis potestátem revelávit et pro nobis vitam dedit! * Aperíte, expándite iánuas Christo.

V/. Vocámur in Ecclésia, ut eius participémus potestátem. * Aperíte.

ORATIO

Deus, dives in misericórdia, qui beátum Ioánnem Paulum, papam, univérſae Ecclésiae tuae praeesse voluísti, praesta, quaésumus, ut, eius institútis edócti, corda nostra salutíferae grátiae Christi, uníus redemptóris hómīnis, fidénter aperiámus. Qui tecum.

*Anglice:**Common of Pastors: For a Pope.*

Collect

O God, who are rich in mercy and who willed that Saint John Paul should preside as Pope over your universal Church, grant, we pray, that instructed by his teaching, we may open our hearts to the saving grace of Christ, the sole Redeemer of mankind.
Who lives and reigns.

*Gallice :**Commun des pasteurs (papes).*

Collecte

Dieu, riche en miséricorde,
tu as appelé le Saint pape Jean-Paul
à guider ton Eglise répandue dans le monde entier;
forts de son enseignement,
accorde-nous d'ouvrir nos cœurs avec confiance
à la grâce salvifique du Christ, unique Rédempteur de l'homme.
Lui qui règne avec toi et le Saint Esprit,
maintenant et pour les siècles des siècles.

*Germanice :**Commune für einen Hirten der Kirche: für einen Papst.*

Tagesgebet

Gott, du bist reich an Erbarmen
and hast den heiligen Papst Johannes Paul
zur Leitung deiner ganzen Kirche bestellt;
gib, dass wir, durch seine Lehre geführt,

unsere Herzen vertrauensvoll öffnen
für die heilbringende Gnade Christi,
des einzigen Erlösers der Menschheit.
Der mit dir lebt und herrscht
in der Einheit des Heiligen Geistes,
Gott, von Ewigkeit zu Ewigkeit.

Hispanice :

Del Común de pastores: para un papa.

Oración colecta

Oh Dios, rico en misericordia,
que has querido que san Juan Pablo, papa,
guiara toda tu Iglesia,
te pedimos que, instruidos por sus enseñanzas,
nos concedas abrir confiadamente nuestros corazones
a la gracia salvadora de Cristo, único redentor del hombre.
Él, que vive y reina.

Italice :

Dal Comune dei pastori: per un papa.

Colletta

O Dio, ricco di misericordia,
che hai chiamato San Giovanni Paolo, papa,
a guidare l'intera tua Chiesa,
concedi a noi, forti del suo insegnamento,
di aprire con fiducia i nostri cuori
alla grazia salvifica di Cristo, unico Redentore dell'uomo.
Egli è Dio e vive e regna con te,
nell'unità dello Spirito Santo,
per tutti i secoli dei secoli.

Lusitane :

Do Comum dos pastores da Igreja: para um Papa.

Oração

Ó Deus, rico de misericórdia,
que escolheste o santo João Paulo II
para governar a Vossa Igreja como papa,
concedei-nos que, instruídos pelos seus ensinamentos,
possamos abrir confiadamente os nossos corações
à graça salvífica de Cristo, único Redentor do homem.
Ele que convosco vive e reina,
na unidade do Espírito Santo,
por todos os séculos dos séculos.

Polonice :

Teksty wspólne o pasterzach: o papieżu.

Kolekta

Święty, bogaty w miłosierdzie,
z Twojej woli Jan Paweł II, papież,
kierował całym Kościołem,
spraw, prosimy, abyśmy dzięki jego nauczaniu
z ufnością otworzyli nasze serca
na działanie zbawczej łaski Chrystusa,
jedynego Odkupiciela człowieka.
Który z Tobą żyje i króluje w jedności Ducha Świętego, Bóg,
przez wszystkie wieki wieków.

SAN GIOVANNI PAOLO II, PAPA

Carlo Giuseppe Wojtyła nacque nel 1920 a Wadowice in Polonia. Ordinato sacerdote e compiuti gli studi di teologia a Roma, al ritorno in patria ricoprì vari incarichi pastorali e universitari. Nominato Vescovo ausiliare di Cracovia, di cui nel 1964 divenne Arcivescovo, prese parte al Concilio Ecumenico Vaticano II. Divenuto papa il 16 ottobre 1978 con il nome di Giovanni Paolo II, si contraddistinse per la straordinaria sollecitudine apostolica, in particolare per le famiglie, i giovani e i malati, che lo spinse a compiere innumerevoli visite pastorali in tutto il mondo; i frutti più significativi lasciati in eredità alla Chiesa, tra molti altri, sono il suo ricchissimo Magistero e la promulgazione del Catechismo della Chiesa Cattolica e dei Codici di Diritto Canonico per la Chiesa latina e le Chiese Orientali. Morì piamente a Roma il 2 aprile 2005, alla vigilia della II domenica di Pasqua o della divina misericordia.

Dal Comune dei pastori: per un papa.

UFFICIO DELLE LETTURE

SECONDA LETTURA

Dall'Omelia per l'inizio del pontificato di San Giovanni Paolo II, papa. (22 ottobre 1978: A.A.S. 70 [1978], pp. 945-947)

Non abbiate paura! Aprite le porte a Cristo!

Pietro è venuto a Roma! Cosa lo ha guidato e condotto a questa Urbe, cuore dell'Impero Romano, se non l'obbedienza all'ispirazione ricevuta dal Signore? Forse questo pescatore di Galilea non avrebbe voluto venire fin qui. Forse avrebbe preferito restare là, sulle rive del lago di Genesareth, con la sua barca, con le sue reti. Ma, guidato dal Signore, obbediente alla sua ispirazione, è giunto qui!

Secondo un'antica tradizione, durante la persecuzione di Nerone, Pietro voleva abbandonare Roma. Ma il Signore è intervenuto: gli è andato incontro. Pietro si rivolse a lui chiedendo: «Quo vadis, Domine?» (Dove vai, Signore?). E il Signore gli rispose subito: «Vado a Roma per essere crocifisso per la seconda volta». Pietro tornò a Roma ed è rimasto qui fino alla sua crocifissione.

Il nostro tempo ci invita, ci spinge, ci obbliga a guardare il Signore e ad immergerci in una umile e devota meditazione del mistero della suprema potestà dello stesso Cristo.

Colui che è nato dalla Vergine Maria, il Figlio del falegname – come si riteneva –, il Figlio del Dio vivente, come ha confessato Pietro, è venuto per fare di tutti noi «un regno di sacerdoti».

Il Concilio Vaticano II ci ha ricordato il mistero di questa potestà e il fatto che la missione di Cristo – Sacerdote, Profeta-Maestro, Re – continua nella Chiesa. Tutti, tutto il Popolo di Dio è partecipe di questa triplice missione. E forse in passato si deponeva sul capo del Papa il triregno, quella triplice corona, per esprimere, attraverso tale simbolo, che tutto l'ordine gerarchico della Chiesa di Cristo, tutta la sua «sacra potestà» in essa esercitata non è altro che il servizio, servizio che ha per scopo una sola cosa: che tutto il Popolo di Dio sia partecipe di questa triplice missione di Cristo e rimanga sempre sotto la potestà del Signore, la quale trae le sue origini non dalle potenze di questo mondo, ma dal Padre celeste e dal mistero della Croce e della Risurrezione.

La potestà assoluta e pure dolce e soave del Signore risponde a tutto il profondo dell'uomo, alle sue più elevate aspirazioni di intelletto, di volontà, di cuore. Essa non parla con un linguaggio di forza, ma si esprime nella carità e nella verità.

Il nuovo Successore di Pietro nella Sede di Roma eleva oggi una fervente, umile, fiduciosa preghiera: «O Cristo! Fa' che io possa diventare ed essere servitore della tua unica potestà!

Servitore della tua dolce potestà! Servitore della tua potestà che non conosce il tramonto! Fa' che io possa essere un servo! Anzi, servo dei tuoi servi».

Fratelli e Sorelle! Non abbiate paura di accogliere Cristo e di accettare la sua potestà!

Aiutate il Papa e tutti quanti vogliono servire Cristo e, con la potestà di Cristo, servire l'uomo e l'umanità intera!

Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo! Alla sua salvatrice potestà aprite i confini degli Stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura! Cristo sa «cosa è dentro l'uomo». Solo lui lo sa!

Oggi così spesso l'uomo non sa cosa si porta dentro, nel profondo del suo animo, del suo cuore. Così spesso è incerto del senso della sua vita su questa terra. È invaso dal dubbio che si tramuta in disperazione. Permettete, quindi – vi prego, vi imploro con umiltà e con fiducia – permettete a Cristo di parlare all'uomo. Solo lui ha parole di vita, sì! di vita eterna.

Responsorio

R/. Non abbiate paura: il Redentore dell'uomo ha rivelato il potere della croce e ha dato per noi la vita! * Aprite, spalancate le porte a Cristo.

V/. Siamo chiamati nella Chiesa a partecipare alla sua potestà.

R/. Aprite, spalancate le porte a Cristo.

ORAZIONE

O Dio, ricco di misericordia, che hai chiamato San Giovanni Paolo II, papa, a guidare l'intera tua Chiesa, concedi a noi, forti del suo insegnamento, di aprire con fiducia i nostri cuori alla grazia salvifica di Cristo, unico Redentore dell'uomo. Egli è Dio.

SAINT JOHN PAUL II, POPE

Charles Joseph Wotjtyła was born in 1920 in Wadowice, Poland. After his ordination to the priesthood and theological studies in Rome, he returned to his homeland and resumed various pastoral and academic tasks. He became first auxiliary bishop and, in 1964, Archbishop of Krakow and took part in the Second Vatican Council. On 16 October 1978 he was elected pope and took the name John Paul II. His exceptional apostolic zeal, particularly for families, young people and the sick, led him to numerous pastoral visits throughout the world. Among the many fruits which he has left as a heritage to the Church are above all his rich Magisterium and the promulgation of the Catechism of the Catholic Church as well as the Code of Canon Law for the Latin Church and for the Eastern Churches. In Rome on 2 April 2005, the eve of the Second Sunday of Easter (or of Divine Mercy), he departed peacefully in the Lord.

Common of Pastors: For a Pope.

OFFICE OF READINGS

SECOND READING

From the Homily of Saint John Paul II, Pope, for the Inauguration of his Pontificate

(22 October 1978: AAS 70 [1978], 945-947)

Do not be afraid. Open wide the doors for Christ.

Peter came to Rome! What else but obedience to the inspiration received from the Lord could have guided him and brought him to this city, the heart of the Empire? Perhaps the fisherman of Galilee did not want to come here. Perhaps he would have preferred to stay there, on the shores of Lake of Genesareth, with his boat and his nets. Yet guided by the Lord, obedient to his inspiration, he came here!

According to an ancient tradition, Peter tried to leave Rome during Nero's persecution. However, the Lord intervened and came to meet him. Peter spoke to him and asked. "Quo vadis, Domine?" — "Where are you going, Lord?" And the Lord answered him at once: "I am going to Rome to be crucified again." Peter went back to Rome and stayed here until his crucifixion.

Our time calls us, urges us, obliges us, to gaze on the Lord and to immerse ourselves in humble and devout meditation on the mystery of the supreme power of Christ himself.

He who was born of the Virgin Mary, the carpenter's Son (as he was thought to be), the Son of the living God (as confessed by Peter), came to make us all "a kingdom of priests".

The Second Vatican Council has reminded us of the mystery of this power and of the fact that Christ's mission as Priest, Prophet-Teacher and King continues in the Church. Everyone, the whole People of God, shares in this threefold mission. Perhaps in the past the tiara, that triple crown, was placed on the Pope's head in order to signify by that symbol the Lord's plan for his Church, namely that all the hierarchical order of Christ's Church, all "sacred power" exercised in the Church, is nothing other than service, service with a single purpose: to ensure that the whole People of God shares in this threefold mission of Christ and always remains under the power of the Lord; a power that has its source not in the powers of this world, but instead in the mystery of the Cross and the Resurrection.

The absolute, and yet sweet and gentle, power of the Lord responds to the whole depths of the human person, to his loftiest aspirations of intellect, will and heart. It does not speak the language of force, but expresses itself in charity and truth.

The new Successor of Peter in the See of Rome today makes a fervent, humble and trusting prayer: Christ, make me become and remain the servant of your unique power, the servant of your sweet power, the servant of your power that knows no dusk. Make me a servant: indeed, the servant of your servants.

Brothers and sisters, do not be afraid to welcome Christ and accept his power. Help the Pope and all those who wish to serve Christ and with Christ's power to serve the human person and the whole of mankind.

Do not be afraid. Open, I say open wide the doors for Christ. To his saving power open the boundaries of states, economic and political systems, the vast fields of culture, civilization and development. Do not be afraid. Christ knows "that which is in man". He alone knows it.

So often today, man does not know that which is in him, in the depths of his mind and heart. So often he is uncertain about the meaning of his life on this earth. He is assailed by doubt, a doubt which turns into despair. We ask you, therefore, we beg you with humility and with trust, let Christ speak to man. He alone has words of life, yes, of life eternal.

Responsory

R/. Do not be afraid. The Redeemer of mankind has revealed the power of the Cross and has given his life for us. * Open, open wide the doors for Christ.

V/. In the Church we are called to partake of his power. * Open, open wide the doors for Christ.

ORATION

O God, who are rich in mercy and who willed that Saint John Paul should preside as Pope over your universal Church, grant, we pray, that instructed by his teaching, we may open our hearts to the saving grace of Christ, the sole Redeemer of mankind. Who lives and reigns.

SAINT JEAN-PAUL II, PAPE

Charles Joseph Wojtyła naquit en 1920, à Wadowice (Pologne). Après son ordination sacerdotale, il compléta ses études de théologie à Rome. Puis, il revint dans sa patrie, où il exerça diverses charges pastorales et universitaires. Nommé évêque auxiliaire de Cracovie, puis archevêque de ce même diocèse en 1964, il participa au concile œcuménique Vatican II. Elu pape le 16 octobre 1978 sous le nom de Jean-Paul II, il fit preuve d'une sollicitude apostolique extraordinaire, en particulier à l'égard des familles, des jeunes et des malades, qui le conduisit à accomplir d'innombrables visites pastorales dans le monde entier. Parmi les très nombreux fruits laissés à l'Eglise par Jean-Paul II, les plus significatifs sont les suivants : son Magistère d'une richesse incomparable, la promulgation du Catéchisme de l'Eglise catholique et des Codes de Droit canonique pour l'Eglise latine et les Eglises orientales. Il mourut pieusement à Rome, le 2 avril 2005, à la veille du II dimanche de Pâques ou de la divine miséricorde.

Commun des pasteurs (papes)

OFFICE DES LECTURES

DEUXIÈME LECTURE

De l'homélie de Saint Jean-Paul, pape, au début de son pontificat.
(22 octobre 1978 : AAS 70 [1978], 945-947)

N'ayez pas peur ! Ouvrez les portes au Christ

Pierre est venu à Rome ! Qu'est-ce qui l'a guidé et conduit vers cette ville, le cœur de l'Empire, sinon l'obéissance à l'inspiration reçue du Seigneur ? Peut-être ce pêcheur de Galilée n'a-t-il pas voulu venir jusque-là ? Peut-être aurait-il préféré rester sur les rives du lac de Génésareth, avec sa barque et ses filets ? Mais, conduit par le Seigneur et obéissant à son inspiration, il est venu jusqu'ici !

Selon une vieille tradition, pendant la persécution de Néron, Pierre aurait voulu quitter Rome. Mais le Seigneur est intervenu ; il est venu à sa rencontre. Pierre s'adressa à lui et lui demanda : « Quo vadis, Domine ? » (« Où vas-tu, Seigneur ? ») Et le Seigneur lui répondit aussitôt : « Je vais à Rome pour être crucifié une seconde fois. » Pierre retourna à Rome et il y est resté jusqu'à sa crucifixion.

L'époque actuelle nous invite, nous pousse, nous oblige à regarder le Seigneur et à nous plonger dans l'humble méditation du mystère du pouvoir suprême du Christ.

Celui qui est né de la Vierge Marie, le Fils du charpentier – comme on avait coutume de l'appeler –, le Fils du Dieu vivant, comme l'a confessé l'apôtre Pierre, est venu pour faire de nous tous « un royaume de prêtres ».

Le Concile Vatican II nous a rappelé le mystère de ce pouvoir et le fait que la mission du Christ – Prêtre, Prophète-Maître et Roi – continue dans l'Église. Tout le Peuple de Dieu participe à cette triple mission. Et si, autrefois, on déposait sur la tête du Pape la triple couronne, c'était pour exprimer, à travers ce symbole, le dessein du Seigneur sur son Église, à savoir que toute la hiérarchie de l'Église du Christ, et tout le « pouvoir sacré » exercé par elle, ne sont qu'un service, le service qui tend à un unique but : la participation de tout le Peuple de Dieu à cette triple mission du Christ et sa constante fidélité à demeurer sous le pouvoir du Seigneur, lequel tire ses origines non des puissances de ce monde mais du mystère de la Croix et de la Résurrection.

Le pouvoir absolu et très doux du Seigneur répond à ce qu'il y a de plus profond en l'homme, aux aspirations les plus nobles de son intelligence, de sa volonté, de son cœur. Ce pouvoir ne s'exprime pas en langage de force, mais dans la charité et la vérité.

Le nouveau successeur de Pierre sur le Siège de Rome élève aujourd'hui une prière fervente, humble et confiante : « Ô Christ, fais que je puisse devenir et demeurer un serviteur de ton unique pouvoir ! Un serviteur de ton pouvoir tout imprégné de douceur ! Un serviteur de ton pouvoir qui ne connaît pas de déclin ! Fais que je puisse être un serviteur ! Ou mieux le serviteur de tes serviteurs ».

Frères et sœurs, n'ayez pas peur d'accueillir le Christ et d'accepter son pouvoir !

Aidez le Pape et tous ceux qui veulent servir le Christ et, avec la puissance du Christ servir l'homme et l'humanité entière !

N'ayez pas peur ! Ouvrez, ouvrez toutes grandes les portes au Christ ! À sa puissance salvatrice ouvrez les frontières des États, les systèmes économiques et politiques, les immenses domaines de la culture, de la civilisation, du développement. N'ayez pas peur ! Le Christ sait « ce qu'il y a dans l'homme » ! Et lui seul le sait !

Aujourd'hui, si souvent l'homme ignore ce qu'il porte au-dedans de lui, dans les profondeurs de son esprit et de son cœur. Si souvent il est incertain du sens de sa vie sur cette terre. Il est envahi par le doute qui se transforme en désespoir. Permettez donc – je vous prie, je vous implore avec humilité et confiance – permettez au Christ de parler à l'homme. Lui seul a les paroles de vie, oui, de vie éternelle !

Repons

R/. N'ayez pas peur : le Rédempteur de l'homme a révélé le pouvoir de la croix et donné sa vie pour nous ! * Ouvrez, ouvrez les portes au Christ.

V/. Nous sommes appelés dans l'Eglise à participer à son pouvoir.

R/. Ouvrez, ouvrez les portes au Christ.

Oraison

Dieu, riche en miséricorde, tu as appelé le Saint pape Jean-Paul à guider ton Eglise répandue dans le monde entier; forts de son enseignement, accorde-nous d'ouvrir nos cœurs avec confiance à la grâce salvifique du Christ, unique Rédempteur de l'homme. Lui qui règne avec toi et le Saint Esprit, maintenant et pour les siècles des siècles.

HEILIGER JOHANNES PAUL, PAPST

Karl Josef Wojtyła wurde 1920 in Wadowice in Polen geboren. Nach der Priesterweihe und dem Studium der Theologie in Rom kehrte er in die Heimat zurück und übernahm verschiedene pastorale und akademische Aufgaben. Er wurde zunächst Weihbischof und 1964 Erzbischof von Krakau und nahm am Zweiten Vatikanischen Konzil teil. Am 16. Oktober 1978 wurde er zum Papst gewählt und nahm den Namen Johannes Paul II. an. Sein außerordentlicher apostolischer Eifer, besonders für Familien, Jugendliche und Kranke, führte ihn auf unzählige Pastoralreisen in der ganzen Welt. Zu den vielen Früchten, die er der Kirche als Erbe hinterlassen hat gehören vor allem sein reiches Lehramt und die Promulgation des Katechismus der Katholischen Kirche sowie des Codex des Kanonischen Rechts für die lateinische Kirche und für die Ostkirchen. Er entschlief im Herrn am 2. April 2005, dem Vorabend des Zweiten Sonntags der Osterzeit (von der göttlichen Barmherzigkeit), in Rom.

Commune für einen Hirten der Kirche: für einen Papst.

LESEHORE

ZWEITE LESUNG

Aus der Ansprache des Heiligen Johannes Paul, Papst, am Beginn des Pontifikats

(22. Oktober 1978: AAS 70 [1978], 945-947)

Habt keine Angst! Öffnet die Tore für Christus!

Petrus ist nach Rom gekommen! Nur der Gehorsam gegenüber dem Auftrag des Herrn hat seine Schritte geführt und ihn bis zu dieser Stadt gelangen lassen, dem Herzen des Römischen Reiches. Vielleicht wäre er lieber dort geblieben, an den Ufern des Sees von Gennesaret, bei seinem Boot mit den Fischernetzen. Aber unter der Führung des Herrn und seinem Auftrag getreu ist er hierhergekommen!

Nach einer alten Überlieferung wollte Petrus während der Verfolgung des Nero die Stadt Rom verlassen. Da aber griff der Herr ein: er ging ihm entgegen. Petrus sprach ihn an und fragte: "Quo vadis, Domine?" — "Wohin gehst du, Herr?" und der Herr antwortete sofort: "Ich gehe nach Rom, um dort ein zweites Mal gekreuzigt zu werden." Da kehrte Petrus nach Rom zurück und ist dort bis zu seiner Kreuzigung geblieben.

Unsere Zeit lädt uns dazu ein, drängt und verpflichtet uns, auf den Herrn zu schauen und uns in eine demütige und ehrfürchtige Betrachtung des Geheimnisses der höchsten Gewalt Jesu Christi selbst zu vertiefen.

Er, der aus der Jungfrau Maria geboren wurde, der Sohn des Zimmermanns — wie man glaubte —, der Sohn des lebendigen Gottes — wie Petrus bekannte —, ist gekommen, um uns alle zu einem "königlichen Priestertum" zu machen.

Das Zweite Vatikanische Konzil hat uns das Geheimnis dieser Herrschergewalt wiederum in Erinnerung gebracht und auch die Tatsache, dass die Sendung Christi als Priester, prophetischer Lehrer und König in der Kirche fort dauert. Alle, das ganze Volk Gottes, haben Anteil an dieser dreifachen Sendung. In der Vergangenheit hat man vielleicht dem Papst die Tiara, die dreifache Krone, aufs Haupt gesetzt, um durch diese symbolische Geste den Heilsplan Gottes für seine Kirche zum Ausdruck zu bringen, dass nämlich die ganze hierarchische Ordnung der Kirche Christi, die ganze in ihr ausgeübte "heilige Gewalt" nichts anderes ist als Dienst, ein Dienst, der nur das eine Ziel hat: dass das ganze Volk Gottes an dieser dreifachen Sendung Christi Anteil habe und immer unter der Herrschaft des Herrn bleibe, die ihre Ursprünge nicht in den Mächten dieser Welt, sondern im Geheimnis des Todes und der Auferstehung hat.

Die uneingeschränkte und doch milde und sanfte Herrschaft des Herrn ist die Antwort auf das Tiefste im Menschen, auf die höchsten Erwartungen seines Verstandes, seines Willens und Herzens. Sie spricht nicht die Sprache der Gewalt, sondern äußert sich in Liebe und Wahrheit.

Der neue Nachfolger Petri auf dem Bischofsstuhl in Rom betet heute innig, demütig und vertrauensvoll: "Christus! lass mich ganz Diener deiner alleinigen Herrschaft werden und sein! Diener deiner sanften Herrschaft! Diener deiner Herrschaft, die keinen Untergang kennt! Lass mich Diener sein! Mehr noch ein Diener deiner Diener!"

Brüder und Schwestern! Habt keine Angst, Christus aufzunehmen und seine Herrschergewalt anzuerkennen!

Helft dem Papst und allen, die Christus und mit der Herrschaft Christi dem Menschen und der ganzen Menschheit dienen wollen!

Habt keine Angst! Öffnet, ja reißt die Tore weit auf für Christus! Öffnet die Grenzen der Staaten, die wirtschaftlichen und politischen Systeme, die weiten Bereiche der Kultur, der Zivilisation und des Fortschritts seiner rettenden Macht! Habt keine Angst! Christus weiß, "was im Innern des Menschen ist". Er allein weiß es!

Heute weiß der Mensch oft nicht, was er in seinem Innern, in der Tiefe seiner Seele, seines Herzens trägt. Er ist deshalb oft im Ungewissen über den Sinn seines Lebens auf dieser Erde. Er ist vom Zweifel befallen, der dann in Verzweiflung umschlägt. Erlaubt also — ich bitte euch und flehe euch in Demut und Vertrauen an —, erlaubt Christus, zum Menschen zu sprechen! Nur er hat Worte des Lebens, ja, des ewigen Lebens!

Responsorium

R/. Habt keine Angst: Der Erlöser der Menschheit hat die Macht des Kreuzes offenbart und für uns das Leben gegeben! * Öffnet, reißt die Tore weit auf für Christus!

V/. In der Kirche sind wir dazu berufen, an seiner Macht Anteil zu haben. * Öffnet, reißt die Tore weit auf für Christus!

ORATION

Gott, du bist reich an Erbarmen und hast den heiligen Papst Johannes Paul zur Leitung deiner ganzen Kirche bestellt; gib, dass wir, durch seine Lehre geführt, unsere Herzen vertrauensvoll öffnen für die heilbringende Gnade Christi, des einzigen Erlösers der Menschheit. Der mit dir lebt und herrscht in der Einheit des Heiligen Geistes, Gott, von Ewigkeit zu Ewigkeit.

SAN JUAN PABLO II, PAPA

Carlos José Wojtyła nació en Wadowic, Polonia, el año 1920. Ordenado presbítero y realizados sus estudios de teología en Roma, regresó a su patria donde desempeñó diversas tareas pastorales y universitarias. Nombrado Obispo auxiliar de Cracovia, pasó a ser Arzobispo de esa sede en 1964; participó en el Concilio Vaticano II. Elegido Papa el 16 de octubre de 1978, tomó el nombre de Juan Pablo II, se distinguió por su extraordinaria actividad apostólica, especialmente hacia las familias, los jóvenes y los enfermos, y realizó innumerables visitas pastorales en todo el mundo. Los frutos más significativos que ha dejado en herencia a la Iglesia son, entre otros, su riquísimo magisterio, la promulgación del Catecismo de la Iglesia Católica y los Códigos de Derecho Canónico para la Iglesia Latina y para las Iglesias Orientales. Murió piadosamente en Roma, el 2 de abril del 2005, vigilia del Domingo II de Pascua, o de la Divina Misericordia.

Del Común de pastores: para un papa.

OFICIO DE LECTURA

SEGUNDA LECTURA

De la Homilía de san Juan Pablo II, papa, en el inicio de su pontificado (22 de octubre 1978: AAS 70 [1978] 945-947)

¡No tengáis miedo! ¡Abrid las puertas a Cristo!

¡Pedro vino a Roma! ¿Qué fue lo que le guió y condujo a esta Urbe, corazón del Imperio Romano, sino la obediencia a la inspiración recibida del Señor? Es posible que este pescador de Galilea no hubiera querido venir hasta aquí; que hubiera preferido quedarse allá, a orillas del Lago de Genesaret, con su barca, con sus redes. Pero guiado por el Señor, obediente a su inspiración, llegó hasta aquí.

Según una antigua tradición durante la persecución de Nerón, Pedro quería abandonar Roma. Pero el Señor intervino, le salió al encuentro. Pedro se dirigió a El preguntándole: «Quo vadis, Domine?: ¿Dónde vas, Señor?». Y el Señor le respondió enseguida: «Voy a Roma para ser crucificado por segunda vez». Pedro volvió a Roma y permaneció aquí hasta su crucifixión.

Nuestro tiempo nos invita, nos impulsa y nos obliga a mirar al Señor y a sumergirnos en una meditación humilde y devota sobre el misterio de la suprema potestad del mismo Cristo.

El que nació de María Virgen, el Hijo del carpintero – como se le consideraba –, el Hijo del Dios vivo, como confesó Pedro, vino para hacer de todos nosotros «un reino de sacerdotes».

El Concilio Vaticano II nos ha recordado el misterio de esta potestad y el hecho de que la misión de Cristo –Sacerdote, Profeta-Maestro, Rey– continúa en la Iglesia. Todos, todo el Pueblo de Dios participa de esta triple misión. Y quizás en el pasado se colocaba sobre la cabeza del Papa la tiara, esa triple corona, para expresar, por medio de tal símbolo, el designio del Señor sobre su Iglesia, es decir, que todo el orden jerárquico de la Iglesia de Cristo, toda su “sagrada potestad” ejercitada en ella no es otra cosa que el servicio, servicio que tiene un objetivo único: que todo el Pueblo de Dios participe en esta triple misión de Cristo y permanezca siempre bajo la potestad del Señor, la cual tiene su origen no en los poderes de este mundo, sino en el Padre celestial y en el misterio de la cruz y de la resurrección.

La potestad absoluta y también dulce y suave del Señor responde a lo más profundo del hombre, a sus más elevadas aspiraciones de la inteligencia, de la voluntad y del corazón. Esta potestad no habla con un lenguaje de fuerza, sino que se expresa en la caridad y en la verdad.

El nuevo Sucesor de Pedro en la Sede de Roma eleva hoy una oración fervorosa, humilde y confiada: ¡Oh Cristo! ¡Haz que yo me convierta en servidor, y lo sea, de tu única potestad! ¡Servidor de tu dulce potestad! ¡Servidor de tu potestad que no conoce ocaso! ¡Haz que yo sea un siervo! Más aún, siervo de tus siervos.

¡Hermanos y hermanas! ¡No tengáis miedo de acoger a Cristo y de aceptar su potestad!

¡Ayudad al Papa y a todos los que quieren servir a Cristo y, con la potestad de Cristo, servir al hombre y a la humanidad entera!

¡No temáis! ¡Abrid, más todavía, abrid de par en par las puertas a Cristo! Abrid a su potestad salvadora los confines de los Estados, los sistemas económicos y los políticos, los extensos campos de la cultura, de la civilización y del desarrollo. ¡No tengáis miedo! Cristo conoce «lo que hay dentro del hombre». ¡Sólo El lo conoce!

Con frecuencia el hombre actual no sabe lo que lleva dentro, en lo profundo de su ánimo, de su corazón. Muchas veces se siente inseguro sobre el sentido de su vida en este mundo. Se siente invadido por la duda que se transforma en desesperación. Permitid, pues, – os lo ruego, os lo imploro con humildad y con confianza – permitid que Cristo hable al hombre. ¡Sólo El tiene palabras de vida, sí, de vida eterna!

Responsorio

R/. No tengáis miedo: el Redentor del hombre ha revelado el poder de la cruz y ha dado la vida por nosotros. * Abrid de par en par las puertas a Cristo.

V/. Somos llamados en la Iglesia a participar de su potestad. * Abrid.

ORACIÓN

Oh Dios, rico en misericordia, que has querido que san Juan Pablo II, papa, guiara toda tu Iglesia, te pedimos que, instruidos por sus enseñanzas, nos concedas abrir confiadamente nuestros corazones a la gracia salvadora de Cristo, único redentor del hombre. Él, que vive y reina.

SANTO JOÃO PAULO II, PAPA

Carlos José Wojtyła nasceu em 1920 no lugar de Wadowice na Polónia. Ordenado sacerdote, continuou os seus estudos teológicos em Roma, depois dos quais regressou ao seu país onde exerceu diversos cargos pastorais e universitários. Foi nomeado bispo auxiliar de Cracóvia, e em 1964 Arcebispo do mesmo lugar. Tomou parte no Concílio Ecuménico Vaticano II. Eleito Papa a 16 de Outubro de 1978, com o nome de João Paulo II, distinguiu-se pela extraordinária solicitude apostólica, em particular para com as famílias, os jovens e os doentes, o que o levou a realizar numerosas visitas pastorais a todo o mundo. Entre os muitos frutos mais significativos deixados em herança à Igreja, destaca-se o seu riquíssimo Magistério e a promulgação do Catecismo da Igreja Católica e do Código de Direito Canónico para a Igreja latina e oriental. Morreu piedosamente, em Roma, a 2 de Abril de 2005, na Vigília do II Domingo de Páscoa ou da Divina Misericórdia.

Do Comum dos pastores da Igreja: para um Papa.

OFÍCIO DE LEITURA

SEGUNDA LEITURA

Da homilia do Santo João Paulo II, papa, no início do seu pontificado (22 de Outubro de 1978: A.A.S. 70 [1978], pp. 945-947)

Não tenhais medo! Abri as portas a Cristo!

Pedro veio para Roma! E o que foi que o guiou e o conduziu para esta Urbe, o coração do Império Romano, senão a obediência à inspiração recebida do Senhor? Talvez aquele pescador da Galileia numa tivesse tido vontade de vir até aqui. Talvez tivesse preferido permanecer,

lá onde estava, nas margens do lago da Galileia, com a sua barca e com as suas redes. Mas, guiado pelo Senhor e obediente à sua inspiração, chegou até aqui!

Segundo uma antiga tradição, durante a perseguição de Nero, Pedro teria tido vontade de deixar Roma. Mas o Senhor interveio: veio ao seu encontro. Pedro, dirigindo-se ao Senhor perguntou: “Quo vadis, Domine?” (Aonde vais, Senhor?). E o Senhor imediatamente lhe respondeu: “Vou para Roma, para ser crucificado pela segunda vez”. Pedro voltou então para Roma e aí permaneceu até à sua crucifixão.

O nosso tempo convida-nos, impele-nos e obriga-nos a olhar para o Senhor e a imergir-nos numa humilde e devota meditação do mistério do supremo poder do mesmo Cristo.

Aquele que nasceu da Virgem Maria, o filho do carpinteiro – como se considerava –, o Filho de Deus vivo, como confessou Pedro, veio para fazer de todos nós “um reino de sacerdotes” .

O Concílio do Vaticano II recordou-nos o mistério deste poder e o facto de que a missão de Cristo – Sacerdote, Profeta, Mestre e Rei – continua na Igreja. Todos, todo o Povo de Deus participa desta tríplice missão. E talvez que no passado se pusesse sobre a cabeça do Papa o trirregno, aquela tríplice coroa, para exprimir, mediante tal símbolo, que toda a ordem hierárquica da Igreja de Cristo, todo o seu “sagrado poder” que nela é exercido não é mais do que serviço; serviço que tem uma única finalidade: que todo o Povo de Deus participe desta tríplice missão de Cristo e que permaneça sempre sob a soberania do Senhor, a qual não tem as suas origens nos poderes deste mundo, mas sim no Pai celeste e no mistério da Cruz e da Ressurreição.

O poder absoluto e ao mesmo tempo doce e suave do Senhor responde a quanto é o mais profundo do homem, às suas mais elevadas aspirações da inteligência, da vontade e do coração. Esse poder não fala com a linguagem da força, mas exprime-se na caridade e na verdade.

O novo Sucessor de Pedro na Sé de Roma eleva, neste dia, uma prece ardente, humilde e confiante: “Ó Cristo! Fazei com que eu possa tornar-me e ser sempre servidor do teu único poder! Servidor do teu

suave poder! Servidor do teu poder que não conhece o caso! Fazei com que eu possa ser um servo! Mais ainda: servo de todos os teus servos.”

Irmãos e Irmãs! Não tenhais medo de acolher Cristo e de aceitar o Seu poder!

Ajudai o Papa e todos aqueles que querem servir Cristo e, com o poder de Cristo, servir o homem e a humanidade inteira!

Não tenhais medo! Abri antes, ou melhor, escancarai as portas a Cristo! Ao Seu poder salvador abri os confins dos Estados, os sistemas económicos assim como os políticos, os vastos campos de cultura, de civilização e de progresso! Não tenhais medo! Cristo sabe bem “o que está dentro do homem”. Somente Ele o sabe!

Hoje em dia é frequente o homem não saber o que traz no interior de si mesmo, no mais íntimo da sua alma e do seu coração, Frequentemente não encontra o sentido da sua vida sobre a terra. Deixa-se invadir pela dúvida que se transforma em desespero. Permitti, pois – peço-vos e vo-lo imploro com humildade e com confiança – permitti a Cristo falar ao homem. Somente Ele tem palavras de vida; sim, de vida eterna.

Responsório

R/. Não tenhais medo: o Redentor do homem manifestou o poder da cruz dando a sua vida por nós! * Abri, escancarai as portas a Cristo!

V/. Somos chamados na Igreja a participar no seu poder. * Abri, escancarai as portas a Cristo!

ORAÇÃO

Ó Deus, rico de misericórdia, que escolheste o Santo João Paulo II para governar a Vossa Igreja como papa, concedei-nos que, instruídos pelos seus ensinamentos, possamos abrir confiadamente os nossos corações à graça salvífica de Cristo, único Redentor do homem. Ele que convosco vive e reina, na unidade do Espírito Santo, por todos os séculos dos séculos.

ŚW. JANA PAWŁA II, PAPIEŻA

Karol Józef Wojtyła, urodził się w 1920 r. w Wadowicach. Wyświęcony na kapłana w Krakowie kontynuował studia teologiczne w Rzymie. Po powrocie do kraju pełnił różne obowiązki duszpasterskie i akademickie. Mianowany biskupem pomocniczym archidiecezji krakowskiej, w roku 1964 został jej arcybiskupem metropolitą. Uczestniczył w pracach Soboru Watykańskiego II. 16 października 1978 wybrany na papieża, przyjął imię Jana Pawła II. Jako gorliwy pasterz otaczał szczególną troską, przede wszystkim, rodziny, młodzież i ludzi chorych. Odbył liczne podróże apostolskie do najdalszych zakątków świata. Szczególnym owocem jego spuścizny duchowej są, m. in.: bogate magisterium, promulgacja Katechizmu Kościoła Katolickiego, Kodeksu Prawa Kanonicznego Kościoła łacińskiego i Kościołów wschodnich. Zmarł w Rzymie, 2 kwietnia 2005 r., w wigilię Święta Miłosierdzia Bożego (II Niedziela Wielkanocna).

Teksty wspólne o pasterzach: o papieżu.

GODZINA CZYTANIA

II CZYTANIE

Z Homilii świętego Jana Pawła II, papieża, wygłoszonej w dniu inauguracji pontyfikatu
(22 października 1978: *AAS* 70 [1978], 945-947)

Nie lękajcie się! Otwórzcie drzwi Chrystusowi!

Piotr przybył do Rzymu! Co go skierowało i przyprowadziło do tego Miasta, serca Imperium Rzymskiego, jeśli nie posłuszeń-

stwo natchnieniu otrzymanemu od Pana? Może ten rybak z Galilei nie chciałby przyjść aż tutaj. Może wolalby pozostać tam, nad brzegami jeziora Genezaret, ze swoją łodzią, ze swoimi sieciami. Ale prowadzony przez Pana, posłuszny Jego natchnieniu, przybył tutaj!

Według dawnej tradycji, w czasie prześladowania za Nerona, Piotr chciał opuścić Rzym. Ale wkroczył Pan: wyszedł mu naprzeciw. Piotr zwrócił się do Niego, pytając: „Quo vadis Domine? – Dokąd idziesz Panie?”. A Pan odpowiedział mu natychmiast: „Idę do Rzymu, by Mnie ukrzyżowano po raz drugi”. Piotr powrócił do Rzymu i pozostał tutaj aż do swego ukrzyżowania.

Nasz czas wzywa nas, skłania nas, zobowiązuje nas do wpatrywania się w Pana i pogrążenia się w pokornym i pobożnym rozważaniu tajemnicy najwyższej władzy samego Chrystusa.

Ten, który narodził się z Dziewicy Maryi, syn cieśli – jak mniemano, Syn Boga żywego – jak wyznał Piotr, przyszedł, aby nas wszystkich uczynić „królewskim kapłaństwem”.

Sobór Watykański II przypomniał nam tajemnicę tej władzy i fakt, że misja Chrystusa – Kapłana, Proroka-Nauczyciela, Króla – trwa dalej w Kościele. Wszyscy, cały Lud Boży uczestniczy w tej trojkiej misji. I może w przeszłości wkładano na głowę papieża tiarę, tę potrójną koronę, aby wyrazić przez ten symbol, że cały hierarchiczny ustrój Kościoła Chrystusowego, cała jego „święta władza” w nim sprawowana, nie jest niczym innym jak służbą, służbą, która ma na celu tylko jedno: aby cały Lud Boży był uczestnikiem tej trojkiej misji Chrystusa i pozostawał zawsze pod władzą Pana, która bierze swój początek nie z mocy tego świata, lecz od Ojca Niebieskiego oraz z tajemnicy Krzyża i Zmartwychwstania.

Ta absolutna, a jednak miła i słodka władza Pana odpowiada całej głębi człowieka, jego najwznioślejszym aspiracjom umysłu, woli, serca. Ona nie przemawia językiem siły, lecz wyraża się w miłości i w prawdzie.

Nowy Następca Piotra na rzymskiej Stolicy wypowiada dzisiaj gorącą, pokorną, ufną modlitwę: „O Chryste! Spraw, bym mógł stać się i być sługą Twojej jedynej władzy! Sługą Twojej słodkiej władzy! Sługą Twojej władzy, która nie przemija! Spraw, bym potrafił być sługą! Co więcej, sługą Twoich sług!”.

Bracia i Siostry! Nie obawiajcie się przyjąć Chrystusa i zgodzić się na Jego władzę!

Pomóżcie Papieżowi i wszystkim, którzy chcą służyć Chrystusowi i przy pomocy władzy Chrystusowej służyć człowiekowi i całej ludzkości!

Nie lękajcie się! Otwórzcie, otwórzcie na oścież drzwi Chrystusowi! Jego zbawczej władzy otwórzcie granice państw, ustrojów ekonomicznych i politycznych, szerokich dziedzin kultury, cywilizacji, rozwoju. Nie lękajcie się! Chrystus wie, „co jest w człowieku”. Tylko On to wie!

Dzisiaj tak często człowiek nie wie, co nosi w sobie, w głębi swojej duszy, swego serca. Tak często jest niepewny sensu swego życia na tej ziemi. Tak często opanowuje go zwątpienie, które przechodzi w rozpacz. Pozwólcie zatem – proszę was, błagam was z pokorą i ufnością – pozwólcie Chrystusowi mówić do człowieka. Tylko On ma słowa życia, tak, życia wiecznego.

Responsorium

W/. Nie lękajcie się: Zbawiciel człowieka objawił moc krzyża i oddał za nas swe życie! * Otwórzcie na oścież drzwi Chrystusowi!

K/. Zostaliśmy wezwani w Kościele aby stać się uczestnikami jego władzy * Otwórzcie na oścież drzwi Chrystusowi!

MODLITWA

Boże, bogaty w miłosierdzie, z Twojej woli święty Jan Paweł II, papież, kierował całym Kościołem, spraw, prosimy, abyśmy

dzięki jego nauczaniu z ufnością otworzyli nasze serca na działanie zbawczej łaski Chrystusa, jedynego Odkupiciela człowieka. Który z Tobą żyje i króluje w jedności Ducha Świętego, Bóg, przez wszystkie wieki wieków.

Prot. N. 414/14

CIRCULARES LITTERAE:
SIGNIFICATIO RITUALIS DONI PACIS IN MISSA

1. «Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis»,¹ verba sunt quibus Iesus discipulis suis in cenaculo congregatis promittit, antequam passionem obiret, donum pacis ut in eos laetam certitudinem infunderet sui ipsius perennis praesentiae. Suam post resurrectionem, Dominus suam dedit promissionem in medio eorum stans in loco ubi propter metum Iudaeorum erant, dicens: «Pax vobis!».² Fructus redemptionis quem Christus in mundum sua morte resurrectioneque attulit, pax, est donum quod Christus resuscitatus continenter etiam hodie offerre suae Ecclesiae pergit ad celebrandam congregatae Eucharistiam ut testificationem reddat in vita omnium dierum.

2. In traditione liturgica Romana signum pacis ante Communionem collocatur sua cum peculiari notione theologica. Quod invenit comparationis locum in contemplatione eucharistica mysterii paschalis – aliter atque in aliis familiis liturgicis fit quae textu inspirantur Evangelii Matthaei (cfr *Mt* 5, 23) – se praebens veluti “osculum paschale” Christi resuscitati in altari adstantis.³ Ritus qui ad Communionem praeparant, unitatem constituunt solidae structurae in qua quodque elementum suum habet pondus et sensui tribuit universali sequentiae ritualis quae ad participationem sacramentalem dirigit mysterii celebrati. Signum pacis igitur suum invenit locum inter ora-

¹ *Io* 14, 27.

² Cf. *Io* 20, 19-23.

³ Cf. *MISSALE ROMANUM ex decreto SS. Concilii Tridentini restitutum summorum pontificum cura recognitum, Editio typica, 1962, Ritus servandus, X, 3.*

tionem *Pater noster* – quacum per embolismum coniungitur qui ad signum pacis praeparat – et fractionem panis – in qua Agnus Dei imploratur ut nobis suam det pacem –. Hoc signo, quod «notam habet pacis, communionis et caritatis significandae»,⁴ Ecclesia «pacem et unitatem pro se ipsa et universa hominum familia implorat et fideles ecclesiam communionem mutuamque caritatem sibi exprimunt, priusquam Sacramento communicent»,⁵ Corpori videlicet Christi Domini.

3. In Adhortatione Apostolica post-synodali *Sacramentum caritatis* Summus Pontifex Benedictus XVI huic Congregationi officium concredidit considerandi argumentum quod signum spectaret pacis,⁶ ut indoles sacra Celebrationis eucharisticae serveretur et mysterii notio in Communione sacramentali: «Eucharistia suapte natura pacis est Sacramentum. Hic aspectus Mysterii eucharistici in liturgica Celebratione peculiarem invenit expressionem in ritu pacis vicissim tradendae. Procul dubio agitur de signo magni momenti (cfr *Io* 14,27). Nostra aetate, quae tam horrendis conflictibus vexatur, hic actus acquirit, etiam pro communi sensu, peculiarem eminentiam, quoniam Ecclesia magis magisque veluti proprium advertit munus efflagitandi a Domino donum pacis et unitatis pro se ipsa et pro universa humana familia. [...] Unde liquide intellegitur fervor quo saepe ritus pacis vivitur in Celebratione liturgica. Attamen, procedente Synodo Episcoporum, opportunitas est considerata moderandi hunc gestum, qui nimium pondus assumere potest, quandam confusionem gignens inter fideles

⁴ CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM, *Instructio Redemptionis sacramentum*, 25 martii 2004, n. 71: AAS 96 (2004) 571.

⁵ MISSALE ROMANUM, *ex decreto sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, Ioannis Pauli Pp. II cura recognitum*, editio typica tertia, diei 20 aprilis 2000, Typis Vaticanis, reimpressio emendata 2008, Institutio Generalis Missalis Romani, n. 82. Cf. BENEDICTUS PP. XVI, *Adhortatio Apostolica Postsynodalis Sacramentum caritatis*, 22 februarii 2007, n. 49: AAS 99 (2007) 143.

⁶ Cf. BENEDICTUS PP. XVI, *Adhortatio Apostolica Postsynodalis Sacramentum caritatis*, 22 februarii 2007, n. 49, nota n. 150: AAS 99 (2007) 143.

et quidem ante ipsam Communionem. Probe est asseverandum quemadmodum huius actus praestantiae nihil detrahat sobrietas, necessaria ad servandum idoneum celebrationis spiritum, exempli gratia, cum efficitur ut mutuum signum pacis detur solummodo personae proximae». ⁷

4. Papa Benedictus XVI non solum in luce posuit veram ritus significationem et signi pacis, sed etiam eorum magnum pondus illustravit veluti christianorum opus, qui orationibus et testimoniis altissimas et tumultuosas anxietates extenuarent hominum nostrae aetatis. Erga haec omnia Ipse suam renovabat invitationem ad curam de hoc ritu agendam adque hunc actum liturgicum sensu religioso et cum sobrietate patrandum.

5. Dicasterium, ad praescripta Summi Pontificis Benedicti XVI, ab Episcoporum Conferentiis iam a mense Maio anno MMVIII rogavit sententiam utrum servaretur signum pacis ante Communionem, sicut nunc fit, an transferretur in aliud tempus, ut aptiore ratione intellegeretur et ageretur? Solidam post considerationem, opportunum visum est in liturgia Romana signum pacis suo in loco traditionali servare sine mutationibus structuralibus in Missali Romano. Praebentur nunc quaedam certae normae ut melius argumentum signi pacis significetur et eius excessivae expressiones temperentur quae confusionem gignunt in congregatione liturgica quidem ante Communionem.

6. Argumentum tractatum magni est momenti. Si fideles non intellegunt neque demonstrant se vivere, cum gestibus ritualibus, rectam notionem ritus pacis, christiana notio pacis deminuitur et eorum fructuosa participatio Eucharistiae praeiudicatur. Quam ob rem, praeter ante dictas considerationes, quae fundamentum possunt constituere ad congruam de hac re catechesim agendam, cui quaedam prae-

⁷ BENEDICTUS PP. XVI, Adhortatio Apostolica Postsynodalis *Sacramentum caritatis*, 22 februarii 2007, n. 49: AAS 99 (2007) 143.

bentur praecipua lineamenta, sapienti considerationi Episcoporum Conferentiarum datur quoddam certum consilium:

a) Clare definiteque explanandum est ritum pacis suam iam habere altissimam vim orationis et oblationis pacis in contextu Eucharistiae. Signum pacis mutuo redditum inter Missam participantes altiorem addit notionem et ritui ipsi significationem tribuit. Omnino igitur legitimum est adfirmare non agi de invitatione «mechanica» ad pacis signum in invicem dandum. Cum praevideatur illud, ob concretas circumstantias, recte actum iri non posse, vel cum, definitis in rerum adiunctis, intellegitur paedagogice et rationali modo illud dari non posse, potest omitti et interdum omitti debet. Memorandum est rubricam Missalis recitare: “*Deinde, pro opportunitate, diaconus, vel sacerdos, subiungit: Offerte vobis pacem*”.⁸

b) Consideratis his sententiis, suadere possumus ut in occasione, exempli gratia, publicationis tertiae editionis typicae Missalis Romani singulis in Nationibus vel futuro tempore cum novae editiones ipsius Missalis paratae erunt, Conferentiae Episcoporum considerent an sit mutandus modus donandi pacem suo tempore constitutus. Exempli gratia, illis in locis ubi adhibiti sunt familiares gestus et profani salutationis, post experientiam horum annorum, subsitui aliis gestibus melius definitis poterunt.

c) Omni modo, necesse erit ut tempore signi pacis definitive quidam abusus vitent sicut:

- Introductio alicuius “cantus pro pace”, qui in Rito Romano non invenitur.⁹

⁸ MISSALE ROMANUM, *Ordo Missae*, n. 128.

⁹ In Ritu Romano ex traditione cantus pro pace non praevideatur quandoquidem tempus brevissimum ad dandam pacem statuitur tantummodo illis qui propinquiore sunt. Cantus autem pacis prae se fert tempus multo amplius ad dandam in invicem pacem.

- Motus fidelium ab eorum loco ad dandum inter se signum pacis.
- Recessio sacerdotis ab altari ad dandam pacem alicui fidei.
- Ne in quibusdam circumstantiis, veluti in sollemnitate Paschae et Nativitatis Domini, vel in celebrationibus ritualibus sicut in Baptismo, Prima Communione, Confirmatione, Matrimonio, sacris Ordinationibus, Votis religiosis nuncupandis et Exsequiis, signum pacis sit occasio ad exprimendas congratulationes, omnia vel consolationes inter adstantes.¹⁰

d) Invitantur eodem modo omnes Episcoporum Conferentiae ad parandas catecheses liturgicas de ritus pacis notione in liturgia Romana deque eius recta actione in Sancta Missa celebranda. Ad hoc propositum Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum his Litteris circularibus quasdam addit directionis sententias.

7. Arta necessitudo inter *legem orandi* et *legem credendi* debet, ut patet, etiam *legem vivendi* amplecti. Solidum munus catholicorum hodie assequi in aedificando mundo iustiore et magis pacifico coniungitur altiore cum intellectione christianae notionis pacis: hoc potissimum pendet a soliditate qua nostrae Ecclesiae particulares sumunt et invocant donum pacis idque in celebratione liturgica manifestant. Adhortamur et invitamus ut hac de re detur opera, quoniam ab hoc pendet qualitas nostrae participationis Eucharistiae et efficacia nos-

¹⁰ Cf. Institutio Generalis Missalis Romani, n. 82: «Convenit tamen ut unusquisque solummodo sibi propinquieribus sobrie pacem significet»; n. 154: «Sacerdos pacem potest dare ministris, semper tamen intra presbyterium remanens, ne celebratio turbetur. Item faciat si e rationabili causa aliquibus paucis fidelibus pacem dare velit»; CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM, Instructio *Redemptionis sacramentum*, 25 martii 2004, n. 72: AAS 96 (2004) 572.

trae praesentiae, sicut exprimitur in beatitudinibus inter eos qui sunt pacifici.¹¹

8. In fine harum considerationum, adhortamur igitur Episcopos et, sub eorum moderamine, presbyteros, ut considerare velint et altiore reddant notionem spiritualem ritus pacis in Sancta Missa celebranda, in propria institutione liturgica et spirituali atque in opportuna catechesi fidelibus destinata. Christus est pax nostra,¹² pax quidem divina, a prophetis et angelis annuntiata, et quam Ipse, suo in mysterio Paschali, in mundum attulit. Haec pax Christi resuscitati invocatur, annuntiatur et defunditur in celebratione etiam per actum humanum ad sacrum statum elevatum.

Summus Pontifex Franciscus, die 7 mensis iunii anno 2014, approbavit et confirmavit quae in his Litteris circularibus dicuntur, a Congregatione de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum paratis, et statuit ut eae publici iuris fiant.

Ex aedibus Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, die 8 mensis iunii, anno 2014, in Sollemnitate Pentecostes.

Antonius Card. CAÑIZARES LLOVERA
Praefectus

✠ Arturus ROCHE
Archiep. a Secretis

¹¹ Cf. Mt 5, 9ss.

¹² Cf. Eph 2,14.

Prot. N. 414/14

LETTERA CIRCOLARE:
L'ESPRESSIONE RITUALE DEL DONO DELLA PACE
NELLA MESSA

1. «Vi lascio la pace, vi do la mia pace»,¹ sono le parole con le quali Gesù promette ai suoi discepoli riuniti nel cenacolo, prima di affrontare la passione, il dono della pace, per infondere in loro la gioiosa certezza della sua permanente presenza. Dopo la sua risurrezione, il Signore attua la sua promessa presentandosi in mezzo a loro nel luogo dove si trovavano per timore dei Giudei, dicendo: «Pace a voi!».² Frutto della redenzione che Cristo ha portato nel mondo con la sua morte e risurrezione, la pace è il dono che il Risorto continua ancora oggi ad offrire alla sua Chiesa riunita per la celebrazione dell'Eucaristia per testimoniarla nella vita di tutti i giorni.

2. Nella tradizione liturgica romana lo scambio della pace è collocato prima della Comunione con un suo specifico significato teologico. Esso trova il suo punto di riferimento nella contemplazione eucaristica del mistero pasquale – diversamente da come fanno altre famiglie liturgiche che si ispirano al brano evangelico di Matteo (cf. Mt 5, 23) – presentandosi così come il “bacio pasquale” di Cristo risorto presente sull'altare.³ I riti che preparano alla comunione costituiscono un insieme ben articolato entro il quale ogni elemento ha la sua propria valenza e contribuisce al senso globale della sequenza rituale

¹ Gv 14, 27.

² Cf. Gv 20, 19-23.

³ Cf. MISSALE ROMANUM *ex decreto SS. Concilii Tridentini restitutum summorum pontificum cura recognitum*, Editio typica, 1962, Ritus servandus, X, 3.

che converge verso la partecipazione sacramentale al mistero celebrato. Lo scambio della pace, dunque, trova il suo posto tra il *Pater noster* – al quale si unisce mediante l'embolismo che prepara al gesto della pace – e la frazione del pane – durante la quale si implora l'Agnello di Dio perché ci doni la sua pace –. Con questo gesto, che «ha la funzione di manifestare pace, comunione e carità»,⁴ la Chiesa «implora la pace e l'unità per se stessa e per l'intera famiglia umana, e i fedeli esprimono la comunione ecclesiale e l'amore vicendevole, prima di comunicare al Sacramento»,⁵ cioè al Corpo di Cristo Signore.

3. Nell'Esortazione Apostolica post-sinodale *Sacramentum caritatis* il Papa Benedetto XVI aveva affidato a questa Congregazione il compito di considerare la problematica concernente lo scambio della pace,⁶ affinché fosse salvaguardato il senso sacro della celebrazione eucaristica e il senso del mistero nel momento della Comunione sacramentale: «L'Eucaristia è per sua natura Sacramento della pace. Questa dimensione del Mistero eucaristico trova nella Celebrazione liturgica specifica espressione nel rito dello scambio della pace. Si tratta indubbiamente di un segno di grande valore (cf. *Gv* 14,27). Nel nostro tempo, così spaventosamente carico di conflitti, questo gesto acquista, anche dal punto di vista della sensibilità comune, un particolare rilievo in quanto la Chiesa avverte sempre più come compito proprio quello di implorare dal Signore il dono della pace e dell'unità per se stessa e per l'intera famiglia umana. [...] Da tutto ciò si comprende l'intensità con cui spesso il rito della pace è sentito nella Celebrazione

⁴ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, Istr., *Redemptionis sacramentum*, 25 marzo 2004, n. 71: AAS 96 (2004) 571.

⁵ MISSALE ROMANUM, ex decreto sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, Ioannis Pauli Pp. II cura recognitum, editio typica tertia, diei 20 aprilis 2000, Typis Vaticanis, reimpressio emendata 2008, Ordinamento Generale del Messale Romano, n. 82. Cf. BENEDETTO XVI, Esort. Apost. post-sinod., *Sacramentum caritatis*, 22 febbraio 2007, n. 49: AAS 99 (2007) 143.

⁶ Cf. BENEDETTO XVI, Esort. Apost., *Sacramentum caritatis*, 22 febbraio 2007, n. 49, nota n. 150: AAS 99 (2007) 143.

liturgica. A questo proposito, tuttavia, durante il Sinodo dei Vescovi è stata rilevata l'opportunità di moderare questo gesto, che può assumere espressioni eccessive, suscitando qualche confusione nell'assemblea proprio prima della Comunione. È bene ricordare come non tolga nulla all'alto valore del gesto la sobrietà necessaria a mantenere un clima adatto alla celebrazione, per esempio facendo in modo di limitare lo scambio della pace a chi sta più vicino».⁷

4. Il Papa Benedetto XVI, oltre a mettere in luce il vero senso del rito e dello scambio della pace, ne evidenziava il grande valore come contributo dei cristiani, con la loro preghiera e testimonianza a colmare le angosce più profonde e inquietanti dell'umanità contemporanea. Dinanzi a tutto ciò egli rinnovava il suo invito a prendersi cura di questo rito e a compiere questo gesto liturgico con senso religioso e sobrietà.

5. Il Dicastero, su disposizione del Papa Benedetto XVI, ha già interpellato le Conferenze dei Vescovi nel maggio del 2008 chiedendo un parere se mantenere lo scambio della pace prima della Comunione, dove si trova adesso, o se trasferirlo in un altro momento, al fine di migliorare la comprensione e lo svolgimento di tale gesto. Dopo approfondita riflessione, si è ritenuto conveniente conservare nella liturgia romana il rito della pace nel suo posto tradizionale e non introdurre cambiamenti strutturali nel Messale Romano. Si offrono di seguito alcune disposizioni pratiche per meglio esprimere il contenuto dello scambio della pace e per moderare le sue espressioni eccessive che suscitano confusione nell'assemblea liturgica proprio prima della Comunione.

6. Il tema trattato è importante. Se i fedeli non comprendono e non dimostrano di vivere, con i loro gesti rituali, il significato corret-

⁷ BENEDETTO XVI, Esort. Apost., *Sacramentum caritatis*, n. 49: AAS 99 (2007) 143.

to del rito della pace, si indebolisce il concetto cristiano della pace e si pregiudica la loro fruttuosa partecipazione all'Eucaristia. Pertanto, accanto alle precedenti riflessioni che possono costituire il nucleo per una opportuna catechesi al riguardo, per la quale si forniranno alcune linee orientative, si offre alla saggia considerazione delle Conferenze dei Vescovi qualche suggerimento pratico:

a) Va definitivamente chiarito che il rito della pace possiede già il suo profondo significato di preghiera e offerta della pace nel contesto dell'Eucaristia. Uno scambio della pace correttamente compiuto tra i partecipanti alla Messa arricchisce di significato e conferisce espressività al rito stesso. Pertanto, è del tutto legittimo asserire che non si tratta di invitare "meccanicamente" a scambiarsi il segno della pace. Se si prevede che esso non si svolgerà adeguatamente a motivo delle concrete circostanze o si ritiene pedagogicamente sensato non realizzarlo in determinate occasioni, si può omettere e talora deve essere omissso. Si ricorda che la rubrica del Messale recita: "*Deinde, pro opportunitate, diaconus, vel sacerdos, subiungit: Offerte vobis pacem*".⁸

b) Sulla base delle presenti riflessioni, può essere consigliabile che, in occasione ad esempio della pubblicazione della traduzione della terza edizione tipica del Messale Romano nel proprio Paese o in futuro quando vi saranno nuove edizioni del medesimo Messale, le Conferenze dei Vescovi considerino se non sia il caso di cambiare il modo di darsi la pace stabilito a suo tempo. Per esempio, in quei luoghi dove si optò per gesti familiari e profani del saluto, dopo l'esperienza di questi anni, essi potrebbero essere sostituiti con altri gesti più specifici.

c) Ad ogni modo, sarà necessario che nel momento dello scambio della pace si evitino definitivamente alcuni abusi come:

⁸ MISSALE ROMANUM, *Ordo Missae*, n. 128.

- L'introduzione di un "canto per la pace", inesistente nel Rito romano.⁹
- Lo spostamento dei fedeli dal loro posto per scambiarsi il segno della pace tra loro.
- L'allontanamento del sacerdote dall'altare per dare la pace a qualche fedele.
- Che in alcune circostanze, come la solennità di Pasqua e di Natale, o durante le celebrazioni rituali, come il Battesimo, la Prima Comunione, la Confermazione, il Matrimonio, le sacre Ordinazioni, le Professioni religiose e le Esequie, lo scambio della pace sia occasione per esprimere congratulazioni, auguri o condoglianze tra i presenti.¹⁰

d) Si invitano ugualmente tutte le Conferenze dei Vescovi a preparare delle catechesi liturgiche sul significato del rito della pace nella liturgia romana e sul suo corretto svolgimento nella celebrazione della Santa Messa. A tal riguardo la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti allega alla presente Lettera circolare alcuni spunti orientativi.

7. La relazione intima tra la *lex orandi* e la *lex credendi* deve ovviamente estendersi alla *lex vivendi*. Raggiungere oggi un serio impegno dei cattolici nella costruzione di un mondo più giusto e più pacifico s'accompagna ad una comprensione più profonda del significato cri-

⁹ Nel Rito romano non è tradizionalmente previsto un canto per la pace perché si prevede un tempo brevissimo per scambiare la pace solo a coloro che sono più vicini. Il canto per la pace suggerisce, invece, un tempo molto più ampio per lo scambio della pace.

¹⁰ Cf. Ordinamento Generale del Messale Romano, n. 82: «Convienne che ciascuno dia la pace soltanto a coloro che gli stanno più vicino, in modo sobrio»; n. 154: «Il Sacerdote può dare la pace ai ministri, rimanendo tuttavia sempre nel presbiterio, per non disturbare la celebrazione. Così ugualmente faccia se, per qualche motivo ragionevole, vuol dare la pace ad alcuni fedeli»; CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, Istr., *Redemptionis sacramentum*, 25 marzo 2004, n. 72: AAS 96 (2004) 572.

stiano della pace e questo dipende in gran parte dalla serietà con la quale le nostre Chiese particolari accolgono e invocano il dono della pace e lo esprimono nella celebrazione liturgica. Si insiste e si invita a fare passi efficaci su tale questione perché da ciò dipende la qualità della nostra partecipazione eucaristica e l'efficacia del nostro inserimento, così come espresso nelle beatitudini, tra coloro che sono operatori e costruttori di pace.¹¹

8. Al termine di queste considerazioni, si esortano, pertanto, i Vescovi e, sotto la loro guida, i sacerdoti a voler considerare e approfondire il significato spirituale del rito della pace nella celebrazione della Santa Messa, nella propria formazione liturgica e spirituale e nell'opportuna catechesi ai fedeli. Cristo è la nostra pace,¹² quella pace divina, annunciata dai profeti e dagli angeli, e che Lui ha portato nel mondo con il suo mistero pasquale. Questa pace del Signore Risorto è invocata, annunciata e diffusa nella celebrazione, anche attraverso un gesto umano elevato all'ambito del sacro.

Il Santo Padre Francesco, il 7 giugno 2014, ha approvato e confermato quanto è contenuto in questa Lettera circolare, preparata dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, e ne ha disposto la pubblicazione.

Dalla sede della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, 8 giugno 2014, nella Solennità di Pentecoste.

Antonio Card. CAÑIZARES LLOVERA
Prefetto

✠ Arthur ROCHE
Arcivescovo Segretario

¹¹ Cf. Mt 5, 9ss.

¹² Cf. Ef 2,14.

Prot. N. 414/14

CIRCULAR LETTER:
THE RITUAL EXPRESSION OF THE GIFT OF PEACE AT
MASS

1. «Peace I leave you; my peace I give you».¹ As they gathered in the cenacle, these are the words with which Jesus promises the gift of peace to his disciples before going to face his passion, in order to implant in them the joyful certainty of his steadfast presence. After his resurrection, the Lord fulfills his promise by appearing among them in the place where they had gathered for fear of the Jews saying, «Peace be with you!».² Christ's peace is the fruit of the redemption that he brought into the world by his death and resurrection - the gift that the Risen Lord continues to give even today to his Church as she gathers for the celebration of the Eucharist in order to bear witness to this in everyday life.

2. In the Roman liturgical tradition, the exchange of peace is placed before Holy Communion with its own specific theological significance. Its point of reference is found in the Eucharistic contemplation of the Paschal mystery as the "Paschal kiss" of the Risen Christ present on the altar³ as in contradistinction to that done by other liturgical traditions which are inspired by the Gospel passage from St. Matthew (cf. *Mt* 5: 23). The rites which prepare for Communion constitute a well expressed unity in which each ritual element has its

¹ *Jn* 14, 27.

² Cf. *Jn* 20, 19-23.

³ Cf. *MISSALE ROMANUM ex decreto SS. Concilii Tridentini restitutum summorum pontificum cura recognitum, Editio typica, 1962, Ritus servandus, X, 3.*

own significance and which contributes to the overall ritual sequence of sacramental participation in the mystery being celebrated. The sign of peace, therefore, is placed between the Lord's Prayer, to which is joined the embolism which prepares for the gesture of peace, and the breaking of the bread, in the course of which the Lamb of God is implored to give us his peace. With this gesture, whose «function is to manifest peace, communion and charity»,⁴ the Church «implores peace and unity for herself and for the whole human family, and the faithful express to each other their ecclesial communion and mutual charity before communicating in the Sacrament»,⁵ that is, the Body of Christ the Lord.

3. In the Post-synodal Apostolic Exhortation *Sacramentum caritatis*, Pope Benedict XVI entrusted to this Congregation the competence of considering questions about the exchange of peace,⁶ in order to safeguard the sacred sense of the Eucharistic celebration and the sense of mystery at the moment of receiving Holy Communion: «By its nature the Eucharist is the sacrament of peace. At Mass this dimension of the Eucharistic mystery finds specific expression in the sign of peace. Certainly this sign has great value (cf. *Jn* 14:27). In our times, fraught with fear and conflict, this gesture has become particularly eloquent, as the Church has become

⁴ CONGREGATION FOR DIVINE WORSHIP AND THE DISCIPLINE OF THE SACRAMENTS, Istr., *Redemptionis sacramentum*, March 25, 2004, n. 71: AAS 96 (2004) 571.

⁵ MISSALE ROMANUM, ex decreto sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, Ioannis Pauli Pp. II cura recognitum, editio typica tertia, diei 20 aprilis 2000, Typis Vaticanis, reimpressio emendata 2008, General Instruction of the Roman Missal, n. 82. Cf. BENEDICT XVI, Post-synod. Apost. Exhort., *Sacramentum caritatis*, February 22, 2007, n. 49: AAS 99 (2007) 143.

⁶ Cf. BENEDICT XVI, Esort. Apost., *Sacramentum caritatis*, February 22, 2007, n. 49, footnote n. 150: AAS 99 (2007) 143.

increasingly conscious of her responsibility to pray insistently for the gift of peace and unity for herself and for the whole human family. [. . .] We can thus understand the emotion so often felt during the sign of peace at a liturgical celebration. Even so, during the Synod of Bishops there was discussion about the appropriateness of greater restraint in this gesture, which can be exaggerated and cause a certain distraction in the assembly just before the reception of Communion. It should be kept in mind that nothing is lost when the sign of peace is marked by a sobriety which preserves the proper spirit of the celebration, as, for example, when it is restricted to one's immediate neighbours».⁷

4. Pope Benedict XVI, further than shedding light on the true sense of the rite and of the exchange of pace, emphasized its great significance as a contribution of Christians, with their prayer and witness to allay the most profound and disturbing anxieties of contemporary humanity. In light of all this he renewed his call that this rite be protected and that this liturgical gesture be done with religious sensibility and sobriety.

5. This Dicastery, at the request of Pope Benedict XVI, had already approached the Conferences of Bishops in May of 2008 to seek their opinion about whether to maintain the exchange of peace before Communion, where it is presently found, or whether to move it to another place, with a view to improving the understanding and carrying out of this gesture. After further reflection, it was considered appropriate to retain the rite of peace in its traditional place in the Roman liturgy and not to introduce structural changes in the Roman Missal. Some practical guidelines are offered below to better explain the content of the exchange of peace and to moderate excessive ex-

⁷ BENEDICT XVI, Esort. Apost., *Sacramentum caritatis*, February 22, 2007, n. 49: AAS 99 (2007) 143.

pressions that give rise to disarray in the liturgical assembly before Communion.

6. Consideration of this theme is important. If the faithful through their ritual gestures do not appreciate and do not show themselves to be living the authentic meaning of the rite of peace, the Christian concept of peace is weakened and their fruitful participation at the Eucharist is impaired. Therefore, along with the previous reflections that could form the basis for a suitable catechesis by providing some guidelines, some practical suggestions are offered to the Conferences of Bishops for their prudent consideration:

It should be made clear once and for all that the rite of peace already has its own profound meaning of prayer and offering of peace in the context of the Eucharist. An exchange of peace appropriately carried out among the participants at Mass enriches the meaning of the rite itself and gives fuller expression to it. It is entirely correct, therefore, to say that this does not involve inviting the faithful to exchange the sign of peace “mechanically”. If it is foreseen that it will not take place properly due to specific circumstances or if it is not considered pedagogically wise to carry it out on certain occasions, it can be omitted, and sometimes ought to be omitted. It is worth recalling that the rubric from the Missal states: “*Then, if appropriate, the Deacon or the Priest, adds: “Let us offer each other the sign of peace” (emphasis added).*”⁸

a) On the basis of these observations, it may be advisable that, on the occasion of the publication of the translation of the third typical edition of the Roman Missal in their own country, or when new editions of the same Missal are undertaken in the future, Conferences of Bishops should consider whether it might not be fitting to change the manner of giving peace which had been established earlier. For example, following these years of

⁸ MISSALE ROMANUM, *Ordo Missae*, n. 128.

experience, in those places where familiar and profane gestures of greeting were previously chosen, they could be replaced with other more appropriate gestures.

c) In any case, it will be necessary, at the time of the exchange of peace, to definitively avoid abuses such as:

- the introduction of a “song for peace”, which is non-existent in the Roman Rite.⁹
- the movement of the faithful from their places to exchange the sign of peace amongst themselves.
- the departure of the priest from the altar in order to give the sign of peace to some of the faithful.
- that in certain circumstances, such as at the Solemnity of Easter or of Christmas, or during ritual celebrations such as Baptism, First Communion, Confirmation, Matrimony, Sacred Ordinations, Religious Professions, and Funerals, the exchange of peace being the occasion for expressing congratulations, best wishes or condolences among those present.¹⁰

d) Conferences of Bishops are likewise invited to prepare liturgical catecheses on the meaning of the rite of peace in the Roman liturgy and its proper realization in the celebration of

⁹ In the Roman Rite, a song for peace is not foreseen by tradition because only the briefest of time is envisaged for the exchange of peace to those who are nearest. The chant for peace presumes, however, a much longer time for the exchange of peace.

¹⁰ Cf. General Instruction on the Roman Missal, n. 82: «It is appropriate that each person, in a sober manner, offer the sign of peace only to those who are nearest»; n. 154: «The priest may give the Sign of Peace to the ministers but always remains within the sanctuary, so that the celebration is not disrupted. He may do the same if, for a reasonable cause, he wishes to offer the Sign of Peace to a small number of the faithful»; CONGREGATION FOR DIVINE WORSHIP AND THE DISCIPLINE OF THE SACRAMENTS, Istr., *Redemptionis sacramentum*, March 25, 2004, n. 72: AAS 96 (2004) 572.

the Holy Mass. In this regard, the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments attaches to this Circular Letter, some helpful guidelines.

7. The intimate relationship between the *lex orandi* and the *lex credendi* must obviously be extended to the *lex vivendi*. Today, a serious obligation for Catholics in building a more just and peaceful world is accompanied by a deeper understanding of the Christian meaning of peace and this depends largely on the seriousness with which our particular Churches welcome and invoke the gift of peace and express it in the liturgical celebration. Productive steps forward on this matter must be insisted upon and urged because the quality of our Eucharistic participation depends upon it, as well as the efficacy of our being joined with those who are ambassadors and builders of peace, as expressed in the Beatitudes.¹¹

8. In conclusion, the Bishops and, under their guidance, the priests are urged, therefore, to give careful consideration to these observations and to deepen the spiritual significance of the rite of peace in the celebration of the Holy Mass, in their spiritual and liturgical formation and in appropriate catechesis for the faithful. Christ is our peace,¹² that divine peace, announced by the prophets and by the angels, and which he brought to the world by means of his paschal mystery. This peace of the Risen Lord is invoked, preached and spread in the celebration, even by means of a human gesture lifted up to the realm of the sacred.

The Holy Father Pope Francis, on 7 June, 2014 approved and confirmed the contents of which is contained in this Circular Letter, prepared by the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments, and ordered its publication.

¹¹ Cf. Mt 5: 9f.

¹² Cf. Eph 2: 14.

From the offices of the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments, Rome, 8 June, 2014, the Solemnity of Pentecost.

Antonio Card. CAÑIZARES LLOVERA

Prefect

✠ Arthur ROCHE

Archbishop Secretary

Prot. N. 414/14

LETTRE CIRCULAIRE:
LA SIGNIFICATION RITUELLE DU DON DE LA PAIX PEN-
DANT LA MESSE

1. «Je vous laisse la paix, je vous donne ma paix»:¹ par ces paroles, Jésus, avant d'affronter la passion, promet le don de la paix à ses disciples réunis au cénacle, pour imprimer dans leur cœur la certitude joyeuse de sa présence perpétuelle. Après sa résurrection, le Seigneur accomplit sa promesse en se tenant au milieu eux dans le lieu où ils se trouvaient par peur des Juifs; il leur dit : «Paix à vous!».² La paix est le fruit de la rédemption que le Christ a apporté au monde par sa mort et sa résurrection; elle est le don que le Christ ressuscité continue encore aujourd'hui à communiquer à son Eglise réunie pour la célébration de l'Eucharistie, afin qu'elle puisse en témoigner dans la vie de tous les jours.

2. Dans la tradition liturgique Romaine, le signe de la paix, qui se situe avant la Communion, comporte une signification théologique particulière. De fait, il se réfère à la contemplation eucharistique du mystère pascal – différemment des autres familles liturgiques qui s'inspirent du passage de l'évangile de Matthieu (cf. Mt 5, 23) – et il se présente donc comme le «baiser pascal» du Christ ressuscité, qui est présent sur l'autel.³ Les rites préparatoires à la Communion constituent un ensemble bien structuré, où chaque élément

¹ Jn 14, 27.

² Cf. Jn 20, 19-23.

³ Cf. MISSALE ROMANUM *ex decreto SS. Concilii Tridentini restitutum summorum pontificum cura recognitum, Editio typica*, 1962, *Ritus servandus*, X, 3.

a sa propre signification tout en contribuant au sens global de la séquence rituelle; celle-ci converge vers la participation sacramentelle au mystère célébré. Ainsi, le signe de la paix se situe entre le *Pater noster* – auquel il est uni par l'embolisme qui constitue une préparation au geste de paix – et la fraction du pain – durant laquelle on supplie l'Agneau de Dieu de nous donner sa paix. Par ce signe, qui «a pour but de manifester la paix, la communion et la charité»,⁴ l'Eglise «implore la paix et l'unité pour elle-même et toute la famille humaine, et les fidèles expriment leur communion dans l'Eglise ainsi que leur amour mutuel avant de communier au Sacrement»,⁵ c'est-à-dire au Corps du Christ Seigneur.

3. Dans l'Exhortation Apostolique post-synodale *Sacramentum caritatis*, le Pape Benoît XVI avait confié à cette Congrégation la mission d'étudier sous tous ses aspects la question du signe de la paix,⁶ afin de protéger et de mieux mettre en valeur le caractère sacré de la Célébration eucharistique et le sens profond du mystère dans la Communion sacramentelle: «L'Eucharistie est par nature Sacrement de la paix. Cette dimension du Mystère eucharistique trouve dans la célébration liturgique une expression spécifique par le rite de l'échange de la paix. C'est sans aucun doute un signe de grande valeur (cf. *Jn* 14, 27). À notre époque, si terriblement éprouvée par le poids des conflits, ce geste prend, même du point de vue de la sensibilité commune, un relief particulier en ce que l'Eglise considère toujours plus comme sa

⁴ CONGREGATION POUR LE CULTE DIVIN ET LA DISCIPLINE DES SACREMENTS, Inst. *Redemptionis sacramentum*, 25 mars 2004, n. 71: AAS 96 (2004) 571.

⁵ MISSALE ROMANUM *ex decreto sacrosanti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, Ioannis Pauli Pp. II cura recognitum*, editio typica tertia, diei 20 aprilis 2000, Typis Vaticanis, reimpressio emendata 2008, Présentation Générale du Missel Romain, n. 82. Cf. BENOÎT XVI, Exhor. Apost. Post-synod., *Sacramentum caritatis*, 22 février 2007, n. 49: AAS 99 (2007) 143.

⁶ Cf. BENOÎT XVI, Exhor. Apost., *Sacramentum caritatis*, 22 février 2007, n. 49, note n. 150: AAS 99 (2007) 143.

tâche propre, à savoir d'implorer du Seigneur le don de la paix et de l'unité pour elle-même et pour la famille humaine tout entière. [...] À partir de tout cela, on comprend l'intensité avec laquelle le rite de la paix est ressenti dans la Célébration liturgique. À ce propos, durant le Synode des Évêques, il a paru toutefois opportun de modérer ce geste, qui peut prendre des expressions excessives, suscitant un peu de confusion dans l'assemblée juste avant la Communion. Il est bon de rappeler que la sobriété nécessaire pour maintenir un climat adapté à la célébration, par exemple en limitant l'échange de la paix avec la personne la plus proche, n'enlève rien à la haute valeur du geste».⁷

4. Tout en mettant en lumière le véritable sens du rite et du signe de la paix, le pape Benoît XVI a mis en évidence sa grande valeur, c'est-à-dire la contribution des chrétiens qui, par leurs prières et leurs témoignages, s'efforcent de remédier aux angoisses les plus profondes et redoutables des hommes de notre temps. Pour cette raison, il a renouvelé son invitation à prendre soin de ce rite, et à accomplir ce geste liturgique en faisant preuve de sens religieux et avec sobriété.

5. Conformément aux prescriptions du Souverain Pontife Benoît XVI, le Dicastère s'est adressé, en mai 2008, aux différentes Conférences des Evêques afin de recueillir leurs avis concernant le maintien du geste de paix avant la Communion, c'est-à-dire là où il se trouve actuellement, ou son transfert à un autre moment. Il s'agissait de mieux mettre en évidence le sens de ce geste, ainsi que la manière de l'accomplir. Au terme d'un examen approfondi, il a semblé opportun de maintenir le rite de la paix à la place traditionnelle où il se trouve dans la liturgie Romaine, ce qui évite d'introduire des changements structurels dans le Missel Romain. Le Dicastère désire maintenant exposer ci-après quelques dispositions pratiques visant, d'une part, à mieux exprimer la signification du signe de la paix, et,

⁷ BENOÎT XVI, Exhor. Apost., *Sacramentum caritatis*, 22 février 2007, n. 49: AAS 99 (2007) 143.

d'autre part, à réglementer ses expressions excessives, qui provoquent la confusion dans l'assemblée liturgique avant la Communion.

6. Il s'agit d'un point très important. Si les fidèles ne comprennent pas et s'ils ne montrent pas, par leurs gestes rituels, qu'ils vivent conformément au véritable sens du rite de la paix, cela a pour conséquences d'édulcorer le concept chrétien de la paix et aussi de porter préjudice à leur participation fructueuse à l'Eucharistie. Ainsi, en plus des réflexions précédentes qui peuvent constituer le noyau d'une catéchèse sur ce thème, au sujet de laquelle on fournira quelques orientations, on désire présenter à l'attention avisée des Conférences des Evêques les suggestions pratiques suivantes:

a) Il est clairement établi que le rite de la paix possède en lui-même une signification profonde de prière et d'offrande de la paix dans le contexte de la célébration de l'Eucharistie. Lorsque l'échange de la paix est accompli de la manière qui convient entre les personnes qui participent à la Messe, le sens et l'expression du rite lui-même en sont enrichis. Par conséquent, il est très légitime d'affirmer qu'il ne s'agit pas d'inviter «automatiquement» à échanger le signe de la paix. Si on prévoit que celui-ci ne pourra pas être accompli d'une manière adéquate en raison de circonstances concrètes, ou parce qu'on estime que, pour des raisons pédagogiques, il est préférable de ne pas l'accomplir, on peut l'omettre et, parfois, il doit être omis. A ce sujet, on doit se souvenir de la rubrique du Missel: «*Deinde, pro opportunitate, diaconus, vel sacerdos, subiungit: Offerte vobis pacem*».⁸

b) Sur la base de ces réflexions, il pourrait être bon que, par exemple, à l'occasion de la publication de la traduction de la troisième édition typique du Missel Romain dans leurs propres pays, ou bien, dans l'avenir, lorsque seront publiées de nou-

⁸ MISSALE ROMANUM, *Ordo Missae*, n. 128.

velles éditions de ce même Missel, les Conférences des Evêques envisagent de changer la manière de se donner la paix, qui avait été établie en son temps. Ainsi, par exemple, en tenant compte de l'expérience de ces dernières années, dans tous les lieux où on a recours à des gestes familiers et à des salutations profanes, on pourra les remplacer par d'autres gestes plus appropriés.

c) De toute manière, il sera nécessaire que, au moment du signe de la paix, on veille à proscrire définitivement certains abus comme:

- l'introduction d'un «chant pour la paix», qui n'est pas prévu dans le Missel Romain.⁹
- pour les fidèles, le fait de se déplacer pour échanger entre eux le signe de la paix.
- pour le prêtre, le fait de quitter l'autel pour donner la paix à quelques fidèles.
- le fait que le geste de la paix soit l'occasion d'exprimer des congratulations, des vœux de bonheur ou des condoléances aux personnes présentes, dans certaines circonstances, comme, par exemple, à l'occasion des solennités de Pâques et de Noël, ou durant des célébrations de rites, comme le Baptême, la Première Communion, la Confirmation, le Mariage, les sacrées Ordinations, les Professions religieuses et les Obsèques.¹⁰

⁹ Dans le Rite romain, il n'est pas prévu traditionnellement un chant pour la paix, mais un temps très bref destiné à échanger la paix seulement à ceux qui sont les plus proches. Le chant pour la paix, en revanche, exigerait un laps de temps beaucoup plus long pour l'échange de la paix.

¹⁰ Cf. Présentation Générale du Missel Romain, n. 82: «Il convient cependant que chacun souhaite la paix de manière sobre et uniquement à ceux qui l'entourent»; n. 154: «Le prêtre peut donner la paix aux ministres, en restant cependant toujours dans le sanctuaire, pour ne pas troubler la célébration. Il fera de même s'il veut donner la paix, pour une juste cause, à quelques fidèles»; CONGREGATION POUR LE CULTE DIVIN ET LA DISCIPLINE DES SACREMENTS, Inst. *Redemptionis sacramentum*, 25 mars 2004, n. 72 : AAS 96 (2004) 572.

d) Toutes les Conférences des Evêques sont invitées à préparer des catéchèses liturgiques sur la signification du rite de la paix dans la liturgie Romaine, et sur la manière adéquate de l'accomplir durant la célébration de la Sainte Messe. A ce propos, la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacraments joint quelques orientations à la présente Lettre circulaire.

7. La relation étroite entre la *lex orandi* et la *lex credendi* doit bien évidemment s'étendre à la *lex vivendi*. A notre époque, cela nécessite un engagement sérieux des catholiques dans la construction d'un monde plus juste et plus pacifique, qui doit s'accompagner d'une compréhension plus profonde du sens chrétien de la paix: cela dépend en grande partie de l'attention avec laquelle nos Eglises particulières accueillent et invoquent le don de la paix, et l'expriment dans la célébration liturgique. Nous les encourageons et nous les invitons à agir résolument sur ce point, dont dépend la qualité de notre participation à l'Eucharistie, et l'efficacité de notre présence parmi les artisans de paix, selon l'expression des Béatitudes.¹¹

8. En conclusion de ces réflexions, nous exhortons donc les Evêques, et sous leur autorité, les prêtres, à considérer et à approfondir le sens spirituel du rite de la paix durant la célébration de la Sainte Messe, dans leur propre formation liturgique et spirituelle, et dans le cadre d'une catéchèse appropriée destinée aux fidèles. Le Christ est notre paix,¹² cette paix de Dieu, annoncée par les prophètes et les anges, et que Lui-même a apportée au monde dans son mystère pascal. Cette paix du Christ ressuscité est invoquée, annoncée et répandue dans la célébration liturgique, par un geste humain qui est élevé jusqu'à la sphère du sacré.

¹¹ Cf. *Mt* 5, 9 sv.

¹² Cf. *Ep* 2, 14.

Cette Lettre circulaire, préparée par la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements, a été approuvée le 7 juin 2014 par le Souverain Pontife François, qui a ordonné qu'elle soit publiée.

Au siège de la Congrégation pour le Culte Divin et la Discipline des Sacrements, le 8 juin 2014, en la solennité de Pentecôte.

Antonio Card. CAÑIZARES LLOVERA
Préfet

✠ Arthur ROCHE
Archevêque Secrétaire

Prot. N. 414/14

RUNDSCHREIBEN:
DIE RITUELLE BEDEUTUNG DER GABE DES FRIEDENS
IN DER MESSE

1. „Frieden hinterlasse ich euch, meinen Frieden gebe ich euch“:¹ Dies sind die Worte, mit denen Jesus, bevor er sein Leiden auf sich nimmt, seinen im Obergemach versammelten Jüngern die Gabe des Friedens verheißt, um ihnen die freudige Gewissheit seiner fort-dauernden Gegenwart zu verleihen. Nach seiner Auferstehung erfüllt der Herr seine Verheißung und zeigt sich inmitten seiner Jünger an dem Ort, wo sie aus Furcht vor den Juden zusammengekommen waren, mit den Worten: „Friede sei mit euch“.² Als Frucht der Erlösung, die Christus mit seinem Tod und seiner Auferstehung in die Welt gebracht hat, ist der Frieden die Gabe, die der Auferstandene ohne Unterlass noch heute seiner Kirche darbringt, da sie vereint ist, um die Eucharistie zu feiern und für sie Zeugnis abzulegen im alltäglichen Leben.

2. In der römischen liturgischen Tradition steht das Zeichen des Friedensgrußes vor der Kommunion, was von besonderer theologischer Bedeutung ist. Es hat seinen Bezugspunkt in der eucharistischen Betrachtung des Paschamysteriums – zum Unterschied von den anderen liturgischen Familien, die von der Stelle im Evangelium des Matthäus inspiriert sind (vgl. *Mt* 5, 23) – und zeigt sich so als „österlicher Kuss“ des auferstandenen Christus, der auf dem Altar gegenwärtig

¹ *Joh* 14,27.

² Vgl. *Joh* 20,19-23.

ist.³ Die Riten, die auf die Kommunion vorbereiten, stellen ein wohlgegliedertes Ganzes dar, in dem jedes Element seinen eigenen Wert hat und zum Gesamtsinn der Abfolge des Ritus beiträgt, der auf die sakramentale Teilhabe am gefeierten Mysterium zuläuft. Das Zeichen des Friedensgrußes hat daher seinen Platz zwischen dem *Pater Noster* – an das es sich anschließt mittels des Embolismus, der auf das Friedenszeichen vorbereitet – und der Brotbrechung, – während derer das Lamm Gottes um die Gabe seines Friedens angefleht wird –. Mit dieser Geste, die „Ausdruck des Friedens, der Gemeinschaft und der Liebe“⁴ ist, „[erfleht] die Kirche Frieden und Einheit für sich selbst und die ganze Menschheitsfamilie [...] und [bezeugen] die Gläubigen einander die kirchliche Gemeinschaft und die gegenseitige Liebe [...], ehe sie das Sakrament empfangen“,⁵ den Leib Christi, des Herrn.

3. In dem Nachsynodalen Apostolischen Schreiben *Sacramentum caritatis* hat Papst Benedikt XVI. diese Kongregation damit beauftragt, die Probleme beim Zeichen des Friedensgrußes mit dem Ziel zu überdenken⁶, den Sinn für die Sakralität der Eucharistiefeier und für das Mysterium im Moment der sakramentalen Kommunion zu wahren: „Die Eucharistie ist von Natur aus ein Sakrament des Friedens. Diese Dimension des eucharistischen Mysteriums findet in der liturgischen Feier seinen besonderen Ausdruck im Austausch des Friedensgrußes.

³ Vgl. MISSALE ROMANUM *ex decreto SS. Concilii Tridentini restitutum summorum pontificum cura recognitum*, Editio typica, 1962, Ritus servandus, X, 3.

⁴ KONGREGATION FÜR DEN GOTTESDIENST UND DIE SAKRAMENTENORDNUNG, Instr. *Redemptionis sacramentum*, 25. März 2004, Nr. 71: AAS 96 (2004) 571.

⁵ MISSALE ROMANUM, *ex decreto sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, Ioannis Pauli Pp. II cura recognitum*, editio typica tertia, diei 20 aprilis 2000, Typis Vaticanis, reimpressio emendata 2008, Grundordnung des römischen Messbuchs, Nr. 82. Vgl. PAPST BENEDIKT XVI., Nachsynodales Apostolisches Schreiben *Sacramentum caritatis*, 22. Februar 2007, Nr. 49: AAS 99 (2007) 143.

⁶ Vgl. PAPST BENEDIKT XVI., Nachsynodales Apostolisches Schreiben *Sacramentum caritatis*, 22. Februar 2007, Nr. 49, Fn. 150: AAS 99 (2007) 143.

Zweifellos handelt es sich um ein Zeichen von großem Wert (vgl. *Joh* 14,27). In unserer so erschreckend konfliktbeladenen Zeit bekommt diese Geste auch unter dem Gesichtspunkt des allgemeinen Empfindens eine besondere Bedeutung, insofern die Kirche die Aufgabe, vom Herrn das Geschenk des Friedens und der Einheit für sich und für die gesamte Menschheitsfamilie zu erleben, immer mehr als eigenen Auftrag wahrnimmt. [...] Aus all dem wird die Intensität verständlich, mit der in der liturgischen Feier der Ritus des Friedens häufig empfunden wird. Dennoch wurde in diesem Zusammenhang auf der Bischofssynode betont, dass es zweckmäßig ist, diese Geste, die übertriebene Formen annehmen und ausgerechnet unmittelbar vor der Kommunion Verwirrung stiften kann, in Grenzen zu halten. Es ist gut, daran zu erinnern, dass der große Wert der Geste mitnichten geschmälert wird durch die Nüchternheit, die notwendig ist, um ein der Feier angemessenes Klima zu wahren; man könnte zum Beispiel den Friedensgruß auf die beschränken, die in der Nähe stehen“.⁷

4. Außer den wahren Sinn des Ritus und des Zeichens des Friedensgrußes ans Licht zu bringen, hat Papst Benedikt XVI. auch seinen großen Wert als Beitrag der Christen aufgezeigt, mit ihrem Gebet und ihrem Zeugnis die zutiefst beunruhigenden Ängste der Menschheit in der Gegenwart zu überwinden. Angesichts all dessen hat er seine Einladung erneuert, sich um diesen Ritus zu kümmern und diese liturgische Geste mit Andacht und Nüchternheit zu vollziehen.

5. Das Dikasterium hat auf Anweisung von Papst Benedikt XVI. bereits im Mai 2008 die Bischofskonferenzen befragt und um eine Stellungnahme gebeten, ob das Zeichen des Friedensgrußes vor der Kommunion, wo es sich jetzt befindet, bleiben oder ob es an eine andere Stelle verlegt werden solle, mit dem Ziel, das Verständnis und die Ausführung dieser Geste zu verbessern. Nach vertiefter Überlegung

⁷ PAPST BENEDIKT XVI., Nachsynodales Apostolisches Schreiben *Sacramentum caritatis*, 22. Februar 2007, Nr. 49: AAS 99 (2007) 143.

hat es sich als angemessen erwiesen, in der römischen Liturgie das Zeichen des Friedensgrußes an seinem traditionellen Ort zu belassen und keine strukturellen Veränderungen im römischen Messbuch einzuführen. Im Folgenden werden einige praktische Bestimmungen gegeben, den Gehalt des Zeichens des Friedensgrußes besser auszudrücken und übertriebene Ausdrucksformen, die in der liturgischen Versammlung gerade vor der Kommunion Verwirrung stiften, zu mäßigen.

6. Das hier behandelte Thema ist sehr wichtig. Wenn die Gläubigen die korrekte Bedeutung des Friedensritus nicht verstehen und mit ihren rituellen Gesten nicht zeigen, dass sie danach leben, wird das christliche Verständnis des Friedens geschwächt und ihre fruchtbare Teilhabe an der Eucharistie beeinträchtigt. Neben den vorhergehenden Überlegungen, die den Kern einer angemessenen Katechese bilden können und damit die Grundlage für einige Leitlinien liefern, werden daher einige praktische Vorschläge zur klugen Erwägung seitens der Bischofskonferenzen angeboten.

a) Es muss definitiv klargestellt werden, dass der Friedensritus seine tiefe Bedeutung als Gebet und Gabe des Friedens im Kontext der Eucharistie bereits besitzt. Ein korrekt vollzogenes Zeichen des Friedensgrußes zwischen den Teilnehmern an der Messe bereichert die Bedeutung des Ritus selbst und verleiht ihm Ausdruckskraft. Daher ist es völlig legitim festzustellen, dass es sich nicht um eine „mechanische“ Einladung handelt, das Friedenszeichen gegenseitig auszutauschen. Wenn vorauszusehen ist, dass es sich nicht angemessen vollziehen wird aufgrund der konkreten Umstände oder wenn man es für pädagogisch sinnvoll hält, es zu bestimmten Anlässen nicht auszuführen, kann man oder muss man es manchmal auslassen. Es sei an die Rubrik des Messbuchs erinnert: „*Deinde, pro opportunitate, diaconus, vel sacerdos, subiungit: Offerte vobis pacem*“.⁸

⁸ MISSALE ROMANUM, *Ordo Missae*, Nr. 128.

b) Auf Grundlage dieser Überlegungen kann es ratsam sein, zum Beispiel anlässlich der Veröffentlichung der Übersetzung der dritten *editio typica* des *Missale Romanum* in den einzelnen Ländern oder in Zukunft, wenn neue Ausgaben desselben Messbuches erscheinen, dass die Bischofskonferenzen bedenken, ob es nicht angebracht sei, die einmal festgelegte Form des Austausches des Friedensgrußes zu verändern. An Orten, wo allzu familiäre und weltliche Begrüßungsformen bevorzugt wurden, könnten diese zum Beispiel nach der Erfahrung dieser Jahre mit anderen, passenderen Gesten ersetzt werden.

c) Jedenfalls wird es nötig sein, im Augenblick des Austausches des Friedenszeichens definitiv einige Missbräuche zu vermeiden, wie z.B.

- dass ein „Friedensgesang“ eingeführt wird, der im römischen Ritus nicht vorhanden ist.⁹
- dass die Gläubigen ihren Platz verlassen, um das Friedenszeichen miteinander auszutauschen.
- dass der Priester den Altar verlässt, um einigen Gläubigen den Friedensgruß zu geben.
- dass zu einigen Anlässen, wie den Hochfesten von Ostern und Weihnachten, oder bei Ritualmessen, wie Taufe, Erstkommunion, Firmung, Trauung, heiligen Weihen, Ordensprofess und Begräbnis, das Zeichen des Friedensgrußes Gelegenheit bietet, um Gratulationen, Glückwünsche oder Beileid unter den Anwesenden auszudrücken.¹⁰

⁹ Im römischen Ritus ist traditionell kein Gesang für den Friedensgruß vorgesehen, weil die Zeit für den Austausch des Friedens nur an diejenigen in unmittelbarer Nähe sehr knapp bemessen ist. Ein Friedensgesang suggeriert jedoch einen längeren Zeitraum für den Austausch des Friedensgrußes.

¹⁰ Vgl. Grundordnung des römischen Messbuchs, Nr. 82: „Es ist aber angebracht, dass jeder nur mit den Nächststehenden auf schlichte Weise das Friedenszeichen austauscht“; Nr. 154: „Der Priester kann den liturgischen Diensten den Friedensgruß geben, wobei er jedoch immer innerhalb des Altarraumes bleibt, damit die

d) Alle Bischofskonferenzen sind gleichermaßen eingeladen, liturgische Katechesen zur Bedeutung des Friedensritus in der römischen Liturgie und zu seinem korrekten Ablauf in der Feier der Heiligen Messe vorzubereiten. Hierfür legt die Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung diesem Rundschreiben einige Orientierungspunkte bei.

7. Die enge Beziehung zwischen der *lex orandi* und der *lex credendi* muss sich offensichtlich auch auf die *lex vivendi* erstrecken. Das Ziel, heute ein ernsthaftes Engagement von Katholiken für eine gerechtere und friedlichere Welt zu erreichen, geht einher mit einem tieferen Verständnis der christlichen Bedeutung des Friedens: Dies hängt zum großen Teil von der Ernsthaftigkeit ab, mit der unsere Teilkirchen die Gabe des Friedens aufnehmen, anrufen und sie in der liturgischen Feier ausdrücken. Wir ermahnen und laden dazu ein, wirkungsvolle Schritte in dieser Frage zu unternehmen, denn von ihr hängt die Qualität unserer Teilnahme an der Eucharistie ab und sie ermöglicht es uns, gemeinsam mit jenen zu wirken, die Frieden stiften, wie es in den Seligpreisungen heißt.¹¹

8. Zum Schluss dieser Überlegungen werden daher die Bischöfe und unter ihrer Führung die Priester aufgefordert, die geistliche Bedeutung des Friedensritus in der Feier der Heiligen Messe, in der eigenen liturgischen und geistlichen Bildung sowie in der angemessenen Katechese für die Gläubigen zu betrachten und zu erschließen. Christus ist unser Friede,¹² jener göttliche Friede, der von den Propheten und den Engeln verkündet wurde und den Er mit seinem Paschamysterium in die Welt gebracht hat. Dieser Friede des auferstan-

Feier nicht gestört wird. So hat er es auch zu halten, wenn er aus einem vernünftigen Grund einigen wenigen Gläubigen den Friedensgruß geben will“; KONGREGATION FÜR DEN GOTTESDIENST UND DIE SAKRAMENTENORDNUNG, Instr. *Redemptionis sacramentum*, 25. März 2004, Nr. 72: AAS 96 (2004) 572.

¹¹ Vgl. Mt 5,9ff.

¹² Vgl. Eph 2,14.

denen Herrn wird in der Feier angerufen, verkündet und verbreitet, auch mittels einer menschlichen Geste, die in den Raum des Sakralen erhoben wird.

Der Heilige Vater, Papst Franziskus, hat am 7. Juni 2014 den Inhalt dieses Rundschreibens, das von der Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung vorbereitet wurde, approbiert und bestätigt und seine Veröffentlichung angeordnet.

Am Sitz der Kongregation für den Gottesdienst und die Sakramentenordnung, am 8. Juni 2014, am Hochfest von Pfingsten.

Antonio Card. CANIZARES LLOVERA
Präfekt

✠ Arthur ROCHE
Erzbischof Sekretär

Prot. N. 414/14

CARTA CIRCULAR:
EL SIGNIFICADO RITUAL DEL DON DE LA PAZ EN LA
MISA

1. «La paz os dejo, mi paz os doy»,¹ son las palabras con las que Jesús promete a sus discípulos reunidos en el cenáculo, antes de afrontar la pasión, el don de la paz, para infundirles la gozosa certeza de su presencia permanente. Después de su resurrección, el Señor lleva a cabo su promesa presentándose en medio de ellos, en el lugar en el que se encontraban por temor a los Judíos, diciendo: «¡Paz a vosotros!».² La paz, fruto de la Redención que Cristo ha traído al mundo con su muerte y resurrección, es el don que el Resucitado sigue ofreciendo hoy a su Iglesia, reunida para la celebración de la Eucaristía, de modo que pueda testimoniarla en la vida de cada día.

2. En la tradición litúrgica romana el signo de la paz, colocado antes de la Comunión, tiene un significado teológico propio. Éste encuentra su punto de referencia en la contemplación eucarística del misterio pascual – diversamente a como hacen otras familias litúrgicas que se inspiran en el pasaje evangélico de Mateo (cf. *Mt* 5, 23) – presentándose así como el “beso pascual” de Cristo resucitado presente en el altar.³ Los ritos que preparan a la comunión constituyen un conjunto bien articulado dentro del cual cada elemento tiene su propio significado y contribuye al sentido del conjunto de la secuencia ritual,

¹ *Jn* 14,27

² Cf. *Jn* 20, 19-23.

³ Cf. *MISSALE ROMANUM ex decreto SS. Concilii Tridentini restitutum summorum pontificum cura recognitum, Editio typica, 1962, Ritus servandus, X, 3.*

que conduce a la participación sacramental en el misterio celebrado. El signo de la paz, por tanto, se encuentra entre el *Pater noster* – al cual se une mediante el embolismo que prepara al gesto de la paz – y la fracción del pan – durante la cual se implora al Cordero de Dios que nos dé su paz –. Con este gesto, que «significa la paz, la comunión y la caridad»,⁴ la Iglesia «implora la paz y la unidad para sí misma y para toda la familia humana, y los fieles se expresan la comunión eclesial y la mutua caridad, antes de la comunión sacramental»,⁵ es decir, la comunión en el Cuerpo de Cristo Señor.

3. En la Exhortación Apostólica post-sinodal *Sacramentum caritatis* el Papa Benedicto XVI había confiado a esta Congregación la tarea de considerar la problemática referente al signo de la paz,⁶ con el fin de salvaguardar el valor sagrado de la celebración eucarística y el sentido del misterio en el momento de la Comunión sacramental: «La Eucaristía es por su naturaleza sacramento de paz. Esta dimensión del Misterio eucarístico se expresa en la celebración litúrgica de manera específica con el gesto de la paz. Se trata indudablemente de un signo de gran valor (cf. *Jn* 14, 27). En nuestro tiempo, tan lleno de conflictos, este gesto adquiere, también desde el punto de vista de la sensibilidad común, un relieve especial, ya que la Iglesia siente cada vez más como tarea propia pedir a Dios el don de la paz y la unidad para sí misma y para toda la familia humana. [...] Por ello se comprende la intensidad con que se vive frecuentemente el rito de la paz en la celebración litúrgica. A este propósito, sin embargo, duran-

⁴ CONGREGACIÓN PARA EL CULTO DIVINO Y LA DISCIPLINA DE LOS SACRAMENTOS, Instr., *Redemptionis sacramentum*, 25 marzo 2004, n. 71: AAS 96 (2004) 571.

⁵ MISSALE ROMANUM, *ex decreto sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, Ioannis Pauli Pp. II cura recognitum*, editio typica tertia, diei 20 aprilis 2000, Typis Vaticanis, reimpressio emendata 2008, Ordenación General del Misal Romano, n. 82. Cf. BENEDICTO XVI, Exhort. Apost. post-sinod., *Sacramentum caritatis*, 22 febrero 2007, n. 49: AAS 99 (2007) 143.

⁶ Cf. BENEDICTO XVI, Exhort. Apost., *Sacramentum caritatis*, 22 febrero 2007, n. 49, nota n. 150: AAS 99 (2007) 143.

te el Sínodo de los Obispos se ha visto la conveniencia de moderar este gesto, que puede adquirir expresiones exageradas, provocando cierta confusión en la asamblea precisamente antes de la Comunión. Sería bueno recordar que el alto valor del gesto no queda mermado por la sobriedad necesaria para mantener un clima adecuado a la celebración, limitando por ejemplo el intercambio de la paz a los más cercanos».⁷

4. El Papa Benedicto XVI, además de destacar el verdadero sentido del rito y del signo de la paz, ponía en evidencia su gran valor como aportación de los cristianos, para colmar, mediante su oración y testimonio, las angustias más profundas e inquietantes de la humanidad contemporánea. Por esta razón, renovaba su invitación a cuidar este rito y a llevar a cabo este signo litúrgico con sentido religioso y sobriedad.

5. El Dicasterio, en base a las disposiciones del Papa Benedicto XVI, se dirigió a las Conferencias de los Obispos en mayo de 2008 pidiendo su parecer sobre si mantener el signo de la paz antes de la Comunión, donde se encuentra ahora, o si cambiarlo a otro momento, con el fin de mejorar la comprensión y el desarrollo de tal gesto. Tras una profunda reflexión, se ha visto conveniente conservar en la liturgia romana el rito de la paz en su puesto tradicional y no introducir cambios estructurales en el Misal Romano. Se ofrecen a continuación algunas disposiciones prácticas para expresar mejor el contenido del signo de la paz y para moderar los excesos, que suscitan confusión en la asamblea litúrgica justo antes de la Comunión.

6. El tema tratado es importante. Si los fieles no comprenden y no demuestran vivir, en sus gestos rituales, el significado correcto del rito de la paz, se debilita el concepto cristiano de la paz y se ve afectada

⁷ BENEDICTO XVI, Exhort. Apost., *Sacramentum caritatis*, 22 febrero 2007, n. 49: AAS 99 (2007) 143.

negativamente su misma fructuosa participación en la Eucaristía. Por tanto, junto a las precedentes reflexiones, que pueden constituir el núcleo de una oportuna catequesis al respecto, para la cual se ofrecerán algunas líneas orientativas, se somete a la prudente consideración de las Conferencias de los Obispos algunas sugerencias prácticas:

a) Se aclara definitivamente que el rito de la paz alcanza ya su profundo significado con la oración y el ofrecimiento de la paz en el contexto de la Eucaristía. El darse la paz correctamente entre los participantes en la Misa enriquece su significado y confiere expresividad al rito mismo. Por tanto, es totalmente legítimo afirmar que no es necesario invitar “mecánicamente” a darse la paz. Si se prevé que tal intercambio no se llevará a cabo adecuadamente por circunstancias concretas, o se ritiene pedagógicamente conveniente no realizarlo en determinadas ocasiones, se puede omitir, e incluso, debe ser omitido. Se recuerda que la rúbrica del Misal dice: “*Deinde, pro opportunitate, diaconus, vel sacerdos, subiungit: Offerte vobis pacem*”.⁸

b) En base a las presentes reflexiones, puede ser aconsejable que, con ocasión de la publicación de la tercera edición típica del Misal Romano en el propio País, o cuando se hagan nuevas ediciones del mismo, las Conferencias consideren si es oportuno cambiar el modo de darse la paz establecido en su momento. Por ejemplo, en aquellos lugares en los que se optó por gestos familiares y profanos del saludo, tras la experiencia de estos años, se podrían sustituir por otros gestos más apropiados.

c) De todos modos, será necesario que en el momento de darse la paz se eviten algunos abusos tales como:

- La introducción de un “canto para la paz”, inexistente en el Rito romano.⁹

⁸ MISSALE ROMANUM, *Ordo Missae*, n. 128

⁹ En el Rito romano no está tradicionalmente previsto un canto para la paz

- Los desplazamientos de los fieles para intercambiarse la paz.
- El que el sacerdote abandone el altar para dar la paz a algunos fieles.
- Que en algunas circunstancias, como la solemnidad de Pascua o de Navidad, o durante las celebraciones rituales, como el Bautismo, la Primera Comunión, la Confirmación, el Matrimonio, las sagradas Órdenes, las Profesiones religiosas o las Exequias, el darse la paz sea ocasión para felicitar o expresar condolencias entre los presentes.¹⁰

d) Se invita igualmente a todas la Conferencias de los Obispos a preparar catequesis litúrgicas sobre el significado del rito de la paz en la liturgia romana y sobre su correcto desarrollo en la celebración de la Santa Misa. A éste propósito, la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos acompaña la presente Carta circular con algunas pistas orientativas.

7. La íntima relación entre *lex orandi* y *lex credendi* debe obviamente extenderse a la *lex vivendi*. Conseguir hoy un compromiso serio de los católicos de cara a la construcción de un mundo más justo y pacífico implica una comprensión más profunda del significado cristiano de la paz y de su expresión en la celebración litúrgica. Se invita, pues, con insistencia a dar pasos eficaces en tal materia ya que de ello depende la calidad de nuestra participación eucarística y el que nos

porque se prevé un tiempo brevísimo para dar la paz sólo a los más cercanos. El canto de la paz sugiere, por el contrario, un tiempo mucho más amplio para el intercambio de la paz.

¹⁰ Cf. Ordenación General del Misal Romano, n. 82: «Conviene, sin embargo, que cada uno exprese sobriamente la paz sólo a los que tiene más cerca»; n. 154: «El sacerdote puede dar la paz a los ministros, permaneciendo siempre dentro del presbiterio, para no alterar la celebración. Hágase del mismo modo si, por una causa razonable, desea dar la paz a algunos fieles»; CONGREGACIÓN PARA EL CULTO DIVINO Y LA DISCIPLINA DE LOS SACRAMENTOS, Instr., *Redemptionis sacramentum*, 25 marzo 2004, n. 72: AAS 96 (2004) 572.

veamos incluidos entre los que merecen la gracia prometida en las bienaventuranzas a los que trabajan y construyen la paz.¹¹

8. Al finalizar estas consideraciones, se exhorta a los Obispos y, bajo su guía, a los sacerdotes a considerar y profundizar en el significado espiritual del rito de la paz, tanto en la celebración de la Santa Misa como en la propia formación litúrgica y espiritual o en la oportuna catequesis a los fieles. Cristo es nuestra paz,¹² la paz divina, anunciada por los profetas y por los ángeles, y que Él ha traído al mundo con su misterio pascual. Esta paz del Señor Resucitado es invocada, anunciada y difundida en la celebración, también a través de un gesto humano elevado al ámbito sagrado.

El Santo Padre Francisco, el 7 de junio de 2014, ha aprobado y confirmado cuanto se contiene en esta Carta circular, preparada por la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos, y ha dispuesto su publicación.

En la sede de la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos, a 8 de junio de 2014, en la solemnidad de Pentecostés.

Antonio Card. CAÑIZARES LLOVERA
Prefecto

✠ Arthur ROCHE
Arzobispo Secretario

¹¹ Cf. Mt 5, 9ss.

¹² Cf. Ef 2,14.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

MISSALE ROMANUM

REIMPRESSIO EMENDATA 2008

Necessitas reimpressionis provehendae editionis typicae tertiae Missalis Romani, anno 2002 Typis Vaticanis datae, quae nusquam inveniri potest, Congregationi de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum opportunitatem obtulit, ut aliquas correctiones praesertim quoad ictus, interpunctionem et usum colorum nigri ac rubri insereret atque formulas recurrentes necnon corpus litterae in titulis sicut et alibi receptum accomodaret.

Variationes quaedam approbationi Sancti Patris subiectae sunt (cf. Decretum N. 652/08/L, diei 8 iunii 2008: Notitae 44 [2008], pp. 175-176), quae de correctionibus aguntur ad n. 149 *Institutionis Generalis*, de *Precibus Eucharisticis pro Missis cum pueris* e Missali latino omittendis et de facultate formulas alteras pro dimissione in fine Missae adhibendi.

Supplementum insuper additum est, ubi textus *Ad Missam in vigilia Pentecostes* referuntur et orationes pro celebrationibus nuperrime in Calendarium Romanum Generale insertis, scilicet S. Pii de Pietrelcina, religiosi (23 septembris), S. Ioannis Didaci Cuauhtlatoatzin (9 decembris) et Beatae Mariae Virginis de Guadalupe (12 decembris).

Paginarum numeri iidem sunt ac antecedentis voluminis anni 2002, praeter sectionem finalem et indicem ob supradictas Preces pro Missis cum pueris praetermissas. Raro species graphica paginarum mutata fuit ad expediendam aliquorum textuum dispositionem sine paginarum commutatione.

Opus, quae haud tamquam nova editio typica Missalis Romani, sed reimpressio emendata habenda est, apud Typos Vaticanos imprimitur eiusque venditio fit cura Librariae Editricis Vaticanae.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

INDICES
1965 - 2004

Volumi I-XL

Dopo oltre 40 anni dalla pubblicazione del primo fascicolo, la redazione della rivista *Notitiae* ha ritenuto utile procedere alla compilazione degli Indici generali delle annate 1965-2004, per offrire ai lettori dell'organo ufficiale della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti e a quanti siano interessati soprattutto alla conoscenza e all'approfondimento dei documenti emanati dalla Santa Sede in ambito liturgico un sussidio di grande utilità. Questo volume viene, così, a sostituire e integrare il più limitato indice apparso nel 1976.

Nel corso di questi anni *Notitiae* ha svolto – com'è noto – una attività assidua e multiforme di studio e promozione della liturgia, non soltanto riferendo sul proprio impegno del Dicastero nella revisione dei libri liturgici, ma altresì comunicando e illustrando quanto emanato dalla Sede Apostolica in materia di liturgia, a partire dai primi organismi provvisori fino all'operato della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

La fitta e ampia materia presentata è distribuita in cinque sezioni:

I: *Acta Summorum Pontificum*: allocuzioni, materiali relativi a beatificazioni e canonizzazioni e documenti, questi ultimi, a loro volta, suddivisi per tipologie;

II. *Acta Sanctae Sedis*: documenti di attinenza soprattutto liturgica prodotti dai vari Organismi della Sede Apostolica;

III. *Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum*: documenti, risposte a dubbi, chiarimenti, testi liturgici e attività varie del Dicastero, ripartiti secondo una sottodivisione tematica;

IV. *Actuositas liturgica*: iniziative e cronaca di attività avvenute nelle Chiese locali, distribuite secondo l'ordine dei soggetti, dalle Conferenze dei Vescovi alle famiglie religiose;

V. *Varia*: studi, editoriali, citazioni complementari, dati bibliografici e molto altro.

Caratteristiche e modalità d'uso del volume sono presentate in lingua italiana.

La distribuzione del volume è a cura della Libreria Editrice Vaticana

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

NOTITIAE



575
576

Vol. 50 (2014) Num. 7-8
LUG. • AGO. 2014

CITTÀ DEL VATICANO

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica

Edita cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum

Mensile – sped. Abb. Post – 50% Roma

Directio: Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartulae, manuscripta, his verbis incripta Notitiae, Città del Vaticano.

Administratio autem residet apud Libreria Editrice Vaticana – Città del Vaticano – c.c.p. N. 00774000.

Pro Commentariis sunt in annum solvendae: in Italia € 28,00 – extra Italiam € 39,00 (\$ 52).

Typis Vaticanis

ACTA FRANCISCI PAPAE

Allocutiones: La Chiesa: 2. L'appartenenza al popolo di Dio (321-323); La Chiesa: 3. Nuova alleanza e nuovo popolo (324-326); La Chiesa: 4. Una e santa (327-329).

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

Guida per le Grandi Celebrazioni (330-348)

Summarium Decretorum (349-367)

STUDIA

Il contesto storico, teologico e pastorale in cui nasce la Costituzione Liturgica
(✠ A. Roche) (368-382)

Rileggendo dopo mezzo secolo il Motu proprio « Sacram Liturgiam »
(N. Giampietro) (383-412)

Commento biblico ad alcune collette del « Missale Romanum »
(F. Manzì) (413-437)

Anno liturgico e annuncio del Vangelo (M. Augé, CMF) (438-448)

Allocutiones

LA CHIESA:

2. L'APPARTENENZA AL POPOLO DI DIO*

Nella prima catechesi sulla Chiesa, mercoledì scorso, siamo partiti dall'iniziativa di Dio che vuole formare un popolo che porti la sua benedizione a tutti i popoli della terra. Incomincia con Abramo e poi, con tanta pazienza - e Dio ne ha, ne ha tanta! -, prepara questo popolo nell'Antica Alleanza finché, in Gesù Cristo, lo costituisce come segno e strumento dell'unione degli uomini con Dio e tra di loro (cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. *Lumen gentium*, 1). Oggi vogliamo soffermarci sull'importanza, per il cristiano, di *appartenere* a questo popolo. Parleremo sulla appartenenza alla Chiesa.

Non siamo isolati e non siamo cristiani a titolo individuale, ognuno per conto proprio, no, *la nostra identità cristiana è appartenenza!* Siamo cristiani perché apparteniamo alla Chiesa. È come un cognome: se il nome è “sono cristiano”, il cognome è “appartengo alla Chiesa”. È molto bello notare come questa appartenenza venga espressa anche nel nome che Dio attribuisce a sé stesso. Rispondendo a Mosè, nell'episodio stupendo del “rovetto ardente” (cfr *Es* 3, 15), si definisce infatti come *il Dio dei padri*. Non dice: Io sono l'Onnipotente..., no: *Io sono il Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe*. In questo modo Egli si manifesta come il Dio che ha stretto un'alleanza con i nostri padri e rimane sempre fedele al suo patto, e ci chiama ad entrare in questa relazione che ci precede. Questa relazione di Dio con il suo popolo ci precede tutti, viene da quel tempo.

* Allocutio die 25 iunii 2014 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 25 giugno 2014).

In questo senso, il pensiero va in primo luogo, con gratitudine, a *coloro che ci hanno preceduto* e che ci hanno accolto nella Chiesa. Nessuno diventa cristiano da sé! È chiaro questo? Nessuno diventa cristiano da sé. Non si fanno cristiani in laboratorio. Il cristiano è parte di un popolo che viene da lontano. Il cristiano appartiene a un popolo che si chiama Chiesa e questa Chiesa lo fa cristiano, nel giorno del Battesimo, e poi nel percorso della catechesi, e così via. Ma nessuno, nessuno diventa cristiano da sé. Se noi crediamo, se sappiamo pregare, se conosciamo il Signore e possiamo ascoltare la sua Parola, se lo sentiamo vicino e lo riconosciamo nei fratelli, è perché altri, prima di noi, hanno vissuto la fede e poi ce l'hanno trasmessa. La fede l'abbiamo *ricevuta* dai nostri padri, dai nostri antenati, e loro ce l'hanno insegnata. Se ci pensiamo bene, chissà quanti volti cari ci passano davanti agli occhi, in questo momento: può essere il volto dei nostri genitori che hanno chiesto per noi il Battesimo; quello dei nostri nonni o di qualche familiare che ci ha insegnato a fare il segno della croce e a recitare le prime preghiere. Io ricordo sempre il volto della suora che mi ha insegnato il catechismo, sempre mi viene in mente – lei è in Cielo di sicuro, perché è una santa donna – ma io la ricordo sempre e rendo grazie a Dio per questa suora. Oppure il volto del parroco, di un altro prete, o di una suora, di un catechista, che ci ha trasmesso il contenuto della fede e ci ha fatto crescere come cristiani... Ecco, questa è la Chiesa: una grande famiglia, nella quale si viene accolti e si impara a vivere da credenti e da discepoli del Signore Gesù.

Questo cammino lo possiamo vivere non soltanto *grazie* ad altre persone, ma *insieme* ad altre persone. Nella Chiesa non esiste il “fai da te”, non esistono “battitori liberi”. Quante volte Papa Benedetto ha descritto la Chiesa come un “noi” ecclesiale! Talvolta capita di sentire qualcuno dire: “Io credo in Dio, credo in Gesù, ma la Chiesa non m’interessa...”. Quante volte abbiamo sentito questo? E questo non va. C’è chi ritiene di poter avere un rapporto personale, diretto, immediato con Gesù Cristo al di fuori della comunione e della mediazione della Chiesa.

Sono tentazioni pericolose e dannose. Sono, come diceva il grande Paolo VI, dicotomie assurde. È vero che camminare insieme è impegnativo, e a volte può risultare faticoso: può succedere che qualche fratello o qualche sorella ci faccia problema, o ci dia scandalo... Ma il Signore ha affidato il suo messaggio di salvezza a delle persone umane, a tutti noi, a dei testimoni; ed è nei nostri fratelli e nelle nostre sorelle, con i loro doni e i loro limiti, che ci viene incontro e si fa riconoscere. E questo significa appartenere alla Chiesa. Ricordatevi bene: essere cristiano significa appartenenza alla Chiesa. Il nome è "cristiano", il cognome è "appartenenza alla Chiesa".

Cari amici, chiediamo al Signore, per intercessione della Vergine Maria, Madre della Chiesa, la grazia di non cadere mai nella tentazione di pensare di poter fare a meno degli altri, di poter fare a meno della Chiesa, di poterci salvare da soli, di essere cristiani di laboratorio. Al contrario, non si può amare Dio senza amare i fratelli, non si può amare Dio fuori della Chiesa; non si può essere in comunione con Dio senza esserlo nella Chiesa, e non possiamo essere buoni cristiani se non insieme a tutti coloro che cercano di seguire il Signore Gesù, come un unico popolo, un unico corpo, e questo è la Chiesa. Grazie.

LA CHIESA: 3. NUOVA ALLEANZA E NUOVO POPOLO*

Nelle precedenti catechesi abbiamo visto come la Chiesa costituisce un popolo, un popolo preparato con pazienza e amore da Dio e al quale siamo tutti chiamati ad appartenere. Oggi vorrei mettere in evidenza la novità che caratterizza questo popolo: si tratta davvero di un nuovo popolo, che si fonda sulla nuova alleanza, stabilita dal Signore Gesù con il dono della sua vita. Questa novità non nega il cammino precedente né si contrappone ad esso, ma anzi lo porta avanti, lo porta a compimento.

C'è una figura molto significativa, che fa da cerniera tra l'Antico e il Nuovo Testamento: quella di Giovanni Battista. Per i Vangeli Sinottici egli è il «precursore», colui che prepara la venuta del Signore, predisponendo il popolo alla conversione del cuore e all'accoglienza della consolazione di Dio ormai vicina. Per il Vangelo di Giovanni è il «testimone», in quanto ci fa riconoscere in Gesù Colui che viene dall'alto, per perdonare i nostri peccati e per fare del suo popolo la sua sposa, primizia dell'umanità nuova. Come «precursore» e «testimone», Giovanni Battista ricopre un ruolo centrale all'interno di tutta la Scrittura, in quanto fa da ponte tra la promessa dell'Antico Testamento e il suo compimento, tra le profezie e la loro realizzazione in Gesù Cristo. Con la sua testimonianza Giovanni ci indica Gesù, ci invita a seguirlo, e ci dice senza mezzi termini che questo richiede umiltà, pentimento e conversione: è un invito che fa all'umiltà, al pentimento e alla conversione. Come Mosè aveva stipulato l'alleanza con Dio in forza della legge ricevuta sul Sinai, così Gesù, da una collina in riva al lago di Galilea, consegna ai suoi discepoli e alla folla un insegnamento nuovo che comincia con le Beatitudini. Mosè dà la Legge sul Sinai e Gesù, il nuovo Mosè, dà la Legge su quel monte, sulla riva del lago di

* Allocutio die 6 augusti 2014 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 6 agosto 2014).

Galilea. Le Beatitudini sono la strada che Dio indica come risposta al desiderio di felicità insito nell'uomo, e perfezionano i comandamenti dell'Antica Alleanza. Noi siamo abituati a imparare i dieci comandamenti – certo, tutti voi li sapete, li avete imparati nella catechesi - ma non siamo abituati a ripetere le Beatitudini.

Proviamo invece a ricordarle e a imprimerle nel nostro cuore. Facciamo una cosa: io le dirò una dopo l'altra e voi farete la ripetizione. D'accordo?

Prima: "Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli". [Aula ripete]

"Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati". [Aula ripete]

"Beati i miti, perché avranno in eredità la terra". [Aula ripete]

"Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati". [Aula ripete]

"Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia". [Aula ripete]

"Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio". [Aula ripete]

"Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio". [Aula ripete]

"Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli". [Aula ripete]

"Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia". Vi aiuto: [ripete con la gente]

"Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli". [Aula ripete]

Bravi! Ma facciamo una cosa: vi do un compito a casa, un compito da fare a casa. Prendete il Vangelo, quello che portate con voi... Ricordate che dovete sempre portare un piccolo Vangelo con voi, in tasca, nella borsa, sempre; quello che avete a casa. Portare il Vangelo, e nei primi capitoli di Matteo - credo nel 5 - ci sono le Beatitudini. E oggi, domani a casa leggetele. Lo farete? [Aula: Sì!] Per non dimenticarle, perché è la Legge che ci dà Gesù! Lo farete? Grazie. "Beati voi quando

vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia”.

In queste parole c'è tutta la novità portata da Cristo, e tutta la novità di Cristo è in queste parole. In effetti, le Beatitudini sono il ritratto di Gesù, la sua forma di vita; e sono la via della vera felicità, che anche noi possiamo percorrere con la grazia che Gesù ci dona.

Oltre alla nuova Legge, Gesù ci consegna anche il “protocollo” sul quale saremo giudicati. Alla fine del mondo noi saremo giudicati. E quali saranno le domande che ci faranno là? Quali saranno queste domande? Qual è il protocollo sul quale il giudice ci giudicherà? È quello che troviamo nel venticinquesimo capitolo del Vangelo di Matteo. Oggi il compito è leggere il quinto capitolo del Vangelo di Matteo dove ci sono le Beatitudini; e leggere il 25.mo, dove c'è il protocollo, le domande che ci faranno il giorno del giudizio. Non avremo titoli, crediti o privilegi da accampare. Il Signore ci riconoscerà se a nostra volta lo avremo riconosciuto nel povero, nell'affamato, in chi è indigente ed emarginato, in chi è sofferente e solo... È questo uno dei criteri fondamentali di verifica della nostra vita cristiana, sul quale Gesù ci invita a misurarci ogni giorno. Leggo le Beatitudini e penso come deve essere al mia vita cristiana, e poi faccio l'esame di coscienza con questo capitolo 25 di Matteo. Ogni giorno: ho fatto questo, ho fatto questo, ho fatto questo... Ci farà bene! Sono cose semplici ma concrete.

Cari amici, la nuova alleanza consiste proprio in questo: nel riconoscersi, in Cristo, avvolti dalla misericordia e dalla compassione di Dio. È questo che riempie il nostro cuore di gioia, ed è questo che fa della nostra vita una testimonianza bella e credibile dell'amore di Dio per tutti i fratelli che incontriamo ogni giorno. Ricordatevi i compiti! Capitolo quinto di Matteo e capitolo 25 di Matteo. Grazie!

LA CHIESA:

4. UNA E SANTA*

Ogni volta che rinnoviamo la nostra professione di fede recitando il “Credo”, noi affermiamo che la Chiesa è «una» e «santa». È *una*, perché ha la sua origine in Dio Trinità, mistero di unità e di comunione piena. La Chiesa poi è *santa*, in quanto è fondata su Gesù Cristo, animata dal suo Santo Spirito, ricolmata del suo amore e della sua salvezza. Allo stesso tempo, però, è santa e composta di peccatori, tutti noi, peccatori, che facciamo esperienza ogni giorno delle nostre fragilità e delle nostre miserie. Allora, questa fede che professiamo ci spinge alla conversione, ad avere il coraggio di vivere quotidianamente l'unità e la santità, e se noi non siamo uniti, se non siamo santi, è perché non siamo fedeli a Gesù. Ma Lui, Gesù, non ci lascia soli, non abbandona la sua Chiesa! Lui cammina con noi, Lui ci capisce. Capisce le nostre debolezze, i nostri peccati, ci perdona, sempre che noi ci lasciamo perdonare. Lui è sempre con noi, aiutandoci a diventare meno peccatori, più santi, più uniti.

Il primo conforto ci viene dal fatto che Gesù *ha pregato tanto per l'unità dei discepoli*. È la preghiera dell'Ultima Cena, Gesù ha chiesto tanto: «Padre, che siano una cosa sola». Ha pregato per l'unità, e lo ha fatto proprio nell'imminenza della Passione, quando stava per offrire tutta la sua vita per noi. È quello che siamo invitati continuamente a rileggere e meditare, in una delle pagine più intense e commoventi del Vangelo di Giovanni, il capitolo diciassette (cfr vv. 11.21-23). Com'è bello sapere che il Signore, appena prima di morire, non si è preoccupato di sé stesso, ma ha pensato a noi! E nel suo dialogo accorato col Padre, ha pregato proprio perché possiamo essere una cosa sola con Lui e tra di noi. Ecco: con queste parole, Gesù si è fatto nostro intercessore presso il Padre, perché possiamo entrare anche noi nella piena comunione d'amore con Lui; allo stesso tempo, le affida a noi come suo testamento spirituale,

* Allocutio die 27 augusti 2014 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 27 agosto 2014).

perché l'unità possa diventare sempre di più la nota distintiva delle nostre comunità cristiane e la risposta più bella a chiunque ci domandi ragione della speranza che è in noi, (cfr *1Pt* 3, 15).

«Tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (*Gv* 17, 21). La Chiesa ha cercato fin dall'inizio di realizzare questo proposito che sta tanto a cuore a Gesù. Gli Atti degli Apostoli ci ricordano che i primi cristiani si distinguevano per il fatto di avere «un cuore solo e un'anima sola» (*At* 4, 32); l'apostolo Paolo, poi, esortava le sue comunità a non dimenticare che sono «un solo corpo» (*1Cor* 12, 13). L'esperienza, però, ci dice che *sono tanti i peccati contro l'unità*. E non pensiamo solo agli scismi, pensiamo a mancanze molto comuni nelle nostre comunità, a peccati "parrocchiali", a quei peccati nelle parrocchie. A volte, infatti, le nostre parrocchie, chiamate ad essere luoghi di condivisione e di comunione, sono tristemente segnate da invidie, gelosie, antipatie... E le chiacchiere sono alla portata di tutti. Quanto si chiacchiera nelle parrocchie! Questo non è buono. Ad esempio quando uno viene eletto presidente di quella associazione, si chiacchiera contro di lui. E se quell'altra viene eletta presidente della catechesi, le altre chiacchierano contro di lei. Ma, questa non è la Chiesa. Questo non si deve fare, non dobbiamo farlo! Bisogna chiedere al Signore la grazia di non farlo. Questo succede quando puntiamo ai primi posti; quando mettiamo al centro noi stessi, con le nostre ambizioni personali e i nostri modi di vedere le cose, e giudichiamo gli altri; quando guardiamo ai difetti dei fratelli, invece che alle loro doti; quando diamo più peso a quello che ci divide, invece che a quello che ci accomuna...

Una volta, nell'altra Diocesi che avevo prima, ho sentito un commento interessante e bello. Si parlava di un'anziana che per tutta la vita aveva lavorato in parrocchia, e una persona che la conosceva bene, ha detto: «Questa donna non ha mai sparlatto, mai ha chiacchierato, sempre era un sorriso». Una donna così può essere canonizzata domani! Questo è un bell'esempio. E se guardiamo alla storia della Chiesa, quante divisioni fra noi cristiani. Anche adesso siamo divisi. Anche

nella storia noi cristiani abbiamo fatto la guerra fra di noi per divisioni teologiche. Pensiamo a quella dei 30 anni. Ma, questo non è cristiano. Dobbiamo lavorare anche per l'unità di tutti i cristiani, andare sulla strada dell'unità che è quella che Gesù vuole e per cui ha pregato.

Di fronte a tutto questo, dobbiamo fare seriamente *un esame di coscienza*. In una comunità cristiana, *la divisione è uno dei peccati più gravi*, perché la rende segno non dell'opera di Dio, ma dell'opera del diavolo, il quale è per definizione colui che separa, che rovina i rapporti, che insinua pregiudizi... La divisione in una comunità cristiana, sia essa una scuola, una parrocchia, o un'associazione, è un peccato gravissimo, perché è opera del Diavolo. Dio, invece, vuole che cresciamo nella capacità di accoglierci, di perdonarci e di volerci bene, per assomigliare sempre di più a Lui che è comunione e amore. In questo sta la santità della Chiesa: nel riconoscersi ad immagine di Dio, ricolmata della sua misericordia e della sua grazia.

Cari amici, facciamo risuonare nel nostro cuore queste parole di Gesù: «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5, 9). Chiediamo sinceramente perdono per tutte le volte in cui siamo stati occasione di divisione o di incomprensione all'interno delle nostre comunità, ben sapendo che non si giunge alla comunione se non attraverso una continua conversione. Che cos'è la conversione? È chiedere al Signore la grazia di non sparlare, di non criticare, di non chiacchierare, di volere bene a tutti. È una grazia che il Signore ci dà. Questo è convertire il cuore. E chiediamo che il tessuto quotidiano delle nostre relazioni possa diventare un riflesso sempre più bello e gioioso del rapporto tra Gesù e il Padre.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

GUIDA PER LE GRANDI CELEBRAZIONI

Prot. N. 371/14

La riflessione sulla necessaria attenzione da prestare a particolari celebrazioni liturgiche in cui, oltre ad un elevato numero di fedeli, vi siano anche molti sacerdoti concelebranti, era stata avviata dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti a seguito della considerazione di questo tema emerso nel Sinodo dei Vescovi del 2005 e ripreso quindi nel n. 61 dell'Esortazione apostolica *Sacramentum caritatis* di Benedetto XVI.

Sentito il parere di consultori e periti, come altresì di Organismi della Sede Apostolica implicati in materia, un primo contributo sull'argomento, intitolato "Le grandi celebrazioni: una riflessione in corso", è stato offerto in *Notitiae* 43 (2007), pp. 535-542.

L'attenzione al tema è continuata, approdando all'elaborazione della presente "Guida per le grandi celebrazioni" che viene ora resa pubblica tramite le pagine di *Notitiae*. Il testo, sottoposto in vari tempi all'esame degli E.mi Membri del Dicastero, ha avuto parere positivo dagli E.mi Padri nella Riunione Ordinaria del 22 novembre 2013 e ha ricevuto il beneplacito del Santo Padre Francesco nell'udienza concessa al Cardinale Prefetto il 7 giugno 2014.

Questa Congregazione auspica che la *Guida*, in cui si ricordano criteri, indicazioni e suggerimenti rinvenibili nella normativa vigente, contribuisca efficacemente alla diligente preparazione come alla fruttuosa celebrazione dei santi misteri in particolari circostanze, caratterizzate dall'elevato numero di sacerdoti e fedeli laici partecipanti.

Dalla Sede della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, 13 giugno 2014, memoria di sant'Antonio, sacerdote e dottore della Chiesa.

Antonio Card. CAÑIZARES LLOVERA
Prefetto

✠ Arthur ROCHE
Arcivescovo Segretario

INTRODUZIONE

1. LA CURA PER LA PARTECIPAZIONE

- a) Preparazione remota e prossima
- b) Una comunità orante
- c) Lo spirito di conversione
- d) Mezzi di comunicazione

2. PREMESSE E CONTESTO

- a) La scelta di un adeguato tipo di celebrazione
- b) La concelebrazione eucaristica
- c) Liturgia e bellezza
- d) Il senso del mistero di Dio
- e) Il canto e la lingua
- f) Il silenzio
- g) Le vesti liturgiche

3. GLI SPAZI E LA MINISTERIALITÀ

- a) Le celebrazioni all'aperto o in luoghi non sacri
- b) L'altare
- c) Il presbiterio
- d) L'ambone
- e) La sede
- f) La schola

4. I MOMENTI DELLA CELEBRAZIONE

- a) Prima della celebrazione
- b) Riti iniziali
- c) Liturgia della Parola
- d) Presentazione dei doni
- e) Preghiera eucaristica
- f) Scambio della pace
- g) Comunione dei concelebranti
- h) Comunione dei fedeli

CONCLUSIONE

INTRODUZIONE

Valore, problematica, responsabilità

1. Guardando la realtà che ci circonda, con le sue luci e ombre, scorgiamo “l’esigenza di riscoprire il cammino della fede per mettere in luce con sempre maggiore evidenza la gioia ed il rinnovato entusiasmo dell’incontro con Cristo”.¹ E la liturgia è il luogo privilegiato dell’incontro con Cristo, vivente nella Chiesa. In questo sentire, anche le grandi celebrazioni hanno assunto un ruolo specifico.

2. Il Sinodo dei Vescovi, svoltosi nell’ottobre del 2005, ha fatto emergere la questione delle grandi concelebrazioni, caratterizzate dal concorso di molti sacerdoti e di numerosi fedeli.² L’Esortazione Apostolica post-sinodale di Benedetto XVI *Sacramentum caritatis*, del 22 febbraio 2007, è ritornata sull’argomento mostrando valori e limiti.³

La presente “Guida” offre indicazioni e suggerimenti per aiutare i Vescovi a preparare e regolare nelle loro diocesi le grandi celebrazioni, affinché risultino momenti di evangelizzazione, testimonianza missionaria, esperienza di Chiesa.

1. LA CURA PER LA PARTECIPAZIONE

3. Il Concilio Vaticano II ha posto una particolare enfasi sulla partecipazione attiva, piena e fruttuosa dell’intero Popolo di Dio alla liturgia.⁴

¹ BENEDETTO XVI, Motu proprio *Porta fidei*, (11-XI-2011), n. 2.

² Cf. SYNODUS EPISCOPORUM XI COETUS GENERALIS ORDINARIUS, *Eucharistia: fons et culmen vitae et missionis Ecclesiae. Elenchus finalis propositionum*, Editiones latina et italica, E Civitate Vaticana MMV, Propositio 37, p. 26: “I Padri sinodali riconoscono l’alto valore delle concelebrazioni, specialmente quelle presiedute dal Vescovo con il suo presbiterio, i diaconi e i fedeli. Si chiede, però, agli organismi competenti che studino meglio la prassi della concelebrazione quando il numero dei celebranti è molto elevato”.

³ Cf. BENEDETTO XVI, Esort. ap. post. *Sacramentum caritatis* (22 febbraio 2007), n. 61.

⁴ Cf. CONCILIO VATICANO II, Cost. *Sacrosanctum Concilium*, nn. 14; 30-32; 48.

Come è naturale, anche nelle grandi celebrazioni va considerata la qualità della partecipazione, a partire dalla maggior consapevolezza del mistero celebrato e del suo rapporto con l'esistenza quotidiana.⁵

Dall'esigenza della partecipazione attiva “non ne consegue che tutti debbano materialmente compiere qualcosa oltre ai previsti gesti ed atteggiamenti del corpo, come se ognuno debba necessariamente assolvere ad uno specifico compito liturgico”.⁶ L'obiettivo da raggiungere è che quanti partecipano “formino un solo corpo, sia nell'ascoltare la parola di Dio, sia nel prendere parte alle preghiere e al canto, sia specialmente nella comune offerta del sacrificio e nella comune partecipazione alla mensa del Signore”.⁷ Tale obiettivo è più difficile da raggiungere nel caso di un'assemblea eterogenea, non abituata a pregare insieme, raccolta in uno spazio non direttamente concepito per la celebrazione liturgica, composta da un numero così elevato di persone da non favorire il rapporto diretto con l'altare, con l'ambone e con chi presiede, e neppure di facilitare gli usuali atteggiamenti rituali (sedersi, inginocchiarsi, movimenti processionali).

Possono contribuire adatte monizioni, volte a favorire la partecipazione interiore ed esteriore di tutti ed il corretto svolgimento dei riti.⁸ Nella presente Guida si fa parola in particolare di una monizione prima della Comunione dei fedeli.

a) *Preparazione remota e prossima*

4. Le grandi celebrazioni portano maggior frutto spirituale e apostolico se si presentano come il coronamento di una programmazione scandita da incontri propedeutici di carattere spirituale e catechetico. A questo scopo è di grande efficacia sia la preparazione fatta con largo

⁵ Cf. CONCILIO VATICANO II, Cost. *Lumen gentium*, n. 10; *Catechismo della Chiesa Cattolica* (= CEC), n. 1142.

⁶ Cf. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI (= CCDD), Istr. *Redemptionis Sacramentum*, n. 40.

⁷ Cf. *Ordinamento generale del Messale Romano* (= OGMR), n. 96.

⁸ Cf. OGMR, n. 31.

anticipo, ad esempio a livello parrocchiale, che quella degli ultimi giorni. Risulta poi decisiva l'immediata preparazione alla celebrazione, che può includere le prove dei canti, l'ascolto di testi appropriati, momenti di silenzio e di preghiera, tra cui invocazioni litaniche, il Rosario o altri pii esercizi.

b) *Una comunità orante*

5. La prima esigenza per una buona celebrazione è che i ministri ordinati come i fedeli vi entrino superando la tentazione dell'anonimato e della dispersione, occasionati con maggior facilità dai grandi raduni.

La presenza di numerosi fedeli è un dono di Dio, giustamente da valorizzare. Non può tuttavia ridursi a una manifestazione di massa, impostata su segni puramente esteriori: la liturgia ha a cuore il coinvolgimento dell'intero popolo di Dio insieme al raccoglimento spirituale e ha bisogno di atteggiamenti dello spirito e del corpo consoni con la dignità dei misteri celebrati. Infatti, "ogni celebrazione sacramentale è un incontro dei figli di Dio con il loro Padre, in Cristo e nello Spirito Santo, e tale incontro si esprime come un dialogo, attraverso azioni e parole".⁹

c) *Lo spirito di conversione*

6. Tra le condizioni personali che favoriscono la fruttuosa partecipazione ai santi misteri vi è lo spirito di costante conversione riguardante tutti, sacerdoti e laici: "un cuore riconciliato con Dio abilita alla vera partecipazione".¹⁰

Pertanto, in vista delle grandi celebrazioni, gli Ordinari del luogo e, per loro incarico, gli organizzatori dell'evento, assicurino la più ampia possibilità e facilità di accedere alle confessioni sacramentali. Si raccomanda la concreta visibilità dei sacerdoti che confessano e la loro disponibilità a que-

⁹ CEC, n. 1153.

¹⁰ BENEDETTO XVI, Esort. ap. post. *Sacramentum caritatis*, n. 55.

sto ministero nei giorni antecedenti come nella preparazione immediata; secondo la disponibilità del luogo, si faciliti la possibilità di confessarsi anche durante la Messa, in spazi appositi e idonei al sacramento.¹¹

d) *Mezzi di comunicazione*

7. Se la celebrazione si svolge in una vasta area è di aiuto l'uso di maxischermi per favorire, anche ai più lontani, la visione di quanto avviene. Le persone incaricate delle riprese video siano bene informate sullo svolgimento della celebrazione, in modo che, nei vari momenti, l'attenzione sia rivolta alle azioni liturgiche e alle persone che le compiono, come ai luoghi interessati, ossia l'ambone per la liturgia della Parola e l'altare per la liturgia eucaristica. Si eviti di distrarre lo sguardo dei fedeli dalla celebrazione in atto, mostrando immagini incongrue di persone presenti o di realtà estranee alla celebrazione.

2. PREMESSE E CONTESTO

a) *La scelta di un adeguato tipo di celebrazione*

8. La celebrazione della Messa suppone ed esige che quanti si radunano nel nome del Signore possano sentirsi parte di una concreta assemblea orante e i sacerdoti concelebranti esprimere il necessario vincolo con l'altare.

Per questo, in alcune occasioni è conveniente valutare l'opportunità della Messa o se non sia preferibile, date le condizioni, optare per altra celebrazione liturgica o preghiera. Raduni di risonanza nazionale e internazionale possono trovare idonea espressione di preghiera anche nella Liturgia delle Ore, in una Celebrazione della Parola di Dio, nella solenne processione, esposizione e benedizione con il Santissimo Sacramento, in una veglia di preghiera come avviene in celebri santuari, specialmente se non è un giorno di precetto.

¹¹ Cf. GIOVANNI PAOLO II, Motu proprio *Misericordia Dei*, 7-IV-2002, n. 2; Cf. CCDDS, *Responsa ad dubia proposita: Notitiae*, 37 (2001), 259-260.

La decisione spetta al Vescovo diocesano, sentito il parere della Conferenza dei Vescovi per raduni nazionali o dell'Organismo competente nel caso di raduni internazionali.

b) *La concelebrazione eucaristica*

9. Se si sceglie la Messa si deve considerare con oggettività l'ammissione dei sacerdoti alla concelebrazione. Il suo alto valore, specialmente quanto è il Vescovo diocesano a presiederla, attorniato dal suo presbiterio e dai diaconi,¹² deve tener conto del "verificarsi di problemi quanto all'espressione sensibile dell'unità del presbiterio, specialmente nella preghiera eucaristica".¹³ Spesso l'elevato numero di concelebranti non permette di assegnare ad essi un posto nelle vicinanze dell'altare, rendendoli tanto distanti da destare perplessità la relazione con esso.¹⁴

A norma del diritto è compito del Vescovo regolare la disciplina della concelebrazione nella sua diocesi.¹⁵ Pertanto, dopo attenta valutazione, per non pregiudicare nel segno la concelebrazione eucaristica, conviene che il numero dei concelebranti sia adeguato alla capienza del presbiterio o dell'area equivalente. Un criterio sembra quello di ammettere una rappresentanza significativa di concelebranti.¹⁶ Per gli altri sacerdoti si suggerisce di prevedere concelebrazioni, in chiese e luoghi diversi, in tempi adatti della giornata.¹⁷

¹² Cf. CONCILIO VATICANO II, Cost. *Sacrosanctum Concilium*, n. 57 e Decr. *Presbyterorum Ordinis*, n. 7; OGMR, nn. 199 e 203.

¹³ BENEDETTO XVI, Esort. ap. post. *Sacramentum caritatis* n. 61.

¹⁴ «Numerus concelebrantium, singulis in casibus definitur ratione habita tam ecclesiae quam altaris in quo fit concelebratio, ita ut concelebrantes circum altare stare possint, etsi omnes mensam altaris immediate non tanguunt»: SACRA RITUM CONGREGATIO, *Ritus servandus in concelebratione Missae et Ritus communionis sub utraque specie*, editio typica, Typis Polyglottis Vaticanis 1966, n. 4.

¹⁵ Cf. CONCILIO VATICANO II, Cost. *Sacrosanctum Concilium*, n. 57, §2,1; OGMR, n. 202.

¹⁶ Cf. *Caeremoniale Episcoporum*, n. 274: "Quo melius autem significetur unitas presbyterii, curet Episcopus ut adsint et diversis regionibus dioecesis presbyteri concelebrantes".

¹⁷ Cf. OGMR, n. 201.

c) *Liturgia e bellezza*

10. Affinché i segni risplendano per nobile semplicità,¹⁸ dev'essere curata la disposizione dello spazio e la decorazione dei luoghi. La semplicità non deve degenerare nell'impoverimento dei segni.¹⁹

Per non disperdere lo sguardo dei fedeli ma indirizzarlo verso i misteri della fede che, celebrati nel tempo, ci fanno pregustare la liturgia eterna, risultano assai utili le sante immagini, tra cui specialmente la raffigurazione del Pantocrator o del Signore nella gloria. Si valorizzeranno anche le immagini sacre venerate in quel luogo, care alla pietà popolare.²⁰

Si curi la bellezza dei paramenti e degli arredi, affinché alimentino lo stupore per il mistero di Dio.²¹ Nel caso in cui le vesti e i vasi sacri vengano fabbricati appositamente per l'occasione, si tengano presenti, quanto a materia e forma, le indicazioni generali.²²

d) *Il senso del mistero di Dio*

11. Anche in una grande celebrazione deve trasparire il senso del culto liturgico. Perciò vanno curate le espressioni di adorazione e di consapevole riconoscimento della presenza e dell'azione di Dio.

Lo svolgimento rituale deve tener conto della verità dei segni, gesti, movimenti, e del loro significato ed impatto per una vasta assemblea. La stessa azione assume valenze comunicative peculiari secondo se si svolge in una chiesa parrocchiale o in una cattedrale o in uno spazio che raccoglie una moltitudine di persone.

e) *Il canto e la lingua*

12. Se il canto, segno della gioia del cuore, ha la funzione di favorire l'unione dei fedeli riuniti insieme, ciò è particolarmente vero nel-

¹⁸ Cf. CONCILIO VATICANO II, Cost. *Sacrosanctum Concilium*, n. 34.

¹⁹ Cf. GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Vicesimus quintus annus*, 4-XII-1988, n. 10.

²⁰ Cf. OGMR, n. 318.

²¹ Cf. BENEDETTO XVI, Esort. ap. post. *Sacramentum caritatis*, n. 41.

²² Cf. OGMR, nn. 325-347; *Redemptionis sacramentum*, n. 117.

le grandi celebrazioni, in cui è più difficile esprimere la coralità della fede, della preghiera e dei sentimenti.²³

Pur tenendo conto di differenti orientamenti e tradizioni assai lodevoli, il canto gregoriano, proprio della liturgia romana, conserva inalterato il suo valore.²⁴ Non sono da escludere altri generi di canti, purché rispondano allo spirito dell'azione liturgica e favoriscano la partecipazione di tutti.²⁵

La preparazione dell'assemblea al canto, i cori che la sostengono, un cantore che guida il canto e l'uso di ritornelli, hanno un ruolo importante, così come il maestro di coro, che deve conoscere le norme della disciplina liturgica.²⁶ Può essere di utilità riferirsi al repertorio *Iubilate Deo* nonché ai repertori nazionali o diocesani debitamente approvati.²⁷

L'esperienza consiglia che tutti possano avere a disposizione un libretto per seguire anche i canti.

In una celebrazione di carattere internazionale, per meglio esprimere l'unità e l'universalità della Chiesa, si può concedere più ampio spazio alla lingua latina e adottare diverse lingue per i canti, le letture bibliche e le intenzioni della preghiera universale;²⁸ in questo caso i libretti offrano le opportune traduzioni.

f) *Il silenzio*

13. Nei tempi previsti si rispetti il sacro silenzio, parte della stessa liturgia. Il suo significato varia secondo dove ha luogo nelle singole celebrazioni.²⁹ La tradizione liturgica testimonia che è una forma efficace e profonda di partecipazione. Proprio in grandi assemblee diventa incidente la valenza del silenzio.

²³ Cf. OGMR nn. 39 e 47; CCDDS, Istr. *Liturgiam authenticam*, n. 108.

²⁴ CONCILIO VATICANO II, Cost. *Sacrosanctum Concilium*, n. 116; OGMR, n. 41.

²⁵ Cf. OGMR, n. 41.

²⁶ Cf. *Caeremoniale Episcoporum*, n. 39; OGMR, n. 104.

²⁷ CCDDS, Istr. *Liturgiam authenticam*, n. 108.

²⁸ Cf. BENEDETTO XVI, Esort. ap. post. *Sacramentum caritatis*, n. 62.

²⁹ Cf. OGMR, nn. 45, 56, 88.

Prima dell'inizio della celebrazione si può richiamarne il valore, invitare a non applaudire, a non scattare fotografie né sventolare bandiere.

g) *Le vesti liturgiche*

14. Se le persone e le funzioni non sono chiaramente distinguibili, tramite le vesti, è facile ingenerare confusione di ruoli. Per questo è necessario che ogni ministro ordinato indossi la veste propria.³⁰

Anche quando i concelebranti sono numerosi è lodevole fare il possibile perché ognuno possa indossare la casula, tenendo presente che può essere sempre di colore bianco.³¹ Gli altri ministri, per quanto riguarda le vesti liturgiche, si attengano alle legittime consuetudini del luogo.

3. GLI SPAZI E LA MINISTERIALITÀ

a) *Le celebrazioni all'aperto o in luoghi non sacri*

15. Il carattere sacro dell'azione liturgica comporta che un aspetto particolarmente importante sia la gestione dello spazio in cui si svolge, il quale deve essere studiato in rapporto con le norme generali.³²

Se la celebrazione avviene all'aperto è opportuno che l'assemblea si riunisca, per quanto possibile, in uno spazio ben delimitato. Così viene accentuata la dimensione sacrale e la visibilità della comunità riunita in preghiera.

Il luogo sia scelto con attenzione, tenendo presente che lo spazio aperto o quello normalmente destinato ad altri usi non si addice per sua natura all'azione sacra e non è facile creare un ambiente di preghiera. Un luogo abitualmente destinato ad altri specifici incontri e raduni, ad esempio sportivi, non è detto che sia il più adatto a motivo delle distrazioni che, magari inconsapevolmente, può creare nei fedeli.

La scelta, dopo convenienti valutazioni, è di responsabilità del Vescovo del luogo.

³⁰ Cf. OGMR, n. 337-338; *Ceremoniale Episcoporum*, nn. 56-62.

³¹ Cf. OGMR, n. 209; CCDDS, Istr. *Redemptionis Sacramentum*, n. 124.

³² Cf. OGMR, 295-310.

16. In tale spazio “si curi in modo particolare la collocazione dei posti dei fedeli, perché possano debitamente partecipare, con lo sguardo e con lo spirito, alle sacre celebrazioni”.³³ I posti vengano sistemati in modo che sia facile recarsi a ricevere la Santa Comunione. Si abbia anche cura che i fedeli possano non solo vedere, ma anche ascoltare comodamente.³⁴ Perciò, al fine di favorire la partecipazione, si allestisca, con la collaborazione di esperti, un opportuno impianto di amplificazione acustico.

17. Se necessario, occorrerà disporre dei luoghi adatti (cappelle) per conservare il Santissimo Sacramento, in vista della distribuzione della Comunione e per la riserva delle ostie consacrate rimaste. Converrà trovare una proporzione adeguata tra il numero di fedeli presenti e i luoghi in cui conservare, distribuire e riservare le ostie consacrate. (Come orientamento potrebbe essere una cappella eucaristica ogni tremila fedeli).

b) *L'altare*

18. Per l'importanza che riveste, essendo il luogo del sacrificio e la mensa del Signore, l'altare, con la sua croce,³⁵ sia collocato “in modo da costituire realmente il centro verso il quale spontaneamente converga l'attenzione dei fedeli”.³⁶ Così, viene garantito l'orientamento dell'assemblea, che nelle grandi celebrazioni può facilmente smarrirsi.

Saranno pertanto ben ponderate le dimensioni dell'altare, la sua elevazione e la qualità dell'illuminazione. È utile che, a sottolinearlo anche visivamente da lontano, vi sia una copertura o un ciborio, adatta pure a proteggere dalla pioggia o dal sole; le sue dimensioni non ne ostacolino tuttavia la vista e le riprese televisive.

L'altare deve essere unico. Perciò, è assolutamente da evitare la moltiplicazione di altari o mense attorno a cui raggruppare dei concelebranti. Così come il prolungamento esagerato della mensa nello spazio, per disporvi attorno i numerosi concelebranti impedendo la visione dell'altare ai fedeli.

³³ OGMR, n. 311.

³⁴ Cf. *ibidem*.

³⁵ Cf. OGMR, n. 296

³⁶ OGMR, n. 299.

c) *Il presbiterio*

19. Nel caso delle grandi celebrazioni, spesso è necessario ‘creare’ il presbiterio che deve essere pensato e allestito come previsto dalle norme.³⁷ È importante tener conto delle proporzioni tra il presbiterio e gli altri spazi occupati dalla *schola* e dai fedeli, poiché la sistemazione dell’insieme deve riflettere che “il popolo di Dio, che si raduna per la Messa, ha una struttura organica e gerarchica”.³⁸

Nel presbiterio siano collocate le sedi per i sacerdoti concelebranti.³⁹ Se la celebrazione si svolge all’aperto, ad esempio in un sagrato o in una piazza, si delimiti un’area in cui possano trovare comodamente posto i sacerdoti, per renderne visibile l’unità. Qui si prevedano, se è possibile, anche i posti per i sacerdoti che non concelebrano, presenti con l’abito corale.⁴⁰ Non è conveniente che partecipino alla Messa, quanto all’aspetto esterno, alla maniera di fedeli laici.⁴¹

d) *L’ambone*

20. Collegato con il presbiterio, in rapporto visivo e decorativo con l’altare e la sede, l’ambone è il luogo in cui, attraverso le sacre Scritture, risuona la Parola che Dio rivolge all’assemblea raccolta, per guidarla alla Comunione eucaristica.

Pertanto, specialmente in queste grandi celebrazioni, l’ambone sia sopraelevato e ben visibile, proporzionato alla vastità dello spazio, di dimensioni sufficientemente ampie per potervi svolgere solennemente la proclamazione del Vangelo. Sia disposto in modo che ad esso, durante la liturgia della Parola, l’assemblea rivolga spontaneamente l’attenzione, e che i ministri ordinati e i lettori possano essere comodamente visti ed ascoltati da tutti.⁴²

³⁷ Cf. OGMR, 295-310.

³⁸ OGMR, n. 294.

³⁹ Cf. OGMR, n. 310.

⁴⁰ Cf. OGMR, n. 114 e n. 310.

⁴¹ Cf. CCDDS, Istr. *Redemptionis Sacramentum*, n. 113 e 128.

⁴² Cf. OGMR, n. 309.

È indispensabile che monizioni, commenti, avvisi, guida del canto, avvengano da un altro punto diverso dall'ambone, visibile ma discreto, non invasivo del presbiterio.⁴³

e) *La sede*

21. Luogo in cui chi presiede svolge importanti funzioni lungo la celebrazione, la sede ha un posto definito nel presbiterio. Ben visibile ai fedeli, in qualche relazione con i concelebrenti, per forma e decorazione, sia legata con l'altare e l'ambone.

Vicino alla sede, per il servizio di chi presiede, si dispongano i seggi dei diaconi. In modo più discreto, vi siano posti per gli altri ministri.⁴⁴

f) *La schola*

22. Tenendo conto dello spazio in cui si celebra, la *schola* "sia collocata in modo da mettere chiaramente in risalto la sua natura: che essa cioè è parte della comunità dei fedeli e svolge un suo particolare ufficio".⁴⁵ Perciò, non occupando un posto in presbiterio né in concorrenza con esso, è conveniente che i membri della *schola* guardino verso l'altare e non gli altri fedeli. Si favorisce così "il compimento del suo ministero liturgico" e viene facilitata a tutti la partecipazione piena alla Messa.⁴⁶

I. I MOMENTI DELLA CELEBRAZIONE

a) *Prima della celebrazione*

23. Nell'immediata preparazione alla celebrazione si raccomanda il raccoglimento a fedeli e sacerdoti.⁴⁷ Per garantirlo, anche quando i concelebrenti sono numerosi, è conveniente disporre di ambienti adatti in

⁴³ Cf. *ibidem*.

⁴⁴ Cf. OGMR, n. 310.

⁴⁵ OGMR, n. 312.

⁴⁶ Cf. *ibidem*.

⁴⁷ Cf. OGMR 45.

cui possano indossare le vesti il celebrante principale, i Vescovi concelebranti, i presbiteri concelebranti, aiutati dai diaconi e dai ministranti.

b) *Riti iniziali*

24. Poiché nelle grandi celebrazioni l'ingresso dei concelebranti richiede tempo, la maggioranza di essi prenda ordinatamente e discretamente posto prima dell'ora d'inizio della celebrazione.

La processione d'ingresso sia sempre aperta dal turiferario, i ministri con la croce e i ceri accesi, il diacono con l'Evangelario.⁴⁸

L'incensazione dell'altare e della croce, all'inizio della celebrazione⁴⁹ non deve essere trascurata, perché, insieme al canto, aiuta, in queste grandi celebrazioni, a suscitare un ambiente di preghiera comune. In spazi aperti, occorre curare maggiormente la verità dei segni.

Dopo il saluto liturgico, il Vescovo del luogo o il suo delegato, può rivolgere brevi parole di accoglienza, a cui segue l'atto penitenziale. I riti iniziali non sono il momento per i discorsi delle Autorità civili, che possono aver luogo prima o dopo la celebrazione.

c) *Liturgia della Parola*

25. Poiché "la Liturgia della Parola deve essere celebrata in modo da favorire la meditazione",⁵⁰ le letture siano proclamate senza fretta affinché tutti possano ascoltare e comprendere la Parola del Signore. Si tenga presente che, in vaste assemblee, il suono tarda ad arrivare ai posti più lontani. Assai efficaci sono brevi momenti di silenzio, poiché permettono di meditare quanto ascoltato.⁵¹ I lettori pertanto siano scelti con molta cura.

La processione con l'Evangelario si svolga con grande solennità,⁵² manifestando così la particolare riverenza riservata al Vangelo⁵³ e che il

⁴⁸ Cf. *Caeremoniale Episcoporum*, n. 128.

⁴⁹ Cf. OGMR, n. 276; *Caeremoniale Episcoporum*, n. 131.

⁵⁰ OGMR, n. 56.

⁵¹ Cf. OGMR, n. 45.

⁵² Cf. OGMR, n. 175.

⁵³ Cf. OGMR, n. 134.

suo ascolto costituisce il culmine della liturgia della Parola.⁵⁴ Conviene valorizzare con il canto la proclamazione del Vangelo.⁵⁵

Le grandi celebrazioni sono un caso in cui la sede sembra essere il luogo più adatto per tenere l'omelia.⁵⁶ Al termine di essa, è utile osservare un momento di silenzio.⁵⁷

d) *Presentazione dei doni*

26. Il gesto di portare i doni da parte dei fedeli,⁵⁸ “per essere vissuto nel suo autentico significato, non ha bisogno di essere enfatizzato con complicazioni inopportune”.⁵⁹ Nelle grandi celebrazioni siano presentati soltanto i doni che costituiscono la materia del sacrificio e quelli destinati alla carità. Si tenga presente che l'aggiunta di spiegazioni alla presentazione dei doni non favorisce il senso liturgico di questo momento.

Si abbia cura che la quantità del pane e del vino da consacrare corrisponda al numero dei partecipanti e dei concelebranti.

I doni eucaristici siano disposti sull'altare. Se, data la quantità, non è possibile, alcuni presbiteri non concelebranti, diaconi o accoliti istituiti, con in mano la pisside, si collochino – prima della presentazione dei doni – vicino all'altare, senza tuttavia essere di impedimento ai concelebranti e senza occultare ai fedeli la vista dell'altare.

e) *Preghiera eucaristica*

27. Per facilitare la partecipazione personale di tutti i concelebranti, conviene che ognuno disponga di un sussidio per la preghiera eucaristica. Le parti recitate insieme dai concelebranti, “in modo particolare le parole della consacrazione, che tutti sono tenuti ad esprimere, si devono recitare sottovoce, in modo che venga udita chiaramente la

⁵⁴ Cf. *Ordinamento delle letture della Messa, Introduzione*, n. 13.

⁵⁵ Cf. BENEDETTO XVI, Esort. ap. post. *Verbum Domini*, n. 67.

⁵⁶ Cf. OGMR, n. 136.

⁵⁷ Cf. OGMR, nn. 56, 66, 136.

⁵⁸ OGMR, n. 73.

⁵⁹ Cf. BENEDETTO XVI, Esort. ap. post. *Sacramentum caritatis*, n. 47.

voce del celebrante principale”.⁶⁰ Nelle grandi celebrazioni è bene che queste parti siano cantate,⁶¹ poiché oltre a sottolineare il carattere sacro della preghiera, si favorisce così la sincronia delle parole.

L’elevato numero di concelebranti consiglia di limitare movimenti che distraggono sia i sacerdoti che i fedeli.

Al momento della consacrazione le pissidi devono essere scoperte. L’adorazione da parte dei fedeli si favorisce attraverso specifiche manifestazioni di riverenza verso l’Eucaristia come l’inginocchiarsi se possibile, l’incensazione delle sacre specie,⁶² il suono del campanello.⁶³ In alcuni luoghi, l’importanza del momento è sottolineata dall’uso di ceri portati da ministri che si dispongono davanti all’altare.

f) *Scambio della pace*

28. Conviene, particolarmente in grandi celebrazioni, che lo scambio di pace sia un gesto moderato in modo che “ciascuno dia la pace soltanto a coloro che gli stanno più vicino, in modo sobrio”.⁶⁴ La sobrietà del gesto non toglie nulla al suo alto valore e aiuta a mantenere il clima di preghiera prima della Comunione.

g) *Comunione dei concelebranti*

29. È importante prevedere bene la Comunione dei concelebranti, che richiede un’accurata preparazione ed attenzione. “Si svolga secondo le norme prescritte nei libri liturgici, facendo sempre uso di ostie consacrate durante la stessa Messa, e ricevendo tutti i concelebranti la Comunione sotto le due specie”.⁶⁵ I concelebranti si comunichino prima di recarsi a distribuire la Comunione ai fedeli.

⁶⁰ OGMR, n. 218.

⁶¹ Cf. OGMR, n. 218.

⁶² Cf. OGMR, n. 150.

⁶³ Cf. *ibidem*.

⁶⁴ OGMR, n. 82.

⁶⁵ CCDDS, Istr. *Redemptionis Sacramentum*, n. 98.

Se il grande numero di concelebranti impedisce loro di potersi comunicare all'altare, si rechino in luoghi appositamente predisposti per far la Comunione con calma e pietà. In una chiesa ampia, tali luoghi possono essere delle cappelle laterali, mentre in spazi all'aperto si allestiscano luoghi visibili e riconoscibili facilmente dai concelebranti. In questi luoghi, su un ampio tavolo, si dispongano sopra uno o più corporali il calice o i calici insieme alle patene con le ostie. Se ciò fosse troppo difficile, i concelebranti restino al loro posto e comunichino al Corpo e al Sangue del Signore presentati loro da diaconi o da alcuni concelebranti. Si deve fare la massima attenzione per evitare che delle ostie o delle gocce del Sangue del Signore cadano a terra.

Terminata la distribuzione della Comunione ai concelebranti, si avrà cura di consumare subito e totalmente il vino consacrato rimasto, e di portare le ostie consacrate rimanenti ai luoghi destinati alla conservazione e custodia dell'Eucaristia.⁶⁶

h) *Comunione dei fedeli*

30. Prima dell'inizio del canto alla comunione, tenendo conto delle situazioni eterogenee dei presenti, sia per l'appartenenza o meno alla Chiesa cattolica, sia per le disposizioni personali,⁶⁷ è conveniente che con una adatta monizione si ricordino gli atteggiamenti di adorazione e di rispetto verso il Sacramento, le condizioni per ricevere la Comunione;⁶⁸ si possono inoltre indicare i luoghi e le modalità previste per la distribuzione della Comunione.

⁶⁶ Cf. OGMR, n. 163.

⁶⁷ Cf. BENEDETTO XVI, Esort. ap. post. *Sacramentum caritatis*, n. 50; CEC, n. 1385.

⁶⁸ "Talora avviene che i fedeli si accostino alla sacra mensa in massa e senza il necessario discernimento. È compito dei pastori correggere con prudenza e fermezza tale abuso. Inoltre, se si celebra la santa Messa per una grande folla o, per esempio, nelle grandi città, occorre che si faccia attenzione affinché per mancanza di consapevolezza non accedano alla santa Comunione anche i non cattolici o perfino i non cristiani, senza tener conto del Magistero della Chiesa in ambito dottrinale e disciplinare. Spetta ai pastori avvertire al momento opportuno i presenti sulla verità e sulla disciplina da osservare rigorosamente": CCDD, Istr. *Redemptionis Sacramentum*, nn. 83-84.

Pur essendo raccomandabile che la Comunione si faccia con ostie consacrate nella stessa celebrazione,⁶⁹ per comprensibili motivi, nelle grandi celebrazioni può essere opportuna anche la Comunione con la distribuzione di ostie già consacrate, in tal caso conservate in pissidi debitamente custodite in tabernacoli sicuri e di dimensioni sufficienti, posti in cappelle o luoghi idonei a tal fine.

A questi luoghi, oppure lungo i corridoi che delimitano i settori, si recheranno i fedeli che desiderano ricevere la Comunione.

I ministri che distribuiscono la Comunione devono essere riconoscibili. Un modo, in linea con la tradizione, è che li accompagni una persona – un chierichetto o ministrante – che porti un ombrello adatto o un altro segno, come per esempio, un cero acceso.

Se è sempre lodevole l'uso del piattino, lo è specialmente in queste circostanze in cui la distribuzione è più complessa,⁷⁰ ricorrendo eventualmente ad idonei coperchi delle pissidi. Si prevedano e siano indicati i luoghi specifici in cui possono comunicare persone con particolari necessità (ad es. i celiaci).

Il Vescovo del luogo, tenendo conto degli eventuali rischi riscontrabili in queste grandi assemblee, potrà decidere se è opportuno applicare quanto previsto nell'Istruzione *Redemptionis Sacramentum* al n. 92, di modo che la Comunione venga distribuita soltanto in bocca.

Nei luoghi della riserva eucaristica si porteranno con dignità le ostie che rimangono al termine della Comunione, consegnando le pissidi; in essi vi sia quanto è necessario per la purificazione dei vasi sacri e delle dita.

CONCLUSIONE

31. Il Concilio Vaticano II ha iniziato i lavori discutendo della sacra liturgia. In tal modo si è messo inequivocabilmente in luce il primato di Dio, il vero protagonista della celebrazione liturgica della Chiesa.

⁶⁹ Cf. OGMR, n. 85.

⁷⁰ CCDDS, Istr. *Redemptionis Sacramentum*, n. 93.

Quando lo sguardo a Dio non è il fondamento, ogni altra cosa perde il suo orientamento. L'intento della presente "Guida per le grandi celebrazioni", con indicazioni e suggerimenti pratici, non ha infatti altro scopo che di aiutare a preparare debitamente e a vivere fruttuosamente le grandi celebrazioni liturgiche.

Ci sia di esempio la Beata Vergine Maria, immagine della Chiesa in preghiera. "La bellezza della liturgia celeste, che deve riflettersi anche nelle nostre assemblee, trova in lei uno specchio fedele. Da Lei dobbiamo imparare a diventare noi stessi persone eucaristiche ed ecclesiali per poter anche noi, secondo la parola di san Paolo, presentarci "immacolati" al cospetto del Signore, così come Egli ci ha voluto fin dal principio (cfr. *Col* 1,21; *Ef* 1,4)".⁷¹

⁷¹ BENEDETTO XVI, Esort. ap. post. *Sacramentum caritatis*, n. 96.

*Summarium Decretorum*¹

Urbi et Orbi:

Decretum *Pastor aeternus* quo iussu Summi Pontificis Francisci celebrationes Sanctorum Ioannis XXIII et Ioannis Pauli II, *paparum*, in Calendarium Romanum generale inserendae sunt, quarum prior die *11 octobris*, altera die *22 octobris*, gradu memoriae ad libitum. Dantur etiam indicationes quoad textus liturgicos adhibendos in his celebrationibus (29 maii 2014; Prot. 309/14/L).

I. APPROBATIO TEXTUUM

2. *Dioeceses*

Adriensis-Rhodigiensis, Italia: Textus *latinus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Beatae Mariae Bolognesi (24 ian. 2014; Prot. 407/13/L).

Aversanae, Italia: Textus *latinus* Orationis collectae in honorem Beatorum Marii Vergara, *presbyteri*, et Isidori Ngei Ko Lat, *martyrum* (24 apr. 2014; Prot. 211/14/L).

Cordubensis, Hispania: Textus *latinus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Sancti Ioannis de Avila, *presbyteri* et *Ecclesiae doctoris* (2 apr. 2014; Prot. 460/13/L).

Iasensis, Romania: Textus *latinus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Antonii Durcovici, *episcopi* et *martyris* (8 apr. 2014; Prot. 29/14/L).

Illerdensis, Hispania: Textus *latinus* Orationis collectae in honorem Beati Salvii Huix Miralpeix, *episcopi* et *martyris* (10 apr. 2014; Prot. 180/14/L).

¹ Decreta Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum a die 1 ianuarii ad diem 30 iunii 2014 de re liturgica tractantia.

Mutinensis-Nonantulanae, Italia: Textus *latinus* Orationis collectae in honorem Beati Rolandi Rivi, *martyris* (31 mar. 2014; Prot. 325/13/L).

Ruremundensis, Nederlandia: Textus *latinus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Sanctorum Wironis, Plechelmi et Otgeri (5 feb. 2014; Prot. 801/13/L).

Tarraconensis, Hispania: Textus *latinus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatorum Emmanuelis Borrás Ferré, *episcopi*, et sociorum, *martyrum* (21 maii 2014; Prot. 181/14/L).

3. *Alia*

Sanctae Crucis et Operis Dei: Textus *latinus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Alvari del Portillo y Diez de Sollano, *episcopi* (25 mar. 2014; Prot. 118/14/L).

4. *Instituta*

Congregationis Filiorum Sacrae Familiae Iesu, Mariae et Ioseph: Textus *latinus* Orationis collectae in honorem Beati Iacobi Puig Mirósa, *presbyteri*, et sociorum, *martyrum* (3 mar. 2014; Prot. 543/13/L).

Congregationis Missionariorum Filiorum Immaculati Cordis Beatae Mariae Virginis: Textus *latinus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatorum Iosephi Mariae Ruiz Cano, *presbyteri*, Iesu Hannibalis Gómez Gómez, Antonii Vilamassana et sociorum, *martyrum* (8 maii 2014; Prot. 516/13/L).

Congregationis Sororum Beatae Mariae Matris Ecclesiae: Textus *latinus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Beatae Mariae Matris Ecclesiae (30 apr. 2014; Prot. 250/14/L).

Congregationis Sororum v.d. Franziskanerinnen von der Ewigen Anbetung: Textus *latinus* Missae in honorem Beatae Mariae Teresiae Bonzel, *virginis* et *fundatricis* (4 apr. 2014; Prot. 139/14/L).

Congregationis Sororum v.d. Soeurs des Maternités Catholiques: Textus *latinus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Beatae Mariae Matris Ecclesiae (26 mar. 2014; Prot. 152/14/L).

Monasterii Carmelitarum Discalceatarum Uticensis: Textus *latinus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Beatae Mariae Matris Ecclesiae (26 mar. 2014; Prot. 154/14/L).

Monasterii Clarissarum ab Adoratione Perpetua Dominae Nostrae Gratiarum Castelaviensis: Textus *latinus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Beatae Mariae Matris Ecclesiae (14 feb. 2014; Prot. 69/14/L).

Monasterii Sanctae Clarae Mariae Immaculatae Crestidiensis: Textus *latinus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Beatae Mariae Matris Ecclesiae (14 feb. 2014; Prot. 72/14/L).

Monasterii Sanctae Clarae Lapurdensis: Textus *latinus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Beatae Mariae Matris Ecclesiae (14 feb. 2014; Prot. 71/14/L).

Monasterii Sanctae Clarae Paredii Monachorum: Textus *latinus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Beatae Mariae Matris Ecclesiae (14 feb. 2014; Prot. 73/14/L).

Monasterii Sanctae Clarae Turonensis: Textus *latinus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Beatae Mariae Matris Ecclesiae (14 feb. 2014; Prot. 70/14/L).

Monasterii Sororum Sanctissimi Redemptoris Sancti Alphonsi: Textus *latinus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Beatae Mariae Matris Ecclesiae (30 apr. 2014; Prot. 248/14/L).

Monasterii Visitationis Sanctae Mariae Nannetensis: Textus *latinus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Beatae Mariae Matris Ecclesiae (30 apr. 2014; Prot. 235/14/L).

Monasterii Visitationis Sanctae Mariae Paredii Monachorum: Textus *latinus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Beatae Mariae Matris Ecclesiae (30 apr. 2014; Prot. 233/14/L).

Ordinis Fratrum Minorum: Textus *latinus* Orationis collectae in honorem Beatae Mariae Caelinae a Praesentatione, *virginis* (24 iun. 2014; Prot. 691/07/L).

Ordinis Fratrum Minorum Conventualium: Textus *latinus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Francisci Zirano, *presbyteri* et *martyris* (24 iun. 2014; Prot. 161/14/L).

Ordinis Sancti Hieronymi: Textus *latinus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Beati Emmanuelis a Sancta Familia, *presbyteri* et *martyris* (24 feb. 2014; Prot. 517/13/L).

II. CONFIRMATIO INTERPRETATIONUM TEXTUUM

1. Conferentiae Episcoporum

Albaniae: Textus *albaniensis* Missalis Romani, editionis typicae tertiae (5 mar. 2014; Prot. 76/13/L).

Belgii: Textus *flandricus* seu *nederlandicus* Praefationum ex Missali Parvo et formulae Benedictionum sollemnum necnon mentionis Beati Ioseph, sponsi Beatae Mariae Virginis, in textibus Precum eucharisticarum (17 mar. 2014; Prot. 126/14/L);

textus *flandricus* Orationis Dominicae (5 maii 2014; Prot. 226/14/L).

Bielorussiae: Textus *bielorussicus* Missae cum Lectionibus atque Liturgiae Horarum necnon Martyrologii de festo Domini Nostri Iesu Christi, Summi et Aeterni Sacerdotis (4 iun. 2014; Prot. 835/13/L);

textus *bielorussicus* mentionis Sancti Ioseph, sponsi Beatae Mariae Virginis, in textibus Precum eucharisticarum (4 apr. 2014; Prot. 843/13/L).

Bohemiae et Moraviae: Textus *bohemicus* mentionis Sancti Ioseph, sponsi Beatae Mariae Virginis, in textibus Precum eucharisticarum (6 maii 2014; Prot. 113/14/L).

Bosniae et Herzegovinae: Textus *croatus* mentionis Sancti Ioseph, sponsi Beatae Mariae Virginis, in textibus Precum eucharisticarum (27 mar. 2014; Prot. 74/14/L).

Galliae: Textus *gallicus* Lecionarii Missarum pro dominicis et festis (13 iun. 2014; Prot. 902/08/L).

Iaponiae: Textus *iaponicus* "Institutionis Generalis Missalis Romani" (28 maii 2014; Prot. 147/14/L);

textus *iaponicus* "Directorii de distributione et receptione Sacrae Eucharistiae intra Missam" (26 iun. 2014; Prot. 149/14/L);

textus *iaponicus* mentionis Sancti Ioseph, sponsi Beatae Mariae Virginis, in textibus Precum eucharisticarum (23 iun. 2014; Prot. 150/14/L).

Indiae: textus *anglicus* Lectionarii Missarum a Conferentia Episcoporum Keniae exaratus (28 maii 2014; Prot. 708/12/L);

Textus *anglicus* Precum eucharisticarum pro Missis cum Pueris (28 maii 2014; Prot. 252/14/L).

Lituaniae: Textus *lituanus* mentionis Sancti Ioseph, sponsi Beatae Mariae Virginis, in textibus Precum eucharisticarum (31 mar. 2014; Prot. 28/14/L).

Melitensis: Textus *melitensis* mentionis Beati Ioseph, sponsi Beatae Mariae Virginis, in textibus Precum eucharisticarum (3 feb. 2014; Prot. 548/13/L).

Nederlandiae: Textus *nederlandicus* seu *flandricus* Praefationum ex Missali Parvo et formulae Benedictionum solemniarum necnon mentionis Beati Ioseph, sponsi Beatae Mariae Virginis, in textibus Precum eucharisticarum (17 mar. 2014; Prot. 81/14/L);

textus *nederlandicus* libri v.d. *Verbum Domini* (28 apr. 2014; Prot. 218/14/L);

textus *nederlandicus* Orationis Dominicae (5 maii 2014; Prot. 227/14/L);

textus *nederlandicus* Missalis Parvi (10 iun. 2014; Prot. 328/14/L).

Scotiae: textus *anglicus* Precum eucharisticarum pro Missis cum Pueris (7 apr. 2014; Prot. 192/14/L);

textus *anglicus* editionis typicae alterius partis Pontificalis Romani, cui titulus est “*De Ordinatione Episcopi, Presbyterorum et Diaconorum*” (15 apr. 2014; Prot. 217/14/L).

Sloveniae: textus *slovenus* mentionis Sancti Ioseph, sponsi Beatae Mariae Virginis, in textibus Precum eucharisticarum (3 apr. 2014; Prot. 848/13/L).

2. Dioeceses

Adriensis-Rhodigiensis, Italia: Textus *italicus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Beatae Mariae Bolognesi (24 ian. 2014; Prot. 407/13/L).

Aversanae, Italia: Textus *italicus* et *anglicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatorum Marii Vergara, *presbyteri*, et Isidori Ngei Ko Lat, *martyrum* (24 apr. 2014; Prot. 211/14/L).

Cordubensis, Hispania: Textus *hispanicus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Sancti Ioannis de Avila, *presbyteri* et *Ecclesiae doctoris* (2 apr. 2014; Prot. 460/13/L).

Gerundensis, Hispania: textus *catalaunicus* Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatae Mariae Virginis v.d. *del Collell* (25 apr. 2014; Prot. 106/14/L).

Iasensis, Romania: Textus *germanicus*, *italicus* et *romanus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Antonii Durcovici, *episcopi* et *martyris* (8 apr. 2014; Prot. 29/14/L).

Illerdensis, Hispania: Textus *hispanicus* et *catalaunicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Salvii Huix Miralpeix, *episcopi* et *martyris* (10 apr. 2014; Prot. 180/14/L).

Mutinensis-Nonantulanae, Italia: Textus *italicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Rolandi Rivi, *martyris* (31 mar. 2014; Prot. 325/13/L).

Piurensis, Peruvia: Textus *hispanicus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Sancti Michaelis Archangeli (20 mar. 2014; Prot. 428/13/L).

Ruremundensis, Nederlandia: Textus *nederlandicus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Sanctorum Wironis, Plechelmi et Otgeri (5 feb. 2014; Prot. 801/13/L).

Tarraconensis, Hispania: Textus *catalaunicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatorum Emmanuelis Borrás Ferré, *episcopi*, et sociorum, *martyrum* (21 maii 2014; Prot. 181/14/L).

Vladislaviensis, Poloniae: Textus *polonicus* Liturgiae Horarum in honorem Beatae Mariae Virginis *de Licheń* (21 ian. 2014; Prot. 130/13/L).

3. *Alia*

Familiae Spiritualis “Opus”: Textus *gallicus* Proprii Missarum et Liturgiae Horarum (24 iun. 2014; Prot. 633/13/L).

Vicariatus Apostolici Arabiae Meridionalis: Textus *anglicus* Missae in honorem Beatae Mariae Virginis, sub titulo Dominae Nostrae de Arabia (27 maii 2014; Prot. 838/13/L).

Vicariatus Apostolici Arabiae Septentrionalis: Textus *anglicus* Missae in honorem Beatae Mariae Virginis, sub titulo Dominae Nostrae de Arabia (27 maii 2014; Prot. 838/13/L).

Vicariatus Apostolici Kuvaitensis: Textus *anglicus* Missae in honorem Beatae Mariae Virginis, sub titulo Dominae Nostrae de Arabia (14 apr. 2014; Prot. 838/13/L).

4. *Instituta*

Congregationis Filiorum Sacrae Familiae Iesu, Mariae et Ioseph: Textus *anglicus, catalaunicus, hispanicus, italicus* et *lusitanus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Iacobi Puig Miroso, *presbyteri*, et sociorum, *martyrum* (3 mar. 2014; Prot. 543/13/L).

Congregationis Sororum Missionariarum Immaculatae Conceptionis Beatae Mariae Virginis a Doctrina: Textus *anglicus, coreanus, gallicus, iaponicus* et *lusitanus* Missae et Liturgiae Horarum necnon *italicus* Missae in honorem Sanctae Carmelae Sallés y Barangueras, *virginis* et *fundatricis* (7 feb. 2014; Prot. 292/12/L).

Congregationis Missionariorum Filiorum Immaculati Cordis Beatae Mariae Virginis: Textus *anglicus, catalaunicus, hispanicus* et *italicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatorum Iosephi Mariae Ruiz Cano, *presbyteri*, Iesu Hannibalis Gómez Gómez, Antonii Vilamassana et sociorum, *martyrum* (8 maii 2014; Prot. 516/13/L).

Congregationis Sacrorum Cordium Iesu et Mariae necnon Adorationis Perpetuae Sanctissimi Sacramenti Altaris: Textus *anglicus, gallicus* et *hispanicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatorum Theophili Fernández de Lagaria et sociorum, *presbyterorum* et *martyrum* (26 iun. 2014; Prot. 175/14/L).

Congregationis Sororum Beatae Mariae Matris Ecclesiae: Textus *gallicus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Beatae Mariae Matris Ecclesiae (30 apr. 2014; Prot. 250/14/L).

Congregationis Sororum Franciscalium a Familia Mariae: Textus *polonicus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Sancti Sigismundi Felicis Feliński, *episcopi* (28 maii 2014; Prot. 812/12/L).

Congregationis Sororum v.d. Franziskanerinnen von der Ewigen Anbetung: Textus *anglicus, germanicus* et *lusitanus* Missae in honorem Beatae Mariae Teresiae Bonzel, *virginis* et *fundatricis* (4 apr. 2014; Prot. 139/14/L).

Congregationis Sororum Sanctae Elisabethae: Textus *anglicus* Proprii Professionis Religiosae (15 maii 2014; Prot. 263/14).

Congregationis Sororum v.d. Soeurs des Maternités Catholiques: Textus *gallicus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Beatae Mariae Matris Ecclesiae (26 mar. 2014; Prot. 152/14/L).

Instituti Sororum Magstrarum a Sancta Dorothea: Textus *italicus* Proprii Missarum et Liturgiae Horarum (7 ian. 2014; Prot. 571/13/L).

Monasterii Carmelitarum Discalceatarum Uticensis: Textus *gallicus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Beatae Mariae Matris Ecclesiae (26 mar. 2014; Prot. 154/14/L).

Monasterii Clarissarum ab Adoratione Perpetua Dominae Nostrae Gratiarum Castelaviensis: Textus *gallicus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Beatae Mariae Matris Ecclesiae (14 feb. 2014; Prot. 69/14/L).

Monasterii Sanctae Clarae Mariae Imaculatae Crestidiensis: Textus *gallicus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Beatae Mariae Matris Ecclesiae (14 feb. 2014; Prot. 72/14/L).

Monasterii Sanctae Clarae Lapurdensis: Textus *gallicus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Beatae Mariae Matris Ecclesiae (14 feb. 2014; Prot. 71/14/L).

Monasterii Sanctae Clarae Paredii Monachorum: Textus *gallicus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Beatae Mariae Matris Ecclesiae (14 feb. 2014; Prot. 73/14/L).

Monasterii Sanctae Clarae Turonensis: Textus *gallicus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Beatae Mariae Matris Ecclesiae (14 feb. 2014; Prot. 70/14/L).

Monasterii Sororum Sanctissimi Redemptoris Sancti Alphonsi: Textus *gallicus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Beatae Mariae Matris Ecclesiae (30 apr. 2014; Prot. 248/14/L).

Monasterii Visitationis Sanctae Mariae Nannetensis: Textus *gallicus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Beatae Mariae Matris Ecclesiae (30 apr. 2014; Prot. 235/14/L).

Monasterii Visitationis Sanctae Mariae Paredii Monachorum: Textus *gallicus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Beatae Mariae Matris Ecclesiae (30 apr. 2014; Prot. 233/14/L).

Ordinis Fratrum Minorum: Textus *anglicus, gallicus, hispanicus* et *italicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beatae Mariae Caelinae a Praesentatione, *virginis* (24 iun. 2014; Prot. 691/07/L).

Ordinis Fratrum Minorum Conventualium: Textus *italicus* Orationis collectae et Lectionis alterius Liturgiae Horarum in honorem Beati Francisci Zirano, *presbyteri* et *martyris* (24 iun. 2014; Prot. 161/14/L).

Ordinis Sancti Hieronymi: Textus *hispanicus* Missae et Liturgiae Horarum in honorem Beati Emmanuelis a Sancta Familia, *presbyteri* et *martyris* (24 feb. 2014; Prot. 517/13/L).

III. CONCESSIONES CIRCA CALENDARIA

1. Conferentiae Episcoporum

Hiberniae: *11 octobris*, Beati Ioannis XXIII, *papae*, memoria ad libitum; *22 octobris*, Beati Ioannis Pauli II, *papae*, memoria ad libitum (17 feb. 2014; Prot. 856/13/L).

Hispaniae: *24 septembris*, Beatae Mariae Virginis a Mercede memoria ad libitum (2 iun. 2014; Prot. 258/14/L);

5 novembris, Sanctae Angelae a Cruce Guerrero González, *virginis*, memoria ad libitum (2 mar. 2014; Prot. 94/14/L).

Ucrainae Latinorum: Conceditur ut celebratio sollemnitatis in Ascensione Domini die illa propria seu quadragesima post Pascha in posterum assignetur (24 apr. 2014; Prot. 225/14/L).

Venetiolae: Calendarium proprium (13 ian. 2014; Prot. 587/13/L).

2. Dioeceses

Adriensis-Rhodigiensis, Italia: *30 ianuarii*, Beatae Mariae Bolognesi memoria ad libitum (24 ian. 2014; Prot. 407/13/L).

Barbastrensis-Montisonensis, Hispania: 30 augusti, Beatorum Mauri Palazuelos Maruri, *presbyteri*, et sociorum, *martyrum*, memoria ad libitum (27 mar. 2014; Prot. 623/13/L).

Bielscensis-Żywiecensis, Polonia: 5 iunii, Beatae Margaritae Luciae Szewczyk, *virginis*, memoria ad libitum; qua de causa memoria Sancti Bonifatii, *episcopi* et *martyris*, in posterum tamquam memoria ad libitum celebretur (24 feb. 2014; Prot. 841/13/L).

Bracarensis, Lusitania: 28 iulii, Beati Marii Félix memoria ad libitum (12 iun. 2014; Prot. 683/13/L).

Callaënsis, Peruvia: Calendarium proprium (23 ian. 2014; Prot. 729/13/L).

Carpensis, Italia: 6 iunni, Beati Odoardi Focherini, *martyris*, memoria ad libitum (20 ian. 2014; Prot. 484/13/L).

Carthaginensis in Hispania: 26 iunii, Sancti Iosephmariae Escrivá de Balaguer, *presbyteri*, memoria ad libitum (28 apr. 2014; Prot. 196/14/L).

Complutensis, Hispania: 26 iunii, Sancti Iosephmariae Escrivá de Balaguer, *presbyteri*, memoria ad libitum (21 maii 2014; Prot. 131/14/L).

Gorlicensis, Germania: 5 novembris, Beati Bernardi Lichtenberg, *presbyteri* et *martyris*, memoria ad libitum (25 mar. 2014; Prot. 138/14/L).

Grodnensis Latinorum, Bielorusia: 15 februarii, Beati Michaëlis Sopocko, *presbyteri*, memoria ad libitum;

primum sabbatum iulii (a die 5 iulii): Beatae Mariae Virginis v.d. *de Trokiele*, memoria, sollemnitas vero in Sanctuario;

26 octobris, Beatae Caelinae Borzęcka, *religiosae*, memoria ad libitum 17 iun. 2014; Prot. 417/12/L).

Iaciensis, Italia: 5 augusti, Beatae Mariae Virginis sub titulo v.d. *di Porto Salvo*, in paroecia eiusdem tituli, loci v.d. *Altarello* in urbe v.d. *Giarre*, sollemnitas (30 ian. 2014; Prot. 687/13/L).

Illerdensis, Hispania: *5 maii*, Beati Salvii Huix Miralpeix, *episcopi* et *martyris*, memoria (10 apr. 2014; Prot. 180/14/L).

Lublinensis, Polonia: *3 iulii*, Beatae Mariae Virginis sub titulo “Lacrimosae”, in ecclesia cathedrali, festum; qua de causa, *2 iulii*, in eadem ecclesia cathedrali, Sancti Thomae, *Apostoli*, festum (15 maii 2014; Prot. 777/13/L).

Lugdunensis, Gallia: Calendarium proprium (21 iun. 2014; Prot. 611/13/L).

Maioricensis, Hispania: *26 iunii*, Sancti Iosephmariae Escrivá de Balaguer, *presbyteri*, memoria ad libitum (2 iun. 2014; Prot. 185/14/L).

Medellensis, Columbia: *30 augusti*, Sanctae Mariae a Cruce (Ioannae) Jugan, *virginis*, memoria ad libitum (30 apr. 2014; Prot. 744/13/L).

Mutinensis-Nonantulanae, Italia: *29 maii*, Beati Rolandi Rivi, *martyris*, memoria ad libitum (31 mar. 2014; Prot. 325/13/L).

Rzeszoviensis, Polonia: *19 septembris*, Beatae Mariae Virginis a La Sallette, “Reconciliatricis peccatorum”, memoria ad libitum (16 ian. 2014; Prot. 470/13/L).

Sancti Christophori de Laguna, Hispania: *9 iunii*, Sancti Iosephi de Anchieta, *presbyteri*, in omnibus ecclesiis civitatis Sancti Christophori de Laguna, festum (4 iun. 2014; Prot. 294/14/L).

Sancti Ludovici in Argentina: Calendarium proprium (9 ian. 2014; Prot. 604/13/L).

Soranae-Aquinatensis-Pontiscurvi, Italia: Calendarium proprium (15 maii 2014; Prot. 229/14/L).

Spoletinae-Nursinae, Italia: Calendarium proprium (27 feb. 2014; Prot. 17/14/L).

Tarraconensis, Hispania: *13 octobris*, Beatorum Emmanuelis Borrás Ferré, *episcopi*, et sociorum, *martyrum*, memoria (21 maii 2014; Prot. 181/14/L).

Terrassensis, Hispania: 26 iunii, Sancti Iosephmariae Escrivá de Balaguer, *presbyteri*, memoria ad libitum (15 maii 2014; Prot. 173/14/L).

Tridentinae, Italia: 6 iunii, Beati Odoardi Focherini, *martyris*, memoria ad libitum, cum textibus iam adprobatis ad usum dioecesis Carpensis (3 feb. 2014; Prot. 519/13/L).

Varsaviensis-Pragensis, Polonia: 19 octobris, Beati Georgii Popiełuszko, *presbyteri* et *martyris*, memoria ad libitum (30 maii 2014; Prot. 205/14/L).

3. Instituta

Congregationis Clericorum Marianorum sub titulo Immaculatae Conceptionis Beatae Mariae Virginis: Calendarium proprium (16 iun. 2014; Prot. 297/14/L).

Congregationis Filiarum Sacrae Familiae Iesu, Mariae et Ioseph: 10 maii, Beati Iacobi Puig Miroso, *presbyteri*, et sociorum, *martyrum*, memoria (21 ian. 2014; Prot. 6/14/L).

Congregationis Filiorum Sacrae Familiae Iesu, Mariae et Ioseph: 10 maii, Beati Iacobi Puig Miroso, *presbyteri*, et sociorum, *martyrum*, memoria (21 ian. 2014; Prot. 544/13/L).

Congregationis Sacrorum Cordium Iesu et Mariae necnon Adorationis Perpetuae Sanctissimi Sacramenti Altaris: 6 novembris, Beatorum Theophili Fernández de Legaria et sociorum, *presbyterorum* et *martyrum*, memoria ad libitum (26 iun. 2014; Prot. 175/14/L).

Congregationis Sororum Beatae Mariae Matris Ecclesiae: *feria II post Pentecosten*, Beatae Mariae Matris Ecclesiae, festum (30 apr. 2004; Prot. 249/14/L).

Congregationis Sororum v.d. Córki Najświętszej Maryi Panny od Siedmiu Bolesci – Siostry Serafitki: Calendarium proprium (5 iun. 2014; Prot. 207/14/L).

Congregationis Sororum v.d. Religiosas Jerónimas de la Adoración: 7 novembris, Beati Emmanuelis a Sancta Familia, *presbyteri* et *martyris*, memoria (24 ian. 2014; Prot. 518/13/L).

Congregationis Sororum v.d. Soeurs des Maternités Catholiques: *feria II post Pentecosten*, Beatae Mariae Matris Ecclesiae, festum (26 mar. 2014; Prot. 151/14/L).

Missionariarum Christi Sacerdotis: *feria V post Pentecosten*, Domini Nostri Iesu Christi Summi et Aeterni sacerdotis festum (31 maii 2014; Prot. 325/14/L).

Monasterii Carmelitarum Discalceatarum Uticensis: *feria II post Pentecosten*, Beatae Mariae Matris Ecclesiae, festum (26 mar. 2014; Prot. 153/14/L).

Monasterii Clarissarum ab Adoratione Perpetua Dominae Nostrae Gratiarum Castelaviensis: *feria II post Pentecosten*, Beatae Mariae Matris Ecclesiae, festum (14 feb. 2014; Prot. 64/14/L).

Monasterii Sanctae Clarae Crestidiensis: *feria II post Pentecosten*, Beatae Mariae Matris Ecclesiae, festum (14 feb. 2014; Prot. 67/14/L).

Monasterii Sanctae Clarae Lapurdensis: *feria II post Pentecosten*, Beatae Mariae Matris Ecclesiae, festum (14 feb. 2014; Prot. 66/14/L).

Monasterii Sanctae Clarae Paredii Monachorum: *feria II post Pentecosten*, Beatae Mariae Matris Ecclesiae, festum (14 feb. 2014; Prot. 68/14/L).

Monasterii Sanctae Clarae Turonensis: *feria II post Pentecosten*, Beatae Mariae Matris Ecclesiae, festum (14 feb. 2014; Prot. 65/14/L).

Monasterii Sancti Benedicti in Palendriai, Lituania: Calendarium proprium (20 iun. 2014; Prot. 178/14/L).

Monasterii Sancti Isidori de Dueñas, in Hispania, Ordinis Cisterciensis Strictioris Observantiae seu Trapistarum: 27 aprilis, Sancti Raphaëlis Arnáiz Barón, *religiosi*, festum, in supradicto monasterio et in iis quae in eiusdem potestate sunt (28 apr. 2014; Prot. 232/14/L).

Monasterii Sororum Sanctissimi Redemptoris Sancti Alphonsi: *feria II post Pentecosten*, Beatae Mariae Matris Ecclesiae, festum (30 apr. 2014; Prot. 247/14/L).

Monasterii Visitationis Sanctae Mariae Nannetensis: *feria II post Pentecosten*, Beatae Mariae Matris Ecclesiae, festum (30 apr. 2014; Prot. 236/14/L).

Monasterii Visitationis Sanctae Mariae Paredii Monachorum: *feria II post Pentecosten*, Beatae Mariae Matris Ecclesiae, festum (30 apr. 2014; Prot. 234/14/L).

Ordinis Carmelitarum Discalceatorum Beatae Mariae Virginis: *13 iulii*, Sanctae Teresiae a Iesu Fernández Solar, *virginis*, festum (3 maii 2014; Prot. 30/14/L).

Ordinis Fratrum Beatae Mariae Virginis de Monte Carmelo: conceditur ut memoria Sancti Nonii Alvarez Pereira, *religiosi*, a die 1 aprilis ad diem 6 novembris transferri valeat (23 ian. 2014; Prot. 506/12/L);

1 februarii, Beatae Candelariae a Sancto Iosepho, *virginis*, memoria ad libitum (23 ian. 2014; Prot. 682/08/L).

Ordinis Fratrum Praedicatorum: Conceditur ut Anniversarium Patrum et Matrum Defunctorum, in Provincia Lusitana, a die 7 ad diem 8 februarii transferri valeat (17 iun. 2014; Prot. 52/13/L).

Ordinis Hospitalarii Sancti Ioannis de Deo: Conceditur ut memoria ad libitum Beatorum Braulionis Mariae Corres, *presbyteri*, et sociorum, *martyrum*, a die 30 iulii ad diem 25 octobris transferri valeat (9 ian. 2014; Prot. 695/13/L).

Ordinis Sancti Hieronymi: *7 novembris*, Beati Emmanuelis a Sancta Familia, *presbyteri* et *martyris*, memoria, in calendariis propriis monachorum et monacharum eiusdem Ordinis (24 ian. 2014; Prot. 518/13/L).

Societatis Presbyterorum Sacratissimi Cordis Iesu de Betharram: *25 augusti*, Beatae Mariae a Iesu Crucifixo, *virginis*, memoria ad libitum (27 ian. 2014; Prot. 842/13/L).

IV. PATRONORUM CONFIRMATIO

Beata Angela Salawa, *virgo*: Patrona caelestis infirmorum qui sclerosi multiplici correpti sunt; Polonia (15 ian. 2014; Prot. 792/12/L).

Sancti Ioannes Paulus II et Ioannes XXIII, *papae*: Patroni caelestes, prior principalis et alter secundarius, universae nationis Togensis, Togum (8 apr. 2014; Prot. 212/14/L).

Beata Maria Virgo sub titulo “Auxilii Christianorum”: Patrona caelestis locis v.d. *Pozo del camino*, Onubensis, Hispania (3 maii 2014; Prot. 219/14/L).

Sancta Hedvigis, *Regina*: Patrona caelestis urbis v.d. *Świątniki Górne*; Cracoviensis, Polonia (8 maii 2014; Prot. 111/14/L).

Beata Maria a Sacratio a Sancto Aloysio Gonzaga, *virgo et martyr*: Patrona caelestis secundaria coetus pharmacopolarum Hispaniae, Hispania (8 maii 2014; Prot. 251/14/L).

Sanctus Rocchus: Patronus caelestis locis v.d. *Villargordo del Cabriel*, Valentinae, Hispania (15 maii 2014; Prot. 259/14/L).

Sanctus Ioannes Paulus II, *papa*: Patronus caelestis iuvenum dioecesis Crucis Axeatae, Argentina (22 maii 2014; Prot. 129/14/L).

Sanctus Ioannes Paulus II, *papa*: Patronus caelestis urbis v.d. *Elk*, Liccanensis, Polonia (27 maii 2014; Prot. 310/14/L).

Beatus Franciscus de Paula Castelló a Iesu, *martyr*: Patronus caelestis peritorum scientiae alchimiae in Brasilia, Brasilia (16 iun. 2014; Prot. 588/13/L).

Beatus Iosephus de Anchieta, *presbyter*: Patronus caelestis catechistarum in Brasilia, Brasilia (16 iun. 2014; Prot. 589/13/L).

Beata Maria Virgo “Domina Nostra Miraculorum”: Patrona caelestis insulae Corvi, Angrensis, Lusitania (16 iun. 2014; Prot. 420/13/L).

Beata Maria Virgo a Pietate: Patrona caelestis secundaria civitatis Basti, Guadicensis, Hispania (18 iun. 2014; Prot. 317/14/L).

Beatus Iosephus Gabriel a Rosario Brochero, *presbyter*. Patronus caelestis locis v.d. *Villa Cura Brochero*, Crucis Axeatae, Argentina (25 iun. 2014; Prot. 291/14/L).

V. INCORONATIONES IMAGINUM

Beata Maria Virgo cum Iesu Infante: Gratiola imago, quae sub titulo “De Perpetuo Succursu” in ecclesia Deo in honorem Sanctae Crucis dicata in urbe Glivicensi pie colitur; Glivicensis, Polonia (22 ian. 2014; Prot. 12/14/L).

Beata Maria Virgo cum Iesu Infante: Gratiola imago, quae sub titulo Beatae Mariae Virginis de Mercede in ecclesia Beatae Mariae Virginis Maioris in vico v.d. *Alcalá la Real* pie colitur; Giennensis, Hispania (3 mar. 2014; Prot. 55/14/L).

Beata Maria Virgo: Gratiola imago, quae sub titulo v.d. *Nuestra Señora de Juquila* in sanctuario v.d. *Virgen de Juquila* loci v.d. *Santa Catarina Juquila* pie colitur; Antequerensis, Mexicum (25 mar. 2014; Prot. 794/13/L).

Beata Maria Virgo: Gratiola imago, quae sub titulo Dominae Nostrae a Patrocinio Sanctissimi Sacramenti in ecclesia Deo in honorem Sanctissimi Sacramenti dicata in civitate v.d. *Sacramento* pie colitur; Uberabensis, Brasilia (8 apr. 2014; Prot. 174/14/L).

Beata Maria Virgo cum Iesu Infante: Gratiola imago, quae sub titulo “Salus Infirmorum” in ecclesia Deo in honorem Beatae Mariae Virginis in Caelum Assumptae dicata in urbe v.d. *Suserz* pie colitur; Lovicensis, Polonia (12 maii 2014; Prot. 213/14/L).

Beata Maria Virgo cum Iesu Infante: Gratiola imago, quae sub titulo Mariae Sanctissimae a Petrosis in civitate Cratensi pie colitur; Cratensis, Brasilia (27 maii 2014; Prot. 237/14/L).

Beata Maria Virgo: Gratiola imago, quae sub titulo Dominae Nostrae ab Amartudine in regali monasterio Dei Genitricis Sororum commendaticium Sancti Iacobi in urbe Granatensi pie colitur; Granatensis, Hispania (30 maii 2014; Prot. 157/14/L).

VI. TITULI BASILICAE MINORIS

Legnicensis, Polonia: Ecclesia paroecialis Deo in honorem Exaltationis Sanctae Crucis et Sanctae Hedvigis in vico v.d. *Legnickie Pole* dicata (15 ian. 2014; Prot. 800/13/L).

Salinensis, Civitates Foederatae Americae Septentrionalis: Ecclesia paroecialis Deo in honorem Sancti Fidelis de Sigmaringa, *presbyteri et martyris*, in civitate v.d. *Victoria* dicata (21 feb. 2014; Prot. 671/13/L).

Bydgosciensis, Polonia: Ecclesia sanctuarii Deo in honorem Beatae Mariae Virginis sub titulo “Regina Martyrum” in civitate Bydgosciensi dicata (27 feb. 2014; Prot. 121/14/L).

Sisciensis, Croatia: Ecclesia Deo in honorem Sancti Quirini, *episcopi et martyris*, in civitate Sisciensi dicata (18 mar. 2014; Prot. 115/14/L).

Matritensis, Hispania: Ecclesia paroecialis Deo in honorem Beatae Mariae Virginis Immaculatae in civitate Matritensi dicata (16 apr. 2014; Prot. 221/14/L).

Posnaniensis, Polonia: Ecclesia sanctuarii Deo in honorem Beatae Mariae Virginis a Consolatione et Sancti Stanislai, *episcopi*, in loco v.d. *Szamotuly* dicata (13 maii 2014; Prot. 191/14/L).

Urgellensis, Hispania: Ecclesia sanctuarii Deo in honorem Beatae Mariae Virginis Dominae Nostrae *de Meritxell* in civitate v.d. *Canillo* dicata (13 maii 2014; Prot. 268/14/L).

Youngstoniensis, Civitates Foederatae Americae Septentrionalis: Ecclesia Deo in honorem Beatae Mariae Virginis de Monte Carmelo in civitate Youngstoniensi dicata (13 maii 2014; Prot. 271/14/L).

Callaënsis, Peruvia: Ecclesia sanctuarii Deo in honorem Beatae Mariae Virginis de Monte Carmelo *de la Legua* in civitate Callaënsi dicata (13 maii 2014; Prot. 276/14/L).

Limeirensis, Brasilia: Ecclesia sanctuarii Deo in honorem Sancti Antonii a Patavio, *presbyteri et Ecclesiae doctoris*, in vico v.d. *Americana* dicata (31 maii 2014; Prot. 273/14/L).

Campi Limpidi, Brasilia: Ecclesia Deo in honorem Beatae Mariae Virginis a Rosario de Fatima, in civitate v.d. *Embu das Artes* dicata (31 maii 2014; Prot. 324/14/L).

Brigantiensis-Mirandensis, Lusitania: Ecclesia sanctuarii Deo in honorem Domini Nostri Iesu Christi v.d. *Santo Cristo do Outeiro* in civitate Brigantiensi dicata (12 iun. 2014; Prot. 318/14/L).

VII. DECRETA VARIA

Nederlandia: Conceditur ut diaconus, feria IV ante Dominicam I Quadragesimae, absente episcopo et presbytero, impositionem cinerum extra Missam celebrare possit (13 ian. 2014; Prot. 22/12/L).

Kansanopolitanae in Kansas, Civitates Foederatae Americae Septentrionalis: Conceditur ut novum sacellum, in collegio v.d. *Donnelly College* in civitate Kansanopolitana in Kansas extruendo, Deo in honorem Beati Francisci Xaverii Seelos dicari possit (23 ian. 2014; Prot. 798/13/L).

Carolinanae, Civitates Foederatae Americae Septentrionalis: Conceditur ut presbyteri in dioecesi commorantes tres Missas diebus ferialibus celebrare valeant (27 feb. 2014; Prot. 780/13/L).

Ruremundensis, Nederlandia: Conceditur ut, singulis per annum diebus, salva tabula praecedentiae in normis universalibus de Anno liturgico et de Calendario inscripta, Missa votiva in honorem Sanctae Teresiae Benedictae a Cruce, *virginis* et *martyris*, in ecclesia paroeciali sub titulo Sancti Landerici in loco v.d. *Echt*, celebrari valeat, (25 mar. 2014; Prot. 141/14/L).

Mediolanensis, Italia: Additamentum in notula ad numerum 69 Praenotandorum Lectionarii Missalis Ambrosiani probatur seu confirmatur (12 iun. 2014; Prot. 240/14/L).

IL CONTESTO STORICO, TEOLOGICO E PASTORALE IN CUI NASCE LA COSTITUZIONE LITURGICA *

Nella seduta pubblica del 4 dicembre 1963 i Padri del Concilio Vaticano II approvavano la Costituzione *Sacrosanctum Concilium* con unanime consenso (2147 *Placet* contro 4 *Non placet*). Tra i contrari non c'era Mons. Marcel Lefebvre che, come è noto, negli anni seguenti, oppose una sistematica resistenza alla riforma post-conciliare nel suo insieme. Tale generale consenso, lentamente preparato nelle discussioni e maturato con gli emendamenti al testo, fu motivo di gioia ed insieme fu indicativo dell'attesa che si respirava circa un tale pronunciamento.

Ciò che, ad una prima lettura del testo, attirava maggiormente l'attenzione e l'interesse era l'apertura nella liturgia anche alle lingue moderne, il ruolo delle Conferenze dei Vescovi, il ripristino della concelebrazione nella Messa e della Comunione sotto le due specie, l'alleggerimento dell'Ufficio Divino, le possibilità di adattamento dei riti alle diverse culture, la partecipazione dell'intero popolo di Dio all'azione liturgica. Soprattutto si aveva coscienza che si stava aprendo una nuova stagione per la preghiera liturgica della Chiesa.

“Nuova”, ma in che senso? Nuova non per il contenuto, dato che la liturgia è “opera di Dio” anzitutto, quanto per l'incidenza che tale azione divina deve avere nella vita concreta di ogni battezzato,

* *Intervento dell'Arcivescovo Segretario della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti presso l'Istituto Liturgico di Sant'Anselmo nell'ambito di un ciclo di incontri sulla “Sacrosanctum Concilium” organizzato dal medesimo Istituto e dall'Ufficio Liturgico del Vicariato di Roma.*

al fine di rinnovarla continuamente per conformarla a Cristo. Senza nulla perdere della natura e della sostanza propria della liturgia, intrecciata con la vita stessa della Chiesa nel corso dei secoli e dei millenni, la volontà dei Padri conciliari espressa nella *Sacrosanctum Concilium* era quella di porre meglio in evidenza, tramite il linguaggio rituale, il mistero della Chiesa, corpo di Cristo vivente oggi nel mondo. Per essere inseparabilmente unita a Gesù Cristo, la Chiesa ha bisogno della liturgia.

Il modo di pregare manifesta subito quale visione di Chiesa sia sottesa. Nel dire che la liturgia è “la preghiera della Chiesa”, si deve anche capire che cosa si intenda per Chiesa. Ossia, se per Chiesa si intendono soltanto Vescovi e preti, di riflesso la liturgia della Chiesa sarà compresa soltanto come la preghiera dei Vescovi e dei preti, ossia una azione clericale. Se per Chiesa intendiamo tutti i battezzati in Cristo, ciascuno con la sua specifica vocazione, allora la liturgia della Chiesa sarà un’azione che riguarda e coinvolge l’intero popolo di Dio, ciascun membro nella sua condizione e vocazione. In tal modo viene superata una visione impropria di liturgia, così come la visione che esistano due tipi di preghiera paralleli: una che riguarda il clero, ossia la liturgia, e una che riguarda i laici, ossia le forme di devozione e i pii esercizi. La liturgia riguarda tutta la Chiesa, così come la pietà popolare riguarda tutti, clero e laici. Tuttavia, tra la liturgia e la preghiera non liturgia vi è grande differenza. Se vi è stata contrapposizione o concorrenza, la via fruttuosa per la vita spirituale è l’armonia, sapendo che il primato spetta alle azioni liturgiche in quanto “essenziali” per vivere in-con-per Cristo.¹

Il mistero della Chiesa si esprime dunque visivamente nella sua preghiera. In altri termini possiamo dire che è proprio “pregando”

¹ Su questo si rimanda a CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Direttorio su pietà popolare e liturgia. Principi e orientamenti*, Città del Vaticano 2002.

che la Chiesa manifesta se stessa, rivela chi è, qual è la sua identità e missione.

Questa mi pare possa essere vista come la chiave delle altre questioni che sono state affrontate dai Padri del Vaticano II nel trattare di liturgia. I cambiamenti, la riorganizzazione dei riti, la semplificazione dei gesti, la valorizzazione dei segni e la loro verità, il più abbondante ascolto delle Sacre Scritture, il ripristino della preghiera universale o dei fedeli, sono delle conseguenze derivanti dalla comprensione del nesso "Chiesa - liturgia".

In questo senso, parlare di liturgia nel contesto storico, teologico e pastorale della *Sacrosanctum Concilium* implica un discorso ampio che abbraccia tutte le componenti della vita ecclesiale. Lo ricorda una frase divenuta giustamente celebre della *Sacrosanctum Concilium*, dove si dice che «la liturgia è il culmine verso cui tende la vita della Chiesa e insieme la fonte da cui promana tutta la sua forza» (n. 10). Basta anche solo fermarsi sul fatto che la liturgia è *culmine* e *fonte* della *vita* della Chiesa per capire che parlando di liturgia non stiamo parlando di teatro, di uno spettacolo, di attori che fanno al nostro posto, di apparato esteriore, di forme rituali accanto al vissuto, ma che parlando di liturgia della Chiesa dobbiamo essere coscienti che l'accento finale dell'intervento divino riguarda la nostra vita. Nella celebrazione liturgica i segni visibili sono gravidi di realtà invisibili che danno forma alla nostra esistenza.

1. UNA PROGRESSIVA MATURAZIONE STORICA

Se l'annuncio del Concilio Vaticano II da parte di Giovanni XXIII fu una sorpresa per tutti, si deve riconoscere che la prima metà del sec. XX aveva innescato dei movimenti di rinnovamento ecclesiale che interpretavano il sentire profondo del popolo di Dio, anche se non sempre avvertito in tutte le sue componenti.

Tali fermenti rinnovatori sono stati veicolati tramite i movimenti *biblico*, *patristico*, *liturgico* ed *ecumenico*. Lo studio delle fonti e la loro

ermeneutica ha portato illuminati studiosi e attenti Pastori ad operare un confronto tra quanto le fonti bibliche, patristiche, liturgiche testimoniavano del vivere in Cristo e quanto invece era praticato nel presente. Si deve dire che fu l'affermarsi dell'ecclesiologia che pensava alla Chiesa non solo come società gerarchica ma come popolo di Dio e comunità orante, a favorire la riscoperta del valore e del significato dell'azione liturgica per la vitalità della Chiesa, corpo vivente di Cristo nel mondo. In questo solco, il movimento liturgico fiorito sul finire del sec. XIX si proponeva di restituire ai fedeli la comprensione dei santi segni e la partecipazione ad essi.

Si fa risalire il sorgere del movimento liturgico al benedettino Prosper Guéranger (+ 1875), abate di Solesmes, il quale diffuse l'amore per la liturgia nei monasteri, senza trascurare di raggiungere, tramite pubblicazioni, anche i laici maggiormente sensibili al culto cristiano.

Un impulso decisivo fu offerto dal Papa san Pio X (1903-1914), che agli inizi del sec. XX si propose di avvicinare i fedeli alla liturgia, rendendola "popolare", ossia accessibile al popolo di Dio. Alla domanda: a quale sorgente i cristiani possono davvero attingere l'autentico spirito che li rende cristiani, ossia viventi in Cristo, san Pio X non ha avuto dubbi nel rispondere che i fedeli ottengono il « vero spirito cristiano » attingendo alla « sua prima e indispensabile fonte, che è la partecipazione attiva ai sacrosanti misteri e alla preghiera pubblica e solenne della Chiesa » (Motu proprio *Tra le sollecitudini*, 22 novembre 1903).

Tale comprensione della liturgia lascia intravedere, da una parte, l'importanza fondamentale che essa riveste per tutti i battezzati, contro una idea esclusivamente clericale di liturgia, e dall'altra mostra l'importanza di accorciare le distanze tra forma rituale e fedeli laici che vi assistevano come "muti spettatori" senza parteciparvi attivamente. Nel richiamare l'attenzione su questo, san Pio X non si nascondeva le difficoltà che comportava una riforma liturgica. A tal fine istituì una apposita Commissione, sapendo che il lavoro avreb-

be richiesto vari anni. Cominciò col ripristinare il senso liturgico della “domenica”, liberandola dalle feste di Santi che vi si sovrapponevano contraddicendo il suo valore primario di festa cristiana. Quindi avviò la riforma del *Breviarium Romanum*.² Una spinta al rinnovamento san Pio X l’aveva data anche per la musica sacra e il canto, indicando dei criteri affinché fossero davvero al servizio della liturgia e noi regolati da altri scopi.

Riguardo all’opera di riforma dei riti e degli ordinamenti implicati, ecco cosa scriveva san Pio X nel 1913: «In verità tutto questo esige, secondo il parere degli esperti, un lavoro tanto grande quanto diuturno; e perciò è necessario che passino molti anni, prima che questo, per così dire, edificio liturgico (...) riappaia di nuovo splendente nella sua dignità e armonia, una volta che sia stato come ripulito dallo squallore dell’invecchiamento».³

L’impulso riformatore di san Pio X ebbe speciale accoglienza nell’abbazia belga di Mont-César, dove Dom Lambert Beauduin (+1960), diede vita nel 1909 al movimento liturgico organizzato. Altri centri di irradiazione furono l’abbazia benedettina di Maria Laach in Germania, con l’approfondimento in particolare della portata teologica, biblica e patristica della liturgia, in vista di far risplendere il suo frutto pastorale. Fu così che associazioni, periodici, settimane di studio e congressi su temi liturgici fiorirono un po’ dappertutto, sia in ambito diocesano che nazionale che internazionale.

Maturò quindi il tempo in cui la Sede Apostolica favorì e prese in mano le redini del movimento liturgico, raccogliendone le istanze e guidandone lo sviluppo. Attenzione fu dapprima mostrata da Pio XI con la Costituzione apostolica *Divini cultus* nel 1928 e con l’istituzione nel 1930 della Sezione Storica della Sacra Congregazione dei Riti.

² Cf. PII X, «Divino Afflatu», die 1 nov. 1911: AAS 3 [1911] 633-638.

³ PII X, «Abhinc Duos Annos», die 23 oct. 1913: AAS 5 [1913] 449-450.

Un passo importante fu poi segnato dall'enciclica *Mediator Dei* (20 novembre 1947), con la quale Pio XII sanciva il miglior apporto offerto dal movimento liturgico al rinnovamento della vita cristiana. Seguì poi l'enciclica *Musicae sacrae disciplina* (25 dicembre 1955). Lo stesso Papa istituì anche una Commissione, detta appunto “piana”, con il compito di «studiare e fare delle proposte concrete sul piano generale della riforma».⁴ Il Papa prese pure delle decisioni su alcuni punti importanti, come la nuova versione latina del Salterio per facilitare la comprensione dei Salmi (*In Codidianis Precibus*, 24 marzo 1945), la mitigazione del digiuno eucaristico per favorire un più facile accesso alla Comunione (1953, 1957), l'uso della lingua volgare in alcune parti del Rituale dei sacramenti (rituali bililingui, specie in tedesco e in francese) e anche parziali autorizzazioni a leggere l'epistola e il vangelo nella lingua viva durante la messa solenne (1953), la concessione della messa vespertina (1955), la semplificazione delle rubriche del Breviario e del Calendario (1955) e soprattutto, la riforma della Veglia Pasquale nel 1951 e della Settimana Santa nel 1955. Senza entrare nei dettagli, che esulano dal nostro scopo, basti qui ricordare che fino a quegli anni la Veglia Pasquale aveva luogo il Sabato Santo mattina, così come la *Missa in Coena Domini* il Giovedì Santo mattina e la celebrazione della Passione del Signore il Venerdì Santo mattina: il popolo non prendeva generalmente parte a queste celebrazioni “pasquali”, nutrendo la propria vita spirituale alle numerose pratiche di pietà attestatesi, nel corso dei secoli, nei giorni della Settimana Santa. Alla luce dunque dei criteri riformatori che stavano emergendo, le liturgie che sigillano il Triduo Pasquale furono riportate nelle ore vespertine e notturne, promuovendo che vi prendesse parte l'intero popolo di Dio. L'ultimo atto del Papa fu l'approvazione dell'Istruzione *De Musica Sacra* (3 settembre 1958) sulla musica sacra e la liturgia.

⁴ SACRA RITUUM CONGREGATIO, *Memoria sulla Riforma Liturgica*, Tipografia Poliglotta Vaticana 1948, 6.

L'opera proseguì anche con Giovanni XXIII, sapendo però che era ormai prossimo il Concilio Vaticano II. Nel 1960 videro la luce un «codice delle rubriche per la Messa e l'Ufficio divino», nuove edizioni tipiche dei principali libri liturgici e un decreto per l'ordinamento del catecumenato degli adulti. Ma si aveva sempre più chiara coscienza della necessità di un lavoro più ampio e fondamentale. In effetti, il 20% delle risposte dei Vescovi interpellati nella raccolta di proposte in vista del Concilio riguardava proprio la liturgia: si auspicava la valorizzazione del carattere didattico e formativo della liturgia, la semplificazione dei riti, l'introduzione della lingua volgare, l'adattamento alle diverse culture dei popoli, la partecipazione dei fedeli.⁵ L'apporto significativo dei Vescovi di tutto il mondo manifestava che le attese della Chiesa coincidevano con le aspettative degli studiosi e dei promotori del movimento liturgico.

2. VISIONE TEOLOGICA DELLA LITURGIA

Il culto cristiano ha una sua originalità che gli proviene dalla persona di Gesù Cristo. Accostarsi alla ritualità cristiana con le categorie comuni delle religioni, ossia a partire dal desiderio dell'uomo di legarsi a Qualcuno o a Qualcosa senza sapere nulla di lui, è una strada che non porta al cuore della liturgia cristiana. Occorre mettersi in ascolto della rivelazione biblica, di ciò che Dio ha detto e ha fatto nel suo Figlio Gesù per fondare e comprendere la liturgia cristiana, che è una "azione" e non una ideologia. E' un'azione che ha per agente principale Dio stesso (Trinità); esige una risposta vitale da parte di chi vi partecipa; si svolge attraverso il linguaggio sacramentale, fatto di parole, gesti, segni, tempi, spazi; riguarda tutta la Chiesa e ogni suo membro.

⁵ Cf. G. CAPRILE, *Cronistoria della Costituzione liturgica*, in Aa. Vv., *La costituzione sulla Sacra Liturgia. Testo – Genesi – Commento – Documentazione*, LDC, Torino 1967, 67. Per una sintesi storica sull'avvio della riforma liturgica negli anni pre-conciliari e durante il Vaticano II si rimanda al volume di A. BUGNINI, *La riforma liturgica (1948-1975)*, Edizioni Liturgiche, Roma 1997, 21-73.

Sono soltanto alcuni accenti che ci aiutano a volgere lo sguardo a ciò che fonda la liturgia e trova espressione in essa, ossia l'incontro "reale" tra Dio e l'uomo, andando oltre visioni parziali che guardano alla liturgia fermandosi solo al suo aspetto visibile, all'esteriore, alle cose da fare, al come farle e a chi le fa, alla disciplina che la regola. In breve possiamo dire che il movimento liturgico, in dialogo con il movimento biblico e patristico, aveva aiutato a porre in luce l'importanza del significato della liturgia alla luce della Sacra Scrittura e dell'insegnamento dei Padri.

In questo solco, la *Sacrosanctum Concilium* introduce il discorso sulla liturgia a partire da una prospettiva teologica, ossia a partire da ciò che Dio ha fatto e continua a fare per noi, per l'intera umanità.⁶ I nodi di tale visione teologica sono costituiti da categorie sintetiche che sono - almeno per nominare le principali - le seguenti: "storia della salvezza", "mistero pasquale di Cristo", "sacerdozio di Cristo", "la Chiesa corpo vivente del Cristo", "economia sacramentale", la "partecipazione ai santi misteri", "anno liturgico".

"Storia della salvezza". L'incremento degli studi sulle Sacre Scritture aveva aperto una maggiore conoscenza delle dinamiche proprie della Rivelazione divina che avviene in "opere e parole" in una "storia" concreta, che passa per il popolo di Israele e giunge a perfetto compimento in Gesù Cristo, Verbo di Dio fatto carne, per raggiungere tutti i popoli, di ogni tempo e spazio. La costituzione *Dei Verbum* del Concilio Vaticano II è assai illuminante a proposito dell'importanza fondamentale della Parola di Dio, senza la quale la stessa liturgia resta priva di riferimento e di fondamento. Un risvolto del necessario legame tra liturgia e Sacra Scrittura sarà la decisione

⁶ Per approfondimenti storico-teologici circa la Costituzione sulla Sacra Liturgia si rimanda al volume curato dalla CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Costituzione Liturgica "Sacrosanctum Concilium"*, Edizioni Liturgiche, Roma 1986.

dei Padri conciliari di provvedere ai fedeli un più abbondante nutrimento, nel corso dell'anno liturgico, attinto alle pagine della sacra Scrittura. Oggi, come si sa, disponiamo infatti del Lezionario della Messa in tre cicli annuali per le domeniche e solennità, con tre letture, e del Lezionario in due cicli annuali per i giorni feriali.

L'incontro tra Dio e gli uomini avviene dunque nella storia e non nel mito. E poiché l'intervento di Dio a favore degli uomini è un intervento salvifico, tale storia è chiamata "storia della salvezza" appunto. Ha un *passato* questa storia salvifica, e ha un *futuro*, che sarà la comunione insperabile con Dio; ed ha anche un *presente*, giacché questa storia di salvezza si sta svolgendo ancora adesso, nel tempo che viviamo, attraverso le azioni liturgiche.

"Presenza viva di Cristo". La liturgia è storia della salvezza in atto poiché è azione che gode della presenza viva, operativa, efficace, del mistero pasquale di Cristo Salvatore. La celebrazione liturgica infatti non è un semplice ricordo emotivo o intellettuale di fatti passati, incapace di riportare in vita il contenuto reale del ricordo, ma è "memoriale" dei fatti storico-salvifici compiuti da Gesù, ossia è l'attualizzazione, adesso e qui, della sua morte e risurrezione, del suo sacrificio spirituale, della sua obbedienza filiale al Padre, della sua opera riconciliatrice per ogni uomo. Celebriamo il mistero pasquale di Cristo, perché, facendosi esso realmente presente nei misteri liturgici, la vita di chi partecipa alla liturgia possa essere realmente coinvolta nel mistero pasquale di Cristo. Celebrare significa sentire che il Signore è presente, ora e qui, ci parla e opera per noi, a favore nostro, per unirci a sé in un solo corpo.

"Esperienza sacramentale". La presenza viva di Cristo nella liturgia si esprime attraverso segni sensibili, ossia i sacramenti: "segni visibili di una realtà invisibile", segni efficaci della grazia divina perché comunicano ciò che significano. Proprio perché Cristo si fa realmente presente attraverso i riti e le preghiere (cf. SC 48) noi

possiamo fare realmente esperienza della sua opera salvifica, lasciarci incontrare da lui e incontrare lui. E' nota al riguardo l'espressione di san Leone Magno: « quello che era visibile del nostro Redentore è passato nei riti sacramentali ».⁷

Conseguenza dell'agire sacramentale è che i segni devono essere "veri", altrimenti diventa difficile ascoltare il loro linguaggio, e che devono essere "comprensibili": i riti devono essere decifrati, le preghiere devono essere comprese.

Raccogliendo questo insegnamento, ben noto ai Padri della Chiesa, ossia che l'incontro reale con Cristo avviene tramite i santi segni, SC n. 48 scriverà infatti: « Perciò la Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma che, comprendendolo bene nei suoi riti e nelle sue preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente ».

Questo breve discorso ci ha accostato alla categoria della "partecipazione", che SC specifica dover essere "interiore ed esteriore" (n. 19), "piena, consapevole e attiva" (n. 14), e che viene così esemplificata: « Per promuovere la partecipazione attiva, si curino le acclamazioni dei fedeli, le risposte, il canto dei salmi, le antifone, i canti, nonché le azioni e i gesti e l'atteggiamento del corpo. Si osservi anche, a tempo debito, un sacro silenzio. Nella revisione dei libri liturgici si abbia cura che le rubriche tengano conto anche delle parti dei fedeli » (nn. 30-31).

Risalta pertanto come le conseguenze derivanti dalla visione teologica della liturgia, già intraviste dal movimento liturgico, siano state recepite dalla *Sacrosanctum Concilium*. È il caso ad esempio, dell'adozione nella liturgia della lingua volgare.

⁷ *Discorso 2 sull'Ascensione*: Ufficio delle letture del venerdì della VI settimana di Pasqua.

3. DIMENSIONE PASTORALE DELLE CELEBRAZIONI LITURGICHE

La riflessione sviluppata sul culto cristiano, alla luce della Scrittura e della tradizione della Chiesa fin dall'antichità, ha permesso di distinguere meglio tra ciò che essenziale e ciò che è secondario nei sacri riti, tra cosa è immutabile e cosa invece può mutare. Ma tale riflessione non fu mai intesa come un puro esercizio intellettuale. L'istanza fondamentale che spingeva a riflettere Vescovi e studiosi, molla del movimento liturgico fin dall'inizio, era la portata pastorale della celebrazione liturgica, ossia l'impatto della preghiera liturgica sull'intero popolo di Dio. Il dato è evidente: che senso avrebbe discutere di liturgia senza tener presente il frutto di ogni azione liturgica, che è l'edificazione della Chiesa, l'incremento della vita cristiana, la conformazione dei fedeli a Cristo?

Attese e fermenti

Il bisogno di una riforma generale della liturgia era suggerito dal bene spirituale dell'intero organismo ecclesiale. La riforma della liturgia era in vista della riforma della Chiesa vivente nelle anime. Ciò appare manifesto dalle risposte dei Vescovi alla prima consultazione voluta dal Papa Giovanni XXIII in vista del Concilio Vaticano II.

Questo fatto era stato sottolineato nel Congresso internazionale di Pastorale Liturgica che si svolse ad Assisi, dal 18 al 21 settembre 1956, sotto la presidenza del Cardinale Gaetano Cicognani, Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti, presenti cinque Cardinali di varie lingue come vicepresidenti, la partecipazione di ottanta vescovi e abati e oltre 1400 sacerdoti provenienti da tutto il mondo. Furono fondamentali due conferenze. La prima, tenuta da Andrea Jungmann, avente per tema *La pastorale, chiave della storia liturgica*; la seconda, *Il valore pastorale della parola di Dio nella liturgia*, tenuta dal P. Agostino Bea. I principi esposti in queste conferenze si ritroveranno nella Costituzione *Sacrosanctum Concilium*. Due argomenti suscitarono interesse e vivace polemica durante quel Congresso: il problema della lingua volgare e

la riforma dell'Ufficio Divino. Di questo trattò il Cardinale Giacomo Lercaro nella conferenza intitolata *La semplificazione delle rubriche e la riforma del Breviario*, dove avanzava proposte per la scelta e la distribuzione dei Salmi, delle letture e degli inni.

Il Congresso di Assisi, indice di attese e fermenti pastorali di quel periodo, si chiuse a Roma, con l'udienza pontificia. Pio XII dodicesimo tenne un importante discorso, di cui è noto l'esordio: «Il movimento liturgico è apparso come un segno delle disposizioni provvidenziali di Dio riguardo al tempo presente, come un passaggio dello Spirito Santo nella sua Chiesa». Tale riconoscimento fu sentito come l'autorevole indicazione del cammino che si doveva compiere negli anni successivi. Era stata varata da pochi mesi la riforma dei Riti della Settimana Santa. La strada del rinnovamento era avviata.

Risposte e direzione di marcia

Il rinnovamento della liturgia non è un fatto isolato, ma inserito nella vita della Chiesa che si rinnova. Lo sapevano bene i Padri del Vaticano II e lo hanno espresso a chiare lettere nel primo numero della *Sacrosanctum Concilium*:

«Il sacro Concilio si propone di far crescere ogni giorno più la vita cristiana tra i fedeli; di meglio adattare alle esigenze del nostro tempo quelle istituzioni che sono soggette a mutamenti; di favorire ciò che può contribuire all'unione di tutti i credenti in Cristo; di rinviare ciò che giova a chiamare tutti nel seno della Chiesa. Ritiene quindi di doversi occupare in modo speciale anche della riforma e della promozione della liturgia».

Questo è dunque lo scopo dichiarato della *Sacrosanctum Concilium*: riforma e promozione della liturgia; riformare per promuovere la celebrazione dei misteri di Cristo affinché chi vi partecipa ne sia rinnovato. La preoccupazione dei Padri conciliari era dunque quella di Pastori che si prendono cura del gregge affidato alle loro cure.

Uno sguardo all'articolazione tematica della Costituzione liturgica ci aiuta a cogliere la volontà del Concilio di rispondere e dare indica-

zioni ai bisogni dell'intero popolo di Dio. Dopo il preambolo introduttivo, il capitolo I espone i *Principi generali per la riforma e la promozione della sacra liturgia* (nn. 5-46); quindi, nel capitolo II si offrono direttive concrete circa il *Mistero Eucaristico* (nn. 47-58), nel capitolo III sugli altri *Sacramenti e i Sacramentali* (59-82), nel capitolo IV, sull'*Uffizio Divino* (nn. 83-101), nel capitolo V sull'*Anno liturgico* (nn. 102-111), nel capitolo VI sulla *Musica sacra* (nn. 112-121), nel capitolo VII circa *L'arte sacra e la sacra suppellettile* (nn. 122-130).

Il capitolo I illustra dunque la natura della liturgia e la sua importanza per la vita della Chiesa. Nella liturgia si realizza l'opera salvifica compiuta da Cristo e continuata dalla Chiesa (nn. 5-6). Perciò Cristo stesso è presente nella liturgia, in vari modi: nei credenti riuniti nel suo nome, nella persona del ministro ordinato, nella proclamazione della Parola divina, nei sacramenti e principalmente nell'Eucaristia. «Giustamente perciò la liturgia è considerata come l'esercizio della funzione sacerdotale di Gesù Cristo. In essa, la santificazione dell'uomo è significata per mezzo di segni sensibili e realizzata in modo proprio a ciascuno di essi; in essa il culto pubblico integrale è esercitato dal corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal capo e dalle sue membra» (n. 7). La liturgia terrena comunica a quella celeste, anticipandola (n. 8). Sebbene non esaurisca tutta l'attività della Chiesa, la liturgia ne è «il culmine e la fonte» (n. 10). Per sua natura, dunque, la liturgia postula una «piena, consapevole e attiva partecipazione» di tutti i fedeli: ciascun battezzato infatti ne ha «diritto e dovere» (n. 14). Proprio per rendere più facile e fruttuosa la partecipazione dei fedeli alla liturgia si chiede di riformarla (n. 21). Si indicano pertanto le norme generali che devono guidare la riforma dei riti (n. 22). L'opera riformatrice sarà condotta coniugando tradizione e progresso (n. 23), tenendo in debito conto che «massima è l'importanza della sacra Scrittura nel celebrare la liturgia» (n. 24). Sono quindi indicate le norme derivanti dalla natura gerarchica e comunitaria della liturgia (nn. 26-32) e dalla sua natura didattica e pastorale (nn. 33-36). Qui, tra le altre questioni - lettura più abbondante della Sacra Scrittura, omelia come parte dell'azione liturgica, catechesi liturgica,

celebrazione della Parola di Dio - viene affrontata la questione della lingua liturgica, riconoscendo che, pur conservando l'uso del latino, «non di rado l'uso della lingua volgare può riuscire assai utile per il popolo» (n. 36). Infine sono date norme relative all'adattamento della liturgia «alle tradizioni e all'indole dei singoli popoli» (nn. 37-40).

Nel capitolo II si danno direttive per la revisione dell'*Ordo Missae* (n. 47-54). Viene ripristinata, a certe condizioni, la Comunione sotto le due specie (n. 55) e la concelebrazione (n. 57).

Nel capitolo III, dopo aver ricordato il valore dei Sacramenti e che perciò «è di grande importanza che i fedeli comprendano facilmente i segni dei Sacramenti» (n. 59), si osserva che «nel corso dei secoli si sono introdotti nei riti dei Sacramenti e dei Sacramentali alcuni elementi, che oggi ne rendono meno chiari la natura e il fine; è perciò necessario compiere in essi alcuni adattamenti alle esigenze del nostro tempo, e per questo il sacro Concilio stabilisce quanto segue per una loro revisione» (n. 62). Sono quindi date disposizioni e indicazioni per rivedere i riti dei singoli sacramenti (nn. 64-78), come anche per il rito di Consacrazione delle vergini, della Professione religiosa, e delle Esequie (nn. 79-82).

Il capitolo IV è dedicato all'Ufficio Divino, dove, tra le altre disposizioni, si dice che «è raccomandabile che anche i laici recitino l'Ufficio Divino o con i sacerdoti, o riuniti tra loro, oppure anche da soli» (n. 100). Nel capitolo V sono si spiega il senso e si danno norme circa l'anno liturgico, attraverso il quale la Chiesa «apre ai fedeli le ricchezze delle azioni salvifiche e dei meriti del suo Signore, le rende come presenti a tutti i tempi e permette ai fedeli di venirne a contatto e di essere ripieni della grazia della salvezza» (n. 102). Il capitolo VI riguarda la musica e il canto a servizio della liturgia, mentre il capitolo VII considera la funzione dell'arte al servizio del mistero del culto cristiano.

Ho ancora vivo il ricordo nella mia mente dell'11 ottobre del 2012 quando, seduto in piazza San Pietro per la commemorazione del cinquantesimo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II, sentii risuonare l'espressione "Sacrosanctum Concilium", "il Sacro-

santo Concilio”. Sento ancora affiorare dentro di me l’eco di quella serie di brani scelti dai documenti conciliari, letti ad alta voce, che mi fecero tornare con il ricordo a quando, appena dodicenne, udendo quelle parole pensai subito che qualcosa di grande e di sacro stava accadendo nella Chiesa.

✠ Arthur ROCHE

RILEGGENDO DOPO MEZZO SECOLO IL MOTU PROPRIO «SACRAM LITURGIAM»¹

Il Papa San Giovanni XXIII, ideatore e inauguratore del Concilio Vaticano II, morì il 3 giugno 1963 e il 21 dello stesso mese fu eletto Papa il Cardinale Giovanni Battista Montini, Paolo VI, ormai beato. Avendo avuto già esperienza in campo, il nuovo Papa conosceva bene le varie difficoltà presenti negli ambienti delle varie Commissioni, specialmente della Commissione liturgica conciliare di cui aveva fatto parte. Il 10 ottobre, il Papa, ricevendo i quattro cardinali “moderatori” del Concilio, manifestò il desiderio di chiudere la seconda sessione con un documento, nel quale fosse indicato ciò che si poteva attuare della Costituzione liturgica, una specie di *legge-stralcio*² da sottoporre all’attenzione dei Padri prima che lasciassero Roma. Fu incaricato di preparare il documento il Card. Lercaro, il quale si mise subito all’opera, servendosi della competenza tecnica di nove esperti, tra cui il canonico Aimé-Georges Martimort, che fu incaricato di ricercare quanto potesse interessare l’iniziativa per il capitolo I della Costituzione; il P. Joseph Andreas Jungmann, S.I. per il cap. II (messa); don Cipriano Vagaggini, O.S.B. e il sac. Frederick McManus per il cap. III (sacramenti); il P. Herman Schmidt, S.I. per il cap. IV (ufficio divino); mons. Johannes Wagner per i capp. VII e VIII (arte e musica sacra); mons. Emmanuel Bonet per la parte giuridica e, nella veste di segretario del gruppo,³ il P. Annibale Bugnini, C.M. Con questi validi esperti il lavoro partì subito.

Intanto le procedure per completare l’iter conciliare della Costituzione sulla sacra Liturgia proseguivano. Anche per questo, il Card.

¹ B. PAULUS PP. VI, Litterae Apostolicae Motu Proprio datae, *Sacram Liturgiam*, in *Acta Apostolicae Sedis* 56 (1964) 139-144.

² Annibale BUGNINI, *La riforma liturgica (1948-1975)*. Nuova edizione riveduta e arricchita di note e di supplementi per una lettura analitica, CLV-Edizioni Liturgiche, Roma, 1997 (= *Bibliotheca « Ephemerides Liturgicae » Subsidia* 38), p. 68.

³ *Ibidem*.

Lercaro, premuroso di presentare una Relazione da discutere in aula, si avvale della competenza di esperti. Il 22 novembre il porporato riferì di sentirsi soddisfatto della riuscita della seduta in Concilio in cui gli toccava il compito, per la prima volta, da Moderatore di turno: lo Schema del documento sulla Liturgia,⁴ era stato approvato, con 19 voti negativi contro 2158 positivi, approvazione che preparava al grande giorno, il 4 dicembre 1963, quando la Costituzione fu solennemente promulgata.

Quanto al documento redatto dai nove esperti, l'intenzione del Papa era quella di farlo approvare dai Padri conciliari prima della conclusione della Sessione. Per questo scopo fu ultimato oltre il tempo utile, tanto da non poter essere sottoposto alla decisione dei Padri. Passava quindi nelle mani di un Gruppo di lavoro costituito da una scelta di persone provenienti dalla Segreteria Conciliare e dalla Congregazione dei Riti, il quale rielaborò il materiale, rimodellandolo abbastanza radicalmente e incanalandolo nella forma di un *motu proprio* pontificio.⁵

Verso l'applicazione?

Il 25 gennaio 1964, nel quinto anniversario dell'annuncio del Concilio, Paolo VI promulgava il Motu proprio *Sacram Liturgiam*, il cui testo apparve su *L'Osservatore Romano* del 29 gennaio 1964. In quell'occasione il Papa annunciò che per l'applicazione della Costituzione liturgica sarebbero state date, prima del termine della *vacatio legis* fissata per il 16 febbraio 1964, prima domenica di Quaresima, «opportune ed autorevoli istruzioni», mentre «appositi organismi post-conciliari» avrebbero preparato le riforme.⁶

⁴ Cf. Giacomo LERCARO, *Lettere dal Concilio 1962-1965*, a cura di Giuseppe Battelli, Edizioni Dehoniane Bologna 1980, p. 231.

⁵ Cf. Johannes WAGNER, *Mein Weg zur Liturgiereform 1936-1986: Erinnerungen*, Herder, Freiburg im Breisgau, 1986, p. 78.

⁶ Cf. B. PAOLO VI, Allocuzione ai Padri conciliari, del 4 dicembre 1964, in *Acta Apostolicae Sedis*, 56 (1964) 34. Pierre-Marie GY, «Le Motu Proprio Sacram Liturgiam du 25 janvier 1964», in *La Maison Dieu*, 78 (1964) 145-147, qui p. 145.

Interessante leggere ciò che rilevavano i primi commentatori dell'epoca a riguardo:

La partie matériellement la plus importante de la constitution est un programme de réformes, dans lequel les éléments immédiatement applicables sont relativement peu nombreux. Pour la réalisation du programme entier de la réforme, le *Motu Proprio* annonce l'établissement de la commission d'application prévue à l'article 25 de la constitution. Cette commission a, depuis, reçu le nom de *Consilium ad exsequendam Constitutionem de sacra liturgia*.⁷

La nuova Commissione che aveva il compito principale di attuare nel modo migliore le prescrizioni presenti nella *Sacrosanctum Concilium*, chiamato effettivamente *Consilium ad exsequendam Constitutionem de sacra Liturgia*, era composto, tra altri, dal Cardinale Giacomo Lercaro, e dai Cardinali Paolo Giobbe e Arcadio Larraona; Segretario ancora una volta era il P. Annibale Bugnini, protagonista di diverse fasi del rinnovamento della liturgia romana: sia a livello diocesano,⁸ sia, ad esempio, nella famosa *Commissione Piana*.⁹

Al documento, certo, non sono state risparmiate all'epoca delle critiche,¹⁰ dal momento che si era tornati alle disposizioni pontificie non conciliari e che il linguaggio usato sembrava ad alcuni abbandonare la freschezza e la pregnanza biblica della Costituzione per termini che ricordavano più uno stile pragmatico-burocratico dei tempi

⁷ P.-M. GY, «Le Motu Proprio Sacram Liturgiam du 25 janvier 1964», p. 145.

⁸ Cf. Giuseppe MIDILI, «La Ricostituzione della commissione liturgica per la Diocesi di Roma», in *Ephemerides Liturgicae* 126 (2012) 401-418.

⁹ Cf. *passim* in Congregazione per le Cause dei Santi, Archivio della Sacra Congregazione dei Riti, Fondo Antonelli, cartella «Verballi della Commissione per la Riforma liturgica creata da Pio XII», pubblicato in Nicola GIAMPIETRO, *Il Card. Ferdinando Antonelli e gli sviluppi della riforma liturgica dal 1948 al 1970*, Pontificio Ateneo S. Anselmo, Roma 1998 (= *Studia Anselmiana* 121; *Analecta Liturgica* 21), pp. 281-388.

¹⁰ Cf. J. WAGNER, *Mein Weg zur Liturgiereform 1936-1986*, p. 79; Clemente José Carlos Isnard, «Le “Consilium”», in J. Dutheil (pref.), *Mens concordet voci pour Mgr A.G. Martimort à l'occasion des ses 40 années d'enseignement et des 20 ans de la Constitution Sacrosanctum Concilium*, Desclée, Tournai – Paris, 1983, pp. 404-410, in particolare p. 406.

preconciliari. Ciononostante, soprattutto a distanza di cinquant'anni non è possibile non constatare l'essenziale novità che il *motu proprio* rappresentava e che un contemporaneo già vedeva chiaro:

È la sorte toccata a chi ha misurato solo numericamente le disposizioni conciliari tradotte in pratica, e soprattutto a chi ha considerato solo l'aspetto giuridico-rubricale del documento, dimenticandone e sottovalutandone i principi dottrinali e i conseguenti impegni che essi sottintendono.¹¹

Ma bisogna tener presente che hanno importanza i principi dottrinali che servono da ispirazione e da fondamento alle riforme stesse. Perché dalla assimilazione di questi principi, dovevano diventare una preoccupazione che fossero parte della vita della Chiesa. Quindi nasceva l'impegno di quel nuovo spirito e di quella nuova mentalità che rendono possibili e utili le riforme.¹²

Il Motu proprio *Sacram Liturgiam*, pur concedendo poco alle realizzazioni concrete immediate, ha comunque aperto un vasto campo di lavoro per una ricerca approfondita per l'azione liturgico-pastorale, impegnando gradualmente alla formazione di questo spirito nuovo con alcuni principi che sono stati alla base del suo contenuto giuridico.¹³

IL CONTENUTO DI "SACRAM LITURGIAM"

Se tutti si aspettavano di vedere attuata, almeno nelle linee essenziali, l'attesa riforma liturgica, e una vera e immediata presa di coscienza di una serie di innovazioni sensazionali, con il Motu proprio *Sacram Liturgiam*, si ebbe, senza dubbio, una piena delusione. Con il Motu proprio si è chiusa la *vacatio legis* per l'entrata in vigore della Costituzione Conciliare sulla Liturgia ma ovviamente non die-

¹¹ Carlo BRAGA, «Rileggendo il Motu proprio "Sacram Liturgiam"», in *Rivista di pastorale liturgica*, 4 (1964) 219-226, qui p. 219.

¹² Cf. *ibidem*.

¹³ Cf. *ibidem*.

de piena soddisfazione a coloro che si aspettavano l'attuazione della 'riforma liturgica'.

Anticipando proprio questo, il documento faceva rilevare la difficoltà di un'applicazione affrettata se prima non venisse fatta la revisione dei riti e libri liturgici.

Il valore del documento non consisteva certamente nella "novità" che presentava: è piuttosto importante coglierne lo spirito collegandolo alla Costituzione *De Sacra Liturgia*. In quest'ottica è necessario considerare la prima parte del Documento in cui si evidenzia che la "Liturgia terrena" non consiste solo in riti e rubriche anzi, dal momento che è soprattutto inizio della "Liturgia celeste", richiede un'ottica del tutto diversa (SC 8).¹⁴

Dire ciò è evocare in fondo una visione ricca secondo cui la comprensione della Riforma liturgica esige la conoscenza dei principi della liturgia.

Per questo motivo il Motu proprio, fin dall'inizio,¹⁵ raccomanda ai sacerdoti di studiare con attenzione la Costituzione per illuminare i fedeli sul valore della Liturgia, preparandoli così ad accoglierne con fede le prescrizioni.

Dal momento che si capiva che non ci sarebbe stato un rinnovamento liturgico senza la formazione del clero, diocesano e religioso, nei seminari, negli Istituti, nelle facoltà teologiche, il Motu proprio stipulava alcuni provvedimenti che stringevano proprio i tempi. Infatti il n. 1 precisa che già coll'inizio dell'anno scolastico 1964-1965 devono essere messi in attuazione gli articoli della Costituzione (15-17) che riguardano la preparazione di professori idonei negli appositi istituti superiori di liturgia (n. 15); l'insegnamento della liturgia su fondamento teologico, storico, ascetico e pastorale e il suo coordina-

¹⁴ Cf. Salvatore FAMOSO, «Commento al "Motu Proprio" di S.S. Paolo VI sull'attuazione della "Costituzione de Sacra Liturgia"», in *Rivista di pastorale liturgica*, 4 (1964) 129-136, qui pp. 129-130.

¹⁵ Cf. *ibidem*, pp. 220-221.

mento con le altre discipline principali (n. 16); impostazione della vita del seminario sullo spirito liturgico (n. 17).¹⁶

Premesso quanto sopra, il Documento presentava gli articoli della Costituzione entrati in vigore, ossia:

- l'educazione liturgica dei chierici e dei fedeli;
- l'amministrazione della Cresima e la celebrazione del Matrimonio;
- l'Ufficio Divino;
- l'uso della lingua volgare e l'autorità ecclesiastica territoriale.

FORMAZIONE LITURGICA DEI CHIERICI E DEI FEDELI

Iniziando con "un luminoso proemio",¹⁷ dal tono maestoso e solenne, il documento presentava la liturgia come fonte di vita spirituale per i sacerdoti ed i fedeli. In seguito vengono elencati i grandi punti della Costituzione, che con la fine della *vacatio legis* dovevano essere, per forza di legge, concretamente applicati.

In relazione agli articoli nn. 15, 16, 17 della Costituzione Liturgica *Sacrosanctum Concilium* che trattano dell'insegnamento liturgico nei Seminari, nelle scuole dei Religiosi e nelle Facoltà teologiche, il documento esecutivo non dà tregua.¹⁸ Anzi obbligava coloro che compilano i programmi scolastici e i docenti di Liturgia e discipline

¹⁶ Cf. A. BUGNINI, *La riforma liturgica*, p. 70; cf. anche S. FAMOSO, «Commento al "Motu Proprio" di S.S. Paolo VI sull'attuazione della "Costituzione de Sacra Liturgia"», pp. 130-131.

¹⁷ Annibale BUGNINI, «Il Motu Proprio Sacram Liturgiam», in *L'Osservatore Romano*, 2-3 marzo 1964, p. 1.

¹⁸ Per il Beato Paolo VI compito primario era quello dello studio e l'approfondimento della Liturgia che bisognava iniziare con 'ordine e diligenza' nei seminari, studentati religiosi e Facoltà teologiche. Questo suo insistente pensiero, sfociò poi nella bellissima Istruzione *In ecclesiasticam futurorum*, della SACRA CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, del 3 giugno 1979 e successivamente ripreso con lettera circolare sempre della stessa Congregazione per l'Educazione Cattolica del 6 gennaio 1980.

collaterali, a quanto segue, fin dall'anno seguente, il 1965. Richiede in particolare che:

a) La Sacra Liturgia diventi materia principale, necessaria e più importante;

b) I docenti siano preparati e competenti anche in ordine agli aspetti teologici, storici, spirituali, pastorali e giuridici;

c) Le altre discipline quali la dogmatica, la S. Scrittura, l'ascetica e la pastorale siano presentate in stretto rapporto con il mistero di Cristo che nella Liturgia trova la sua massima espressione;

d) Di conseguenza che si orienti la formazione spirituale dei chierici verso la pietà liturgica.

In buona misura, si espliciti che anche i rettori, direttori spirituali, predicatori e confessori dei Seminari siano tenuti ad attuare queste direttive. Il commentario apparso sulle pagine de *L'Osservatore Romano*, indicava la strada da percorrere, osservava:

È chiaro che, trattandosi di inserire la liturgia tra le materie «necessarie e più importanti» o tra le «principali», con conseguente revisione del numero delle ore, degli anni di insegnamento, e di altre modalità organiche, il Dicastero competente emanerà tempestivamente le opportune norme, affinché il nuovo ordinamento sia fatto con ordine (*ordinate*) e con la generosa e intelligente cooperazione e buona volontà (*diligenter*) di tutte le persone interessate.¹⁹

Se lo studio della liturgia è una norma impegnativa per i futuri sacerdoti che saranno pure guidati nell'approfondimento della Costituzione conciliare, non ne sono nemmeno dispensati coloro che già hanno concluso i loro studi. La liturgia, oltre agli aspetti storici e ai fattori permanenti materiali ed esteriori, doveva essere soprattutto considerata nel suo valore dottrinale, spirituale e pastorale.²⁰ Nonostante tutti i progressi fatti dal Movimento liturgico rimaneva una prospettiva nuova allora, purtroppo anche oggi.

¹⁹ A. BUGNINI, «Il Motu Proprio Sacram Liturgiam», p. 1.

²⁰ Cf. C. BRAGA, «Rileggendo il Motu proprio "Sacram Liturgiam"», p. 220.

COMMISSIONI PER LA SACRA LITURGIA, LA MUSICA E L'ARTE SACRA

Al n. 2 troviamo specificato ciò che recita la *Sacrosanctum Concilium* ai nn. 45 e 46 dove si raccomanda vivamente che venga istituita in ogni diocesi, una Commissione con il compito di curare sotto la vigilanza del vescovo, la conoscenza e l'incremento della liturgia. Come per la Commissione di liturgia tanto vale per quella di Musica Sacra e di Arte Sacra.

II) Decernimus pariter ut, ex praescriptis art. 45 et 46, in singulis dioecesis Consilium habeatur, cui sit mandatum, ut, Episcopo moderante, res liturgica magis magisque pernoscatur et provehatur. Qua super re opportune aliquando fiet, ut plures dioeceses commune habeant Consilium. Praeterea in quavis dioecesi, quantum fieri potest, duo alia habeantur Consilia: alterum Musicae sacrae, alterum Arti sacrae accurandae. Quae tria Consilia in singula dioecesi non raro congruet, ut in unum coalescant.²¹

Da come detto sopra, con ciò il Motu proprio si ricollegava all'Enciclica *Mediator Dei*, emanata dal Papa Pio XII con un'anticipata onda di riforma liturgica già desiderata da due decenni prima. L'Enciclica provvedeva alla creazione di una Commissione per promuovere l'apostolato liturgico:

Quamobrem vos adhortamur, Venerabiles Fratres, ut in Dioecesi vel ecclesiastica dicione cuiusque vestra modum rationemque, quibus populus liturgicam actionem participet, moderari atque ordinare velitis secundum normas, quas « Missale » statuit, et secundum praecepta, quae Sacrum Consilium ritibus praepositum et Codex Iuris Canonici edidere; ita quidam ut debito omnia ordine ac decore fiant, neve cuilibet, etsi sacerdoti, liceat arbitrio suo sacris aedibus quasi experimenti causa uti. Quam ad rem etiam Nobis in votis est, ut in singulis Dioecesis, quemadmodum Consilium habetur sacris musicis et artibus tutandis, sic Consilium quoque constituatur ad liturgicum provehendum apostolatam, ut vigilantia cura vestra diligenter omnia ex Apostolicae Sedis praescriptionibus eveniant.²²

²¹ B. PAULUS PP. VI, *Sacram Liturgiam*, p. 141.

²² PIO XII, Lettera Enciclica, *Mediator Dei*, in *Acta Apostolicae Sedis* 39 (1947) 521-600, qui pp. 561-562.

Su tale discorso delle Commissioni liturgiche diocesane, interdiocesane e regionali, tornò con insistenza l'Istruzione *De Musica sacra* del 3 settembre 1958 (n. 118):

Quoniam vero Musica sacra arcte cum Liturgia, et haec cum Arte sacra connectitur, in unaquaque dioecesi *Commissiones* quoque instituendae sunt *de Arte sacra* et *de sacra Liturgia*. Nil autem prohibet, immo quandoque consulendum, ut tres memoratae Commissiones non seorsim, sed una simul conveniant et, collatis consiliis, communia negotia pertractare et solvere satagant. Ceterum, Ordinarii locorum invigilent, ut praefatae Commissiones, prout rerum adiuncta postulaverint, crebrius conveniant; desiderandum quoque, ut his conventibus Ordinarii ipsi quandoque praesideant.²³

In questi due documenti la liturgia, dal punto di vista organizzativo, è sposata alla musica e all'arte sacra. La Costituzione conciliare e il Motu proprio completavano questa armonizzazione indispensabile.²⁴ Come vediamo le Commissioni liturgiche costituirono ancora una novità. Sotto la direzione del Vescovo devono occuparsi della promozione liturgica curando la conoscenza e l'incremento della liturgia. Il Vescovo aveva l'obbligo di istituirle e i membri che ne facevano parte di farle funzionare. A tale scopo era importante che vi fossero persone capaci e programmi concreti e adatti con qualche apertura futura. Come annotava il P. Bugnini:

Il culto del Signore si deve svolgere in soavità e bellezza di arte, in templi sacri accoglienti ed elevanti, in armonie discrete e robuste, in testi, formule, canti, gesti invitanti alla elevazione e alla preghiera. Musica, arte e liturgia pur conservando la propria autonomia nel campo tecnico, devono collaborare costantemente nel campo organizzativo, per raggiungere meglio l'unico comune scopo: il culto del Signore che sbocchi come fiore delicato dal sincro-no operare di questo trio inscindibile e sacro.²⁵

È un fatto curioso che nel 1988 la Lettera Apostolica *Vicesimus quintus annus* (n. 21) di San Giovanni Paolo II e nel 2004 l'Istruzione

²³ SACRA RITUM CONGREGATIO, *Instructio De Musica sacra*, in *Acta Apostolicae Sedis* 50 (1958) 630-633, qui p. 663.

²⁴ Cf. A. BUGNINI, *La riforma liturgica*, p. 70.

²⁵ *Ibidem*, p. 70.

Redemptionis Sacramentum (n. 25) hanno sentito la necessità, rispettivamente quarantuno anni per la prima e cinquantotto per l'altra, dopo la *Mediator Dei*, e venticinque anni per la prima e quarantuno per l'altra, dopo la *Sacrosanctum Concilium*, di ribadire l'opportunità di Commissioni con le funzioni di questo genere.

L'OMELIA

Poi il Motu proprio si indirizzava al discorso dedicato all'omelia, vittima per lunghi secoli di una trasandatezza se non di abbandono completo.²⁶

L'omelia è prescritta quale norma durante la Santa Messa nelle domeniche e nei giorni festivi. Non si può omettere senza un grave motivo (*Sacrosanctum Concilium*, n. 52). Ma qual è il valore dell'omelia? È l'unione con il sacrificio eucaristico, ne fa parte e perciò è atto liturgico. In ciò consiste la sua efficacia che perciò supera ogni altro *ministerium verbi*.

Ne consegue che nell'omelia, basandosi sui testi sacri della Messa, si devono esporre i misteri della fede e le norme di vita cristiana. L'esegesi propriamente detta del testo evangelico esula dall'omelia. Viene inoltre specificato che l'omelia può essere fatta anche da un sacerdote che non sia il celebrante o supplita dalla lettura di un commento al testo liturgico.

²⁶ Per questo argomento riguardante la storia dell'omelia nel corso dei secoli cf. Mario RIGHETTI, *Storia liturgica*, vol. III, Ancora, Milano, 1966 [ristampa 1998], pp. 268-277; Joseph RATZINGER, *Dogma e predicazione*, Queriniana, Brescia 1974, p. 384; Giuseppe FERRARO, «Parola di Dio ed Eucaristia nella Costituzione Dogmatica sulla Divina Rivelazione», in *Civiltà Cattolica* 3278 (1987) 142-150; Pierre GRELOT, *Omellerie sulla Scrittura nell'età apostolica*, Borla, Roma 1990; Angelo LAMERI, «I Prenotanda dell'Ordo Lectionum Missae nella nuova redazione italiana. Struttura e principi teologici», in *Rivista Liturgica* 6 (2006) 939-945; Amelio CIMINI, *La comunicazione sonora nella celebrazione liturgica. Manuale per celebranti, ministri e animatori della liturgia*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2009, p. 88.

Il n. 3 del Motu proprio non omette di dare attuazione al requisito decisivo dell'art. n. 52 della Costituzione che prescrive l'omelia nelle messe festive con i fedeli. L'aspetto giuridico è conosciuto, certo meno la sua novità nello spirito della Costituzione. La Costituzione dà molta importanza alla Bibbia nella liturgia. Infatti la Parola di Dio è essenziale per far rivivere il mistero della salvezza realizzato nella Liturgia (art. n. 24). L'art. 35 in particolare ne sottolinea l'importanza.²⁷

Pur non aggiungendo al corrispondente n. 52 della Costituzione, costituisce un chiaro indizio della volontà della Chiesa che l'omelia nella messa sia un punto fermo, irremovibile del ministero pastorale. Nessun facile motivo può esimere il sacerdote dal rivolgere alla «santa assemblea» la parola viva, che illustra «le cose lette», che esorta e illumina, che conforta e anima e nutre la vita cristiana. Allora, il sacerdote è per i fedeli riuniti per la celebrazione il portavoce di Dio, il ministro e l'interprete autorizzato dalla Chiesa.²⁸

Dopo cinquanta anni vediamo che il 'problema' dell'omelia non è stato ancora risolto. Interessante notare la riflessione e l'impronta data da Papa Francesco nell'Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium* del 24 novembre 2013 a tale riguardo:

137. Occorre ora ricordare che «la proclamazione liturgica della Parola di Dio, soprattutto nel contesto dell'assemblea eucaristica, non è tanto un momento di meditazione e di catechesi, ma è il dialogo di Dio col suo popolo, dialogo in cui vengono proclamate le meraviglie della salvezza e continuamente riproposte le esigenze dell'Alleanza». (GIOVANNI PAOLO II, Lettera ap. *Dies Domini* (31 maggio 1998), 41: AAS 90 (1998), 738-739). Vi è una speciale valorizzazione dell'omelia, che deriva dal suo contesto eucaristico e fa sì che essa superi qualsiasi catechesi, essendo il momento più alto del dialogo tra Dio e il suo popolo, prima della comunione sacramentale. L'omelia è un riprendere quel dialogo che è già aperto tra il Signore e il suo popolo. Chi predica deve riconoscere il cuore della sua comunità per cercare dov'è vivo e ardente il desiderio di Dio, e anche dove tale dialogo, che era amoroso, sia stato soffocato o non abbia potuto dare frutto.

²⁷ Cf. C. BRAGA, «Rileggendo il Motu proprio "Sacram Liturgiam"», p. 222.

²⁸ Cf. A. BUGNINI, *La riforma liturgica*, p. 70.

138. L'omelia non può essere uno spettacolo di intrattenimento, non risponde alla logica delle risorse mediatiche, ma deve dare fervore e significato alla celebrazione. È un genere peculiare, dal momento che si tratta di una predicazione dentro la cornice di una celebrazione *liturgica*; di conseguenza deve essere breve ed evitare di sembrare una conferenza o una lezione. Il predicatore può essere capace di tenere vivo l'interesse della gente per un'ora, ma così la sua parola diventa più importante della celebrazione della fede. Se l'omelia si prolunga troppo, danneggia due caratteristiche della celebrazione liturgica: l'armonia tra le sue parti e il suo ritmo. Quando la predicazione si realizza nel contesto della liturgia, viene incorporata come parte dell'offerta che si consegna al Padre e come mediazione della grazia che Cristo effonde nella celebrazione.

Questo stesso contesto esige che la predicazione orienti l'assemblea, ed anche il predicatore, verso una comunione con Cristo nell'Eucaristia che trasformi la vita. Ciò richiede che la parola del predicatore non occupi uno spazio eccessivo, in modo che il Signore brilli del ministro.²⁹

CRESIMA

Quest'attenzione al discorso della retta collocazione della Parola di Dio all'interno della celebrazione liturgica traspare anche da quanto la *Sacrosanctum Concilium* prescrive riguardo alla Cresima e al Matrimonio.

Per quanto riguarda la Confermazione, in attuazione dell'art. 71 della Costituzione è permesso amministrare la Cresima durante la S. Messa, il che prima non si poteva fare per non inserire un'azione sacra in un'altra. L'esatta ubicazione sarebbe dopo il Vangelo e l'omelia.

Questa disposizione rappresenta una vera novità, che in quanto alla Cresima, non ha precedenti.

²⁹ FRANCESCO, Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*, nn. 137-138. Si possono segnalare anche i nn. 149 e 157.

MATRIMONIO

Dei riti della *cresima* e del *matrimonio* trattano i due seguenti numeri 4 e 5. In ambedue sono interessanti, ed erano assai attese, alcune precisazioni: la *cresima* si può fare *intra Missam*, dopo il vangelo e l'omelia.³⁰

Per il Matrimonio l'art. 78 della Costituzione, prescriveva che il sacramento del Matrimonio fosse celebrato dopo la lettura del Vangelo durante la S. Messa.

Comunque sia, l'omelia per gli sposi, prima della celebrazione del Sacramento del Matrimonio, diventa d'obbligo. Come nel caso della Cresima, anche nel Matrimonio l'omelia può essere fatta da un altro sacerdote nel qual caso la celebrazione della Messa è sospesa fino al termine del rito del sacramento. Il commento ufficioso rilevava:

Il rito del matrimonio abitualmente (*de more*) si deve celebrare *intra Missam*, come la *cresima*, dopo il vangelo e l'omelia. Se poi, per giusti motivi, viene celebrato *senza* la messa, sarà preceduto da una breve ammonizione o didascalica, come è previsto e consigliato per tutti i riti nell'art. 35, § 3, della Costituzione.³¹

Inoltre, quando il rito del Matrimonio veniva celebrato senza la Messa era d'obbligo sia la lettura dell'Epistola che il Vangelo della Messa degli sposi, accompagnato da una esortazione prima della celebrazione del rito; seguiva poi la benedizione agli sposi secondo la formula del Rituale per la quale non era più necessario l'Indulto Apostolico per poterla usare. Al contrario,

Quindi si leggeranno *in volgare* l'epistola e il vangelo della *messa per gli sposi* e si compirà il rito; in fine si darà la benedizione prevista dal rituale romano. Questa benedizione si darà *sempre* anche quando il matrimonio si celebrasse, con le dovute dispense, nei « tempi chiusi ». In questo caso ci si dovrà astenere – e la catechesi dovrà tornarvi insistentemente – dalle pompe, dal lusso e dallo sfarzo, che contrastano col carattere sacro di penitenza di Quaresima e d'Avvento; ma la Chiesa non vuol privare gli sposi della particolare benedizione loro riservata, perché non manchi loro l'assistenza del Signore nel

³⁰ A. BUGNINI, «Il Motu Proprio Sacram Liturgiam», p. 1.

³¹ *Ibidem*.

momento in cui davanti all'altare assumono per la vita doveri così impegnativi e solenni.³²

Nel *Motu proprio*, si noti, non è detto in quale lingua debba essere proclamata la lettura.

Ora l'uso per le letture, anche in lingua volgare, era già una prassi di crescente rilievo nella Chiesa prima dell'apertura del Concilio.³³

Viene esplicitato nel commentario la formazione storica e teologica di quel provvedimento, il quale non manca di ricchezza:

E il chiaro desiderio per il rito del Matrimonio, che siano celebrati *intra Missam*, ripropongono il principio che la Messa è il centro del culto; che dall'altare deriva alle anime ogni grazia e benedizione. Tradizionalmente *nella Messa* o in relazione con la Messa furono amministrati per secoli tutti i sacramenti, compiute le consacrazioni, e impartite le semplici benedizioni (si pensi solo alla benedizione delle primizie al *per quem haec omnia* del Canone), perché tutte le creature fossero trasformate e santificate dal sacrificio di Cristo.³⁴

Evidentemente perché questi sacramenti celebrati secondo le nuove norme avrebbero avuto un impatto efficace sui fedeli erano necessarie: un'appropriata catechesi, una predicazione consona e un'organizzazione curata della celebrazione.³⁵

L'UFFICIO DIVINO

VI) Quamvis divini Officii ordo nondum sit, iuxta art. 89, recognitus et instauratus, tamen iam nunc iis qui chori obligatione non astringuntur facultatem facimus, ut, cessante legis vacatione, Horam Primam omittere possint, et ex ceteris Horis minoribus illam eligere, quae dici momento magis congruat. Quod dum concedimus, plane concedimus fore ut sacrorum administri adeo

³² *Ibidem*.

³³ Per questo tema consultare lo studio: Anthony WARD, «"Sacrosanctum Concilium" at the Fulcrum of Developing Experience on the Vernacular», in *Ephemerides Liturgicae* 118 (2004) 63-108.

³⁴ A. BUGNINI, «Il Motu Proprio Sacram Liturgiam», p. 1.

³⁵ Cf. C. BRAGA, «Rileggendo il Motu proprio "Sacram Liturgiam"», p. 223.

de sui animi pietate nihil remittant, ut, si sacerdotalis officii sui munera unius Dei amore diligenter obierint, putandi sint mente cum eo coniuncti totum diem traducere.³⁶

Uno degli scopi della Riforma della liturgia è stato quello di sottolineare il valore che devono avere i testi e i riti per significare più chiaramente “le sante realtà” (cfr. art. 21). Per questo “l’orarietà” del *cursus* dell’Ufficio Divino quotidiano vuole non solo aiutare a riscoprire le sante realtà dei segni, ma anche il riscontro tra preghiera e l’ora materiale in cui si compie.³⁷

Per l’Ufficio Divino entrano in vigore gli articoli 89-97-98 della Costituzione liturgica, almeno per la gran parte.

Mentre il Concilio aveva nettamente abolito l’Ora Prima, il *Motu proprio* era attento a non creare disagio nelle comunità con obbligo di coro. Perciò permetteva per il momento solo che tutti coloro che non erano tenuti al coro potevano ometterla. Il Papa va anche oltre, prescrivendo che delle altre Ore minori se ne può recitare solo una in rapporto al tempo: Terza al mattino prima delle 11; Sesta intorno a mezzogiorno; Nona al pomeriggio. Questo era un certo anticipo rispetto alla strategia fino allora contemplata. Infatti:

L’omissione di Prima, in quanto contemplato dalla Costituzione, doveva prendere effetto solo alla riforma dell’Ufficio, con l’utilizzazione di alcune preghiere proprie in altre parti della liturgia laudativa. Non era la prima volta che Paolo VI mostrava la sua fedeltà al Concilio e la sua autonomia nell’applicazione. Era, dunque, una vera e propria benigna concessione del Papa.³⁸

Leggendo attentamente il n. 6 si può notare l’importanza che il *Motu proprio* dà all’Ufficio nella vita sacerdotale, ne ha perciò snellita la quantità materiale sopprimendo l’ora Prima e lasciando obbligatoria solo una delle altre Ore affinché ogni attività quotidiana venga santificata nel fluire del tempo e affinché nel vivere il loro sacerdozio

³⁶ B. PAULUS PP. VI, *Sacram Liturgiam*, p. 142.

³⁷ Cf. C. BRAGA, «Rileggendo il Motu proprio “Sacram Liturgiam”», p. 223.

³⁸ A. BUGNINI, *La riforma liturgica*, p. 71.

ogni momento sia in qualche maniera improntato da una consapevole unione con Dio.³⁹

Al fine di scongiurare ogni equivoco il commento ufficioso apparso su *L'Osservatore Romano* sottolineava che tale facoltà, secondo quanto stabilito dalla *Sacrosanctum Concilium* art. 95 c), non valeva per coloro che avevano l'obbligo dell'Ufficio in coro e che:

dovranno continuare a celebrare o dire integralmente l'Ufficio, come hanno fatto fino al 16 febbraio.⁴⁰

VII) Quod ad idem Officium divinum pertinet, in casibus singularibus et de iusta causa, Ordinarii possunt subditos suos obligatione Officii recitandi ex toto vel ex parte solvere, aut bane cum alia commutare (Cf *Constit.* art. 97).⁴¹

Quindi si attivava così la disposizione della *Sacrosanctum Concilium* 97, permettendo una certa discrezionalità al Vescovo che poteva dispensare per casi singoli e per giuste ragioni, dalla recita i propri sudditi in tutto o in parte dall'obbligo della sua recita o commutarla con un'altra pia pratica.

A norma di tale Costituzione la recita del Breviario poteva essere dispensata o commutata in tutto o in parte dagli Ordinari e dai Superiori maggiori delle religioni clericali esenti. Le motivazioni nei casi singoli o meno dovevano essere valide.

Parimenti una causa che la *lettera* della Costituzione definisce solo « *iusta* », ma che lo spirito direbbe « eccezionale », può, solo per casi particolari, indurre gli Ordinari a *dispensare* i loro sudditi in tutto o in parte dall'ufficio, o a *commutarlo* in altra forma di preghiera.⁴²

Qual era il fine di tutte queste disposizioni? Era quello di migliorare la qualità della preghiera distribuendo la recita quotidiana del Breviario negli orari già fissati dal Codice delle Rubriche e dall'art. 89 della Costituzione. Si nota che lo scopo del provvedimento, in attuazione delle vedute pastorali del Concilio, era soprattutto di por-

³⁹ Cf. C. BRAGA, «Rileggendo il Motu proprio "Sacram Liturgiam"», p. 224.

⁴⁰ A. BUGNINI, «Il Motu Proprio Sacram Liturgiam», p. 2.

⁴¹ B. PAULUS PP. VI, *Sacram Liturgiam*, p. 142.

⁴² A. BUGNINI, *La riforma liturgica*, p. 71.

tare l'Ufficio divino al di là del discorso delle rubriche per collocarlo nell'ambito liturgico e spirituale.

Concludendo le disposizioni sull'Ufficio divino il Papa segue la Costituzione liturgica, ampliando la visione di ciò che costituisce la preghiera della Chiesa. Viene contrastata la tendenza di considerare l'Ufficio divino come cosa riservata a soli chierici, o agli Ordini tenuti al coro. Anche i membri degli Istituti di perfezione d'ogni tipo che, secondo le loro Costituzioni recitano, tutto o parte del Breviario, compiono la preghiera pubblica della Chiesa, ossia del Corpo Mistico di Cristo rivolta a Dio da parte di tutti i cristiani.

Tale veduta comporta anche l'associarsi di varie forme di esso all'Ufficio divino, almeno nel loro valore spirituale. Dal momento che molti religiosi e religiose senza l'obbligo del coro erano abituati piuttosto all'*Officium parvum*, ovviamente, rimaneva chiaro che la sua efficacia oggettiva *ex opere operantis Ecclesiae*, potrebbe essere sminuita nei suoi frutti dalle disposizioni personali dell'orante.

Commentava il Segretario del nuovo *Consilium*:

Le famiglie religiose di qualunque grado o tipo, che dicono tutto o in parte l'ufficio divino, o sono tenute, per costituzione, a dire i piccoli uffici composti sulla falsariga del breviario romano, entrano nel coro gioioso della Chiesa orante: la loro preghiera comunitaria e singola ha il valore della voce implorante della mistica Sposa.⁴³

Vale la pena riportare anche il commento di Pierre-Marie Gy:

Les articles 6 et 8 du *Motu Proprio* concernent l'Office divin. Il allait de soi que les articles 97 et 98 de la Constitution pouvaient s'appliquer immédiatement, sans préjudice d'ailleurs, de certaines améliorations à introduire ultérieurement dans les divers «petits Offices» ou «Offices des laïcs». En revanche la suppression de Prime n'était prévue par le Concile que comme un des points du programme de réforme postconciliaire. Sa réalisation anticipée, si elle allège l'Office des prêtres, prive ceux-ci pour quelques années de plusieurs psaumes 21 et 22.⁴⁴

⁴³ *Ibidem*, p. 71.

⁴⁴ P.-M. GY, «Le Motu Proprio Sacram Liturgiam du 25 janvier 1964», pp. 146-147.

LINGUA VOLGARE E AUTORITÀ ECCLESIASTICA TERRITORIALE

Un grandissimo capitolo nella storia della liturgia si apre con quanto stabilisce, in conformità al Concilio, la *Sacrosanctum Concilium* per ciò che concerne la liturgia volgare nella liturgia. Il tema, certo era tutt'altro che nuovo, ma i Padri conciliari erano convenuti su una formulazione sintetica che era un consolidamento della prassi emersa lungo il XX secolo, con particolare riferimento alle edizioni locali dei Rituali e alle letture bibliche nella celebrazione dell'Eucaristia. Ovviamente non mancavano tra i Padri chi auspicava l'apertura verso un allargamento sempre più grande.

È sorprendente che, per via della nuova visione più larga e più attenta ai contenuti spirituali circa la preghiera della Chiesa, in fin dei conti la breccia si è effettuata da un'altra parte, in rapporto appunto all'Ufficio divino. Se infatti la definizione di preghiera della Chiesa ammetteva ormai le varie tipologie di *Parvum officium*, era quasi una conseguenza logica che apriva anche più decisamente in questo settore alla lingua volgare.

Il Rituale, il Pontificale, il Messale toccano a volte discorsi di validità dei Sacramenti, e quindi si imponeva senz'altro un altro schema di tempi e un approccio pratico diverso. Quanto invece all'Ufficio, i Vescovi disponevano già di tanti elementi, primo fra essi la Bibbia, che permetteva un lavoro che sarebbe, si faticoso per l'esecuzione tecnica, ma per la parte dei Vescovi piuttosto facile da affrontare.

IX) Quoniam vero ex Constit. art. 101, iis, qui divinum Officium recitare obstringuntur, aliter aliis facultas fit, pro latina, usurpandi linguam vernaculam, opportunum ducimus significare, varias huiusmodi populares interpretationes, a competente auctoritate ecclesiastica territoriali conficiendas et approbandas esse, ad normam art. 36, §§ 3 et 4; acta vero huius auctoritatis, ad normam eiusdem art. 36, § 3, ab Apostolica Sede esse rite probanda seu confirmanda. Quod ut semper nervetur praescribimus, quoties liturgicus quidam textus latinus a legitima, quam diximus, auctoritate in linguam vernaculam convertetur.⁴⁵

⁴⁵ B. PAULUS PP. VI, *Sacram Liturgiam*, p. 143.

In ottemperanza all'articolo n. 36 della Costituzione spetta alla Santa Sede confermare le traduzioni in lingua volgare presentate dalle Conferenze nazionali dei Vescovi poiché la Costituzione stessa, art. 101, concede ai Vescovi la facoltà di concedere l'uso della lingua volgare in quelle parti della liturgia che ritengono appropriate.

Interessante ciò che scrive R. Falsini a riguardo:

Il motu proprio di Paolo VI *Sacram Liturgiam* del 25 gennaio 1964 disponeva l'attuazione della costituzione SC, compreso il settore delle traduzioni approvate dalle conferenze episcopali, da sottoporre alla Sede Apostolica, mentre nella lettera⁴⁶ del 25 marzo 1964 inviata dal Consilium ai nunzi e ai delegati apostolici, circa la decisione delle Conferenze episcopali, si leggeva il chiarimento dell'art. 36 ove, a proposito della frase « in partibus quae ad populum spectant », si suggeriva « una certa distinzione di parti » con « il principio di una certa gradualità per non fare un passaggio troppo brusco dalla situazione attuale, di quasi integra fedeltà al latino, alla nuova che prevede una più ampia introduzione del volgare ». L'istruzione *Inter oecumenici*⁴⁷ del 26 settembre 1964, promulgata dalla Congregazione dei riti e dal *Consilium*, presentava un piano generale e dettagliato per l'applicazione della SC in attesa della riforma dei libri liturgici, con indicazioni precise a proposito della lingua volgare (ad esempio: la versione da compiersi sul testo liturgico latino, comprese le pericopi bibliche pur non escludendo il ricorso al testo originale, come dai nn. 40-43; le parti tanto della messa che dei sacramenti nelle quali si può usare la lingua volgare, come dai nn. 57-59 e 61). Così risultava possibile l'uso della lingua volgare per le letture, i canti interlezionali, processionali e dell'ordinario; le acclamazioni, i saluti e le formule di dialogo, mentre per le orazioni recitate dal sacerdote la facoltà veniva riservata alla Sede apostolica (n. 58).⁴⁸

⁴⁶ CONSILIIUM AD EXSEQUENDAM CONSTITUTIONEM DE SACRA LITURGIA, *Epistula «Consilii»*, in Reiner KACZINSKI (a cura di), *Enchiridion documentorum instaurationis liturgicae*, I, Marietti – Edizioni Liturgiche, Torino – Roma, 1976, doc. 9, pp. 46-47.

⁴⁷ *Inter oecumenici*, in R. KACZINSKI (a cura di), *Enchiridion*, I, doc. 12, pp. 50-78.

⁴⁸ Rinaldo FALSINI, «La recente versione dei testi liturgici in lingua italiana», in Rinaldo FALSINI, *Nel rinnovamento liturgico il passaggio dello Spirito. Saggi raccolti in occasione del 75° genetliaco dell'autore, a cura di Enrico Mazza – Giordano Monzio Compagnoni*, CLV-Edizioni Liturgiche, Roma 2001 (= *Bibliotheca «Ephemerides Liturgicae» «Subsidia»* 111), pp. 326-327.

Continua la storia:

Una lettera del Segretario di Stato, inviata a nome del papa al card. Lercaro il 27 aprile 1965, concedeva l'uso della lingua volgare per il prefazio,⁴⁹ previa decisione delle singole conferenze episcopali: dal momento che il dialogo introduttivo e la conclusione acclamatoria del *Sanctus* erano in volgare, il corpo del prefazio in latino appariva insostenibile, a scapito dell'unità e del senso della preghiera.

L'istruzione *Tres abhinc annos*⁵⁰ del 4 maggio 1967, pubblicata dalla Congregazione dei Riti e dal *Consilium*, concedeva alle conferenze episcopali la facoltà di usare la lingua volgare nel canone romano della messa, oltre a tutto il rito delle ordinazioni e a parti della liturgia delle ore.

Seguiva, il 10 agosto 1967, una lettera del segretario del *Consilium* nella quale si comunicava direttamente ai presidenti delle conferenze episcopali la concessione, con allegate disposizioni circa i criteri da seguire nelle versioni del canone romano.⁵¹ Al canone romano seguiva, il 23 maggio 1968, la pubblicazione di tre nuove preghiere⁵² eucaristiche, con le indicazioni relative alla versione e susseguente approvazione. Cadeva così l'ultimo muro del latino nella celebrazione della messa e si otteneva l'ingresso pieno alla lingua volgare.⁵³

Al n. X del documento pontificio troviamo:

X) Quandoquidem ex hac Constitutione (art. 22, § 2) moderatio rei liturgicae, intra statutos limites, penes est etiam competentes varii generis territoriales Episcoporum coetus legitime constitutos, hos interim nationales, ut aiunt, esse debere decernimus. In his vero coetibus nationalibus, praeter Episcopos residentiales, ex iure ii intersunt et suffragium ferunt, de quibus in Can. 292 C.I.C.; sed ad eosdem etiam Episcopi Coadiutores et Auxiliares vocari possunt. In quibus coetibus, ad legitima ferenda decreta, duae ex tribus suffragiorum secretorum partes requiruntur.⁵⁴

⁴⁹ *De praefatione in missa*, in R. KACZINSKI (a cura di), *Enchiridion*, I, doc. 30, p. 129.

⁵⁰ SACRA RITUM CONGREGATIO, *Instructio Tres abhinc annos*, in R. KACZINSKI (a cura di), *Enchiridion*, I, doc. 66, pp. 296-302.

⁵¹ *De interpretatione Canonis Romani*, in R. KACZINSKI (a cura di), *Enchiridion*, I, doc. 73, pp. 361-362.

⁵² *Praefationes eucharisticae et praefationes*, in R. KACZINSKI (a cura di), *Enchiridion*, I, doc. 78, pp. 374-378.

⁵³ R. FALSINI, «La recente versione dei testi liturgici in lingua italiana», p. 327.

⁵⁴ B. PAULUS PP. VI, *Sacram Liturgiam*, p. 143.

Si parla ancora dell'autorità ecclesiastica competente. Tale giro di parole designa la realtà che negli anni successivi assumeva il profilo delle Conferenze dei Vescovi. Si nota che l'approvazione dei decreti è valida in forza dei due terzi dei voti segreti.

Anche se in maniera cauta, si riconosceva ai Vescovi che agivano collegialmente in determinati territori un diritto di creare e di proporre progetti di vario tipo in materia liturgica, il coinvolgimento della Santa Sede limitandosi, sul piano formale, ad una specie di conferma o di abilitazione giuridica. Ciò non era un'idea futuristica, ma costituiva un logico passo successivo alle concessioni fatte negli anni dopo la Seconda Guerra Mondiale.

La precisa definizione giuridica rispettivamente della parte dei Vescovi locali e della Santa Sede, raggiunta nel Concilio e messa in esecuzione dal *Motu Proprio* è riuscita a dare espressione dei rapporti ecclesiologici ma nella prassi si è rivelata bisognosa di un rapporto più complesso di ciò che si poteva provvedere.

Ma il Bugnini ci tiene a precisare ciò che debba essere compreso negli «Atti»:

Negli «Atti» è ovvio che sia compreso il testo della versione, e non soltanto la procedura dell'approvazione della versione da parte della competente autorità.⁵⁵

LA COMPETENZA DELLA SANTA SEDE

XI) Ad extremum, id ut animadvertatur volumus, praeter ea quae Nostris hisce Litteris Apostolicis in re liturgica vel immutavimus, vel ante statutum tempus effici mandavimus, sacrae liturgiae moderationem penes Ecclesiae dumtaxat auctoritatem esse: hoc est, penes Apostolicam hanc Sedem, et, ad normam iuris, penes Episcopum, atque idcirco nemini omnino alii, ne sacerdoti quidem, licere quidquam in re liturgica vel addere, vel demere, vel mutare (Cf. *Constit.* art. 22, § 1, et 22, § 3).⁵⁶

⁵⁵ A. BUGNINI, «Il Motu Proprio Sacram Liturgiam», p. 2.

⁵⁶ B. PAULUS PP. VI, *Sacram Liturgiam*, p. 144.

Il *Motu Proprio* attinge in questo undicesimo capoverso da due comma dell'articolo 22 della *Sacrosanctum Concilium*, per definire il ruolo dell'autorità ecclesiastica riguardo a modifiche da apportare nella liturgia:

art. 22 § 1. Sacrae Liturgiae moderatio ab Ecclesiae auctoritate unice pendet: quae quidem est apud Apostolicam Sedem et, ad normam iuris, apud Episcopum.

art. 22 § 3. Quapropter nemo omnino alius, etiamsi sit sacerdos, quidquam proprio Marte in Liturgia addat, demat, aut mutet.⁵⁷

La formulazione del Beato Paolo VI costituisce un anello della catena di legislazione che conduce al nostro tempo. Infatti, è stata successivamente recuperata tra l'altro dal Codex del 1983 in due canoni ed è rimasto invariato anche ai tempi nostri:

Can. 838 - § 1. Sacrae liturgiae moderatio ab Ecclesiae auctoritate unice pendet: quae quidem est penes Apostolicam Sedem et, ad normam iuris, penes Episcopum dioecesanum.

Can. 846 - § 1. In sacramentis celebrandis fideliter servantur libri liturgici a competenti auctoritate probati; quapropter nemo in iisdem quidpiam proprio Marte addat, demat aut mutet.⁵⁸

Il contesto è chiaro. I Padri conciliari hanno voluto assicurare la rinnovata efficacia pastorale della liturgia, senza per ciò abbandonare la tradizione. Non avevano nessuna intenzione di dare la liturgia in preda ad azioni selvagge. Tali fenomeni si erano fatti sentire già da anni. Basti ricordare che con una ammonizione del 24 giugno 1958, il Sant'Uffizio, ha ritenuto di dover riprovare esplicitamente l'omissione dell'espressione *mysterium fidei* dalle parole di consacrazione.⁵⁹

⁵⁷ SACROSANCTUM OECUMENICUM CONCILIVM VATICANVM II Constitutio de Sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, in *Acta Apostolicae Sedis*, 56 (1964) 106.

⁵⁸ Juan Ignacio ARRIETA (a cura di), *Codice di Diritto Canonico e Leggi Complementari. Commento*, Coletti San Pietro, Roma 2004, pp. 575-576.

⁵⁹ SUPREMA SACRA CONGREGATIO S. OFFICII, *Verba «mysterium fidei» in formula consecrationis calicis non omittenda*, in Carlo BRAGA – Annibale BUGNINI (edd.), *Documenta ad instaurationem liturgicam spectantia (1903-1963)*, CLV-Edizioni Liturgiche, Roma, 2000, n. 133, p. 938.

Nel suo commento ufficioso pubblicato sulle pagine de *L'Osservatore Romano*, il P. Bugnini, Segretario del nuovo *Consilium* esecutivo, tradisce un po' più apertamente le preoccupazioni quando scrive:

Ogni indiscrezione o intemperanza o impulsività ferisce e mortifica la Costituzione e la stessa liturgia: è un colpo talvolta irreparabile, che compromette il lavoro serio e sereno di tutti gli altri. Non costruisce ma distrugge, perché la liturgia «nobilissima preghiera della Chiesa deve rimanere in tutto il mondo in concorde armonia». È chiaro quindi che questo non è stabilito nel *Motu proprio* sebbene contenuto nella Costituzione non può essere attuato di propria iniziativa.⁶⁰

I nn. IX, X e XI sono un richiamo a considerare il legame tra liturgia e l'episcopato, tra liturgia e ecclesiologia. Senza l'episcopato non c'è azione liturgica ecco perché spetta all'episcopato inteso collegialmente, regolamentare la liturgia nel suo ordinamento e nella esecuzione. Sono perciò stabilite: norme per la traduzione, deliberazioni per attuare la Costituzione e il richiamo allo spirito di disciplina (art. n. 22). Tutto ciò perché al di là dello zelo liturgico e pastorale, si sono oltrepassati alcuni limiti indipendentemente da profonde conoscenze liturgiche e pastorali. Il che può danneggiare il lavoro applicativo della riforma.⁶¹

CONCLUSIONE

A distanza di una ventina di anni dopo la promulgazione di *Sacram Liturgiam*, l'allora Mons. Bugnini notava:

In sostanza il *Motu proprio*, del molto che prometteva la Costituzione, concedeva piuttosto poco. Ma non deve dimenticarsi il principio della progressiva gradualità, che subito s'impose nell'attuazione pratica del documento conciliare, e una non nascosta diffidenza e preoccupazione di fronte all'impazienza di taluni che già si lanciavano ad iniziative spericolate, senza adeguata preparazione dei fedeli e del clero.⁶²

⁶⁰ A. BUGNINI, «Il *Motu Proprio Sacram Liturgiam*», p. 2.

⁶¹ Cf. C. BRAGA, «Rileggendo il *Motu proprio* "Sacram Liturgiam"», pp. 224-225.

⁶² A. BUGNINI, *La riforma liturgica*, p. 72.

Al termine del discorso dopo la promulgazione della Costituzione il 4 dicembre 1963, il Beato Papa Paolo VI:

prometteva che appositi organi postconciliari avrebbero curato l'attuazione della Costituzione, e nel *Motu proprio* ne annuncia l'istituzione. Il «Consilium ad exsequendam Constitutionem de sacra Liturgia», nella sua dinamica seppur complessa organizzazione, «peritis adhibitis et Episcopis consultis ex diversis orbis partibus» (art. 25), raccoglierà intorno a sé tutte le forze vive e valide a dare il loro contributo di scienza e di esperienza per «rendere la liturgia più pura, più genuina, più vicina alle sue fonti di verità e di grazia, più idonea a farsi spirituale patrimonio del popolo». (Discorso del Santo Padre Paolo VI).⁶³

Le riforme sono valide al di là della loro contingenza se sono permeate di principi dottrinali che diventano parte della vita della Chiesa generando maggior impegno nell'attuarle, aprendo nuovi orizzonti mentali e assicurandone l'utilità. Il *Motu proprio* presenta infatti buone possibilità di approfondimento e di lavoro per l'azione liturgico-pastorale proprio perché, mediante i principi base del suo contenuto, offre un impegno progressivo a realizzare un nuovo spirito nella liturgia stessa.⁶⁴

Possiamo concludere che a cinquant'anni dalla promulgazione del *Motu proprio*, la liturgia nel corso della sua storia, ha svolto il suo lungo cammino di attuazione anche se lento, ma ha dato sempre nuovi impulsi, infatti secondo la felice espressione del Beato Paolo VI al *Consilium*, la Liturgia:

è come un albero vigoroso che mantiene al suolo le sue radici e il tronco si riscopre ogni anno di nuove foglie ed emette nuovi rami.⁶⁵

Possiamo dire che il *Motu proprio Sacram Liturgiam*, “era il primo dei tanti lavori «sussidiari» che il «Consilium» fu chiamato a compiere, nell'ambito della liturgia e talvolta in margine ad essa, nel corso della sua volontà”.⁶⁶

⁶³ A. BUGNINI, «Il Motu Proprio Sacram Liturgiam», p. 4.

⁶⁴ Cf. C. BRAGA, «Rileggendo il Motu proprio “Sacram Liturgiam”», p. 219.

⁶⁵ Cf. B. PAOLO VI, «Discorso al Consilium nella prima udienza pontificia», del 29 ottobre 1964, in *Insegnamenti di Paolo VI*, vol. II, Città del Vaticano 1964, p. 619.

⁶⁶ A. BUGNINI, *La riforma liturgica*, p. 73.

Bugnini difatti ci dà una visione di come il *Consilium* affrontò con passi cauti e prudenti tutto l'*iter*:

Così, con piena responsabilità e larga visione dei fini da raggiungere, la Costituzione liturgica inizia il suo «*iter*»: con passi cauti e prudenti, ma sicuri, che non tradiscono affatto timidezza o incertezza, ma rivelano illuminata circospezione e saggio equilibrio, perché il passaggio dal vecchio al nuovo avvenga senza soluzione di continuità, senza repentini contrasti o dannose involuzioni, ma per graduale e naturale evoluzione fino al perfetto restauro di tutto il meraviglioso capolavoro, che è la sacra Liturgia.⁶⁷

Nicola GIAMPIETRO

⁶⁷ A. BUGNINI, *Il Motu Proprio Sacram Liturgiam*, p. 4.

APPENDICE

PAULUS Pp. VI LITTERAE APOSTOLICAE MOTU PROPRIO DATAE¹

Decernitur ut praescripta quaedam Constitutionis de Sacra Liturgia a Concilio Oecumenico Vaticano II probatae vigere incipient.

[1.] SACRAM LITURGIAM diligenter servari, excoli et, pro necessitate, instaurari quantae curae semper fuerit Summis Pontificibus Decessoribus Nostris, Nobismetipsis, et sacris Ecclesiae Pastoribus, tum plurima acta in lucem edita confirmant, quae nemo cognita non habet, tum vero Constitutio de hac re agens, quam Concilium Oecumenicum Vaticanum II, in sollemni sessione, die IV Decembris superioris anni MDCCCCLXIII habita, summa assensione approbavit, et Nos promulgari iussimus.

[2.] Quod profecto ex eo consequitur, quod in terrena Liturgia caelestent illam praegustando participamus, quae in sancta civitate Ierusalem, ad quant peregrini tendimus, celebratur, ubi Christus est in dextera Dei sedens, sanctorum minister et tabernaculi veri; cum omni militia caelestis exercitus hymnum gloriati Domino canimus; memoriam sanctorum venerantes partem aliquam et societatem cum iis speramus; Salvatorem exspectamus Dominum nostrum Iesum Christum, donec ipse apparebit vita nostra, et nos apparebimus cum ipso in gloria (Constit. de sacra Liturgia, n. 8).

[3.] Quo fit ut christifidelium animi, ita Deum colentes, omnis sanctitatis principium et rationem, ad hanc adipiscendam alliciantur ac veluti impellantur, evadantque, in terrestri hac peregrinatione, almae Sionis aemuli (Ex hymno ad Laudes, in.festo Dedicationis Ecclesiae).

¹ Da *Acta Apostolicae Sedis* 56 (1964) 139-144. Abbiamo per comodità di riferimento, aggiunto una nostra numerazione continua dei capoversi.

[4.] Has ob causas facile quivis intellegit, in hac rerum provincia, nihil Nos habere antiquius, quam ut sive christifideles, sive praecipue sacerdotes, primum se penitus studio dent Constitutionis, de qua dicimus, deinde animos suos iam nunc componant ad praecepta eiusdem integra fide facienda, cum vigere ea incipient. Quam ob causam, cum ex ipsa rei natura, quae ad cognitionem et vulgationem legum liturgicarum pertinent, statim vigere necesse sit, plane plurimum dioecesium Praesules hortamur ut, sacris administris, dispensatoribus mysteriorum Dei (Cf. 1 Cor 4,1), adiuvantibus, in eo elaborare ne morerentur, ut sibi concrediti fideles, pro sua quisque aetate, vitae condicione, ingenfque cultu, simul sacrae liturgiae vira virtutemque intimam mente concipiant, simul animo et corpore Ecclesiae ritus religiosissime participant (Cf. Constit. art. 19).

[5.] Quemadmodum inter omnes constat, plurimae Constitutionis praeceptiones nequeunt intra breve temporis spatium ad effectum adduci; utpote cum aratea sint ritus quidam recognoscendi et novi liturgici libri apparandi. Quod opus ut ea qua par est sapientia et prudentia peragatur, peculiarem condimus Commissionem, quam appellant, cuius praecipuae erunt partes, ut ipsius Constitutionis de sacra liturgia praecepta sancte perficienda curet.

[6.] Attamen, quoniam de Constitutionis normis certae quaedam hinc iam peragi sane possunt, has re vera ut sine cunctatione praestentur volumus, ne diutius christifidelium animi iis gratiae fructibus careant, qui inde exspectantur.

[7.] Quapropter auctoritate Nostra apostolica atque motu proprio praecipimus atque decernimus, ut a proxima Dominica prima Quadragesimae, hoc est a die XVI mensis Februarii, hoc anno MDCCCCLXIV, cessante scilicet statuta legis vacatione, ea quae sequuntur vigere incipiant.

[8.] I) Quod ad ea spectat, quae de liturgica institutione in sacris Seminariis, in Sodalitatum religiosarum scholis, et in theologicis, quas vocant, Facultatibus tradenda articulis 15, 16, et 17 praescribuntur, ita ibidem studiorum rationes ut iam nunc comparentur volumus, ut a proximo anno scholari ea ordinate et diligenter praestentur.

[9.] II) Decernimus pariter ut, ex praescriptis art. 45 et 46, in singulis dioecesebus Consilium habeatur, cui sit mandatum, ut, Episcopo moderante, res liturgica magis magisque pernoscat et provehatur. Qua super re opportune aliquando fiet, ut plures dioecese commune habeant Consilium. Praeterea in quavis dioecesi, quantum fieri potest, duo alia habeantur Consilia: alterum Musicae sacrae, alterum Arti sacrae accurandae. Quae tria Consilia in singula dioecesi non raro congruet, ut in unum coalescant.

[10.] III) Item a die, quem supra statuimus, iussum vigere volumus homiliae diebus dominicis et festis de praecepto in Missis habendae, ad normam art. 52.

[11.] IV) Eam art. 71 partem vim suam statim obtinere statuimus, ex qua Sacramentum Confirmationis, pro opportunitate, intra Missam, post lectionem Evangelii et homiliam, conferri potest.

[12.] V) Quod ad art. 78 attinet, Matrimonii Sacramentum de more intra Missam celebretur, post lectum Evangelium et habitam homiliam. Quodsi Matrimonium sine Missa celebretur, quoad totum huius Sacramenti ritum instauratus trit, haec servantur: initio sacrae huius caerimoniae, post brevem habitam admonitionem (Cf. Constit. art. 35, § 3), legantur lingua vernacula Epistula et Evangelium e Missa pro Sponsis deprompta; ac deinde ea benedictio Sponsis semper impertiatur, quae in Rituali Romano legitur tit. VIII, cap. III.

[13.] VI) Quamvis divini Officii ordo nondum sit, iuxta art. 89, recognitus et instauratus, tamen iam nunc iis qui chori obligatione non astringuntur facultatem facimus, ut, cessante legis vacatione, Horas Primas omittere possint, et ex ceteris Horis minoribus illam eligere, quae dici momento magis congruat. Quod dum concedimus, plane concedimus fore ut sacrorum administrum adeo de sui animi pietate nihil remittant, ut, si sacerdotalis officii sui munera unius Dei amore diligenter obierint, putandi sint mente cum eo coniuncti totum diem traducere.

[14.] VII) Quod ad idem Officium divinum pertinet, in casibus singularibus et de iusta causa, Ordinarii possunt subditos suos obligatione Officii recitandi ex toto vel ex parte solvere, aut bene cum alia commutare (Cf. Constit. art. 97).

[15.] VIII) De eadem divini Officii recitatione declaramus, cuiusvis Instituti Sodales, religiosam perfectionem profitentes, qui, propter suas leges, vel aliquas divini Officii partes, vel parvum aliquod Officium, instar divini Officii compositum riteque approbatum, recitent, cos publice cum Ecclesia precari putandos esse (Cf. Constit. art. 98).

[16.] IX) Quoniam vero ex Constit. art. 101, iis, qui divinum Officium recitare obstringuntur, aliter aliis facultas fit, pro latina, usurpandi linguam vernaculam, opportunum ducimus significare, varias huiusmodi populares interpretationes, a competente auctoritate ecclesiastica territoriali conficiendas et approbandas esse, ad normam art. 36, §§ 3 et 4; acta vero huius auctoritatis, ad normam eiusdem art. 36, § 3, ab Apostolica Sede esse rite probanda seu confirmanda. Quod ut semper nervetur praescribimus, quoties liturgicus quidam textus latinus a legitima, quam diximus, auctoritate in linguam vernaculam convertetur.

[17.] X) Quandoquidem ex hac Constitutione (art. 22, § 2) moderatio rei liturgicae, intra statutos limites, penes est etiam competentes varii generis territoriales Episcoporum coetus legitime constitutos, hos interim nationales, ut aiunt, esse debere decernimus. In his vero coetibus nationalibus, praeter Episcopos residentiales, ex iure ii intersunt et suffragium ferunt, de quibus in Can. 292 C.I.C.; sed ad eosdem etiam Episcopi Coadiutores et Auxiliares vocari possunt. In quibus coetibus, ad legitima ferenda decreta, duae ex tribus suffragiorum secretorum partes requiruntur.

[18.] XI) Ad extremum, id ut animadvertatur volumus, praeter ea quae Nostris hisce Litteris Apostolicis in re liturgica vel immutavimus, vel ante statutum tempus effici mandavimus, sacrae liturgiae moderationem penes Ecclesiae dumtaxat auctoritatem esse: hoc est, penes Apostolicam hanc Sedem, et, ad normam iuris, penes Episcopum, atque idcirco nemini omnino alii, ne sacerdoti quidem, licere quidquam in re liturgica vel addere, vel demere, vel mutare (Cf. Constit. art. 22, § 1, et 22, § 3).

Quaecumque a Nobis hisce Litteris motu proprio datis decreta sunt ea omnia firma ac rata esse iubemus, contrariis quibuscumque non obstantibus.

Datum Romae, apud S. Petrum, die XXV mensis Ianuarii, in festo Conversionis S. Pauli Apostoli, anno MDCCCCLXIV, Pontificatus Nostri I.

PAULUS PP. VI

COMMENTO BIBLICO
AD ALCUNE COLLETTE
DEL «MISSALE ROMANUM»

1. LA COLLETTA «DEUS, QUI, PER ADOPTIONEM GRATIAE»

Per la celebrazione della Domenica XIII del tempo ordinario nel Messale Romano, la Chiesa ha fatto ricorso a un'orazione dell'antica tradizione ambrosiana:¹

Deus, qui, per adoptionem gratiae,
lucis nos esse filios voluisti,
praesta, quaesumus,
ut errorum non involvamus tenebris,
sed in splendore veritatis semper maneamus conspicui.
Per Dominum.

L'antitesi simbolica della luce e delle tenebre, che in questo «mondo malvagio» (*Gal* 1, 4) caratterizza l'esistenza dei figli di Dio, attratti verso il bene ma di continuo tentati dal male (cf. *Rm* 13, 12-13), costituisce la cifra sintetica di questa colletta, strutturata in due parti. La prima esprime la consapevolezza di fede che Dio desidera («Deus, qui [...] voluisti») che gli esseri umani, da lui adottati come figli («per adoptionem gratiae»), si comportino coerentemente da figli della luce («lucis nos esse filios»). Da questa stessa coscienza filiale dei fedeli sgorgano, nella seconda parte della colletta, due invocazioni («Deus, [...] praesta, quaesumus»), intrecciate da un raffinato chiasmo letterario (a. «errorum», b. «tenebris», b1. «splendore», a1. «veritatis»). Anzitutto, i fedeli implorano Dio Padre di non essere coinvolti e travolti dalle tenebre dell'errore («ut errorum non involvamus tenebris»). Dopo di che, lo supplicano di aiutarli a vivere per sempre nello splendore della verità («sed in splendore veritatis semper maneamus conspicui»).

¹ Cf. Anthony WARD, «The Collects of the Weeks I-XXVI “per annum” in the Present Roman Missal», in *Ephemerides Liturgicae* 120 (2006) 457-506, qui p. 481.

Per comprendere meglio la duplice invocazione, è utile mostrare, alla luce della rivelazione biblica, in che senso nei figli adottivi di Dio,² da lui chiamati a vivere all'insegna dello splendore della verità, il peccato grave provochi un ottenebramento letale della coscienza e dell'intera esistenza.

Sulla base dalla progressiva rivelazione storica di Dio attestata nella sacra Scrittura, possiamo sostenere la tesi teologica che nell'esistenza cristiana esiste un rapporto di causalità diretta tra il cosiddetto peccato grave e la perdita della grazia santificante,³ perdita che gli autori biblici esprimono con categorie quali la «morte», la «non-vita», la «perdita del regno di Dio» e le «tenebre».⁴ Accertato che la sacra Scrittura, interpretata nella vivente tradizione della Chiesa, mette allo scoperto la possibilità reale della «morte» spirituale dei battezzati gravemente peccatori,⁵ aggiungiamo che la stessa Bibbia rivela anche che chi perde la comunione con Dio sperimenta, già durante la propria esistenza terrena, multiformi effetti negativi.

Particolarmente significativa, da questo punto di vista, è la profonda riflessione sulla storia della salvezza sviluppata dall'apostolo Paolo nella *Lettera ai Romani*, specialmente in 1, 16-3, 20. Da questa sezione letteraria del capolavoro paolino emerge che nella vita del peccatore la sfera che viene compromessa dal peccato in modo più appariscente è quella sessuale, verosimilmente perché costituisce quella più totalizzante e, per molti aspetti, più delicata della persona umana. Ma, dato che la libertà corporea dell'essere umano è

² Cf. *Rm* 8, 15; *Gal* 4, 5; *Ef* 1, 5; e anche *Lc* 20, 35-36; *Gv* 1, 12; *Rm* 9, 4; 1 *Gv* 3, 1; *Ap* 21, 7.

³ Cf. Karl RAHNER, «Sünde als Gnadenverlust in der frühkirchlichen Literatur», in Karl H. NEUFELD (ed.), *Schriften zur Theologie. Band XI. Frühe Bussgeschichte in Einzeluntersuchungen*, Benziger, Einsiedeln 1973, pp. 46-93, in particolare p. 48.

⁴ Cf. 1 *Sam* 2, 9; *Tb* 14, 10; *Pro* 20, 20; *Sap* 5, 6; 17, 2; *Sir* 11, 16; *Ger* 23, 12; *Gv* 1, 5; 3, 19; *Rm* 13, 12; 2 *Cor* 6, 14; *Ef* 5, 8; 6, 12; *Col* 1, 13; 1 *Ts* 5, 4; *Ap* 16, 10.

⁵ 1 *Gv* 5, 16; cf. *Gc* 1, 5.

sempre collocata nel mondo ed è costantemente in interazione con esso, tutti i livelli della persona sono lesi e deturpati, in maniera più o meno grave, dall'azione ottenebrante del peccato: sia i livelli individuali che quelli sociali (complessivamente intesi). L'Apostolo lo afferma a chiare lettere, descrivendo, attraverso uno sconvolgente catalogo di vizi (*Rm* 1, 29-31), la multiforme situazione di peccato che travolse lungo la storia gli idolatri, la cui coscienza si oscurò a tal punto da giungere ad approvare non solo le proprie colpe, ma anche quelle altrui (cf. v. 32).

Ma per comprendere più adeguatamente l'espressione «tenebre dell'errore» presente nella colletta che stiamo analizzando, possiamo concentrare la nostra attenzione sulla *Lettera ai Romani*, che delinea la dinamica di ottenebramento della coscienza umana,⁶ di abbandono divino alle passioni disonorevoli e di approvazione riservata dai peccatori alle persone che agiscono in maniera immorale come loro (1, 26-32). A questo riguardo, l'Apostolo lascia intendere che anche questa categoria di peccatori che approvano le colpe altrui, peraltro in maniera simile ai peccatori che hanno ceduto alle perversioni sessuali, hanno ricevuto «in se stessi la retribuzione che era dovuta (*édei*) alla loro aberrazione» (v. 27). In altri termini potremmo sostenere che la struttura stessa della persona umana soffra, tutte le volte che venga a trovarsi in una situazione peccaminosa. Questo dolore provocato dal peccato è considerabile come un autocastigo, ossia come una specie di «salario del peccato».⁷

Certo, persino questo dinamismo è permesso, in qualche modo, da Dio, nel senso che risale ultimamente al suo atto creatore.⁸ Dunque, possiamo già escludere che sia permesso da Dio nel senso che il Signore scateni direttamente il male contro i peccatori a fin di bene, cioè per la loro salvezza eterna. Il

⁶ Cf. *Rm* 1, 21-22.28; *Ef* 4, 18.

⁷ *Rm* 6, 23; cf. *Pro* 11, 18.

⁸ Cf., in negativo, *Gn* 30, 18; *Ap* 22, 12 e, in positivo, *Rt* 2, 12; *Tb* 4, 14; *Is* 61, 8; *Mt* 20, 4.8; *Gv* 4, 35; *Ap* 22, 12.

male non proviene mai da Dio, che è sorgente esclusivamente di «ogni buon regalo» e di «ogni dono perfetto» (*Gc* 1, 17). Sta di fatto, però, che il Creatore abbia plasmato l'essere umano in modo tale che, ogniqualevolta questi infranga la relazione di dipendenza creaturale da lui, soffra (cf. *Ger* 2, 19). Per questo motivo originario, l'essere umano, quando commette peccato, è come se ne pagasse il «prezzo» in termini di patimento personale.⁹ Contraddicendo quello che è – ossia un essere creato –, l'uomo fa un'esperienza che, per quanto variegata possa essere, è sempre e comunque di sofferenza. Rivoltandosi contro Dio, egli entra in contraddizione con se stesso, essendo stato creato dal Signore per vivere da figlio suo. In questa prospettiva, nella *Lettera ai Romani* (1, 24-32), Paolo dichiara, con una certa veemenza, che l'idolatria e i peccati da essa scaturiti sono ad un tempo le cause dell'ira divina e le modalità con cui essa inizia a manifestarsi e ad attuarsi nell'esistenza degli idolatri peccatori (cf. 1, 18). Ma, da questo stesso punto di vista, comprendiamo anche l'affermazione di *Romani* 9, 22: l'indurimento (cf. 9, 18) dei cosiddetti «vasi d'ira», ossia dei peccatori, implica già una loro punizione; o meglio, una loro autopunizione. Da parte sua, Dio, evitando di annientarli subito e continuando ad esercitare la pazienza, preferisce mantenerli in vita, nonostante i loro peccati (cf. *2 Pt* 2, 9).

Con un'immagine chiarificante potremmo dire che, nel momento in cui la relazione filiale con Dio viene rifiutata dall'uomo, si scatenano contro di lui conseguenze deleterie paragonabili a un *boomerang*, che torna a colui che l'ha tirato.¹⁰ Per

⁹ Cf., ad esempio, *Pro* 13, 6; *Is* 3, 11; *Ez* 18, 23-32; *1 Mac* 6, 12; *Gb* 4, 8; *Sal* 7, 15-17; 9, 16; *Pro* 1, 31-32; 5, 22-23; 11, 5; 22, 8; 26, 27; 28, 17; *Qo* 10, 8-9; *Sap* 10, 3; 11, 16; *Sir* 27, 28; *Ger* 2, 19; 30, 16; *Os* 8, 7; *Abd* 1, 10.

¹⁰ Cf. Gustav STÄHLIN, «orge-, orgízomai, orgílos, parorgízo-, parorgismós: E. Der Zorn des Menschen und der Zorn Gottes im NT», in: Gerhard KITTEL (ed.), *Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament*, W. Kohlhammer Verlag, Stuttgart 1954, Band V, pp. 419-448, in particolare p. 445.

esprimere questa consequenzialità del male morale, la Bibbia ricorre ad altri paragoni. In particolare, il libro del *Siracide* descrive la traiettoria di un sasso scagliato per aria, che finisce per piombare proprio sul capo di chi l'ha lanciato (cf. 27, 25). Il *Salmo* 9, 17 evoca, invece, l'immagine della rete, in cui vanno ad impigliarsi i suoi stessi costruttori. Nel libro d'*Isaia* (30, 12-14) poi la perversità è descritta come un sostegno illusorio, che si trasforma per coloro che vi si appoggiano in una breccia cadente. Del resto, Gesù stesso dissuade dal ricorrere alla spada, perché l'azione violenta risulterà sempre deleteria per chi vi avrà fatto ricorso (cf. *Mt* 26, 52).

Senza dubbio, anche questa sofferenza, provocata più o meno direttamente dal peccato umano, può essere ricondotta in ultima analisi a Dio. Per capirlo, si deve però ribadire primariamente che da sempre il «Creatore della luce» (*Gc* 1, 17) ha desiderato che gli uomini si comportassero da «figli della luce»,¹¹ dediti non alle «opere infruttuose delle tenebre» (*Ef* 5, 11), ma alla ricerca del «frutto della luce», cioè la bontà, la giustizia e la verità.¹² Ma, proprio perché Dio ha creato l'uomo a questo scopo, plasmandolo a sua «immagine e somiglianza»,¹³ la coscienza umana, nella misura in cui si allontana da colui di cui essa è «immagine e somiglianza», necessariamente prova rimorso (cf. *Sap* 17, 10) e soffre.¹⁴ Per questa ragione, l'uomo che, peccando, resta coinvolto e travolto dalle tenebre dell'errore, sente – almeno in alcuni momenti lancinanti della propria esistenza – la nostalgia di tornare a condurre una vita da figlio di Dio. Coerentemente con altri autori del Nuovo Testamento, l'apostolo Paolo lascia intendere che il peccatore percepisce, in modo più o

¹¹ *Ef* 5, 8; *1 Ts* 5, 5.

¹² Cf. *Ef* 5, 9; *Mt* 5, 16.

¹³ *Gn* 1, 26; cf. *Gn* 1, 27; 9, 6; *Sap* 2, 23; *Sir* 17, 3; *1 Cor* 11, 7; *Col* 3, 10; *1 Pt* 1, 15.

¹⁴ Cf. Karl RAHNER, «Schuld und Schuldvergebung als Grenzgebiet zwischen Theologie und Psychotherapie», in IDEM, *Schriften zur Theologie. Band II*, Benziger, Einsiedeln, 6. Auflage 1962, pp. 279-297, in particolare p. 289.

meno traumatico, il dolore di non essere « conforme all'immagine del Figlio » di Dio (*Rm* 8, 29). Difatti, soltanto sul volto di Cristo, « immagine » insuperabilmente nitida « del Dio invisibile » (*Col* 1, 15), rifulge in modo definitivo la conoscenza della gloria di Dio (2 *Cor* 4, 6). Perciò è verso Cristo che sentono di essere attratti tutti gli esseri umani,¹⁵ creati « per mezzo di lui e in vista di lui ».¹⁶

Questa esigenza di riavvicinamento al Dio di Gesù Cristo permea anche nei peccatori, come Gesù ha suggestivamente insegnato nella cosiddetta parabola del figliol prodigo.¹⁷ Anzi, questo stesso anelito, che nei peccatori assume i tratti dell'inquietudine, del senso di colpa, del rimorso o di varie altre forme di sofferenza – simbolizzate dalla « fame » del figliol prodigo della parabola –, è già il modo con cui Dio, che è « luce »,¹⁸ li illumina e li attrae a sé, persino quando essi giacciono ancora inerti nella schiavitù del peccato.¹⁹

D'altronde, quest'opera di attrazione a sé da parte di Dio affonda le sue radici nel suo stesso essere, dato che « il carattere buono di Dio [...] conduce » l'uomo « alla conversione » (*Rm* 2, 4). Ed è precisamente facendo leva sulla bontà illimitata di Dio, che i fedeli osano domargli, all'inizio della celebrazione eucaristica, la liberazione dalle tenebre dell'errore (« praesta, quaesumus, ut errorum non involvamus tenebris ») e la permanenza nella luce della verità (« sed in splendore veritatis semper maneamus conspicui »). Con questa invocazione professano la consapevolezza che soltanto una vita illuminata da Cristo,²⁰ « luce del mondo »,²¹ possa pervenire al compimento della volontà salvifica di Dio (« Deus, qui [...] voluisti »), nella quale risiede il loro bene autentico e definitivo.

¹⁵ Cf. *Gv* 12, 32 e anche 6, 44.

¹⁶ *Col* 1, 16; cf. *Ef* 2, 10.

¹⁷ Cf. *Lc* 15, 17-19.

¹⁸ *Sal* 118, 27; 1 *Gv* 1, 5; cf. *Gc* 1, 17.

¹⁹ Cf. *Rm* 6, 6. 16; 7, 23; e anche 8, 21; *Tt* 3, 3; 2 *Pt* 2, 19.

²⁰ Cf. *Ef* 1, 18; 5, 14; *Lc* 2, 32; *Eb* 6, 4; 10, 32.

²¹ *Gv* 1, 9; 8, 14; 9, 5; 12, 46; 1 *Gv* 2, 8.

2. LA COLLETTA «OMNIPOTENS SEMPITERNE DEUS, QUEM PATERNO NOMINE»

La colletta della XIX domenica «per annum», presente già nell'antico *Sacramentarium Paduense*,²² verte su un plesso di temi tipicamente paolini. Iniziamo a riportarne il testo:

Omnipotens sempiterne Deus,
quem paterno nomine invocare praesumimus,
perfece in cordibus nostris Spiritum adoptionis filiorum, ut promissam
hereditatem ingredi mereamur.
Per Dominum.

Da questo testo eucologico affiora un intreccio di temi e persino di espressioni chiaramente paolini, quali: la paternità divina («Deus, quem paterno nomine [...]»), il dono dello Spirito nei cuori dei credenti («in cordibus nostris Spiritum»), la loro adozione filiale («adoptionis filiorum») e l'eredità salvifica loro promessa («promissam hereditatem»). L'insieme di questi temi teologici è sviluppato dall'apostolo Paolo soprattutto nei due passi paralleli di *Galati* 4, 6-7 e di *Romani* 8, 14-17.

Nel primo dei due passi l'Apostolo evidenzia come la modalità usata da Dio per riscattare gli uomini dalla schiavitù della legge di Mosè sia stata molto paradossale. La paradossalità dell'intervento salvifico definitivo di Dio Padre mediante suo Figlio Gesù emerge già dalla struttura letteraria di *Galati* 4, 3-7 e, in particolare, dal chiasmo (A-B-B'-A') in cui si articolano i vv. 4-5: «Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna (A), nato sotto la legge (B), per riscattare quelli che erano sotto la legge (B'), perché ricevessimo l'adozione a figli (A')». Si vede subito che la prima proposizione participiale («nato da donna», v. 4bc) viene

²² Cf. Anthony WARD, «The Collects of the Weeks I-XXVI “per annum” in the Present Roman Missal», in *Ephemerides Liturgicae* 120 (2006) 457-506, qui pp. 491-492.

ripresa dalla seconda frase finale (« affinché ricevessimo l'adozione filiale », v. 5b), mentre la seconda proposizione participiale (« nato sotto la legge », v. 4d) si contrappone alla prima frase finale (« affinché riscattasse coloro che erano sotto la legge », v. 5a). Il chiasmo dà immediatamente l'impressione che i mezzi utilizzati da Dio fossero in contrasto con i fini raggiunti.²³ Difatti, sembra illogico sottomettere qualcuno alla legge di Mosè per conseguire il riscatto di altri dalla sottomissione alla medesima legge. Similmente, pare che non abbia senso fare in modo che il Figlio di Dio si facesse uomo, nascendo da una donna, per ottenere che i figli di donna potessero diventare figli adottivi di Dio. Sta di fatto che, grazie al genere letterario del paradosso, Paolo riesce a suscitare nei lettori della sua epistola uno stupore credente di fronte all'agire divino nella storia della salvezza, il quale seguita effettivamente a racchiudere in sé vari aspetti misteriosi e paradossali.

D'altro canto, specialmente la seconda corrispondenza strutturale tra la nascita umana del Figlio di Dio (cf. v. 4) e la ricezione della figliolanza adottiva da parte degli uomini (cf. v. 5) mette in rilievo come l'intervento salvifico di Cristo, animato com'era dalla carità verso gli uomini peccatori, fosse finalizzato a rinnovare il loro rapporto salvifico con Dio, gravemente compromesso dalle loro innumerevoli colpe.²⁴ Unicamente l'assunzione della condizione umana da parte del Figlio di Dio, fino all'atto di estrema solidarietà con gli uomini costituito dall'accettazione della sua morte per loro,²⁵ ha permesso loro di partecipare alla sua umanità glorificata e di diventare in lui figli di Dio (cf. 3, 23). In altri termini: il rapporto filiale degli uomini con Dio va compreso come partecipazione alla relazione filiale di Cristo, che, pur essendo del tutto unica, non è esclusiva,

²³ Cf. Albert VANHOYE, *Lettera ai Galati*, Paoline Editoriale Libri, Milano, 2000 (= I Libri Biblici; Nuovo Testamento 8), pp. 107-108.

²⁴ Cf. *Gal* 1, 4; *Rm* 1,18-3,20; 5,12-21.

²⁵ Cf. *Gal* 1, 4; 2, 20; 3, 13-14.

ma inclusiva. In effetti, il legame filiale degli uomini con Dio non è identico al suo. È piuttosto una partecipazione alla sua singolare figliolanza divina.

Questa distinzione può essere intravvista nel fatto che Paolo, in Galati 4, 1-7, soltanto quando si riferisce a Cristo, determina in senso divino il titolo filiale: solo Cristo è propriamente «il Figlio suo», cioè «il Figlio di Dio».²⁶ Per questo, pur trattando chiaramente in 4, 1-7 non solo della figliolanza divina di Cristo ma anche della nostra, l'Apostolo lascia trasparire una certa reticenza nell'utilizzare il complemento di specificazione divino a riguardo degli uomini, mai espressamente menzionati come figli «di Dio». In sintesi: essendo avvenuta per adozione, la nostra relazione filiale non è sullo stesso piano di quella del tutto singolare di Cristo.

Comunque sia, la colletta della XIX domenica «per annum» è espressione nitida della consapevolezza ecclesiale, ben fondata sul Nuovo Testamento, circa la figliolanza divina dei fedeli. Tant'è vero che essa prende avvio riconoscendo la loro situazione privilegiata di rivolgersi a Dio chiamandolo «Padre»: «Omnipotens sempiterne Deus, quem paterno nomine invocare praesumimus [...]». In quanto figli adottivi di Dio, i cristiani possono pregarlo con le stesse parole di Gesù, suo Figlio unigenito: «*Abba*, Padre» (Mc 14, 36).

Il termine *abba* è la traslitterazione greca dell'omofona espressione aramaica, che era familiarmente utilizzata per chiamare il padre dai bambini ebrei ma anche dagli stessi adulti. In italiano può essere resa con appellativi familiari quali «papà» o «babbo». In tutt'e tre le ricorrenze neotestamentarie (Mc 14, 36; Gal 4, 6 e Rm 8, 15) la traslitterazione greca del termine aramaico è seguita e spiegata dal vocativo «improprio» greco *ho patēr* («o padre»), che però non riesce a renderne l'intensa sfumatura affettiva e familiare. A ogni buon conto, il carattere inedito di questo appellativo divino non sta nel fatto che Dio sia chiamato «padre» da parte dei fedeli, dal momento che questo uso era

²⁶ Cf. Gal 4, 4. 6; e anche 1, 16; 2, 20.

universalmente diffuso non solo nel contesto del monoteismo anticotestamentario e giudaico, ma anche in quello politeistico greco-romano e orientale. L'originalità di una formula di preghiera così familiare sta, invece, nel fatto che essa venga rivolta direttamente a Dio. Più esattamente: nella letteratura rabbinica – posteriore a Cristo, ma le cui tradizioni orali potrebbero verosimilmente risalire anche ai suoi tempi – sono rintracciabili alcuni rari casi in cui i Giudei parlavano di Dio, alla terza persona singolare, ricorrendo a questo titolo familiare: «Dio è Papà». Ma, allo stato attuale delle ricerche, non è mai stata rinvenuta nemmeno un'attestazione dell'uso giudaico di questo appellativo per pregare direttamente Dio, dandogli del «tu» («Tu, Papà»). Diventa, allora, immediatamente molto significativo il fatto che questa medesima formula di preghiera sia elevata direttamente a Dio non solo dal Figlio (cf. *Mc* 14, 36) e dal suo Spirito (cf. *Gal* 4, 6), ma anche, per mezzo dello Spirito, dai figli adottivi:

«Voi[, cristiani] – scrive Paolo nella *Lettera ai Romani* (8, 15) – non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: “*Abba!* Padre!”».

In effetti, dall'utilizzo di questo titolo da parte di Gesù durante la sua agonia nel Getsemani (cf. *Mc* 14, 36) e dalla esplicitazione del suo significato profondo in vari passi dei vangeli,²⁷ possiamo confermare quanto abbiamo precedentemente notato sulla singolarità della figliolanza divina di Cristo, ma anche sulla sua non esclusività. Anzi, il desiderio di rendere partecipi gli uomini della sua stessa comunione filiale con Dio è propriamente lo scopo principale del farsi uomo del Figlio di Dio e della sua intera vicenda umana, culminata nella risurrezione dai morti e nel dono dello Spirito santo ai credenti. Difatti, per renderli partecipi del suo singolare rapporto filiale con Dio, il Crocifisso risorto ha effuso in loro il suo Spirito. Perciò, a ragione si può sostenere che il dono dello Spirito coincide con il fine dell'in-

²⁷ Cf. specialmente *Mt* 11, 25-27 e il parallelo *Lc* 10, 21-22.

carnazione del Figlio di Dio e specialmente della sua morte e della sua risurrezione.

Per questa ragione, Paolo approfondisce alcuni aspetti fondamentali del versante ecclesiologicalo della figliolanza divina dei cristiani, soffermandosi sulla loro partecipazione alla preghiera filiale di Cristo, per mezzo del suo Spirito. A questo proposito, va precisato che il passo di *Galati* 4, 6 potrebbe essere interpretato in due modi differenti: il grido «*Abba! Padre!*» era un'invocazione del tutto interiore oppure anche esteriore? Era cioè intimamente percepita soltanto dai fedeli oppure lo Spirito santo, inviato nei loro cuori, li spingeva a lasciar risuonare il suo grido nelle loro preghiere ad alta voce? Grazie all'asserto parallelo in *Romani* 8, 15 – «[...] Riceveste uno Spirito di adozione, per mezzo del quale gridiamo: «*Abba, Padre*» –, la seconda interpretazione di *Galati* 4, 6 sembra essere quella più corrispondente all'esperienza cristiana descritta da Paolo: «Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: “*Abba! Padre!*”».

D'altra parte, la richiesta della colletta di «*perficere in cordibus nostris spiritum adoptionis filiorum*» fonde il passo di *Romani* 8, 15, che parla dello Spirito di adozione filiale,²⁸ con il testo di *Galati* 4, 6, che precisa l'invio dello Spirito nei cuori dei credenti.²⁹ L'orazione recepisce così la nitida intuizione di fede di Paolo, secondo cui l'adozione filiale dei cristiani ha un fondamento pneumatologico: «Che (*hóti*) voi siete figli è chiaro perché Dio mandò lo Spirito nei nostri cuori» (*Gal* 4, 6). Detto altrimenti: l'attuazione della figliolanza divina nei credenti è resa possibile dall'opera interiore dello Spirito santo. È lui che ne favorisce il rapporto filiale con Dio Padre.³⁰ Lo conferma l'insegnamento

²⁸ *Rm* 8, 15 (Volgata): «*Spiritum adoptionis filiorum*».

²⁹ *Galati* 4, 6 (Volgata): «*in corda vestra*». Del resto, l'espressione «*in cordibus nostris*» ricorre anche in altri passi della Volgata (*Ba* 3, 7; *Rm* 5, 5; *2 Cor* 1, 22; 3, 2; 4, 6; 7, 3).

³⁰ Una pietra miliare sulla *crux interpretum* dell'*hóti* dichiarativo o causale di *Galati* 4, 6 rimane ancora la tesi di Silverio ZEDDA, *L'adozione a figli di Dio e lo Spirito Santo. Storia dell'interpretazione e teologia mistica di Gal 4, 6*, Pontificio Istituto Biblico, Roma, 1952 (= *Analecta Biblica* 1).

pneumatologico più esplicito della *Lettera ai Romani*, soprattutto in 8, 14. 16, in cui il senso dichiarativo dell'*hóti* è innegabile: «Infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio. [...] Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che (*hóti*) siamo figli di Dio». In quest'ordineg d'idee, potremmo intravedere nella precisazione ulteriore di Paolo sull'invio dello Spirito «nei nostri cuori» (*Gal* 4, 6) il compimento definitivo della profezia di *Ezechiele* 36, 26-27: lo Spirito santo, penetrando come un soffio nei cuori dei credenti, li trasforma, assimilandoli al «cuore» obbediente e caritatevole del Figlio unigenito. Solo così, i credenti in Cristo possono diventare figli adottivi di Dio.

Con questa profonda consapevolezza di fede di essere abilitata dallo Spirito santo a rivolgersi a Dio con il nome di Padre, anzi di «Papà», la Chiesa gli eleva l'invocazione: «Perfice in cordibus nostris Spiritum adoptionis filiorum, ut promissam hereditatem ingredi mereamur». Così facendo, la comunità cristiana trasforma in preghiera liturgica il nucleo teologico che Paolo ha formulato inizialmente nella *Lettera ai Galati* e poi ha sviluppato in maniera più accurata in quella *ai Romani*.

Infine, dopo aver chiarito la modalità con cui i cristiani sono adottati da Dio come figli, in *Galati* 4, 7 l'Apostolo conclude la sua argomentazione, tirando alcune conseguenze. In primo luogo, spinge ciascuno dei suoi interlocutori – singolarmente interpellati con la seconda persona singolare – a prendere coscienza della condizione filiale in cui di fatto si trova («così che [...] sei [...] figlio»). Essa è l'esatto contrario della schiavitù («così che non sei più schiavo») agli «elementi del mondo», evocata in 4, 3. Non avendo ricevuto «uno spirito di schiavitù» (*pneûma douleías*, *Rm* 8, 15), i credenti in Cristo sono dunque liberi (cf. *2 Cor* 3, 17) dalla sottomissione alla legge mosaica. Dopo di che, Paolo trae un'altra conseguenza, dischiudendo il discorso ad una prospettiva escatologica, tesa tra un «già» e un «non ancora».

Certo, l'adozione filiale comporta che coloro che, di per sé, non erano figli, ora sono «già» diventati eredi, ossia hanno pieno diritto

alla salvezza che Dio ha promesso loro in eredità.³¹ Pur tuttavia, il concetto di «erede» esprime qui la situazione di chi «non» è «ancora» in possesso dell'eredità stessa; o – nei termini di *Romani* 8, 21 – non ha ancora «la libertà gloriosa dei figli di Dio». Indubbiamente, grazie ai sacramenti, i credenti accedono già, per quanto è possibile in questo mondo, alla salvezza escatologica. In particolare, nel battesimo sono ormai morti con Cristo, per cui fin d'ora sperimentano la vita divina (cf. *Gal* 2, 19), che peraltro è il contenuto dell'eredità promessa. Ma, dal punto di vista cristologico, questa eredità salvifica è già stata procurata dal Crocifisso risorto, il quale continua a offrirla in dono a tutti gli esseri umani in maniera gratuita e senza condizioni. Avendo creduto in Cristo, i cristiani sono chiamati a perseverare nella fede in lui e ad accogliere progressivamente nella propria vita il dono dell'eredità salvifica loro offerta dallo Spirito di Dio. Per questo motivo, Paolo precisa che «noi per virtù dello Spirito aspettiamo dalla fede la giustificazione sperata» (*Gal* 5, 5). Quindi, in questo mondo i cristiani rimangono costantemente in cammino verso la salvezza piena e definitiva, che si realizzerà alla fine dei tempi. In questo senso, lo Spirito santo, donato a noi cristiani dal Signore risorto, è «la caparra della nostra eredità».³²

Ma mentre dischiude l'argomentazione al futuro escatologico dell'esistenza cristiana, Paolo puntualizza in *Galati* 4, 7 un dato di fede che non può essere dimenticato: l'origine della suddetta eredità salvifica è e rimane per sempre Dio Padre. L'attribuzione a lui (*dià Theoû*, «per azione di Dio») della trasformazione di coloro che erano schiavi in figli e quindi in eredi, ribadisce il fatto che, nella storia della salvezza, il vero protagonista è lui. Per questo, in maniera del tutto coerente con la complessa riflessione paolina sopra illustrata, la colletta domenicale invoca il Padre come «omnipotens sempiterne Deus».

³¹ Cf. *Gal* 3, 7; *Rm* 8, 17.

³² Cf. *Ef* 1, 14; *2 Cor* 1, 22; 5, 5.

3. LA COLLETTA «DEUS, QUI DILIGENTIBUS TE»

Sintetizzabile attorno al tema del desiderio di Dio, la colletta della XX domenica «per annum» nel Messale Romano del Concilio Vaticano II,³³ è intrisa di una visione dell'uomo profondamente biblica.³⁴ Il testo eucologico così recita:

Deus, qui diligentibus te bona invisibilia praeparas,
infunde cordibus nostris tui amoris affectum,
ut, te in omnibus et super omnia diligentes,
promissiones tuas, quae omne desiderium superant, consequamur.
Per Dominum.

Per la Bibbia il desiderio di Dio definisce l'essere umano in quanto tale. Nella sacra Scrittura, la domanda su cosa sia l'uomo riecheggia per ben sette volte.³⁵ In questi e in altri passi, le risposte date in maniera esplicita o implicita a questo interrogativo fondamentale sono piuttosto varie. Ma, alla luce dell'intera rivelazione biblica, emerge che l'essere umano è in sostanza un insopprimibile desiderio di Dio.³⁶

³³ Assegnata dal Messale preconciare alla Domenica V dopo Pentecoste, l'orazione si trova anticamente già nel *Sacramentarium Gelasianum Vetus*; cf. Anthony WARD, «The Collects of the Weeks I-XXVI "per annum" in the Present Roman Missal», in *Ephemerides Liturgicae* 120 (2006) 457-506, qui pp. 492-493.

³⁴ Sull'antropologia biblica, si può consultare, ad esempio: Gerhard VON RAD - Heinrich SCHLIER - Ernst WOLF, *Der alte und neue Mensch*, Kaiser Verlag, München, 1942 (= *Beiträge zur evangelischen Theologie* 8); Heinrich SCHLIER, «"Leib" und "Fleisch"», in IDEM, *Grundzüge einer paulinischen Theologie*, Herder, Freiburg im Breisgau, 1978, pp. 97-106; Rudolf SCHNACKENBURG, «Der Mensch vor Gott. Zum Menschenbild der Bibel», in *Bibel und Leben* 4 (1963) 79-95; Hans Walter WOLFF, *Anthropologie des Alten Testaments*, Kaiser Verlag, München, 1973, quinta edizione 1990.

³⁵ I passi in questione sono: *Sal* 8, 5; 144, 3; *Gb* 7, 14; 15, 14; 25, 4; *Sir* 18, 7; *Eb* 2, 6. Per un loro commento, si può leggere Roberto VIGNOLO, «Domanda (*Salmo* 8)», in IDEM, *Sillabe preziose. Quattro salmi per pensare e pregare*, Vita e Pensiero, Milano, 1997 (= *Sestante* 9), pp. 21-75.

³⁶ Cf., ad esempio, *2 Cr* 19, 3; *Sal* 84, 3; 119, 20; *Is* 26, 8.

Più esattamente: l'uomo desidera incessantemente la vita (cf. *Sal* 34, 13), la pace,³⁷ la giustizia,³⁸ la felicità,³⁹ che solo Dio può donargli (cf. *Sal* 37, 4).

Per esprimere questo desiderio di Dio da parte del credente, gli autori ispirati ricorrono spesso all'idea della fame e della sete.⁴⁰ Evidentemente si tratta di immagini simboliche, che non rimandano riduttivamente ai bisogni fisiologici primari dell'essere umano. Ne evocano piuttosto l'anelito incontenibile a giungere alla felicità autentica; il desiderio intenso di accedere alla salvezza divina (cf. *Sal* 119, 81); la brama di partecipare fin d'ora alla vita eterna, ossia all'esistenza stessa di Dio. In definitiva, l'essere umano, creato «in» Cristo, «per mezzo di lui e in vista di lui»,⁴¹ non è altro che questa nostalgia continua del Dio trinitario. Plasmato «a immagine e somiglianza di» Dio,⁴² l'essere umano è inquieto fin quando non entra in comunione esistenziale con Gesù Cristo, l'immagine perfetta del Dio invisibile.⁴³ Soltanto quando aderisce nella fede a Cristo, l'uomo vive in modo autentico; ossia è portato a compimento in quel desiderio di vita divina, che ogni essere umano è, in quanto immagine dell'immagine di Dio (cf. *Rm* 8, 29).

Sul piano morale, se Cristo è l'immagine perfetta di Dio, chi fa l'uomo come Cristo ha fatto l'uomo, chi si comporta come lui all'insegna della carità, chi si lascia conformare a lui (cf. *Fil* 3, 10) dallo

³⁷ Cf., ad esempio, *Sal* 4, 9; 34, 15; 37, 11; 116, 7; *Sir* 1, 16; *Is* 11, 6; 26, 3; 60, 17; *Ez* 28, 26; *Mic* 4, 3; *Zc* 6, 13; 14, 11; *Lc* 1, 79; e anche *Mt* 11, 29.

³⁸ Cf. *Dt* 16, 20; *Sal* 45, 8; 85, 11; 119, 30; *Pr* 21, 21; *Sap* 8, 7; 15, 3; *Sir* 27, 8; *Is* 32, 17; *Dn* 12, 3; *Sof* 2, 3; *Mt* 5, 6.10; 1 *Tm* 6, 11; 2, 22; 1 *Pt* 3, 14.

³⁹ Cf. *Dt* 4, 40; 5, 16; 6, 3; *Sal* 16, 6; 23, 6; *Pr* 3, 1-2; *Qo* 2, 24; 5, 17; 9, 7; *Sir* 2, 9; *Is* 35, 10; 51, 11; *Ger* 7, 23; 1 *Pt* 3, 10.

⁴⁰ Cf. *Mt* 4, 4; e anche *Dt* 8, 3; *Sal* 42, 3; 63, 2; 143, 6; *Sir* 24, 20; *Am* 8, 11; *Gv* 7, 37; *Ap* 7, 16-17.

⁴¹ Cf. *Ef* 2, 10; *Col* 1, 16-17.

⁴² Cf. *Gn* 1, 26-27; 9, 6; *Sap* 2, 23; *Sir* 17, 3; 1 *Cor* 11, 7; *Col* 3, 10; 1 *Pt* 1, 15.

⁴³ Cf. *Col* 1, 15; 2 *Cor* 4, 4; *Eb* 1, 3; e anche *Gv* 12, 45; 14, 8-9.

Spirito santo, si realizza come persona umana, perché diventa davvero ciò per cui è stato creato da Dio. Sta di fatto che, fin quando vive, l'essere umano si porta in cuore questa « nostalgia del Totalmente Altro », la quale, soprattutto in alcune stagioni dell'esistenza, riemerge come inquietudine dai molti volti, che può lambire alla fine i confini della patria celeste.⁴⁴

Emblematicamente l'apostolo Paolo espresse questa nostalgia di entrare in comunione eterna con il suo Signore soprattutto nella *Lettera ai Filippesi*, dettata probabilmente durante la sua prigionia nel carcere di Efeso: pur lasciandovi trasparire il timore per la sentenza capitale che i giudici avrebbero potuto emettere da un momento all'altro a suo riguardo, l'Apostolo confessò di essere interiormente combattuto tra lo zelo missionario di continuare a dedicarsi alla cura pastorale della Chiesa di Filippi e delle altre comunità cristiane da lui dirette e, d'altro canto, il « desiderium [-] dissolvi et esse cum Christo » (1, 23).

Questa concezione biblica dell'uomo come creatura perennemente riarsa dal desiderio di Dio riecheggia in modo commovente anche nelle *Confessioni* (1, 1) di sant'Agostino d'Ippona. In maniera analoga all'invocazione della colletta (« Deus, [...] infunde cordibus nostris tui amoris affectum »), anche il grande convertito si rivolge a Dio, riconoscendo che è lui a sollecitare la lode del credente (« Tu excitas ut laudare te delectet »). Poi, identifica la ragione profonda di questa misteriosa azione divina nell'uomo precisamente in quell'irrequietezza originaria del cuore, la quale risale allo stesso atto creatore di Dio: « [...] Fecisti nos ad te; et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te ».

Lo stesso dinamismo spirituale è messo in rilievo dalla colletta della XX domenica « per annum », la quale istituisce una delicata dialettica tra il « diligere Deum in omnibus » e il « diligere Deum super omnia », che peraltro definisce l'essere umano come creatura di Dio.

⁴⁴ Cf. *Fil* 3, 20; *Eb* 11, 13-16.

Da un lato, la persona indirizza i propri desideri alle realtà della vita terrena («in omnibus»). Difatti, senza le realtà del creato, il desiderio di felicità, che ogni persona «è», non potrebbe né accendersi né approfondirsi. Dall'altro lato, paradossalmente, il desiderio d'infinito dell'uomo non è mai pienamente appagabile dalle cose finite di questo mondo. Ha bisogno di andare al di là di esse; sente la necessità indomabile di trascenderle. Si tratta del dinamismo del «diligere super omnia». Tale inquietudine riaffiora in tutte le relazioni dell'essere umano, sia con le altre creature sia soprattutto con i propri simili (cf. *Ct* 3, 1-4). Ogni desiderio esige di essere compiuto e trasceso, amando Dio «in ogni cosa», ma sempre anche «al di sopra di ogni cosa» («te in omnibus et super omnia diligentes»). Per questa ragione, il Signore ha preparato per i credenti che lo amano⁴⁵ dei beni invisibili («Deus, qui diligentibus te bona invisibilia praeeparasti»). Essi non sono altro che i beni escatologici, vale a dire quella pace, quella gioia, quella vita in eterna comunione con lui, verso cui il cuore umano anela senza requie.

A questa esperienza salvifica di comunione con Dio permettono di accedere fin d'ora i sacramenti e, in particolare, l'Eucaristia. Diventa significativo, allora, che nell'ultima cena, Gesù abbia istituito l'Eucaristia, ricorrendo ai segni del pane e del vino. Evocando con questi segni visibili i bisogni fisiologici della fame e della sete, di per se stessi ad alta densità simbolica, Cristo ha lasciato intravedere i beni invisibili che sgorgano dalla comunione esistenziale con lui. Ha preso del pane e del vino; alimenti quotidiani. Così, persino la gente semplice – come i discepoli – avrebbe potuto comprendere che rappresentavano realtà indispensabili alla vita. Senza cibo, non si vive a lungo. Chi non beve, muore ancora più in fretta. Grazie ai segni del pane e del vino, Gesù è come se avesse detto ai discepoli: «Questo sono io per voi. Senza di me, non potete far nulla di buono».⁴⁶ Anzi,

⁴⁵ Cf., ad esempio, *Dt* 5, 10; 7, 9; *Rm* 8, 28; *Gc* 2, 5; e anche *Ef* 6, 24.

⁴⁶ *Gv* 15, 5.

se uno si allontana da me, spiritualmente muore;⁴⁷ proprio come uno che ha fame e non ha nemmeno un boccone di pane per sfamarsi. Io sono il pane celeste capace di saziare la vostra fame d'amore eterno e il vino del banchetto eterno in grado di dissetare la vostra brama di vita autentica».

Attraverso i segni della celebrazione eucaristica, introdotta dalla presente colletta, i credenti fanno esperienza dell'amore di Dio («infunde cordibus nostris tui amoris affectum») e ottengono fin d'ora i beni escatologici predisposti da lui («Deus [...] praeparasti»). Certo, si tratta di beni che non si percepiscono con i sensi fisici («bona invisibilia»), perché sacramentalmente mediati dai segni del pane e del vino. Per di più, costituiscono soltanto un anticipo,⁴⁸ quasi una caparra, che rimanda a un compimento futuro del desiderio umano di vita (cf. *Ap* 22, 20). I beni promessi («promissiones tuas»), che porteranno a compimento il desiderio umano («quae omne desiderium superant»), non sono altro che la salvezza definitiva, offerta da Cristo glorioso, il quale mediante il suo Spirito conformerà pienamente a sé i credenti (cf. *Fil* 3, 20-21). Soltanto allora, entrando in comunione gloriosa con il Dio trinitario, i fedeli riceveranno «la corona della vita che il Signore ha promesso a coloro che lo amano» (*Gc* 1, 12) e sperimenteranno finalmente la pienezza della vita divina. Con stupore riconoscente, costateranno che il proprio desiderio di felicità continuerà ad ardere e, allo stesso tempo, ad essere saziato da Dio. Non si spegnerà mai; non si immiserirà nell'inedia; non verrà mai mortificato (cf. *Pr* 21, 25). Ma, attimo dopo attimo, sarà alimentato nuovamente e indirizzato nella sua autentica ricerca di soddisfazione alla sorgente inesauribile della gioia. Non si disperderà nella tensione (cf. *Rm* 7, 18), nella menzogna (cf. *Gv* 8, 44), nella angoscia,⁴⁹ nel

⁴⁷ Cf. *Gv* 15, 6.

⁴⁸ Cf. *Mt* 26, 29 (parallelo a *Mc* 14, 25); *Lc* 22, 29-30; *I Cor* 11, 26.

⁴⁹ Cf., ad esempio, *Sal* 4, 2; 25, 17.22; 31, 8; 46, 2; 54, 9; 86, 7; 94, 19; 107, 6; 118, 5; 120, 1; 130, 1; 142, 3; 143, 11; *Is* 33, 2; *Lam* 1, 20; *Os* 5, 15; *Gn* 2, 3; *Na* 1, 7.

dubbio,⁵⁰ nelle passioni peccaminose;⁵¹ ma sarà indirizzato da Dio verso la beatitudine, la pace (cf. *Rm* 8, 6), la continua e tranquilla ricerca del Bene ultimo, che poi è Dio stesso.

Nell'attesa vigilante di vedere realizzate queste promesse divine, i fedeli, fin d'ora, grazie all'intervento di Dio che infonde in loro il suo Spirito d'amore («infunde cordibus nostris tui amoris affectum»), sono messi in grado di amare Dio⁵² «in tutte le cose e al di sopra di esse». Per ora già questa grazia è sufficiente a dissetare l'anelito di restare in comunione con Dio, secondo quanto il Crocifisso risorto continua ad assicurare ad ogni credente, come fece un giorno quando disse all'apostolo Paolo: «Sufficit tibi gratia mea!» (2 *Cor* 12, 9).

4. LA COLLETTA «DEUS, PER QUEM NOBIS ET REDEMPTIO»

È noto che l'orazione particolarmente ricca utilizzata nel *Missale Romanum* di Papa Paolo VI per la XXIII domenica «per annum» proviene sostanzialmente da un gruppo di preghiere adoperate per la celebrazione del vespro pasquale dal *Sacramentarium Gelasianum Vetus*.⁵³ Il testo attuale recita così:

Deus, per quem nobis
et redemptio venit et praestatur adoptio,
filios dilectionis tuae benignus intende,
ut in Christo credentibus
et vera tribuatur libertas, et hereditas aeterna.
Per Dominum.

⁵⁰ Cf. *Mt* 28, 17; *Gv* 20, 25.

⁵¹ Cf. *Pr* 23, 3; *Sir* 18, 30; 23, 6; *Rm* 1, 24; 1 *Cor* 10, 6; *Ef* 2, 3; *Col* 3, 5; *Ti* 2, 12; 1 *Pt* 2, 11; 2 *Pt* 2, 14.

⁵² Cf., ad esempio, *Dt* 11, 22; 19, 9; *Gs* 22, 5; *Sir* 13, 18; *Lc* 10, 27.

⁵³ Cf. Anthony WARD, «The Collects of the Weeks I-XXVI “per annum” in the Present Roman Missal», in *Ephemerides Liturgicae* 120 (2006) 457-506, qui pp. 497-499.

La colletta prende le mosse dalla constatazione della situazione di redenzione e di adozione filiale degli oranti («Deus, per quem nobis et redemptio venit et praestatur adoptio»). Facendo leva sulla predilezione divina nei loro confronti («filios dilectionis tuae»), invoca anzitutto l'ascolto benevolo di Dio Padre («benignus intende»). Poi, attraverso un elegante chiasmo letterario – a) «vera», b) «libertas», b1) «hereditas», a1) «aeterna» –, specifica il duplice contenuto della richiesta dei fedeli («in Christo credentibus»): la libertà autentica e l'eredità eterna. Così, la tematica paolina della figliolanza adottiva, sintetizzata nei suoi termini essenziali, è qui trasformata in preghiera liturgica. La condizione redenta dei cristiani è espressa per mezzo della categoria giuridica dell'adozione filiale, strettamente connessa a quelle della libertà e dell'eredità salvifica. San Paolo delinea questo plesso di temi teologici soprattutto nella *Lettera ai Galati*, per poi svilupparlo nella *Lettera ai Romani*. Dunque, per comprendere in maniera approfondita il significato del presente testo eucologico, ci soffermiamo sui principali passaggi logici dell'articolato insegnamento dell'Apostolo esposto nella parte dottrinale del *Lettera ai Galati*.

Concentrandosi in *Galati* 3, 6-29⁵⁴ sul tema della figliolanza abramitica dei cristiani, Paolo evoca al v. 16 le grandi «promesse» (*epaggelíai*) fatte da Dio ad Abramo: «Ora è appunto ad Abramo e alla sua discendenza che furono fatte le promesse [...]». L'Apostolo non specifica il contenuto delle promesse di Dio. Tuttavia, dal contesto letterario possiamo evincere che si stia riferendo soprattutto all'impegno divino di estendere la benedizione abramitica a tutte le genti, com'è attestato nel passo di *Genesi* 12, 1. 3: «Il Signore disse ad Abram: [...] “ Benedirò coloro che ti benediranno / e coloro

⁵⁴ Cf. Albert VANHOYE, «Pensée théologique et qualité rhétorique en Galates 3,1-14», in: Jan LAMBRECHT (ed.), *The Truth of the Gospel (Galatians 1:1 4:11)*, «Benedictina» Publishing St. Paul's Abbey, Rome, 1993 (= *Monographic Series of «Benedictina»*. *Biblical-Ecumenical Section* 12), pp. 91-114.

che ti malediranno maledirò, / e in te si diranno benedette / tutte le famiglie della terra ”». Del resto, questa promessa divina finisce per comprenderne altre due, vale a dire quella della terra e quella di una posterità innumerevole. In effetti, l'allargamento a tutte le genti della benedizione data da Dio ad Abramo consente ai popoli di diventare figli del patriarca. Di conseguenza, il mondo intero, in cui vivono i popoli, potrà diventare possesso di Abramo (cf. *Rm* 4, 13).

Dopo di che, Paolo osserva che le promesse di Dio assomigliano per certi versi a una « disposizione testamentaria » (*diathēkē*). Il paragone, preso dall'ambito giuridico, è introdotto da Paolo in *Galati* 3, 15:

« Fratelli, ecco, vi parlo da uomo: un testamento (*diathēkē*) legittimo, pur essendo solo un atto umano, nessuno lo dichiara nullo o vi aggiunge qualche cosa ». Il nesso logico tra il concetto di « promessa » e quello di « testamento » sta nel fatto che di solito un testamento stabilisce che dei beni vengano destinati alla discendenza del testatore. In questo senso, un testamento finisce per coincidere con una promessa.

D'altro canto, per capire il ragionamento paolino, si deve ricordare anche che il sostantivo greco *diathēkē*, che etimologicamente significa « disposizione », designa sia un « testamento » (nella letteratura profana) che un'« alleanza » (nell'Antico Testamento greco, in cui traduceva l'ebraico *berît*). Si capisce allora il motivo per cui Paolo sostenga che nell'alleanza tra Dio e Abramo vi siano aspetti tipici di un testamento, inteso come la promessa di un'« eredità » (*kle-ronomía*, *Gal* 3, 18); concetto, questo, che peraltro ricorre più volte nel racconto dell'alleanza di Dio con il patriarca in *Genesi* 15.

Più precisamente: la promessa fatta dal Signore ad Abramo riguarda un erede, al quale il patriarca possa trasmettere l'eredità ricevuta da Dio, ossia le sue promesse di salvezza: la terra e la benedizione. Intuiamo, allora, il significato della digressione di Paolo in *Galati* 3, 16b, volta a puntualizzare che la « discendenza » di Abramo è primariamente Cristo:

«Non dice la Scrittura: “ E ai discendenti ”, come se si trattasse di molti, ma: “ E alla tua discendenza ”, come a uno solo, cioè Cristo». A dire il vero, si potrebbe obiettare che, nel contesto originario del libro della *Genesi*, i destinatari delle promesse fatte dal Signore ad Abramo sono i suoi «discendenti», designati nel testo masoretico mediante il vocabolo ebraico *zera'*, tradotto dalla *Septuaginta* con il greco *spérma*. Con questo sostantivo al singolare, che in entrambe le lingue è abitualmente collettivo («seme», «discendenza»), viene indicata la posterità di Abramo nel senso della molteplicità innumerevole dei suoi discendenti (cf. *Gn* 15, 5). Ciò nonostante, non sarebbe corretto ritenere che l'esegesi paolina del brano di *Genesi* 15 sia arbitraria. Pur non dimenticando l'accezione collettiva del termine (cf. *Gal* 3, 7. 29), Paolo fa leva sul particolare grammaticale che il sostantivo *spérma* è di numero singolare. Ma è chiaro che il vero motivo dell'argomentazione paolina non stia in questo rilievo grammaticale, bensì nella fede pasquale professata dall'Apostolo. Rileggendo questo brano – come del resto l'intero Antico Testamento – alla luce della rivelazione cristologica, Paolo identifica nel Figlio di Dio fatto uomo (cf. 4, 6), crocifisso e risorto,⁵⁵ il compimento della secolare attesa messianica d'Israele. Stando ad essa, le promesse salvifiche fatte dal Signore ad Abramo si sarebbero compiute in un suo discendente privilegiato, il messia, grazie al quale l'insieme della discendenza abramitica avrebbe potuto entrare in possesso dell'eredità della salvezza promessa.

D'altronde, nello stesso libro della *Genesi* è rilevabile una forte concentrazione dell'attenzione su Isacco, unico erede delle promesse di Abramo. Certo, le promesse di Dio sanciscono che una moltitudine sarebbe sorta da Isacco. Ma intanto, il testo di *Genesi* 15 dà un rilievo notevole alla parola divina: «[...] uno nato da te [= Abramo] sarà il tuo erede» (v. 4). Questo rilievo sarà ulteriormente accentuato nell'episodio dell'allontanamento di Ismaele, priva-

⁵⁵ Cf. *Gal* 1, 16; 2, 20; 3, 1.

to così dell'eredità paterna (cf. *Gn* 21, 10. 12). Isacco rimase così l'unico erede di Abramo. Pur tuttavia, egli non entrò in possesso dell'eredità salvifica promessa. Isacco ricevette soltanto un rinvio della promessa alla sua stessa discendenza (cf. 26, 3-4). In questo modo, il testo genesiaco si dischiude alla speranza messianica che, lungo la storia della salvezza, si sarebbe concentrata sempre più su un unico discendente di Abramo, che avrebbe ricevuto definitivamente l'eredità promessa da Dio. Ed è proprio questa speranza messianica, sempre più condensata attorno a un unico individuo, che Paolo vede pienamente realizzata in Cristo.

Identificato in lui «il discendente» di Abramo, l'Apostolo si basa su *Genesi* 15, 18 per equiparare a un testamento le promesse di eredità fatte da Dio al patriarca. Effettivamente, in *Genesi* 15 si precisa che soltanto il Signore, simbolizzato da «un braciere fumante e una fiaccola ardente», passò tra le vittime sacrificali squartate (15, 17). Si trattava di un rito arcaico di autoimprecazione (cf. *Ger* 34, 18), diffuso tra i popoli della cosiddetta Mezzaluna fertile, secondo il quale chi non avesse mantenuto il patto così stipulato avrebbe dovuto fare la stessa fine di quelle vittime. Quindi, con quel rito il Signore stipulò alleanza con Abramo, ratificandogli la sua promessa: «Alla tua discendenza io do questa terra [...]» (*Gn* 15, 18). In quel momento, entrò in vigore la *diathékē*, cioè l'«alleanza» di Dio con Abramo, fin da allora irrevocabile come un «testamento» (cf. *Gal* 3, 17).

Dopo aver messo in luce la dimensione della molteplicità dei discendenti di Abramo (cf. 3, 7) e aver concentrato la sua attenzione sull'unicità del suo discendente (cf. vv. 16. 19), ora Paolo può coniugare le due ottiche (vv. 26-29): la discendenza abramitica è unica, dal momento che di per sé coincide con Cristo; eppure essa è numerosissima, visto che ad essere «uno solo in Cristo» (v. 28) è l'insieme dei battezzati. Se questo è vero, la fede in Cristo, attuata nel battesimo, consente ai credenti – anche se di origine pagana (cf. v. 28) – di diventare discendenti di Abramo. Difatti, i battezzati

sono uniti al mistero della morte corporale di Cristo, che sfocerà nella loro risurrezione con lui (cf. *Rm* 6, 3-14). Entrano quindi a far parte dell'uomo nuovo in Gesù Cristo, discendente di Davide e discendente di Abramo. Ne consegue che i cristiani, inseriti nel corpo ecclesiale di Cristo,⁵⁶ sono in grado di accedere alla salvezza promessa da Dio al patriarca.

Le conclusioni di questa argomentazione dottrinale, incentrata fin da 3, 1 sul tema della figliolanza dei cristiani, sono tirate da Paolo in 4, 1-7. A questo punto, però, il discorso si sposta dalla figliolanza abramitica a quella divina. La situazione giuridica tratteggiata come punto di partenza esemplificativo è quella di un erede (*hō klēronómos*, 4, 1b) che, a motivo della sua giovane età, permane in uno stato di sottomissione, fino al momento della sua emancipazione. Più precisamente, l'Apostolo allude alla cosiddetta *tutela impuberis*,⁵⁷ vale a dire allo stato giuridico di un minorenne, per il quale non è ancora giunto il tempo del possesso autonomo dell'eredità, che pure gli spetta di diritto. Perciò egli deve sottostare a tutori, responsabili della sua persona, e ad amministratori, che hanno il compito di gestirne i beni (cf. 4, 2a). A questo primo periodo ne succede un secondo, in cui l'erede perviene al possesso pieno ed effettivo dell'eredità.

Al di là dell'analogia, notiamo quanto sia paradossale, per Paolo, la modalità divina di riscattare gli uomini dalla schiavitù alla legge di Mosè: inflitta dalla legge (cf. *Dt* 21, 23), la morte di Cristo assurge a mezzo di riscatto dalla stessa legge di altre persone che di per sé non subiscono tale morte. Ma proprio perché Cristo è morto nell'atteggiamento di obbedienza filiale al Padre (cf. *Gal* 1, 4) e di

⁵⁶ Cf. specialmente *1 Cor* 6, 15-17; 12, 12-27.

⁵⁷ Cf. Hans D. BETZ, *Galatians. A Commentary of Paul's Letter to the Churches in Galatia*, Fortress Press, Philadelphia (Pennsylvania), 1979, p. 233; Linda L. BELLEVILLE, « "Under Law". Structural Analysis and the Pauline Concept of Law in Galatians 3, 21 - 4, 11 », in *Journal for the Study of the New Testament* 26 (1986) 53-78, in particolare p. 61.

carità fraterna verso gli uomini (cf. 2, 20), non è stato definitivamente annientato dalla morte. Se lo fosse stato, certo non sarebbe stato più sottomesso personalmente alla legge; ma non avrebbe potuto neppure liberare da essa nessun altro. Invece, essendo morto così, egli ha ricevuto dal Padre la vita risorta. Non solo: avendo agito a favore degli uomini, ora è in grado, da risorto, di liberarli dalla sudditanza alla legge mosaica, introducendo anch'essi nel suo rapporto di comunione con il Padre.

Così, grazie all'incarnazione del Figlio di Dio in un figlio di donna (4, 4), i figli di donna possono ricevere da Dio l'adozione filiale.⁵⁸ In sostanza, essa consiste nella partecipazione alla singolare relazione filiale che lega Gesù al Padre suo. I cristiani sono messi in grado di partecipare all'umanità glorificata di Cristo e di diventare in lui figli di Dio (cf. 3, 23), solo perché il Figlio di Dio ha assunto, per obbedienza al Padre (cf. 1, 4), la condizione degli uomini fino all'atto di estrema solidarietà con loro (cf. 1, 4; 2, 20), ossia fino la morte in croce (*Gal* 3, 13; cf. *Fil* 2, 8). In virtù del mistero pasquale di Cristo, lo Spirito è stato comunicato ai credenti e continua ad agire personalmente nei loro cuori (cf. *Rm* 5, 5), consentendo loro la comunione filiale con Dio Padre.

Alla luce della complessa spiegazione paolina, comprendiamo il denso significato della colletta della XXIII domenica «per annum»: docili allo «Spirito del Figlio, il quale grida: “*Abbà!* Padre!”» (*Gal* 4, 6, i fedeli, ormai pienamente consapevoli di essere diventati figli («*filios*») adottivi («*adoptio*») di Dio, possono rivolgere direttamente a lui le loro invocazioni, fiduciosi nella sua paterna benevolenza nei loro confronti («*Deus, [...] benignus intende*»).

Franco MANZI

⁵⁸ *Gal* 4, 5b; cf. *Rm* 8, 15.

ANNO LITURGICO E ANNUNCIO DEL VANGELO

Il tema che mi propongo di illustrare non è un argomento nuovo. Come bene riconosceva nel 1964 l'Istruzione *Inter Oecumenici* (nn. 6-7), esiste uno stretto rapporto tra evangelizzazione, catechesi e liturgia. Si tratta di realtà integrative, complementari, che si richiamano l'una all'altra. Possiamo ben dire che le grandi deformazioni celebrative hanno a monte non di rado squilibri più o meno permanenti tra queste tre dimensioni della vita pastorale.¹

1. IL RECENTE MAGISTERO DELLA CHIESA

Il recente magistero della Chiesa, in particolare dal Vaticano II in poi, ha fatto più volte riferimento al rapporto che intercorre tra la liturgia e l'evangelizzazione. Papa Francesco, nella sua Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* [EG], del 24 novembre 2013, afferma: «L'evangelizzazione gioiosa si fa bellezza nella Liturgia in mezzo all'esigenza quotidiana di far progredire il bene. La Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della Liturgia, la quale è anche celebrazione dell'attività evangelizzatrice e fonte di un rinnovato impulso a donarsi» (n. 24). Più avanti, nel capitolo III intitolato *L'annuncio del Vangelo*, il Papa dà un grande rilievo all'omelia, come «predicazione all'interno della liturgia» (EG, nn. 135-144). E a conclusione di questo capitolo, si dice che «la Parola di Dio ascoltata e celebrata, soprattutto nell'Eucaristia, alimenta e rafforza interiormente i cristiani e li rende capaci

¹ Cf. Dionisio BOROBIO, *La celebración de la Iglesia*, III *Ritmos y tiempos de la celebración*, Ediciones Sígueme, Salamanca 1990, 275-277; Julián LÓPEZ MARTÍN, «En el Espíritu y en la Verdad». 2. *Introducción antropológica a la liturgia*, Secretariado Trinitario, Salamanca 1994, 335-372.

di un'autentica testimonianza evangelica nella vita quotidiana» (EG, n. 174).

Annuncio del Vangelo e evangelizzazione sono espressioni che richiedono una certa chiarificazione. Prendendo spunto dal titolo dell'Esortazione di Papa Francesco, possiamo affermare che evangelizzare è vivere e portare agli altri la "gioia del Vangelo". Paolo VI, nell'Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* del 1975, affermava e precisava: «l'evangelizzazione non si esaurisce nella predicazione e nell'insegnamento di una dottrina. Essa deve raggiungere la vita: la vita naturale alla quale dà un senso nuovo, grazie alle prospettive evangeliche che le apre; e la vita soprannaturale, che non è la negazione, ma la purificazione e la elevazione della vita naturale». Conseguentemente, aggiungeva papa Montini, "l'evangelizzazione dispiega così tutta la sua ricchezza quando realizza il legame più intimo e, meglio ancora, una intercomunicazione ininterrotta, tra la Parola e i Sacramenti» (n. 47).

È la dottrina della Costituzione *Sacrosanctum Concilium*: «Come il Cristo fu inviato dal Padre, così anch'egli ha inviato gli apostoli, ripieni di Spirito Santo. Essi, predicando il Vangelo a tutti gli uomini, non dovevano limitarsi ad annunciare che il Figlio di Dio con la sua morte e risurrezione ci ha liberati dal potere di Satana e dalla morte e ci ha trasferiti nel regno del Padre, bensì dovevano anche attuare l'opera di salvezza che annunziavano, mediante il sacrificio e i sacramenti attorno ai quali gravita tutta la vita liturgica» (SC, n. 6). C'è quindi un percorso che va dal mistero annunciato al mistero celebrato, ma anche, come vedremo in seguito, dal mistero celebrato al mistero annunciato.

L'annuncio di cui parliamo non è solo "verbale"; l'annuncio del Vangelo è costituito da fatti e parole, da gesti e insegnamenti tra loro intrinsecamente connessi e profondamente collegati. Da parte sua, la liturgia si esprime e quindi annuncia il Vangelo con un suo tipico linguaggio simbolico: parole, gesti, silenzi, movimenti, azioni, oggetti, luoghi e tempi. E' un linguaggio che non pretende

esprimere una comprensione nozionale e razionalistica di quanto si dice e si fa nell'azione liturgica, ma cerca piuttosto un altro genere di comprensione più spontanea, più aperta, più suggerente e intuitiva. Nella celebrazione liturgica è coinvolto tutto l'uomo. Il linguaggio simbolico è integrato in una azione rituale, in modo che i gesti e le parole sono articolati tra loro in un contesto espressivo e significativo.

2. ANNO LITURGICO ED EVANGELIZZAZIONE

Ciò che sinteticamente abbiamo affermato della liturgia in genere, lo dobbiamo affermare anche, e in modo particolare, dell'Anno liturgico, il quale possiede una speciale efficacia per alimentare la fede dei partecipanti. Certamente l'Anno liturgico non può essere strumentalizzato e trasformato in un "programma" di evangelizzazione fatto a tavolino, né in una prima catechesi di iniziazione cristiana, perché l'Anno liturgico è il luogo dove i fedeli già convertiti e credenti, celebrano il mistero che nutre la loro fede (cf. SC, n. 9).

In ogni modo, il ciclo annuale dei tempi e delle festività dell'Anno liturgico contiene in sé stesso una grande forza evangelizzatrice, e può diventare il luogo ideale di una permanente evangelizzazione del popolo di Dio. Infatti, quale scopo ha l'evangelizzazione? Nella prima Lettera ai Corinzi, san Paolo afferma che il Vangelo che egli ha annunciato ed i Corinzi hanno ricevuto è: «che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto e che è risorto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture...» (cf. *1Cor* 15, 1-5). E come afferma SC, al n. 102, l'Anno liturgico ricorda i misteri della redenzione, e apre ai fedeli i tesori di potenza e di meriti del Signore, «in modo di renderli presenti a tutti i tempi, perché i fedeli possano venirne a contatto ed essere pieni della grazia della salvezza».

Quanto la Bibbia racconta dal Libro della Genesi a quello dell'Apocalisse, la liturgia lo ri-presenta lungo il cammino che dalla prima domenica di Avvento porta all'ultima domenica del Tempo Ordinario, e cioè l'unico piano salvifico. Nella Bibbia esso si svolge «con eventi e parole intimamente connessi tra loro, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, e le parole proclamano le opere e illuminano il mistero in esse contenuto» (*Dei Verbum*, n. 2). Secondo i modi ad essa propri la liturgia ri-narra questo cammino, lo interpreta e lo annuncia realizzato nel mistero di Cristo, «il quale è insieme il mediatore e la pienezza di tutta la rivelazione» (DV, n. 2). La liturgia conferisce quindi un particolare realismo alla parola di Dio in quanto l'attesta compiuta nel nostro oggi: «La Chiesa, specialmente nei tempi di Avvento, di Quaresima e soprattutto nella notte di Pasqua, rilegge e rivive tutti i grandi eventi della storia della salvezza nell' "oggi" della sua liturgia» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1095).

3. LA PAROLA E IL SACRAMENTO

Come già accennato sopra, la missione che Cristo ha affidato alla sua Chiesa è contemporaneamente una missione di annuncio (Parola) e di attualizzazione sacramentale del mistero della salvezza: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato...» (Mc 16, 15-16). Il Concilio Vaticano II afferma esplicitamente la necessità della predicazione della Parola per il ministero dei sacramenti, perché i sacramenti sono «sacramenti della fede, che dalla Parola nasce e si alimenta» (*Presbyterorum ordinis*, n. 4; cf. SC, n. 35). Allo stesso modo, la Costituzione *Sacrosanctum Concilium* afferma che i sacramenti «non solo suppongono la fede, ma con le parole e gli atti rituali la nutrono, la irrobustiscono e la esprimono» (SC, n. 59; cf.

60-61). Conseguentemente, evangelizzazione e sacramento sono due momenti di uno stesso e unico compito della Chiesa. Detto questo, qui ci soffermiamo anzitutto sulla Parola.

La parola di Dio non è semplicemente uno tra gli elementi necessari e indispensabili della celebrazione liturgica, ma l'anima portante della struttura celebrativa, tale per cui il suo contenuto tende ad informare di sé i testi eucologici, i gesti, i segni dell'azione rituale. Possiamo dire che nella celebrazione si verifica un duplice dinamismo di ermeneutica delle Sacre Scritture: di proclamazione, che rende efficace la Parola e di ascolto e apprendimento della Parola proclamata. I membri dell'assemblea che celebra vengono allora evangelizzati dalla Parola attraverso l'ascolto della sua proclamazione, e nella liturgia trovano quelle risorse capaci di permettere l'incontro con Cristo, di aprirli alla conoscenza dottrinale della fede e di offrire loro al contempo sollecitazioni e stimoli per consolidare e rinvigorire la propria opzione fondamentale di vita cristiana.²

Nella liturgia la Chiesa è quindi continuamente evangelizzata, perché sottomettendosi al Vangelo lascia che la parola di Verità la stimoli, la giudichi e la critichi così come i discepoli di Emmaus hanno accettato la critica del forestiero alla loro interpretazione senza fede dei fatti accaduti a Gerusalemme. In questo modo, i due discepoli di Emmaus sono arrivati a riconoscere la presenza del Signore nel gesto della frazione del pane, sono arrivati cioè all'atto di fede. La liturgia è realtà evangelizzante perché è quello spazio nel quale continuamente siamo costituiti e ricostituiti credenti. Impariamo a conoscere Cristo nelle parole di Cristo, nell'ascolto delle sante Scritture. Come dice la Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, «nella liturgia Dio parla al suo popolo e Cristo annunzia ancora il suo Vangelo» (SC, n. 33).

² Cf. Valeria TRAPANI, *Educare all'ascolto e alla proclamazione della Parola di Dio. Riflessioni in dialogo con il Magistero recente*, in "Rivista Liturgica" 98 (2011) 295-300.

Nel corso dell'Anno liturgico, il Lezionario della Messa è guida preziosa che ci invita a percorrere un cammino di fede nell'ascolto quotidiano della Parola. In modo particolare, possiamo affermare che la struttura del Lezionario domenicale è un vero e proprio programma di evangelizzazione. Come dice Benedetto XVI nell'Esortazione apostolica *Verbum Domini*, al n. 57, «la riforma voluta dal Concilio Vaticano II ha mostrato i suoi frutti arricchendo l'accesso alla Sacra Scrittura che viene offerta in abbondanza soprattutto nelle liturgie domenicali. L'attuale struttura del Lezionario, oltre a presentare frequentemente i testi più importanti della Scrittura, favorisce la comprensione dell'unità del piano divino, mediante la correlazione tra le letture dell'Antico e del Nuovo Testamento, "incentrata in Cristo e nel suo mistero pasquale"».

Ecco alcune riflessioni sul Lezionario della Messa delle domeniche. L'*Ordo Lectionum Missae* si esprime in questi termini: «Nell'ascolto della parola di Dio si edifica e cresce la Chiesa e i fatti mirabili, che un tempo e in molti modi Dio ha compiuto nella storia della salvezza, vengono in mistica verità rappresentati nei segni della celebrazione liturgica; a sua volta, Dio si serve della stessa assemblea dei fedeli, che celebrano la liturgia, perché la sua Parola si diffonda e sia glorificata e venga esaltato tra i popoli il suo nome» (OLM, n. 7). In questi principi teologici vengono evidenziati due movimenti: la Chiesa è edificata e cresce nell'ascolto della Parola e, a sua volta, essa diffonde questa Parola; in altri termini, la Chiesa è evangelizzata nell'ascolto della Parola e, a sua volta, evangelizza diffondendo questa Parola. La Chiesa, quando celebra la parola di Dio, si pone in atteggiamento culturale, perché quella Parola che viene solennemente proclamata è Cristo stesso che parla e sollecita la nostra risposta, la nostra adesione di fede. Siamo invitati ad assumerla in pienezza nella vita, per portare nella concreta storia che quotidianamente si dispiega ciò che abbiamo ascoltato nella celebrazione. Tutto ciò trova il suo compimento nell'evento sacramentale, in particolare nell'Eucaristia, dove la risposta di fede,

diventa “offerta vivente e gradita a Dio”, unendosi al sacrificio di Cristo al Padre.

Il Lezionario «offre ai fedeli una panoramica di tutta la parola di Dio in base a un criterio di armonico sviluppo» (OLM, n. 60); tale proclamazione, che si svolge nel corso di tutto l'Anno liturgico consente ai fedeli di «rendersi conto gradualmente della fede che professano» (OLM, n. 60). In sintesi, il Lezionario è organizzato in modo di consentire ai fedeli una approfondita conoscenza della storia della salvezza, offerta attraverso un'organica distribuzione delle letture bibliche nel corso dell'anno, in modo che questa storia venga colta nel suo continuo attuarsi nell'oggi. Sarà così possibile acquisire con gradualità una maggiore consapevolezza della fede che si professa.³

Il Lezionario domenicale e festivo si caratterizza per la presenza di tre letture: Antico Testamento, Lettere apostoliche, Vangelo. Questa distribuzione pone nel debito rilievo l'unità dei due Testamenti, incentrata in Cristo. La lettura semicontinua in un ciclo triennale, tipica delle domeniche del Tempo ordinario, come dice l'OLM, al n. 68, ha «il preciso intento di annunziare il vangelo e di portare i credenti alla conoscenza di tutta la verità».

4. IL SANTORALE

Fin qui abbiamo parlato del Temporale, scandito dalle celebrazioni domenicali. Merita però la nostra attenzione anche il Santorale. «Le feste dei santi infatti proclamano le meraviglie di Cristo nei suoi servi e propongono ai fedeli opportuni esempi da imitare» (SC, n. 111). I santi sono tali perché hanno imitato il Signore. Nel Santorale dell'Anno liturgico la Chiesa celebra l'unico mistero di

³ Cf. Angelo LAMERI, *L'Anno liturgico come itinerario biblico*, Queriniana, Brescia 1998, 20-32.

Cristo, visto nei suoi frutti, realizzato nei suoi figli meglio configurati con il Cristo morto e risorto. Quando la Chiesa venera i suoi santi, riconosce e proclama la grazia vittoriosa dell'unico Redentore e Mediatore, il Cristo. Il santo partecipa della pienezza del mistero pasquale del Signore, e la sua santità esiste in funzione di questa partecipazione. Cristo è l'archetipo di ogni santità, il santo per eccellenza, il "solo santo".

Il giorno della celebrazione dei diversi santi, indicato dal Calendario lungo l'Anno liturgico, se vissuto alla luce della fede, ha un particolare valore pedagogico e quindi ha anche una forza evangelizzante. Adolescenti e giovani, adulti e anziani, tutti abbiamo bisogno di modelli di riferimento, di esempi da poter imitare. Quando questi punti di riferimento mancano, si corre il rischio di cercare modelli virtuali o lontani dai valori evangelici. La vita e la testimonianza della propria fede sono sempre condizionati dall'influsso di modelli, dalla loro forza persuasiva ed esemplare. Nel corso dell'Anno liturgico ci viene proposta l'esemplarità di numerosi uomini e donne che hanno vissuto la vita cristiana con coerenza e profondità, discepoli illustri del Signore e quindi modelli di vita evangelica.

La tradizione cristiana ci ha abituati a imporre al neonato il nome di un santo, come modello e protettore del nuovo cristiano. In questi ultimi decenni, in alcuni ambienti maggiormente secolarizzati, quando si tratta di imporre il nome ai propri figli si cercano non di rado nomi esotici o quelli degli idoli di turno, idoli dello spettacolo, della musica, magari della politica. In questo modo si perde il significato profondo che ha per il cristiano il nome di cui è insignito. Questo nome ci dovrebbe ricordare il dono del battesimo e la coerenza che la nostra vita deve avere con questo dono; ci dovrebbe ricordare il santo che lo ha portato ed esaltato con la sua testimonianza di vita; ci potrebbe ricordare anche talvolta i nostri nonni, genitori o padrini che ce l'hanno trasmesso come eredità. È noto che nella Bibbia, il nome esprime generalmente l'attività o il compito di colui che lo porta.

L'alternarsi delle stagioni, scandite dalle fasi lunari, e il rinnovarsi ogni anno del ciclo liturgico intervallato dalle feste di un gran numero di santi, hanno caratterizzato per secoli i giorni e i ritmi della civiltà contadina. Ripetute nel corso dei secoli, le osservazioni relative ai fenomeni atmosferici e all'avvicinarsi delle coltivazioni, assieme alle credenze popolari più diffuse hanno concorso alla formazione di numerosi proverbi, che si ritenevano idonei a pronosticare l'alternarsi del clima e ad indicare i tempi dei lavori campestri. Poiché ancora sul finire dell'Ottocento erano pochi a saper leggere e scrivere, i proverbi riferiti ai mesi dell'anno e quelli relativi alle principali festività religiose costituivano uno strumento fondamentale, facilmente memorizzabile, per trasmettere di generazione in generazione i contenuti della saggezza popolare in stretta sintonia con i valori religiosi.

Ricordiamo alcuni di questi proverbi della tradizione contadina d'Italia. «Per San Biagio, il freddo è andato» (3 febbraio); «Se piove per san Giovanni, la siccità fa pochi danni» (24 giugno); «A santa Maddalena si taglia l'avena» (22 luglio); «Se piove per san Lorenzo, piove per tempo» (10 agosto); «Per santa Teresa si semina a distesa» (15 ottobre); «Per i Santi, cappotto e guanti» (1 novembre); «A san Martino cascano le foglie e si beve il buon vino» (11 novembre).

Concludendo queste brevi riflessioni sul Santorale nell'Anno liturgico, possiamo affermare che si tratta di una struttura celebrativa che ha un autentico valore pedagogico e quindi anche evangelizzante in un mondo sempre più secolarizzato.

5. CONCLUSIONE

Come giustamente afferma SC, al n. 9, «la liturgia non esaurisce tutta l'attività della Chiesa. Infatti, prima che gli uomini possano accostarsi alla liturgia, bisogna che siano chiamati alla fede e si

convertano». La liturgia presuppone quindi l'uomo evangelizzato. Nondimeno, come dicevamo con parole di Papa Francesco, la liturgia è portatrice della "gioia del Vangelo" e la comunica a chi vi partecipa. Nel corso dell'Anno liturgico, ogni celebrazione è una chiamata costante ad approfondire la vita di fede, ossia una vera e propria evangelizzazione. La liturgia la si può situare quindi non solo al termine dell'evangelizzazione come un traguardo, ma anche come una realtà presente costantemente in un processo di "nuova" evangelizzazione. Quando si parla di "nuova" evangelizzazione (un'espressione in qualche modo pleonastica, perché il termine "evangelizzazione" contiene già la novità della "buona notizia") si può presupporre che i destinatari di questa "nuova" evangelizzazione sono stati già evangelizzati, ma hanno bisogno di un supplemento di evangelizzazione. Infatti i destinatari dell'evangelizzazione sono anche i cristiani stessi, non sufficientemente evangelizzati.⁴ Ecco quindi che abbiamo parlato del rapporto tra evangelizzazione e liturgia in un senso molto ampio, in cui l'evangelizzazione viene considerata in stretto rapporto con la catechesi e la formazione del cristiano già evangelizzato.

In particolare, l'Anno liturgico evangelizza costantemente il credente facendo di lui a sua volta un evangelizzatore. L'essere evangelizzato e il divenire evangelizzatore non sono due momenti successivi ma simultanei. Quando viviamo i diversi cicli dell'Anno liturgico in profondità come incontro con il Signore nella sua Parola e nel suo Sacramento, non solo siamo pronti a testimoniare il Vangelo, ma sentiamo che annunciare il Vangelo è una necessità che si impone come parte stessa del culto in spirito e verità, il quale non si riduce al momento rituale ma deve o dovrebbe dare senso alla nostra intera esistenza. La comunità cristiana è chiamata ogni anno a proseguire con sollecitudine il cammino di continua

⁴ Cf. Enzo BIANCHI, *Come evangelizzare oggi*, Qiqajon, Monastero di Bose 1997, 7-23.

fede-conversione-sequela di Cristo, non in base ai propri schemi mentali e organizzativi, ma in base alla celebrazione sacramentale del mistero totale della salvezza. Infatti, l'Anno liturgico va vissuto come itinerario di formazione permanente.⁵

MATIAS AUGÉ, CMF

⁵ Cf. Pietro SORCI, *Paschale Mysterium. Studi di liturgia*, Città Nuova, Roma 2014, 780-782.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

MISSALE ROMANUM

REIMPRESSIO EMENDATA 2008

Necessitas reimpressionis provehendae editionis typicae tertiae Missalis Romani, anno 2002 Typis Vaticanis datae, quae nusquam inveniri potest, Congregationi de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum opportunitatem obtulit, ut aliquas correctiones praesertim quoad ictus, interpunctionem et usum colorum nigri ac rubri insereret atque formulas recurrentes necnon corpus litterae in titulis sicut et alibi receptum accomodaret.

Variationes quaedam approbationi Sancti Patris subiectae sunt (cf. Decretum N. 652/08/L, diei 8 iunii 2008: Notitae 44 [2008], pp. 175-176), quae de correctionibus aguntur ad n. 149 *Institutionis Generalis*, de *Precibus Eucharisticis pro Missis cum pueris* e Missali latino omittendis et de facultate formulas alteras pro dimissione in fine Missae adhibendi.

Supplementum insuper additum est, ubi textus *Ad Missam in vigilia Pentecostes* referuntur et orationes pro celebrationibus nuperrime in Calendarium Romanum Generale insertis, scilicet S. Pii de Pietrelcina, religiosi (23 septembris), S. Ioannis Didaci Cuauhtlatoatzin (9 decembris) et Beatae Mariae Virginis de Guadalupe (12 decembris).

Paginarum numeri iidem sunt ac antecedentis voluminis anni 2002, praeter sectionem finalem et indicem ob supradictas Preces pro Missis cum pueris praetermissas. Raro species graphica paginarum mutata fuit ad expediendam aliquorum textuum dispositionem sine paginarum commutatione.

Opus, quae haud tamquam nova editio typica Missalis Romani, sed reimpressio emendata habenda est, apud Typos Vaticanos imprimitur eiusque venditio fit cura Librariae Editricis Vaticanae.

In folio, rilegato, pp. 1310

€ 200,00

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

INDICES
1965 - 2004

Volumi I-XL

Dopo oltre 40 anni dalla pubblicazione del primo fascicolo, la redazione della rivista *Notitiae* ha ritenuto utile procedere alla compilazione degli Indici generali delle annate 1965-2004, per offrire ai lettori dell'organo ufficiale della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti e a quanti siano interessati soprattutto alla conoscenza e all'approfondimento dei documenti emanati dalla Santa Sede in ambito liturgico un sussidio di grande utilità. Questo volume viene, così, a sostituire e integrare il più limitato indice apparso nel 1976.

Nel corso di questi anni *Notitiae* ha svolto – com'è noto – una attività assidua e multiforme di studio e promozione della liturgia, non soltanto riferendo sul proprio impegno del Dicastero nella revisione dei libri liturgici, ma altresì comunicando e illustrando quanto emanato dalla Sede Apostolica in materia di liturgia, a partire dai primi organismi provvisori fino all'operato della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

La fitta e ampia materia presentata è distribuita in cinque sezioni:

I: *Acta Summorum Pontificum*: allocuzioni, materiali relativi a beatificazioni e canonizzazioni e documenti, questi ultimi, a loro volta, suddivisi per tipologie;

II. *Acta Sanctae Sedis*: documenti di attinenza soprattutto liturgica prodotti dai vari Organismi della Sede Apostolica;

III. *Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum*: documenti, risposte a dubbi, chiarimenti, testi liturgici e attività varie del Dicastero, ripartiti secondo una sottodivisione tematica;

IV. *Actuositas liturgica*: iniziative e cronaca di attività avvenute nelle Chiese locali, distribuite secondo l'ordine dei soggetti, dalle Conferenze dei Vescovi alle famiglie religiose;

V. *Varia*: studi, editoriali, citazioni complementari, dati bibliografici e molto altro.

Caratteristiche e modalità d'uso del volume sono presentate in lingua italiana.

La distribuzione del volume è a cura della Libreria Editrice Vaticana

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

NOTITIAE



577
578

Vol. 50 (2014) Num. 9-10
SETT. • OTT. 2014

CITTÀ DEL VATICANO

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica

Edita cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum

Mensile – sped. Abb. Post – 50% Roma

Directio: Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartulae, manuscripta, his verbis incripta Notitiae, Città del Vaticano.

Administratio autem residet apud Libreria Editrice Vaticana – Città del Vaticano – c.c.p. N. 00774000.

Pro Commentariis sunt in annum solvendae: in Italia € 28,00 – extra Italiam € 39,00 (\$ 52).

Typis Vaticanis

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

“ <i>Sacrosanctum Concilium</i> . Gratitudine e impegno per un grande movimento ecclesiale”. Simposio internazionale	(449)
Messaggio del Santo Padre ai partecipanti al Simposio “ <i>Sacrosanctum Concilium</i> ”	(450-451)
Rinnovamento liturgico, rinnovamento della Chiesa. A cinquanta anni dalla Costituzione Conciliare <i>Sacrosanctum Concilium</i> (Card. A. Cañizares Llovera)	(452-463)
Gratitudine e comunione (✠ E. Dal Covolo)	(464-468)
Quale stagione per la liturgia? Intervento conclusivo (✠ A. Roche)	(469-475)
La lecture du Concile Oecuménique Vatican II selon une herméneutique adéquate (Card. M. Ouellet)	(476-502)
La Liturgia Hispano-Mozárabe. Situación actual (G. Ramis Miquel)	(503-512)

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

SACROSANCTUM CONCILIUM.
GRATITUDINE E IMPEGNO PER UN
GRANDE MOVIMENTO ECCLESIALE

Simposio internazionale

La Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, in collaborazione con la Pontificia Università Lateranense, ha organizzato nei giorni 18-20 febbraio 2014 un Simposio dal titolo “*Sacrosanctum Concilium. Gratitude e impegno per un grande movimento ecclesiale*”. Il Simposio, che si è tenuto presso l'Università Lateranense ha inteso commemorare i 50 anni della Costituzione Conciliare sulla Sacra Liturgia promulgata da Papa Paolo VI il 4 dicembre 1963.

Riportiamo, in questo numero di *Notitiae*, il *Messaggio* del Santo Padre Francesco ai partecipanti al Simposio, la *Presentazione* tenuta dal Prefetto il Card. Antonio Cañizares Llovera, il *Saluto* del Rettore Magnifico della Pontificia Università Lateranense S.E. Mons. Enrico Dal Covolo, S.D.B. e la *Conclusione* di S.E. Mons. Arthur Roche, Segretario della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti. Tra gli interventi presentati al Simposio in varie lingue, si pubblicano qui la relazione del Prefetto della Congregazione per i Vescovi il Card. Marc Ouellet e la comunicazione di Gabriel Ramis Miquel.

Gli Atti completi del Simposio saranno pubblicati dalla Liberia Editrice Vaticana.

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE
AI PARTECIPANTI AL SIMPOSIO
“*SACROSANCTUM CONCILIUM*”

Al Venerato Fratello

Cardinale Antonio Cañizares Llovera

Prefetto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina
dei Sacramenti

Sono trascorsi 50 anni dalla promulgazione della Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, primo documento promulgato dal Concilio Ecumenico Vaticano II, e questo importante anniversario fa sorgere sentimenti di gratitudine per il profondo e diffuso rinnovamento della vita liturgica, reso possibile dal Magistero conciliare, per la gloria di Dio e l'edificazione della Chiesa, e al tempo stesso spinge a rilanciare l'impegno per accogliere e attuare in maniera sempre più piena tale insegnamento.

La Costituzione *Sacrosanctum Concilium* e gli ulteriori sviluppi del Magistero ci hanno fatto maggiormente comprendere la liturgia alla luce della divina Rivelazione, quale «esercizio della funzione sacerdotale di Gesù Cristo», nella quale «il culto pubblico integrale è esercitato dal corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal capo e dalle sue membra» (*SC*, 7). Cristo si rivela come il vero protagonista di ogni celebrazione, ed Egli «associa sempre a sé la Chiesa, sua sposa amatissima, la quale lo invoca come suo Signore e per mezzo di lui rende culto all'eterno Padre» (*ibid.*).

Questa azione, che ha luogo per la potenza dello Spirito Santo, possiede una profonda forza creatrice capace di attrarre in sé ogni uomo e, in qualche modo, l'intera creazione.

Celebrare il vero culto spirituale vuol dire offrire sé stessi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio (cf. *Rm* 12, 1). Una liturgia che fosse staccata dal culto spirituale rischierebbe di svuotarsi, di decadere dall'originalità cristiana in un senso sacrale generico, quasi magico, e in un vuoto estetismo. Essendo azione di Cristo, la liturgia spinge dal suo interno a rivestirsi dei sentimenti di Cristo, e in questo dinamismo la realtà tutta viene trasfigurata.

«Il nostro vivere quotidiano nel nostro corpo, nelle piccole cose, dovrebbe essere ispirato, profuso, immerso nella realtà divina, dovrebbe diventare azione insieme con Dio. Questo non vuol dire che dobbiamo sempre pensare a Dio, ma che dobbiamo essere realmente penetrati dalla realtà di Dio, così che tutta la nostra vita ... sia liturgia, sia adorazione» (BENEDETTO XVI, *Lectio divina* al Seminario Romano, 15 febbraio 2012).

Al rendimento di grazie a Dio per quanto è stato possibile compiere, è necessario unire una rinnovata volontà di andare avanti nel cammino indicato dai Padri conciliari, perché rimane ancora molto da fare per una corretta e completa assimilazione della Costituzione sulla Sacra Liturgia da parte dei battezzati e delle comunità ecclesiali. Mi riferisco in particolare all'impegno per una solida e organica iniziazione e formazione liturgica, tanto dei fedeli laici quanto del clero e delle persone consacrate.

Mentre esprimo la mia riconoscenza a quanti hanno promosso e preparato tale incontro, auspico che esso porti i frutti sperati. Invoco per questo l'intercessione della Beata Vergine Maria e invio di cuore a Lei, Signor Cardinale, ai Collaboratori, ai Relatori e a tutti i partecipanti la Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 18 febbraio 2014

FRANCISCUS

RINNOVAMENTO LITURGICO, RINNOVAMENTO DELLA CHIESA

A cinquanta anni dalla Costituzione Conciliare

Sacrosanctum Concilium

Eminentissimi Signori Cardinali, Eccellenze Reverendissime, cari partecipanti tutti, stiamo per dare inizio al Simposio sulla Costituzione sulla sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium* nel cinquantesimo della sua promulgazione da parte del Concilio Vaticano II, il 4 dicembre 1963. Con l'odierno Simposio non pretendiamo altro che adempiere un dovere: fare memoria grata di questo avvenimento e del dinamismo che esso ha successivamente suscitato nella Chiesa, e oltre i suoi confini, prolungandosi a tutti. Ci troviamo senza dubbio davanti a un grande dono di Dio alla Chiesa, nella quale tutto è grazia, iniziativa dell'immensa bontà di Dio per noi. E se si tratta di un dono, talento elargito da Dio, costituisce anche una sfida, una chiamata a non sotterrarlo come il servo negligente della parabola, ma a farlo crescere e fruttificare. Esso, perciò, è anche impegno: la memoria implica al tempo stesso gratitudine per il dono ricevuto e impegno a parteciparlo. Il nostro Simposio, dunque, non pretende altro che riconoscere quanto Dio ha fatto, quanto Egli ha voluto e vuole con la Costituzione *Sacrosanctum Concilium*. Come uomini di fede, vissuta nella Chiesa, nella comunione che la costituisce, in questi giorni ci prepariamo a entrare fedelmente in ciò che lo Spirito ha detto alla sua Chiesa, in ciò che in quel momento - quello del Concilio - ha voluto comunicare alla sua Chiesa, per approfondire la conoscenza della Costituzione e del suo sviluppo e contribuire così, con grande fedeltà, a ciò che oggi ci viene chiesto per far diventare realtà sempre più viva ciò che lo Spirito dice alla Chiesa.

Senza dubbio, questa Costituzione diede grande e autentico impulso al rinnovamento liturgico del nostro tempo. Per parlare del rinnovamento liturgico del Concilio Vaticano II è necessario ubicare tale rinnovamento nell'insieme del Concilio e ricordare, a tal fine, che il Vaticano

Il proruppe come una nuova Pentecoste, un'autentica primavera che aprì ad una speranza di vita nuova e ad una trasformazione interiore feconda, secondo il proposito divino. Il Concilio del nostro tempo, infatti, ha contribuito e continua a contribuire in modo straordinario a fare sì che la Chiesa, rinnovata e santificata interiormente senza fine, viva e intensifichi generosamente con rinnovato vigore la solidarietà con l'umanità nelle sue speranze e inquietudini. Questa Chiesa, che confida in Dio, da lui è guidata e per la sua glorificazione sussiste, è chiamata ad affrontare al giorno d'oggi con coraggio, letizia, gioia, libertà e decisione l'evangelizzazione dell'uomo contemporaneo, evangelizzazione che – non va dimenticato – è opera di rinnovamento per una umanità nuova fatta di uomini nuovi nella novità del battesimo e della vita conforme al Vangelo. Conoscere bene, rileggere, approfondire e interpretare fedelmente questo Concilio, nell'unità e integrità del suo insieme, costituisce oggi un compito indeclinabile per la Chiesa.

A questo insieme e unità appartengono i fini e gli obiettivi cercati dal Concilio, che si andarono determinando e profilando a poco a poco negli anni successivi: essi si trovano con tutta evidenza formulati precisamente nelle parole iniziali della Costituzione sulla sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, promulgata da Paolo VI il 4 dicembre 1963. Essa così dice: *«Il sacro Concilio si propone di far crescere ogni giorno più la vita cristiana tra i fedeli; di meglio adattare alle esigenze del nostro tempo quelle istituzioni che sono soggette a mutamenti; di favorire ciò che può contribuire all'unione di tutti i credenti in Cristo; di rinvigorire ciò che giova a chiamare tutti nel seno della Chiesa. Ritiene quindi di doversi occupare in modo speciale anche della riforma e della promozione della liturgia»* (SC, n. 1). Le finalità del Concilio sono internamente articolate e ordinate tra loro e tendono, nel loro complesso, a fare sì che la Chiesa – e i cristiani che sono in essa e con essa – viva radicata in Gesù Cristo, nel presente della storia, con maggiore profondità e trasparenza la propria comune vocazione alla santità, per la gloria di Dio, dalla quale è inseparabile la salvezza dell'umanità. Il Concilio Vaticano II è stato ed è un Concilio che guarda alla Chiesa, chiamata ad essere ciò

che Dio vuole per essa. Pertanto, il Concilio è un invito alla Chiesa ad essere se stessa, come Dio l'ha voluta e creata, e ad agire in modo conforme alla vocazione e alla missione che Dio stesso le ha conferito. Così, ad esempio, il rinnovamento liturgico voluto dal medesimo Concilio, non estrapolato da tale contesto, tende alla celebrazione più consapevole, partecipata e attiva del mistero pasquale di Cristo, con i relativi frutti di santità, comunione e missione.

Il Concilio Vaticano II – come ricorda Papa Benedetto XVI nel primo volume della sua *Opera omnia* – iniziò i suoi lavori con la deliberazione sullo *schema* della sacra Liturgia, che il 4 dicembre 1963 fu solennemente approvato, come primo frutto della grande assise ecclesiale, con il rango di Costituzione. È stata per certi versi una casualità, a giudicare dall'esterno, che l'argomento della Liturgia si sia trovato all'inizio dei lavori conciliari e che la relativa Costituzione sia stata il suo primo atto. Papa Giovanni XXIII aveva convocato l'Assemblea dei Vescovi anzitutto con la volontà, da tutti condivisa, di riattualizzare il cristianesimo in un'epoca di cambiamenti, senza tuttavia dotarla di un programma preordinato. Una lunga serie di bozze fu presentata dalle Commissioni preparatorie, ma mancava una chiave per individuare un cammino all'interno dell'insieme di proposte pervenute. Il testo sulla sacra Liturgia sembrava essere il meno controverso e, così, è parso come quello più adeguato per costituire una base di partenza per il Concilio, quasi come un rodaggio che permettesse ai Padri conciliari di testare un metodo per i lavori conciliari. Ciò che all'esterno non sembrava essere che una mera casualità risultò come lo strumento più adeguato in rapporto all'importanza degli argomenti trattati e alla metodologia dei lavori del Concilio. Con questo inizio vertente sul tema della Liturgia si metteva inequivocabilmente in evidenza il primato di Dio nella vita della Chiesa: prima di tutto Dio; è questo lo *slogan* che si manifesta affidando l'inizio di tutti i lavori alla liturgia. Quando lo sguardo a Dio non è al primo posto, tutto il resto perde il proprio orientamento: «*La sentenza della Regola benedettina 'Nulla deve anteporsi al culto divino' (Regula Benedicti, 43, 3) vale in modo speciale*

per il monachesimo, ma ha anche importanza rispetto all'ordine delle priorità per la vita stessa della Chiesa e per quella di ciascuno in particolare secondo il proprio stato» (BENEDETTO XVI).

Con la medesima chiarezza Paolo VI si è espresso nel discorso di promulgazione di questo importantissimo documento, quando disse: «[Con l'approvazione di questa Costituzione] *ravvisiamo infatti che è stato rispettato il giusto ordine dei valori e dei doveri: in questo modo abbiamo riconosciuto che il posto d'onore va riservato a Dio; che noi come primo dovere siamo tenuti ad innalzare preghiere a Dio; che la sacra Liturgia è la fonte primaria di quel divino scambio nel quale ci viene comunicata la vita di Dio, è la prima scuola del nostro animo, è il primo dono che da noi dev'essere fatto al popolo cristiano, unito a noi nella fede e nell'assiduità alla preghiera; infine, il primo invito all'umanità a sciogliere la sua lingua muta in preghiere sante e sincere ed a sentire quell'ineffabile forza rigeneratrice dell'animo che è insita nel cantare con noi le lodi di Dio e nella speranza degli uomini, per Gesù Cristo e nello Spirito Santo. [...] Sarà dunque utile far tesoro di questo risultato del nostro Concilio, come di quello che deve animare e in un certo senso caratterizzare la vita della Chiesa».*

Davanti all'allontanamento della fede, alla perdita del senso di Dio, al fallimento dell'umanità a causa dell'emarginazione di Dio dalla vita dell'uomo, già incombenti negli anni a ridosso del Concilio sul mondo contemporaneo, la cui pace era in qualche modo minacciata e il cui futuro incerto, la risposta più efficace la priorità suprema e fondamentale della Chiesa, allora come adesso, altro non potevano essere che condurre gli uomini a Dio, a quel Dio che parla nella Bibbia e rivelato nel volto umano del suo Figlio, Gesù Cristo: la Chiesa trae, così, essa stessa vita da Dio, dalla sua fedeltà e obbedienza a lui, dall'incentrarsi in lui, dal lasciarsi condurre da lui, dall'entrare in comunione con lui e dal mettersi in adorazione di lui. Tale priorità e tale risposta è stata data e manifestata dai Padri del Concilio Vaticano II, approvando per prima la Costituzione *Sacrosanctum Concilium*. Rimaneva, così, chiaro, letteralmente inclusa nell'architettura del Concilio, che prima di tutto è l'adorazione: Dio anzitutto. Iniziando, dunque, con il tema

della Liturgia, tutto il Concilio si è messo esplicitamente sotto la luce del primato di Dio e lo ha indicato al contempo come sicuro punto d'orientamento del cammino da seguire per il futuro.

Alla memoria, allo studio e all'approfondimento di questa Costituzione conciliare è dedicato il Simposio internazionale, a cui diamo inizio, organizzato dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti e dalla Pontificia Università Lateranense in Roma e con il supporto dell'Università Cattolica «Sant'Antonio» di Murcia (Spagna). Due parole sono la chiave di questo incontro, di queste Giornate di Studio: *'gratitudine'* e *'impegno'*. Dobbiamo, infatti, ringraziare Dio per questo primo frutto del Concilio, di tanta portata in vista del successivo rinnovamento della Chiesa e dell'umanità; e non soltanto per la Costituzione in se stessa, ma per il dinamismo rinnovatore della Chiesa che da essa è promanato e continuerà a promanare. Allo stesso tempo, ciò richiede oggi, da parte nostra, l'urgente impegno di continuare ad approfondire il rinnovamento liturgico voluto dal Concilio Vaticano II, nel quale molto si è fatto – è vero – ma molto resta ancora da fare. Di lì scaturiranno frutti di rinnovamento ecclesiale, di nuova evangelizzazione, di edificazione di un'umanità nuova, fatta di uomini nuovi guidati dall'amore di Dio, uomini e donne santificati che lavorino per la pace. In questo impegno ci troviamo immersi e la responsabilità è di tutti, in particolare della Congregazione per il Culto Divino.

Con la Costituzione *Sacrosanctum Concilium* ci è stata data una grande ricchezza, che sarà ancora più grandemente riconosciuta nel nostro Simposio. Essa, però, è chiamata ai nostri giorni a svilupparsi ancora di più, dopo cinquanta anni, in un nuovo movimento liturgico. È a questo impegno che siamo chiamati e il nostro Simposio dovrà cercare di porsi come un punto di ancoraggio che gli dia impulso con rinnovato vigore: sono molti, infatti, a riconoscerne la necessità.

Perché si vede la necessità di un nuovo movimento liturgico cinquanta anni dopo *Sacrosanctum Concilium*? Sempre e in modo permanente, ma particolarmente oggi, si rende necessario «ravvivare il senso

della liturgia» nella Chiesa. Perciò, è necessario dare nuovo impulso a ciò che costituisce il punto più genuino del rinnovamento conciliare, farlo conoscere, interiorizzarlo e applicarlo fedelmente.

L'allora Cardinale Joseph Ratzinger ha scritto nelle sue memorie: «*Sono convinto che la crisi ecclesiale in cui oggi ci troviamo dipende in gran parte dal crollo della liturgia, che talvolta viene addirittura concepita "etsi Deus non daretur": come se in essa non importasse più se Dio c'è e se ci parla e ci ascolta*» (J. RATZINGER, *La mia vita*). È un dato di fatto che la liturgia cattolica, nonostante gli innegabili frutti della riforma liturgica conciliare, – immensi, sicuramente non è in ottima forma, né si trova – certo, non si può generalizzare, non in tutte le parrocchie è così – nel momento migliore della vita della Chiesa: è francamente migliorabile dappertutto ed è urgente ravvivare ovunque il vero senso della liturgia, approfondire il senso del rinnovamento della Liturgia voluto dal Concilio Vaticano II e l'imperioso bisogno di attuarlo se vogliamo una Chiesa vitale, santa nelle sue membra, con capacità evangelizzatrice.

Benedetto XVI è molto chiaro nella sua Lettera indirizzata ai Vescovi del mondo per presentare il *Motu Proprio Summorum Pontificum*, del 7 luglio 2007, nella quale, facendo cenno al periodo immediatamente successivo al Concilio Vaticano II, parla «delle deformazioni della Liturgia al limite del sopportabile» e aggiunge poi con una nota personale: «*Parlo per esperienza, perché ho vissuto anch'io quel periodo con tutte le sue attese e confusioni. E ho visto quanto profondamente siano state ferite, dalle deformazioni arbitrarie della Liturgia, persone che erano totalmente radicate nella fede della Chiesa*». Queste parole, rispecchiano, senza dubbio, la cura pastorale del Successore di Pietro e vanno prese in considerazione. La crisi attuale si riflette nell'Istruzione della Congregazione per il Culto Divino, *Redemptionis Sacramentum*, pubblicata il 25 marzo 2005, sul doloroso problema degli abusi liturgici.

Nel suddetto testo delle sue memorie, l'allora Cardinale Ratzinger ribadì che «*per questo abbiamo bisogno di un nuovo movimento liturgico, che richiami in vita la vera eredità del Concilio Vaticano II*», un'affermazione

che torna a ripetere nell'“Introduzione allo spirito della liturgia” dove esortava a stimolare e dare impulso, anzitutto, a un «“movimento liturgico”, un movimento verso la liturgia e verso una sua corretta celebrazione, esteriore ed interiore». Quale dovrebbe essere la natura di tale “nuovo movimento liturgico”? Voi, presenti a questo Simposio, che cerca di raggiungere “un impegno per un grande movimento di comunione ecclesiale” in torno alla liturgia e in vista di essa, aiuterete molto in questo compito e, perciò, vi ringrazio anticipatamente, per tutto il vostro sforzo, lavoro e ricco contributo.

A mio modesto parere e, se permettete, con tutta sincerità e piena convinzione, soprattutto dopo questi cinque anni trascorsi nel Dicastero per il Culto Divino, credo che un vero rinnovamento liturgico sia necessario, senza dubbio, nella direzione voluta dal Concilio Vaticano II. Se è così, non è perché sia fallito il rinnovamento liturgico del Vaticano II o perché sia stato insufficiente o sbagliato, ma, al contrario, perché non si è applicato giustamente o non si è capito nel suo senso esatto. Se oggi ci troviamo con una qualche crisi nella vita liturgica della Chiesa latina, ritengo che sia perché alcune delle prese di posizione posteriori al Concilio sono state poco fortunate o perfino sbagliate. Avrebbero dovuto essere più conseguenti con ciò che i Padri del Concilio affermano nella *Sacrosanctum Concilium* sulla nozione di conservare la sana tradizione e aprire la via a un progresso legittimo, procedendo con somma prudenza, rigore, e fedeltà alle leggi generali della liturgia; più concretamente, alcune delle prese di posizione e alcuni modi di considerare la riforma liturgica non hanno tenuto in conto, almeno sufficientemente, il numero 23 di *Sacrosanctum Concilium*, che dice testualmente: «Non si introducano innovazioni se non quando lo richieda una vera e accertata utilità della Chiesa, e con l'avvertenza che le nuove forme scaturiscano organicamente, in qualche maniera, da quelle già esistenti» (SC, n. 23). Un nuovo movimento liturgico, anche oggi, deve essere cosciente di alcune ambiguità ed eccessi pericolosi del movimento liturgico anteriore, al quale alluse Papa Pio XII nella sua enciclica *Mediator Dei*, particolarmente in ciò che si riferisce a cambiamenti, innovazioni,

azioni dell'uomo, ecc., alla fondazione e visione teologica della liturgia e all'affermazione della Tradizione, alla salvaguardia della tradizione liturgica e alla sua custodia di fronte a eventuali imprudenze.

Che significa l'aggettivo "nuovo", quando si parla di un "nuovo movimento liturgico"? Non si tratta di un altro impulso alla creatività umana, che forse ha contribuito in buona misura ai tanti abusi liturgici che ci sono stati e ci sono ancora oggi. Piuttosto, "un nuovo movimento liturgico" ha bisogno di recuperare i migliori elementi del movimento liturgico, soprattutto di una coscienza del rito come forma condensata della Tradizione vivente. Con parole di J. Ratzinger « *Il "rito", e cioè la forma di celebrazione e di preghiera che matura nella fede e nella vita della Chiesa, è forma condensata della Tradizione vivente, nella quale la sfera del rito esprime l'insieme della sua fede e della sua preghiera, rendendo così sperimentabile, allo stesso tempo, la comunione tra le generazioni, la comunione con coloro che pregano prima di noi e dopo di noi. Così il rito è come un dono fatto alla Chiesa, una forma vivente di parádosis* », di consegna o tradizione.

In termini concreti, ciò significa riconsiderare il processo di rinnovamento liturgico voluto da *Sacrosanctum Concilium*, secondo l'ermeneutica della continuità nell'interpretazione del Concilio Vaticano II, che il Papa ha proposto nel suo importantissimo discorso alla Curia Romana il 22 dicembre 2005. Questo è molto importante anche per superare la tendenza a "congelare" lo stato attuale della riforma postconciliare in un modo che non rende giustizia allo sviluppo organico della liturgia nella Chiesa. « *Nella storia della Liturgia c'è crescita e progresso, ma nessuna rottura. Ciò che per le generazioni anteriori era sacro, anche per noi resta sacro e grande, e non può essere improvvisamente del tutto proibito o, addirittura, giudicato dannoso. Ci fa bene a tutti conservare le ricchezze che sono cresciute nella fede e nella preghiera della Chiesa, e di dar loro il giusto posto* » (BENEDETTO XVI).

Con il *Motu Proprio Quærit Semper*, del 30 agosto 2011, Benedetto XVI compie un passo importante, avviando una nuova fase nel processo di rinnovamento liturgico e affidando la sua promozione alla Con-

gregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti: «*Nelle presenti circostanze è parso conveniente che la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti si dedichi principalmente a dare nuovo impulso alla promozione della Sacra Liturgia nella Chiesa, secondo il rinnovamento voluto dal Concilio Vaticano II a partire dalla Costituzione Sacrosanctum Concilium*».

Non dimentichiamo che la Costituzione sulla sacra Liturgia, come abbiamo già segnalato in un altro momento, si colloca provvidenzialmente all'inizio dei lavori del Concilio. Benedetto XVI vede questo fatto come in una gerarchia di argomenti e compiti della Chiesa, mettendo in risalto come il Concilio Vaticano II, iniziando col tema della liturgia, si poneva inequivocabilmente alla luce del primato di Dio e situava chiaramente la priorità assoluta di Dio.

Il rinnovamento liturgico voluto dal Concilio ha portato grandi benefici, innegabili, alla vita della Chiesa; rammentiamo, ad esempio, la partecipazione cosciente e attiva dei fedeli e la ricca presenza della Sacra Scrittura nei Riti, come ricorda l'esortazione apostolica *Verbum Domini*. Nonostante tutti questi benefici, non mancano delle ombre che hanno potuto incidere seriamente sulla liturgia negli anni immediatamente posteriori al Concilio, fino ad oggi. Le difficoltà nell'ambito liturgico si possono attribuire, in certa misura, al fatto che nel nostro tempo c'è una profonda crisi di Dio nel mondo e una forte secolarizzazione, che tocca la Chiesa dal suo interno; questa secolarizzazione della Chiesa è uno dei principali problemi che ci riguardano e a cui non è estranea la stessa liturgia, considerata fondamentalmente come un'azione umana. Di conseguenza, nelle celebrazioni liturgiche troviamo sovente che al centro non c'è Dio, né la sua adorazione, ma gli uomini e il loro protagonismo. Il problema sta anche nella concreta applicazione del rinnovamento liturgico voluto dal Concilio, in quanto è stato inteso, non di rado, come rottura e non come uno sviluppo organico della tradizione. Non possiamo dimenticare che il post-Concilio è coinciso con un clima culturale segnato o intensamente dominato dalla concezione dell'uomo come creatore, che difficilmente si unisce o

accompagna bene alla liturgia che è, anzitutto, azione di Dio e priorità di Dio, “diritto” di Dio, e ugualmente tradizione di ciò che riceviamo e ci è dato una volta per sempre.

Questa situazione religiosa e culturale sollecita da parte nostra l’impegno o la responsabilità urgente di ravvivare il senso genuino e lo spirito autentico della liturgia nella coscienza e nella vita del popolo di Dio come missione e dovere prioritario. Questo rinnovamento richiama il radicamento e ancoraggio della liturgia nell’atto fondamentale della nostra fede e, inscindibilmente, dell’insieme dell’esistenza umana. Dobbiamo assumere l’impegno, come è volontà del Concilio, che la liturgia sia il centro e il cuore della vita della comunità; che tutti, sacerdoti e fedeli laici, la consideriamo come sostanziale e imprescindibile nella nostra vita; che viviamo la liturgia nella sua verità piena; che sia in tutta la sua ampiezza, come enuncia il Concilio, “fonte e culmine” della vita cristiana. La Chiesa, le comunità e i fedeli cristiani avranno vitalità e vigore, se vivono della liturgia, perché soltanto così vivranno di Dio stesso e della sua grazia, in comunione con Lui: soltanto Lui dona forza e vita, capacità di fare presente il Vangelo. Il futuro dell’uomo è in Dio, il cambiamento decisivo del mondo è in Dio, nell’adorazione di Dio. E lì c’è la liturgia.

È imperativo recuperare la centralità della liturgia nella vita della Chiesa. Ciò non sarà possibile se non riconsideriamo il processo di rinnovamento liturgico voluto da *Sacrosanctum Concilium*, secondo l’ermeneutica della continuità, come già accennato. In conformità con questo principio fondamentale, questioni come l’orientamento della preghiera liturgica, il crocifisso visibile al centro dell’altare, la comunione in ginocchio e sulla lingua o nella mano, l’uso del canto gregoriano, il silenzio sacro, la bellezza nell’architettura e nell’arte sacra, sono questioni importanti che non si possono ridurre in modo superficiale e delle quali, in ogni caso, non è possibile parlare senza conoscenza di causa e senza fondamento, vedendo anche come questi argomenti favoriscono ancora e meglio la verità delle celebrazioni, la partecipazione attiva, nel senso in cui ne parla il Concilio.

Benedetto XVI precisò i criteri di un'autentica riforma o rinnovamento della liturgia, prendendo come esempio la grandissima devozione di san Francesco d'Assisi al Santissimo Sacramento dell'altare. Dice Benedetto XVI:

«Ogni vero riformatore, infatti, è un obbediente della fede: non si muove in maniera arbitraria, né si arroga alcuna discrezionalità sul rito; non è il padrone, ma il custode del tesoro istituito dal Signore e a noi affidato. La Chiesa intera è presente in ogni liturgia: aderire alla sua forma è condizione di autenticità di ciò che si celebra» (Messaggio alla 62a Assemblea Generale della CEI ad Assisi, 4 novembre 2010).

Non possiamo mai dimenticare che lo scopo della riforma liturgica conciliare, come voluta dal Concilio, non era solo quello di cambiare i riti e i testi, quanto invece quello di rinnovare la mentalità e porre al centro della vita cristiana e della pastorale la celebrazione del Mistero pasquale di Cristo. Questa è la prima e principale questione, sia ieri che oggi. Tuttavia, la liturgia forse è stata colta più come un oggetto da riformare che non come soggetto capace di rinnovare la vita cristiana, dal momento che esiste un legame strettissimo e organico tra rinnovamento della Liturgia e rinnovamento di tutta la vita della Chiesa. Ce lo ricorda il beato Papa Giovanni Paolo II nella *Vicesimus quintus annus*, dove la liturgia è vista come "il cuore pulsante di ogni attività ecclesiale" (cf. BENEDETTO XVI, *"Il Pontificio Istituto Liturgico tra memoria e profezia"*, 6/5/2011). Questo è il faro che deve guidare il lavoro del rinnovamento liturgico, del nuovo movimento liturgico, nel quale siamo tutti impegnati, ma in particolare la Congregazione per il Culto Divino.

Questo rinnovamento, come ci ricorda il Santo Padre Francesco, è un invito a riconoscere la liturgia come teofania, *«è proprio entrare nel mistero di Dio, lasciarsi portare al mistero ed essere nel mistero»*, evidenziando che *«la celebrazione liturgica non è un atto sociale, un buon atto sociale; non è una riunione dei credenti per pregare assieme. È un'altra cosa. Nella liturgia, Dio è presente, la presenza del Signore è reale, proprio reale... La liturgia è tempo di Dio e spazio di Dio, e noi dobbiamo metterci lì, nel tempo di Dio, nello spazio di Dio... Nella celebrazione entriamo nel mistero di Dio,*

in quella strada che noi non possiamo controllare: soltanto è Lui l'Unico, Lui la gloria, Lui è il potere, Lui è tutto. Chiediamo questa grazia: che il Signore ci insegni ad entrare nel mistero di Dio» (Papa FRANCESCO, omelia a Santa Marta, 10 febbraio 2014). Ci troviamo, dunque, soprattutto la nostra Congregazione per il Culto Divino, di fronte all'impegno urgentissimo di promuovere un nuovo impulso, un nuovo dinamismo o movimento liturgico. Ci troviamo di fronte alla grande sfida di tornare allo spirito del rinnovamento liturgico voluto dal Concilio Vaticano II, di portare avanti un ampio lavoro di diffusione degli insegnamenti conciliari, di ravvivare il senso della liturgia nelle nostre comunità, in tutti i membri della Chiesa. Tutti noi abbiamo l'obbligo che la Costituzione Conciliare *Sacrosanctum Concilium* penetri più profondamente, tanto estensivamente come intensivamente, nella mentalità e nel cuore di tutto il Popolo di Dio, iniziando da noi, Vescovi e Sacerdoti. Credo che essa non sia ancora entrata sufficientemente, come avrebbe dovuto. Forse sono cambiate le forme, e si è molto pensato ai cambiamenti esterni, ma non si è arrivati al fondo. È lì che oggi, dopo cinquanta anni dalla *Sacrosanctum Concilium*, abbiamo bisogno di arrivare. Ritengo che ciò potrebbe essere, d'altronde, l'impegno, la sfida, il contributo del nostro odierno Simposio Internazionale sulla *Sacrosanctum Concilium*.

Antonio Card. CAÑIZARES LLOVERA
Prefetto

GRATITUDINE E COMUNIONE

Tra le numerose iniziative, che in ogni parte del mondo si stanno svolgendo nel cinquantésimo anniversario di promulgazione della Costituzione liturgica conciliare *Sacrosanctum Concilium* (4 dicembre 1963), sicuramente quella odierna si caratterizza in modo peculiare.

1. Si distingue anzitutto per il suo obiettivo, chiaramente espresso nel titolo del nostro Convegno: “*Sacrosanctum Concilium: gratitudine per un grande movimento ecclesiale*”. Mi pare opportuno riprendere e commentare due parole tematiche di questo stesso titolo.

1.1. La prima parola è *gratitudine*.

Di fronte alla grande esperienza di Chiesa, che è stata il Concilio Vaticano II, non si può non esprimere immensa gratitudine a coloro che cinquant’anni fa, lasciandosi guidare dal soffio potente dello Spirito Santo, hanno donato energia nuova alla santa Chiesa di Dio.

Il papa Benedetto XVI nell’Esortazione apostolica *Sacramentum Caritatis* ha ricordato come i vescovi, radunati nell’XI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo, abbiano «constatato e ribadito il benefico influsso che la riforma liturgica attuata a partire dal Concilio ecumenico Vaticano II ha avuto per la vita della Chiesa» (n. 3).

A questa affermazione fanno eco, in piena continuità con Benedetto, le parole di papa Francesco: «Il Vaticano II è stato una rilettura del Vangelo alla luce della cultura contemporanea. Ha prodotto un movimento di rinnovamento che semplicemente viene dallo stesso Vangelo. I frutti sono enormi. Basta ricordare la liturgia. Il lavoro della riforma liturgica è stato un servizio al popolo come rilettura del Vangelo a partire da una situazione storica concreta. Sì, ci sono linee di ermeneutica di continuità e di discontinuità, tuttavia una cosa è chiara: la dinamica di lettura del Vangelo attualizzata nell’oggi, che è stata propria del Concilio, è assolutamente irreversibile» (*Intervista di Papa Francesco al padre A. Spadaro, in «La Civiltà Cattolica» del 19 settembre 2013*).

Di fatto questo Convegno si pone, con grata memoria, nella scia tracciata dall'azione dello Spirito Santo nella Chiesa e dai frutti che ne sono scaturiti.

1.2. La seconda espressione che riprendo dal titolo del nostro Convegno è *comunione ecclesiale*.

La comunione ecclesiale – lo sappiamo bene – è un altissimo valore! Eppure oggi, magari anche con le intenzioni migliori, si tende ad alzare troppo la propria voce, a desiderare che le idee di uno prevalgano su quelle degli altri. Oppure, non senza gravi rischi, si tende a cercare spazi di movimento, in cui agire indipendentemente dal mistero della Madre Chiesa, nella quale invece siamo tutti incorporati, per la grazia del Battesimo.

Anche la liturgia, a volte, diventa occasione o pretesto di divisione, oppure di rivendicazioni, non sempre del tutto comprensibili.

Al contrario, la liturgia è il luogo proprio della comunione ecclesiale. Ci ricordava l'indimenticabile pastore e teologo Benedetto XVI: «La comunione ha sempre, e inseparabilmente, una connotazione *verticale*, e una *orizzontale*: la comunione con Dio e la comunione con i fratelli e le sorelle. Le due dimensioni si incontrano misteriosamente nel dono eucaristico. La *forma eucaristica* dell'esistenza cristiana è indubbiamente una forma ecclesiale e comunitaria» (*Sacramentum Caritatis*, n. 76).

Tornano a proposito, e di intensa attualità, le parole di Romano Guardini: «La liturgia non dice "io", bensì "noi" [...]. La liturgia non è opera del singolo, bensì della totalità dei fedeli. Questa totalità non risulta soltanto dalla somma delle persone che si trovano in chiesa in un determinato momento, e non è neppure l'"assemblea" riunita. Essa si dilata piuttosto oltre i limiti di uno spazio determinato, e abbraccia tutti i credenti della terra intera. E travalica anche i limiti del tempo, in quanto la comunità che prega sulla terra si sente una cosa sola anche con i beati, che vivono nell'eternità [...]. Il soggetto, che compie l'azione liturgica della preghiera, non è il semplice totale di tutti i singoli partecipi della stessa fede. È l'insieme dei fedeli, ma

in quanto la loro unità ha un valore autonomo, prescindendo dalla quantità dei credenti che la formano: *la Chiesa*» (R. GUARDINI, *Lo spirito della liturgia*, Morcelliana, Brescia 1980, p. 37).

Del resto, già nel terzo secolo san Cipriano rilevava con acutezza che la preghiera, come la fede, è donata al cristiano con il *Padre Nostro*. Essa è data al plurale, diceva, «affinché colui che prega non preghi unicamente per sé. La nostra preghiera è pubblica e comunitaria e, quando noi preghiamo, non preghiamo per uno solo, ma per tutto il popolo, perché con tutto il popolo noi siamo una cosa sola» (*L'orazione del Signore*, n. 8). Così preghiera e liturgia appaiono inestricabilmente legate tra loro. La loro unità proviene dal fatto che esse sono ugualmente risposta alla medesima Parola di Dio. Il cristiano non dice «Padre mio», ma «Padre nostro», fin nel segreto della camera chiusa, perché sa che in ogni luogo, in ogni circostanza, egli è membro di uno stesso corpo. «Preghiamo dunque, fratelli amatissimi», concludeva il Vescovo di Cartagine nel medesimo trattato, «come Dio, il Maestro, ci ha insegnato».

2. La rilevanza peculiare di questo Convegno è data poi da una seconda ragione.

Questo Convegno è stato promosso e organizzato dalla Congregazione per il Culto divino e la Disciplina dei Sacramenti, il Dicastero della Santa Sede che ha il compito di promuovere e ordinare la vita liturgica nella Chiesa universale a servizio del ministero petrino, che è ministero di comunione.

Il programma delle tre giornate evidenzia con energia questo aspetto.

Inoltre, la presenza di relatori che provengono da diversi continenti, il fatto che tra di loro ci siano teologi e pastori, la partecipazione di numerosi Vescovi rappresentanti delle Conferenze Episcopali di varie parti del mondo, dimostra l'impegno del dialogo fraterno e sincero con le Chiese locali, che dovrà guidare queste giornate, e l'intento di raggiungere insieme un approfondimento di qualità e una

sintesi feconda, per celebrare degnamente, in ogni parte del mondo, i santi misteri della Chiesa, in obbedienza al comando del Signore Gesù: “Fate questo in memoria di me”.

Tale approfondimento dovrà condurci a stringere di più il legame intrinseco tra la celebrazione liturgica e la missione di evangelizzazione e di testimonianza della Chiesa, estendendolo fino alle periferie più lontane.

Uno spunto che a questo proposito desidero raccogliere, e che mi per- metto di rilanciare, viene dalla più recente Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, dove il papa Francesco attira l’attenzione su un aspetto, che di per sé è presente in ogni azione liturgica: *l’intercessione*.

Egli ne mette in luce il valore missionario: «C’è una forma di preghiera», scrive il Papa nel n. 281 dell’Esortazione, «c’è una forma di preghiera che ci stimola particolarmente a spenderci nell’evangelizzazione, e ci motiva a cercare il bene degli altri: è *l’intercessione*. Osserviamo per un momento l’interiorità di un grande evangelizzatore come san Paolo, per cogliere come era la sua preghiera. Tale preghiera era ricolma di persone: “Sempre, quando prego per tutti voi, lo faccio con gioia [...], perché vi porto nel cuore” (*Fil* 1, 4.7). Così scopriamo che intercedere non ci separa dalla vera contemplazione, perché la contemplazione che lascia fuori gli altri è un inganno».

Intercessione e contemplazione, adorazione dell’unico Dio e cura per i fratelli: alla scuola della liturgia le nostre comunità ecclesiali potranno trovare nuovo vigore e nuovo slancio per una vita cristiana sempre più evangelica e per un impegno missionario coraggioso.

Infine, come Rettore della Pontificia Università Lateranense, non posso non gioire perché per un Congresso di tale rilevanza ecclesiale è stata scelta l’“Università del Papa”, un’istituzione accademica che da due secoli e mezzo – vale a dire da quando il Papa Clemente XIX, nel 1773, affidò le Facoltà di Teologia e di Filosofia del Collegio Romano al Clero di Roma – rimane al servizio delle Chiese partico-

lari di ogni continente, come luogo di studio, di ricerca, ma soprattutto di viva esperienza di ascolto reciproco e di efficace comunione ecclesiale.

Auguro a tutti tre giornate serene, di lavoro proficuo per la santa Chiesa di Dio.

✠ Enrico DAL COVOLO
Rettore Magnifico
Pontificia Università Lateranense

QUALE STAGIONE PER LA LITURGIA? INTERVENTO CONCLUSIVO

Al termine di questa sessione di studio, con la quale si chiude l'iniziativa della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti di commemorare il 50° anniversario della promulgazione della *Sacrosanctum Concilium* con una robusta riflessione sui suoi contenuti durata tre giorni, a nome del Cardinale Prefetto e mio personale, desidero rivolgere anzitutto un particolare ringraziamento ai relatori che, con competenza, hanno saputo offrirci illuminanti prospettive che dischiudono altrettanti filoni di approfondimento storico, teologico, pastorale e spirituale. Sono molto grato al Rettore Magnifico, Sua Eccellenza Monsignor Enrico dal Covolo SDB, per la collaborazione e la squisita ospitalità del Simposio in questa Università Lateranense, ed a tutti coloro che hanno lavorato per il successo di questa iniziativa, non ultimi gli Officiali della Congregazione. Desidero esprimere cordiale riconoscenza anche agli sponsors, in particolare all'Universidad Católica San Antonio de Murcia.

Il mio ringraziamento raggiunge ovviamente tutti voi che avete aderito con la vostra presenza a queste giornate di studio e di preghiera, partecipando con interesse e attenzione.

Ho ancora vivo il ricordo, nella mia mente, dell'11 ottobre del 2012 quando, seduto in piazza San Pietro per commemorare il cinquantesimo anniversario dell'apertura del Vaticano II, sentii risuonare l'espressione: "Sacrosanctum Concilium", "il Sacrosanto Concilio". Sento ancora dentro di me l'eco della serie di brani scelti dai documenti conciliari, letti ad alta voce, che mi fecero tornare con il pensiero a quando, appena dodicenne, sentendo quelle stesse parole pensai subito che qualcosa di grande e di sacro stava accadendo nella Chiesa. Gli stessi Padri conciliari indicarono nel n. 1 della Costituzione liturgica *Sacrosanctum Concilium* lo scopo per il quale Dio li aveva convocati insieme: per far crescere la vita cristiana tra i fedeli, per meglio adattare alle esigenze del nostro tempo le strutture soggette a modifiche, per

promuovere l'unità dei cristiani, per rafforzare tutto ciò che serve a chiamare tutti gli uomini nel seno della Chiesa. Per raggiungere questi obiettivi, il Concilio ha ritenuto e voluto interessarsi della riforma e dell'incremento della liturgia.

Cinquant'anni sono trascorsi dal quel felice giorno in cui fu promulgata da Paolo VI la Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, primo frutto di quel grande evento ecclesiale che fu il Concilio Vaticano II; primo frutto destinato a sollecitare la produzione di altri documenti che, come pietre miliari, avrebbero orientato il cammino della Chiesa intera verso una nuova mentalità e un nuovo spirito al passo con i tempi.

Gli anniversari non costituiscono solo una esteriore e nostalgica celebrazione di eventi del passato, ma l'occasione per considerare ciò che è stato, per rinnovarne il pregio e la vitalità del ricordo, per sollevare lo sguardo un po' più al di là dell'orizzonte; essi rappresentano una opportunità per fermarsi a riflettere, ricordare, rivisitare il particolare contenuto che l'anniversario esprime, scoprendo angolature nuove e non considerate precedentemente, che di fatto evolvono verso una maggiore maturità del pensiero.

È quanto gli stessi relatori hanno voluto offrirci con il loro contributo. Sia pure con stile e sensibilità diversi, ognuno ha rimarcato e confermato l'importanza della liturgia per la vita della Chiesa, così come stabilita dalla Costituzione *Sacrosanctum Concilium*.

L'ampio panorama storico tracciato sia sul Concilio sia sulla Costituzione liturgica ha permesso di richiamare all'attenzione il complesso *iter* che ha portato alla redazione della *magna charta* della riforma liturgica conciliare, così come ha facilitato la comprensione dei principi per una retta e adeguata ermeneutica del testo conciliare, alla luce del mistero pasquale, della ecclesiologia di comunione e attraverso l'apporto del magistero dei Pontefici.

Originale è stata la convergenza dell'unanime sottolineatura dei fondamenti teologici soggiacenti all'impianto stesso della *Sacrosanctum Concilium*: la nuova visione ecclesiologica, da cui deriva la dimensione ecclesiale della celebrazione e la partecipazione attiva dei fedeli alle azioni liturgiche, fondata sul sacerdozio battesimale.

Chiara e suggestiva è stata l'esposizione del substrato fondativo della riforma liturgica, con la sottolineatura dei valori dottrinali e delle finalità pastorali da cui sono stati fatti scaturire gli elementi operativi applicati alla celebrazione e alla vita cristiana.

Interessanti pure sul piano dell'approfondimento storico, teologico, pastorale e spirituale sono state le riflessioni relative alla ricezione della liturgia nelle diverse aree geo-culturali, con uno sguardo più ravvicinato alla questione delle traduzioni dei testi liturgici nelle lingue vernacole.

I vari contributi offerti in questi giorni, pertanto, contribuiscono a formulare una valutazione complessiva e organica della liturgia conciliare, permettono di riconoscere i positivi risultati raggiunti e stimolano a considerare i passi che è necessario attuare ancora per proseguire con rinnovato slancio nel cammino tracciato dal Concilio.

Da quanto emerso, dunque, mi sembra qui opportuna una breve riflessione che punti lo sguardo in avanti, che permetta di ragionare sul futuro della liturgia nei prossimi anni, richiamando soprattutto alla mente alcuni momenti fondamentali del lungo percorso compiuto a partire dalla fine del XIX secolo.

I termini che sono risuonati in questi giorni, come "movimento liturgico", "riforma", "rinnovamento", "approfondimento" rimandano a specifici periodi storici e portano con sé contenuti teologici che hanno contribuito e continuano a dare un apporto significativo alla comprensione dell'*actio liturgica* nella vita della Chiesa sotto il profilo dottrinale, spirituale e pastorale.

Il "movimento liturgico" – descritto da Pio XII con parole che verranno poi riprese dalla *Sacrosanctum Concilium*, come «*signum providentialium dispositionum Dei super nostra aetate, veluti transitus Spiritus Sancti in sua Ecclesia*»¹ – ha puntato i suoi sforzi nel condurre i fedeli a una maggiore consapevolezza della loro vita cristiana attraverso la partecipazio-

¹ PIUS XII, *Allocuzione al Congresso di Assisi*, n. 43, in *Acta Apostolicae Sedis* 48 (1956), p. 712.

ne alla liturgia. Lo rammentava Benedetto XVI nel discorso ai sacerdoti romani il 14 febbraio 2013, commentando proprio il primo documento del Vaticano II, ossia la *Sacrosanctum Concilium*: «Dopo la Prima Guerra Mondiale, era cresciuto, proprio nell'Europa centrale e occidentale, il movimento liturgico, una riscoperta della ricchezza e profondità della liturgia, che era finora quasi chiusa nel Messale Romano del sacerdote, mentre la gente pregava con propri libri di preghiera, [i quali erano fatti secondo il cuore della gente, così che si cercava di tradurre i contenuti alti, il linguaggio alto, della liturgia classica in parole più emozionali, più vicine al cuore del popolo. Ma erano quasi due liturgie parallele: il sacerdote con i chierichetti, che celebrava la Messa secondo il Messale, ed i laici, che pregavano, nella Messa, con i loro libri di preghiera, insieme, sapendo sostanzialmente che cosa si realizzava sull'altare. Ma ora era stata riscoperta proprio la bellezza, la profondità, la ricchezza storica, umana, spirituale del Messale e la necessità che non solo un rappresentante del popolo, un piccolo chierichetto, dicesse "Et cum spiritu tuo" eccetera, ma che fosse realmente un dialogo tra sacerdote e popolo], che realmente la liturgia dell'altare e la liturgia del popolo fosse un'unica liturgia, una partecipazione attiva, che le ricchezze arrivassero al popolo; e così si è riscoperta, rinnovata la liturgia».²

Dal movimento liturgico è scaturito il desiderio di riforme tese a dischiudere la liturgia all'intero popolo di Dio. Negli anni successivi al Concilio, sotto la guida del Papa Paolo VI, si è compiuto un notevole sforzo per rivedere il patrimonio di riti e testi ereditato dalla tradizione, al fine di favorire «la partecipazione piena, consapevole, attiva» ai santi misteri auspicata da *Sacrosanctum Concilium* (cf. n. 14). Lo sottolineava Paolo VI in un discorso del 1966: «Partecipazione: ecco una delle più ripetute e delle più autorevoli affermazioni del Concilio ecumenico a riguardo del culto divino, della liturgia; tanto che questa affermazione può dirsi uno dei principii caratteristici della dottrina e della riforma

² BENEDETTO XVI, *Discorso all'incontro con i Parroci e il Clero della diocesi di Roma*, 14 febbraio 2013.

conciliare. [...]. Il pensiero della Chiesa è chiaro: il popolo cristiano non deve semplicemente e passivamente assistere alle cerimonie del culto divino; deve capirne il senso e deve esservi associato in modo che la celebrazione sia piena, attiva e comunitaria (cf. Const. *Sacrosanctum Concilium*, n. 21)».³

Conclusa la fase della riforma, la Chiesa ha cominciato a vivere il tempo del “rinnovamento liturgico”, ovvero a comprendere lo spirito e il senso profondo della liturgia.⁴ «Il rinnovamento – affermava il beato Giovanni Paolo II nella relazione finale dell’Assemblea straordinaria del Sinodo dei Vescovi del 1985 – è il frutto più visibile di tutta l’opera conciliare»: ⁵ frutto visibile soprattutto nello stile e nella vita dei fedeli. Se la riforma liturgica si è realizzata nella revisione dei libri liturgici e nel ritocco delle strutture celebrative, il rinnovamento liturgico rinvia alla configurazione dell’anima e della vita del fedele al mistero di Cristo celebrato nell’azione liturgica.

A distanza di quarant’anni dal Concilio, il beato Giovanni Paolo II, con la Lettera Apostolica *Spiritus et Sponsa*, verificando il cammino compiuto, ha voluto inaugurare, in linea di continuità con quanto espresso nella *Vicesimus quintus annus*, un periodo di «approfondimento delle ricchezze e delle potenzialità che i testi liturgici racchiudono».⁶ Tale opera di approfondimento è segnata da alcuni principi: anzitutto, la *piena fedeltà* alla Sacra Scrittura e alla Tradizione; la *formazione adeguata* dei ministri e di tutti i fedeli in vista della piena, consapevole e

³ PAOLO VI, Udienza generale *Siamo nella settimana santa* (6 aprile 1966), in «Insegnamenti di Paolo VI» IV (1966), pp. 739-741.

⁴ A ciò tendono i diversi interventi magisteriali e documenti della Santa Sede emanati negli anni '70: basta leggere ad esempio le due istruzioni della Congregazione per il Culto Divino, *Actio pastoralis* del 15 maggio 1969 [in *Acta Apostolicae Sedis* 61 (1969), pp. 806-811] e *Liturgicae Instaurationes* del 5 settembre 1970 [in *Acta Apostolicae Sedis* 62 (1970), pp. 692-704].

⁵ Citato in: IOANNES PAULUS II, *Littera Apostolica* “*Vicesimus quintus annus*”, n. 13, in *Acta Apostolicae Sedis* 81 (1989), p. 910.

⁶ IOANNES PAULUS, *Littera Apostolica* “*Vicesimus quintus annus*”, n. 7, in *Acta Apostolicae Sedis* 81 (1989), p. 903.

attiva partecipazione alle celebrazioni liturgiche voluta dal Concilio; la *pastorale liturgica* intonata ad una piena fedeltà ai nuovi libri liturgici.

Entrati ormai nel cinquantesimo della *Sacrosanctum Concilium*, siamo alle porte del primo anniversario dell'elezione di Papa Francesco. Pensando al molteplice ministero liturgico del Papa, il mio sguardo è catturato dalla Messa a Santa Marta, semplice ma eloquente per ricordare a tutti dove si incontra Cristo e si attinge il costante nutrimento per vivere da cristiani. Lo ha richiamato nell'Udienza Generale del mercoledì 12 febbraio scorso, con queste incisive parole: «Una celebrazione può risultare anche impeccabile dal punto di vista esteriore, bellissima, ma se non ci conduce all'incontro con Gesù Cristo, rischia di non portare alcun nutrimento al nostro cuore e alla nostra vita. Attraverso l'Eucaristia, invece, Cristo vuole entrare nella nostra esistenza e permearla della sua grazia, così che in ogni comunità cristiana ci sia coerenza tra liturgia e vita».

Quale stagione, dunque, per la liturgia? Quale l'orientamento?

Oggi, in continuità con quanto la Chiesa ha promosso a partire dalla *Sacrosanctum Concilium*, sembra possa e debba aprirsi davanti a noi una tappa ulteriore di storia liturgica contemporanea, fatta di impegno concreto nell'interiorizzare il Mistero celebrato per trasfonderlo nell'esistenza quotidiana.

In questo senso la formazione – iniziale e permanente – del clero come dei laici, è una sfida da affrontare a occhi aperti. Si tratta cioè di approfondire il rapporto tra esteriore e interiore in modo che quanto si compie “per signa sensibilia” (SC n. 7) coinvolga la nostra *mens*, il nostro spirito, il nostro corpo. Il fine della liturgia è infatti di conformarci a Cristo, per avere accesso al Padre in virtù dello Spirito Santo. Così per via liturgica diventiamo Chiesa, Corpo di Cristo vivente oggi nel mondo.

Mi piace concludere con un brano di san Giovanni Cristostomo che sintetizza in maniera luminosa questo rapporto tra liturgia e vita:

«Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non permettere che sia oggetto di disprezzo nelle sue membra, cioè nei poveri, privi di panni per coprirsi. Non onorarlo qui in chiesa con stoffe di seta, mentre fuori lo trascuri quando soffre per il freddo e la nudità [...].

Impariamo dunque a pensare e a onorare Cristo come egli vuole. Infatti, l'onore più gradito, che possiamo rendere a colui che vogliamo venerare, è quello che lui stesso vuole, non quello escogitato da noi [...].

Pensa la stessa cosa di Cristo, quando va errante e pellegrino, bisognoso di un tetto. Tu rifiuti di accoglierlo nel pellegrino e adorni invece il pavimento, le pareti, le colonne e i muri dell'edificio sacro. Attacchi catene d'argento alle lampade, ma non vai a visitarlo quando lui è incatenato in carcere. Dico questo non per vietarvi di procurare tali addobbi e arredi sacri, ma per esortarvi a offrire, insieme a questi, anche il necessario aiuto ai poveri, o, meglio, perché questo sia fatto prima di quello. Nessuno è mai stato condannato per non aver cooperato ad abbellire il tempio, ma chi trascura il povero è destinato alla geenna, al fuoco inestinguibile e al supplizio con i demoni. Perciò, mentre adorni l'ambiente per il culto, non chiudere il tuo cuore al fratello che soffre. Questo è il tempio vivo più prezioso di quello».⁷

Con queste parole del teologo bizantino, che esortano a offrire a Dio la liturgia della vita, ringrazio ancora una volta tutti e ciascuno per la vostra presenza e partecipazione.

✠ Arthur ROCHE

Arcivescovo Segretario

⁷ GIOVANNI CRISOSTOMO, *Homilia in Mt 50*, 3-4: PG 58, 508s; Ufficio delle Letture, Sabato della XXI settimana Tempo ordinario.

LA LECTURE DU CONCILE ŒCUMÉNIQUE VATICAN II SELON UNE HERMÉNEUTIQUE ADÉQUATE

Introduction

« Je sens plus que jamais le devoir d'indiquer le Concile comme la grande grâce dont l'Église a bénéficié au vingtième siècle: il nous offre une boussole fiable pour nous orienter sur le chemin du siècle qui commence ».¹ Ainsi s'exprimait le bienheureux Jean-Paul II dans la *Lettre apostolique* *Novo millennio ineunte* au terme du grand Jubilé de l'an 2000. Vingt-cinq ans plus tôt, Paul VI réaffirmait dans une lettre solennelle à Monseigneur Marcel Lefebvre pour conjurer sa dissidence l'importance du deuxième Concile du Vatican « qui ne fait pas moins autorité, qui est même sous certains aspects plus important encore que le Concile de Nicée ».² Un évêque rapporte que le général de Gaulle, « recevant à la fin de l'été 1968 le nouvel archevêque de Paris, le futur cardinal Marty, qui était arrivé au début d'un mois de mai agité, avait exprimé cette remarquable intuition: "Le concile de Vatican II, l'événement le plus important de ce siècle, car on ne change pas la prière d'un milliard d'hommes sans toucher à l'équilibre de toute la planète" ».³

Ces quelques témoignages attestent l'importance du Concile œcuménique Vatican II, les tensions qu'il a suscitées et l'impact de la réforme liturgique sur la vie de l'Église et au-delà. A cinquante ans de la publication de la Constitution sur la Sainte Liturgie, *Sacrosanctum Concilium*, une pause de réflexion s'impose pour apprécier « le

¹ N. 57; cité par BENOÎT XVI, *Lettre apostolique en forme de Motu proprio* *Porta fidei* par laquelle est promulguée l'Année de la foi, 11 octobre 2011, n. 5.

² PAUL VI, « Lettre à Monseigneur Lefebvre », *La Documentation catholique*, n. 1689, 4 janvier 1976, p. 34.

³ Mgr Laurent ULRICH, « Ouverture du concile Vatican II. 11 octobre 1962 », dans: *Commémorations nationales 2012*. En ligne: < <http://www.archivesdefrance.culture.gouv.fr/>>, page visitée le 17 janvier 2014.

premier fruit et le plus visible»⁴ du Concile, pour souligner ce qui manque encore à sa réception et pour approfondir le rapport entre *Sacrosanctum Concilium* et l'herméneutique du Concile dans son ensemble. Je m'intéresserai surtout à cette dernière question en étant conscient de la difficulté du sujet car le pluralisme des herméneutiques interroge l'unité de la foi et la portée du Concile.

Les fruits de la liturgie renouvelée et les limites de cette réforme liturgique ont été l'objet de préoccupation constante de la part des Souverains Pontifes jusqu'à Benoît XVI qui a jugé opportun, sans mettre en cause le bien-fondé de la réforme conciliaire, de restaurer officiellement la pratique de la liturgie tridentine sous le vocable de la forme extraordinaire de l'unique rite romain.⁵ Diversement accueillie selon les milieux, cette initiative du Saint-Père a suscité des questions et des critiques sur la signification de cette décision dans la vie de l'Église et pour l'herméneutique du Concile dans son ensemble.⁶

Où en est l'herméneutique globale du Concile Vatican II à 50 ans de *Sacrosanctum Concilium*? Un relevé même sommaire des tendances de l'herméneutique depuis cinquante ans dépasserait le cadre de mon intervention. Je laisserai donc cette tâche aux historiens sans ignorer toutefois que l'Année de la Foi a été l'occasion d'une invitation pressante de Benoît XVI à « revenir, pour ainsi dire, à la "lettre" du Concile – c'est-à-dire à ses textes – pour en découvrir l'esprit

⁴ Cardinal Walter KASPER, «Die liturgische Erneuerung – Die erste und sichtbarste Frucht des Konzils», *Internationale katholische Zeitschrift Communio*, 42, n° 6, 2013, pp. 621-632.

⁵ BENOÎT XVI, *Lettre apostolique en forme de motu proprio Summorum pontificum*, 7 juillet 2007.

⁶ Cf. Massimo FAGGIOLI, «Quaestio Disputata. *Sacrosanctum Concilium* and the Meaning of Vatican II», *Theological Studies*, vol. 71, 2010, pp. 437-452; *True Reform. Liturgy and Ecclesiology in Sacrosanctum Concilium*, Collegeville, Liturgical Press, 2012, p. 188.

authentique». ⁷ Cet esprit est non seulement celui des Pères conciliaires, mais il est aussi et d'abord l'œuvre de l'Esprit Saint dans cette Assemblée.

Relire le Concile selon une herméneutique adéquate: qu'est-ce à dire? Une telle question requiert d'évoquer les buts du Concile tels qu'ils ont été formulés dans les textes et interprétés dans le processus de réception du Concile. À ce bref survol historique de l'interprétation, il importe aussi d'ajouter certains facteurs qui ont pesé sur l'interprétation du Concile, l'infléchissant dans un sens de rupture qui a motivé certaines interventions du Magistère ordinaire, celui de Benoît XVI en particulier. Enfin il convient de relire attentivement le proëmium de la Constitution *Sacrosanctum Concilium* pour en tirer le critère de base d'une ecclésiologie féconde et d'une herméneutique renouvelée du Concile.

I. Un Concile «pastoral» pour la Nouvelle évangélisation du monde contemporain

A. *L'intention du Concile et le Magistère ordinaire de l'Église*

Jean XXIII a établi dès le discours d'ouverture du Concile Vatican II les buts assignés à cette Assemblée des évêques du monde entier, convoquée pour un discernement qui s'est avéré plus long et plus complexe que prévu: faire en sorte « que le dépôt sacré de la doctrine chrétienne soit conservé et présenté d'une façon plus efficace » et promouvoir « l'unité du genre humain », ce qui comprend l'unité des catholiques entre eux, l'unité avec les chrétiens séparés et enfin l'unité avec les non-chrétiens. ⁸

Ce vaste programme confié à l'Assemblée conciliaire signifiait rien de moins qu'une mise à jour (*aggiornamento*) de l'ensemble du

⁷ BENOÎT XVI, *Homélie pour la messe d'ouverture de l'Année de la foi*, 11 octobre 2012.

⁸ JEAN XXIII «Discours lors de l'ouverture solennelle du Concile», 11 octobre 1962, dans: *Vatican II. Les seize documents conciliaires*, Montréal, Fides, 1967, pp. 585 et 590.

dépôt de la foi en vue d'une meilleure transmission de celle-ci au monde contemporain. On comprend bien alors que le Concile Vatican II ait produit seize documents officiels dont quatre constitutions qui touchent des questions nombreuses et complexes qu'aucun autre concile œcuménique n'a traitées de cette manière et aussi amplement. D'où la nature pastorale du Concile et du coup la difficulté d'interprétation qui s'est avérée dans la suite.

La nature particulière du Concile Vatican II, son style pastoral, représente un premier facteur expliquant ses difficultés d'interprétation spécifiques. Une deuxième difficulté naît de la longueur des textes conciliaires – près du tiers de l'ensemble des conciles – et de leur vocabulaire, qui n'a pas la précision technique, la netteté et l'unité des genres littéraires des conciles antérieurs. De plus, les anathèmes, qui résumaient en quelque sorte les définitions des conciles, sont absents à Vatican II, selon la volonté explicite de Jean XXIII. Enfin, conscient d'intervenir à un «âge nouveau»⁹ de l'histoire humaine, les Pères du Concile Vatican II ont apporté des innovations dans de nombreux domaines (liturgie, œcuménisme, rapport avec les autres religions, liberté religieuse) qui, à défaut d'être lues à l'aide de justes règles herméneutiques, peuvent être interprétées comme des ruptures.¹⁰

Peu de temps après le Synode extraordinaire de 1985, le Cardinal Walter Kasper a rappelé quelques règles herméneutiques de bases. D'abord, «les textes du Deuxième Concile du Vatican doivent être compris et réalisés dans leur intégralité. Il ne faut pas mettre en relief certaines affirmations ou certains aspects seulement et les isoler».

⁹ Vatican II, *Constitution pastorale Gaudium et Spes sur l'Église dans le monde de ce temps*, 7 décembre 1965, n. 4 §2.

¹⁰ Cf. Hermann Josef POTTMEYER, «Vers une nouvelle phase de réception de Vatican II. Vingt ans d'herméneutique du Concile», dans Giuseppe Alberigo et Jean-Pierre Jossua (dir.), *La réception de Vatican II*, Paris, Cerf, 1985, pp. 43-44; Christoph THEOBALD, *La recezione del Vaticano II*, vol. 1: Tornare alla sorgente, Bologna, EDB, 2011, pp. 14-16.

Ensuite, ce qu'on a appelé l'« esprit » du Concile nous est uniquement accessible par la lecture de ses textes dans leur ensemble: lettre et esprit doivent être compris « comme constituant une unité ». Enfin le Concile doit être lu « à la lumière de la tradition globale de l'Église »¹¹ dans laquelle il s'inscrit pour la renouveler.

Il est vrai que les textes du Concile Vatican II n'ont pas la brièveté et la précision technique des conciles antérieurs mais ils n'en contiennent pas moins une même doctrine, même exprimée autrement, en vue de favoriser la rencontre et le dialogue de l'Église avec un monde en mutation. Les Pères conciliaires ne cherchent pas à défi une nouvelle vérité (bien qu'il ne faille pas sous-estimer la valeur normative des quatre grandes constitutions) mais à mieux expliquer le fondement d'un engagement plus efficace pour de nouveaux rapports de toute l'Église avec le monde contemporain.

« L'image renouvelée de l'Église, écrit von Balthasar, d'où le concile Vatican II émerge comme un concile surtout pastoral, n'est pas d'abord objet de foi ou de contemplation (car rien n'y a été défini), mais d'une meilleure manière d'agir. Que cette image soit développée vers l'intérieur, dans les déclarations sur l'Église, la révélation, la liturgie, ou vers l'extérieur, dans les textes sur l'Église et le monde de ce temps, la liberté de religion, les missions, le rapport aux religions non-chrétiennes, l'œcuménisme, les moyens publics de communication; [...] à chaque fois, l'Église nous exhorte: une nouvelle conviction intérieure, une nouvelle activité vers l'extérieur (souvent rendue possible par des structures modifiées et allégées, mais jamais remplacées), voilà ce qui est requis ».¹²

¹¹ Cardinal Walter KASPER, « Le défi de Vatican II qui demeure: à propos de l'herméneutique des affirmations du Concile », dans *La théologie et l'Église*, Paris, Cerf, 1990, p. 418.

¹² Hans Urs von BALTHASAR, « Le concile du Saint-Esprit », *Communio*, vol. 16, n. 2, 1991, p. 40; l'original allemand a d'abord été publié sous le titre „Der ganze Bogen“, dans *Schweizer Rundschau* (Solothurn) 65, pp. 1965-1966, et pp. 386-395.

Ce programme de renouveau a été mis en œuvre sous le signe de l'ouverture au monde et du dialogue. Il était inévitable que des ambiguïtés et des confusions se manifestent, voire même des phénomènes de rupture et de rejet. Au total l'opération a réussi à mettre en marche un processus de nouvelle évangélisation que les Souverains Pontifes, secondés par la grande majorité des évêques, ont promu comme interprétation du Concile au milieu des bouleversements de notre époque. Telle était au fond la grande intention du concile sous la mouvance de l'Esprit Saint qui a guidé la rédaction laborieuse des textes et leur interprétation authentique par le Magistère subséquent.

Paul VI a veillé consciencieusement à l'élaboration des documents conciliaires et il a placé le mouvement œcuménique sous l'icône émouvante et prometteuse de sa rencontre historique avec le patriarche Athénagoras à Jérusalem en 1964. Il a dû gérer avec peine et déceptions la crise postconciliaire, aggravée par la révolution culturelle de mai 68 en Europe et ailleurs. Il a dû redresser la prétention de certains qui voulaient faire du Synode des Évêques de 1971 un Concile permanent au lieu d'y travailler à la réception du Concile. Malgré les épreuves qui marquèrent la première mise en œuvre du Concile, n'oublions pas que Paul VI a néanmoins terminé son pontificat en reprenant le propos fondamental du Concile dans une encyclique décisive sur l'évangélisation¹³ et par un hymne splendide à la joie chrétienne.¹⁴ Jean-Paul II a pris la relève vigoureusement, portant l'esprit et la lettre du Concile aux quatre coins de la planète, relançant ainsi l'élan missionnaire de l'Église mis à mal dans la décennie post conciliaire par certaines théories missiologiques. Son long pontificat a explicité l'herméneutique du Concile en termes de nouvelle évan-

¹³ PAUL VI, *Exhortation apostolique Evangelii nuntiandi sur l'évangélisation dans le monde moderne*, 8 décembre 1975.

¹⁴ PAUL VI, *Exhortation apostolique Gaudete in Domino sur la joie chrétienne*, 9 mai 1975.

gélisation, avec comme fer de lance la promotion de la famille, Église domestique, comme réponse prophétique à la crise anthropologique contemporaine, qui ne cesse de s'aggraver et qui bouleverse les fondements mêmes de la civilisation issue du christianisme.

Joseph Ratzinger – Benoît XVI a diagnostiqué pour sa part les insuffisances d'une certaine herméneutique du Concile au plan de la réforme liturgique, de l'ecclésiologie et de l'herméneutique de la Parole de Dieu. Nous y reviendrons plus loin. Quant au Pape François, il se distingue déjà, moins d'un an après son élection à la chaire de saint Pierre comme évêque de Rome, par une forte et joyeuse annonce de l'Évangile aux pauvres, exhortant vigoureusement l'Église à être sainte et *semper reformanda* en étant tout entière missionnaire.

Une relecture du Concile selon une herméneutique adéquate commence donc par reconnaître l'impulsion du Successeur de Pierre en ses divers représentants qui confie et actualise par le magistère ordinaire l'enseignement du Concile pour notre temps. Le ministère pastoral du Saint-Père est en lui-même un modèle herméneutique qui aide à surmonter les difficultés d'interprétation, soit au plan de la théologie, soit à celui de la vie pastorale de l'Église. Il vaut la peine de s'arrêter à quelques étapes de la mise en œuvre du Concile aux deux niveaux complémentaires de la vie pastorale et de la théologie.

B. Quelques étapes significatives de sa laborieuse réception

Disons d'emblée que la mise en œuvre ou réception ¹⁵ du Concile Vatican II a été laborieuse et contrastée. Après l'enthousiasme des années du Concile, les premières suites dans son applica-

¹⁵ Pour la problématique de la catégorie de « réception », cf. Yves CONGAR, « La "réception" comme réalité ecclésiologique », *Revue des sciences philosophiques et théologiques*, vol. 56, 1972, pp. 369-403; Christoph THEOBALD, *La recezione del Vaticano II*, vol. 1: Tornare alla sorgente, Bologna, EDB, 2011, pp. 12-13 et 389-541.

tion ont vu éclater une crise de la foi qui s'est soldée par beaucoup de critiques et d'abandons. Cette crise s'est accompagnée d'une chute vertigineuse des vocations, beaucoup de controverses et finalement un schisme qui dure encore malgré les efforts immenses du Saint-Siège ces dernières années pour ramener au bercail les adeptes de Monseigneur Lefebvre qui attribuent au Concile tous les maux présents de l'Église.

Face à cette crise, des signaux d'alarme ont été lancés par plusieurs auteurs de renom au lendemain du Concile.¹⁶ Ces auteurs s'inquiétèrent de la mentalité progressiste de rupture avec la Tradition qui s'imposait comme la véritable herméneutique du Concile. D'où la levée de boucliers contre l'encyclique *Humanae Vitae* et la résistance passive qui s'en est ensuivie dans les pays occidentaux, que Paul VI a dû souffrir et contrer avec patience et non sans angoisse. Jean-Paul II s'est efforcé de répondre à ce défi en articulant mieux le lien entre *Humanae Vitae* et l'anthropologie conciliaire de la Constitution *Gaudium et Spes* par son enseignement sur l'amour humain et la famille, confirmant ainsi la doctrine de l'Église sur l'amour conjugal, la contraception, le divorce et l'indissolubilité du mariage au Synode de 1980 et dans l'Exhortation apostolique *Familiaris Consortio* qui a suivi.

Une étape importante est la promulgation du nouveau Code de Droit canonique, en 1983, qui donne une forme juridique aux orientations du Concile. Dans la Constitution apostolique écrite à cette occasion, Jean-Paul II indique « parmi les éléments qui carac-

¹⁶ Jacques MARITAIN, *Le Paysan de la Garonne. Un vieux laïc s'interroge à propos du temps présent*, Paris, Desclée de Brouwer, 1966, 407 p.; Hans-urs von BALTHASAR, *Cordulaoder der Ernstfall*, Einsiedeln, Johannes Verlag, 1967, 127 p.; Louis BOUYER, *La décomposition du catholicisme*, Paris, Aubier Montaigne, 1968, 153 p.; Dietrich von HILDEBRAND, *Trojan Horse in the City of God*, Chicago, Franciscan Herald Press, 1967, p. 233; Henri DE LUBAC, « Concile et para concile » et « Le "culte de l'homme". En réparation à Paul VI », dans: *Petite catéchèse sur nature et grâce*, Paris, Fayard, 1980, pp. 165-180 et 181-200.

térisent l'image réelle et authentique de l'Eglise, [...] sont surtout les suivants: la doctrine selon laquelle l'Eglise se présente comme le Peuple de Dieu (cf. Const. *Lumen Gentium*, 2), et l'autorité hiérarchique comme service (cf. *ibid.* 3); la doctrine qui montre l'Eglise comme une *communio* et qui, par conséquent, indique quelles sortes de relations doivent exister entre les Eglises particulières et l'Eglise universelle et entre la collégialité et la primauté». ¹⁷

Le Synode extraordinaire de 1985 marque une date charnière dans l'herméneutique du Concile car il ouvre une voie féconde pour surmonter les interprétations contrastées qui circulent en ecclésiologie et pour dissiper le climat de confusion doctrinale qui règne dans le peuple de Dieu. Il propose justement de recentrer la réflexion ecclésiologique sur la notion de *communio* comme message essentiel du Concile qui permet de dépasser les controverses; le Synode demande en outre que soit publié un nouveau catéchisme comme référence normative pour un enseignement catéchétique conforme aux orientations du Concile Vatican II. On ne saurait majorer l'importance du Catéchisme pour l'herméneutique du Concile car il accomplit précisément la tâche de ré-exprimer la doctrine chrétienne d'une façon qui soit claire et en même temps plus adaptée à la mentalité contemporaine.

L'ecclésiologie de communion prendra son envol sur la base solide de cette orientation synodale sans oublier la notion de peuple de Dieu qui domine les deux premières décennies. Enrichie par la décennie eucharistique qui a suivi la célébration du grand Jubilé de l'an 2000, l'ecclésiologie de communion s'avère féconde du point de vue œcuménique et aussi du point de vue de l'intégration des rapports entre Eglise universelle et Eglises particulières, primauté et collégialité, ministères hiérarchiques et charismes, etc. Elle permet surtout de mieux intégrer le fondement trinitaire et sacramentel de l'Eglise, trop

¹⁷ JEAN-PAUL II, *Constitution apostolique Sacrae Disciplinae Leges pour la promulgation du nouveau Code de Droit canonique*, 25 janvier 1983.

peu réfléchi et développé dans les années postconciliaires. Cet heureux développement ne fut toutefois pas sans controverses et mises au point ¹⁸ et il fut accompagné par quelques encycliques majeures qui mènent un dialogue critique avec les courants de pensée contemporains.

Signalons tout d'abord les trois grandes encycliques trinitaires qui ont inauguré le pontificat de Jean-Paul II, dont on n'a pas suffisamment vu qu'elles réactualisaient l'orientation la plus profonde du Concile ¹⁹. Ajoutons les encycliques fondamentales *Veritatis Splendor* (1993), *Evangelium Vitae* (1995) et *Fides et Ratio* (1998) qui affrontent les problèmes cruciaux de la morale fondamentale et de la bioéthique, de même que les fondements théologiques et rationnels de toute herméneutique. Ces interventions doctrinales sont des

¹⁸ CONGRÉGATION POUR LA DOCTRINE DE LA FOI, *Lettre Communionis notio aux évêques de l'Église catholique sur certains aspects de l'Église comprise comme communion*, 28 mai 1992; JEAN-PAUL II, *Lettre apostolique en forme de motu proprio Apostolos suos sur la nature théologique et juridique des conférences des évêques*, 21 mai 1998; CONGRÉGATION POUR LA DOCTRINE DE LA FOI, *Déclaration Dominus Iesus sur l'unicité et l'universalité salvifique de Jésus-Christ et de l'Église*, 6 août 2000.

¹⁹ JEAN-PAUL II, *Lettre encyclique Redemptor Hominis au début de son ministère pontifical*, 4 mars 1979; *Lettre encyclique Dives in Misericordia sur la miséricorde divine*, 30 novembre 1980; *Lettre encyclique Dominum et Vivificantem sur l'Esprit Saint dans la vie de l'Église et du monde*, 18 mai 1986. Voir aussi le plaidoyer de Hermann Josef Pottmeyer pour un approfondissement trinitaire de l'ecclésiologie: « Wird einer dieser trinitarischen Bezüge unterbewertet oder vergessen, wird das Leben der Kirche als Abbild des dreifaltigen Gottes zutiefst gestört. Wird der Bezug zum Vater vergessen, schwindet die gemeinsame Würde und Sendung aus dem Blick, die Grundlage der communio. Wird die Kirche nicht mehr als Leib Christi verstanden, bricht die communio der Ortskirchen und der Glaubenden auseinander in die vielen, die sich gegeneinander auf den Geistbesitz berufen. Wird schließlich vergessen, daß die Kirche Tempel des Heiligen Geistes ist, erstarrt sie zu einer Hierokratie, dem Zerrbild der communio. Kirche als Abbild des dreieinigen Gottes zu leben und zu gestalten, als Vorbild einer geeinten Menschheit - das ist der Auftrag und die Hoffnung, wozu wir heute gerufen sind. » (« Die zwiespältige Ekklesiologie des Zweiten Vaticanums - Ursache nachkonziliarer Konflikte », *Triester theologische Zeitschrift*, vol. 92, n. 4, 1983, p. 283).

phares sur le chemin de l'Église. Elles balisent son dialogue avec le monde contemporain dans l'esprit du Concile.

D'où une première conclusion assez évidente mais pas toujours estimée à sa juste valeur: le Magistère ordinaire de l'Église qui s'exprime par les évêques *sub et cum Petro*, constitue l'instance fondamentale d'interprétation du Concile. Les évêques assemblés dans l'Esprit Saint sont les interprètes authentiques de son message et de sa mise en œuvre et le ministère d'unité du Saint Père assure la communion de l'ensemble par la résolution des doutes et des conflits.

La foi en l'Esprit Saint qui inspire, anime, illumine et garantit le discernement de l'Église face aux défis historiques de l'évangélisation est le fondement de l'herméneutique pastorale du Concile Vatican II et donc la première condition pour une relecture féconde de ses textes. Celle-ci dépend aussi d'une herméneutique théologique qu'il faut maintenant examiner de plus près pour assurer une vue d'ensemble du Concile et de sa réception.

II. Quelques enjeux majeurs de l'herméneutique du Concile Vatican II

A. Rupture dans la tradition ou réforme dans la continuité?

Quelques enjeux majeurs de l'herméneutique du Concile Vatican II
À cette question il faut répondre en commençant par l'intervention solennelle du Pape Benoît XVI devant la Curie romaine à Noël 2005. Le Pape pose un diagnostic précis sur l'histoire de l'herméneutique du Concile et sur la voie à suivre dans l'avenir. Il identifie deux courants principaux, l'un caractérisé par l'affirmation de la discontinuité ou rupture du Concile Vatican II par rapport à la tradition antérieure, l'autre qualifiée d'«herméneutique de la réforme», du renouveau dans la continuité de l'unique sujet-Église»,²⁰ donc en

²⁰ BENOÎT XVI, *Discours à la Curie romaine à l'occasion de la présentation des vœux de Noël*, 22 décembre 2005.

continuité fondamentale avec la tradition antérieure de l'Église. Le jugement critique de Benoît XVI ne laisse pas de doute sur la voie à suivre pour approfondir la réception du Concile.

Une relecture de l'histoire de l'herméneutique du Concile permet de constater en effet une tendance à souligner les éléments de rupture dans les années immédiatement après le Concile, tendance perceptible entre autre dans l'implantation de la réforme liturgique, dans l'ecclésiologie et dans l'évolution de la vie consacrée et de la vie missionnaire.

Karl Rahner estime qu'il y a trois grandes époques dans l'histoire de l'Église: l'époque apostolique (*Jewish Christianity*), l'époque européenne marquée par l'hellénisme et l'époque actuelle d'une Église mondiale qui commence avec Vatican II et qui représente «une rupture semblable à celle survenue une seule fois auparavant, dans la transition entre la chrétienté juive et celle des Gentils». ²¹ Cette vision originale de ce théologien très influent au Concile et après le Concile a été reprise et transposée de diverses manières par de nombreux auteurs qui se situent dans la mouvance du tournant anthropocentrique de sa théologie. Cette vision a inspiré plus ou moins une herméneutique de la discontinuité chez plusieurs théologiens qui l'ont appliquée en mode de rupture dans des domaines particuliers, soit en opposant l'esprit du Concile à sa lettre, soit l'événement du Concile à ses textes qui seraient le résultat de compromis, soit son style particulier «pastoral» au style des conciles antérieurs plus doctrinaux et canoniques. ²²

²¹ Karl RAHNER, «Towards a Fundamental Theological Interpretation of Vatican II», *Theological Studies*, vol. 40, n. 4, 1979, p. 723.

²² Cette idée de Rahner a eu une grande influence notamment sur l'«école de Bologne» de Giuseppe Alberigo, Alberto Melloni et Giuseppe Ruggieri, de même que sur le groupe d'étude interuniversitaire sur l'herméneutique théologique de Vatican II qui groupe des auteurs de Louvain, Paris et Québec. Sur l'herméneutique du Concile selon les diverses dichotomies évoquées, voir: Card. Walter KASPER, «Le défi de Vatican II qui demeure. À propos de l'herméneu-

L'ecclésiologie post-conciliaire en particulier a fait l'objet d'interprétations contrastées qui opposèrent Vatican I et Vatican II d'une façon qui intégrait mal la continuité de la doctrine sur la primauté et la nouveauté non seulement de la collégialité épiscopale mais aussi du peuple de Dieu, comme sujet incluant le pape, les évêques, les prêtres, les religieux et les laïcs, chacun avec une conscience croissante de sa propre responsabilité dans l'Église.²³

Déjà en 1985, Hermann Josef Pottmeyer avait fait le point sur ces courants d'herméneutique, soulignant leur valeur et leurs limites. Il avait souhaité en conclusion une nouvelle phase dans le processus de réception « qui mettra un terme aux contestations mutuelles des interprétations sélectives et lira les textes conciliaires en s'aidant d'une herméneutique conforme au caractère de transition de Vatican II ».²⁴ Analysant la physionomie pastorale du Concile Vatican II, il en arrive en effet à le définir comme un « concile de transition », mais « d'une transition vers une Église renouvelée », ce qui signifie « faire de l'Église une *communio* et un signe de salut pour le monde entier ».²⁵ Bien que soucieuse de continuité, cette interprétation n'échappe pas à la critique systématique de Monseigneur Agostino Marchetto à l'École de Bologne qui dénonce une part

tique des affirmations du Concile », dans *La théologie et l'Église*, Paris, Cerf, 1990, p. 411-423; John O'MALLEY, « Vatican II: Did Anything Happen? », *Theological Studies*, vol. 67, 2006, pp. 3-33; Christophe THÉOBALD, « Enjeux herméneutiques des débats sur l'histoire du concile Vatican II », *Cristianesimo nella storia*, 28, n° 2, 2007, pp. 359-380; Joseph FAMÉRÉE (dir.), *Vatican II comme style. L'herméneutique théologique du Concile*, coll. *Unam Sanctam*, Nouvelle série, 4, Paris, Cerf, 2012, p. 320.

²³ Hermann Josef POTTMEYER, « Continuité et innovation dans l'ecclésiologie de Vatican II. L'influence de Vatican I sur l'ecclésiologie de Vatican II et la nouvelle réception de Vatican I à la lumière de Vatican II », dans Giuseppe Alberigo (dir.), *Les Églises après Vatican II. Dynamisme et prospective*, Paris, Beauchesne, 1981, pp. 114-116.

²⁴ H. J. POTTMEYER, « Vers une nouvelle phase de réception de Vatican II », p. 64.

²⁵ Id., p. 45.

d'idéologie dans l'orientation générale de cette herméneutique du Concile.²⁶

Étant donné la prédominance de cette école dans l'historiographie et sa large diffusion, étant donné aussi l'apport varié et inégal de ses auteurs, je considère très utile de lire le contrepoint de l'historien Marchetto qui se situe avec quelques auteurs importants dans la ligne de continuité tracée d'abord par Jean-Paul II au tournant de l'an 2000:

L'Église connaît depuis toujours les règles pour une herméneutique correcte des contenus du dogme. Ce sont des règles qui sont données à l'intérieur du tissu de la foi et non en dehors de celui-ci. Lire le Concile en supposant qu'il comporte une fracture avec le passé, alors qu'en réalité il se situe dans la lignée de la foi de toujours, est décidément erroné.²⁷

Dans cette ligne d'une réforme dans la continuité, certains auteurs critiquent les présupposés philosophiques qui sous-tendent l'herméneutique de la rupture, notamment le déclin de la métaphysique et le tournant anthropocentrique de la modernité transposé en théologie. Le passage de l'objectivité de l'être en métaphysique classique à la méthode d'immanence en épistémologie de matrice kantienne a instauré une conception subjective et rationaliste de la vérité qui génère un relativisme aux conséquences néfastes en exégèse et en théologie.²⁸ L'Encyclique *Fides et Ratio* a décrit cette

²⁶ Agostino MARCHETTO, *Concilio Ecumenico Vaticano II. Contrappunto per la sua storia*, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 2005, pp. 270-276.

²⁷ JEAN-PAUL II, *Discours au congrès international sur l'application des orientations du Concile œcuménique Vatican II*, 27 février 2000, n. 4; Cité par Marchetto, op. cit., p. 439, qui réfère également aux ouvrages suivants: Vincenzo CARBONE, *Il Concilio Vaticano II. Preparazione della Chiesa al terzo millennio*, Città del Vaticano, L'Osservatore romano, 1998, 204 p.; Leo SCHEFFCZYK, *Aspekteder Kirche inder Krise. Um die Entscheidung für das authentische Konzil*, Siegburg, F. Schmitt, 1993, p. 191.

²⁸ Thierry-Dominique HUMBRECHT, «Interpréter l'herméneutique», *Revue thomiste*, vol. 110, n. 2, 2010, p. 325-341; dans le même numéro, voir aussi: Gilbert NARCISSE, «Conclusion. Interpréter la tradition selon Vatican II. Rupture ou conti-

problématique et rappelé l'importance de la métaphysique pour une herméneutique théologique adéquate.²⁹

La figure de proue de l'herméneutique de la réforme dans la continuité est évidemment Joseph Ratzinger qui a ausculté à différentes époques l'interprétation du Concile,³⁰ notamment dans les domaines de la liturgie et de l'ecclésiologie. Il a argumenté fortement pour une ecclésiologie fondamentalement théologique, fondée sur le baptême et l'Eucharistie comme épiphanie de la primauté de Dieu et donc de l'adoration. Il a souligné les limites de la réforme liturgique

nuité? », pp. 373-382; Emmanuel PERRIER, « L'Église, une et vivante », pp. 5-12; François-Xavier PUTTALAZ, « De certains présupposés philosophiques aux choix herméneutiques », pp. 307-324; Cornelio FABRO, *La svolta antropologica di Karl Rahner*, coll. *Problemi attuali*, Milano, Rusconi, 1974, p. 250.

²⁹ Cf. JEAN-PAUL II, *Lettre encyclique Fides et Ratio aux évêques de l'Église catholique sur les rapports entre la foi et la raison*, 14 septembre 1998, n. 83, et le témoignage exemplaire de saint Thomas d'Aquin à cet égard, n. 78; cf. également BENOÎT XVI, *Exhortation apostolique post-synodale Verbum Domini sur la Parole de Dieu dans la vie et dans la mission de l'Église*, 30 septembre 2010, n. 36.

³⁰ Cardinal Joseph RATZINGER, « L'Église et le monde. À propos de la question de la réception du deuxième concile du Vatican », dans *Les principes de la théologie catholique. Esquisse et matériaux*, coll. *Croire et savoir*, 6, Paris, Tequi, 1982, pp. 423-440 (« Der Weltendienst der Kirche. Auswirkungenvon Gaudium et spes im letzten Jahrzehnt », *Internationale katholische Zeitschrift "Communio"*, 4, 1975, pp. 439-454); « Bilan de l'époque post-conciliaire. Échecs, devoirs, espoirs », dans *Les principes de la théologie catholique. Esquisse et matériaux*, coll. *Croire et savoir*, 6, Paris, Tequi, 1982, pp. 410-422 (« Bilanz der Nachkonzilszeit - Mißerfolge, Aufgaben, Hoffnungen », dans *Theologische Prinzipienlehre. Bausteine zur Fundamentaltheologie*, München, E. WEWEL, 1982, p. 383-395); « L'ecclésiologie du Concile Vatican II », dans *Église, œcuménisme et politique*, Paris, Fayard, 1987, pp. 11-34 (en langue allemande: « Die Ekklesiologie des Zweiten Vatikanischen Konzils », *L'osservatore Romano. Wochenausgabe in deutscher Sprache*, 46, 15 nov. 1985, pp. 4-6); « L'ecclésiologie de la Constitution conciliaire *Lumen gentium*. Conférence du cardinal Joseph Ratzinger au congrès d'études sur le Concile Vatican II », *La Documentation catholique*, 2223, 2000, pp. 303-312 (en langue allemande: « Die Ekklesiologie der Konstitution *Lumen gentium* », *Deutsche Tagespost*, Sonderbeilage März 2000, pp. 1-8); *Discours à la Curie romaine à l'occasion de la présentation des vœux de Noël*, 22 décembre 2005.

telle qu'elle a été appliquée, sans remettre en cause les orientations de fond de *Sacrosanctum Concilium*.

Sa restauration de la forme extraordinaire du Rite romain est à comprendre dans cette logique de renouveau dans la profonde continuité de la Tradition. Elle ne signifie pas un repli nostalgique sur le passé mais plutôt un remède pour retrouver certaines valeurs oubliées ou contestées dont peut témoigner la liturgie tridentine: un certain sens du sacré, un théocentrisme plus explicite, la place de l'offrande, du sacrifice et de l'adoration. La mise en relief de ces valeurs vécues dans l'ancien rite remet l'accent sur la continuité de la Tradition et aide à équilibrer la pratique de la forme ordinaire du rite romain.³¹

On comprend mieux dans cette lumière la portée de l'intervention magistériel de Benoît XVI à Noël 2005. Il voulait rétablir l'équilibre dans l'interprétation du Concile et surtout privilégier une herméneutique théologique qui soit moins sujette à interpréter l'événement et ses textes de l'extérieur, en fonction de contextes sociologiques ou d'intérêts idéologiques.

L'aventure de la théologie de la libération d'inspiration marxiste en Amérique latine illustre cette dérive herméneutique. Ses promoteurs se réclamaient de l'esprit du Concile mais obéissaient davantage aux impératifs de l'esprit du temps (*Zeitgeist*)³² et d'une idéologie dominante. Il

³¹ Cette décision courageuse et délicate de Benoît XVI a donné de bons fruits. Je ne crois pas qu'il serait sage de faire marche arrière, d'autant plus qu'elle représente une main tendue aux dissidents qui se réclament de Monseigneur Lefebvre.

³² Voir l'ecclésiologie de Leonardo Boff dans: *Die Kirche als Sakrament im Horizont der Weltverfassung. Versuche einer Legitimation und einer struktur-funktionalistischen Grundlegung der Kirche im Anschluss an das II. Vatikanische Konzil*, Paderborn, Bonifatius-Druckerei, 1972, p. 552; *Eclesiogenese. As comunidades eclesiais de base reinventam a Igreja*, Petrópolis, Vozes, 1977, p. 113; *Igreja, carisma e poder. Ensaio de eclesiologia militante*, Petrópolis, Vozes, 1981, p. 249.

Une théologie de la libération orthodoxe et féconde est néanmoins possible comme en témoigne le Préfet de la Congrégation pour la Doctrine de la Foi, qui a publié un livre sur cette théologie avec Gustavo GUTIÉRREZ: *An der Seite der Armen: Theologie der Befreiung*, Augsburg, Sankt Ulrich, 2004, p. 184; l'ouvrage a été traduit

fallait donc une intervention clarificatrice pour écarter l'élément idéologique et ramener l'interprétation du Concile dans la continuité de l'unique Sujet-Église. Pour un survol plus complet de l'herméneutique de la réforme dans ses diverses acceptions de continuité ou de rupture, je renvoie à quelques études récentes dont je ne peux rendre compte en détails.³³ Il importe davantage pour mon propos sur l'herméneutique adéquate de Vatican II de signaler l'importance et les limites de la réception de la Constitution dogmatique *Dei Verbum*.

B. La réception tardive et partielle de *Dei Verbum*

La recherche d'une herméneutique adéquate du Concile Vatican II part de certaines règles communes à l'interprétation des Conciles, mais celles-ci renvoient en dernière analyse à une herméneutique plus fondamentale qui constitue la base même des travaux conciliaires. Je parle ici de l'herméneutique de la Sainte Écriture qui a occupé une place très importante au Concile, non seulement à cause du niveau d'autorité de la Constitution dogmatique *Dei Verbum* mais surtout à cause de la conception renouvelée de la Révélation divine qui y est développée et qui constitue la base de tout le renouveau conciliaire. Parler de Vatican II signifie retrouver la Parole de Dieu au cœur de la vie de l'Église.³⁴

l'an dernier en italien: *Dalla parte dei poveri. Teologia della liberazione, teologia della Chiesa*, Edizioni Messaggero Padova, 2013, p. 192.

³³ Peter HÜNERMANN, Bernd Jochen HILBERATH, et Guido BAUSENHART (dir.), *Herders theologischer Kommentar zum Zweiten Vatikanischen Konzil*, Freiburg im Breisgau, Herder, 2004, 5 vol.; Miguel DE SALIS, « Ermeneutica della riforma », *Annuarium Historiae Conciliorum*, vol. 43, n. 1, 2011, pp. 19-54; dans le même numéro: Johannes GROHE, « Vatikanische Konzilium Gesamtder Ökumenischen Konzilien », pp. 1-18; Rino FISICHELLA (dir.), *Il Concilio Vaticano II. Ricezione e attualità alla luce del Giubileo*, Milano, San Paolo, 2000, p. 766.

³⁴ Vatican II, *Constitution Dei Verbum sur la Révélation divine*, nn. 1-2 et 21. Cf. aussi ma conférence d'ouverture au Synode des Évêques sur la Parole de Dieu dans la vie et la mission de l'Église, dans: *La Documentation catholique*, n. 2411, 2 novembre 2008, pp. 952-968.

Dei Verbum propose en effet une conception renouvelée de la Révélation qui est dynamique, christocentrique, et qui dépasse ainsi la conception antérieure, noétique et abstraite, des vérités à croire. En partant de la plénitude concrète de la révélation en Jésus-Christ, le Concile distingue la Parole de Dieu vivante transmise par la tradition, notamment par les sacrements, et la Sainte Écriture comme témoignage écrit qui inspire et accompagne la vie de l'Église et dont le Magistère de l'Église demeure l'interprète autorisé en vertu de la promesse d'assistance du Saint Esprit.³⁵

Cette vision dynamique et personnelle de la Révélation s'avère des plus importantes pour revitaliser la liturgie de l'Église, car la liturgie est le lieu par excellence de la rencontre, de l'écoute et du dialogue vital entre Dieu qui parle et son peuple qui lui répond dans le cadre de l'Alliance. « Scriptura sacra [...] aliquo modo cum legentibus crescit », ³⁶ écrit saint Grégoire le Grand: « L'Écriture Sainte croît en quelque sorte avec ceux qui la lisent ».

Or pour différentes raisons, cette fécondation mutuelle de la Parole de Dieu ainsi comprise et l'usage de la Sainte Écriture dans la liturgie n'a pas donné tous ses fruits. Il a fallu attendre le Synode sur « la Parole de Dieu dans la vie et dans la mission de l'Église », quarante ans plus tard, pour que la *lectio divina* prenne tout son essor, pour que le fossé entre l'exégèse et la théologie soit clairement diagnostiqué et pour que les critères de l'herméneutique de l'Écriture établis par *Dei Verbum* 12 soient fortement réaffirmés et puissent ainsi contribuer à une herméneutique plus théologique et spirituelle de la Parole de Dieu.³⁷

Il a fallu beaucoup de temps et de critique des limites de la méthode historico-critique, pourtant indispensable,³⁸ pour que soit dé-

³⁵ *Dei Verbum*, nn. 10 et 21; *Fides et Ratio*, n. 55; *Verbum Domini*, nn. 32-33.

³⁶ Grégoire LE GRAND, *Moralium libri sive expositium in librum B. Job*, 20, 1, dans: MIGNE, *Patrologia latina*, 76, col. 135.

³⁷ Cf. *Verbum Domini*, nn. 34-41.

³⁸ Voir le document de la Commission biblique pontificale: *L'interprétation de la Bible dans l'Église*, 15 avril 1993, 1. A.

masqué le présupposé rationaliste d'une exégèse indépendante de la foi qui laisse en veilleuse la dimension divine de l'Écriture et donc ne peut plus l'interpréter « à la lumière du même Esprit que celui qui la fit rédiger ».³⁹

Verbum Domini réaffirme que c'est à la lumière de « l'unité de toute l'Écriture » qui se trouve dans le Christ, et de la « tradition vivante de toute l'Église », qu'on rend compte de la dimension divine de la Bible selon « l'analogie de la foi ». Ce que Dieu dit dans les écrits vétérotestamentaires, ce qu'il accomplit dans le Christ et le témoignage néotestamentaire, et ce qu'il aide l'Église à interpréter selon l'analogie de la foi, forme un tout cohérent et unifié malgré les multiples médiations humaines qui peuvent masquer cette unité.

S'il manque un de ces éléments à l'herméneutique de la Parole de Dieu qui constitue la substance même de l'événement conciliaire, on assiste à des lectures superficielles de l'ensemble du Concile, non pas en fonction de la Parole de Dieu qui se donne et qu'on accueille à neuf dans l'Esprit de la Pentecôte, mais plutôt une lecture dans l'esprit du temps présent avec ses idéologies dominantes, et ses critères extérieurs à la nature même de l'Église.

Bref, l'appel de *Verbum Domini* pour une nouvelle réception de *Dei Verbum* 12 est une condition essentielle pour une relecture du Concile Vatican II selon une herméneutique adéquate. L'avenir de l'héritage conciliaire dépend en grande partie de ce saut qualitatif vers une exégèse théologique que réclame Benoît XVI dans *Verbum Domini*⁴⁰ et dont il nous a donné un exemple magistral dans ses livres sur Jésus de Nazareth.⁴¹

³⁹ *Dei Verbum*, 12; Cf. BENOÎT XV, *Encyclique Spiritus Paraclitus*, 15 septembre 1920, EB 469; Saint Jérôme, *In Gal.* 5, 19-21, PL 26, 417 A.

⁴⁰ Cf. *Verbum Domini*, n. 34.

⁴¹ BENOÎT XVI, *Jésus de Nazareth*, vol. 1: Du baptême dans le Jourdain à la Transfiguration, Paris, Flammarion, 2007, p. 427; vol. 2: De l'entrée à Jérusalem à la Résurrection, Monaco, Parole et Silence, 2011, p. 350; vol. 3: L'enfance de Jésus, Paris, Flammarion, 2012, p. 192.

L'avenir du renouveau liturgique dépend aussi en grande partie d'une fusion plus intime des Constitutions *Dei Verbum* et *Sacrosanctum Concilium*, car l'intelligence plus profonde de la Révélation qui émerge dans la première se trouve mise en acte et vécue dans la liturgie comme une rencontre vivante entre Dieu qui se donne et son peuple qui l'accueille en son mystère d'Alliance en Jésus Christ.

III. Pour une herméneutique adéquate du Concile Vatican II à la lumière de la constitution *Sacrosanctum Concilium*

A. Limites de la réception et nouvelles potentialités

La recherche d'une herméneutique adéquate du Concile Vatican II doit prendre acte du fait que la réflexion sur la liturgie au tout début du Concile n'a pas été reconnue comme déterminante pour l'ecclésiologie et pour l'interprétation du Concile dans son ensemble. Même si des commentaires de qualité ont été publiés très rapidement sur *Sacrosanctum Concilium*, le texte lui-même est passé au second plan et toute l'attention a été retenue par l'application de la réforme liturgique. Un auteur remarque que « la place de la Constitution sur la liturgie dans la réflexion théologique issue du concile Vatican II a été inversement proportionnelle à son rôle de mise en route ». ⁴²

Les aléas de la réforme et l'opposition de certains groupes ont contribué à laisser dans l'ombre le texte lui-même de sorte que « la littérature courante sur Vatican II et les débats sur l'herméneutique des documents conciliaires accordent à *Sacrosanctum Concilium* une place relativement limitée ». ⁴³

Pourtant le proemium de *Sacrosanctum Concilium* fournit quelques clés de lecture qu'on aurait dû intégrer davantage à la réflexion. Il vaut la peine de le citer en entier, car il rappelle les visées du Concile:

⁴² Patrick PRÉTÔT, « Avenir de la liturgie, avenir de l'Église. Cinquantième anniversaire de la publication de la Constitution sur la liturgie du concile Vatican II », *Documents épiscopaux (CEF)*, n. 10, 2013, p. 9.

⁴³ *Id.*, p. 9.

Puisque le saint Concile se propose de faire progresser la vie chrétienne de jour en jour chez les fidèles; de mieux adapter aux nécessités de notre époque celles des institutions qui sont sujettes à des changements; de favoriser tout ce qui peut contribuer à l'union de tous ceux qui croient au Christ, et de fortifier tout ce qui concourt à appeler tous les hommes dans le sein de l'Église, il estime qu'il lui revient à un titre particulier de veiller aussi à la restauration et au progrès de la liturgie.

Toute la visée pastorale du Concile est exprimée dans ce prologue qui répète les buts fixés par le bienheureux Jean XXIII, comme nous l'avons rappelé: «faire progresser» la vie chrétienne, adapter les institutions, favoriser l'unité des chrétiens. Ce triple *aggiornamento* ainsi exprimé donne le sens de l'ensemble du Concile et de «la restauration et du progrès de la liturgie». *Sacrosanctum Concilium* est sans aucun doute une clé herméneutique de Vatican II. Cette constitution «ne peut être réduite à un programme de réforme liturgique précédé d'un préambule doctrinal. Elle dit un style et plus encore la démarche du Concile: penser le témoignage de la foi et l'expérience du Christ dans un monde nouveau». ⁴⁴

Les limites de l'herméneutique du Concile que nous avons évoquées plus haut attendent par conséquent un nouveau regard sur les textes afin d'y découvrir des richesses oubliées qui peuvent éclairer et stimuler le renouveau de la vie chrétienne et l'adaptation plus féconde de l'Église à sa mission dans les circonstances actuelles.

B. Du mystère de la liturgie au mystère de l'Église

L'herméneutique du Concile a besoin de refaire idéalement le cheminement que l'Esprit lui a inspiré en plaçant le renouveau liturgique sous la lumière du «mystère du Christ» et plus précisément de son «mystère pascal» qui accomplit dans la liturgie «l'œuvre de notre rédemption».

⁴⁴ *Id.*, p. 11.

Car c'est seulement à partir de ce mystère pascal du Christ qu'on expérimente « la nature authentique de la véritable Église », divine et humaine, et qu'on est rendu capable de « proclamer le Christ » aux nations. En vertu de ce même mystère pascal, cette sainte Mère l'Église, « comme un signal levé devant les nations », invite tous les hommes à l'unité sous un seul pasteur. « Car c'est du côté du Christ endormi sur la croix qu'est né « l'admirable sacrement de l'Église tout entière ». ⁴⁵

La liturgie se définit par le mystère qui l'habite et que l'Église considère « comme l'exercice de la fonction sacerdotale de Jésus Christ [...], dans lequel le culte public intégral est exercé par le Corps mystique de Jésus Christ, c'est-à-dire par le Chef et par ses membres ». (SC, 7). Dans l'accomplissement de cette grande œuvre par laquelle Dieu est parfaitement glorifié et les hommes sanctifiés, le Christ s'associe toujours l'Église, son Épouse bien-aimée, qui l'invoque comme son Seigneur et qui, par la médiation de celui-ci, rend son culte au Père éternel. (SC, 7).

La richesse de ces textes est abyssale. On y trouve tout le mystère de l'Église enraciné dans le mystère liturgique que *Sacrosanctum Concilium* a nommé « *fons et culmen* » de sa vie. D'où l'élargissement de la notion de sacrement appliquée analogiquement à l'Église comme telle, l'une des grandes nouveautés du Concile, qu'on trouve déjà là, enracinée dans le mystère pascal du Christ qui apparaît inséparable de son fondement trinitaire: « Aussi, puisque la liturgie édifie chaque jour ceux qui sont au-dedans pour en faire un temple saint dans le Seigneur, une habitation de Dieu dans l'Esprit (cf. *Ep* 2, 21-22), jusqu'à la taille qui convient à la plénitude du Christ (*Ibid.*, 4, 13) », les fidèles sont envoyés pour « proclamer le Christ » en vue de l'unité voulue et opérée par lui.

L'explicitation de la notion de sacrement établit clairement la continuité entre la mission du Christ et celle des Apôtres: « de même

⁴⁵ SC, 5; Cf. oraison suivant la 2e leçon du Samedi saint, dans le missel romain, avant la réforme de la Semaine sainte.

que le Christ a été envoyé par le Père, ainsi lui-même envoya ses Apôtres, remplis de l'Esprit Saint » pour greffer les baptisés « sur le mystère pascal du Christ » (SC, 6), pour les unir au témoignage de sa mort et de sa résurrection par l'Eucharistie et les autres sacrements.

Ce qui ressort des premiers paragraphes de la constitution, c'est la primauté de Dieu comme centre du culte mais aussi comme Acteur, soit dans l'affirmation de sa Présence trinitaire dans l'Église, soit par la spécification de la présence multiforme du Christ dans l'assemblée et l'action liturgique.

Au terme du paragraphe 7, on conclut en récapitulant ainsi le caractère théandrique de la liturgie, dont je dis tout de suite qu'il est emblématique du caractère théandrique de l'Église elle-même. L'Acteur principal est le Christ, Chef de son Corps qu'il aime et associe à son action salvifique comme son Épouse.

L'oubli de ce fort accent de *Sacrosanctum Concilium* sur le caractère théandrique de la liturgie explique sans doute la dérive de la réforme liturgique sur le terrain qui s'est soldée en certains milieux par une perte du sens du sacré, par une célébration de la communion horizontale au détriment de la verticale, par un bricolage liturgique fréquent. Cette dérive dépend de la présomption que l'assemblée locale peut organiser ses rites à sa guise et, en l'absence d'une conscience adéquate de la véritable nature de l'Église comme Épouse du Christ, procéder à des adaptations qui parfois se révèlent abusives au regard du mystère qui est célébré.

Dans cette même lumière du mystère pascal du Christ actualisant la Présence de la Trinité au cœur de l'Église, il faut nous demander dans quelle mesure ce caractère théandrique a guidé l'herméneutique de Vatican II. On a célébré allègrement le passage d'une ecclésiologie de la *societas perfecta* à une ecclésiologie du peuple de Dieu dans l'histoire mais maintes interprétations en sont restées au plan sociologique et n'ont pas contemplé en profondeur le Mystère de l'Église. En conséquence on s'est attardé aux questions particulières de l'ecclésiologie (primauté, collégialité, sacerdoce commun et sacerdoce hiérarchique, sécularité et vie consacrée, communion et participation) sans ancrer

suffisamment ces discussions de structure dans la dimension du Mystère de l'Église qui renvoie justement à la Présence divine fondatrice, illuminatrice et sanctificatrice de tout le reste.

En d'autres termes, maintes interprétations sont demeurées fixées sur l'institution, l'organisation et les structures, sous l'influence d'un certain rationalisme théologique et d'un positivisme liturgique qui n'a pas pris la juste mesure des considérations doctrinales mises en évidence dans les paragraphes d'ouverture de la plupart des documents conciliaires. Dans un contexte d'enthousiasme liturgique soutenu par le prestige de la recherche scientifique, on a pu glisser imperceptiblement vers une vision trop humaine de l'Église, empêchant ainsi le peuple de Dieu d'accéder à la profondeur sacramentelle de son propre mystère.

Il fallait sans doute l'étape de 1985 pour recentrer l'ecclésiologie sur la *communio* dans un sens d'abord pascal et eucharistique qui connote immédiatement le Mystère trinitaire, pour dépasser les questions de structure et de politique en direction d'une ecclésiologie eucharistique pleinement catholique et œcuméniquement féconde. Si on prolonge cette herméneutique dans une perspective encore plus explicitement trinitaire de la *communio ecclesialis* et *Ecclesiarum* telle qu'amorcée au Concile, on pourra proposer une nouvelle évangélisation beaucoup plus incisive à partir de l'expérience vécue de la communion trinitaire au cœur des communautés chrétiennes.

Il est réjouissant de constater un mouvement en ce sens chez des pasteurs et des théologiens conscients des limites de l'herméneutique du Concile, ouverts aux clarifications et correctifs du Magistère de l'Église depuis 50 ans, et soucieux d'actualiser dans la vie des gens la vision prophétique du Concile sur le Mystère de l'Église, une vision beaucoup plus féconde pour l'évangélisation et l'engagement chrétien que les débats réducteurs qui ont occulté cette nouveauté.

Une relance de la mission de l'Église en termes de nouvelle évangélisation doit passer par une conscience renouvelée du mystère de l'Église comme participation et prolongement dans l'histoire de

la communion trinitaire. Cette conscience pour ainsi dire « théandrique » de l'Église rehausse la capacité d'en voir la beauté, élève le sens de la dignité du chrétien et de tout homme, stimule le sens d'appartenance à une communauté concrète, et donc résout en principe les défis contemporains de l'individualisme, de l'indifférence, de la crise anthropologique et de la promotion d'une « méthode » d'évangélisation par attraction.

Avec les véritables valeurs chrétiennes: la prière, la pénitence, les conseils évangéliques, l'apostolat désarmé, l'amour respectueux de tous les hommes, le chrétien est envoyé dans « le monde séculier », où il doit « soutenir » le dialogue et faire ses preuves dans le domaine du travail. La plus grande tension est exigée, les ponts aux plus grandes arches sont nécessaires, les plus lourdes responsabilités sont posées. Le Concile a aggravé, il n'a rien facilité. Il a été, plus que tout autre, un *Concile du Saint-Esprit*.⁴⁶

Conclusion

La Constitution conciliaire *Sacrosanctum Concilium* sur la Sainte Liturgie nous invite à une action de grâce spécifique pour l'importance de son contenu et de son rôle dans la vie de l'Église à notre époque. Elle nous invite aussi à une relecture du Concile Vatican II dans son ensemble avec une herméneutique adéquate dont elle détient la première clé. Car la primauté de Dieu et de l'adoration demeure, dans sa lumière, l'annonce principale du Concile à travers toutes les questions traitées en ecclésiologie, en anthropologie ou dans tous les domaines de la mission. Il faut toutefois reconnaître que la tendance générale de l'herméneutique du Concile n'a pas suffisamment connu cette primauté.

Du point de vue historique, l'herméneutique du Concile Vatican II a été marquée par un fort accent sur sa nouveauté qui ne fut pas toujours en équilibre par rapport à la Tradition antérieure, faute d'une intégration profonde de l'ensemble du Concile. Du point de vue théologique, les limites de l'exégèse et l'adoption d'un principe

⁴⁶ Hans-urs von BALTHASAR, « Le concile du Saint-Esprit », p. 56.

herméneutique anthropocentrique ont favorisé le pluralisme des interprétations et laissé dans l'ombre les vérités fondamentales qui garantissent son unité. Du point de vue proprement herméneutique, les règles générales et particulières de l'interprétation des conciles et du Concile Vatican II en particulier ont subi la pression du dialogue avec les situations sociales, politiques et culturelles des différents contextes ecclésiaux, parfois au détriment de l'unité interne de la foi. Nonobstant ces limites, il reste le fait très positif qu'au total le Concile a porté de grands fruits sous la sage direction de sa mise en œuvre par les Souverains Pontifes.

Quelle leçon devons-nous en tirer à cinquante ans de la Constitution *Sacrosanctum Concilium*? Maintenant que nous comprenons mieux les difficultés internes et les contextes culturels de son interprétation, maintenant que nous mesurons davantage l'audace de ses réformes et de ses ouvertures, de même que la richesse de sa doctrine et le caractère prophétique de ses textes, nous ne pouvons que partager la conviction du bienheureux Jean-Paul II que le Concile fut « la grande grâce dont l'Église a bénéficié au vingtième siècle ». Oui, le Concile œcuménique Vatican II, malgré les nombreux bouleversements d'une fin de siècle, fut une véritable Pentecôte pour la nouvelle évangélisation du monde contemporain.

C'est pourquoi nous devons nous sentir joyeusement confirmés dans la foi, comme vient de le faire le Pape François par son Exhortation apostolique *Evangelii Gaudium*, et reprendre allègrement avec lui le chemin de la réforme de l'Église au service de sa mission universelle. N'hésitons pas à reconnaître la valeur et la portée historique de cette Assemblée conciliaire comme un développement authentique de la grande Tradition catholique. Ce grand concile pastoral est une valeur sûre pour la nouvelle évangélisation parce qu'il contient un immense corpus doctrinal, exprimé dans un langage moins technique qu'autrefois mais plus apte à motiver et soutenir un engagement renouvelé de toute l'Église dans sa mission. Il a posé toutes les prémices pour le témoignage d'une Église-communion qui soit « dans le Christ comme un sacrement » du salut pour toute l'humanité (LG, 1).

En faisant sereinement mémoire de *Sacrosanctum Concilium* pour un grand mouvement de communion ecclésiale, l'heure n'est-elle pas propice à une relecture intégrale du corpus conciliaire « dans le même Esprit » qui l'a donné au monde à l'aube du troisième millénaire?

Marc Card. OUELLET

Prefetto della Congregazione per i Vescovi

LA LITURGIA HISPANO-MOZÁRABE

Situación actual

El día 12 de julio de 1982, el Cardenal Arzobispo de Toledo y Primado de España, el Emmo. y Rvdmo. Sr. D. Marcelo González Martín, convocaba y constituía en Toledo, bajo su presidencia, una Comisión de expertos en liturgia hispano-mozárabe para iniciar la reforma o revisión de tan venerable liturgia.

Esta Comisión estaba formada por miembros procedentes de la Archidiócesis de Toledo, del Pontificio Instituto Litúrgico de San Anselmo de Roma y de la Facultad teológica de Granada.

Habían pasado ya casi veinte años de la promulgación de la Constitución Conciliar *Sacrosanctum Concilium*. La reforma de la liturgia romana había ya cosechado sus primeros frutos; se trabajaba en la reforma del rito ambrosiano, en 1981 salió a luz el Misal ambrosiano.¹ El rito hispano-mozárabe, necesitaba también una reforma o revisión, y al igual que la del rito ambrosiano, se hizo en el espíritu y según la orientación del n° 4 de la *Sacrosanctum Concilium*, en la que se dice que la Iglesia, *atribuye igual derecho y honor a todos los ritos legítimamente reconocidos, y quiere que en el futuro se conserven y fomenten por todos los medios. Desea, además, que, si fuere necesario, sean íntegramente revisados con prudencia, de acuerdo con la sana tradición.*

Siendo consciente el Cardenal González Martín de que el rito hispano-visigótico-mozárabe era signo de la tradición de las iglesias

¹ Missale Ambrosianum, iuxta ritum Sanctae Ecclesiae Mediolanensis. Ex decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum. Auctoritate Ioannis Colombo, Sanctae Romanae Ecclesiae Presbyteri Cardinalis, Archiepiscopi Mediolanensis promulgatum. Mediolani – MCMLXXXI.

de la península ibérica, y de que poseía una enorme riqueza litúrgico-teológica, a pesar de que su celebración se había reducido a la Archidiócesis de Toledo, en la capilla del *Corpus Christi* y en la seis parroquias toledanas, siguiendo la indicación conciliar, emprendió la reforma o revisión del rito. Pero no lo hizo de manera precipitada ni sin fundamento.

Del 28 de septiembre al 4 de octubre de 1975, se celebra en Toledo, y bajo los auspicios del Cardenal Arzobispo, el primer congreso internacional de estudios mozárabes.² El día 9 de junio de 1977, el Sr. Cardenal Arzobispo de Toledo, firma el decreto de erección del *Instituto de Estudios Visigótico-Mozárabes*. La fundación de este Instituto de estudio e investigación se reconoce como fruto del I Congreso celebrado dos años antes.³

Estos dos acontecimientos nos dicen claramente que ésta fue una tarea meditada, reflexionada, no simplemente una tarea de corte práctico, sino científicamente fundamentada.

Pero no fue el Cardenal González Martín el primer Arzobispo de Toledo que emprendió la tarea de revisar el rito; le precedieron el

² La sección litúrgica de este congreso fue publicada en 1978: AA. VV., *Liturgia y música mozárabes. Ponencias y comunicaciones presentadas al I congreso internacional de estudios mozárabes*, Toledo 1975, Instituto de estudios visigótico-mozárabes de San Eugenio-Toledo, serie D, núm. 1 (Toledo 1978). Por lo que se refiere a la posibilidad de reforma del rito hispánico, hemos de destacar las ponencias de J. PINELL, *El problema de las dos tradiciones del antiguo rito hispánico. Valoración documental de la tradición B en vistas a una eventual revisión del Ordinario de la misa mozárabe*; y la de M-S. GROS, *El "ordo missae" de la tradición hispánica*. Ambas ponencias editadas en el volumen antes citado, páginas 3-44 y 45-64 respectivamente.

³ Cfr. C. SÁNCHEZ MONTALEGRE, "La liturgia, particularmente el Rito Hispánico", y B. GÓMEZ-CHACÓN DÍAZ-ALEJO, "Comisión para el seguimiento de las celebraciones mozárabes", en *Homenaje a D. Marcelo. 23 años de servicio pastoral en Toledo*: Boletín Oficial del Arzobispado de Toledo 151 (1995), pp. 741-773; 773-778.

Cardenal Cisneros y el Cardenal Lorenzana. El primero mandó imprimir el Misal en 1500,⁴ y el Breviario en 1502,⁵ creando a su vez la capilla del *Corpus Christi* en la Catedral Primada de Toledo, para que en ella, un capítulo de sacerdotes, celebrase cada día la Misa y el Oficio.⁶ Posteriormente el Cardenal Lorenzana reeditó el Breviario en 1775,⁷ y el Misal en 1804.⁸ El canónigo Ortiz se ocupó de la edición de los libros litúrgicos del Cardenal Cisneros, y Arévalo de los del Cardenal Lorenzana.

⁴ *Missale Mixtum secundum Regulam Beati Isidori, dictum Mozarabes*. Editado por el canónigo Alfonso Ortiz por mandato del Cardenal D. Francisco Jiménez de Cisneros, arzobispo de Toledo. Impreso en Toledo en el mes de enero del año 1500. Lesley, hizo una nueva edición del: *Missale Mixtum secundum Regulam Beati Isidori, dictum Mozarabes. Praefatione, notis et appendice ab Alexandro Lesleo, S.J. sacerdote ornatum, I-II*; Romae 1755, Typis Joannis Generosi Salomoni. Esta edición esta reproducida en : PL 85.

⁵ *Breviarium secundum Regulam Beati Isidori*. Editado por el canónigo Alfonso Ortiz, por mandato del Cardenal D. Francisco Jiménez de Cisneros, Arzobispo de Toledo. Impreso en Toledo en 1502.

⁶ Cfr. M. ARELLANO GARCIA, *La capilla mozárabe o del Corpus Christi*. Instituto de estudios visigótico-mozárabes de San Eugenio-Toledo, serie A, núm. 2 (Toledo 1980).

⁷ *Breviarium Gothicum secundum Regulam Beatissimi Isidori Archiepiscopi Hispalensis, jussu Cardinalis Francisci Ximenii de Cisneros prius editum; nunc opera Excmi. D. Francisci Antonii de Lorenzana Sanctae Ecclesiae Toletanae Hispaniarum Primatis Archiepiscopi recognitum, ad usum sacelli Mozarabum*. Matriti anno MDCCLXXV. Apud Joachim Ibarra S.C.R.M. et Dign. Archiep. Typog. Regio permissu. Esta edición esta reproducida en : PL 86. Recientemente la Universidad de León ha hecho una edición facsímil, J. PANIAGUA PÉREZ (Ed.), Universidad de León 2004.

⁸ *Missale Gothicum secundum Regulam Beati Isidori Hispalensis episcopi. Iussu Cardinalis Francisci Ximenii de Cisneros, in usum mozarabum prius editum, de-nuo opera et impensa Eminentissimi Domini Cardinalis Francisci Antonii Lorenzanae recognitum et recussum. Ad Excellentiss. principem et D. D. Ludovicum Borbonium archiepiscopum Toletanum, Hispaniarum Primatem. Romae, Anno MDCCCIV. Apud Antonium Fulgonium*.

La finalidad de la revisión y edición de estos libros litúrgicos, no era otra que la conservación del rito que había nacido con el cristianismo en la península Ibérica.

Trabajos de la Comisión

La Comisión, desde el inicio de sus trabajos, se propuso como objetivo principal la revisión del Misal, y después continuar con la revisión del rito de la iniciación cristiana, del matrimonio y del rito de las exequias, por su incidencia pastoral en las parroquias mozárabes de Toledo.

Se descartó positivamente la revisión del ritual del Orden sagrado, porque era y es impensable que haya ordenaciones de diáconos y presbíteros, y menos de obispos según este rito. Tampoco se pensó en los rituales de lo que llamábamos órdenes menores; las que presenta la liturgia hispánica son de difícil aplicación y adaptación hoy día.

El sacramento de la unción de los enfermos y de la penitencia quedó también al margen de la revisión; del primero porque no se veía su necesidad, y del segundo por los problemas rituales y teológicos que presenta.

Ni siquiera se planteó la revisión del Breviario Gótico.

La reforma del Misal suponía en primer lugar la revisión del *Ordo missae*. Era la labor más delicada, y esto por dos razones: primera porque los manuscritos no ofrecen ningún *Ordo missae*; y, segundo, porque Ortíz al publicar el Misal de Cisneros, utilizó un *Ordo missae* romano según el uso toledano del s. XV con influjos carolingios, sobre todo a base de apologías del sacerdote. A este *Ordo missae* adaptó las fórmulas hispánicas. El resultado fue un *Ordo missae* híbrido.⁹

⁹ Cfr. J. JANINI, *El "Ordo missae" del Misal mozárabe de Cisneros*: Anales Valentinus 10 (1984), pp. 333- 344.

En segundo lugar la revisión de los textos eucológicos del propio del tiempo, del propio y común de santos, de las misas que hoy llamaríamos por diversas necesidades, y de las misas por los difuntos. También este trabajo tuvo su dificultad, ya que se trataba de hacer un Misal para el uso actual de las comunidades mozárabes. La dificultad radicaba sobre todo en las misas del común de santos ya que, por ejemplo, las misas para vírgenes son todas ellas para vírgenes y mártires. La solución fue hacer una cirugía estética al texto de manera que solamente saliera a relucir la virginidad, y no el martirio. La cuestión de las misas por diversas necesidades tuvo que ser sopesada; algunos de sus formularios no tenían razón de ser en el contexto eclesial actual, y tuvieron que ser descartados.

La Comisión tuvo treinta y cuatro sesiones de trabajo, todas ellas reflejadas en las actas; y se elaboraron treinta y siete documentos, es decir, los estudios parciales que se hacían para la revisión del Misal. Fruto de todo este trabajo es el *Missale Hispano-Mozarabicum* y el *Liber Commicus*, editados cada uno en dos volúmenes en los años 1991 – 1994, aprobados por la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos, el 23 de enero de 1994, solemnidad de San Ildefonso de Toledo (Prot. n. CD 763/92).¹⁰

Están también revisados el rito de la iniciación cristiana y el del matrimonio, pero se han quedado a nivel de Comisión, sin superar las etapas del camino para la aprobación definitiva.¹¹

¹⁰ Sobre los trabajos de la Comisión, cfr. J. ALDAZABAL, *La liturgia hispano-mozárabe se pone de nuevo en marcha*: Phase 23 (1983), pp. 255-262; M. RAMOS, *Revisión "ex integro" de la liturgia Hispano-Mozárabe*: Ephemerides Liturgicae 99 (1985), pp. 507-516; J. ALDAZABAL, *El "nuevo" ordo missae de la liturgia hispánica*: Phase 26 (1986), pp. 83-91. Sobre el Misal cfr. J. PINELL, *Missale Hispano-mozarabicum*: Notitiae 24 (1988), pp. 670-727; IDEM, *El Misal Hispano-Mozárabe. nueva edición revisada*: Phase 32 (1992), pp. 367-380.

¹¹ Cfr. G. RAMIS, "La reforma del rito Hispano-Mozárabe en el contexto del movimiento litúrgico", in ASOCIACIÓN ESPAÑOLA DE PROFESORES DE LITURGIA, *El movimiento litúrgico y la reforma litúrgica*: Culmen et Fons 11 (Centro de Pastoral Litúrgica – Barcelona 2009), pp. 107-130.

Uso del rito hispano-mozárabe

Con la revisión del Misal, se ha ampliado la posibilidad de celebrar la Eucaristía según este venerable rito. Antes de la revisión, su celebración estaba circunscrita a la capilla mozárabe del *Corpus Christi* de la catedral de Toledo, y a las parroquias de la misma ciudad, además de algunos casos excepcionales. Recordemos que a lo largo de las sesiones conciliares del Vaticano II, se celebró una misa en rito mozárabe presidida por el entonces obispo auxiliar de Toledo D. Anastasio Granados. La celebración tuvo lugar el 15 de octubre de 1963.¹² Según los prenotandos del Misal, éste está destinado a la celebración ordinaria en la capilla mozárabe de la catedral de Toledo, a las parroquias mozárabes, y a otras iglesias que gocen de tal privilegio, lo mismo que a los obispos y sacerdotes que hayan recibido la facultad de celebrar en rito hispano-mozárabe.

También en las celebraciones extraordinarias con ocasión de fiestas conmemorativas, congresos o cursos relacionados con este rito, lo mismo que con ocasión de restauración de capillas o iglesias dentro del territorio español de la época romana, visigótica o mozárabe.

Para poder celebrar según este rito, dentro del ámbito jurisdiccional de la Conferencia Episcopal Española, se requiere el permiso del Ordinario del lugar en donde se va a celebrar; antes de conceder tal permiso, el ordinario comprobará que se garantizan la observancia de las normas establecidas. Fuera del territorio del Estado Español, el debido permiso se pedirá a la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos.¹³

¹² Cfr. S. AGUILERA LÓPEZ, *Misa en rito Hispano-Mozárabe en el Concilio Vaticano II. A los 50 años de la Misa en rito Hispano-Mozárabe en el aula conciliar*: l'Osservatore Romano, 16 de noviembre de 2013.

¹³ *Missale Hispano-Mozarabicum*. * Prenotandos, 158-170 (pp. 57-58).

¿Quién es el responsable del rito?

Con motivo de la petición que en 1982 hizo el Sr. Obispo de Córdoba a la Santa Sede para poder celebrar la misa en rito hispano-mozárabe; la Santa Sede, el 24 de febrero de 1982, (Prot. n. CD 228/82) respondió a esta petición, no escribiendo directamente al Sr. Obispo de Córdoba, sino al Presidente de la Conferencia Episcopal Española porque quiere saber el parecer de la Conferencia Episcopal, y apunta el problema de que este rito no tiene libros litúrgicos revisados. La misma Santa Sede insinúa que la labor de revisión de los libros litúrgicos podría estar encomendada a una Comisión de peritos, bajo la presidencia del Arzobispo de Toledo, *en su condición de superior responsable de dicho rito*.

A partir de esta carta, siempre se ha considerado al Arzobispo de Toledo como el superior responsable del Rito. Pero como muy bien puede comprenderse, no se trata de un nombramiento, sino de una designación oficiosa.

La última intervención de la Santa Sede en esta materia, es la carta que el Prefecto de la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos dirigió al Presidente de la Conferencia Episcopal Española sobre el rito hispano-mozárabe el 10 de junio de 1992 (Prot. n. CD 1015/92), con motivo de la celebración que el Santo Padre, San Juan-Pablo II presidió en la basílica vaticana el 28 de mayo del mismo año; en ella dice: *La Congregación, mientras no se disponga otra cosa, reconoce como Superior responsable del Rito Hispano-Mozárabe al Arzobispo de Toledo pro tempore*.¹⁴

¹⁴ Esta carta se publicó en: *Boletín Oficial de la Conferencia Episcopal Española* 9 (1992), pp. 241-242.

¿Qué es el rito hispano-mozárabe?

Después de haber ofrecido una visión sintética de la situación actual del rito hispano-mozárabe, podemos preguntarnos y con razón, pero ¿qué es el rito hispano-mozárabe? ¿por qué tanto interés en su restauración? Ofrecemos a continuación, quizás demasiado sintéticamente, algunos puntos que puedan iluminar, aunque sea tenuemente, su comprensión.

El rito hispano-mozárabe nace junto con el cristianismo en el extremo occidental del imperio romano. Se puede afirmar que en el siglo segundo ya existían Iglesias en la península ibérica; los primeros misioneros celebraron la Eucaristía y los demás sacramentos. ¿Cómo? Esto es imposible saberlo; pero a partir de la implantación del cristianismo se desarrolló este rito, no de manera aislada, sino contando con el influjo de otras liturgias occidentales y orientales que estaban en gestación, sobre todo de la liturgia africana.

Su pleno desarrollo se logrará en los siglos sexto, de gran actividad creativa, que se consolidará en el séptimo, y se codificará en el octavo. Esta liturgia se suprimirá finalmente en el año 1080, perviviendo, no obstante, en seis parroquias mozárabes de Toledo, y posteriormente en la capilla del Corpus de la catedral primada de Toledo hasta nuestros días.

¿Cuáles son las características específicas de este rito que lo distinguen de los otros? Ciñéndonos a la Eucaristía diremos que:

A diferencia de las liturgias occidentales y orientales, esta liturgia tiene una anáfora para cada celebración eucarística, tanto para el temporal como para el propio y común de santos, y para las misas que hoy llamamos rituales o por diversas necesidades. Junto con la anáfora eucarística hay que considerar las oraciones que acompañan los ritos que preceden a la misma, como son la oración de admonición, las conclusivas de las dos partes de los dípticos (se recitaban fuera de la anáfora), y la oración de la paz, y las que la siguen, como son la introducción a la oración dominical, y la

bendición. Todas estas oraciones que forman una unidad teológico-temática con la anáfora.

Otra de las características es la metodología en la confección de los textos; usan los autores una teología simbólica, fundamentada en la Sgda. Escritura. Los textos litúrgicos intentan explicar el misterio de Cristo considerándolo en el contexto de la historia de salvación, poniendo de relieve los dos momentos de prefiguración y cumplimiento. Esta metodología se fundamenta en la metodología paulina de 1Cor 10, 6, retomada en Rom 5, 12. El mismo método usa la 1Pe 3, 20-21. Esta es la metodología que usaron los Padres de la Iglesia; no podemos olvidar que fueron ellos los creadores de las liturgias. Es por esta razón, según nuestra opinión, que las fórmulas litúrgicas son notablemente extensas, para poder desarrollar en ellas la contemplación del misterio de Cristo que se celebra.¹⁵

A modo de conclusión

El rito hispano-mozárabe es un rito vivo que se celebra actualmente. La capilla del *Corpus* de la catedral de Toledo, y las parroquias de Toledo para los ascendientes de los antiguos mozárabes son testimonio de ello.¹⁶ Hay que añadir que no es un rito que abarque toda una Diócesis o región, lo que le confiere una cierta precariedad a su uso.

Pero precisamente porque no ha cesado nunca su celebración a través de la historia de la Iglesia en la península ibérica, se ha

¹⁵ G. RAMIS, *Il genio della liturgia ispanica: Ecclesia Orans* 24 (2007), pp. 281-305.

¹⁶ Cf. AA. VV., *Genealogías mozárabes. Ponencias y comunicaciones presentadas al I Congreso Internacional de Estudios Mozárabes: Toledo 1975*, Instituto de Estudios Visigótico-Mozárabes de San Eugenio-Toledo, serie B, núm. 1 (Toledo 1981).

afrentado su reforma. Pero esta reforma ha quedado a mitad de camino. Ojalá que así como la promulgación de la constitución conciliar sobre la Sgda. Liturgia la activó, la celebración del cincuentenario de la misma, dé nuevos impulsos para proseguirla y llevarla a término.

GABRIEL RAMIS MIQUEL

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

MISSALE ROMANUM

REIMPRESSIO EMENDATA 2008

Necessitas reimpressionis provehendae editionis typicae tertiae Missalis Romani, anno 2002 Typis Vaticanis datae, quae nusquam inveniri potest, Congregationi de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum opportunitatem obtulit, ut aliquas correctiones praesertim quoad ictus, interpunctionem et usum colorum nigri ac rubri insereret atque formulas recurrentes necnon corpus litterae in titulis sicut et alibi receptum accomodaret.

Variationes quaedam approbationi Sancti Patris subiectae sunt (cf. Decretum N. 652/08/L, diei 8 iunii 2008: Notitae 44 [2008], pp. 175-176), quae de correctionibus aguntur ad n. 149 *Institutionis Generalis*, de *Precibus Eucharisticis pro Missis cum pueris* e Missali latino omittendis et de facultate formulas alteras pro dimissione in fine Missae adhibendi.

Supplementum insuper additum est, ubi textus *Ad Missam in vigilia Pentecostes* referuntur et orationes pro celebrationibus nuperrime in Calendarium Romanum Generale insertis, scilicet S. Pii de Pietrelcina, religiosi (23 septembris), S. Ioannis Didaci Cuauhtlatoatzin (9 decembris) et Beatae Mariae Virginis de Guadalupe (12 decembris).

Paginarum numeri iidem sunt ac antecedentis voluminis anni 2002, praeter sectionem finalem et indicem ob supradictas Preces pro Missis cum pueris praetermissas. Raro species graphica paginarum mutata fuit ad expediendam aliquorum textuum dispositionem sine paginarum commutatione.

Opus, quae haud tamquam nova editio typica Missalis Romani, sed reimpressio emendata habenda est, apud Typos Vaticanos imprimitur eiusque venditio fit cura Librariae Editricis Vaticanae.

In folio, rilegato, pp. 1310

€ 200,00

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

INDICES
1965 - 2004

Volumi I-XL

Dopo oltre 40 anni dalla pubblicazione del primo fascicolo, la redazione della rivista *Notitiae* ha ritenuto utile procedere alla compilazione degli Indici generali delle annate 1965-2004, per offrire ai lettori dell'organo ufficiale della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti e a quanti siano interessati soprattutto alla conoscenza e all'approfondimento dei documenti emanati dalla Santa Sede in ambito liturgico un sussidio di grande utilità. Questo volume viene, così, a sostituire e integrare il più limitato indice apparso nel 1976.

Nel corso di questi anni *Notitiae* ha svolto – com'è noto – una attività assidua e multiforme di studio e promozione della liturgia, non soltanto riferendo sul proprio impegno del Dicastero nella revisione dei libri liturgici, ma altresì comunicando e illustrando quanto emanato dalla Sede Apostolica in materia di liturgia, a partire dai primi organismi provvisori fino all'operato della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

La fitta e ampia materia presentata è distribuita in cinque sezioni:

I: *Acta Summorum Pontificum*: allocuzioni, materiali relativi a beatificazioni e canonizzazioni e documenti, questi ultimi, a loro volta, suddivisi per tipologie;

II. *Acta Sanctae Sedis*: documenti di attinenza soprattutto liturgica prodotti dai vari Organismi della Sede Apostolica;

III. *Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum*: documenti, risposte a dubbi, chiarimenti, testi liturgici e attività varie del Dicastero, ripartiti secondo una sottodivisione tematica;

IV. *Actuositas liturgica*: iniziative e cronaca di attività avvenute nelle Chiese locali, distribuite secondo l'ordine dei soggetti, dalle Conferenze dei Vescovi alle famiglie religiose;

V. *Varia*: studi, editoriali, citazioni complementari, dati bibliografici e molto altro.

Caratteristiche e modalità d'uso del volume sono presentate in lingua italiana.

La distribuzione del volume è a cura della Libreria Editrice Vaticana

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

NOTITIAE



579
580

Vol. 50 (2014) Num. 11-12
NOV. • DIC. 2014

CITTÀ DEL VATICANO

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica

Edita cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum

Mensile – sped. Abb. Post – 50% Roma

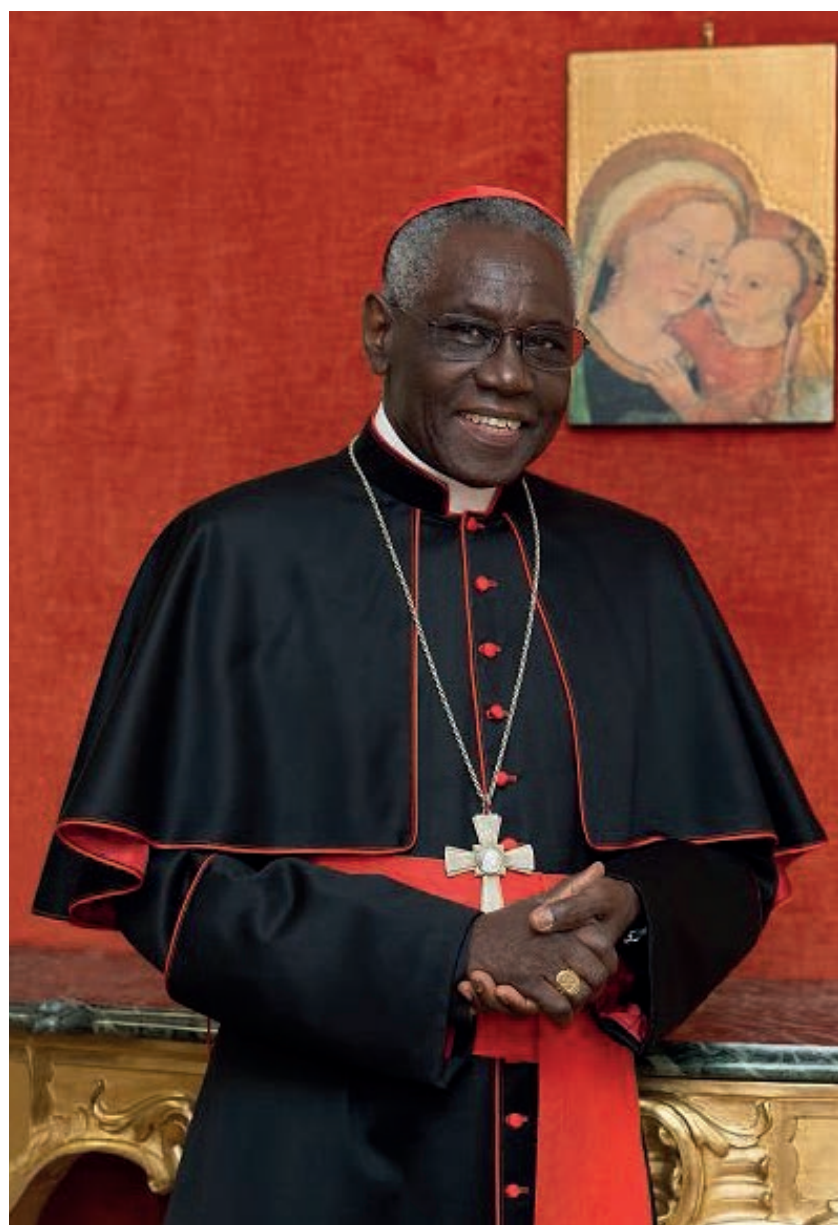
Directio: Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartulae, manuscripta, his verbis incripta Notitiae, Città del Vaticano.

Administratio autem residet apud Libreria Editrice Vaticana – Città del Vaticano – c.c.p. N. 00774000.

Pro Commentariis sunt in annum solvendae: in Italia € 28,00 – extra Italiam € 39,00 (\$ 52).

Typis Vaticanis

Sua Eminenza il Cardinale ROBERT SARAH, Prefetto	(514-515)
CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM	
Lettera alle Conferenze dei Vescovi	(517-519)
Presentazione del “Direttorio Omiletico” dell’Arcivescovo Segretario ...	(520-522)
HOMILETIC DIRECTORY	(523-634)
<i>In nostra familia</i>	(635)
<i>In memoriam</i>	(636)
INDEX VOLUMINIS	(637-640)



SUA EMINENZA
IL SIGNOR CARDINALE ROBERT SARAH
PREFETTO DELLA CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO
E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI

In data 23 novembre 2014, il Santo Padre Francesco ha nominato Prefetto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti Sua Eminenza il Signor Cardinale Robert Sarah, finora Presidente del Pontificio Consiglio Cor Unum.

Nato a Ourous, distretto di Koundara, nell'arcidiocesi di Conakry, il 15 giugno 1945. Figlio unico di una famiglia profondamente cattolica e devota, dopo le scuole primarie e medie è stato costretto nel 1957 a lasciare il Paese per continuare i suoi studi nel seminario minore di Bingerville, in Costa d'Avorio. Rientrato in Guinea dopo l'indipendenza, il 2 ottobre 1958, ha completato gli studi nel seminario minore a Dixinn nel 1960. Quando l'istituto venne requisito dal governo guineano, è dovuto tornare alla parrocchia Sainte Croix, a Kindia. Solo più tardi, quando è stato possibile edificare il nuovo seminario, dedicato a Giovanni XXIII, a circa 135 chilometri da Conakry, ha completato i suoi studi, conseguendo il baccalaureato nel 1964. Dopo un periodo trascorso a Nancy in Francia, ha studiato teologia a Sébikotane, in Sénégal, tra il 1968 e il 1969.

Ordinato sacerdote il 20 luglio 1969 nella cattedrale di Sainte Marie a Conakry, è stato poi inviato a Roma dove ha ottenuto la licenza in teologia alla Pontificia Università Gregoriana e ha arricchito la sua formazione culturale al Pontificio Istituto Biblicum, approfondendola successivamente con un periodo di studio all'Istituto Biblicum di Gerusalemme (1971-1972) dove si è licenziato in Sacra Scrittura.

Tornato in patria, è stato nominato parroco di Boké, dove è rimasto dal 1974 al 1976. Sono stati anni di duro lavoro, poiché ha dovuto spesso dividersi tra la sua e le parrocchie di Kataco, di Koundara e di Ourous. Le spiccate doti di formatore gli hanno valso la nomina a Rettore del Seminario Minore Giovanni XXIII a Kindia. Incarico al quale ha dovuto rinunciare a malincuore quando è stato eletto arcivescovo di Conakry il 13 agosto 1979 e ordinato l'8 dicembre successivo. Giovanni Paolo II lo soprannominò «il vescovo bambino»: quando ricevette l'ordinazione episcopale, era il vescovo più giovane del mondo: aveva trentaquattro anni. La giovane età comunque non gli impedì di presentarsi subito come strenuo difensore dei diritti del

suo popolo africano, ma allo stesso tempo severo fustigatore dell'Africa che si vende al migliore offerente. Per questo ha sempre mirato alla formazione di sacerdoti motivati e preparati che sapessero essere realmente guida per il popolo di Dio. È maturato in una terra difficile, segnata dalla sofferenza e dal martirio di tanti preti che hanno piantato l'albero della fede tra deserti materiali e deserti spirituali.

Si è dedicato con passione alla sua nuova missione, tanto che gli incarichi da assolvere si sono presto moltiplicati: Amministratore Apostolico di Kankan; presidente della Conferenza episcopale della Guinea; presidente della Conferenza episcopale regionale per l'Africa Occidentale francofona (Cerao), presidente del Catholic Biblical Centre for Africa and Madagascar (Bicam), Consultore della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli.

Il 1° ottobre 2001 Giovanni Paolo II lo ha nominato Segretario della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, ufficio che ha svolto per nove anni, fino al 7 ottobre 2010, quando Benedetto XVI lo ha designato presidente del Pontificio Consiglio «Cor Unum», incarico nel quale è succeduto al cardinale Paul Josef Cordes. In poco più di un mese è entrato nel vivo della nuova missione affidatagli dal Papa. Una missione, ha avuto a dire durante il suo primo incontro pubblico dopo la nomina, che «segue la rotta indicata dalla Deus caritas est. È l'espressione concreta dello slancio caritativo del cuore di Dio che si realizza tramite il cuore del Papa. Mostra che Dio non è mai lontano da chi soffre». Per questo motivo — ha spiegato — «le organizzazioni che svolgono attività caritative a nome e per conto della Chiesa non dovranno mai essere ispirate da ideologie ma dovranno lasciarsi guidare dalla fede. Da quella fede che si manifesta anche attraverso la carità. Questo è quello che ci spinge e ci porta verso i popoli sofferenti».

È stato creato e pubblicato Cardinale da Sua Santità Benedetto XVI nel Concistoro del 20 novembre 2010, della Diaconia di San Giovanni Bosco in via Tuscolana.

Attualmente è membro della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, della Congregazione delle Cause dei Santi, del Pontificio Consiglio per i Laici e del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace.

Al neo Prefetto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, formuliamo i più sinceri voti augurali affinché possa, con l'aiuto del Signore e per intercessione di nostra Signora della Guinea, svolgere con pienezza di impegno e nella ricchezza delle sue doti umane e sacerdotali il suo nuovo servizio alla Chiesa.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

In questo numero di *Notitiae* si pubblica il “Direttorio Omiletico” in inglese, lingua originale della redazione del testo, preceduto dalla lettera del Dicastero relativa all’invio alle Conferenze dei Vescovi e da una presentazione dell’Arcivescovo Segretario.

In this volume of *Notitiae* the “Homiletic Directory” is published in its entirety in English, the original language of its composition. It is preceded by the letter of the Dicastery by which it was sent to the Conferences of Bishops, and also by a presentation of the text by the Archbishop Secretary.

Dans ce numéro de *Notitiae* sera publié intégralement le « Directoire homilétique » en anglais, langue originale de rédaction du texte, précédé de la lettre du Dicastère relative à son envoi aux Conférences des Evêques et d’une présentation par l’Archevêque Secrétaire.

En este número de *Notitiae* se publica el « Directorio homilético » en inglés, lengua original de la redacción del texto, precedido de la carta del Dicasterio relativa a su envío a las Conferencias de Obispos y de una presentación del Arzobispo Secretario.

Neste número de *Notitiae* vem publicado o texto completo do “Directório homilético” em inglês, língua original de redacção do texto, precedido da carta enviada às Conferências Episcopais e de uma apresentação do Secretário da Congregação.

W tym numerze naszego czasopisma *Notitiae*, publikujemy w całości “Dyrektorium homiletyczne” w języku angielskim, w którym zostało ono pierwotnie zredagowane, wraz z poprzedzającym je Listem Kongregacji do Konferencji Biskupów, oraz prezentacją Arcybiskupa Sekretarza.

Prot. N. 531/14

Dal Vaticano, 17 novembre 2014

Eccellenza Reverendissima,
questo Dicastero è lieto di inviarLe, in formato elettronico, il testo del “Direttorio omiletico”, le cui finalità sono brevemente descritte nel Decreto di approvazione.

Viene inviato il testo in lingua inglese (originale) e in traduzione italiana. È inoltre offerta una traduzione in castigliano (testo base). La versione in francese è in corso e presto sarà disponibile. Per le altre lingue, sarà responsabilità della Conferenza dei Vescovi sia di compiere l'accurata traduzione del “Direttorio omiletico”, accordandosi opportunamente con le altre Conferenze nel caso di identica lingua, sia di provvedere alla sua pubblicazione tramite l'editore/editori che la stessa Conferenza stimerà idoneo/i.

La Libreria Editrice Vaticana curerà la pubblicazione del testo in lingua italiana e in lingua inglese, senza impedire che vi possano essere altre edizioni in inglese da parte delle Conferenze dei Vescovi di Paesi di lingua anglofona.

Per gli aspetti editoriali, come per ogni documento della Sede Apostolica, bisognerà intendersi con la Libreria Editrice Vaticana.

Colgo l'occasione per augurare serene festività natalizie ormai prossime, professandomi con sensi di distinto ossequio

dell'Eccellenza Vostra Rev.ma
dev.mo

(✠ Arthur ROCHE)
Arcivescovo Segretario

P. Corrado Maggioni
Sottosegretario

Alle Loro Eccellenze Rev.me
I Presidenti delle Conferenze dei Vescovi
Loro Sedi

Prot. N. 531/14

Vatican City, 17 November 2014

Your Eminence / Your Excellency,

This Dicastery is pleased to send, in electronic format, the text of its *Homiletic Directory*, the purpose of which is briefly described in the Decree of approval.

The original English text and an Italian translation are enclosed, as well as a translation in Castilian that can serve as a base text for Spanish translations. A French version is also being prepared, and will be available soon. It will be the responsibility of the Conferences of Bishops to prepare appropriate translations of the *Homiletic Directory* in other languages - cooperating with other Conferences that share a common language wherever possible - and to arrange for its publication by a publisher or publishers considered suitable by the Conference.

The Vatican's publishing house (*Libreria Editrice Vaticana*) will publish the text in Italian and in English, though other editions in English may likewise be published by the Bishops' Conferences of English-speaking countries.

As is the case for all documents published by the Apostolic See, the copyright holder of these texts is the *Libreria Editrice Vaticana*.

I take this opportunity to wish you a blessed celebration of the upcoming Christmas holidays, and to offer my warmest regards.

(✠ Arthur ROCHE)
Archbishop Secretary

P. Corrado Maggioni
Undersecretary

To their Eminences / their Excellencies
The President of the Bishop's Conferences

Prot. N. 531/14

Vaticano, 17 de noviembre de 2014

Eminencia/Excelencia Reverendísima:

Este Dicasterio se complace en enviarle, en formato electrónico, el texto del “Directorio homilético”, cuyas finalidades están descritas brevemente en el Decreto de aprobación.

Se envía el texto en lengua inglesa (original) y en la traducción italiana. Además se ofrece una traducción en castellano (texto base). La versión en francés está siendo elaborada y pronto estará disponible. Para las demás lenguas, será responsabilidad de la Conferencia Episcopal tanto realizar una cuidada traducción del “Directorio homilético”, poniéndose oportunamente de acuerdo con las demás Conferencias en el caso de usar la misma lengua, cuanto proveer a su publicación por medio del editor/editores que la Conferencia estime idóneo/os.

La Librería Editrice Vaticana se encargará de la publicación del texto en lengua italiana y en lengua inglesa, sin impedir que puedan existir otras ediciones en lengua inglesa realizadas por las Conferencias Episcopales de países anglófonos.

Para los aspectos editoriales, como ocurre con todos los documentos de la Sede Apostólica, es necesario llegar a un acuerdo con la Librería Editrice Vaticana.

Aprovecho la ocasión para desearle una feliz Navidad, llena de paz y serenidad, a la vez que le manifiesto el testimonio de mi consideración y estima en Cristo

(✠ Arthur ROCHE)
Arzobispo Secretario

P. Corrado Maggioni
Subsecretario

A sus Eminencias / Excelencias Reverendísimas
Presidentes de las Conferencias Episcopales
Su Sedes

PRESENTAZIONE DEL “DIRETTORIO OMILETICO”

Che cosa è l'omelia? Quali attenzioni esige? Dove attingerne i contenuti? Come articolarla? A queste ed altre domande intende dare risposte ed orientamenti il *Direttorio omiletico*, redatto dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, ed inviato in questi giorni alle Conferenze dei Vescovi.

Ventilato in vari modi in anni recenti, il progetto di un documento sull'omelia ha preso concretamente avvio a seguito dell'Esortazione apostolica *Verbum Domini* di Benedetto XVI, che così ne parlava al n. 60: «Predicare in modo adeguato in riferimento al Lezionario è veramente un'arte che deve essere coltivata. Pertanto, in continuità con quanto richiesto nel precedente Sinodo, chiedo alle autorità competenti che (...) si pensi anche a strumenti e sussidi adeguati per aiutare i ministri a svolgere nel modo migliore il loro compito, come ad esempio un Direttorio sull'omelia, cosicché i predicatori possano trovare in esso un aiuto utile per prepararsi nell'esercizio del ministero».

Avviato il lavoro di redazione del testo, una spinta decisiva a portarlo in porto è venuta dall'attenzione specifica che Papa Francesco, nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, ai nn. 135-159, ha voluto riservare proprio al tema dell'omelia e della preparazione della predicazione.

Raccomandata vivamente dai Padri del Concilio Vaticano II (cf. *Sacrosanctum Concilium* n. 52), l'omelia riveste a buon diritto la qualifica di “liturgica”, nel senso che ha un posto specifico dentro la celebrazione dei santi misteri, è richiesta da essa ed è al servizio della fruttuosa partecipazione ad essa del popolo santo di Dio. Non è pensabile infatti un'omelia a sé stante, come un pezzo di oratoria, ossia disgiunta dalla divina Parola che risuona per la concreta assemblea raccolta per l'Eucaristia, a cui appunto è destinata. A tale proposito, Papa Francesco ricorda che «vi è una speciale valorizzazione dell'omelia, che deriva dal suo contesto eucaristico e fa sì che essa superi qualsiasi catechesi, essendo il momento più alto del dialogo tra Dio e il suo popolo, prima della comunione sacramentale» (*EG* n. 137).

In questa luce l'omelia chiama in causa, in prima persona, il ministro ordinato che la pronuncia. Si deve riconoscere che per un Vescovo e un sacerdote, specialmente se è parroco, la predicazione omiletica è la parte principale del suo magistero, cioè del ministero, elargitogli e accettato con l'ordine sacro, di annunciare l'Evangelo di Gesù Cristo, aiutando chi ascolta ad ospitare sempre meglio nei propri cuori la Parola che trasforma la vita di chi la mette in pratica. Penso alle omelie di sant'Ambrogio, sant'Agostino, san Leone Magno, eloquente testimonianza del loro magistero liturgico di Pastori dediti al gregge loro affidato. Similmente, per quanto gli compete, la predicazione omiletica è anche eccellente azione ministeriale per il diacono.

Perciò l'omelia non può essere improvvisata. Occorre che l'omileta sappia e ravvivi incessantemente in sé la coscienza di che cosa la Chiesa gli chiede nel dargli mandato di spezzare il pane della divina Parola nell'assemblea eucaristica, che cosa prevedono i libri liturgici circa questa peculiare azione, che competenze egli debba coltivare, quali siano i reali bisogni e le attese della comunità riunita in preghiera ora e qui. Perciò, rammenta Papa Francesco, «la preparazione della predicazione è un compito così importante che conviene dedicarle un tempo prolungato di studio, preghiera, riflessione e creatività pastorale» (EG n. 145).

Come è sintetizzato nel Decreto, il *Direttorio* si compone di due parti. La prima, concernente *l'omelia e l'ambito liturgico*, espone e illustra i criteri che, secondo la disciplina vigente, contribuiscono a qualificare la predicazione omiletica. La seconda parte, intitolata *ars praedicandi*, offre esemplarmente un'applicazione dei criteri ricordati, proponendo indicazioni di metodo e chiavi interpretative per l'omelia, percorrendo il ciclo domenicale-festivo dell'intero anno liturgico, a partire dal cuore che è il Triduo Pasquale, per considerare quindi il Tempo Pasquale, la Quaresima, l'Avvento, il Natale e il tempo durante l'anno, senza dimenticare di fare accenno alle messe feriali, di matrimonio ed esequiali. Ovviamente si è evitato di proporre esempi di omelie preconfezionate, pronte per l'uso. Si sono tenute presenti le indicazioni e le normative contenute nei libri liturgici come l'insegnamento del Magistero in materia. Si sono evitate opinioni e gusti soggettivi.

Raccogliendo l'auspicio espresso nel n. 46 dell'Esortazione apostolica *Sacramentum caritatis*, al fine di non far mancare, anche attraverso l'omelia, la debita formazione e informazione su tutto ciò che la Chiesa crede e vive, si sono segnalati in Appendice i riferimenti tra il *Catechismo della Chiesa Cattolica* ed alcuni temi evidenziabili nelle letture domenicali dei tre cicli annuali.

I destinatari sono naturalmente i sacerdoti, ma anche i seminaristi. Spero che la formazione permanente del clero, negli incontri diocesani e di settore che lo vede riunito, possa avvalersi anche di questo strumento e trarne giovamento concreto, a beneficio del popolo di Dio.

✠ Arthur ROCHE
Arcivescovo Segretario

HOMILETIC DIRECTORY

ABBREVIATIONS

CCC	<i>Catechism of the Catholic Church</i>
DV	SECOND VATICAN COUNCIL, Dogmatic Constitution on Divine Revelation <i>Dei Verbum</i>
EG	Apostolic Exhortation of Pope FRANCIS <i>Evangelii gaudium</i>
OLM	<i>Ordo Lectionum Missae, Praenotanda</i> (Introduction of the Lectionary)
SC	SECOND VATICAN COUNCIL, Constitution on the Sacred Liturgy <i>Sacrosanctum Concilium</i>
VD	Apostolic Exhortation of Pope BENEDICT XVI <i>Verbum Domini</i>

DECREE

It is very poignant that Pope Francis wished to devote considerable attention to the theme of the *homily* in his Apostolic Exhortation *Evangelii gaudium*. Both positive and negative aspects of the state of preaching had already been expressed by Bishops gathered in Synod, and guidance for homilists was offered in the Post-Synodal Apostolic Exhortations *Verbum Domini* and *Sacramentum caritatis* of Pope Benedict XVI.

From this perspective, and bearing in mind the provisions of the Constitution on the Sacred Liturgy *Sacrosanctum Concilium*, as well as subsequent Magisterial teaching, and in light of the *Introduction* of the *Lectionary for Mass* and the *General Instruction of the Roman Missal*, this two-part *Homiletic Directory* has been prepared.

In the first part, entitled *The homily and its liturgical setting*, the nature, function, and specific context of the homily are described. Other aspects that define it are also addressed, namely, the appropriate ordained minister who delivers it, its reference to the Word of God, the proximate and remote preparation for its composition, and its recipients.

In the second part, *Ars praedicandi*, essential questions of method and content that the homilist must know and take into account in the preparation and delivery of the homily are illustrated. In a way that is meant to be indicative and not exhaustive, interpretive keys are proposed for the cycle of Sundays and Feasts, beginning at the heart of the liturgical year (the Sacred Triduum and Easter Time, Lent, Advent, Christmas Time, and Ordinary Time), and also for the Masses of weekdays, weddings, and funerals. In these examples, the criteria outlined in the first part of the Directory are put into practice: typology between the Old and New Testaments, the importance of the Gospel reading, the ordering of the readings, and the nexus between the Liturgy of the Word and the Liturgy of the Eucharist, between the Biblical message and the liturgical texts, between celebration and life, and between listening to God and the particular assembly.

Two appendices follow the main text. In the first, with the intention of showing the link between the homily and the doctrine of the Catholic Church, references are given to the *Catechism* according to various doctrinal themes in the readings for each of the Sundays and Feasts of the three year cycle. In the second appendix, references to various Magisterial teachings on the homily are provided.

This text was presented to each of the Fathers of the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments, and was reviewed and approved at the Ordinary Sessions of 7 February and 20 May 2014. It was then presented to Pope Francis, who approved the publication of the *Homiletic Directory*. This Congregation is pleased, therefore, to make it available, desiring that “the homily can actually be an intense and happy experience of the Spirit, a consoling encounter with God’s word, a constant source of renewal and growth” (*Evangelii gaudium*, 135). Each homilist, making his own the sentiments of the Apostle Paul, is to renew the understanding that “as we have been approved by God to be entrusted with the gospel, so we speak, not to please men, but to please God who tests our hearts” (1 Thess 2:4).

Translations into the principal languages have been undertaken by this Dicastery, while translations into other languages remain the responsibility of the concerned Conferences of Bishops.

All things to the contrary notwithstanding.

From the offices of the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments, 29 June 2014, the Solemnity of Saints Peter and Paul, Apostles.

Antonio Card. CANIZARES LLOVERA
Prefect

✠ Arthur ROCHE
Archbishop Secretary

TABLE OF CONTENTS

INTRODUCTION	529

PART ONE

THE HOMILY AND ITS LITURGICAL SETTING

I. The Homily	532
II. Interpreting the Word of God in the Liturgy	537
III. Preparation	545

PART TWO

ARS PRAEDICANDI

I. The Paschal Triduum and the Fifty Days	553
A. The Old Testament Reading on Holy Thursday	553
B. The Old Testament Reading on Good Friday	554
C. The Old Testament Readings of the Easter Vigil	556
D. The Easter Lectionary	557
II. The Sundays of Lent	561
A. The Gospel of the First Sunday of Lent	561
B. The Gospel of the Second Sunday of Lent	564
C. The Third, Fourth, and Fifth Sundays of Lent	566
D. Palm Sunday of the Lord's Passion	572
III. The Sundays of Advent	572
A. The First Sunday of Advent	573
B. The Second and Third Sundays of Advent	576
C. The Fourth Sunday of Advent	580
IV. The Christmas Season	586
A. The Liturgies of Christmas	586
B. The Feast of the Holy Family	591
C. The Solemnity of Mary, the Mother of God	593
D. The Solemnity of the Epiphany	593
E. The Feast of the Baptism of the Lord	597
V. The Sundays in Ordinary Time	600
VI. Other Occasions	605
A. Weekday Mass	605

B. Weddings	606
C. Funerals	607

APPENDIX I

The Homily and the <i>Catechism of the Catholic Church</i>	608
Cycle A	610
Cycle B	617
Cycle C	624
Other Holy Days.	632

APPENDIX II

Post-Conciliar Ecclesial Sources Relevant to Preaching	634

INTRODUCTION

1. This *Homiletic Directory* has been produced as the result of the request made by participants in the Synod of Bishops held in 2008 on the Word of God. In response to this request, Pope Benedict XVI directed the competent authorities to prepare a Directory on the homily (cf. VD 60). He had already made his own the concern of the Fathers of an earlier Synod that greater attention be given to the preparation of homilies (cf. *Sacramentum caritatis* 46). His successor, Pope Francis, also considers preaching to be one of the priorities in the life of the Church, as is evident in his first Apostolic Exhortation, *Evangelii gaudium*.

In describing the homily, the Fathers of the Second Vatican Council emphasized the unique nature of preaching in the context of the sacred liturgy: “The sermon . . . should draw its content mainly from scriptural and liturgical sources, and its character should be that of a proclamation of God’s wonderful works in the history of salvation, the mystery of Christ, ever made present and active within us, especially in the celebration of the liturgy” (SC 35, 2). For many centuries the sermon was often a moral or doctrinal instruction delivered at Mass on Sundays and holy days, but it was not necessarily integrated into the celebration itself. Just as the Catholic liturgical movement that began in the late nineteenth century sought to re-integrate personal piety and liturgical spirituality among the faithful, so there were efforts to deepen the integral bond between the Scriptures and worship. These efforts, encouraged by the Popes throughout the first half of the twentieth century, bore fruit in the vision of the Church’s liturgy bequeathed to us by the Second Vatican Council. The nature and purpose of the homily is to be understood from this perspective.

2. For the past fifty years many facets of the homily as envisioned by the Council have been explored in both the magisterial teaching of the Church and in the daily experience of those who exercise the preaching office. The aim of this *Directory* is to present the purpose of the homily

as this has been described in the documents of the Church from the Second Vatican Council to the Apostolic Exhortation *Evangelii gaudium*, and to offer guidance based on these resources to help preachers carry out their mission properly and effectively. An Appendix at the end of the *Directory* brings together references to the relevant documents, and these demonstrate how the understanding of the Council has to some extent taken root and grown over the past half century. But they also indicate that further reflection is necessary to ensure the kind of preaching envisioned by the Council.

By way of introduction, we might note four important themes of perennial importance described briefly in the conciliar documents. First, of course, is the place of the Word of God in the liturgical celebration, and what this means regarding the purpose of the homily (cf. SC 24, 35, 52, 56). Second, there are the principles of Catholic biblical interpretation enunciated by the Council, which find a particular expression in the liturgical homily (cf. DV 9-13, 21). Third, there is the consequence of this understanding of the Bible and the liturgy for the preacher, which should shape not only his approach to preparing a homily, but his whole spiritual life (cf. DV 25; *Presbyterorum ordinis* 4, 18). Fourth, there are the needs of those to whom the Church's preaching is directed, their culture and circumstances, which also determine the form of the homily, so that its hearers might be more deeply converted to the Gospel (cf. *Ad gentes* 6). These brief but important directives have influenced Catholic preaching in the decades since the Council; their insights have found concrete expression in Church legislation and have been richly developed by papal teaching, as the citations in this *Directory* will clearly demonstrate, as well as the list of relevant documents included in Appendix II.

3. This *Homiletic Directory* seeks to assimilate the insights of the past fifty years, review them critically, help preachers appreciate the purpose of the homily, and offer them assistance in fulfilling a mission which is vital to the life of the Church. The focus is primarily the homily of the Sunday Eucharist, but what is said here applies, *mutatis mutandis*, for the preaching that ordinarily forms a part of every sacramental and liturgical

celebration. Of necessity, the suggestions presented here must be general: the homily is a dimension of ministry that is especially variable, both because of the cultural differences from one congregation to another, and because of the gifts and limitations of the individual preacher. Every homilist wants to preach better, and at times the many demands of pastoral care and a sense of personal inadequacy can lead to discouragement. It is true that some people are, by talent and training, more effective public speakers than others. But a feeling of personal limitation in this regard can be offset when we recall that Moses had a speech impediment (*Ex* 4:10), that Jeremiah thought himself too young to preach (*Jer* 1:6), and that Paul, by his own admission, experienced fear and trepidation (*1 Cor* 2:2-4). It is not necessary to be a great orator in order to be an effective homilist. Naturally, the art of oratory or public speaking, including the appropriate use of the voice and even of gesture, is an ingredient of a successful homily. While this matter is beyond the scope of this *Directory*, it is an important part of what a homilist needs to attend to. What is essential, however, is that the preacher makes the Word of God central to his own spiritual life, that he knows his people well, that he be reflective on the events of the times, that he continually seeks to develop the skills that help him preach effectively and above all, that in his spiritual poverty, he invites in faith the Holy Spirit as the principal agent that makes the hearts of the faithful amenable to the divine mysteries. Pope Francis exhorts preachers: "Let us renew our confidence in preaching, based on the conviction that it is God who seeks to reach out to others through the preacher, and that he displays his power through human words" (EG 136).

PART ONE

THE HOMILY AND ITS LITURGICAL SETTING

I. THE HOMILY

4. The unique nature of the homily is captured well in St. Luke's account of Christ's preaching in the synagogue of Nazareth (cf. *Lk* 4:16-30). After reading a passage from the Prophet Isaiah he handed the scroll back to the attendant and began, "Today this scripture has been fulfilled in your hearing" (*Lk* 4:21). When we read this passage reflectively, we can sense the excitement that filled that small synagogue: to proclaim God's Word in the sacred assembly is an event. As we read in *Verbum Domini*: "the liturgy is the privileged setting in which God speaks to us in the midst of our lives; he speaks today to his people, who hear and respond" (52). It is a privileged setting, although it is not the only setting. Certainly, God speaks to us in many ways: through the events in our lives, through our personal study of Scripture, in times of quiet prayer. But the liturgy is a privileged setting because it is there that we listen to God's Word as part of the celebration that culminates in the sacrificial offering of Christ to the eternal Father. The *Catechism* states that "the Eucharist makes the Church" (CCC 1396), but also that the Eucharist is inseparable from the Word of God (cf. CCC 1346).

Because the homily is an integral part of the liturgy, it is not only an instruction, it is also an act of worship. When we read the homilies of the Fathers, we find that many of them concluded their discourse with a doxology and the word "Amen": they understood that the purpose of the homily was not only to sanctify the people, but to glorify God. The homily is a hymn of gratitude for the *magnalia Dei*, which not only tells those assembled that God's Word is fulfilled in their hearing, but praises God for this fulfillment.

Given its liturgical nature, the homily also possesses a sacramental significance: Christ is present in the assembly gathered to listen to his word and in the preaching of his minister, through whom the same Lord

who spoke long ago in the synagogue at Nazareth now instructs his people. In the words of *Verbum Domini*: “The sacramentality of the Word can thus be understood by analogy with the real presence of Christ under the appearances of the consecrated bread and wine. By approaching the altar and partaking in the Eucharistic banquet we truly share in the body and blood of Christ. The proclamation of God’s word at the celebration entails an acknowledgment that Christ himself is present, that he speaks to us, and that he wishes to be heard” (VD 56).

5. It is because the homily is an integral part of the Church’s worship that it is to be delivered only by bishops, priests, or deacons. So intimate is the bond between the table of the Word and the table of the altar that it is fitting that “The Homily should be given by the priest celebrant himself” (*General Instruction of the Roman Missal* 66), or, in any case, always by one ordained to preside or assist at the altar. Well-trained lay leaders can also give solid instruction and moving exhortation, and opportunities for such presentations should be provided in other contexts; but it is the intrinsically *liturgical* nature of the homily that demands that it be given only by those ordained to lead the Church’s worship (cf. *Redemptionis sacramentum* 161).

6. Pope Francis observes that the homily “is a distinctive genre, since it is preaching situated within the framework of the liturgical celebration; hence it should be brief and avoid taking on the semblance of a speech or lecture” (EG 138). The liturgical nature of the homily sheds light on its unique purpose. In considering this purpose, it might be helpful to say what the homily is not.

It is not a sermon on an abstract topic; in other words, the Mass is not an occasion for the preacher to address some issue completely unrelated to the liturgical celebration and its readings, or to do violence to the texts provided by the Church by twisting them to fit some preconceived idea. Nor is the homily simply an exercise in biblical exegesis. The people of God have a great hunger to explore the Scriptures, and pastors should provide them with opportunities and resources that enable them to deepen their knowledge of God’s Word. However, the Sunday homily is not the occasion for in-depth biblical exegesis: there is not the time to do this

well, and more importantly the homilist is called to proclaim how God's word is being fulfilled here and now. Next, the homily is not catechetical instruction, even if catechesis is an important dimension of the homily. As with biblical exegesis, there is not the time to do this properly; furthermore, this would represent a variation on the practice of presenting a discourse at Mass that is not really integral to the liturgical celebration itself. Finally, the time for the homily should not be taken up with the preacher's personal witness. There is no question that people can be deeply moved by personal stories, but the homily should express the faith of the Church, and not simply the preacher's own story. As Pope Francis warns, preaching that is purely moralistic, doctrinaire, or simply a lecture on biblical exegesis detracts from the heart-to-heart communication which should take place in the homily, and which possesses a quasi-sacramental character, because faith comes from what is heard (cf. EG 142).

7. In saying that the homily is none of these things, this does not mean that topical themes, biblical exegesis, doctrinal instruction, and personal witness have no place in preaching; indeed, they can be effective as *elements* in a good homily. It is very appropriate for a preacher to relate the texts of a particular celebration to the events and questions of the day, to share the fruits of scholarship in understanding a passage of Scripture and to demonstrate the connection between the Word of God and the doctrine of the Church. Like fire, all of these things make good servants but poor masters: if they serve the purpose of the homily, they are good; if they take the place of the homily, they are not. Furthermore, the preacher needs to speak in such a way that his hearers can sense his belief in the power of God. He must not lower the standards of his message to the level of his own personal witness, fearing that he will be accused of not practicing what he preaches. Since he is preaching not himself, but Christ, he can, without hypocrisy, point out the heights of sanctity, to which, like every other individual, in his pilgrim faith he is aspiring.

8. It should also be emphasized that the homily should be tailored to the needs of the particular community, and indeed draw inspiration from it. Pope Francis speaks eloquently to this point in *Evangelii gaudium*:

The same Spirit who inspired the Gospels and who acts in the Church also inspires the preacher to hear the faith of God's people and to find the right way to preach at each Eucharist. Christian preaching thus finds in the heart of people and their culture a source of living water, which helps the preacher to know what must be said and how to say it. Just as all of us like to be spoken to in our mother tongue, so too in the faith we like to be spoken to in our 'mother culture,' our native language (cf. 2 *Macc* 7:21, 27), and our heart is better disposed to listen. This language is a kind of music which inspires encouragement, strength and enthusiasm (139).

9. What, then, is the homily? Two brief selections from the *Praenotanda* of the Church's liturgical books begin to answer this question. First, in the *General Instruction of the Roman Missal* we read:

The homily is part of the Liturgy and is strongly recommended, for it is necessary for the nurturing of the Christian life. It should be an exposition of some aspect of the readings from Sacred Scripture or of another text from the Ordinary or from the Proper of the Mass of the day and should take into account both the mystery being celebrated and the particular needs of the listeners (65).

10. The *Introduction* of the *Lectionary* expands somewhat on this brief description:

Through the course of the liturgical year the homily sets forth the mysteries of faith and the standards of the Christian life on the basis of the sacred text. [...] The purpose of the homily at Mass is that the spoken word of God and the liturgy of the Eucharist may together become "a proclamation of God's wonderful works in the history of salvation, the mystery of Christ" [SC 35, 2]. Through the readings and homily Christ's Paschal Mystery is proclaimed; through the sacrifice of the Mass it becomes present. Moreover Christ himself is always present and active in the preaching of his Church.

Whether the homily explains the text of the Sacred Scriptures proclaimed in the readings or some other text of the Liturgy, it must always lead the community of the faithful to celebrate the Eucharist actively, "so that they may hold fast in their lives to what they have grasped by faith" [SC 10]. From this living explanation, the word of God proclaimed in the readings and the Church's celebration of the day's Liturgy will have greater impact. But this demands that the homily be truly the fruit of meditation, carefully prepared, neither too long nor too short, and suited to all those present, even children and the uneducated (24).

11. A few fundamental points should be underscored in these two descriptions. In the broadest sense, the homily is a discourse about the mysteries of faith and the standards of Christian life in a way suited to the particular needs of the listeners. This is a concise description of many kinds of preaching and exhortation. The specific form of the homily is suggested by the words “on the basis of the sacred text,” which refers to the biblical passages *and* the prayers used in a liturgical celebration. This point should not be overlooked, because the prayers provide a useful hermeneutic for the preacher’s interpretation of the biblical texts. What distinguishes a homily from other forms of instruction is its *liturgical context*. This understanding becomes crucial when the setting for the homily is the Eucharistic celebration: what the documents say here is essential to a proper understanding of the purpose of the homily. The Liturgy of the Word and the Liturgy of the Eucharist together proclaim God’s wonderful work of our salvation in Christ: “through the readings and homily Christ’s Paschal Mystery is proclaimed; through the sacrifice of the Mass it becomes present.” The homily at Mass “must always lead the community of the faithful to celebrate the Eucharist actively, ‘so that they may hold fast in their lives to what they have grasped through faith’ [SC 10]” (OLM 24).

12. This description of the homily at Mass suggests a simple yet challenging dynamic. The first movement is suggested by the words: “through the readings and homily Christ’s Paschal Mystery is proclaimed.” The preacher speaks about the readings and prayers of the celebration in such a way that their meaning is found in the death and Resurrection of the Lord. It is striking how closely “the readings and homily” are associated in this formulation, to the point that a poor proclamation of the biblical readings can adversely affect the understanding of the homily. *Both* are proclamation, and this underscores once again how the homily is a *liturgical* act; indeed, it is a sort of extension of the proclamation of the readings themselves. In connecting the readings with the Paschal Mystery, the reflection could well touch on doctrinal or moral teaching suggested by the texts.

13. The second movement is suggested by the words: “through the sacrifice of the Mass it [the Paschal Mystery] becomes present.” The second part of the homily prepares the community to celebrate the Eucharist, and to recognize that in this celebration they truly share in the mystery of the Lord’s death and Resurrection. Virtually every homily could be conceived as implicitly needing to say again the words of the Apostle Paul: “The cup of benediction that we bless, is it not a communion in the Blood of Christ? And the bread that we break, is it not a participation in the Body of the Lord?” (1 *Cor* 10:16).

14. A third movement, which can be more brief and also function as a conclusion, suggests how the members of the community, transformed by the Eucharist, can carry the Gospel into the world in their daily lives. Naturally, the scriptural readings will provide the content and direction for such applications, but the homilist also needs to highlight the effect of the Eucharist itself, soon to be celebrated, and its consequences for daily living in the blessed hope of inseparable communion with God.

15. In sum, the homily is shaped by a very simple dynamic: it reflects on the meaning of the readings and prayers of a given celebration in light of the Paschal Mystery; and it leads the assembly to the Eucharistic celebration in which they have communion in the Paschal Mystery itself. (Examples of this approach to preaching will be given in Part Two of the *Directory*.) Clearly, this means that the liturgical setting is an essential key to interpreting the biblical passages proclaimed in a celebration, and it is to that interpretation that we now turn.

II. INTERPRETING THE WORD OF GOD IN THE LITURGY

16. The post-conciliar liturgical reform has enabled preaching on a richer collection of biblical readings during Mass. But what to say about them? In practice, the homilist often answers this question by consulting biblical commentaries to give some background on the readings, and

then offers some kind of general moral application. What is sometimes lacking is sensitivity to the unique nature of the homily as an integral part of the Eucharistic celebration. When the homily is understood to be an organic part of the Mass, it becomes clear that the preacher is asked to see the constellation of the readings and prayers of the celebration as crucial to his interpretation of the Word of God. In the words of Pope Benedict XVI:

The reform called for by the Second Vatican Council has borne fruit in a richer access to sacred Scripture, which is now offered in abundance, especially at Sunday Mass. The present structure of the Lectionary not only presents the more important texts of Scripture with some frequency, but also helps us to understand the unity of God's plan thanks to the interplay of the Old and New Testament readings, an interplay "in which Christ is the central figure, commemorated in his Paschal Mystery" [OLM 66] (VD 57).

The Lectionary which we now have is the result of a desire expressed at the Council that "the treasures of the bible are to be opened up more lavishly, so that richer fare may be provided for the faithful at the table of God's Word" (SC 51). But the Fathers of the Second Vatican Council not only bequeathed to us this Lectionary; they also provided sound principles for biblical exegesis which are particularly germane to the homily.

17. The *Catechism of the Catholic Church* presents the three criteria for interpreting Scripture enunciated by the Council in these words:

1. *Be especially attentive "to the content and unity of the whole Scripture."* Different as the books which compose it may be, Scripture is a unity by reason of the unity of God's plan, of which Christ Jesus is the center and heart, open since his Passover.

The phrase "heart of Christ" can refer to Sacred Scripture, which makes known his heart, closed before the Passion, as the Scripture was obscure. But the Scripture has been opened since the Passion; since those who from then on have understood it, consider and discern in what way the prophecies must be interpreted (CCC 112, citing St. Thomas Aquinas, *Expositio in Psalmos*, 21, 11).

2. *Read the Scripture within “the living Tradition of the whole Church.”* According to a saying of the Fathers, Sacred Scripture is written principally in the Church’s heart rather than in documents and records, for the Church carries in her Tradition the living memorial of God’s Word, and it is the Holy Spirit who gives her the spiritual interpretation of the Scripture (“... according to the spiritual meaning which the Spirit grants to the Church”) (CCC 113, citing Origen, *Homiliae in Leviticum*, 5, 5).

3. *Be attentive to the analogy of faith.* By “analogy of faith” we mean the coherence of the truths of faith among themselves and within the whole plan of Revelation (CCC 114).

While these criteria are useful for interpreting Scripture in any context, they are especially helpful when it comes to preparing the homily for Mass. Let us consider each of them in turn in terms of their relationship to the homily.

18. First, “the content and unity of the whole Scripture.” The beautiful passage from St. Thomas Aquinas quoted in the *Catechism* underscores the relationship between the Paschal Mystery and the Scriptures. The Paschal Mystery opens the meaning of the Scriptures, “obscure” until that time (cf. *Lk* 24:26-27). Seen in this light, the preacher’s office is to help his people read the Scriptures in the light of the Paschal Mystery in such a way that Christ can reveal his very heart to them, which for St. Thomas coincides here with the content and center of the Scriptures.

19. The unity of the whole Scripture is embodied in the very structure of the Lectionary by the way in which Scripture is spread out through the whole of the liturgical year. At its center we find the Scriptures with which the Church proclaims and celebrates the Paschal Triduum. But this is prepared for by the Lenten lectionary and extended in the lectionary of the Easter Season. Something similar is seen in the Advent-Christmas-Epiphany cycles. And further, the unity of the whole Scripture is likewise embodied in the structure of the Sunday Lectionary or the Lectionary for Solemnities and major feasts. At the heart stands

the Gospel passage for the day; the Old Testament reading is chosen in light of the Gospel, and the Responsorial Psalm is inspired by the reading that precedes it. The selection from the Apostle presents on Sundays a semi-continuous reading of Epistles, so it is not usually connected explicitly to the other readings. Nonetheless, precisely because of the unity of the whole Scripture, connections between the second reading can often be found with the Old Testament reading and the Gospel. Thus, the homilist is insistently invited by the Lectionary to see the biblical readings as mutually revelatory, or, to use the words of the *Catechism* and *Dei Verbum* again, to see “the content and unity of the whole Scripture.”

20. Second, “the living Tradition of the whole Church.” In *Verbum Domini*, Pope Benedict XVI underscores a fundamental criterion of biblical hermeneutics: “*the primary setting for scriptural interpretation is the life of the Church*” (29). The relationship between Tradition and Scripture is profound and complex, but certainly the liturgy represents an important and unique manifestation of this relationship. An organic unity exists between the Bible and liturgy: over the long centuries during which the sacred Scriptures were being written and the biblical canon was taking shape, the People of God were gathering regularly to celebrate the liturgy; indeed, the writings were created in good part for such gatherings (cf. *Col* 4:16). The preacher must take account of these liturgical origins of the Scriptures and look to them for clues for how to open a text in the new context of the community to which he preaches, where the ancient text is still alive and ever new in the moment of its proclamation. Scripture, formed in the very context of liturgy, is already Tradition; Scripture, proclaimed and explained within the Eucharistic celebration of the Paschal Mystery is likewise Tradition. A tremendous treasure of interpretation has been accumulated through centuries of such liturgical celebration and proclamation in the life of the Church. The mystery of Christ is known and pondered ever more deeply by the Church, and the Church’s knowledge of Christ *is* Tradition. And so the preacher is invited to approach the readings of a given celebration, not as an arbitrary selection of texts, but as an opportunity to reflect on the profound meaning of these biblical passages within the living Tradition of

the whole Church, as that Tradition is expressed in the selected and combined readings and in the prayer texts of the liturgy. These prayer texts are themselves monuments of the Tradition and are organically connected to Scripture, either taken directly from the word of God or inspired by it.

21. Third, “the analogy of faith.” In a theological sense, this refers to the nexus of various doctrines and the hierarchy of the truths of the faith. The core of our faith is the mystery of the Trinity, and the invitation for us to participate in this divine life. This reality is revealed and effected through the Paschal Mystery: hence the homilist must both interpret the Scriptures in such a way that the Paschal Mystery is proclaimed, and lead the people to enter into this mystery through the celebration of the Eucharist. This kind of interpretation has been an essential part of the apostolic preaching from the very earliest days of the Church, as we read in *Verbum Domini*:

Here, at the heart, as it were, of the “Christology of the word,” it is important to stress the unity of the divine plan in the incarnate Word: the New Testament thus presents the Paschal Mystery as being in accordance with the sacred Scriptures and as their deepest fulfillment. Saint Paul, in the *First Letter to the Corinthians*, states that Jesus Christ died for our sins “in accordance with the Scriptures” (15:3) and that he rose on the third day “in accordance with the Scriptures” (15:4). The Apostle thus relates the event of the Lord’s death and resurrection to the history of the Old Covenant of God with his people. Indeed, he shows us that from that event history receives its inner logic and its true meaning. In the Paschal Mystery “the words of Scripture” are fulfilled; in other words, this death which took place “in accordance with the Scriptures” is an event containing a *logos*, an inner logic: the death of Christ testifies that the word of God became thoroughly human “flesh,” human “history.” Similarly, the resurrection of Jesus takes place “on the third day in accordance with the Scriptures”: since Jewish belief held that decay set in after the third day, the word of Scripture is fulfilled in Jesus who rises incorrupt. Thus Saint Paul, faithfully handing on the teaching of the Apostles (cf. 1 *Cor* 15:3), stresses that Christ’s victory over death took place through the creative power of the word of God. This divine power brings hope and joy: this, in a word, is the liberating content of the paschal revelation. At Easter, God reveals himself and the power of the trinitarian love which shatters the baneful powers of evil and death (13).

It is this unity of the divine plan that makes it appropriate for the homilist to provide doctrinal and moral catechesis during the homily. Doctrinally, the divine and human natures of Christ united in a single person, the divinity of the Holy Spirit, the ontological capacity of the Spirit and the Son to unite us to the Father in sharing the life of the Holy Trinity, the divine nature of the Church in which these realities are known and shared in – these doctrines and more were formulated as the deepest sense of what the Scriptures proclaim and what the sacraments accomplish. In a homily such doctrines would not be presented as they might be in a learned treatise or in a scholarly explanation where the mysteries can be explored and pondered in depth. Nonetheless, such doctrines guide the preacher and ensure that he arrives at and preaches about the deepest meaning of Scripture and sacrament.

22. The Paschal Mystery, efficaciously encountered in the sacramental celebration, sheds light not only on the Scriptures that are proclaimed, but it also transforms the lives of those who hear them. So, a further purpose of the homily is to help God's people see how the Paschal Mystery shapes not only what we believe but it also enables us to act in the light of the realities we believe. The *Catechism*, through the words of St. John Eudes, points out the identification with Christ, which is a fundamental condition of Christian living:

I ask you to consider that our Lord Jesus Christ is your true head, and that you are one of his members. He belongs to you as the head belongs to its members; all that is his is yours: his spirit, his heart, his body and soul, and all his faculties. You must make use of all these as of your own, to serve, praise, love, and glorify God. You belong to him, as members belong to their head. and so he longs for you to use all that is in you, as if it were his own, for the service and glory of the Father (CCC 1698, citing St. John Eudes, *Tractatus de admirabili corde Jesu*, 1, 5; cf. Office of Readings, August 19).

23. The *Catechism of the Catholic Church* is an invaluable resource for the preacher who would employ the three criteria for interpretation that we are discussing. It provides a remarkable example of “the unity of the whole Scripture,” of “the living Tradition of the whole Church” and of

“the analogy of faith.” This becomes especially clear when the dynamic relationship of the *Catechism*’s four parts is appreciated. The *Catechism* presents what we believe, how we worship, how we live, and how we pray. These could be likened to four interrelated themes of a symphony. Pope St. John Paul II pointed out this organic relationship in the Apostolic Constitution *Fidei depositum*:

The Liturgy itself is prayer; the confession of faith finds its proper place in the celebration of worship. Grace, the fruit of the sacraments, is the irreplaceable condition for Christian living, just as participation in the Church’s liturgy requires faith. If faith is not expressed in works, it is dead (cf. *Jas* 2:14-16) and cannot bear fruit unto eternal life.

In reading the *Catechism of the Catholic Church* we can perceive the wondrous unity of the mystery of God, his saving will, as well as the central place of Jesus Christ, the only-begotten Son of God, sent by the Father, made man in the womb of the Blessed Virgin Mary by the power of the Holy Spirit, to be our Saviour. Having died and risen, Christ is always present in his Church, especially in the sacraments; he is the source of our faith, the model of Christian conduct and the Teacher of our prayer (3).

The marginal references that relate the four parts of the *Catechism* to one another provide a help to the preacher who, being attentive to the analogy of faith, seeks to interpret the word of God within the living Tradition of the Church and in the light of the unity of all Scripture. Likewise, the Scriptural index of the *Catechism* shows how saturated the Church’s whole teaching is in the biblical Word, and this index could well be used by preachers to see how particular scriptural texts that may be the subject of their preaching are used in other contexts to put forward doctrine and moral teaching. Appendix I of the *Directory* provides a resource for the homilist in his use of the *Catechism*.

24. It should be clear from what has been said so far that while exegetical methods can be useful in homily preparation, it is also necessary for the preacher to be attentive to the spiritual sense of Scripture. The definition of this sense given by the Pontifical Biblical Commission suggests that this method of interpretation is particularly apt for the liturgy: “[The spiritual sense is] the meaning expressed by the biblical texts when read,

under the influence of the Holy Spirit, in the context of the Paschal Mystery of Christ and of the new life which flows from it. This context truly exists. In it the New Testament recognizes the fulfillment of the Scriptures. It is therefore quite acceptable to re-read the Scriptures in the light of this new context, which is that of life in the Spirit" (Pontifical Biblical Commission, *Interpretation of the Bible in the Church* II, B, 2, cited in VD 37). Reading the Scriptures in this way is woven into the very fabric of Catholic life. A good example is the psalms we pray in the Liturgy of the Hours: whatever the literal circumstances that brought each psalm into being, we understand them in terms of the mystery of Christ and his Church, and they also give voice to the joys, sorrows, and even complaints that are part of our personal relationship with God.

25. The great masters of the spiritual interpretation of Scripture are the Fathers of the Church, who were for the most part pastors, and whose writings often represent their explanations of the Word of God given to the people during the liturgy. It is providential that, along with the advances in biblical scholarship over the past century, there has been a corresponding advance in patristic studies as well. Lost documents have been discovered, critical editions of the Fathers have been produced, and great works of patristic and medieval exegesis are now available in translation. The revision of the Office of Readings in the Liturgy of the Hours has made many of these writings available to preachers and people alike. Familiarity with the writings of the Fathers can greatly aid the homilist in discovering the spiritual meaning of Scripture. It is from the Fathers' preaching that we learn how profound is the unity between Old Testament and New. From them we can learn to detect innumerable figures and patterns of the Paschal Mystery that are present in the world from the dawn of creation and that further unfold throughout the history of Israel that culminates in Jesus Christ. It is from the Fathers that we learn that virtually every word of the inspired Scriptures can yield unexpected and unfathomable riches when pondered in the heart of the Church's life and prayer. It is from the Fathers that we learn how intimately connected is the mystery of the biblical Word to the mystery of

the sacramental celebration. The *Catena Aurea* of St. Thomas Aquinas remains a splendid tool for accessing the riches of the Fathers. The Second Vatican Council clearly recognized that patristic writings represent a rich resource for the preacher:

Priests are admonished by their bishop in the sacred rite of ordination that they “be mature in knowledge” and that their doctrine be “spiritual medicine for the People of God.” The knowledge of the sacred minister ought to be sacred because it is drawn from the sacred source and directed to a sacred goal. Especially is it drawn from reading and meditating on the Sacred Scriptures, and it is equally nourished by the study of the Holy Fathers and other Doctors and monuments of tradition (*Presbyterorum ordinis* 19).

The Council has bequeathed to us a renewed understanding of the homily as integral to the liturgical celebration, a fruitful method for biblical interpretation, and an incentive for preachers to familiarize themselves with the riches of two thousand years of reflection on the word of God that is the Catholic patrimony. How can a preacher realize this vision in practice?

III. PREPARATION

26. “Preparation for preaching is so important a task that a prolonged time of study, prayer, reflection and pastoral creativity should be devoted to it” (EG 145). Pope Francis emphasizes this admonition with very strong words: a preacher who does not prepare himself and who does not pray is “dishonest and irresponsible” (EG 145), “a false prophet, a fraud, a shallow impostor” (EG 151). Clearly, in the preparation of homilies, study is invaluable, but prayer is essential. The homily will be delivered in a context of prayer, and it should be composed in a context of prayer. “The one presiding at the liturgy of the word communicates the spiritual nourishment it contains to those present, especially in the homily” (OLM 38). The sacred action of preaching is intimately joined to the sacred nature of the Word of God. The homily in some sense parallels the distribution of the Lord’s Body and Blood to the faithful during the communion rite. In the homily God’s holy Word is “distributed” for the nourishment of his people. The *Dogmatic Constitution*

on *Divine Revelation* cautions the homilist, in the words of St. Augustine, to avoid being “an empty preacher of the word of God outwardly, who is not a listener to it inwardly”; and further on in the same paragraph all Catholics are exhorted to read Scripture as a prayerful conversation with God for, according to St. Ambrose, “We speak to Him when we pray; we hear Him when we read the divine saying” (DV 25). Pope Francis emphasizes that preachers must allow themselves to be pierced by the living and active word of God if it is to penetrate into the hearts of their hearers (cf. EG 150).

27. The Holy Father recommends that preachers seeking this profound dialogue with the word of God have recourse to *lectio divina*, which consists of reading, meditation, prayer, and contemplation (cf. EG 152). This fourfold approach is rooted in the patristic exegesis of the spiritual senses of Scripture and was developed in subsequent centuries by monks and nuns who prayerfully pondered the Scriptures throughout a lifetime. Pope Benedict XVI describes the stages of *lectio divina* in his Apostolic Exhortation *Verbum Domini*:

It opens with the reading (*lectio*) of a text, which leads to a desire to understand its true content: *what does the biblical text say in itself?* Without this, there is always a risk that the text will become a pretext for never moving beyond our own ideas. Next comes meditation (*meditatio*), which asks: *what does the biblical text say to us?* Here, each person, individually but also as a member of the community, must let himself or herself be moved and challenged. Following this comes prayer (*oratio*), which asks the question: *what do we say to the Lord in response to his word?* Prayer, as petition, intercession, thanksgiving and praise, is the primary way by which the word transforms us. Finally, *lectio divina* concludes with contemplation (*contemplatio*), during which we take up, as a gift from God, his own way of seeing and judging reality, and ask ourselves *what conversion of mind, heart and life is the Lord asking of us?* In the *Letter to the Romans*, Saint Paul tells us: “Do not be conformed to this world, but be transformed by the renewal of your mind, that you may prove what is the will of God, what is good and acceptable and perfect” (Rom 12:2). Contemplation aims at creating within us a truly wise and discerning vision of reality, as God sees it, and at forming within us “the mind of Christ” (1 Cor 2:16). The word of God appears here as a criterion for discernment: it is “living and active, sharper than any two-edged sword, piercing to the division of soul and spirit, of joints and marrow, and discerning the thoughts and intentions of the heart” (Heb 4:12). We do well also to remember that the process of *lectio divina* is

not concluded until it arrives at action (*actio*), which moves the believer to make his or her life a gift for others in charity (87).

28. This is a very fruitful way for all people to pray with the Scriptures, and it recommends itself to the preacher as a way to meditate on the biblical readings and liturgical texts in a prayerful spirit when preparing his homily. The dynamic of *lectio divina* also offers a fruitful paradigm for an understanding of the role of the homily in the liturgy and how this affects the process of preparation.

29. The first step is *lectio*, which explores what the biblical text says in itself. This prayerful reading should be marked by an attitude of humble and awe-filled veneration of the word, which is expressed by taking time to study it with the greatest care and a holy fear lest the preacher distort it (cf. EG 146). As a preparation for this first step, the homilist should consult commentaries, dictionaries, and other scholarly resources that can help him understand what the biblical passages meant in their original context. But then he must also observe carefully the *incipit* and *explicit* of the passages in question in order to determine the significance of why the Lectionary begins and ends them where it does. Pope Benedict XVI teaches that historical-critical exegesis is an indispensable part of the Catholic understanding of Scripture because it is linked to the realism of the Incarnation. He says, "The historical fact is a constitutive dimension of the Christian faith. The history of salvation is not mythology, but a true history, and it should thus be studied with the methods of serious historical research" (VD 32). This first step should not be passed over too quickly. Our salvation is accomplished by the action of God in history, and the biblical text recounts this action in words that reveal the deepest sense of this action (cf. DV 3). So, we need this testimony of events, and the preacher needs a strong sense of their reality. "The Word became flesh," or "The Word became history," we might say. The practice of *lectio* begins by taking into account this awesome fact.

30. Some biblical scholars have not only written biblical commentaries, but also reflections on the readings in the Lectionary that apply the tools of modern scholarship to the texts proclaimed at Mass; such books can be

of great help to the preacher. As he begins *lectio divina*, the homilist can review the insights he has gained from study, and prayerfully reflect on the meaning the biblical text. He should bear in mind, however, that his aim is not to understand every little detail of a text, but to discover its principal message, the message which gives structure and unity to the text (cf. EG 147).

31. Because the aim of this *lectio* is to prepare a homily, the preacher must take care to translate the results of his study into language that can be understood by his hearers. Citing the teaching of Pope Paul VI that people will greatly benefit from preaching that is “simple, clear, direct, well-adapted” (*Evangelii nuntiandi* 43), Pope Francis warns preachers against using specialized theological language which is unfamiliar to his hearers (cf. EG 158). He also offers some very practical advice:

One of the most important things is to learn how to use images in preaching, how to appeal to imagery. Sometimes examples are used to clarify a certain point, but these examples usually appeal only to the mind; images, on the other hand, help people better to appreciate and accept the message we wish to communicate. An attractive image makes the message seem familiar, close to home, practical and related to everyday life. A successful image can make people savour the message, awaken a desire and move the will towards the Gospel (EG 157).

32. The second step, *meditatio*, explores what the biblical text says to us. Pope Francis suggests a few simple but penetrating questions that can shape our meditation: “Lord, what does this text say *to me*? What is it about my life that you want me to change by this text? What troubles me about this text? What do I find pleasant in this text? What is it about this word that moves me? What attracts me? Why does it attract me?” (EG 153). But the tradition of *lectio* tells us that this does not mean that by our own reflections we are the final arbiters of what the text is saying. In determining “what the text says to us” we are guided by the Church’s Rule of Faith, which provides an essential principle of biblical interpretation that helps safeguard against erroneous or partial interpretations (cf. EG 148). So here the homilist reflects on the readings in light of the Paschal Mystery of Christ’s death and Resurrection, and he extends

his meditation to this mystery as it is lived out within Christ's Body, the Church, including the circumstances of the members of the Body that will gather on Sunday. This is the heart of the homiletic preparation itself. It is here that familiarity with the writings of the Fathers of the Church and the saints can inspire the preacher to provide his people with an understanding of the readings at Mass that will truly nourish their spiritual lives. It is also at this stage of preparation that he can explore the doctrinal and moral implications of the Word of God, for which, as has been noted, the *Catechism of the Catholic Church* is a useful resource.

33. Along with reading the Scriptures within the context of the whole Tradition of the Catholic faith, the homilist also needs to reflect on it within the context of the community who will gather to listen to the Word of God. In the words of Pope Francis, "The preacher also needs to keep his ear to the people and to discover what it is that the faithful need to hear. A preacher has to contemplate the Word, but he also has to contemplate his people" (EG 154). This is one reason why it is helpful to begin preparing the Sunday homily several days before it is to be delivered: along with study and prayer, attention to what is happening in the parish and the wider society will suggest avenues of reflection about what the Word of God has to say to this community at this moment. Discerning again and again the pattern of Christ's death and resurrection in the life of the community and the world will be the fruit of such meditation. It will strongly shape the content of the homily.

34. The third stage of *lectio* is *oratio*, which answers the Lord in response to his Word. In the individual's experience of *lectio*, this is a time for unscripted conversation with God. Reactions to the readings are expressed in words of awe and wonder, or one is moved to ask for mercy and help, or, again, there might be a simple outburst of praise, expressions of love and gratitude. This shift from meditation to prayer, when considered in the context of the liturgy, highlights the organic connection between the biblical readings and the rest of the Mass. The intercessions that con-

clude the Liturgy of the Word, and more profoundly the Liturgy of the Eucharist that follows, represent our response to God's Word in petition, intercession, thanksgiving and praise. The homilist should on occasion explicitly underscore this integral relationship, so that God's people come to experience more deeply the inner dynamic of the liturgy.

This connection can also be reinforced in other ways. The preacher's role is not limited to the homily itself: the petitions offered during the Penitential Rite (if the third form is used) and the intercessions in the Universal Prayer can allude to the readings or a point made in the homily; the Entrance and Communion Antiphons prescribed by the *Roman Missal* for each celebration are almost always scriptural texts or strongly based on them and so give voice to our prayer in the very words of the Scriptures. Or if these cannot be used, then hymns should also be chosen carefully, and the priest should guide those involved with the ministry of music in this regard. There is another way the priest can underscore the unity of the liturgical celebration, through a judicious use of the opportunities provided by the *General Instruction of the Roman Missal* for brief comments at various points in the liturgy: after the greeting, before the Liturgy of the Word, before the Eucharistic Prayer, and before the dismissal (cf. 31). Great care and restraint should be exercised in this regard. *There should be only one homily at Mass.* If the priest chooses to say something at any of these points, he should prepare in advance a succinct sentence or two that helps the people sense the unity of the liturgical celebration without going into an exhaustive explanation.

35. The final stage of *lectio* is *contemplatio*, during which, in the words of the Pope Benedict XVI, "we take up, as a gift from God, his own way of seeing and judging reality, and ask ourselves *what conversion of mind, heart and life is the Lord asking of us?*" (VD 87). In the monastic tradition this fourth stage, contemplation, was seen as the gift of union with God – undeserved, greater than our efforts could ever achieve, sheer gift. A particular text had begun the process, but this point of arrival had moved beyond particulars to a grasp in faith of the whole in a single,

intuitive and unitive glance. The saints show us these heights, but what is given to the saints can belong to us all.

When this fourth stage of contemplation is considered in the liturgical setting, it can be a consolation to the preacher and give him hope, because it is a reminder that it is ultimately God who is at work bringing his Word to fruition, and that the process of forming the mind of Christ within us takes place over a lifetime. The homilist should make every effort to preach God's Word effectively, but in the end, as St. Paul said, "I planted, Apollos watered, but God gave the growth" (1 *Cor* 3:6). The homilist ought to pray to the Holy Spirit for enlightenment while preparing his homily, but he should also pray often and insistently that the seed of God's Word will fall on good ground and sanctify him and his hearers in ways that far exceed what he manages to say or even imagines.

36. Pope Benedict XVI added a coda to the traditional fourfold process of *lectio divina*: "We do well also to remember that the process of *lectio divina* is not concluded until it arrives at action (*actio*), which moves the believer to make his or her life a gift for others in charity" (VD 87). Viewed in its liturgical context, this suggests the "*missa*," the sending out of God's people who have been instructed by God's Word and nourished by their participation in the Paschal Mystery through the Eucharist. It is significant that the Exhortation *Verbum Domini* concludes with a lengthy consideration of the Word of God in the world; preaching, when combined with the nourishment of the sacraments received in faith, opens up the members of the liturgical assembly to practical expressions of charity. Similarly, citing Pope John Paul II's teaching that "communion and mission are profoundly interconnected" (*Christifideles laici* 32), Pope Francis exhorts all believers:

In fidelity to the example of the Master, it is vitally important for the Church today to go forth and preach the Gospel to all: to all places, on all occasions, without hesitation, reluctance or fear. The joy of the Gospel is for all people: no one can be excluded (EG 23).

PART TWO

ARS PRAEDICANDI

37. When describing the task of preaching, Pope Francis teaches: “The heart of its message will always be the same: the God who revealed his immense love in the crucified and risen Christ” (EG 11). The purpose of this section of the *Homiletic Directory* is to provide concrete examples and suggestions to help the homilist put into practice the principles presented in this document by considering the biblical readings provided in the liturgy through the lens of the Paschal Mystery of the crucified and risen Christ. These are not sample homilies, but sketches that propose ways of approaching particular themes and texts throughout the course of the liturgical year. The *Introduction* of the *Lectionary* provides brief descriptions of the choice of readings “to assist pastors of souls to understand the structure of the Order of Readings, so that their use of it will become more perceptive and the Order of Readings a source of good for Christ’s faithful” (OLM 92). These will be cited. In all that is proposed concerning any of the texts of Scripture, it should always be borne in mind that “The reading of the Gospel is the high point of the liturgy of the word. For this the other readings, in their established sequence from the Old to the New Testament, prepare the assembly” (OLM 13).

38. The starting point of the presentation here is the Lectionary of the Paschal Triduum, for this is the center of the liturgical year, and some of the most important passages from both Testaments are proclaimed during the course of these most holy days. This is followed by reflections on the Easter Season and Pentecost. Next, the readings of the Sundays of Lent will be considered. Further examples are taken from the Advent-Christmas-Epiphany cycle. This plan of proceeding follows what Pope Benedict XVI has called “the sage pedagogy of the Church, which proclaims and listens to sacred Scripture following the rhythm of the liturgical year.” And he continues, “At the center of everything the Paschal Mystery shines forth, and around it radiate all the mysteries of Christ and the history of

salvation which become sacramentally present..." (VD 52). So, in what is offered here, no attempt is made to exhaust all that could be said about a given celebration or to move in detail through the whole liturgical year. Rather, in the light of the centrality of the Paschal Mystery, indications are offered on how particular texts could be handled within a given homily. The pattern suggested by these examples can be adapted for the Sundays in Ordinary Time and other occasions. The pattern would be valid, and so useful, also for those other rites of the Catholic Church that use a different Lectionary from the Roman rite.

I. THE PASCHAL TRIDUUM AND THE FIFTY DAYS

A. The Old Testament Reading on Holy Thursday

39. "On Holy Thursday at the evening Mass the remembrance of the meal preceding the Exodus casts its own special light because of the Christ's example in washing the feet of his disciples and Paul's account of the institution of the Christian Passover in the Eucharist" (OLM 99). The Paschal Triduum begins with the Evening Mass, where the liturgy remembers the Lord's institution of the Eucharist. Jesus entered into his Passion by celebrating the meal prescribed in the first reading: its every word and image point to what Christ himself pointed to at table, his life-giving death. The words from the Book of Exodus (*Ex* 12:1-8, 11-14) find their definitive meaning in Jesus' paschal meal, the same meal we are celebrating now.

40. "Every family shall join the nearest household in procuring a lamb." We are many households come together in one place, and we have procured a lamb. "The lamb must be a year-old male and without blemish." Our unblemished lamb is no less than Jesus himself, the Lamb of God. "With the whole assembly of Israel present, the lamb shall be slaughtered during the evening twilight." As we hear those words, we grasp that we are the whole assembly of the new Israel, gathered in the evening twilight; Jesus lets himself be slaughtered as he hands over his body and blood for us. "They shall apply the lamb's blood to the doorposts and lintels... and that same night eat its roasted flesh." We shall

fulfill these prescriptions as we take the blood of Jesus, applying it to our lips and eat the flesh of the Lamb in the consecrated bread.

41. We are told to eat this meal “with your loins girt, sandals on your feet and your staff in hand, like those who are in flight.” This is a description of our Christian life in the world. The girt loins suggest readiness to flee, but also evoke the scene of the *mandatum* that is described in tonight’s Gospel and takes place after the homily: we are called to be of service to the world, but as those who are sojourning, whose true home is not here. It is at this point in the reading, when we are told to eat like those in flight that the Lord solemnly names the feast: “It is the Passover (in Hebrew *pesach*) of the Lord! For on this same night I will strike down the first-born in the land ... but, seeing the blood, I will pass over you.” The Lord fights for us to strike down our enemies, sin and death, and protects us through the blood of the Lamb.

42. This solemn announcement of the Pasch concludes with a final order: “This day shall be a memorial feast for you ... a perpetual institution.” Not only did faithfulness to this command keep the Pasch alive in every generation down to the time of Jesus and beyond, but our faithfulness to his command, “Do this in memory of me” brings every subsequent generation of Christians into communion with Jesus’ Pasch. This is precisely what we do at this moment as we begin this year’s Triduum. It is a “memorial feast” instituted by the Lord, a “perpetual institution,” a liturgical re-enacting of Jesus’ total gift of self.

B. The Old Testament Reading on Good Friday

43. “On Good Friday the liturgical service has as its center John’s narrative of the Passion of him who was proclaimed in Isaiah as the Servant of the Lord and who became the one High Priest by offering himself to the Father” (OLM 99). The selection from Isaiah (*Is* 52:13 - 53:12) is one of the passages from the Old Testament in which Christians first saw the prophets pointing to the death of Christ. In relating this passage to the

Passion, we follow a very ancient apostolic tradition, for this is what Philip did in his conversation with the Ethiopian eunuch (cf. *Acts* 8:26-40).

44. The assembly is well aware of the reason for today's gathering: to remember the death of Jesus. The prophet's words comment, as it were, from God's point of view on the scene of Jesus hanging on the Cross. We are invited to see the glory hidden in the Cross: "See, my servant shall prosper, he shall be raised high and greatly exalted." Jesus himself, in John's Gospel spoke on several occasions of being lifted up; it is clear in this Gospel that there are three intertwined dimensions to this "lifting up": on the Cross, in his Resurrection, and in his Ascension to his Father.

45. But immediately after this glorious beginning to the Father's "comment," its counterpoint is pronounced: the agony of the crucifixion. The servant is described as one "whose look was marred beyond human semblance and his appearance beyond that of the sons of man." In Jesus, the Eternal Word has not only assumed our human flesh, but embraces death in its most hideous and dehumanizing form. "So shall he startle many nations, because of him kings shall stand speechless." These words describe the history of the world from that first Good Friday to today: the story of the Cross has startled nations and converted them, it has startled others and caused them to turn away. The prophetic words apply to our community and culture as well, and to the host of "nations" within each of us — our energies and tendencies which must be converted to the Lord.

46. What follows is no longer God's voice, but the prophet's: "Who would believe what we have heard?" He then proceeds with a description whose details lead us to a further contemplation of the Cross, a contemplation that interlaces passion and passage, suffering and glory. The depth of suffering is further described with an exactness that makes us understand how natural it was for the first Christians to read texts of this kind and understand them as a prophetic foreshadowing of Christ, perceiving the glory hidden within. And thus, as the prophet claims, this tragic figure is full of significance for us: "Yet it was our infirmities that he bore, our sufferings that he endured... by his stripes we were healed."

47. Jesus' own interior attitude to his Passion is also foretold: "Though he was harshly treated, he submitted ... like a lamb led to the slaughter ... he was silent and opened not his mouth" These are all startling and amazing things. But in effect the Resurrection is obliquely foretold as well in what the prophet says: "If he gives his life as an offering for sin, he shall see his descendents in a long life." All believers are those descendents; his "long life" is the eternal life the Father gives him in raising him from the dead. And now the Father's voice is heard again, continuing to proclaim the promise of Resurrection: "Because of his affliction he shall see the light in fullness of days ... Therefore I will give him his portion among the great, and he shall divide the spoils with the mighty, because he surrendered himself to death ... he shall take away the sins of many, and win pardon for their offenses."

C. The Old Testament Readings of the Easter Vigil

48. "At the Vigil on the holy night of Easter there are seven Old Testament readings which recall the wonderful works of God in the history of salvation. There are two New Testament readings, the announcement of the Resurrection according to one of the Synoptic Gospels and a reading from St. Paul on Christian baptism as the sacrament of Christ's Resurrection" (OLM 99). The Easter Vigil is, as the *Roman Missal* indicates, "the greatest and most noble of all solemnities" (Easter Vigil 2). The length of the Vigil does not allow for extended commentary on the seven readings from the Old Testament, but it should be noted that they are central, representative texts proclaiming whole blocks of essential Old Testament theology, moving from creation through Abraham's sacrifice to the most important reading, the Exodus; four subsequent readings announce pivotal themes of the prophets. An understanding of these texts in relation to the Paschal Mystery, which is so explicit in the Easter Vigil, can inspire the homilist when these or similar readings appear at other times in the liturgical year.

49. In the context of the liturgy of this night, the Church progresses by way of these lessons to the climax of them all, the Gospel account of the Lord's Resurrection. We are plunged into the stream of salvation history by means of the Sacraments of Initiation, celebrated on this evening, as Paul's beautiful passage on Baptism reminds us. The links which are so clear in this night between creation and the new life in Christ, between the historical Exodus and the definitive Exodus of Jesus' Paschal Mystery in which all the faithful share through Baptism, between the prophets' promises and their realization in the very liturgies being celebrated – all these are links that can be made again and again throughout the liturgical year.

50. A very rich resource for understanding these links between Old Testament themes and their fulfillment in Christ's Paschal Mystery is the prayers that follow each reading. These express with simplicity and clarity the Church's profound Christological and sacramental understanding of the Old Testament texts, as they speak of creation, sacrifice, the exodus, baptism, divine mercy, the eternal covenant, the cleansing of sin, redemption and life in Christ. They can serve as a school of prayer for the homilist not only as he prepares for the Easter Vigil, but also throughout the year when treating texts similar to those proclaimed this evening. Another useful resource for interpreting the Scripture passages is the responsorial psalm that follows each of the seven readings, the poems sung by Christians who have died with Christ and now share with him in his risen life. These should not be neglected through the rest of the year, for they demonstrate how the Church reads all Scripture in the light of Christ.

D. The Easter Lectionary

51. "The Gospel reading for the Mass on Easter day is from John on the finding of the empty tomb. There is also, however, the option to use the Gospel texts from the Easter Vigil or, when there is an evening Mass on Easter Sunday, to use the account in Luke of the Lord's appearance to the disciples on the road to Emmaus. The first reading is from the

Acts of the Apostles, which throughout the Easter season replaces the Old Testament reading. The reading from the Apostle Paul concerns the living out of the Paschal Mystery in the Church. . . . The Gospel readings for the first three Sundays recount the appearances of the risen Christ. The readings about the Good Shepherd are assigned to the Fourth Sunday. On the Fifth, Sixth, and Seventh Sundays, there are excerpts from the Lord's discourse and prayer at the end of the Last Supper" (OLM 99-100). Following upon the rich collection of readings from the Old and New Testaments heard during the Triduum, these are some of the most intense moments of the proclamation of the risen Lord in the life of the Church, and they are meant to be instructive and formative of the People of God throughout the whole liturgical year. During Holy Week and the Easter Season, the homilist will have occasion again and again to drive home the point, based on the scriptural texts themselves, of the Passion, Death, and Resurrection of Christ as the central content of the Scriptures. This is the privileged liturgical season during which the homilist can and must put forward the Church's faith on this, her central proclamation: that Jesus Christ died for our sins "in accordance with the Scriptures" (1 Cor 15:3) and that he rose on the third day "in accordance with the Scriptures" (1 Cor 15:4).

52. First, there is an opportunity, especially on the first three Sundays, to impart various dimensions of the Church's *lex credendi* in this privileged season. The paragraphs of the *Catechism of the Catholic Church* that treat the resurrection (CCC 638-658) are, in fact, an unfolding of many of the key biblical texts that are proclaimed during the Easter season. These paragraphs can be a sure guide to the homilist who should explain to the Christian people, on the basis of the scriptural texts, what the *Catechism* calls in turn, in various of its headings "The Historical and Transcendent Event" of the resurrection, the significance of "the appearances of the Risen One," "The condition of Christ's risen humanity," and "The Resurrection – a Work of the Holy Trinity."

53. Second, during the Sundays of Easter the first reading is taken, not from the Old Testament, but from the Acts of the Apostles. Many of the passages are examples of the earliest apostolic preaching, and we see in them how the apostles themselves used the Scriptures to announce the significance of the death and resurrection of Jesus. In other passages, the consequences of Jesus' resurrection and its effects in the life of the Christian community are recounted. From these passages, the homilist has in hand some of his strongest and most basic tools. He sees how the apostles used the Scriptures to announce the death and resurrection of Jesus, and he does the same, not only in the passage at hand but in this same style throughout the whole of the liturgical year. He also sees the power of the life of the risen Lord at work in the first communities, and he declares in faith to his own people that the same power is still at work among us.

54. Third, the intensity of Holy Week itself, with its Paschal Triduum, followed by the joyful celebration of fifty days that climax in Pentecost, is an excellent time for the homilist to draw links between the Scriptures and the Eucharist. It was precisely in the "breaking of the bread" – which recalled Jesus' total gift of self at the Last Supper and then upon the Cross – that the disciples realized that their hearts burned within them as the risen Lord opened their minds to the understanding of the Scriptures. A similar pattern of understanding is to be hoped for still today. The homilist works diligently to explain the Scriptures, but the deeper meaning of what he says will emerge in "the breaking of the bread" at that same liturgy if the homilist has built bridges to that moment (cf. VD 54). The importance of such bridges is forcefully stated by Pope Benedict in *Verbum Domini*:

From these accounts [of resurrection] it is clear that Scripture itself points us towards an appreciation of its own unbreakable bond with the Eucharist. "It can never be forgotten that the divine word, read and proclaimed by the Church, has as its one purpose the sacrifice of the new covenant and the banquet of grace, that is, the Eucharist." Word and Eucharist are so deeply bound together that we cannot understand one without the other: the word of God sacramentally takes flesh in the event of the Eucharist. The Eucharist opens us to an understanding of Scripture, just as Scripture for its part illumines and explains the mystery of the Eucharist (55).

55. Fourth, from the Fifth Sunday of Easter on, the dynamic of the readings shifts from celebration of the Lord's Resurrection to preparation for the culmination of the Paschal Season, the coming of the Holy Spirit at Pentecost. The fact that the Gospel readings on these Sundays are all taken from Christ's discourse at the end of the Last Supper underscores their profoundly eucharistic significance. The readings and prayers provide an opportunity for the homilist to treat the role of the Holy Spirit in the ongoing life of the Church. The paragraphs of the *Catechism* that treat of "God's Spirit and Word in the Time of the Promises" (CCC 702-716) offer a reprise of the readings from the Easter Vigil, seen now in terms of the work of the Holy Spirit, and those dealing with "The Holy Spirit and the Church in the Liturgy" (CCC 1091-1109) can assist the homilist to speak about how the Holy Spirit makes present the Paschal Mystery of Christ in the liturgy.

56. With preaching that embodies these principles and points of view throughout the Easter Season, the Christian People is well prepared for the celebration of the Solemnity of Pentecost, where God the Father "through his Word, pours into our hearts the Gift that contains all gifts, the Holy Spirit" (CCC 1082). The reading from Acts on that day recounts the Pentecost event itself, while the Gospel gives an account of what happened on the evening of Easter Sunday itself. The risen Lord breathed on his disciples and said, "Receive the Holy Spirit" (*Jn* 20:22). Easter *is* Pentecost. Easter is already the gift of the Holy Spirit. But Pentecost is the convincing manifestation of Easter to all the nations, uniting many tongues in one new language of understanding "the mighty acts of God" (*Acts* 2:11) displayed in Jesus' death and resurrection. As the Church moves into the Eucharistic prayer on that day, she prays that "the Holy Spirit may reveal to us more abundantly the hidden mystery of this sacrifice and graciously lead us into all truth" (Prayer over the Offerings). The reception of Holy Communion by the faithful on that day becomes the Pentecost event for them. While they come forward in procession to receive the Lord's Body and Blood, the Communion Antiphon places in song on their tongues the scriptural verses of the

Pentecost account that say, "They were all filled with the Holy Spirit and spoke of the marvels of God, alleluia." The scriptural verses find their fulfillment in the faithful receiving the Eucharist. Eucharist *is* Pentecost.

II. THE SUNDAYS OF LENT

57. If the Paschal Triduum and the Fifty Days are the radiant center of the liturgical year, Lent is the season that prepares the minds and hearts of the Christian people for a worthy celebration of these days. It is also the time for the final preparation of catechumens who will be baptized during the Easter Vigil. Their journey needs to be accompanied by the faith, prayer and witness of the entire ecclesial community. The scriptural readings of the Lenten season find their deepest sense in relation to the Paschal Mystery that they prepare us to celebrate. As such they provide clear occasions for putting into practice a fundamental principle that this *Directory* presents: to take the readings at Mass to their center in Jesus' Paschal Mystery, into which Mystery we enter most deeply by the celebration of the paschal sacraments. The *Introduction* of the *Lectionary* notes the traditional use of accounts of the Temptation and Transfiguration on the first two Sundays of Lent, and says this about the other readings: "The Old Testament readings are about the history of salvation, which is one of the themes proper to the catechesis of Lent. The series of texts for each Year presents the main elements of salvation history from its beginning until the promise of the New Covenant. The readings from the Letters of the Apostles have been selected to fit the Gospel and the Old Testament readings and, to the extent possible, to provide a connection between them" (OLM 97).

A. The Gospel of the First Sunday of Lent

58. It is not difficult for people to connect the forty days that Jesus passed in the desert with the forty days of Lent. It is useful for the homilist to draw this connection explicitly in such a way that the Christian people understand that the annual observance of Lent somehow makes them mysteriously participate in these forty days of Jesus, and in what he underwent and achieved

in his fasting and being tempted. While it is customary for Catholics to engage in various penitential and devotional practices during this season, it is important to underscore the profoundly *sacramental* reality of the entire Lenten season. The Collect for the First Sunday of Lent uses the striking phrase “*per annua quadragesimalis exercitia sacramenti*.” Christ himself is present and at work in his Church in this holy season, and it is his purifying work in the members of his Body that gives our penitential practices their salvific significance. The Preface assigned to this day states this idea beautifully when it says, “by abstaining forty long days from earthly food, he consecrated through his fast the pattern of our Lenten observance.” The language of the Preface is a bridge between Scripture and Eucharist.

59. The forty days of Jesus represent the forty years of Israel’s wandering in the desert; the whole of Israel’s history is concentrated in him. So here is a scene in which a major theme of this Directory is concentrated: the history of Israel, which corresponds to our life’s history, finds its ultimate meaning in the Passion that Jesus undergoes. That Passion in some sense begins already here in the desert, virtually at the beginning of the public life of Jesus. So from the beginning, Jesus is moving toward his Passion, and everything that follows draws its meaning from this.

60. A paragraph taken from the *Catechism of the Catholic Church* can demonstrate its usefulness in preparing homilies, especially for touching on doctrinal themes that are directly rooted in the biblical text. About Jesus’ temptations, the *Catechism* says:

The evangelists indicate the salvific meaning of this mysterious event: Jesus is the new Adam who remained faithful just where the first Adam had given in to temptation. Jesus fulfils Israel’s vocation perfectly: in contrast to those who had once provoked God during forty years in the desert, Christ reveals himself as God’s Servant, totally obedient to the divine will. In this, Jesus is the devil’s conqueror.... Jesus’ victory over the tempter in the desert anticipates victory at the Passion, the supreme act of obedience of his filial love for the Father (CCC 539).

61. The temptations that Jesus undergoes are a struggle against a distortion of his messianic task. The devil is tempting him to be a Messiah

who displays divine powers. “If you are the Son of God . . .” the tempter begins. This foreshadows the ultimate struggle that Jesus will undergo on the cross, where he hears the mocking words: “Save yourself if you are the Son of God and come down from the cross.” Jesus does not yield to the temptations of Satan, nor does he come down from the cross. Precisely in this way Jesus proves that He truly enters the desert of human existence and does not use His divine power for His own benefit. He really accompanies our life’s pilgrimage and reveals in it the true power of God, which is love “to the very end” (*Jn* 13:1).

62. The homilist should point out that Jesus is subjected to temptation and death in solidarity with us. But the Good News that the homilist announces is not simply Jesus’ solidarity with us in suffering; he also announces Jesus’ victory over temptation and over death, a victory that Jesus shares with all who believe in him. The ultimate guarantee of Jesus sharing that victory with all who believe will be the celebration of the paschal sacraments at the Easter Vigil, toward which the first Sunday of Lent is already pointing. The homilist points in this same direction.

63. Jesus resisted the devil’s temptation to turn stones into bread, but in the end and in ways the human mind could never have imagined, in his resurrection Jesus turns the “stone” of death into “bread” for us. Through his death *he* becomes the bread of the Eucharist. The congregation that feeds on this heavenly bread might well be reminded by a homilist that the victory of Jesus over temptation and death in which they share through the sacraments turns their “hearts of stone into hearts of flesh,” as the Lord promised through his prophet, hearts that strive to make God’s merciful love tangible in their daily lives. Then Christian faith can act as a leaven in a world hungry for God, and stones are truly turned into the nourishment that fulfills the longing of the human heart.

B. The Gospel of the Second Sunday of Lent

64. The Gospel on the second Sunday of Lent is always the account of the Transfiguration. It is striking that the glorious and unexpected transfiguration of Jesus' body in the presence of three chosen disciples should take place immediately after his first prediction of his Passion. (These same three disciples – Peter, James, and John – will likewise be with Jesus during his agony in the garden as he enters into the very hour of his Passion.) In the context of the entire narrative of each of the three gospels, Peter has just confessed his faith in Jesus as Messiah. Jesus accepts this confession but immediately turns to teaching his disciples just what kind of Messiah he is. "He began to teach them that the Son of Man must suffer greatly and be rejected by the elders, the chief priests, and the scribes, and be killed, and rise after three days." Then he goes on to teach how the Messiah is to be followed: "Whoever wishes to come after me must deny himself, take up his cross and follow me." It is after this that Jesus takes three disciples up on a high mountain, and there divine glory bursts forth from his body. Moses and Elijah appear, and they are conversing with Jesus. Then a cloud of divine presence, like the one on Mount Sinai, envelops Jesus and his disciples, and from the cloud comes a voice, just as thunder on Sinai signaled that God was speaking to Moses and giving the Law, the Torah, to him. This is the voice of the Father, revealing the deepest identity of Jesus and accrediting him. He says, "This is my beloved Son. Listen to him" (*Mk* 9:7).

65. Many of the themes and patterns that this *Directory* has emphasized are concentrated in this stunning scene. Clearly, cross and glory belong together. Clearly, the whole Old Testament, represented in Moses and Elijah, concurs that cross and glory belong together. The homilist must speak of these things and explain them. Perhaps no better summary could be found of what the mystery means than the beautiful words of the Preface assigned to that day. As the Eucharistic prayer begins, the priest, speaking for the whole people, wants to give thanks to God through Christ our Lord for this mystery of transfiguration: "For after he had told the disci-

ples of his coming Death, on the holy mountain he manifested to them his glory, to show, even by the testimony of the law and the prophets, that the Passion leads to the glory of the Resurrection.” These are the words with which the community begins the Eucharistic Prayer on this day.

66. In each of the Synoptic accounts, the Father’s voice identifies Jesus as his beloved Son and commands, “Listen to him.” In the midst of this scene of transcendent glory, the Father’s command draws attention to the path to glory. It is as if He says, “Listen to Him, in whom there is the fullness of my love, which will appear on the Cross.” This teaching is a new Torah, the new Law of the Gospel, given on the holy mountain in the center of which there is the grace of the Holy Spirit, given to those who place their faith in Jesus and in the merits of His Cross. It is because he teaches this way that glory bursts forth from Jesus’ body and he is revealed as the Father’s beloved Son. Are we not here deep inside the very heart of the trinitarian mystery? It is the Father’s glory we see in the glory of the Son, and that glory is inextricably joined to the cross. The Son revealed in the Transfiguration is “Light from Light,” as the Creed states it; and surely this moment in the Sacred Scriptures is one of the strongest warrants for the Creed’s formulation.

67. The Transfiguration holds an essential position in the season of Lent because the entire Lenten Lectionary is a lesson book that prepares the elect among the catechumens to receive the Sacraments of Initiation at the Easter Vigil, just as it prepares all the faithful to renew themselves in the new life into which they have been reborn. If the first Sunday of Lent is an especially striking reminder of Jesus’ solidarity with us in temptation, the second Sunday is meant to remind us that the glory that bursts forth from Jesus’ body is a glory that he means to share with all who are baptized into his death and resurrection. The homilist might well use the words and authority of St. Paul to establish this point, who said, “He [Christ] will change our lowly body to conform with his glorified body” (*Phil* 3:21). This verse is found in the second reading of Cycle C, but the short phrase can bring the point succinctly to the fore in any year.

68. As the faithful come in procession to communion on this Sunday, the Church has them sing in the Communion Antiphon the very words of the Father heard in the Gospel: “This is my beloved Son, with whom I am well pleased; listen to him.” What the chosen three disciples heard and beheld at the Transfiguration exactly converges now with the event of this liturgy in which the faithful receive the Body and Blood of the Lord. In the Prayer after Communion we thank God for allowing us while “still on earth” to be partakers of the things of heaven. While still on earth, the disciples saw the divine glory shining in the body of Jesus. While still on earth, the faithful receive his Body and Blood and hear the Father’s voice speaking to them in the depths of their hearts: “This is my beloved Son, with whom I am well pleased; listen to him.”

C. The Third, Fourth, and Fifth Sundays of Lent

69. “On the next three Sundays [of Lent], the Gospels about the Samaritan woman, the man born blind, and the raising of Lazarus have been restored in Year A. Because these Gospels are of major importance in regard to Christian initiation, they may also be read in Year B and Year C, especially in places where there are catechumens. Other texts, however, are provided for Year B and Year C: for Year B, a text from John about Christ’s coming glorification through his Cross and Resurrection, and for Year C, a text from Luke about conversion. [...] Because the readings about the Samaritan woman, the man born blind, and the raising of Lazarus are now assigned to Sundays, but only for Year A (in Year B and Year C they are optional), provision has been made for their use on weekdays. Thus at the beginning of the Third, Fourth, and Fifth Weeks of Lent optional Masses with these texts for the Gospel have been inserted and may be used in place of the readings of the day on any weekday of the respective week” (OLM 97, 98). The catechetical power of the Lenten season is especially highlighted by the readings and prayers for the Sundays in Cycle A. The association of the themes of water, light, and life with baptism are quite evident; by means of these biblical passages and the prayers of the liturgy, the Church is leading her

elect toward sacramental initiation at Easter. Their final preparation is a fundamental concern, as the prayer texts used when the Scrutinies are celebrated make clear.

What of the rest of us? It may be helpful for the homilist to invite his listeners to view the Lenten season as a time for the reactivation of the graces of baptism and a purification of the faith that had been received. This process may be explained through the prism of Israel's understanding of the Exodus experience. That event was crucial to Israel's formation as the People of God, its discovery of its own limitations and unfaithfulness and also of the persistent and faithful love of God. Throughout Israel's subsequent history it served as a paradigm through which she could interpret her journey with God. So for us, Lent is a time when in the wilderness of our present existence with its difficulties, fears and infidelities we rediscover the proximity of God, who despite everything is leading us to our Promised Land. This is a fundamental moment in our life of faith that challenges us. The graces of baptism, received in infancy, are not to be forgotten, even though accumulated sin and human errors may suggest their absence. The desert is a place that tests our faith, but it also purifies it and strengthens it when we learn to base ourselves upon God in spite of contrary experiences. The underlying theme of these three Sundays is how faith can be nurtured continually even in the face of sin (the Samaritan woman), ignorance (the blind man), and death (Lazarus). These are the "deserts" through which we travel through life, and in which we discover that we are not alone, because God is with us.

70. The relationship between those preparing for baptism and the rest of the faithful enhances the dynamism of the Lenten season, and the homilist should make an effort to associate the wider community with the preparation of the elect. When the Scrutinies are celebrated, provision is made for a prayer for the godparents during the Eucharistic Prayer; this can serve as a reminder that each member of the congregation has a role to play in "sponsoring" the elect and bringing others to Christ. We who already believe are called, like the Samaritan woman, to share our faith with others. Then, at Easter, the newly-initiated can say to the rest of the

community, “We no longer believe because of your word, for we have heard for ourselves, and know that he is truly the Savior of the world.”

71. The Third Sunday of Lent brings us back to the wilderness, with Jesus and Israel before him. The Israelites are thirsty, and their thirst causes them to question the wisdom of the journey God has launched them on. The situation seems hopeless, but help comes from a most surprising source: when Moses strikes the hard rock, water gushes forth! But there is a still harder, more obdurate substance – the human heart. The Responsorial Psalm makes an eloquent plea to those who sing and hear it: “If today you hear his voice, harden not your hearts.” In the second reading, Paul tells us that the staff we wield is faith, which gives us access through Christ to the grace of God, and this in turn gives us hope. This hope does not disappoint, because the love of God has been poured into our hearts, enabling us to love. This divine love was given to us not as a reward for our merits, because it was given when we were still sinners, and yet Christ died for us. In just a few verses, the Apostle invites us to contemplate both the mystery of the Trinity and the virtues of faith, hope, and love.

The stage is set for the encounter between Jesus and the Samaritan woman, a conversation that is profound because it speaks of the fundamental realities of eternal life and true prayer. It is an illuminating conversation, because it manifests the pedagogy of faith. Jesus and the woman are initially talking on different levels. Her practical, concrete mind is centered on the water in the well. Jesus, as if oblivious of her practical concerns, insists on speaking about the living waters of grace. Since their discourses fail to meet, Jesus touches upon the most painful moment of her life: her irregular marital situation. This recognition of her frailty immediately opens her mind to the mystery of God, and she then asks about prayer. When she follows the invitation to believe in Jesus as the Messiah, she is filled with grace and is quick to share her discovery with those in her own town.

Faith, nourished by the Word of God, by the Eucharist and by the fulfilment of the will of the Father, opens to the mystery of grace that is depicted through the image of “living water.” Moses struck the rock,

and water flowed out; the soldier pierced the side of Christ, and blood and water flowed out. Mindful of this, the Church puts these words on the lips of the people as they process forward to receive Communion: "For anyone who drinks it, says the Lord, the water I shall give will become in him a spring welling up to eternal life."

72. But we are not the only ones who are thirsty. The Preface for today's Mass says: "When he asked the Samaritan woman for water to drink, he had already created the gift of faith within her and so ardently did he thirst for her faith, that he kindled in her the fire of divine love." The Jesus who sat down by the well was tired and thirsty. (In fact, the homilist may want to point out how the Gospels on these three Sundays underscore Christ's humanity: his exhaustion as he sat by the well, his making a mud with paste to heal the blind man, and his tears at the grave of Lazarus.) The thirst of Jesus will reach its climax in the final moments of his life, when from the Cross he cries out, "I thirst!" This is what it means for him to do the will of the one who sent him and to finish his work. Then from his pierced Heart flows the eternal life that nourishes us in the sacraments, giving us who worship in spirit and in truth the nourishment we need as we continue our pilgrimage.

73. The Fourth Sunday of Lent is suffused with light, a light reflected on this "Laetare Sunday" by vestments of a lighter hue and the flowers that adorn the church. The association of the Paschal Mystery, baptism, and light is succinctly captured in a line from the second reading: "Awake, O sleeper, and arise from the dead, and Christ will give you light." This association finds an echo and an elaboration in the Preface: "By the mystery of the Incarnation, he has led the human race that walked in darkness into the radiance of faith and has brought those born in slavery to ancient sin through the waters of regeneration to make them your adopted children." This illumination, begun in baptism, is enhanced each time we receive the Eucharist, a point underscored by the words of the blind man taken up in the Communion Antiphon: "The Lord anointed my eyes: I went, I washed, I saw and believed in God."

74. But it is not a cloudless sky we contemplate on this Sunday; the process of seeing is in practice more difficult than the blind man's terse description. We are cautioned in the first reading: "Not as man sees does God see, because man sees the appearance but the Lord looks into the heart." This is a salutary warning both for the elect, whose anticipation grows as they draw near to Easter, and to the rest of the community as well. The Prayer after Communion states that God enlightens everyone who comes into the world: but the challenge is that, in great ways or small, we turn toward the light or away from it. The homilist can invite his listeners to notice the increasing vision of the man born blind and the growing blindness of Jesus' adversaries. The cured man begins by describing his healer as "the man Jesus"; then he professes that he is a prophet; and by the end of the passage he proclaims, "I do believe, Lord" and worships Jesus. The Pharisees, for their part, become increasingly more blind: they begin by admitting that the miracle took place, then come to deny that it was a miracle, and finally expel the cured man from the synagogue. Throughout the narrative, the Pharisees continue to profess confidently what they know, while the blind man continually admits his ignorance. The Gospel ends with a warning by Jesus that his coming has created a crisis, in the literal meaning of that word, a judgment: he gives sight to the blind, but those who see become blind. In response to the Pharisees' objection, he says: "If you were blind, you would have no sin; but now you are saying, 'We see,' so your blindness remains." The illumination given in baptism must be tended amid the lights and shadows of our pilgrimage, and so after Communion we pray: "O God . . . illuminate our hearts, we pray, with the splendor of your grace, that we may always ponder what is worthy and pleasing to your majesty and love you in all sincerity."

75. "Our friend Lazarus is asleep, but I am going to awaken him." Paul's exhortation to rouse the sleeper on the previous Sunday finds vivid expression in the last and greatest of Jesus' "signs" in the Fourth Gospel, the raising of Lazarus. The finality of death, emphasized by the fact that Lazarus had been already dead four days, seems to create an obstacle even greater than drawing water from a rock or giving sight to a man blind from birth. And yet, confronted with this state of affairs, Martha

makes a profession of faith similar to Peter's: "I have come to believe that you are the Christ, the Son of God, the one who is coming into the world." Her faith is not in what God *could* do in the future, but to what God *is* doing now: "I am the resurrection and the life." This "I am" runs through John's Gospel, a clear allusion to the self-revelation of God to Moses, and it appears in the Gospels on each of these Sundays: When the Samaritan woman speaks about the Messiah, Jesus tells her, "I am he, the one speaking with you." In the story of the blind man, Jesus says, "While I am in the world, I am the light of the world." And today he says, "I am the resurrection and the life." The key to receiving this life is faith: "Do you believe this?" But even Martha wavers after making her bold profession of faith, and objects when Jesus wants the stone to be removed that there will be a stench. Again, we are reminded that the following of Christ is the work of a lifetime, and whether we are about to receive the sacraments of initiation in two weeks time, or have lived many years as Catholics, we must struggle continually to deepen our faith in Christ.

76. The raising of Lazarus is the fulfillment of God's promise enunciated through the prophet Ezekiel in the first reading: "I will open your graves and have you rise from them." The heart of the Paschal Mystery is that Christ came to die and rise again precisely to do for us what he did for Lazarus: "Untie him and let him go." He frees us, not only from physical death, but from the many other deaths that afflict us and bind us: sin, misfortune, broken relationships. This is why it is essential for us as Christians to immerse ourselves continually in his Paschal Mystery. As the Preface today proclaims: "For as true man he wept for Lazarus his friend and as eternal God raised him from the tomb, just as, taking pity on the human race, he leads us by sacred mysteries to new life." Our weekly encounter with the crucified and risen Lord is the expression of our faith that he *IS*, here and now, our resurrection and our life. It is that conviction that enables us to accompany him next Sunday as he enters Jerusalem, saying with Thomas, "Let us also go and die with him."

D. Palm Sunday of the Lord's Passion

77. "On Palm Sunday of the Lord's Passion the texts for the procession are selections from the Synoptic Gospels concerning the Lord's solemn entry into Jerusalem. For the Mass the reading is the account of the Lord's Passion" (OLM 97). Two ancient traditions shape this unique liturgical celebration: the custom of a procession in Jerusalem, and the reading of the Passion in Rome. The exuberance surrounding Christ's regal entry immediately gives way to the reading of one of the Songs of the Suffering Servant and the solemn proclamation of the Lord's Passion. And this liturgy takes place on Sunday, a day *always* associated with the Resurrection of Christ. How can the preacher bring together the many theological and emotional elements of this day, especially since pastoral considerations suggest a rather short homily? The key is found in the second reading, the beautiful hymn from St. Paul's Letter to the Philippians, which admirably summarizes the whole Paschal Mystery. The homilist could briefly point out that as the Church enters Holy Week, we will experience that Mystery in a way that speaks to our hearts. Various local customs and traditions draw people into the events of the final days of Jesus' life, but the great desire of the Church for this week is not simply to touch our emotions, but to deepen our faith. In the liturgical celebrations of the coming week we do not simply commemorate what Jesus did; we are plunged into the Paschal Mystery itself, dying and rising with Christ.

III. THE SUNDAYS OF ADVENT

78. "Each Gospel reading [for the Sundays in Advent] has a distinctive theme: the Lord's coming at the end of time (First Sunday of Advent), John the Baptist (Second and Third Sunday), and the events that prepared immediately for the Lord's birth (Fourth Sunday). The Old Testament readings are prophecies about the Messiah and the Messianic age, especially from the Book of Isaiah. The readings from an Apostle contain exhortations and proclamations, in keeping with the different themes of Advent" (OLM 93). Advent is the season that prepares the Christian peo-

ple for the graces that will be given again this year in the celebration of the great solemnity of Christmas. From the First Sunday of Advent the homilist urges his people to undertake a preparation that has many facets, each suggested by the rich collection of scriptural passages in this part of the Lectionary. The first part of Advent season urges us to prepare for Christmas by encouraging us not only to look backward in time to our Lord's first coming when, as Preface I of Advent says, "he assumed the lowliness of human flesh," but also to look forward to his coming again "in glory and majesty," to a day when "all is at last made manifest."

79. So there is always this double sense of *adventus* – a double sense of the Lord's *coming*. The season prepares us for his coming in the graces of the Christmas feast and his coming in judgment at the end of time. The scriptural texts should be expounded with this double sense in mind. In a given text one or the other of these comings may be to the fore, but in fact often the same passage provides us with words and images to ponder on both comings at once. And there is another coming as well: we listen to these readings in the eucharistic assembly, where Christ is truly present. At the beginning of the Advent season, the Church calls to mind St. Bernard's teaching that between Christ's two visible comings, in history and at the end of time, there is an invisible coming here and now (cf. Office of Readings, Wednesday, Advent week 1), and she makes her own these words of St. Charles Borromeo:

This holy season teaches us that Christ's coming was not only for the benefit of his contemporaries; his power has still to be communicated to us all. We shall share his power, if, through holy faith and the sacraments, we willingly accept the grace Christ earned for us, and live by that grace and in obedience to Christ (Office of Readings, Monday, Advent week 1).

A. The First Sunday of Advent

80. The Gospel of the first Sunday of Advent in all three years is one of the synoptic accounts announcing the sudden coming of the Son of Man in glory on a day and at an hour unknown to us. We are urged to be vigilant and alert, to expect fearful signs in the heavens and on earth,

not to be caught unawares. It is always striking to begin Advent in this way, for inevitably Advent puts Christmas in mind, and in many places the wider culture is already conjuring up the gentle images of Christ's birth in Bethlehem. But the liturgy takes us to such images by means of others that remind us that the same Lord born in Bethlehem "will come again in glory to judge the living and the dead," as the Creed puts it. On this Sunday it is the preacher's responsibility to remind the Christian people that they need always prepare themselves for this coming and judgment. Indeed, Advent itself is that preparation: his coming at Christmas is intimately connected with his coming on the last day.

81. In all three years the reading from the prophet can be understood as pointing both toward the Lord's final coming in glory and his first coming in "the lowliness of human flesh," which is recalled at Christmas itself. Both Isaiah (Year A) and Jeremiah (Year C) announce that "the days are coming." In the context of this liturgy, the words that follow point to the final times; but they point as well to the coming solemnity of Christmas.

82. What is it that will happen in days to come? Isaiah says (Year A): "In days to come, the mountain of the Lord's house shall be established as the highest mountain . . . All nations shall stream toward it." The homilist has several possible interpretations that could be developed on such a verse. "The mountain of the Lord's house" might well be explained as an image of the Church, to which all nations are destined to be joined. But it can likewise serve as a first announcement of the coming feast of Christmas. "All nations shall stream" toward the child in the manger, a text that will be fulfilled especially on Epiphany when Magi come to worship him. A homilist could remind his own people that they too are among the many nations that are streaming toward Christ, a movement that begins with renewed intensity on this first Sunday of Advent. Even so, the same inspired words apply also to the coming at the end of time that the Gospel names explicitly. The prophet continues, "He [the Lord] shall judge between nations, and impose terms on many peoples." The

final words of this prophetic passage are at one at the same time a beautiful summons to the Christmas celebration and a summons to await the coming of the Son of Man in glory: “O house of Jacob, come, let us walk in the light of the Lord.”

83. The first reading from Isaiah in Year B is in the form of a prayer that instructs the Church in penitential attitudes that are proper to this season. It begins by expressing a problem, the problem of our sin. “Why do you let us wander, O Lord, from your ways, and harden our hearts so that we fear you not?” This most certainly is a question that needs to be faced. The mystery of human iniquity (cf. *2 Thess* 2:7) – who can understand it? Our experience of it in ourselves and in the world around us – let the homilist give examples – can only summon from our depths a huge cry addressed to God: “Oh, that you would rend the heavens and come down, with the mountains quaking before you!” In Jesus Christ this cry is definitively answered. In him God did rend the heavens and come down. And in him, as the prophet had asked, God “wrought awesome deeds we could not hope for, such as they had not heard of from of old.” Christmas is the celebration of the awesome deeds of God we could not have hoped for.

84. Yet on this first Sunday of Advent the Church also has her eye on Jesus’ coming again in glory and majesty. “Oh, that you would rend the heavens and come down, with the mountains quaking before you!” In these same tones the Evangelists describe that final coming. And are we ready for it? No, we are very much in need of a season of preparation. The prophet’s prayer continues: “O Lord, would that you might meet us doing right, that we were mindful of you in your ways.” Something similar is asked for in the Collect for this Sunday: “Grant your faithful, O God, the resolve to run forth to meet your Christ with righteous deeds at his coming . . .”

85. In St. Luke’s gospel, used in Year C, the images are especially vivid. Jesus foretells that in the very midst of many fearful signs that will appear, there shall be a sign that eclipses them all; namely, the appearance

of himself as the Lord of Glory. He says, "And then they will see the Son of Man coming in a cloud with power and great glory." For us who belong to him that is not meant to be a day in which we cower in fear. On the contrary, he tells us, "But when these signs begin to happen, stand erect and raise your heads because your redemption is at hand." A homilist well might ask aloud, what would be necessary for us to adopt such an attitude of confidence on the final day? Certainly, it would require some preparation, it would require some change in our lives. It requires in fact this Advent season when we must put into practice the Lord's advice, "Beware that your hearts do not become drowsy. Be vigilant at all times and pray that you have the strength to escape the tribulations that are imminent and to stand before the Son of Man."

86. The Eucharist itself which is about to be celebrated is, of course, the most intense preparation the community has for the Lord's coming, for it is itself his coming. In the preface that begins the Eucharistic Prayer on this Sunday, the community presents itself before God as "we who watch." We who watch ask that already today we may sing the hymn of all the angels: "Holy, Holy, Holy Lord God of hosts." In proclaiming the Mystery of Faith we express the same spirit of watching: "When we eat this bread and drink this cup, we proclaim your death, O Lord, until you come again." In the Eucharistic Prayer the heavens are rent open and God comes down. In holy Communion the heavens are rent open and God comes down. The one whose body and Blood we receive today is the Son of Man who will come in a cloud with power and great glory. With his grace delivered in holy Communion it may be hoped that each one of us can exclaim, "I will 'stand erect and raise my head, because my redemption is at hand.'"

B. The Second and Third Sundays of Advent

87. The figure of St. John the Baptist dominates the Gospels of all three cycles on the Second and Third Sundays of Advent. Not only that, he

is also often the subject of the Gospel passages of the weekday lectionary in the weeks that follow these Sundays. Further, on December 19, 21, 23, and 24 the Gospel passages all focus on events surrounding John's birth. Finally, the feast of Jesus' baptism by John closes the whole Christmas cycle. What is said here is meant to help the homilist on all these occasions when John the Baptist appears so prominently in the biblical text.

88. That master theologian of the third century, Origen, observed a pattern that contains a great mystery: whenever the Lord Jesus came, he was preceded in that coming by John the Baptist (cf. *Homilies on Luke* IV, 6). Thus it was that even in the womb John leapt to announce the presence of the Lord. In the deserts of the Jordan, John's preaching heralded the one who was to come after him. When he baptized Jesus in the Jordan, the heavens were opened, the Holy Spirit came down upon Jesus in visible form and a voice from heaven declared him to be the Father's beloved Son. John's death was the signal to Jesus to set his face on going up to Jerusalem, where he knew his own death awaited him. John is the last and greatest of the prophets; for after he speaks, the one whom all the prophets foretold comes and acts for our salvation.

89. The same divine Word that once came in the flesh in Palestine comes also to each generation of believing Christians. And John, who preceded Jesus' coming in history, still precedes his coming to us. In the communion of the saints John is present in our assemblies in these days, announcing one who is to come and consequently urging us to repent. This is why every morning the Church sings at Morning Prayer the song that John's father, Zecharia, sang at his birth: "You, little child, will go before the Lord to prepare his way, to give his people knowledge of salvation by the forgiveness of their sins" (*Lk* 1:76-77).

90. The homilist should make certain that the Christian people, as part of their preparation for the Lord's twofold coming, hear John's insistent urgings to repentance that are brought to the fore especially in the

Gospels on the Second and Third Sundays of Advent. But we hear John's voice not only in the passages of the Gospel; the voices of all the prophets of Israel are gathered together now into the one voice of John. "He is Elijah!" Jesus himself said of him (*Mt* 11:14). Or it could be said, apropos of any of the first readings in the cycles of these Sundays, he is Isaiah, Baruch, Zephaniah. Any prophet's oracle proclaimed in the liturgical assembly of these days is for the Church an echo of John's voice, which prepares here and now the way of the Lord. We are prepared for the coming of the Son of Man in glory and majesty on the last day. We are prepared for this year's Christmas feast.

91. For example, every assembly where the Scriptures are proclaimed is the "Jerusalem" of the prophet Baruch's text (Second Sunday, C): "Jerusalem, take off your robe of mourning and misery; put on the splendor of glory from God forever." Here is a prophet who invites us to a very precise preparation and calls for conversion: "Wrapped in justice, bear on your head the mitre that displays the glory of the eternal name." In the Church the Word made flesh will dwell, and so she is addressed in the words: "Up, Jerusalem! Stand upon the heights; look to the east and see your children gathered from the east and the west at the word of the Holy One, rejoicing that they are remembered by God."

92. Various classic Messianic prophecies of Isaiah are read on these Sundays. "On that day, a shoot shall sprout from the stump of Jesse, and from his roots a bud shall blossom" (*Is* 11:1, Second Sunday, A). The text is fulfilled in the birth of Jesus. Or in a different year, "A voice cries out: In the desert prepare the way of the Lord" (*Is* 40:3, Second Sunday, B). All four of the evangelists see this text fulfilled in John's desert preaching. The same Isaiah text continues "Then the glory of the Lord shall be revealed, and all people shall see it together" (*Is* 40:5). This is said of the final day. This is said of the Christmas feast.

93. On the many occasions when John the Baptist figures in the Gospel, it is striking how often the core of his message about Jesus is repeated: "I have baptized you with water; he will baptize you with the Holy Spir-

it" (*Mk* 1:8, Second Sunday B). The baptism with the Holy Spirit that Jesus brings is the direct link between all the texts discussed here and the center to which this *Directory* has continually pointed; that is, the Paschal Mystery, ultimately fulfilled in Pentecost with the outpouring of the Holy Spirit on all who believe in Christ. The Paschal Mystery is prepared for by the coming of the Only Begotten Son in the flesh, and its infinite riches will be even further displayed on the last day. Isaiah says of the child born in the stable and of the one who will come on the clouds, "The spirit of the Lord shall rest upon him" (*Is* 11:2, Second Sunday A). Or again, using words that Jesus himself will declare to be fulfilled in him, "The spirit of the Lord God is upon me, because the Lord has anointed me; he has sent me to bring glad tidings to the poor" (*Is* 61:1, Third Sunday B; cf. *Lk* 4:16-21).

94. The Advent Lectionary is in fact a thrilling collection of Old Testament texts that mysteriously find their fulfillment in the coming of the Son of God in the flesh. Again and again the homilist can use the poetry of the prophets to describe for the Christian people the very mysteries into which the liturgies insert them. Christ is continually coming, and the dimensions of this coming are manifold. He has come. He will come again in glory. He comes at Christmas. He comes already now in each Eucharist celebrated during Advent. To all these dimensions the force of the prophets' poetry can be applied: "Here is your God, he comes with vindication; with divine recompense he comes to save you" (*Is* 35:4, Third Sunday A). "Fear not, O Zion, be not discouraged! The Lord, your God, is in your midst, a mighty savior" (*Zeph* 3:16-17, Third Sunday C). "Comfort, give comfort to my people, says your God. Speak tenderly to Jerusalem, and proclaim to her that her service is at an end, her guilt is expiated" (*Is* 40:1-2, Second Sunday B).

95. It is not surprising, then, as the spirit of anticipation grows through the weeks of Advent, that on the third Sunday the celebrants are clothed in the quietly joyful rose colored vestments, and this Sunday takes its name from the first words of the Entrance Song which have for centu-

ries been sung on this day, St. Paul's words to the Philippians: "*Gaudete* – Rejoice in the Lord always; again I say, rejoice. Indeed, the Lord is near." He has come. He will come again in glory. He comes at Christmas. He comes already now in each Eucharist celebrated during Advent. "Indeed, the Lord is near."

C. The Fourth Sunday of Advent

96. By the Fourth Sunday of Advent Christmas is very near. The mood of the liturgy shifts from the intense calls to conversion to a focus on the events immediately surrounding the birth of Jesus, a shift highlighted in the second preface for the Advent season. "Behold, the virgin shall conceive," reads the title of the first reading in Year A. And indeed, all the readings – from the prophets, from the Apostles, from the Gospels – cluster around the mystery announced to Mary by the angel Gabriel. (What is said here of the Sunday Gospels and the Old Testament texts can also be applied to the weekday Lectionary of December 17 to 23.)

97. Luke's account of the Annunciation is the Gospel reading in Year B; it is followed in his Gospel by the Visitation, the Gospel reading for year C. These events have a special place in the devotional life of many Catholics. The first half of one of our most treasured prayers, the Hail Mary, consists of words addressed to Mary by the angel Gabriel and Elizabeth. The Annunciation is the first joyful mystery of the rosary; the Visitation, the second. The prayer of the Angelus is an expanded meditation on the Annunciation, prayed by many of the faithful each day – morning, noon, and night. Some of the greatest art in the history of the Christian faith portrays the encounter between Mary and the Angel with the Holy Spirit coming down upon her. On the Fourth Sunday of Advent the homilist should build upon this firm foundation of Christian devotion and lead his people into a deeper penetration of these wondrous episodes.

98. “The Angel of the Lord declared unto Mary. And she conceived of the Holy Spirit.” The power and force of that hour never fade. It is felt anew, pervading the actual assembly where the Gospel is proclaimed. It shapes the precise hour of worship together. We become absorbed in its mystery. We ourselves are somehow present within the scene. We see an angel standing before the Virgin Mary in Nazareth of Galilee – and the Church is assisting at the scene, following with wonder the drama of their encounter, their exchange of words. Divine message, human response. But as we watch, we become aware that we are not allowed this vision as mere passive observers. What is offered to Mary – that she should bear the Son of God in her very body – is also somehow offered in the liturgy of the Fourth Sunday of Advent to every assembly of the Christian faithful and to every individual believer. Christmas, a few days away, is being offered. It is as Jesus once said: “Anyone who loves me will be true to my word, and my Father will love him; we will come to him and make our dwelling place with him” (*Jn* 14:23).

99. The first reading in Year B, from the Second Book of Samuel, invites us to step back from this scene even while keeping our gaze fixed on it. The reading provides the bigger picture, the history of the dynasty of David. And we are meant to peer through the centuries of this history, seeing at the end of them the angel standing before Mary. It is useful, then, for the homilist to help people to view the whole set of the drama. Generous David is inspired by a noble thought, that of building a house for the Lord. Why, David reasons, now that he is settled and given rest from his enemies on every side, why should the Lord continue to live in the portable shrine of the ark? Why not a house, a temple for the presence of the Lord? But the Lord gives David a most unexpected answer. To David’s generous offer he responds with his own divine generosity and thus exceeds utterly what David offered or could even imagine. Turning David’s offer on its head, the Lord says in effect, “You will not build a house for me; I will build the house for you” (cf. 2 *Sam* 7:11). And by this he meant a dynasty for David that would “endure until the sun fades away and the moon is no more” (*Pss* 72:5).

100. Now, returning to the central scene of this drama, we see that this promise made to David is fulfilled in a definitive way and once again from an unexpected angle. Mary is “betrothed to a man named Joseph, of the house of David” (*Lk* 1:27). Of the child whom the angel asks Mary to bear, it is said, “The Lord God will give him the throne of David his father” (*Lk* 1:32). So Mary herself is the house the Lord builds for David, for David’s definitive Son. Yet David’s desire of building a house for the Lord is also mysteriously fulfilled: with her “Let it be done unto me according to your word” (*Lk* 1:38) the Daughter of Sion constructs in an instant by her acquiescence in faith a temple worthy of the Son of the Most High God.

101. The same mystery of Mary’s virginal conception is the subject of the Gospel also in Year A, but the story is told from Joseph’s perspective, as recounted in Matthew’s Gospel. The first reading on that day is a brief passage from Isaiah where the prophet utters the well known line “the virgin shall conceive, and bear a son, and shall name him Emmanuel.” This reading could provide the occasion for the homilist to explain how the Church justifiably sees the fulfillment of Old Testament texts in the events of the life of Jesus. In the passage from Matthew, the assembly hears details surrounding Jesus’ birth carefully reported, ending with this phrase: “All this took place to fulfill what the Lord has said through his prophet.” A prophet speaks in history, in concrete circumstances. In the year 734 BC King Ahaz was facing a very powerful enemy; the prophet Isaiah urged Ahaz to have faith in the Lord’s power to deliver Jerusalem, and he offered the king a sign from the Lord. When the king hypocritically refused, Isaiah angrily proclaimed that a sign would be given him anyway, the sign of a virgin with child whose name shall be called Emmanuel. But now through the Holy Spirit, who spoke through that prophet, what had its sense in those precise historical circumstances expands to accommodate a far greater historical circumstance; namely, the coming of the Son of God in very flesh. All prophecy and all history ultimately speak to that.

102. With this in mind, the homilist can look at Matthew's carefully constructed account. He is concerned to keep in balance two truths about Jesus: that he is Son of David and that he is Son of God. Each is essential for understanding who Jesus is. And both Mary and Joseph play a role in accomplishing this harmonious grasp of the mystery.

103. As we looked at the Annunciation within the context of Israel's history, so here the genealogy that precedes this Gospel gives an important key to its meaning. (The genealogy is read on December 17 and at the Vigil Mass for Christmas.) Matthew's Gospel begins solemnly with these words: "The book of the genealogy of Jesus Christ, the son of David, the son of Abraham." Then the many generations are recounted in the traditional way: Abraham begot Isaac, Isaac begot Jacob, and so forth, through David and his descendants, all the way to Joseph, where the language abruptly and noticeably changes. "Jacob begot Joseph, the husband of Mary, of whom Jesus was born, who is called Christ." It is striking that the text does not just go on to say, "Joseph begot Jesus," but only that Joseph was the husband of Mary, of whom Jesus was born. It is exactly here that the passage read on the Fourth Sunday begins, and this indicates how its first line is to be understood: "This is how the birth of Jesus Christ came about." That is, in circumstances considerably different from all the previous births, and so requiring now this special account.

104. The first thing we are told is that Mary, *before* she and Joseph came together, is found to be with child by the Holy Spirit. So it is clear to hearers and readers of the passage that the child is not Joseph's, but rather God's own Son. However, in the story this is not yet clear to Joseph. The homilist could note the drama that faced him. Did he suspect Mary of infidelity, and so decide "to divorce her quietly"? Or did he somehow suspect a divine hand at work, making him afraid to take Mary as his wife? What is also puzzling is the silence of Mary. She in fact keeps the secret that is held between her and God, and it will be for God to act to clarify the situation. A human word would not suffice to

explain so great a mystery. As Joseph considered these things, an angel reveals to him in a dream that Mary has conceived by the power of the Holy Spirit and that he should not be afraid. The Advent liturgy invites the faithful to fear not, and, like Joseph, to accept the divine mystery that is unfolding in their lives.

105. An angel in a dream confirms for Joseph that Mary has conceived by the Holy Spirit. And so again the point is made: Jesus is Son of God. But Joseph is to do two things, two things that will legitimate the birth of Jesus in the eyes of Jewish culture and faith. He is addressed – pointedly – by the angel as “Joseph, Son of David,” and is told to take Mary into his home, allowing her mystery to transform him. Then he is to name the child. Both of these actions make Jesus “Son of David.” Matthew’s story could have continued with the line “When Joseph awoke, he did as the angel had directed him,” but first he interrupts his account with the Isaiah prophecy. “All this took place,” he says, “to fulfill what the Lord has said through the prophet.” Then he quotes the line from the prophet heard in the first reading. What Isaiah said to Ahaz is small by comparison. Now the word “virgin” is to be taken literally, and she conceives by the Holy Spirit. And what of this name they shall give the child, Emmanuel? Matthew, unlike Isaiah, spells out what it means: God with us. And this too, the circumstances show us, is to be taken literally. Joseph, the Son of David, will name him Jesus; but the deepest mystery of his name is “God with us.”

106. On this same Sunday, in the second reading from the Letter to the Romans, a theological language older and more primitive than Matthew’s is heard. But already there the importance is clear of the harmonious balance in the titles that express the mystery of Jesus. St. Paul speaks of “the gospel concerning God’s Son, who was descended from David according to the flesh but established as Son of God in power . . . by his resurrection from the dead.” St. Paul sees the title “Son of God” confirmed in Jesus’ resurrection. St. Matthew, as we just saw, when he explains the name of

Emmanuel as meaning “God is with us,” expresses this insight about the risen Lord by referring to the beginning of his human existence!

107. Nonetheless, it is Paul who shows a way of bringing all that is heard in these texts directly to bear on ourselves. Having solemnly named the one who is center of his Gospel “Son of David and Son of God,” Paul then names the Gentiles as those “called to belong to Jesus Christ.” More, he calls them “beloved of God and called to be holy.” The homilist must show that this language is meant to apply also to us. The Christian people hear the wonderful story of the birth of Jesus Christ which marvelously fulfills what was promised through the prophets, but then they hear as well language about themselves: they are called to belong to Jesus Christ; they are beloved of God; they are called to be holy.

108. In Year C the Gospel story relates what Mary did immediately after the encounter with the angel at whose word she conceived. “Mary set out and traveled to the hill country in haste” to find her kinswoman Elizabeth, who was pregnant with John the Baptist. At the sound of Mary’s greeting, the infant leapt in Elizabeth’s womb. This is the first of John’s many announcements of the presence of Jesus. However, it is also instructive to ponder what Mary does when she realizes she is carrying the Son of God in her womb. She “hastens” to visit Elizabeth so that she may see that “nothing is impossible with God”; and in so doing she brings Elizabeth and the child in her womb enormous joy.

109. In these final days of Advent the whole Church takes on Marian features. The countenance of the Church is stamped with all the marks of the Virgin. The Holy Spirit is at work in the Church now as he has always worked. Thus, as the assembly enters into the eucharistic mystery on this Sunday, the priest prays in the Prayer over the Offerings, “May the Holy Spirit, O Lord, sanctify these gifts laid upon your altar, just as he filled with his power the womb of the Blessed Virgin Mary.” The homilist must draw the same connection that this prayer draws: through the Eucharist, by the power of the Holy Spirit, the faithful will carry in their own bodies what Mary carried in her womb. Like her, they must “hasten” to do good

to others. Then their good deeds, like hers, will surprise others with the presence of Christ and cause something within them to leap for joy.

IV. THE CHRISTMAS SEASON

A. The Liturgies of Christmas

110. “For the Vigil and the three Masses of Christmas both the prophetic readings and the others have been chosen from the Roman tradition” (OLM 95). A distinctive feature of the solemnity of the Lord’s Nativity is the custom of celebrating three different Masses: at midnight, at dawn, and during the day. In the reforms since the Second Vatican Council, an earlier vigil Mass has been added. Apart from monastic communities, it is unlikely that everyone would participate in all three (or four) celebrations; most people will attend one liturgy, which will be their “Christmas Mass.” This is why provision is made to choose from among the various readings for any given celebration. Nonetheless, it is instructive to examine the sequence of the four Masses before considering some overarching themes common to all the liturgical and biblical texts.

111. Christmas is a feast of light. It is commonly said that the celebration of the Lord’s birth was established in late December to give a Christian meaning to the pagan feast of *Sol invictus*. This may or may not be so, as already in the first part of the third century Tertullian writes that Christ was conceived on March 25th, which, in some calendars, marked the first day of the year. Thus it may be that the Christmas feast was calculated from that date. In any case, beginning in the fourth century many Fathers recognized the symbolic value of the fact that for them the days grew longer after the feast of the Nativity. Pagan feasts of light in the dark of winter were not uncommon, and winter festivals of light are still sometimes celebrated by nonbelievers today. In contrast to all these, the readings and prayers for the various Christmas liturgies underscore the theme of the true Light who comes to us in Jesus Christ. The first preface for Christmas exclaims, addressing God the Father: “For in the mystery of the Word made flesh a new light of your glory has shone upon the eyes

of our mind.” The homilist should be attentive to this dynamic of light in darkness that pervades these joyful days. In what follows here the characteristics of each liturgy will be presented briefly.

112. The Vigil Mass: Although the celebration of Christmas begins with this liturgy, its prayers and readings evoke a sense of eager anticipation; in a sense, this Mass is a distillation of the entire Advent season. Virtually all of the prayers are in the future tense: “In the morning you will see his glory” (Entrance Antiphon); “We wait in hope for your redemption” (Collect); “Tomorrow the wickedness of the world will be destroyed” (Alleluia verse); “As we look forward, O Lord, to the coming festivities” (Prayer over the Offerings); “The glory of the Lord will be revealed” (Communion antiphon). The readings from Isaiah in the other Christmas Masses describe what *is* happening, while the passage proclaimed at this Mass tells of what *will* happen. The second reading and the Gospel speak of Jesus as the Son of David, and of the human antecedents who prepared the way for his coming. The genealogy from St. Matthew’s Gospel is akin to the Old Testament lessons at the Easter Vigil, sketching the long path of salvation history that leads to the event we are about to celebrate. The litany of names increases the feeling of suspense; at the Vigil Mass, we are like children clutching a Christmas present, awaiting the word that will allow us to open it.

113. The Mass at Midnight: And, in the middle of the night, while the rest of the world sleeps, Christians open that present, the gift of the Word made flesh. The prophet Isaiah proclaims: “The people who walked in darkness have seen a great light!” He goes on to speak of the glorious victory of the conquering hero who smashes the slave-driver’s rod and consigns to the flames all the implements of war. He announces that this ruler’s dominion is vast and for ever peaceful, and then heaps upon him title after title: “Wonder-Counselor, God-Hero, Father-Forever, Prince of Peace.” The beginning of the Gospel underscores the eminence of this dignitary by naming the emperor and governor who are reigning when he appears on the scene. There follows the stunning

announcement that this mighty ruler was born in a modest village on the fringe of the Roman Empire, and that his mother “wrapped him in swaddling clothes and laid him in a manger, because there was no room for them in the inn.” All of the paradoxes of the Gospel are suggested by the contrast between the conquering hero described by Isaiah and the powerless Infant in the crib. The awareness of this paradox is planted deep in the hearts of our people, and draws them to church at this late hour. And the fitting response is to join our thanksgiving to that of the angels, whose song resounds through the heavens on this night.

114. The Mass at Dawn: The readings provided for this liturgy are notably terse. We are like people awakening to the cold light of day, wondering if the angelic apparition in the middle of the night was but a dream. The shepherds, with that direct common sense of the poor, say to one another: “Let us go, then, to Bethlehem to see this thing that has taken place, which the Lord has made known to us.” They go in haste, and find it just as the angel had said: there is a poor couple, and their newborn Child asleep in a trough for feeding animals. Their reaction to this scene of humble poverty? They return, glorifying and praising God for what they have heard and seen, and all who hear of it are amazed by what has been told them. The shepherds see, and we are invited to see, something far more important than the sentimental scene that has been the subject of so many artistic representations; but this reality can be perceived only with the eyes of faith, and it emerges into the light of day at the next liturgy.

115. Mass during the Day: Like a brilliant sun fully risen into the sky, the Prologue of John’s Gospel sheds light on the identity of the Infant in the manger. The Evangelist declares: “The Word became flesh and made his dwelling among us, and we saw his glory, the glory as of the Father’s only Son, full of grace and truth.” In former times, the second reading reminds us, God spoke in partial and various ways through the prophets; but now, “In these last days, he has spoken to us through the Son, whom he made heir of all things and through whom he created the universe, who is the refulgence of his glory.” Such is his greatness that the very angels worship

him. The invitation is sent out for the whole world to join them: “Come, you nations, and adore the Lord. For today a great light has come upon the earth” (Gospel verse).

116. The reason the Word became flesh was to redeem us by shedding his Blood and to raise us up with him to the glory of the Resurrection. The first disciples recognized the intimate bond between the Incarnation and the Paschal Mystery, as the hymn quoted by St. Paul in Philippians 2:5-11 testifies. The light of Midnight Mass is the light of the Easter Vigil. The Collects for these two great solemnities begin in remarkably similar terms: at Christmas, the priest prays, “O God, who have made this most sacred night radiant with the splendor of the true light”; and at Easter, “O God, who make this most sacred night radiant with the glory of the Lord’s Resurrection.” The second reading of the Mass at Dawn presents an admirable summary of the revelation of the mystery of the Trinity and our insertion into that mystery through baptism: “When the kindness and generous love of God our savior appeared . . . he saved us through the bath of rebirth and renewal by the Holy Spirit, whom he richly poured out on us through Jesus Christ our savior, so that we might be justified by his grace and become heirs in hope of eternal life.” The proper prayers for Mass during the Day speak of Christ as the author of divine generation for us, whose birth manifests the reconciliation that makes us pleasing in God’s sight; and the Collect, one of the oldest in the treasury of the Church’s prayers, expresses succinctly *why* the Word became flesh: “O God, who wonderfully created the dignity of human nature and still more wonderfully restored it, grant, we pray, that we may share in the divinity of Christ, who humbled himself to share in our humanity.” A fundamental purpose of the homily is, as this *Directory* has noted often, to proclaim Christ’s Paschal Mystery; the texts of Christmas explicitly provide opportunities to do this.

117. Another purpose of the homily is to lead the community to the Eucharistic sacrifice, wherein the Paschal Mystery becomes present. A powerful signpost here is the word “today” that recurs frequently in the liturgical texts

for the Masses of Christmas. The mystery of Christ's birth is present in this celebration, but like his first coming it can be seen only with the eyes of faith. The great "sign" for the shepherds was simply a poor baby lying in a manger, yet they returned glorifying and praising God for what they had seen. We must perceive with the eyes of faith the same Christ born today under the forms of bread and wine. The "*admirabile commercium*" spoken of in the Collect for Christmas Day, whereby Christ shares in our humanity and we share in his divinity, is manifested in a particular way in the Eucharist, as the prayers for this feast suggest. At Midnight we pray over our Offerings, "May the oblation of today's feast be pleasing to you . . . that through this most holy exchange we may be found in the likeness of Christ, in whom our nature is united to you." And at Dawn: "May our offerings be worthy . . . of the mysteries of the Nativity this day, that, just as Christ was born a man and also shone forth as God, so these earthly gifts may confer on us what is divine." And again, in Preface III for the Nativity: "For through him the holy exchange that restores our life has shone forth today in splendor: when our frailty is assumed by your Word not only does human mortality receive unending honor but by this wondrous union we, too, are made eternal."

118. That reference to eternity touches on another theme running through the texts of Christmas: our celebration is but a momentary pause on our pilgrimage. The eschatological message so prominent in the season of Advent finds expression here, too. In the Collect for the Vigil we pray "that, as we joyfully welcome your Only Begotten Son as our Redeemer, we may also merit to face him confidently when he comes again as our Judge." In the second reading at Midnight, the Apostle exhorts us "to live temperately, justly, and devoutly in this age, as we await the blessed hope, the appearance of the glory of our great God and savior Jesus Christ." Finally, in the Prayer after Communion for the Mass during the Day we ask God that Christ, born this day, who is the author of divine generation in us "may be the giver even of immortality."

119. The readings and prayers of Christmas provide rich fare for God's people on their pilgrimage through life; they reveal Christ as the Light

of the world and invite us to enter into the Paschal Mystery of our redemption through the “today” of our Eucharistic celebration. The homilist can present this banquet to God’s people who gather to celebrate the Lord’s birth, urging them to imitate Mary, the Mother of Jesus, who “kept all these things, reflecting on them in her heart” (Gospel, Mass at Dawn).

B. The Feast of the Holy Family

120. “The Gospel on the Sunday within the Octave of Christmas, Feast of the Holy Family, is about Jesus’ childhood and the other readings are about the virtues of family life” (OLM 95). The Evangelists relate practically nothing about the life of Jesus from his birth until the beginning of his public ministry; what little they have passed on to us makes up the selection of Gospel passages for this feast. The portents surrounding the birth of the Savior fade away, and the Holy Family lives a very ordinary domestic life. As such, they can provide a model for families to imitate, as the prayers for this celebration suggest.

121. The institution of the family faces great challenges in various parts of the world today, and it is entirely appropriate for the homilist to speak about these. However, rather than simply giving a moral exhortation on family values, the preacher should take his cue from the Scripture readings of this day to speak of the Christian family as a school of *discipleship*. Christ, whose birth we are celebrating, came into the world to do the will of his Father, such an obedience that is docile towards the movements of the Holy Spirit has a place in the life of every Christian family. Joseph obeys the angel and takes the Child and his Mother into Egypt (Year A); Mary and Joseph obey the Law by presenting their Baby in the Temple (Year B) and going on pilgrimage to Jerusalem for the feast of Passover (Year C); Jesus for his part is obedient to his earthly parents, but his desire to be in his Father’s house is even greater (Year C). As Christians, we are also members of another family, which gathers around the family table of the altar to be fed on the sacrifice that came about because Christ

was obedient unto death. We should see our own families as a domestic Church in which we put into practice the pattern of self-sacrificing love we encounter in the Eucharist. Thus all Christian families open outward to become part of Jesus' new and larger family: "For whoever does the will of God is my brother and sister and mother" (*Mk* 3:35).

122. This understanding of the Christian meaning of family life assists the preacher in speaking about the reading from St. Paul's Letter to the Colossians. The Apostle's instruction that wives should be subordinate to their husbands can be disturbing to people of our day; if the homilist does not plan to speak about this directive, it might be more prudent to use the shorter version of the reading. However, the difficult passages of Scripture often have the most to teach us, and this reading provides an opportunity for the homilist to address a theme that may be uncongenial to modern ears, but which in fact does make a valuable and necessary point when properly understood. We can gain insight into the meaning of this text by consulting a similar one, Ephesians 5:21-6:4. There also Paul is speaking about the mutual responsibilities of family life. The key sentence is this: "Be subject to one another out of reverence for Christ" (*Eph* 5:21). The originality of the Apostle's teaching is not that wives should be submissive to their husbands; that was simply presumed in the culture of his day. What is new, and distinctively Christian, is, first, that such submission should be mutual: if the wife is to obey her husband, the husband in turn should, like Christ, lay down his very life for his wife. Secondly, the motive for this mutual subordination is not simply for the sake of harmony in the family or the good of society: no, it is made *out of reverence for Christ*. In other words, mutual submission in the family is an expression of Christian discipleship; the family home is, or should be, a place where we manifest our love for God by laying down our lives for one another. The homilist can challenge his hearers to make real in their own relationships that self-sacrificial love which is at the heart of Christ's life and mission, and which we celebrate in our "family meal" of the Eucharist.

C. The Solemnity of Mary, the Mother of God

123. “On the Octave Day of Christmas, Solemnity of the Blessed Virgin Mary, the Mother of God, the readings are about the Virgin Mother of God and the giving of the holy Name of Jesus” (OLM 95). The week-long celebration of the Christmas feast concludes with this solemnity, which also marks the beginning of the New Year in many parts of the world. The readings and prayers offer an opportunity to consider again the identity of the Child whose birth we are celebrating. He is true God and true Man; the ancient title of *Theotokos* (Mother of God) affirms both the human and divine natures of Christ. He is also our Savior (*Jesus*, the name he receives at his circumcision, but which was given him by the angel before his conception). He saves us being born under the Law and ransoming us by the shedding of his Blood: the rite of circumcision celebrates Jesus’ entrance into the covenant and foreshadows “the Blood of the new and eternal covenant, which will be poured out for you and for many for the forgiveness of sins.” Mary’s role in the work of salvation is also a central theme in this liturgy, both in relation to Christ, who received his human nature from her, and in relation to the members of his Body: she is the Mother of the Church who intercedes for us. Finally, the celebration of the New Year provides an occasion to give thanks for the blessings of the year just ended, and to pray that in the year ahead we, like Mary, will cooperate with God in the ongoing mission of Christ. The Prayer over the Offerings brings these various strands together very well: “O God, who in your kindness begin all good things and bring them to fulfillment, grant to us, who find joy in the Solemnity of the holy Mother of God, that, just as we glory in the beginnings of your grace, so one day we may rejoice in its completion. Through Christ our Lord.”

D. The Solemnity of the Epiphany

124. The threefold dimension of Epiphany (the visit of the Magi, Christ’s Baptism and the miracle at Cana) is especially evident in the Liturgy of the Hours on Epiphany and in the days surrounding the solemnity. But in the Latin tradition the Eucharistic liturgy focuses on the Gospel story

of the Magi. A week later, the feast of the Baptism of the Lord focuses on that dimension of the Lord's Epiphany. In Year C the Sunday following the Baptism has as its Gospel the wedding feast at Cana.

125. The three scripture readings of the Epiphany Mass represent three very different genres of biblical literature. The first reading from Isaiah is jubilant poetry. The second reading from St. Paul is a precise theological statement delivered in what is virtually technical language for Paul. The gospel passage is a dramatic narration of events, every detail of which is filled with symbolic meaning. Together they reveal the feast; they define Epiphany. To hear them proclaimed and, with the Spirit's help, to understand them more deeply – this is the Epiphany celebration. God's holy Word unveils before the whole world the ultimate meaning of the birth of Jesus Christ. Christmas, begun on December 25, reaches its climax today in Epiphany: Christ revealed to all the nations.

126. A homilist could begin with the passage from St. Paul, a passage that is quite short but extremely intense; it is a precise statement of what Epiphany is. Paul refers to his unique encounter with the risen Jesus on the road to Damascus and all that flows from that. He calls what happened to him there "revelation," that is, not some idea he puts forth as a personal opinion, but rather a completely new and unexpected understanding of things, an understanding delivered with divine authority in an encounter with the Lord Jesus. He also calls this revelation a "grace," and a "stewardship," that is, a treasure that has been entrusted to him for the benefit of others. Further, he calls what was made known to him "the mystery." This "mystery" is something not known in the past, something hidden from our understanding, some meaning hidden in events, but now – and this is Paul's announcement! – now revealed, now made known. And what is that meaning hidden to other generations and now made known? It is this, and this is the Epiphany statement: "the Gentiles are now coheirs [with the Jews], members of the same body, and copartners in the promise in Christ Jesus through the gospel." This is an enormous turnabout in understanding for the zealous Pharisee Saul, who once believed that scrupulous observance of the Jewish law was the only path of salvation. But no,

now Paul announces “the gospel,” unexpected good news in Christ Jesus. Yes, Jesus is the fulfillment of all the promises God made to the Jewish people; indeed, he cannot be understood apart from those promises. But now “the Gentiles are coheirs [with the Jews], members of the same body, and copartners in the promise in Christ Jesus through the gospel.”

127. In fact, the events reported in Matthew’s gospel on Epiphany are the enactment of what Paul is saying here. Magi from the east arrive in Jerusalem summoned by a star. Magi – that is, Gentile religious sages, students of the worthy wisdom traditions in which the human race sought longingly for the unknown Creator and Ruler of all things. They represent all the nations, and they have found their way to Jerusalem, not by following the Jewish scriptures but by following a wonder in the heavens which indicated that something of cosmic significance had taken place. Their non-Jewish wisdom has figured out a fair amount. “We saw his star at its rising and have come to do him homage.” Even so, for the final phase of their journey, to arrive at the precise end of all their searching, they do need the Jewish scriptures, the prophet’s identification of Bethlehem as the place of the Messiah’s birth. Once this is learned from the Jewish scriptures, the cosmic sign once again indicates the way. “And behold, the star that they had seen at its rising preceded them, until it came and stopped over the place where the child was.” In the Magi the entire human race’s longing for God arrives in Bethlehem and finds there “the child Jesus with Mary his mother.”

128. It is at this point in Matthew’s narrative that Isaiah’s poem can enter as a comment. Its jubilant tones help us to measure the wonder of this moment. “Rise up in splendor, Jerusalem!” the prophet urges. “Your light has come, the glory of the Lord shines upon you.” This text was originally produced in historical circumstances in which the Jewish people needed rousing in a dark chapter of their history. But now, applied to the Magi in the presence of Jesus, it receives a fulfillment beyond what ever could have been imagined. The light, the glory, the splendor – it is the star that leads the Magi. Or, more – it is Jesus himself, “the light of the nations and the glory

of his people Israel.” “Rise up, Jerusalem,” the prophet says. Yes, but now we know through St. Paul’s revelation that if Jerusalem is addressed – and this is a principle that can be applied anywhere in the scriptures – it cannot merely mean the historical, earthly city. For, “the Gentiles are now coheirs [with the Jews].” And so every nation is addressed with the title “Jerusalem.” The Church, which is gathered from all the nations, is called “Jerusalem.” Every baptized soul in its depths is called “Jerusalem.” Thus is fulfilled what was prophesied in the psalm: “Glorious things are said of you, O City of God.” And as all the nations are enrolled as citizens of Jerusalem, “They will sing and dance as they say, ‘All my origins are in you’” (*Ps* 87:3, 7).

129. And so on Epiphany every assembly of believing Christians is addressed by the prophet’s stirring words. “Your light has come, Jerusalem!” Every worshipper, with the homilist’s help, should hear this word in the depths of his or her heart! “See, darkness covers the earth, and thick clouds cover the peoples; but upon you the Lord shines, and over you appears his glory.” The homilist here must urge people to leave behind their sluggish ways and visions too short on hope. “Raise your eyes and look about you. They all gather and come to you,” that is, Christians have been given what the whole world is searching for. Caravans of nations will come streaming to the grace in which we already stand. Rightly do we sing in the responsorial psalm, “Lord, every nation on earth will adore you!”

130. Our reflection could return from Isaiah’s poem to Matthew’s narrative. The Magi model for us how to approach the child. “They prostrated themselves and did him homage.” We have entered into this sacred liturgy to do the same. A homilist would do well to remind his people that when they come to communion on Epiphany, they should think of themselves as having at last reached the place and the Person to which the star and the scriptures have led them. Then let them offer to Jesus the gold of their love for one another. Let them offer to him the frankincense of their faith by which they acknowledge him to be God-with-us. Let them offer to him myrrh, signifying their willingness to die to sin and be buried with him so to rise to life eternal. And then, like the Magi, they could be urged to go

home by another route. They can forget Herod, a wicked impostor, and all he ever asked them to do. On this feast they have seen the Lord! "Rise up in splendor. Your light has come. The glory of the Lord shines on you." The homilist might urge them, as St. Leo did so many centuries ago, to imitate the service of the star. As the star by its brightness brought the nations to Christ, so this assembly by the brightness of faith, praise, and good deeds should shine in this dark world like a bright star. "Thick clouds cover the peoples, but upon you the Lord shines."

E. The Feast of the Baptism of the Lord

131. The feast of the Baptism of the Lord, a dimension of Epiphany, closes the Christmas season and opens it outward into Ordinary time. When Jesus is baptized by John in the Jordan, something enormous happens. The heavens are torn open then, the Father's voice is heard, and the Spirit is seen coming down in visible form upon Jesus. This is an epiphany of the mystery of the Holy Trinity. But why does such a vision occur in the moment when Jesus is baptized? The homilist must give some answer to this question.

132. The explanation lies in Jesus' purpose in coming to John and being baptized by him. John is preaching a baptism of repentance. Jesus wants to make this sign of repentance together with the many others who were coming to John. At first John tries to prevent him, but Jesus insists. And his insistence expresses what he intends: he means to stand in solidarity with sinners. He means to be where they must be. The same thing is expressed by the Apostle Paul using a different kind of language: "He who knew no sin became sin for our sake" (2 *Cor* 5:21).

133. And it is precisely in this moment of intense solidarity with sinners that this immense trinitarian epiphany takes place. The Father's voice thunders from heaven, declaring, "You are my beloved Son; with you I am well pleased." And we must understand that what pleases the Father is precisely the Son's willingness to stand in solidarity with sinners.

In this way he shows himself to be the Son of this Father, this Father “who so loved the world that he gave to it his only Son” (*Jn* 3:16). In the same instant, the Spirit appears like a dove, descending upon the Son, functioning as a sort of accreditation or authorization of the whole unexpected scene.

134. The Spirit who shaped this scene and indeed prepared for it through the long centuries of Israel’s history – “Who spoke through the prophets,” as we profess in the Creed – is present to the homilist and his hearers, opening their minds to an ever deeper understanding of the scene. The same Spirit accompanied Jesus in every moment of his earthly existence, shaping each of his actions into a revelation of his Father. Thus, we can hear this morning’s text from the prophet Isaiah as an expansion within the heart of Jesus on the Father’s words “You are my beloved Son.” Their loving dialogue continues: “You are my chosen one with whom I am well pleased, upon whom I have put my Spirit . . . I the Lord have called you for the victory of justice, I have grasped you by the hand; I formed you and set you as a covenant of the people, a light for the nations.”

135. The responsorial psalm on this feast seizes on the words of Psalm 29, “The voice of the Lord is over the waters.” The Church sings this psalm as a celebration of the words of the Father which we are privileged to hear and the hearing of which, is our feast. “Beloved Son in whom I am well pleased!” – this is the “voice of the Lord over the waters, over the vast waters. The voice of the Lord is mighty. The voice of the Lord is majestic” (*Ps* 29:3-4).

136. After Jesus’ baptism, the Spirit sends him out into the desert to be put to the test by Satan. Then Jesus, still and ever guided by the Spirit, appears in Galilee proclaiming the Kingdom of God. In the course of his spell-binding preaching and his wonderful miracles, Jesus once said, “There is a baptism with which I must be baptized, and how great is my anguish until it is accomplished” (*Lk* 12:50). With these words he referred to his coming death in Jerusalem. In this way we learn that Jesus’ baptism by John was not his ultimate baptism but an acting out in symbolic fashion of what he

would accomplish in the baptism of his final agony and death on the cross. For it is on the cross that Jesus shows himself, not merely in symbol but in very deed, in complete solidarity with sinners. There he “became sin for us” (2 *Cor* 5:21), there “he was made a curse for us” (*Gal* 3:13). There he went down into the chaos of the waters of the underworld and drowned our sins forever. But from the cross and from his death, Jesus is also brought up from the waters, called to resurrection by the Father’s voice which says, “You are my beloved Son. In you I am well pleased. Today I have begotten you” (*Heb* 1:5). This scene of death and resurrection is the masterpiece of the Spirit’s writing and direction. The voice of the Lord over the mighty waters of death raises his Son from the dead, majestic and mighty. “The voice of the Lord is mighty. The voice of the Lord is majestic.”

137. Jesus’ baptism is the pattern also of ours. In baptism we go down with Christ into the waters of death, and our sins are drowned in those waters. And because we have gone down with Christ, we also come up from the waters together with him and hear – mighty and majestic – the Father’s voice directed to us as well. It pronounces a new name for each of us, in the depths of each of our hearts: “Beloved! In whom I am well pleased.” We hear this name as ours not because of any good deeds we have done but because Christ in his overflowing love willed to share his relationship to his Father with us.

138. The Eucharist that is celebrated on this feast deepens all the patterns of this story. The Spirit appears hovering over the gifts of bread and wine which the faithful bring. The words of Jesus – “This is my body, this is my blood” – announce his intention to receive the baptism of death for our sake. And the assembly prays, “Our Father” together with the Son because it has heard the Father call it “Beloved” together with him.

139. Jesus once said in the course of his ministry, “Whoever believes in me, as scripture says, ‘Rivers of living water will flow from within him.’” Those living waters began to flow within each of us at our baptism, and they become an ever stronger river with every celebration of the Eucharist.

V. THE SUNDAYS IN ORDINARY TIME

140. The seasons of Advent, Christmas, Lent, and Easter possess a distinctive character, and the readings chosen for those seasons have an inherent harmony flowing from that character. Such is not the case with the Sundays in Ordinary Time, as the *Introduction* of the *Lectionary* makes clear: “In contrast, the Sundays in Ordinary Time do not have a distinctive character. Thus the texts of both the apostolic and Gospel readings are arranged in order of semi-continuous reading, whereas the Old Testament reading is harmonized with the Gospel” (OLM 67).

The compilers of the Lectionary intentionally rejected the idea of assigning a “theme” to each Sunday of the year and choosing readings accordingly: “Such an arrangement would be in conflict with the genuine conception of liturgical celebration, which is always the celebration of the mystery of Christ and which by its own tradition makes use of the word of God not only at the prompting of logical or extrinsic concerns but spurred by the desire to proclaim the Gospel and to lead those who believe to the fullness of truth” (OLM 68).

Faithful to the mandate of the Second Vatican Council, which directed that “the treasures of the Bible are to be opened up more lavishly” (SC 21), the three-year Lectionary for Ordinary Time presents to the faithful the mystery of Christ as recorded in the Gospels of Matthew, Mark, and Luke. The homilist can be aided in his preparation by attending to the structure of the readings in Ordinary Time. The *Directory* here presents what the *Introduction* of the *Lectionary* says about this structure, beginning with the Gospel.

141. After noting that the Second Sunday of Ordinary Time continues the theme of the Lord’s manifestation, celebrated at Epiphany and the Feast of the Baptism of the Lord, the *Introduction* goes on to say:

Beginning with the Third Sunday, there is a semicontinuous reading of the Synoptic Gospels. This reading is arranged in such a way that as the Lord’s life and preaching unfold the doctrine proper to each of these Gospels is presented.

This distribution also provides a certain coordination between the meaning of each Gospel and the progress of the liturgical year. Thus after Epiphany the readings are on the beginning of the Lord's preaching and they fit in well with Christ's baptism and the first events in which he manifests himself. The liturgical year leads quite naturally to a conclusion in the eschatological theme proper to the last Sundays, since the chapters of the Synoptics that precede the account of the Passion treat this eschatological theme rather extensively (105).

Thus there is a common pattern followed in all three cycles: the early weeks deal with the beginning of Christ's public ministry, the final weeks have an eschatological theme, and the intervening weeks take in sequence various events and teachings from our Lord's life.

142. Each year is distinctive as well, because it unfolds the doctrine proper to each of the synoptic Gospels. The homilist should avoid the temptation to approach each Sunday's Gospel passage as an independent entity: awareness of the overall structure and distinctive features of each Gospel can deepen his understanding of the text.

143. YEAR A: The public ministry of Jesus is presented in a very organized way by St. Matthew: there are five discourses, each preceded by narrative material. The Lectionary is faithful to this structure. 1: The Sermon on the Mount (4th to 9th Sundays), preceded by the call of the first disciples (3rd Sunday). 2: The Missionary Instruction (11th to 13th Sundays), preceded by the call of Matthew. 3: The Parable Discourse (15th to 17th Sundays), preceded by narrative of the Good News revealed to the simple. 4: The Discourse on the Church (23rd and 24th Sundays), preceded by narratives of miracles, Peter's confession, and the announcement of the Passion. 5: The Eschatological Discourse (32nd to 34th Sundays), preceded by narratives of parables and incidents involving the acceptance or rejection of the Kingdom. Awareness of this structure enables the homilist to connect what he says about the discourses over a period of several weeks, and also help his people appreciate the integral relationship between Jesus' life and teaching, as the first Evangelist lays this out in his pattern of narratives and discourses.

144. YEAR B: Although it does not have the complex organization of the other two synoptic Gospels, Mark's account possesses its own dynamism, and the homilist can note this from time to time as the year unfolds. The early ministry of Jesus is greeted with great acclaim (3rd to 9th Sundays), but opposition soon arises (10th Sunday). Even his own followers misunderstand him, because their hopes are set on an earthly Messiah; the turning point in Mark's account of the public ministry comes with Peter's confession of faith, Christ's first announcement of his Passion, and Peter's rejection of this plan (24th to 25th Sundays). The misunderstandings that run through this Gospel, as Jesus continues to say and do things that puzzle and scandalize his hearers, provide a salutary lesson to the Christian community as we gather each week to listen to the word of God – the mystery of Christ always challenges our expectations. Another important feature in Cycle B is the substitution of John's account of the miracle of the loaves and fishes and subsequent Bread of Life discourse (17th to 21st Sundays). This provides an opportunity for the homilist to preach for several weeks on Christ as the living Bread who nourishes us with both his word and his Body and Blood.

145. YEAR C: The doctrine proper to the Gospel of Luke is above all the gentleness and forgiveness that were the hallmarks of Christ's ministry. From the beginning of his mission until he nears Jerusalem, those who encounter Jesus, from Peter (5th Sunday) to Zacchaeus (31st Sunday) become aware of their need for forgiveness and for God's great mercy. Several stories peculiar to Luke's Gospel illustrate this theme of divine mercy throughout the course of the year: the penitent woman (11th Sunday), the Good Samaritan (15th Sunday), the lost sheep and the prodigal son (24th Sunday), and the good thief (34th Sunday). There are also warnings for those who do not show mercy: maledictions as well as beatitudes (6th Sunday), the rich fool (18th Sunday), and the rich man and Lazarus (26th Sunday). Written for Gentiles, Luke's Gospel underscores how God's mercy reaches beyond his chosen people to embrace those who were formerly excluded. This theme appears often on these Sundays, and is a warning for us as we gather to celebrate the Eucharist: we have received the bountiful mercy of Christ, and there can be no frontiers to the mercy we share with others.

146. Concerning the Old Testament readings in Ordinary Time, the *Introduction* of the *Lectionary* says:

These readings have been chosen to correspond to the Gospel passages in order to avoid an excessive diversity between the readings of different Masses and above all to bring out the unity between the Old and the New Testament. The connection between the readings of the same Mass is shown by a precise choice of the headings prefixed to the individual readings.

To the degree possible, the readings were chosen in such a way that they would be short and easy to grasp. But care has been taken to ensure that many Old Testament texts of major significance would be read on Sundays. Such readings are distributed not according to a logical order but on the basis of what the Gospel reading requires. Still, the treasury of the word of God will be opened up in such a way that nearly all the principal pages of the Old Testament will become familiar to those taking part in the Mass on Sundays (106).

The examples that have been given in the *Directory* for the seasons of Advent/Christmas and Lent/Easter illustrate ways the homilist can relate the readings from the Old and New Testaments, showing how they converge on the person and mission of Jesus Christ. Nor should the Responsorial Psalm be neglected, because this, too, is chosen to harmonize with the Gospel and Old Testament reading. The homilist must not presume that his people will automatically see these connections; they should be pointed out when preaching. The *Introduction* of the *Lectionary* also draws attention here to the headings chosen for each reading; elsewhere it explains that they have been chosen carefully to point out the main theme of the reading and, when necessary, to make the connection between the readings of the same Mass clear (cf. 123).

147. Finally, there are the readings from the Apostles in Ordinary Time:

There is a semicontinuous reading of the Letters of Paul and James (the Letters of Peter and John being read during the Easter and Christmas seasons).

Because it is quite long and deals with such diverse issues, the First Letter to the Corinthians has been spread over the three years of the cycle at the beginning of Ordinary Time. It also was thought best to divide the Letter to the Hebrews into two parts; the first part is read in Year B and the second in Year C.

Only readings that are short and readily grasped by the people have been chosen (OLM 107).

In addition to what is said in the *Introduction* of the *Lectionary*, two other observations should be made about the arrangement of texts from the Apostles. First, during the final weeks of the Church year we listen to the First and Second Letters to the Thessalonians, which treat of eschatological themes; these harmonize well with the other readings and the liturgical texts of these Sundays. Second, Paul's magisterial Letter to the Romans is a major part of Cycle A, from the 9th to the 25th Sundays. Given the importance of the Letter, and the place devoted to it in the Lectionary, the homilist may want to single it out for special attention during the Sundays of Ordinary Time.

148. It must be recognized that the readings from the Apostles create something of a dilemma, since they are not chosen to harmonize with the Gospel and the Old Testament reading. There are times when they resonate in some explicit way with the other readings. However, they often do not, and the homilist should not do violence to them to make them "agree" with the other selections. It is certainly legitimate for the homilist to preach primarily on the second reading occasionally, and perhaps even devote several Sundays to one of the Letters.

149. The fact that the Sundays in Ordinary Time do not have an inherent harmony can represent a challenge to the preacher, but this challenge provides an opportunity to emphasize yet again the fundamental purpose of the homily: "Through the readings and homily Christ's Paschal Mystery is proclaimed; through the sacrifice of the Mass it becomes present" (OLM 24). The homilist should not feel the need to say something about each reading, or to build artificial bridges between them: the unifying principle is how Christ's Paschal Mystery is revealed and celebrated at this liturgical gathering. On a given Sunday, the way into that mystery may be suggested by the Gospel reading, seen in light of the doctrine proper to a given Evangelist; this might be enhanced by a reflection on the relationship between the Gospel passage, the Old Testament reading, and the Responsorial Psalm; or, he may choose to base his homily primarily on the reading from the Apostle. But in any case, his purpose is not to create a *tour de force* that exhaustively ties

together all the various threads in all the readings, but to follow one thread as it leads the people of God into the heart of the mystery of Christ's life, death, and Resurrection which becomes present in the liturgical celebration.

VI. OTHER OCCASIONS

A. Weekday Mass

150. The custom of celebrating the Eucharist daily is a great source of holiness for Catholics of the Roman Rite, and pastors should encourage their people to participate in daily Mass if at all possible. Pope Benedict urges the homilist "to offer at weekday Masses *cum populo* brief and timely reflections which can help the faithful to welcome the word which was proclaimed and to let it bear fruit in their lives" (VD 59). The daily Eucharist is less solemn than the Sunday liturgy, and it should be celebrated in such a way that people who have responsibilities of family and work can avail themselves of the opportunity to attend daily Mass; hence the need for the homily on such occasions to be brief. On the other hand, because many people come to daily Mass regularly, there is an opportunity for the homilist to preach about a particular book of the Bible over the course of time in a way that the Sunday celebration does not allow.

151. A homily at daily Mass is encouraged particularly in the liturgical seasons of Advent/Christmas and Lent/Easter. The readings for these seasons have been chosen with care, and the principles are given in the *Introduction* of the *Lectionary*: For Advent, n. 94; for Christmas, n. 96; for Lent, n. 98; for Easter, n. 101. Familiarity with these principles can aid the homilist when preparing his brief daily remarks.

152. The *Introduction* of the *Lectionary* makes a point about the readings in Ordinary Time to which the preacher must be attentive when preparing weekday liturgies:

The arrangement of weekday readings provides texts for every day of the week throughout the year. In most cases, therefore, these readings are to be used on their assigned days, unless a solemnity, a feast, or else a memorial with proper readings occurs.

In using the Order of Readings for weekdays attention must be paid to whether one reading or another from the same biblical book will have to be omitted because of some celebration occurring during the week. With the arrangement of readings for the entire week in mind, the priest in that case arranges to omit the less significant passages or combines them in the most appropriate manner with other readings, if they contribute to an integral view of a particular theme (82).

Thus, the homilist is encouraged to review the readings for the entire week and make adaptations to the sequence of readings when it is interrupted by a special celebration. Although the weekday homily is brief, it should be carefully prepared in advance. Experience teaches that a short homily often requires additional preparation.

153. When the Lectionary provides a proper reading for the celebration of a saint, this must be used. In addition, readings may be chosen from the Commons if there is reason to give greater attention to a saint's celebration. But the *Introduction* of the *Lectionary* cautions:

The first concern of a priest celebrating with a congregation is the spiritual benefit of the faithful and he will be careful not to impose his personal preference on them. Above all he will make sure not to omit too often or without sufficient cause the readings assigned for each day in the weekday Lectionary: the Church's desire is that a more lavish table of the word of God be spread before the faithful (83).

B. Weddings

154. Regarding the homily at the celebration of marriage, the *Rite of Marriage* says: "After the reading of the Gospel, the Priest in the homily uses the sacred text to expound the mystery of Christian Marriage, the dignity of conjugal love, the grace of the Sacrament, and the responsibilities of married people, keeping in mind, however, the various circumstances of individuals" (57). Preaching at a wedding presents two unique challenges. The first is that even for many Christians today, marriage is not seen to be a vocation; the "mystery of Christian marriage" must be proclaimed and taught. The second challenge is that very often there are non-Catholics and non-Christians present for the ceremony,

so the homilist cannot assume that his hearers are familiar with even the most fundamental elements of Christian faith. These challenges are also opportunities for the preacher to articulate a vision of life and marriage that is rooted in Christian discipleship, and so in the Paschal Mystery of Christ's death and Resurrection. The homilist must prepare carefully so that he can "expound the mystery of Christian Marriage" while "keeping in mind the circumstances of individuals."

C. Funerals

155. The *Order of Christian Funerals* articulates concisely the purpose and the meaning of the homily at a funeral. In the light of the Word of God, while keeping in mind the fact that the homily must avoid the form and style of a eulogy (cf. 141), "priests are to keep in mind with delicate sensitivity not only the identity of the deceased and the circumstances of the death, but also the grief of the bereaved and their needs for a Christian life" (*Introduction of the Order of Christian Funerals* 18 [Latin edition]). The love of God manifested in Christ crucified and risen enlivens faith, hope, and charity, and belief in eternal life and the communion of the saints brings consolation to those who grieve. The circumstances of a funeral offer the opportunity to consider the mystery of life and death, the proper perspective of life on earth as a pilgrimage, the merciful judgment of God, and the never-ending life of heaven.

156. The homilist must show particular concern also for those attending the liturgical celebration on the occasion of a funeral who are non-Catholics or even Catholics who rarely participate at the Eucharist or who appear to have lost the faith (cf. *Introduction of the Order of Christian Funerals* 18 [Latin edition]). The Scripture readings, the prayers, and the chants of the funeral liturgy nourish and express the faith of the Church.

APPENDIX I

THE HOMILY AND THE
CATECHISM OF THE CATHOLIC CHURCH

157. A concern that has been voiced often in the years since the Second Vatican Council, notably in Synods of Bishops, has been the need for more doctrine in preaching. The *Catechism of the Catholic Church* provides a truly useful resource for the homilist in this regard, but it is important that it be used in a way that is consonant with the purpose of the homily.

158. The *Roman Catechism* was published at the direction of the Fathers of the Council of Trent, and some editions included a *Praxis Catechismi* which divided the contents of the *Roman Catechism* according to the Gospels for the Sundays of the year. It is not surprising that, with the publication of a new catechism in the wake of the Second Vatican Council, the suggestion has been raised to do something similar with the *Catechism of the Catholic Church*. Such an initiative faces many practical obstacles, but more crucial is the fundamental objection that the Sunday liturgy is not an “occasion” on which to deliver a sermon, that would in its topic be contrary to the liturgical season and its themes. Even so, there may be specific pastoral reasons requiring the explanation of a particular aspect of doctrinal and moral teaching. Decisions of this sort require pastoral prudence.

159. On the other hand, the most important doctrines are located within the deepest sense of Scripture and this deepest sense reveals itself when the word of God is proclaimed in the liturgical assembly. The homilist’s task is not to make the readings at Mass fit a preconceived schema of topics, but to invite his listeners to ponder the faith of the Church as it emerges naturally from the Scriptures in the context of the liturgical celebration.

160. With that in mind, the following table indicates paragraphs in the *Catechism of the Catholic Church* that resonate with the biblical readings for Sundays and holy days. The paragraphs were chosen either because they cite or allude to the specific readings, or because they treat topics found in the readings. The homilist is encouraged not simply to consult the *Catechism* in a cursory fashion, but to meditate on how its four parts are mutually related. For example, on the Fifth Sunday of Ordinary Time in Year A the first reading speaks of care for the poor, the second about the folly of the Cross, and the third about disciples as the salt of the earth and the light of the world. The citations from the *Catechism* associate these readings with several important themes: Christ crucified is the wisdom of God, contemplated in relation to the problem of evil and God's apparent powerlessness (272); it is in the face of this evil that Christians are called to be the light of the world, and their mission is to be a seed of unity, hope and salvation to the whole human race (782); we become this light by sharing in Christ's Paschal Mystery, symbolized by the Easter candle whose light is given to the newly-baptized (1243); "in order that the message of salvation can show the power of its truth and radiance before men, it must be authenticated by the witness of life of Christians" (2044); and this witness finds a particular expression in our love for the poor (2443-2449). By using the *Catechism of the Catholic Church* in this way, the homilist can help his people integrate the word of God, the faith of the Church, the moral demands of the Gospel, and their personal and liturgical spirituality.

CYCLE A

FIRST SUNDAY OF ADVENT

- CCC 668-677, 769: the final tribulation and Christ's return in glory
- CCC 451, 671, 1130, 1403, 2817: "Come, Lord Jesus!"
- CCC 2729-2733: humble vigilance of heart

SECOND SUNDAY OF ADVENT

- CCC 522, 711-716, 722: the prophets and the expectation of the Messiah
- CCC 523, 717-720: the mission of John the Baptist
- CCC 1427-1429: conversion of the baptized

THIRD SUNDAY OF ADVENT

- CCC 30, 163, 301, 736, 1829, 1832, 2015, 2362: joy
- CCC 227, 2613, 2665, 2772: patience
- CCC 439, 547-550, 1751: Jesus performs messianic signs

FOURTH SUNDAY OF ADVENT

- CCC 496-507, 495: Mary's virginal motherhood
- CCC 437, 456, 484-486, 721-726: Mary the Mother of Christ by the Holy Spirit
- CCC 1846: Jesus as Savior revealed to Joseph
- CCC 445, 648, 695: Christ the Son of God in his Resurrection
- CCC 143-149, 494, 2087: the "obedience of faith"

THE SOLEMNITY OF CHRISTMAS

- CCC 456-460, 466: "Why did the Word become flesh?"
- CCC 461-463, 470-478: the Incarnation
- CCC 437, 525-526: the Christmas mystery
- CCC 439, 496, 559, 2616: Jesus is the Son of David
- CCC 65, 102: God has said everything in his Word
- CCC 333: the incarnate Christ worshipped by the angels
- CCC 1159-1162, 2131, 2502: the Incarnation and images of Christ

THE HOLY FAMILY

- CCC 531-534: the Holy Family
- CCC 1655-1658, 2204-2206: the Christian family, a domestic Church
- CCC 2214-2233: duties of family members
- CCC 333, 530: the Flight into Egypt

THE SOLEMNITY OF MARY, THE MOTHER OF GOD

- CCC 464-469: Jesus Christ, true God and true Man
- CCC 495, 2677: Mary is the Mother of God
- CCC 1, 52, 270, 294, 422, 654, 1709, 2009: our adoption as sons
- CCC 527, 577-582: Jesus submits to the Law, and perfects it
- CCC 580, 1972: the New Law frees from restrictions of the Old Law
- CCC 683, 689, 1695, 2766, 2777-2778: in the Holy Spirit we can call God "Abba"
- CCC 430-435, 2666-2668, 2812: the name of Jesus

SECOND SUNDAY AFTER THE NATIVITY

- CCC 151, 241, 291, 423, 445, 456-463, 504-505, 526, 1216, 2466, 2787: John's Prologue
- CCC 272, 295, 299, 474, 721, 1831: Christ the Wisdom of God
- CCC 158, 283, 1303, 1831, 2500: God gives us wisdom

THE SOLEMNITY OF THE EPIPHANY

- CCC 528, 724: the Epiphany
- CCC 280, 529, 748, 1165, 2466, 2715: Christ the light of the nations
- CCC 60, 442, 674, 755, 767, 774-776, 781, 831: the Church, sacrament of human unity

FIRST SUNDAY OF LENT

- CCC 394, 538-540, 2119: the temptation of Jesus
- CCC 2846-2849: "Lead us not into temptation"
- CCC 385-390, 396-400: the Fall
- CCC 359, 402-411, 615: Adam, Original Sin, Christ the New Adam

SECOND SUNDAY OF LENT

- CCC 554-556, 568: the Transfiguration
- CCC 59, 145-146, 2570-2571: the obedience of Abraham
- CCC 706: God's promise to Abraham fulfilled in Christ
- CCC 2012-2014, 2028, 2813: the call to holiness

THIRD SUNDAY OF LENT

- CCC 1214-1216, 1226-1228: baptism, rebirth of water and Spirit
- CCC 727-729: Jesus reveals the Holy Spirit
- CCC 694, 733-736, 1215, 1999, 2652: the Holy Spirit, the living water, a gift of God
- CCC 604, 733, 1820, 1825, 1992, 2658: God takes the initiative; hope from the Spirit

FOURTH SUNDAY OF LENT

- CCC 280, 529, 748, 1165, 2466, 2715: Christ the light of the nations
- CCC 439, 496, 559, 2616: Jesus is the Son of David
- CCC 1216: baptism is illumination
- CCC 782, 1243, 2105: Christians are to be light of the world

FIFTH SUNDAY OF LENT

- CCC 992-996: the progressive revelation of resurrection
- CCC 549, 640, 646: raisings a messianic sign prefiguring Christ's Resurrection
- CCC 2603-2604: the prayer of Jesus before the raising of Lazarus
- CCC 1002-1004: our present experience of resurrection
- CCC 1402-1405, 1524: the Eucharist and the Resurrection
- CCC 989-990: the resurrection of the body

PALM SUNDAY OF THE LORD'S PASSION

- CCC 557-560: Christ's entry into Jerusalem
- CCC 602-618: the Passion of Christ
- CCC 2816: Christ's kingship gained through his death and Resurrection
- CCC 654, 1067-1068, 1085, 1362: the Paschal Mystery and the liturgy

THURSDAY OF THE LORD'S SUPPER

- CCC 1337-1344: the institution of the Eucharist
- CCC 1359-1361: Eucharist as thanksgiving
- CCC 610, 1362-1372, 1382, 1436: Eucharist as sacrifice
- CCC 1373-1381: the real presence of Christ in the Eucharist
- CCC 1384-1401, 2837: Holy Communion
- CCC 1402-1405: the Eucharist as the pledge of glory
- CCC 611, 1366: institution of the priesthood at the Last Supper

FRIDAY OF THE PASSION OF THE LORD

- CCC 602-618, 1992: the Passion of Christ
- CCC 612, 2606, 2741: the prayer of Jesus
- CCC 467, 540, 1137: Christ the High Priest
- CCC 2825: Christ's obedience and ours

EASTER SUNDAY OF THE RESURRECTION OF THE LORD

- CCC 638-655, 989, 1001-1002: the Resurrection of Christ and our resurrection
- CCC 647, 1167-1170, 1243, 1287: Easter, the Lord's Day
- CCC 1212: the Sacraments of Initiation
- CCC 1214-1222, 1226-1228, 1234-1245, 1254: Baptism
- CCC 1286-1289: Confirmation
- CCC 1322-1323: Eucharist

SECOND SUNDAY OF EASTER

- CCC 448, 641-646: appearances of the risen Christ
- CCC 1084-1089: sanctifying presence of the risen Christ in the liturgy
- CCC 2177-2178, 1342: the Sunday Eucharist
- CCC 654-655, 1988: our new birth in the Resurrection of Christ
- CCC 976-983, 1441-1442: "I believe in the forgiveness of sins"
- CCC 949-953, 1329, 1342, 2624, 2790: communion in spiritual goods

THIRD SUNDAY OF EASTER

- CCC 1346-1347: the Eucharist and the experience of the disciples at Emmaus
- CCC 642-644, 857, 995-996: the apostles and disciples as witnesses of the Resurrection
- CCC 102, 601, 426-429, 2763: Christ the key to interpreting all Scripture
- CCC 457, 604-605, 608, 615-616, 1476, 1992: Jesus, the Lamb offered for our sins

FOURTH SUNDAY OF EASTER

- CCC 754, 764, 2665: Christ the Shepherd and Gate
- CCC 553, 857, 861, 881, 896, 1558, 1561, 1568, 1574: Pope and bishops as shepherds
- CCC 874, 1120, 1465, 1536, 1548-1551, 1564, 2179, 2686: priests as shepherds
- CCC 14, 189, 1064, 1226, 1236, 1253-1255, 1427-1429: conversion, faith, and baptism
- CCC 618, 2447: Christ an example in bearing wrongs

FIFTH SUNDAY OF EASTER

- CCC 2746-2751: Christ's prayer at the Last Supper
- CCC 661, 1025-1026, 2795: Christ opens for us the way to heaven
- CCC 151, 1698, 2614, 2466: believing in Jesus

CCC 1569-1571: the order of deacons

CCC 782, 803, 1141, 1174, 1269, 1322: “a chosen race, a royal priesthood”

SIXTH SUNDAY OF EASTER

CCC 2746-2751: Christ’s prayer at the Last Supper

CCC 243, 388, 692, 729, 1433, 1848: the Holy Spirit as Advocate/Consoler

CCC 1083, 2670-2672: invoking the Holy Spirit

THE SOLEMNITY OF THE ASCENSION OF THE LORD

CCC 659-672, 697, 792, 965, 2795: the Ascension

SEVENTH SUNDAY OF EASTER: PRAYER AND THE SPIRITUAL LIFE

CCC 2746-2751: Christ’s prayer at the Last Supper

CCC 312, 434, 648, 664: the Father glorifies Christ

CCC 2614, 2741: Jesus prays for us

CCC 726, 2617-2619, 2673-2679: at prayer with Mary

THE SOLEMNITY OF PENTECOST

CCC 696, 726, 731-732, 737-741, 830, 1076, 1287, 2623: Pentecost

CCC 599, 597, 674, 715: apostolic witness on Pentecost

CCC 1152, 1226, 1302, 1556: the mystery of Pentecost continues in the Church

CCC 767, 775, 798, 796, 813, 1097, 1108-1109: the Church, communion in the Spirit

THE SOLEMNITY OF THE MOST HOLY TRINITY

CCC 202, 232-260, 684, 732: the mystery of the Trinity

CCC 249, 813, 950, 1077-1109, 2845: the Trinity in the Church and her liturgy

CCC 2655, 2664-2672: the Trinity and prayer

CCC 2205: the family as an image of the Trinity

THE SOLEMNITY OF THE MOST HOLY BODY AND BLOOD OF CHRIST

CCC 790, 1003, 1322-1419: the Holy Eucharist

CCC 805, 950, 2181-2182, 2637, 2845: the Eucharist and the communion of believers

CCC 1212, 1275, 1436, 2837: the Eucharist as spiritual food

THE SOLEMNITY OF THE MOST SACRED HEART OF JESUS

CCC 210-211, 604: God’s mercy

CCC 430, 478, 545, 589, 1365, 1439, 1825, 1846: Christ’s love for all

CCC 2669: the Heart of Christ worthy of adoration

CCC 766, 1225: the Church born from the pierced side of Christ

CCC 1432, 2100: Christ’s love moves our hearts

SECOND SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 604-609: Jesus the Lamb of God who takes away sins of all

CCC 689-690: mission of Son and Holy Spirit

THIRD SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 551, 765: the call of the Twelve

CCC 541-543: Reign of God calls and gathers Jews and Gentiles

CCC 813-822: unity of the Church

FOURTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

- CCC 459, 520-521: Jesus a model of the beatitudes for followers
- CCC 1716-1724: call to beatitude
- CCC 64, 716: the poor and humble remnant bear hope of Messiah

FIFTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

- CCC 782: People of God to be salt and light
- CCC 2044-2046: moral life and missionary witness
- CCC 2443-2449: light on works of mercy, love for the poor
- CCC 1243: the baptized (neophytes) are to be light of the world
- CCC 272: Christ crucified is the wisdom of God

SIXTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

- CCC 577-582: Jesus and the Law
- CCC 1961-1964 the old Law
- CCC 2064-2068: the Decalogue in the tradition of the Church

SEVENTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

- CCC 1933, 2303: love of neighbor incompatible with hatred of enemies
- CCC 2262-2267: prohibition to harm others apart from self-defense
- CCC 2842-2845: prayer and pardon of enemies
- CCC 2012-2016: the heavenly Father's perfection calls all to holiness
- CCC 1265: we become temples of the Holy Spirit in baptism
- CCC 2684: saints are temples of the Holy Spirit

EIGHTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

- CCC 302-314: divine providence and its role in history
- CCC 2113-2115: idolatry subverts values; trust in providence vs. divination
- CCC 2632: prayer of faithful petition for coming of the Kingdom
- CCC 2830: trust in Providence does not mean idleness

NINTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

- CCC 2822-2827: "Thy will be done"
- CCC 2611: prayer is disposing heart to do God's will
- CCC 1987-1995: justification

TENTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

- CCC 545, 589: Jesus calls and pardons sinners
- CCC 2099-2100: the sacrifice pleasing to God
- CCC 144-146, 2572: Abraham a model of faith

ELEVENTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

- CCC 551, 761-766: the Church prefigured in Old Testament community
- CCC 783-786: the Church a priestly, prophetic, royal people
- CCC 849-865: the apostolic mission of the Church

TWELFTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

- CCC 852: the Spirit of Christ sustains the Christian mission
- CCC 905: evangelizing by the example of life

CCC 1808, 1816: courageous witness of faith overcomes fear and death

CCC 2471-2474: bear witness to the truth

CCC 359, 402-411, 615: Adam, Original Sin, Christ the New Adam

THIRTEENTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 2232-2233: to follow Christ is first vocation of Christian

CCC 537, 628, 790, 1213, 1226-1228, 1694: baptism, to die to self, to live for Christ

CCC 1987: grace justifies through faith and baptism

FOURTEENTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 514-521: knowledge of mysteries of Christ, communion in his mysteries

CCC 238-242: the Father is revealed by the Son

CCC 989-990: the resurrection of the body

FIFTEENTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 546: Christ teaches through parables

CCC 1703-1709: capacity to know and correspond to the voice of God

CCC 2006-2011: God associates man in working of grace

CCC 1046-1047: creation part of the new universe

CCC 2707: the value of meditation

SIXTEENTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 543-550: the Kingdom of God

CCC 309-314: God's goodness and the scandal of evil

CCC 825, 827: weeds and seed of Gospel in everyone and in the Church

CCC 1425-1429: need for ongoing conversion

CCC 2630: prayer of petition voiced profoundly by the Holy Spirit

SEVENTEENTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 407: cannot ignore wound of sin in discerning human situation

CCC 1777-1785: moral decision making in rapport with God's will

CCC 1786-1789: seeking will of God in divine law in difficult circumstances

CCC 1038-1041: separation of good and evil at Judgment

CCC 1037: God predestines no one to hell

EIGHTEENTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 2828-2837: give us this day our daily bread

CCC 1335: miracle of loaves prefigures the Eucharist

CCC 1391-1401: the fruits of Holy Communion

NINETEENTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 164: faith experiences testing

CCC 272-274: only faith can follow mysterious ways of providence

CCC 671-672: in difficult times, cultivate trust that all is subject to Christ

CCC 56-64, 121-122, 218-219: history of covenants; God's love for Israel

CCC 839-840: the Church's relationship to the Jewish people

TWENTIETH SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 543-544: Kingdom first to Israel, now for all who believe

CCC 674: Christ's coming hope of Israel; their final acceptance of Messiah

CCC 2610: power of invocation with sincere faith

CCC 831, 849: the catholicity of the Church

TWENTY-FIRST SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 551-553: the Keys of the Kingdom

CCC 880-887: foundations of unity: the college of bishops with its head, the successor of Peter

TWENTY-SECOND SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 618: Christ calls his disciples to take up the Cross and follow him

CCC 555, 1460, 2100: the Cross as the way to Christ's glory

CCC 2015: way to perfection by way of the Cross

CCC 2427: carrying our cross in daily life

TWENTY-THIRD SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 2055: the Decalogue summed up in one command to love

CCC 1443-1445: reconciliation with the Church

CCC 2842-2845: "as we forgive those who trespass against us"

TWENTY-FOURTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 218-221: God is love

CCC 294: God manifests his glory by sharing his goodness

CCC 2838-2845: "forgive us our trespasses"

TWENTY-FIFTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 210-211: God of mercy and piety

CCC 588-589: Jesus identifies his compassion to sinners with God's

TWENTY-SIXTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 1807: just person distinguished by habitual rectitude toward others

CCC 2842: only Holy Spirit can give us the mind of Christ

CCC 1928-1930, 2425-2426: the obligation of social justice

CCC 446-461: the Lordship of Christ

CCC 2822-2827: "Thy will be done"

TWENTY-SEVENTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 755: the Church as God's vineyard

CCC 1830-1832: gifts and fruits of the Holy Spirit

CCC 443: prophets are the servants, Christ is the Son

TWENTY-EIGHTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 543-546: Jesus invites sinners, but demands conversion

CCC 1402-1405, 2837: the Eucharist is the foretaste of the Messianic Banquet

TWENTY-NINTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 1897-1917: participation in the social sphere

CCC 2238-2244: duties of citizens

THIRTIETH SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 2052-2074: the Ten Commandments interpreted through twofold love

CCC 2061-2063: moral life a response to the Lord's initiative of love

THIRTY-FIRST SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 2044: moral life and Christian witness

CCC 876, 1550-1551: priesthood for service; human frailty of leaders

THIRTY-SECOND SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 671-672: we wait for all to be made subject to Christ

CCC 988-991: the just will live forever with the risen Christ

CCC 1036, 2612: vigilant waiting for the Lord's return

THIRTY-THIRD SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 2006-2011: our merits for good works come from God's goodness

CCC 1038-1041: our works manifested at the Last Judgment

CCC 1048-1050: keeping busy as we await the Lord's return

CCC 1936-1937: diversity of talents

CCC 2331, 2334: dignity of woman

CCC 1603-1605: marriage in the order of creation

SOLEMNITY OF CHRIST THE KING: CHRIST THE ORIGIN AND GOAL OF HISTORY

CCC 440, 446-451, 668-672, 783, 786, 908, 2105, 2628: Christ as Lord and King

CCC 678-679, 1001, 1038-1041: Christ as Judge

CCC 2816-2821: "Thy Kingdom Come"

CYCLE B

FIRST SUNDAY OF ADVENT

CCC 668-677, 769: the final tribulation and Christ's return in glory

CCC 451, 671, 1130, 1403, 2817: "Come, Lord Jesus!"

CCC 35: God gives humanity grace to accept Revelation, welcome the Messiah

CCC 827, 1431, 2677, 2839: acknowledging that we are sinners

SECOND SUNDAY OF ADVENT

CCC 522, 711-716, 722: the prophets and the expectation of the Messiah

CCC 523, 717-720: the mission of John the Baptist

CCC 1042-1050: a new heaven and a new earth

THIRD SUNDAY OF ADVENT

CCC 30, 163, 301, 736, 1829, 1832, 2015, 2362: joy

CCC 713-714: characteristics of the awaited Messiah

CCC 218-219: God's love for Israel

CCC 772, 796: the Church as the Bride of Christ

FOURTH SUNDAY OF ADVENT

CCC 484-494: the Annunciation

CCC 439, 496, 559, 2616: Jesus is the Son of David

CCC 143-149, 494, 2087: the "obedience of faith"

THE SOLEMNITY OF CHRISTMAS

- CCC 456-460, 466: “Why did the Word become flesh?”
- CCC 461-463, 470-478: the Incarnation
- CCC 437, 525-526: the Christmas mystery
- CCC 439, 496, 559, 2616: Jesus is the Son of David
- CCC 65, 102: God has said everything in his Word
- CCC 333: the incarnate Christ worshipped by the angels
- CCC 1159-1162, 2131, 2502: the Incarnation and images of Christ

THE HOLY FAMILY

- CCC 531-534: the Holy Family
- CCC 1655-1658, 2204-2206: the Christian family, a domestic Church
- CCC 2214-2233: duties of family members
- CCC 529, 583, 695: the Presentation in the Temple
- CCC 144-146, 165, 489, 2572, 2676: Abraham and Sarah as models of faith

THE SOLEMNITY OF MARY, THE MOTHER OF GOD

- CCC 464-469: Jesus Christ, true God and true Man
- CCC 495, 2677: Mary is the Mother of God
- CCC 1, 52, 270, 294, 422, 654, 1709, 2009: our adoption as sons
- CCC 527, 577-582: Jesus submits to the Law, and perfects it
- CCC 580, 1972: the New Law frees from restrictions of the Old Law
- CCC 683, 689, 1695, 2766, 2777-2778: in the Holy Spirit we can call God “Abba”
- CCC 430-435, 2666-2668, 2812: the name of Jesus

SECOND SUNDAY AFTER THE NATIVITY

- CCC 151, 241, 291, 423, 445, 456-463, 504-505, 526, 1216, 2466, 2787: John’s Prologue
- CCC 272, 295, 299, 474, 721, 1831: Christ the Wisdom of God
- CCC 158, 283, 1303, 1831, 2500: God gives us wisdom

SOLEMNITY OF THE EPIPHANY

- CCC 528, 724: the Epiphany
- CCC 280, 529, 748, 1165, 2466, 2715: Christ the light of the nations
- CCC 60, 442, 674, 755, 767, 774-776, 781, 831: the Church, sacrament of human unity

FIRST SUNDAY OF LENT

- CCC 394, 538-540, 2119: the temptation of Jesus
- CCC 2846-2849: “Lead us not into temptation”
- CCC 56-58, 71: the Covenant with Noah
- CCC 845, 1094, 1219: Noah’s Ark prefigures the Church and baptism
- CCC 1116, 1129, 1222: Covenant and sacraments (especially baptism)
- CCC 1257, 1811: God saves through baptism

SECOND SUNDAY OF LENT

- CCC 554-556, 568: the Transfiguration
- CCC 59, 145-146, 2570-2572: the obedience of Abraham
- CCC 153-159: characteristics of faith
- CCC 2059: God manifests his glory to make known his will

CCC 603, 1373, 2634, 2852: Christ is for us

THIRD SUNDAY OF LENT

CCC 459, 577-582: Jesus and the Law

CCC 593, 583-586: Temple prefigures Christ; he is the Temple

CCC 1967-1968: the New Law completes the Old

CCC 272, 550, 853: Christ's power revealed in the Cross

FOURTH SUNDAY OF LENT

CCC 389, 457-458, 846, 1019, 1507: Christ as Savior

CCC 679: Christ the Lord of eternal life

CCC 55: God wants to give man eternal life

CCC 710: Israel's exile foreshadowed the Passion

FIFTH SUNDAY OF LENT

CCC 606-607: Christ's life an offering to the Father

CCC 542, 607: Christ's desire to give his life for our salvation

CCC 690, 729: the Spirit glorifies the Son, the Son glorifies the Father

CCC 662, 2853: Christ ascended in glory as our victory

CCC 56-64, 220, 715, 762, 1965: the history of the covenants

PALM SUNDAY OF THE LORD'S PASSION

CCC 557-560: Christ's entry into Jerusalem

CCC 602-618: the Passion of Christ

CCC 2816: Christ's kingship gained through his death and Resurrection

CCC 654, 1067-1068, 1085, 1362: the Paschal Mystery and the liturgy

THURSDAY OF THE LORD'S SUPPER

CCC 1337-1344: the institution of the Eucharist

CCC 1359-1361: Eucharist as thanksgiving

CCC 610, 1362-1372, 1382, 1436: Eucharist as sacrifice

CCC 1373-1381: the real presence of Christ in the Eucharist

CCC 1384-1401, 2837: Holy Communion

CCC 1402-1405: the Eucharist as the pledge of glory

CCC 611, 1366: institution of the priesthood at the Last Supper

FRIDAY OF THE PASSION OF THE LORD

CCC 602-618, 1992: the Passion of Christ

CCC 612, 2606, 2741: the prayer of Jesus

CCC 467, 540, 1137: Christ the High Priest

CCC 2825: Christ's obedience and ours

EASTER SUNDAY OF THE RESURRECTION OF THE LORD

CCC 638-655, 989, 1001-1002: the Resurrection of Christ and our resurrection

CCC 647, 1167-1170, 1243, 1287: Easter, the Lord's Day

CCC 1212: the Sacraments of Initiation

CCC 1214-1222, 1226-1228, 1234-1245, 1254: Baptism

CCC 1286-1289: Confirmation

CCC 1322-1323: Eucharist

SECOND SUNDAY OF EASTER

- CCC 448, 641-646: appearances of the risen Christ
- CCC 1084-1089: sanctifying presence of the risen Christ in the liturgy
- CCC 2177-2178, 1342: the Sunday Eucharist
- CCC 654-655, 1988: our new birth in the Resurrection of Christ
- CCC 976-983, 1441-1442: "I believe in the forgiveness of sins"
- CCC 949-953, 1329, 1342, 2624, 2790: communion in spiritual goods

THIRD SUNDAY OF EASTER

- CCC 1346-1347: the Eucharist and the experience of the disciples at Emmaus
- CCC 642-644, 857, 995-996: the apostles and disciples as witnesses of the Resurrection
- CCC 102, 601, 426-429, 2763: Christ the key to interpreting all Scripture
- CCC 519, 662, 1137: Christ, our Advocate in heaven

FOURTH SUNDAY OF EASTER

- CCC 754, 764, 2665: Christ the Shepherd and Gate
- CCC 553, 857, 861, 881, 896, 1558, 1561, 1568, 1574: Pope and bishops as shepherds
- CCC 874, 1120, 1465, 1536, 1548-1551, 1564, 2179, 2686: priests as shepherds
- CCC 756: Christ the cornerstone
- CCC 1, 104, 239, 1692, 1709, 2009, 2736: we are God's children now

FIFTH SUNDAY OF EASTER

- CCC 2746-2751: Christ's prayer at the Last Supper
- CCC 736-737, 755, 787, 1108, 1988, 2074: Christ is the vine, we are the branches
- CCC 953, 1822-1829: charity

SIXTH SUNDAY OF EASTER

- CCC 2746-2751: Christ's prayer at the Last Supper
- CCC 214, 218-221, 231, 257, 733, 2331, 2577: God is love
- CCC 1789, 1822-1829, 2067, 2069: love of God and neighbor fulfills the Commandments
- CCC 2347, 2709: friendship with Christ

THE SOLEMNITY OF THE ASCENSION OF THE LORD

- CCC 659-672, 697, 792, 965, 2795: the Ascension

SEVENTH SUNDAY OF EASTER

- CCC 2746-2751: Christ's prayer at the Last Supper
- CCC 2614, 2741: Jesus prays for us
- CCC 611, 2812, 2821: Jesus' prayer sanctifies us, especially in the Eucharist

THE SOLEMNITY OF PENTECOST

- CCC 696, 726, 731-732, 737-741, 830, 1076, 1287, 2623: Pentecost
- CCC 599, 597, 674, 715: apostolic witness on Pentecost
- CCC 1152, 1226, 1302, 1556: the mystery of Pentecost continues in the Church
- CCC 767, 775, 798, 796, 813, 1097, 1108-1109: the Church, communion in the Spirit

THE SOLEMNITY OF THE MOST HOLY TRINITY

- CCC 202, 232-260, 684, 732: the mystery of the Trinity
- CCC 249, 813, 950, 1077-1109, 2845: the Trinity in the Church and her liturgy
- CCC 2655, 2664-2672: the Trinity and prayer
- CCC 2205: the family as an image of the Trinity

THE SOLEMNITY OF THE MOST HOLY BODY AND BLOOD OF CHRIST

- CCC 790, 1003, 1322-1419: the Holy Eucharist
- CCC 805, 950, 2181-2182, 2637, 2845: the Eucharist and the communion of believers
- CCC 1212, 1275, 1436, 2837: the Eucharist as spiritual food

THE SOLEMNITY OF THE MOST SACRED HEART OF JESUS

- CCC 210-211, 604: God's mercy
- CCC 430, 478, 545, 589, 1365, 1439, 1825, 1846: Christ's love for all
- CCC 2669: the Heart of Christ worthy of adoration
- CCC 766, 1225: the Church born from the pierced side of Christ
- CCC 1432, 2100: Christ's love moves our hearts

SECOND SUNDAY IN ORDINARY TIME

- CCC 462, 516, 2568, 2824: the Father's will fulfilled in Christ
- CCC 543-546: to welcome the Kingdom, welcome the Word of God
- CCC 873-874: Christ the source of Christian vocation
- CCC 364, 1004: the dignity of the body
- CCC 1656, 2226: helping children discover their vocation

THIRD SUNDAY IN ORDINARY TIME

- CCC 51-64: God's plan of Revelation
- CCC 1427-1433: inner, ongoing conversion
- CCC 1886-1889: conversion and society

FOURTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

- CCC 547-550: Jesus accompanies words with miracles
- CCC 447, 438, 550: Jesus' power over demons
- CCC 64, 762, 2595: the role of the prophet
- CCC 922, 1618-1620: virginity for the sake of the Kingdom

FIFTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

- CCC 547-550: healing as a sign of messianic times
- CCC 1502-1505: Christ the Healer
- CCC 875, 1122: the urgency of preaching

SIXTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

- CCC 1474: living in Christ unites all believers in him
- CCC 1939-1942: human solidarity
- CCC 2288-2291: respect for health

SEVENTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 1421, 1441-1442: Christ the healer of soul and body

CCC 987, 1441, 1741: Christ forgives sins

CCC 1425-1426: reconciliation after baptism

CCC 1065: Christ our “Amen”

EIGHTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 772-773, 796: the Church, the mystery of union with God

CCC 796: the Church as the Bride of Christ

NINTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 345-349, 582, 2168-2173: the Lord’s Day

CCC 1005-1014, 1470, 1681-1683: dying and living in Christ

TENTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 410-412: the Protoevangelium

CCC 374-379: man in paradise

CCC 385-409: the fall

CCC 517, 550: Christ as exorcist

ELEVENTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 543-546: announcing the Kingdom of God

CCC 2653-2654, 2660, 2716: the Kingdom grows by hearing the Word

TWELFTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 423, 464-469: Jesus, true God and true Man

CCC 1814-1816: faith as gift of God, and human response

CCC 671-672: maintaining faith in adversity

THIRTEENTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 548-549, 646, 994: Jesus raises the dead

CCC 1009-1014: death transformed by Christ

CCC 1042-1050: hope for a new heaven and a new earth

FOURTEENTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 2581-2584: prophets and conversion of heart

CCC 436: Christ as prophet

CCC 162: perseverance in faith

CCC 268, 273, 1508: power is made perfect in weakness

FIFTEENTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 1506-1509: disciples share in Christ’s healing mission

CCC 737-741: Church called to proclaim and bear witness

CCC 849-856: origin and scope of the Church’s mission

CCC 1122, 1533: mission-mindedness

CCC 693, 698, 706, 1107, 1296: the Holy Spirit as God’s guarantee and seal

CCC 492: Mary as a unique example of being chosen before the foundation of the world

SIXTEENTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 2302-2306: Christ our peace

CCC 2437-2442: witnesses and workers for peace and justice

SEVENTEENTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 1335: the miracle of the loaves and fishes prefigures the Eucharist

CCC 814-815, 949-959: sharing of gifts in the communion of the Church

EIGHTEENTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 1333-1336: Eucharistic signs of bread and wine

CCC 1691-1696: life in Christ

NINETEENTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 1341-1344: "Do this in memory of me"

CCC 1384-1390: take and eat: Communion

TWENTIETH SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 1402-1405: the Eucharist, pledge of future glory

CCC 2828-2837: the Eucharist is our daily bread

CCC 1336: scandal

TWENTY-FIRST SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 796: the Church as the Bride of Christ

CCC 1061-1065: God's utter fidelity and love

CCC 1612-1617, 2360-2365: marriage in the Lord

TWENTY-SECOND SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 577-582: Christ and the Law

CCC 1961-1974: the Old Law and the Gospel

TWENTY-THIRD SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 1503-1505: Christ the Physician

CCC 1151-1152: signs used by Christ; sacramental signs

CCC 270-271: the mercy of God

TWENTY-FOURTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 713-716: the path of the Messiah traced out in the "Servant Songs"

CCC 440, 571-572, 601: Jesus suffered and died for our salvation

CCC 618: our participation in Christ's sacrifice

CCC 2044-2046: good works manifest faith

TWENTY-FIFTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 539, 565, 600-605, 713: Christ, obedient Servant of God

CCC 786: to serve is to reign

CCC 1547, 1551: priestly ministry as service

CCC 2538-2540: the sin of envy

CCC 2302-2306: safeguarding peace

TWENTY-SIXTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 821, 1126, 1636: ecumenical dialogue

CCC 2445-2446, 2536, 2544-2547: the danger of immoderate riches

CCC 1852: jealousy

TWENTY-SEVENTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

- CCC 1602-1617, 1643-1651, 2331-2336: conjugal fidelity
- CCC 2331-2336: divorce
- CCC 1832: fidelity, a fruit of Spirit
- CCC 2044, 2147, 2156, 2223, 2787: the fidelity of the baptized

TWENTY-EIGHTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

- CCC 101-104: Christ, unique Word of Scripture
- CCC 131-133: Scripture in life of the Church
- CCC 2653-2654: Scripture as a fountain of prayer
- CCC 1723, 2536, 2444-2447: poverty of heart

TWENTY-NINTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

- CCC 599-609: Christ's redemptive death in the plan of salvation
- CCC 520: Christ's self-emptying as an example for us to imitate
- CCC 467, 540, 1137: Christ the High Priest

THIRTIETH SUNDAY IN ORDINARY TIME

- CCC 547-550: Jesus performed messianic signs
- CCC 1814-1816: faith, a gift of God
- CCC 2734-2737: filial confidence in prayer

THIRTY-FIRST SUNDAY IN ORDINARY TIME

- CCC 2083: commandments as a call for a response of love
- CCC 2052, 2093-2094: the first commandment
- CCC 1539-1547: holy orders in the economy of salvation

THIRTY-SECOND SUNDAY IN ORDINARY TIME

- CCC 519-521: Christ gave his life for us
- CCC 2544-2547: poverty of heart
- CCC 1434, 1438, 1753, 1969, 2447: almsgiving
- CCC 2581-2584: Elijah and conversion of heart
- CCC 1021-1022: the particular judgment

THIRTY-THIRD SUNDAY IN ORDINARY TIME

- CCC 1038-1050: the Last Judgment; hope of a new heaven and a new earth
- CCC 613-614, 1365-1367: Christ's one perfect sacrifice and the Eucharist

SOLEMNITY OF CHRIST THE KING: CHRIST THE ORIGIN AND GOAL OF HISTORY

- CCC 440, 446-451, 668-672, 783, 786, 908, 2105, 2628: Christ as Lord and King
- CCC 678-679, 1001, 1038-1041: Christ as Judge
- CCC 2816-2821: "Thy Kingdom Come"

CYCLE C

FIRST SUNDAY OF ADVENT

- CCC 668-677, 769: the final tribulation and Christ's return in glory
- CCC 451, 671, 1130, 1403, 2817: "Come, Lord Jesus!"

CCC 439, 496, 559, 2616: Jesus is the Son of David
CCC 207, 210-214, 270, 1062-1063: God is faithful and merciful

SECOND SUNDAY OF ADVENT

CCC 522, 711-716, 722: the prophets and the expectation of the Messiah
CCC 523, 717-720: the mission of John the Baptist
CCC 710: Israel's exile foreshadowed the Passion
CCC 2532, 2636: Paul's solicitude

THIRD SUNDAY OF ADVENT

CCC 30, 163, 301, 736, 1829, 1832, 2015, 2362: joy
CCC 523-524, 535: John prepares the way for the Messiah
CCC 430-435: Jesus the Savior

FOURTH SUNDAY OF ADVENT

CCC 148, 495, 717, 2676: the Visitation
CCC 462, 606-607, 2568, 2824: the Son becomes incarnate to do the Father's will

THE SOLEMNITY OF CHRISTMAS

CCC 456-460, 466: "Why did the Word become flesh?"
CCC 461-463, 470-478: the Incarnation
CCC 437, 525-526: the Christmas mystery
CCC 439, 496, 559, 2616: Jesus is the Son of David
CCC 65, 102: God has said everything in his Word
CCC 333: the incarnate Christ worshipped by the angels
CCC 1159-1162, 2131, 2502: the Incarnation and images of Christ

THE HOLY FAMILY

CCC 531-534: the Holy Family
CCC 1655-1658, 2204-2206: the Christian family, a domestic Church
CCC 2214-2233: duties of family members
CCC 534, 583, 2599: the Finding in the Temple
CCC 64, 489, 2578: Hannah and Samuel
CCC 1, 104, 239, 1692, 1709, 2009, 2736: we are God's children now
CCC 163, 1023, 1161, 2519, 2772: we shall see him face to face and be like him

THE SOLEMNITY OF MARY, THE MOTHER OF GOD

CCC 464-469: Jesus Christ, true God and true Man
CCC 495, 2677: Mary is the Mother of God
CCC 1, 52, 270, 294, 422, 654, 1709, 2009: our adoption as sons
CCC 527, 577-582: Jesus submits to the Law, and perfects it
CCC 580, 1972: the New Law frees from restrictions of the Old Law
CCC 683, 689, 1695, 2766, 2777-2778: in Holy Spirit we can call God "Abba"
CCC 430-435, 2666-2668, 2812: the name of Jesus

SECOND SUNDAY AFTER THE NATIVITY

CCC 151, 241, 291, 423, 445, 456-463, 504-505, 526, 1216, 2466, 2787: John's Prologue
CCC 272, 295, 299, 474, 721, 1831: Christ the Wisdom of God
CCC 158, 283, 1303, 1831, 2500: God gives us wisdom

SOLEMNITY OF THE EPIPHANY

CCC 528, 724: the Epiphany

CCC 280, 529, 748, 1165, 2466, 2715: Christ the light of the nations

CCC 60, 442, 674, 755, 767, 774-776, 781, 831: the Church, sacrament of human unity

FIRST SUNDAY OF LENT

CCC 394, 538-540, 2119: the temptation of Jesus

CCC 2846-2849: "Lead us not into temptation"

CCC 1505: Christ frees from evil

CCC 142-143, 309: faith as submission to God, response to God, answer to evil

CCC 59-63: God forms his priestly people through Abraham and the Exodus

SECOND SUNDAY OF LENT

CCC 554-556, 568: the Transfiguration

CCC 59, 145-146, 2570-2572: the obedience of Abraham

CCC 1000: faith opens the way to comprehending the mystery of the Resurrection

CCC 645, 999-1001: the resurrection of the body

THIRD SUNDAY OF LENT

CCC 210, 2575-2577: God calls Moses, hears prayers of his people

CCC 1963-1964: observance of Law prepares for conversion

CCC 2851: evil and its works as obstacle on way of salvation

CCC 128-130, 1094: Old Testament "types" fulfilled in the New Testament

CCC 736, 1108-1109, 1129, 1521, 1724, 1852, 2074, 2516, 2345, 2731: bearing fruit

FOURTH SUNDAY OF LENT

CCC 1439, 1465, 1481, 1700, 2839: the prodigal son

CCC 207, 212, 214: God is faithful to his promises

CCC 1441, 1443: God pardons sin and restores the sinner to the community

CCC 982: the door of pardon is open to all who repent

CCC 1334: Israel's daily bread was the fruit of the promised land

FIFTH SUNDAY OF LENT

CCC 430, 545, 589, 1846-1847: Jesus manifests the Father's mercy

CCC 133, 428, 648, 989, 1006: the surpassing wealth of knowing Christ

CCC 2475-2479: rash judgment

PALM SUNDAY OF THE LORD'S PASSION

CCC 557-560: Christ's entry into Jerusalem

CCC 602-618: the Passion of Christ

CCC 2816: Christ's kingship gained through his death and Resurrection

CCC 654, 1067-1068, 1085, 1362: the Paschal Mystery and the liturgy

THURSDAY OF THE LORD'S SUPPER

CCC 1337-1344: the institution of the Eucharist

CCC 1359-1361: Eucharist as thanksgiving

CCC 610, 1362-1372, 1382, 1436: Eucharist as sacrifice

CCC 1373-1381: the real presence of Christ in the Eucharist

CCC 1384-1401, 2837: Holy Communion

CCC 1402-1405: the Eucharist as the pledge of glory
CCC 611, 1366: the institution of the priesthood at the Last Supper

FRIDAY OF THE PASSION OF THE LORD

CCC 602-618, 1992: the Passion of Christ
CCC 612, 2606, 2741: the prayer of Jesus
CCC 467, 540, 1137: Christ the High Priest
CCC 2825: Christ's obedience and ours

EASTER SUNDAY OF THE RESURRECTION OF THE LORD

CCC 638-655, 989, 1001-1002: the Resurrection of Christ and our resurrection
CCC 647, 1167-1170, 1243, 1287: Easter, the Lord's Day
CCC 1212: the Sacraments of Initiation
CCC 1214-1222, 1226-1228, 1234-1245, 1254: Baptism
CCC 1286-1289: Confirmation
CCC 1322-1323: Eucharist

SECOND SUNDAY OF EASTER

CCC 448, 641-646: appearances of the risen Christ
CCC 1084-1089: sanctifying presence of the risen Christ in the liturgy
CCC 2177-2178, 1342: the Sunday Eucharist
CCC 654-655, 1988: our new birth in the Resurrection of Christ
CCC 976-983, 1441-1442: "I believe in the forgiveness of sins"
CCC 949-953, 1329, 1342, 2624, 2790: communion in spiritual goods
CCC 612, 625, 635, 2854: Christ the "Living One" holds the keys of death

THIRD SUNDAY OF EASTER

CCC 642-644, 857, 995-996: the apostles and disciples as witnesses of the Resurrection
CCC 553, 641, 881, 1429: the risen Christ and Peter
CCC 1090, 1137-1139, 1326: the heavenly liturgy

FOURTH SUNDAY OF EASTER

CCC 754, 764, 2665: Christ the Shepherd and Gate
CCC 553, 857, 861, 881, 896, 1558, 1561, 1568, 1574: Pope and bishops as shepherds
CCC 874, 1120, 1465, 1536, 1548-1551, 1564, 2179, 2686: priests as shepherds
CCC 60, 442, 543, 674, 724, 755, 775, 781: the Church is made up of Jews and Gentiles
CCC 957, 1138, 1173, 2473-2474: our communion with the martyrs

FIFTH SUNDAY OF EASTER

CCC 2746-2751: Christ's prayer at the Last Supper
CCC 459, 1823, 2074, 2196, 2822, 2842: "as I have loved you"
CCC 756, 865, 1042-1050, 2016, 2817: a new heavens and a new earth

SIXTH SUNDAY OF EASTER

CCC 2746-2751: Christ's prayer at the Last Supper
CCC 243, 388, 692, 729, 1433, 1848: the Holy Spirit as Advocate/Consoler
CCC 1965-1974: the New Law fulfills the Old
CCC 865, 869, 1045, 1090, 1198, 2016: the heavenly Jerusalem

THE SOLEMNITY OF THE ASCENSION OF THE LORD

CCC 659-672, 697, 792, 965, 2795: the Ascension

SEVENTH SUNDAY OF EASTER

CCC 521: through Christ we live in communion with Father

CCC 787-790, 795, 1044-1047: the Church is communion with and in Christ

THE SOLEMNITY OF PENTECOST

CCC 696, 726, 731-732, 737-741, 830, 1076, 1287, 2623: Pentecost

CCC 599, 597, 674, 715: apostolic witness on Pentecost

CCC 1152, 1226, 1302, 1556: the mystery of Pentecost continues in the Church

CCC 767, 775, 798, 796, 813, 1097, 1108-1109: the Church, communion in the Spirit

THE SOLEMNITY OF THE MOST HOLY TRINITY

CCC 202, 232-260, 684, 732: the mystery of the Trinity

CCC 249, 813, 950, 1077-1109, 2845: the Trinity in the Church and her liturgy

CCC 2655, 2664-2672: the Trinity and prayer

CCC 2205: the family as an image of the Trinity

THE SOLEMNITY OF THE MOST HOLY BODY AND BLOOD OF CHRIST

CCC 790, 1003, 1322-1419: the Holy Eucharist

CCC 805, 950, 2181-2182, 2637, 2845: the Eucharist and the communion of believers

CCC 1212, 1275, 1436, 2837: the Eucharist as spiritual food

THE SOLEMNITY OF THE MOST SACRED HEART OF JESUS

CCC 210-211, 604: God's mercy

CCC 430, 478, 545, 589, 1365, 1439, 1825, 1846: Christ's love for all

CCC 2669: the Heart of Christ worthy of adoration

CCC 766, 1225: the Church born from the pierced side of Christ

CCC 1432, 2100: Christ's love moves our hearts

SECOND SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 528: at Cana, Christ shows himself to be Messiah, Son of God, Savior

CCC 796: the Church as Bride of Christ

CCC 1612-1617: marriage in the Lord

CCC 2618: Mary's intercession at Cana

CCC 799-801, 951, 2003: charisms at the service of the Church

THIRD SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 714: Old Testament expectation of the Messiah and the Spirit

CCC 1965-1974: new Law and Gospel

CCC 106, 108, 515: God inspires human authors of Scripture, and readers

CCC 787-795: the Church as the Body of Christ

FOURTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 436, 1241, 1546: Christ as prophet

CCC 904-907: our participation in Christ's prophetic office

CCC 103-104: faith, the beginning of eternal life

CCC 1822-1829: charity
CCC 772-773, 953: communion in the Church
CCC 314, 1023, 2519: those in heaven behold God face to face

FIFTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 520, 618, 923, 1618, 1642, 2053: all are called to follow Christ
CCC 2144, 2732: awe in God's presence versus presumption
CCC 631-644: the Apostles as witnesses of the Resurrection

SIXTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 1820: Christian hope begins in the giving of the Beatitudes
CCC 2544-2547: poverty of heart; the Lord grieves over the rich
CCC 655, 989-991, 1002-1003: hope in the Resurrection

SEVENTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 210-211: God of mercy
CCC 1825, 1935, 1968, 2303, 2647, 2842-2845: forgiveness of enemies
CCC 359, 504: Christ as the New Adam

EIGHTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 2563: the heart is the home of truth
CCC 1755-1756: good acts and evil acts
CCC 1783-1794: forming conscience and decision-making
CCC 2690: spiritual direction
CCC 1009-1013: Christian view of death

NINTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 543-546: all are called to enter Kingdom of God
CCC 774-776: the Church as universal sacrament of salvation
CCC 2580: Solomon's prayer at the dedication of the Temple
CCC 583-586: Jesus and the Temple

TENTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 646, 994: in raising the dead Christ announces his own Resurrection
CCC 1681: Christian meaning of death associated with the Resurrection
CCC 2583: Elijah and the widow
CCC 2637: Christ frees creation from sin and death

ELEVENTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 1441-1442: only God forgives sin
CCC 1987-1995: justification
CCC 2517-1519: purification of heart
CCC 1481, 1736, 2538: David and Nathan

TWELFTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 599-605: Christ's redemptive death in the plan of salvation
CCC 1435: take up the cross daily and follow Christ
CCC 787-791: Church is communion with Christ
CCC 1227, 1243, 1425, 2348: "putting on" Christ; baptism and chastity

THIRTEENTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

- CCC 587: Jesus' ascent to Jerusalem for his death and Resurrection
- CCC 2052-2055: Master, what must I do...?
- CCC 1036, 1816: the urgency of discipleship

FOURTEENTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

- CCC 541-546: the Kingdom of God is at hand
- CCC 787, 858-859: the Apostles, united to the mission of Christ
- CCC 2122: "the laborer deserves his food"
- CCC 2816-2821: "Your kingdom come"
- CCC 555, 1816, 2015: the Cross as the way to follow Christ

FIFTEENTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

- CCC 299, 381: man created in the image of God; the first-born
- CCC 1931-1933: viewing neighbor as another self
- CCC 2447: corporal works of mercy
- CCC 1465: the priest as Good Samaritan in the sacrament of Penance
- CCC 203, 291, 331, 703: the Word and creation, visible and invisible

SIXTEENTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

- CCC 2571: Abraham's hospitality
- CCC 2241: welcome the stranger
- CCC 2709-2719: contemplation
- CCC 618, 1508: sharing in Christ's sufferings for his Body
- CCC 568, 772: "the hope of glory" in the Church and in her sacraments

SEVENTEENTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

- CCC 2634-2636: prayer of intercession
- CCC 2566-2567: universal call to prayer
- CCC 2761-2772: the Lord's Prayer as a synthesis of Gospel
- CCC 2609-2610, 2613, 2777-2785: turning to God with persistence and filial trust
- CCC 2654: *lectio divina*
- CCC 537, 628, 1002, 1227: buried and risen in baptism

EIGHTEENTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

- CCC 661, 1042-1050, 1821: hope for a new heaven and a new earth
- CCC 2535-2540, 2547, 2728: the disorder of covetousness

NINETEENTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

- CCC 144-149: the obedience of faith
- CCC 1817-1821: the virtue of hope
- CCC 2729-2733: prayer as humble vigilance of heart
- CCC 144-146, 165, 2572, 2676: Abraham, a model of faith

TWENTIETH SUNDAY IN ORDINARY TIME

- CCC 575-576: Christ, a sign of contradiction
- CCC 1816: a disciple should witness to the faith with boldness

CCC 2471-2474: giving testimony to the truth
CCC 946-957, 1370, 2683-2684: our communion with the saints
CCC 1161: sacred images remind us of the “cloud of witnesses”

TWENTY-FIRST SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 543-546: all called to enter the Kingdom
CCC 774-776: the Church as universal sacrament of salvation
CCC 2825-2827: do the Father's will to enter the Kingdom
CCC 853, 1036, 1344, 1889, 2656: the narrow way

TWENTY-SECOND SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 525-526: the Incarnation as a mystery of humility
CCC 2535-2540: the disorder of concupiscence
CCC 2546, 2559, 2631, 2713: prayer calls for humility and poverty of spirit
CCC 1090, 1137-1139: our participation in the heavenly liturgy
CCC 2188: Sunday lets us share in the festal assembly of heaven

TWENTY-THIRD SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 273, 300, 314: God's transcendence
CCC 36-43: knowledge of God according to the Church
CCC 2544: prefer Christ to all else
CCC 914-919, 931-932: following Christ in consecrated life

TWENTY-FOURTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 210-211: God of mercy
CCC 604-605, 1846-1848: God takes the initiative in redemption
CCC 1439, 1700, 2839: the Prodigal Son as an example of conversion
CCC 1465, 1481: the Prodigal Son and the sacrament of Penance

TWENTY-FIFTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 2407-2414: respect for the property of others
CCC 2443-2449: love for the poor
CCC 2635: pray for others' interest, not just for one's own
CCC 65-67, 480, 667: Christ our one Mediator
CCC 2113, 2424, 2848: no one can serve two masters
CCC 1900, 2636: intercession for rulers

TWENTY-SIXTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 1939-1942: human solidarity
CCC 2437-2449: solidarity among nations; love for poor
CCC 2831: hunger in world; solidarity; prayer
CCC 633, 1021, 2463, 2831: Lazarus
CCC 1033-1037: Hell

TWENTY-SEVENTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

CCC 153-165, 2087-2089: faith
CCC 84: the deposit of faith given to Church
CCC 91-93: the supernatural sense of faith

TWENTY-EIGHTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

- CCC 1503-1505, 2616: Christ the healer
- CCC 543-550, 1151: signs of the Kingdom of God
- CCC 224, 2637-2638: thanksgiving
- CCC 1010: the Christian meaning of death

TWENTY-NINTH SUNDAY IN ORDINARY TIME

- CCC 2574-2577: Moses and prayer of intercession
- CCC 2629-2633: prayer of petition
- CCC 2653-2654: the Word of God, a source of prayer
- CCC 2816-2821: "Thy kingdom come"
- CCC 875: urgency of the preaching task

THIRTIETH SUNDAY IN ORDINARY TIME

- CCC 588, 2559, 2613, 2631: humility as the foundation of prayer
- CCC 2616: Jesus hears prayer made in faith
- CCC 2628: adoration as the attitude of man who knows he is a creature
- CCC 2631: prayer for pardon as the first kind of prayer of petition

THIRTY-FIRST SUNDAY IN ORDINARY TIME

- CCC 293-294, 299, 341, 353: the universe created for God's glory
- CCC 1459, 2412, 2487: reparation

THIRTY-SECOND SUNDAY IN ORDINARY TIME

- CCC 992-996: the progressive revelation of resurrection
- CCC 997-1004: our resurrection in Christ
- CCC 1023-1029: heaven
- CCC 1030-1032: purgatory, the final purification

THIRTY-THIRD SUNDAY IN ORDINARY TIME

- CCC 162-165: perseverance in faith; faith as the beginning of eternal life
- CCC 675-677: the final trial of the Church
- CCC 307, 531, 2427-2429: human labor as redemptive
- CCC 673, 1001, 2730: the last day

SOLEMNITY OF CHRIST THE KING: CHRIST THE ORIGIN AND GOAL OF HISTORY

- CCC 440, 446-451, 668-672, 783, 786, 908, 2105, 2628: Christ as Lord and King
- CCC 678-679, 1001, 1038-1041: Christ as Judge
- CCC 2816-2821: "Thy Kingdom Come"

OTHER HOLY DAYS

MARCH 19: THE SOLEMNITY OF SAINT JOSEPH

- CCC 437, 497, 532-534, 1014, 1846, 2177: Saint Joseph
- CCC 2214-2220: duties of children to their parents

JUNE 29: THE SOLEMNITY OF THE APOSTLES PETER AND PAUL

CCC 153, 424, 440, 442, 552, 765, 880-881: Saint Peter

CCC 442, 601, 639, 642, 1508, 2632-2633, 2636, 2638: Saint Paul

AUGUST 15: THE SOLEMNITY OF THE ASSUMPTION
OF THE BLESSED VIRGIN MARY

CCC 411, 966-971, 974-975, 2853: Mary, the New Eve, assumed into heaven

CCC 773, 829, 967, 972: Mary, eschatological icon of the Church

CCC 2673-2679: at prayer with Mary

NOVEMBER 1: THE SOLEMNITY OF ALL SAINTS

CCC 61, 946-962, 1090, 1137-1139, 1370: the Church, a communion of saints

CCC 956, 2683: the intercession of the saints

CCC 828, 867, 1173, 2030, 2683-2684: the saints, examples of holiness

DECEMBER 8: THE SOLEMNITY OF THE IMMACULATE CONCEPTION
OF THE BLESSED VIRGIN MARY

CCC 411, 489-493, 722, 2001, 2853: God's preparation; the Immaculate Conception

APPENDIX II

POST-CONCILIAR ECCLESIAL SOURCES RELEVANT TO PREACHING

THE SECOND VATICAN COUNCIL

- Constitution on the Sacred Liturgy *Sacrosanctum Concilium*: 7, 24, 35, 52, 56
- Dogmatic Constitution on the Church *Lumen gentium*: 25
- Dogmatic Constitution on Divine Revelation *Dei Verbum*: 7-13, 21, 25
- Pastoral Constitution on the Church in the Modern World *Gaudium et spes*: 58
- Decree on the Missionary Activity of the Church *Ad gentes*: 6
- Decree on the Ministry and Life of Priests *Presbyterorum ordinis*: 4, 18

PAPAL MAGISTERIUM

PAUL VI

- Encyclical *Mysterium fidei*: 36
- Apostolic Exhortation *Evangelii nuntiandi*: 43, 75-76, 78-79

JOHN PAUL II

- Apostolic Exhortation *Catechesi tradendae*: 48
- Apostolic Exhortation *Pastores dabo vobis*: 26
- Apostolic Exhortation *Pastores gregis*: 15
- Apostolic Letter *Dies Domini*: 39-41
- Apostolic Letter *Novo millennio ineunte*: 39-40

BENEDICT XVI

- Apostolic Exhortation *Sacramentum caritatis*: 45-46
- Apostolic Exhortation *Verbum Domini*: 52-71

FRANCIS

- Apostolic Exhortation *Evangelii gaudium*: 135-159

LITURGICAL BOOKS

- General Instruction of the Roman Missal*: 29, 57, 65-66
- Introduction of the Lectionary for Mass*: 4-31, 38-48, 58-110
- Introduction of the Order of Funerals*: 15
- Introduction of the Rite of Marriage*: 22

CODE OF CANON LAW

- Canons 762, 767-769

DOCUMENTS OF CONGREGATIONS OF THE ROMAN CURIA

- Sacred Congregation of Rites, Instruction *Inter oecumenici* (26 November 1964): 53-55
- Sacred Congregation of Rites, Instruction *Eucharisticum mysterium* (25 May 1967): 10
- Congregation for Divine Worship, Instruction *Liturgicae instaurationes* (5 September 1970): 2
- Congregation for the Clergy, *General Catechetical Directory* (11 April 1971): 13
- Congregation for the Clergy, *Directory for the Ministry and Life of Priests* (31 January 1994): 45-46
- Congregation for Bishops, *Apostolorum successores* (22 February 2004): 119-122

In nostra familia

NOMINA

Il 5 novembre 2014 il Santo Padre ha nominato Sotto-Segretario della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti il Rev.do Padre Corrado Maggioni, S.M.M., finora Capo Ufficio nel Dicastero.

IN MEMORIAM

Il Rev.do Don JEAN EVENOU è passato alla casa del Padre il 3 gennaio 2014. Ha lavorato presso la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti dal 1985 al 2001. È stato Consultore dello stesso Dicastero dal 2002 al 2010.

S.E. Mons. PERE TENA GARRIGA, Vescovo Ausiliare emerito di Barcellona, è passato alla casa del Padre il 10 febbraio 2014. Sottosegretario della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti dal 1987 fino al 1993, quando fu nominato Vescovo Ausiliare di Barcellona. Membro della Congregazione dal 1994 al 1998.

Il Rev.mo Mons. STEHAN HÜNSELER è passato alla casa del Padre il 15 ottobre 2014. È stato Ufficiale della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti dal 1996 fino al giorno della morte.

*Qui nomini tuo, Domine,
ministerium fidele dependerunt,
perpetua Sanctorum tuorum societate laetentur.*

INDEX VOLUMINIS L

Sua Eminenza Rev.ma il Signor Cardinale Robert Sarah Prefetto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti	514-515

Acta Summi Pontifici

Ex Allocutionibus Summi Pontificis

Maria immagine e modello della Chiesa	4-6
La comunione tra i cristiani cresce mediante la partecipazione ai beni spirituali	7-9
Il « potere delle chiavi »	10-12
« Morire in Cristo »	13-15
Grazie al Battesimo, siamo capaci di perdonare e di amare anche chi ci offende e ci fa del male	16-18
Il Battesimo ci fa entrare nel popolo di Dio	19-21
Dobbiamo riconoscere sinceramente e con dolore, che le nostre comunità continuano a vivere divisioni che sono di scandalo	22-23
Quando accogliamo lo Spirito Santo nel nostro cuore e lo lasciamo agire, Cristo stesso si rende presente in noi e prende forma nella nostra vita	24-26
La festa della Presentazione al Tempio: Festa dell'Incontro	65-67
La celebrazione Eucaristica memoriale della Pasqua di Gesù	68-69
Attraverso l'Eucaristia, Cristo vuole entrare nella nostra esistenza	70-72
Il Sacramento della Riconciliazione, abbraccio dell'infinita misericordia del Padre	73-75
Allargare lo sguardo all'esperienza della malattia e della sofferenza	76-78
Vedendo l'amore che Dio ha per noi, sentiamo la voglia di avvicinarci a Lui	79-80
« Laceratevi il cuore non le vesti » (Gl 2,13)	81-83
Pascere il gregge di Gesù con la potenza dello spirito	84-86
L'immagine di Dio è la coppia matrimoniale	87-89
San Giuseppe Educatore	193-195

I Doni dello Spirito Santo: 1. La Sapienza	196-198
Settimana Santa nel mistero della morte di Gesù e della sua Risurrezione	199-200
Gesù raggiunge la completa umiliazione con la « morte di croce »	201-202
Uniti con l'olio della gioia	203-207
« Galilea delle genti » (<i>Mt</i> 4,15; <i>Is</i> 8,23): orizzonte del Risorto, orizzonte della Chiesa desiderio intenso di incontro	208-209
« Perché cercate tra i morti colui che è vivo? »	210-212
San Giovanni XXIII e San Giovanni Paolo II hanno avuto il coraggio di guardare le ferite di Gesù, di toccare le sue mani piagate e il suo costato trafitto	213-215
I Doni dello Spirito Santo: 2. L'Intelletto	216-217
I Doni dello Spirito Santo: 3. Il Consiglio	218-220
« Riconoscete dunque ciò che fate, imitate ciò che celebrate » ...	221-223
I Doni dello Spirito Santo: 4. La Fortezza	224-225
I Doni dello Spirito Santo: 5. La Scienza	226-228
I Doni dello Spirito Santo: 6. La Pietà	229-230
« Tutti furono colmati di Spirito Santo » (<i>At</i> 2,4)	231-233
I Doni dello Spirito Santo: 7. Il Timore di Dio	234-236
La Chiesa: 1. Dio forma un popolo	237-240
« Il Signore, tuo Dio...ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi » (<i>Dt</i> 8,2)	241-242
La Chiesa: 2. L'appartenenza al popolo di Dio	321-323
La Chiesa: 3. Nuova alleanza e nuovo popolo	324-326
La Chiesa: 4. Una e santa	327-329

Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum

Decretum <i>Pastor aeternus</i> , quo Sancti Ioannis XXIII, papae et Sancti Ioannis Pauli II, papae, in Calendarium Romanum generale inserentur	243-244
Textus liturgici Sancti Ioannis XXIII, papae	245-252
Textus liturgici Sancti Ioannis Pauli II, papae	253-281
Circulares Litterae: <i>Significatio ritualis doni pacis in Missa</i>	282-287
Lettera Circolare: <i>L'espressione rituale del dono della pace nella Messa</i> ...	288-293
Circular Letter: <i>The Ritual Expression of the Gift of Peace at Mass</i>	294-300

Lettre Circulaire: <i>La signification rituelle du don de la paix pendant la Messe</i>	301-307
Rundschreiben: <i>Die rituelle Bedeutung der Gabe des Friedens in der Messe</i>	308-314
Carta circular: <i>El significado ritual del don de la paz en la Misa</i>	315-320
Guida per le Grandi Celebrazioni	330-348
<i>Direttorio Omiletico</i>	516
Lettere ai Presidenti delle Conferenze dei Vescovi	517-519
Presentazione del "Direttorio Omiletico" (✠ A. Roche)	520-522
HOMILETIC DIRECTORY	523-634
<i>Sacrosanctum Concilium</i> . Gratitude e impegno per un grande movimento ecclesiale. Simposio internazionale	449
Conferenza Stampa di presentazione del Simposio: rinnovamento liturgico, rinnovamento della Chiesa. A cinquanta anni dalla Costituzione Conciliare <i>Sacrosanctum Concilium</i> (Card. A. Cañizares Llovera)	29-33
Per un grande Movimento di comunione ecclesiale (✠ A. Roche) ...	34-35
La riforma liturgica, un servizio al popolo (✠ E. dal Covolo, S.D.B.) ...	36-39
Messaggio del Santo Padre ai partecipanti al Simposio " <i>Sacrosanctum Concilium</i> "	450-451
Rinnovamento liturgico, rinnovamento della Chiesa. A cinquanta anni dalla Costituzione Conciliare <i>Sancrosanctum Concilium</i> (Card. A. Cañizares Llovera)	452-463
Gratitude e comunione (✠ E. dal Covolo)	464-468
Quale stagione per la liturgia? Intervento conclusivo (✠ A. Roche)	469-475
La lecture du Concile Œcuménique Vatican II selon une herméneutique adéquate (Card. M. Ouellet)	476-502
La Liturgia Hispano-Mozárabe. Situación actual (G. Ramis Miquel)	503-512

Summarium Decretorum

I.	Approbatio textum	40-41, 349-352
II.	Confirmatio interpretationum textuum	41-45, 352-358
III.	Concessionem circa Calendaria	45-47, 358-363
IV.	Patronum confirmatio	47-48, 364-365
V.	Incoronationes imaginum	48, 365
VI.	Tituli Basilicae Minoris	49, 365-367
VII.	Decreta Varia	49, 367

<i>Responsa ad dubia proposita</i>	50

<i>In nostra familia</i>	635

<i>In memoriam</i>	636

Studia

La Colletta «Respice nos, rerum omnium Deus»: Commento biblico (<i>Giuseppe Ferraro, S.I.</i>)	59-64
Psalter Collects in the Book «De Exorcismis»: Use and Sources (<i>Anthony Ward, S.M.</i>)	90-128
Un punto dell'Omelia per l'Ordinazione del Vescovo e il Ministero Apostolico nella Seconda Lettera ai Corinzi (<i>Franco Manzi</i>) ..	129-153
La <i>celebratio Passionis Domini</i> nella Liturgia Romana: gli sviluppi nel corso dei secoli (<i>Nicola Giampietro</i>)	154-192
Notitiae ad multos annos! I Cinquant'anni della Rivista Notitiae (<i>Nicola Giampietro</i>)	294-313
Il contesto storico, teologico e pastorale in cui nasce la Costituzione Liturgica (✠ <i>Arthur Roche</i>)	368-381
Rileggendo dopo mezzo secolo il Motu proprio «Sacram Liturgiam» (<i>Nicola Giampietro</i>)	382-410
Commento biblico ad alcune collette del «Missale Romanum» (<i>Franco Manzi</i>)	411-437
Anno liturgico e annuncio del Vangelo (<i>Matias Augé, CMF</i>)	438-448
INDEX VOLUMINIS	637-640

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

MISSALE ROMANUM

REIMPRESSIO EMENDATA 2008

Necessitas reimpressionis provehendae editionis typicae tertiae Missalis Romani, anno 2002 Typis Vaticanis datae, quae nusquam inveniri potest, Congregationi de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum opportunitatem obtulit, ut aliquas correctiones praesertim quoad ictus, interpunctionem et usum colorum nigri ac rubri insereret atque formulas recurrentes necnon corpus litterae in titulis sicut et alibi receptum accomodaret.

Variationes quaedam approbationi Sancti Patris subiectae sunt (cf. Decretum N. 652/08/L, diei 8 iunii 2008: Notitae 44 [2008], pp. 175-176), quae de correctionibus aguntur ad n. 149 *Institutionis Generalis*, de *Precibus Eucharisticis pro Missis cum pueris* e Missali latino omittendis et de facultate formulas alteras pro dimissione in fine Missae adhibendi.

Supplementum insuper additum est, ubi textus *Ad Missam in vigilia Pentecostes* referuntur et orationes pro celebrationibus nuperrime in Calendarium Romanum Generale insertis, scilicet S. Pii de Pietrelcina, religiosi (23 septembris), S. Ioannis Didaci Cuauhtlatoatzin (9 decembris) et Beatae Mariae Virginis de Guadalupe (12 decembris).

Paginarum numeri iidem sunt ac antecedentis voluminis anni 2002, praeter sectionem finalem et indicem ob supradictas Preces pro Missis cum pueris praetermissas. Raro species graphica paginarum mutata fuit ad expediendam aliquorum textuum dispositionem sine paginarum commutatione.

Opus, quae haud tamquam nova editio typica Missalis Romani, sed reimpressio emendata habenda est, apud Typos Vaticanos imprimitur eiusque venditio fit cura Librariae Editricis Vaticanae.

In folio, rilegato, pp. 1310

€ 200,00

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

INDICES
1965 - 2004

Volumi I-XL

Dopo oltre 40 anni dalla pubblicazione del primo fascicolo, la redazione della rivista *Notitiae* ha ritenuto utile procedere alla compilazione degli Indici generali delle annate 1965-2004, per offrire ai lettori dell'organo ufficiale della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti e a quanti siano interessati soprattutto alla conoscenza e all'approfondimento dei documenti emanati dalla Santa Sede in ambito liturgico un sussidio di grande utilità. Questo volume viene, così, a sostituire e integrare il più limitato indice apparso nel 1976.

Nel corso di questi anni *Notitiae* ha svolto – com'è noto – una attività assidua e multiforme di studio e promozione della liturgia, non soltanto riferendo sul proprio impegno del Dicastero nella revisione dei libri liturgici, ma altresì comunicando e illustrando quanto emanato dalla Sede Apostolica in materia di liturgia, a partire dai primi organismi provvisori fino all'operato della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

La fitta e ampia materia presentata è distribuita in cinque sezioni:

I: *Acta Summorum Pontificum*: allocuzioni, materiali relativi a beatificazioni e canonizzazioni e documenti, questi ultimi, a loro volta, suddivisi per tipologie;

II. *Acta Sanctae Sedis*: documenti di attinenza soprattutto liturgica prodotti dai vari Organismi della Sede Apostolica;

III. *Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum*: documenti, risposte a dubbi, chiarimenti, testi liturgici e attività varie del Dicastero, ripartiti secondo una sottodivisione tematica;

IV. *Actuositás liturgica*: iniziative e cronaca di attività avvenute nelle Chiese locali, distribuite secondo l'ordine dei soggetti, dalle Conferenze dei Vescovi alle famiglie religiose;

V. *Varia*: studi, editoriali, citazioni complementari, dati bibliografici e molto altro.

Caratteristiche e modalità d'uso del volume sono presentate in lingua italiana.

La distribuzione del volume è a cura della Libreria Editrice Vaticana